



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Acc 736.3



Harvard College Library

FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

(Class of 1898).

Received 20 Feb. 1902.

1. Fraccia ,, Ricerche in Segesta

2. — „ In ciò che erasi incominciato a scavar
in Segesta

3. — „ Segesta e i suoi monumenti

4. — „ Preventiva esposizione di monumenti
Segestini inediti.

in Arte e Storia

1

RICERCHE ED OSSERVAZIONI

ULTIMAMENTE

FATTE IN SEGESTA

RELAZIONE ARCHEOLOGICA

DEL

CAV. GIOVANNI FRACCIA

DIRETTA

ALLA COMMISSIONE DI ANTICHITÀ E BELLE ARTI



PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO LAO
SALITA DEI CROCIFERI N. 86.
—
OTT. 1855

Arc 736.3



Minot fund.

La presente Operetta di proprietà dell'autore cavalier Giovanni Fraccia, è sotto la garanzia delle leggi.

Gli esemplari non muniti della firma del detto Autore si dichiarano contraffatti.



PRECEDENTI

Il 10 novembre 1854 l'Autore della presente Relazione dirigeva alla Commissione di Antichità e Belle Arti una proposta, i cui principali termini suonan così :

« SIGNOR PRESIDENTE ,

*« Ella e la Commissione intera hanno voluto di tanti
« favori onorarmi ; han tanto in me deferito per le cose
« di Segesta, ch'io vedomi già, quasi senza saperlo, en-
« trato in un certo impegno con la Commissione medesima
« circa alla sorveglianza di esse ed al possibile migliora-
« mento di loro condizione. Quindi è che stimo a me stesso,
« ed alla Commissione oltraggioso il tacermi di quanto le
« locali mie osservazioni posson venirmi suggerendo alla
« mente, che sin dall'infanzia alle discipline archeologiche
« ho dedicata.*

« È perciò dunque che ora, signor Presidente, ne vengo
 « a rassegnarle alcune mie idee risguardanti la custodia
 « de' Segestani Monumenti, ed a proponle de' migliona-
 « menti atti a render del tutto conservato, e per quanto
 « si può esplorato il cadavere della estinta città.

« I Monumenti di Segesta, signor Presidente, sogliono
 « comunemente credersi costituiti dal Tempio e dal Tea-
 « tro; e sembra invero che al Tempio ed al Teatro sol-
 « tanto la Commissione abbia sin ora limitate le sue cure
 « e la sua sorveglianza; quasi che ancora a tempi fossimo
 « in cui non conoscevasi il sito della città, e le sue ro-
 « vine — Dimostrare come ancor queste meritino le atten-
 « zioni della Commissione; perchè conservate, esplorate
 « ed illustrate fossero, sarà scopo supremo di questo mio
 « foglio.

« Però mi è d'uopo qui fermarmi un istante per chie-
 « dere: quelle stesse due insigni celebrità monumentali,
 « il Teatro ed il Tempio, cui va addetto un mercenario
 « custode, si custodiscono esse? E vi si sono esaurite tutte
 « le materiali ricerche atte a sgombrarne, e farne venire
 « in luce ogni parte? No, signor Presidente, no certo —
 « Io la prego richiamare e rileggere i miei rapporti del
 « 25 settembre ed 8 dicembre 1853

« E quanto alle materiali indagini da eseguirvisi dirò,
 « che qualche saggio sarebbe da intraprendersi in qualche
 « parte del Tempio, e massime del Teatro, il quale non
 « può punto chiamarsi interamente indagato e scoperto,
 « come volgarmente si crede.

« Le quali cose esposte, resta esaurita questa parte che
 « riguarda i due principali Monumenti di Segesta, eui,
 « come dissi, vanno sin ora mal limitate le cure della Com-
 « missione.

« Vengo ora all'altra parte che chiede alla Commissione
 « un passo non ancor fallo ; ma che imperiosamente la
 « importanza di quei luoghi reclama : parlo di estendere
 « la custodia, la sorveglianza e le possibili indagini alla
 « Collina Segestana , cui si addossa il Teatro , e su cui
 « giace prosteso il cadavere della caduta città.

« Com' ella , signor Presidente , ben sa , Fazello fu il
 « primo ad individuarci il sito preciso di Egesta; ma sin-
 « chè non fu scoperto il Teatro , il Tempio stava unico mo-
 « numento che ce ne attestasse la presenza; ed i scrittori
 « per lo più esteri viaggiatori, o non se ne davan pensiero
 « o dividevansi in supporlo su quello o quell'altro colle,
 « senza mai visitarlo — Scopertosi però il Teatro , fecesi
 « capo alle tracce da Fazello apprestate, e non più si du-
 « bitò del sito della città.

« Ma quali furono le premure che la scoperta di tanto
 « tesoro produsse? Poche da parte degli scrittori , com-
 « preso il ch. Serradifalco; nessuna (permetta che il dica
 « franco) da parte della Commissione ; e stando ad una
 « poco illuminata materialità , che mal misura la impor-
 « tanza de' monumenti dalla loro mole, illustrazioni dai
 « primi, custodia e sorveglianza dalla seconda, ogni cura
 « da tutti si proferse al Tempio ed al Teatro, ed il sito
 « più interessante, qual si è quello dell'ambito di una città
 « sì illustre nella storia antica, sì ricco di grandi memorie,
 « e sì degno di essere custodito, indagato e studiato, venne
 « del tutto posto in obbligo, e lasciato in abbandono.

« Se il solo concetto dell'antica destinazione di quel sito,
 « che da per sè solo dovrebbe bastare , non è sufficiente
 « a farne comprendere tutta la importanza ; ad imporre
 « tutta la venerazione ed il più religioso e severo zelo della
 « Commissione ; perchè , ove anco nissun che offrisse di

« *materialmente interessante; nulla di prezioso le sue glebe*
 « *cuoprissero, necessaria ne ripulasse la incolumità, signor*
 « *Presidente, Signori della Commessione, scorrete quel si-*
 « *to Ma scorrete quel sito, ed al sentimento ine-*
 « *stimabile che il bello e la grandezza delle patrie memo-*
 « *rie vi infonderà, un fremito di ribrezzo verrà a mesco-*
 « *larsi, cui non vi sarà possibil cosa il resistere per non*
 « *dare ascolto agli alti lamenti che quelle rovine leveran-*
 « *no, reclamando il vostro soccorso.*

« *Imperciochè vedreste voi tutto quel colle per quanto*
 « *esso giri e si estenda, si avvalli o si elevi, per ogni*
 « *dove cosperso dalle reliquie della caduta città: illustri*
 « *reliquie che parti sono di monumenti stupendi, di cui*
 « *mostran le forme e conservan le membra: illustri reli-*
 « *quie che le tracce apprestano a preziose investigazioni,*
 « *degne dello studio dell' archeologo e dell' artista. E sì*
 « *spesse sono quelle reliquie; sì interamente ne va per tutto*
 « *ingombra la superficie di quella collina, che non po-*
 « *treste voi non risguardare nel Segestano Colle una con-*
 « *tinuazione di monumenti, costitutiva di unico compren-*
 « *sorio, di un sol corpo, degno tutto ugualmente che il*
 « *Teatro ed il Tempio di essere custodito e sorvegliato,*
 « *e più che il Tempio ed il Teatro, indagato ed illustra-*
 « *to. Ma vedreste invece quel colle abbandonato af-*
 « *fatto, e per ogni dove esposto alle ingiurie, ai guasti,*
 « *alle rapine degli animali e degli uomini che impunemente*
 « *vi vagolano. Vedreste scorrervi il bestiame, ed adunar-*
 « *visi in più mandre, che di continuo i villani fanno e di-*
 « *sfanano con quegli stessi avanzi di Segestani Monumenti,*
 « *fra' quali vedreste le più belle assise di colonne, i più*
 « *magnifici capitelli dorici e corintii, e parti di fregi e di*
 « *adorni di squisito lavoro, e frantumi delle più belle sto-*

« *viglie. Dal bestiame e dagli uomini, col corno, col piede,*
 « *con le mani romponsi, guastansi, disperdonsi quegli avanzi,*
 « *fra' quali sol dato dovrebbeb'esser l'incedere al diligente*
 « *archeologo ed al rispettoso osservatore.*

« *Tali, signor Presidente, sono la importanza e lo stato*
 « *del Segestano Colle, su cui sorgea la città, e ciò ch'io*
 « *ne ho detto mi credo che basti; perchè la Commissione,*
 « *portandovi seriamente la sua attenzione, voglia provve-*
 « *dere in modo da far rientrare quel sito nel suo regime,*
 « *e potervi, non altrimenti che col Teatro e col Tempio,*
 « *esercitare la sua sorveglianza e le sue indagini.*

« *Per lo che non credo disutile lo scendere a qualche*
 « *idea pratica — Sorge quel Colle nel latifondo di Barbara,*
 « *proprietà del Convento del Carmine di Trapani. È desso*
 « *piccola frazion di quel fondo, e per ragion di terreni*
 « *la parte più vile; perchè del tutto incolto, sterile e sel-*
 « *vaggio, ed a nissun uso agrario destinabile fuorchè al*
 « *suddetto pascolo di bestiame — Ma ad ogni modo, qua-*
 « *lunque genere di cultura e qualunque uso lucrativo, in-*
 « *cluso principalmente il pascolo stesso, attesa la qualità*
 « *monumentale del luogo, costituita nel modo sopraespres-*
 « *sato, deve venirvi interdello per ciò che le vigenti di-*
 « *sposizioni governative prescrivono, e segnalamente l'ar-*
 « *ticolo 2° del Real Decreto del 13 maggio 1822¹; per-*
 « *chè nè cultura, nè pascolo, nè alcun uso lucrativo di*
 « *qualunque natura può esercitarvisi senza distrugger l'an-*
 « *tico.*

« *Tutto questo esposto, e nella certezza che la Commes-*
 « *sione darà opera affinchè una più fedele custodia ed una*

¹ Resa comune tal legge a questa parte dei Reali Dominii col Real Decreto degli 11 marzo 1839.

« più illuminata sorveglianza venghino d'ora innanzi eser-
 « citate sulle antichità segestane, ed estese, oltre al Tea-
 « tro ed al Tempio, benanco alla intera collina su cui stanno
 « gli avanzi della città, mi fo per ultimo a proporre che
 « la Commissione voglia intraprender dei saggi su per quel
 « Colle ; mercè i quali le locali mie osservazioni mi dan
 « ragione a ripromettermi interessanti scoperte, alle a far
 « venire in luce , con assai preziosi monumenti , la non
 « per anco illustrata topografia della città stessa

« Così esaurita questa materia, credomi sgravato dalla
 « responsabilità , in cui quasi sembravami incorrere ta-
 « cendo alla Commissione i bisogni delle Antichità Sege-
 « stane — Possano le mie parole esser seme che frutti utili
 « provvedimenti capaci a recare il desiderato lustro a quei
 « luoghi , cui una interessante parte della patria archeo-
 « logia riguarda ! »

In data del 23 dello stesso novembre 1854 con ufficio di numero 377 la Commissione rispondeva alla proposta anzidetta, di cui erasi occupata nella seduta del 20, accogliendo quanto ne formava il soggetto; e riserbandosi a provvedere alle altre parti di essa, secondava, e per quanto potea favoriva quella riguardante i proposti saggi ed indagini, affidandone la direzione al proponente medesimo, a disposizione del quale metteva la somma di ducati 150.

Fu così che in maggio ultimo ¹ davasi mano a' lavori sotto l'assidua e personale assistenza del lor direttore , il quale stabiliva non senza disagio sul luogo il suo soggiorno, ed il 9 giugno poteva questi spedire un primo rapporto, di cui ecco i brani più interessanti :

¹ Non si poté prima per molte circostanze che formarono l'oggetto di un'attiva corrispondenza, e della prima parte dell'infrascritto rapporto del 9 giugno.

« Venendo ora al rendiconto di quanto da me si
 « è operato, osservato e scoperto da maggio sino al 6 cor-
 « rente, permetterà, signor Presidente, che pel momento
 « mi limiti alla sola parte pratica, degnandosi attendere
 « un altro mio rapporto continuativo, riguardante la parte
 « archeologica. . . . Dividerò sempre la materia in tre par-
 « ti: 1^a Tempio; 2^a Teatro; 3^a Sito della città sulla collina.

« Richiedeva la Commissione le mie indagini per cono-
 « scere se il Tempio si avesse un pavimento. Per due in-
 « teri giorni sonomi occupato di ciò. Risulta dalle mie os-
 « servazioni che il Tempio non ha pavimento, e che se pur
 « l'ebbe mai, ne andò perduta la menoma traccia. Svilup-
 « però la mia proposizione nel mio venturo rapporto. . . .

« Compiuti questi lavori al Tempio, si passò al Tea-
 « tro. Ivi altri varii saggi praticatisi per gli esami che mi
 « eran necessari, ed i cui risultati formeranno anco ma-
 « teria del mio venturo rapporto, fu la ciurma occupata
 « alla completa esplorazione di un sotterraneo, creduto
 « acquidotto, farne lo sgombrò, e seguirne il corso per
 « tutti i cinquantacinque palmi, ond'esso, da dietro la scena
 « partendosi, addentrasi sin sotto all'orchestra: penso
 « lavoro, ecc. . . .

« Esauritesi nel Teatro le per ora possibili ricerche, si
 « passò al sito della città. Là si andò in saggi, alli a
 « far riconoscere un punto ove potersi utilmente stabilire
 « i lavori (misura indispensabile, non potendo disporre che
 « di piccoli mezzi), e contemporaneamente dalle due fra-
 « zioni in cui per tal tentativo aveva io divisa la ciurma,
 « due ne furon trovati, e due pavimenti scoprironsi, l'uno
 « a minore, l'altro a maggiore profondità in due punti fra
 « loro vicini sulla collina verso maestro, ambo non molto
 « dal Teatro distanti.

« Lavagliati gli animi da questa scoperta ; si travagliò
 « alacremente, e mentre il più profondo scavo andava sem-
 « pre più promellendo, l'altro arrestavasi quasi sul na-
 « scondiglio. Che in quest' ultimo, scoperti e spazzati intera-
 « mente i pavimenti di due stanzelle, formati di pezzelli
 « di mattone irregolarmente accozzati e murati, ed in qual-
 « che punto interrotti da un sottil filo di lastre, la consi-
 « stenza del luogo aperto pel declivio del monte ad occi-
 « dente, ed assai superficiale dagli altri lati, ci tolse ogni
 « speranza di proseguirlo con frutto. Quindi la ciurma venne
 « tutta a riunirsi in quell'altro, che ben n'avea d'uopo.

« Quivi sempre ad un piano, ed alla profondità di circa
 « palmi nove, andavasi mano mano scoprendo :

« 1. La continuazione del mattonato formato di mattoni
 « lunghi once 5, lunghi once 8, grossi once 3 ;

« 2. Due soglie intagliate in pietra selice;

« 3. Due risalti quadri di pietra, sopra un de' quali un
 « ceppo cilindrico a mo' di colonnetta, che manca sul-
 « l'altro;

« 4. Il muro ad occidente;

« 5. Un filo di lastre a mezzogiorno d'appresso al quale
 « giacente un pezzo di colonna con un incavo alla som-
 « mità a guisa di scaglione rientrante.

« Tutto questo spazio dal filo di lastre di mezzodì alle
 « due soglie di tramontana è lungo palmi 28, 1. È largo
 « dal muro di occidente all'altro che dà adito alle stan-
 « zelle appresso descritte palmi 21, 4. In questo spazio,
 « presso a' due sudetti risalti e ceppo cilindrico che stanno
 « inn mezzo, quasi a due terzi del vano, furon trovate molte
 « sottili lamine di piombo, ed una lucerna fittile.

« A tramontana questo spazio, forse per le due sudette
 « soglie, metteva in due stanzelle, il cui muro intermedio

« è ancora in piedi in gran parte. Di quella a sinistra se
 « n'è scoperta parte, sin quasi alla linea del muro prin-
 « cipale contiguo: quella a destra, tutta scoperta e chiusa
 « dalle sue mura di fondo, è lunga palmi 21, 2, e larga
 « sino a palmi 8 della sua lunghezza, palmi 12, 3, indi
 « palmi 6, 8, ed in fondo 5, 2. Qui, verso il fondo me-
 « desimo è la cisterna che con piacere scoprivmo, a cui
 « sta innanzi una specie di puteale. Questa cisterna, che
 « feci con molta fatica vuotare, è formata nella viva roc-
 « cia dirozzata: concava ugualmente nella parte superiore
 « ed inferiore, è profonda al centro dal piano della stan-
 « zella in giù palmi 19, 6, ed il suo maggior diametro
 « è palmi 18.

« Di qui si passava per una porticina in un'altra cel-
 « letta lunga palmi 12, larga 4, 6. Qui sotto il suolo è
 « un recipiente di terra cotta con un conduttore che im-
 « mette nella cisterna, ed ivi fu rinvenuto del frumento
 « carbonizzato misto a poche favette, del quale ho raccolta
 « e conservata una piccola quantità.

« Tornando allo spazzo principale, dal lato di oriente
 « il suo muro dà adito a due altri stanzini. L'uno, verso
 « il lato destro è lungo palmi 11, 9, largo circa palmi 8
 « ed è come tutti gli altri sopradescritti privo di pavimento.
 « Ma l'altro, il cui ingresso fornito di soglia sta quasi in
 « linea centrale a' due risalti che col ceppo cilindrico sor-
 « gono nell'area principale, è largo palmi 11, 9, e lungo
 « palmi 12, 9; va tutto chiuso dalle sue mura che hanno
 « ancora l'intonaco, ed ha un bel pavimento a mosaico in
 « pochi punti sol guasto, di color bianco-eburneo ed uniforme
 « nel campo; ma nel centro fregiato di un magnifico adorno
 « lavorato a diversi disegni e varii e vivi colori, la cui parte
 « mancante, ch'è circa una metà, mostrasi nella stessa anli-

« chità rappazzata e riempita dal mosaico bianco uguale
 « a quello del campo; il che vi dà a distinguer due epoche.
 « Mi dà la premura, signor Presidente, di farle tenere qui
 « annesso un abbozzo sal alla a dare l'idea generale di que-
 « sto bellissimo avanzo, che degno sarebbe di ornare co-
 « testo Musco, ove la Commissione stimasse farlo levare
 « e trasportare.....

« In tutto questo profondo scavo furono impiegati soli
 « dodici giorni. Costretta dal sopravveniente miasma, che
 « in que' luoghi già spiluppavasi, a lasciarli, mi fu forza
 « arrestarmi a tal punto, ed abbandonare con positivo mio
 « dispiacere la sicura traccia che la prolungazione delle
 « mura, dalla parte di mezzodì segnalamente, apprestava
 « alla continuazione delle scoperte, la quali, secondo me,
 « trovato questo punto di partenza, non potran più mancare,
 « e potrebbero rendere mano mano la città ed i suoi mo-
 « numenti interamente disseppelliti.

« Nel corso di questi scavi sonosi rinvenuti i seguenti
 « oggetti, di alcuni de' quali non mancherò d'individuare
 « le particolarità, e che stanno a disposizione della Com-
 « missione:

« Numero sessanta monete.

« Numero sei paste vitree.

« Molti frammenti di vetri lavorati e colorati.

« Una lucerna fittile.

« Parecchie lamine di piombo,

« Diversi piccoli pezzi e frammenti di vario metallo.

« Moltissimi chiodi e pezzetti di ferro.

« Del frumento carbonizzato,

« Frammento di un fregio sculto in pietra.

« Frammento di una piccola base in pietra.

« Frammenti di tegole.

« Un intero pezzo rotondo, bucalo nel centro a mo' di ruota in terra colla.

« Frammento di una pietra sculta a mo' di grata a longhe — rimasto nella stanza ad uso de' viaggiatori ove trovansi delle simili, ec. »

De' quali oggetti, meglio classificatili, redigeva l'Autore un distintissimo stato che il 10 agosto rimetteva alla Commessione col titolo di Quadro indicativo delle anticaglie defosse dagli scavi in Segesta da maggio al 6 giugno 1855 ec., accompagnandolo colle seguenti riassuntive parole :

« SIGNOR PRESIDENTE ,

« Annesso al presente mi pregio rimettere a cotesta Commessione il distinto notamento delle anticaglie defosse dagli scavi in Segesta, ultimamente operatesi sotto la mia direzione, compreso in un Quadro indicativo diviso in parecchie categorie¹, e che contiene numero centocinque articoli, oltre ad altri molti di cui si fa parola nelle annotazioni. I quali centocinque articoli vanno distinti in numero trentasei MONETE (oltre a ventiquattro consunte) di cui quindici son greche, undici puniche, sei romane, due arabe,

¹ Indicavano, per le monete, 1° il numero d'ordine generale; 2° la classificazione in grande; 3° la classificazione in dettaglio; 4° il numero d'ordine parziale; 5° la pertinenza; 6° il metallo; 7° il modulo; 8° lo stato di conservazione; 9° un cenno nummografico; 10° la riportazione; 11° il sito del rinvenimento; 12° le note. E per gli altri oggetti oltre alla 1°, 2°, 3°, 4°, 11° e 12° categoria ch'era comune, in cambio delle altre, indicavano 5° la specie o supponibile destinazione; 6° le maggiori dimensioni in palmi; 7° in once; 8° in linee; 9° e 10° le individualità, carattere e consistenza. Il tutto in unico grande foglio.

« una sueva, una aragonese. — Numero 17 **VETRI**, di cui
 « sei paste vitree ed undici frammenti. — Numero quattordici
 « **CIMELII FITTILI**, di cui sei interi, sette frammentati ed uno
 « suggellato ¹ — Numero ventisette **METALLI**, di cui quat-
 « tordici in bronzo, quattro in rame e nove in ferro (ol-
 « tre alle lamine di piombo). — Numero undici **OGGETTI DI-**
 « **VERSI**, di cui quattro in osso, due in pietra, un pezzetto
 « d'intonaco colorato, un pezzetto di stucco lavorato, una
 « concrezione, e del frumento con una favetta carboniz-
 « zati ². »

Approvava la Commissione quant'era stato eseguito; e
 piacevasi lodarne l'autore, di cui volle bensì elargare le
 attribuzioni ³.

¹ In un pezzo di bordo di grossa stoviglia, entro un picciol quadrato in ri-

lievo



² Tutti questi oggetti, secondo la Commissione ha disposto, vanno a depositarsi
 nel Museo della Regia Università di Palermo.

³ Oltre a ciò che contengono gli ufficii del 19 giugno, 3 luglio o 30 agosto ul-
 timi, di n. 289, 325 e 415; in quello del 30 agosto medesimo di n. 409, si legge:

« Questa Commissione molto riconoscente per gli utili servizii che ella con tanto
 « amore ha prestato nell'occasione degli scavi fattisi presso gli antichi ruderi se-
 « gestani, sotto la di lei direzione e sorveglianza, senza aver curato disagi ed in-
 « teressi, stimando convenevole mettere a profitto i di lei talenti ed utile opera,
 « onde mostrarle il suo pieno gradimento, ed in quale conto tiene la di lei ben
 « degna persona; autorizzata dal Real Governo, ha risoluto di estendere le di lei
 « attribuzioni, nominandola anco suo corrispondente per le Antichità di Segesta
 « e di Sellinunte, con doversi ivi eseguire in ogni occorrenza qualunque lavoro di
 « restauro o di scavi sotto la di lei immediata sorveglianza e direzione.

« Il Presidente — PRINCIPE DI S. ELIA. »

E trovandosi inoltre la Commissione medesima di aver dato ragguaglio al Real

Governo di quanto erasi praticato, questi in data del 6 ottobre emetteva la seguente riverita Ministeriale:

*Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale nei Reali Dominii
al di là del Faro, Dipartimento dell'Interno, 1° Rip., Car. 2°, n. 3524.*

« Pel rapporto di cotesta Commissione del dì 28 dello scorso agosto di n. 404
« nel restare inteso delle interessanti scoperte finora fatte sotto la sorveglianza e
« direzione dell'erudito cav. Giovanni Fraccia vicino agli antichi ruderi segestani,
« pei quali lavori fu la Commissione medesima autorizzata ad erogare duc. 200
« economicamente, io in esito alla proposizione in esso foglio contenuta, vengo
« ad autorizzare la Commissione stessa ad erogare economicamente, e sotto la
« direzione e vigilanza del cavaliere suddetto altri ducati 100, oltre ai ducati 200
« anteriormente autorizzati per gli scavi in parola, e nel tempo stesso prego la
« Commissione di esternare al ripetuto cav. Fraccia il particolare gradimento del
« Governo pei servizii che ha resi e promette di rendere per semplice amore delle
« cose patrie.

« Palermo 6 ottobre 1855.

« Pel Luogotenente Generale, il Direttore — M. SPACCAFORNO.

« Al signor Presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti. »



RELAZIONE

SIGNOR PRESIDENTE, SIGNORI DELLA COMMISSIONE

In continuazione de' precedenti miei rapporti del 9 giugno e 10 agosto ultimi, i quali si versano sulla parte materiale, e pratica delle operazioni da me eseguite nelle Antichità Segestane, vengo ora, adempiendo alla mia promessa, ad occuparmi della parte archeologica.

I.

Ricerca sul pavimento del Tempio.

Riscontrando alla inchiesta della Commissione, nel suddetto mio rapporto del 9 giugno dissi: risultare dalle mie operazioni, *che il Tempio non ha pavimento, e se pur l'ebbe mai, ne andò perduta la menoma traccia.* Vengo allo sviluppo di questa proposizione.

- I. Quel Tempio *Esastilo - Periptero - Picnostilo*, assorge sopra uno *stilobato* o generale sustruzione formata da due principali basamenti a grandi massi parallelepipedi; il primo de' quali dal suol naturale elevandosi palmi 2, 1, 6, gira per tutto allo stesso livello, e la sua superficie, quantunque pressochè interamente dal secondo coverta, è ugualmente che in questo levigata e liscia — Il secondo che a quello si sovrappone, alto palmi 2, 4, gira alla stessa linea del primo nell'interno; ma nell'esterno rientra palmi 2 circa, lasciando così al di fuori uno scaglione alto palmi 2, 1, 6, e largo palmi 2 circa.

Questo secondo basamento esiste in tutto lo *pleroma* del Tempio; solo in gran parte manca negli intercolumnii delle due fronti, ed in alcuni dell'ala destra, lasciando in tai punti scoperta la superficie del primo sottostante, la quale per essere così levigata e livellata, come si è detto, serbando l'apparenza di un lastrico, ha dato motivo alla prima erronea supposizione dell'ingresso alle due fronti a questo livello, o (quel ch'è più strano) dell'intero pavimento del Tempio al livello medesimo.

Ma oltrechè la mancanza di questo secondo basamento va, come ho detto ripetuta qua e colà in alcuni punti dell'ala destra, nel *pronaos* poi come nel *postico* non è punto totale; ma ben se ne osservano al posto loro le parti rimastevi, ed avanzate all'uso fattosi di questi, come di altri materiali del Tempio stesso, altra volta altrove, e segnatamente nella costruzione del vicino piccolo casamento del latifondo — Questo secondo basamento adunque girava ugualmente per tutto lo *stilobato* incluse le parti del *pronaos* e del *postico*.

Sul livello di questo secondo basamento, centralmente

alla sua larghezza, e lasciando palmi 2 circa per lato di aggetto, di cui l'esterno forma un secondo scaglione alto palmi 2, 4, e largo palmi 2 circa, sorgono i plinti delle colonne, che sono i loro zoccoli, alti palmi 2, 4, e larghi non più del diametro dell'imoscapo — Ma, ciò che osservasi compiutamente nell'ala sinistra, gli spazii da un plinto ad un altro, dalla lor fronte esterna sino a metà quasi di larghezza son chiusi da un muro alto quant'essi, e che dall'esterno mirando forma negli intercolumnii un terzo alto scaglione, e dà alle colonne tutta la veneranda maestà del Dorico Antico, facendole apparire come assorgenti dall'imoscapo sopra unica generale zoccolatura.

Là, ove manca quel muro (e manca quasi generalmente nell'ala destra, ed affatto nelle due fronti) la levigata superficie del secondo basamento, che, come ho detto, va palmi due oltre i plinti, facendola credere come nel primo un lastrico ha dato luogo alla seconda supposizione dell'esistenza attuale di un pavimento a questo livello.

Però il suolo interno del Tempio da' sudetti due palmi oltre il plinto o zoccolo in dentro è formato dalla roccia naturale del luogo disugualmente dirozzata, ed avente più o meno un livello sempre un po' più alto della superficie del suddetto basamento secondo.

Non esiste adunque alcun pavimento — Nè vale lo scorgere in quattro punti del suolo interno una o poche lastre; dappoichè trovansi esse incastrate nella roccia con la lor superficie a livello di questa, ed evidentemente si vede essere state destinate a supplirne la tenacità là ov'essa mancando non era che mobile terriccio.

Volendo ora indagare a quale altezza o livello del ..

piano interno del Tempio doveva collocarsi il suo pavimento, riguardo principalmente allo spazio fra la cella e lo *pleroma*, occorre innanzi tratto richiedersi: quel muro che chiude i plinti, ossia zoccoli, è desso un *podium*, ovvero è parte di un terzo ed ultimo basamento?

Ammissibile la prima supposizione riesce, ove riflettesi che ognun di que' plinti era l'unico zoccolo che potea convenirsi al Dorico Antico, e che facendo le veci di piedistallo, il *podio* dovea corrervi in giro, e seguirne all'esterno le stesse membra e le stesse proporzioni ¹.

Per accogliere questa ipotesi è mestieri però, atteso il più alto livello del suolo interno, supporre, o che il pavimento non era stato ancor costruito, e doveva poi il suolo spianarsi ancora ed abbassarsi per riceverlo; ovvero che il pavimento poggiar doveva sul piano attuale — Ma è da escludersi quest'ultima supposizione per la diminuzione di altezza nel *podio* che ne conseguirebbe e che sarebbe incompatibile col suo ufficio — Rimane dunque la prima, che invero è la più probabile; siccome quella che ben si accorda e con le regole vitruviane, e con la oramai quasi generalmente riconosciuta imperfezione di questo edificio, e coll'attuale qualità naturale del suolo, e con la mancanza di alcun vestigio della cella.

Dunque se in quel muro che corre intorno sul secondo basamento, seguendo esternamente le proporzioni dei zoccoli, può riconoscersi il *podium*, è a mio debole avviso da credere che il pavimento non arrivò ad essere costruito, e che alloraquando dovea fornirsene il Tempio, dovea venir collocato a livello del basamento se-

¹ Vitruvio lib. III, cap. III; e Galiani *trad. di Vitr.* ivi nota 1 e 13.

condo, spianando quanto sarebbe stato d'uopo il suolo attuale ch'è il suol naturale sol dirozzato.

Chè se vuol dirsi che quel muro; anzichè un *podio* sia la parte superstite di un terzo ed ultimo basamento, formante unica generale zoccolatura alle colonne che, come meglio convenivasi al Dorico Antico, dall'imoscapo ne sarebbero assorti, in tal seconda ipotesi sarebbe forza credere che il pavimento, siane già stato o no fornito il Tempio, dovea venir collocato assai più in alto del suolo attuale, e probabilmente sino a pareggiare tutta la zoccolatura anzidetta — Esclusa in tal caso l'idea del *podio* che non può suppersi senza la esistenza di singole basi, tutti quei grandi basamenti, o per lo meno i due primi, che senza il riparo del *podio* mal si supporrebbero scoperti, è da credere, che, costrutti unicamente a solidità della sustruzione, ricoverti, ed occulti si rimanessero, come stavano sino a poco tempo addietro, ed al Tempio aver dovuto entrarsi o tutto in piano a livello dell'imoscapo delle colonne, o per pochi gradini sulle due fronti, sorgenti da un piano a livello del basamento secondo.

II.

3

Ricerche ed osservazioni al Teatro.

Nel dare i risultati delle osservazioni fatte al Teatro, protesto non guidarmi che la brama di render meglio illustrato questo insigne monumento patrio — Se quanto perciò sarò a mettere in chiaro verrà ad oltrepassare o contraddire la sentenza di alcuno scrittore, non si addebiti punto a manco di riverenza e di stima, e molto meno ad oltraggio verso di alcuno.

Fazello ¹ come altra volta annunziammo, fu il primo ad indicarci il sito di questo Teatro, e dell'adiacente città; ma nulla ne descrisse—Appena ripetute le sue parole da alcuno osservansi sino al passato secolo, in cui esteri e nostrani impresero a scriverne; ma pochissimi furon costoro, e fra' primi fa veramente pena com'esso insieme agli altri avanzi della città sia per la ignoranza de' luoghi sfuggito alle ricerche degli oculatissimi Denon e Rezzonico, i quali di ciò dolentissimi ² come tutti gli altri limitavanle al Tempio—Stranieri e Siciliani però che scriver ne vollero, dovettero sempre più o meno lottare con gli ingombri onde in tutto o in parte rimaneva coverto sino al 1833 epoca in cui può dirsi veramente di essersene pressochè compiuto lo sgombero—Pure pria di quest'epoca due corografiche restaurazioni n'erano state messe fuori da due Francesi; l'una più antica dall'Houel ³, improntata però anch'essa dell'avventata inesattezza di questo pittore nel ritrarre e descrivere i Monumenti Siciliani; e l'altra assai più recente con molta diligenza eseguita dall'architetto Hittorff ⁴.

Compiutosene quindi lo sgombero, potè vedersi sino a qual segno l'Hittorff erasi apposto; poteron facilmente correggersene le poche mende, farsi tesoro delle sue fatiche, e darsi una più esatta ienografia, ed una più accurata descrizione di questo monumento. A ciò, gio-

¹ Lib. 7, dec. 1, p. 158.

² Denon, *Voyage en Sicile*. Paris 1788 e Rezzonico *Viaggio della Sicilia* ec. negli anni 1793-94, fra le sue opere, Como 1817 riprodotto in Palermo 1828.

³ *Voyage Pittoresque etc.* Paris 1782.

⁴ I. I. Hittorff et I. Zanth, *Architecture antique de la Sicile, etc.* Paris, 1826 et seg.

vandosi de' lumi e de' travagli degli egregi nostri Cavallari e Maggiore (de' quali altresì, come di quelli dell'esimio Villareale giovossi riguardo a tutte le altre antichità tolte ad illustrare), nel 1834 accingevasi il Lo Faso nel volume primo della sontuosa sua Opera ¹ sebbene il suddetto Maggiore, per quanto a questi dedicato avesse l'ingegno, non avea potuto, ristarsi l'anno innanzi di pubblicare di questo, come di parecchi altri Siciliani Monumenti una breve descrizione co' suoi *Ricordi Archeologici* ², mercè i quali veniva quasi innanzi tratto a rivendicare a sè ed agli altri collaboratori quanto loro spettava del merito di quell'Opera, di cui tutto solo andava a farsi bello il Lo Faso — Se non che il Maggiore riguardo a questo Teatro non potè fruire dei più diligenti esami fattivi dal ch. Cavallari, il quale come narra lo stesso Maggiore, dimorò più a lungo sul luogo per fornire al Lo Faso più accurate e minute notizie.

A questi *Ricordi Archeologici*, ed a quest'Opera del Lo Faso adunque è da ricorrere per aversi le più recenti e men difettose notizie di questo Teatro — Quindi io non curando di confutare, emendare o supplire gli scritti a queste due Opere precedenti, in cui molto di peggio e nulla di meglio ritrovassi; e dall'altro canto stimando superfluo il ripetere quanto in esse Opere può riscontrarsi di esatto, limiterò le mie indagini a quanto ho dovuto oltre o contro il lor contenuto osservare.

Ed invero altre ricerche sopra nuove, e per quanto

¹ *Le antichità della Sicilia, esposte ed illustrate da Domenico Lo Faso Pietrasanta, Duca di Serradifalco. Palermo 1834 v. 1, pag. 126.*

² Nel *Bullettino di corrispondenza archeologica di Roma*, 1833 pagina 70, riprodotta poi nel nostro *Giornale di scienze lettere ed arti*. Palermo 1834 t. 46, n. 136, pag. 42.

mi sappia non ancora imagnate basi ho trovato dover stabilire per render meglio illustrato questo edificio, principalmente nella parte men conservata del *cilon* e per la quale è forza ricorrere alle congetture; come bensì delle correzioni e delle giunte arrecare, segnatamente riguardo alle parti inferiori e piane.

Darem principio alle nostre investigazioni poggiando le prime disamine:

1. Sulla regola vitruviana che toglie a base il diametro dell'orchestra, per determinare l'altezza degli ordini della scena¹, e quindi sull'altra per cui dall'altezza di questa va desunta quella dell'intero edificio²;

2. Sulla misura e capienza del raggio della parte men conservata del *cilon* per discifrarne la destinazione;

3. Sull'altra regola di Vitruvio, risguardante l'*allineamento* di tutti gli angoli del *cilon*³ per trovarne la pratica applicazione nelle membra del nostro, a maggior conforto delle altre dimostrazioni.

Stimo assai util cosa il premettere uno specchietto contenente le calcolazioni della possibile altezza della scena di questo Teatro secondo la sovraccennata regola di Vitruvio, poste sotto i tre differenti aspetti nascenti dalle tre differenti altezze del proscenio che ci dà il medesimo autore⁴. E per nulla lasciare inosservato una quarta vi aggiungeremo, onde dimostrare la inammissibilità pratica dell'altronde strana e gratuita intelligenza che il Galiani vorrebbe dare al passo di Vitruvio, intendendo la testual voce *diametro* per *semidiametro*⁵.

¹ Vitruvio lib. V, cap. VII.

² Ivi.

³ Lib. V, cap. III.

⁴ Cioè le due del *logion greco*, lib. V, cap. VIII; e quella del *pulpito romano*, ivi, cap. VI.

⁵ Traduz. di Vitruv., lib. V, cap. VII, not. 3.

ORDINI DELLA SCENA

E LORO PROPORZIONI

SECONDO VITRUVIO LIB. V, CAP. VII

	PRIMA IPOTESI col <i>maximum</i> della altezza del <i>logion</i> in piedi 12 pari a palmi 16			SECONDA IPOTESI col <i>minimum</i> della altezza del <i>logion</i> in piedi 10 pari a palmi 13, 4			TERZA IPOTESI col pulpito romano in piedi 5 pari a palmi 6, 8			QUARTA IPOTESI prendendo la 12 ^a del semidiametro e col <i>maximum</i> del <i>logion</i>		
	Palmi	Once	Frazioni	Palmi	Once	Frazioni	Palmi	Once	Frazioni	Palmi	Once	Frazioni
PRIMO ORDINE ALTEZZE PARZIALI { 1 Altezza del proscenio 2 Zoccolo con sua base e cornice la 12 ^a parte del dia- metro dell'orchestra: essendo questo palmi 61, 4 3 Colonne con loro basi e capitelli, la 4 ^a parte del sud- dello diametro 4 Architrave e cornice, il 5 ^o delle colonne come sopra.	16	»	»	13	4	»	6	8	»	16	»	»
	5	1	4	5	1	4	5	1	4	2	6	8
	15	4	»	15	4	»	15	4	»	7	8	»
	3	»	3/5	3	»	3/5	3	»	3/5	1	6	2/5
ALTEZZA TOTALE DEL 1 ^o ORDINE												
SECONDO ORDINE ALTEZZE PARZIALI { 1 Piedistallo con base e cornice, la metà dell'inferiore. 2 Colonne con basi e capitelli, un 4 ^o meno delle infe- riori 3 Architrave e cornice, il 5 ^o di queste colonne	2	6	8	2	6	8	2	6	8	1	3	4
	11	6	»	11	6	»	11	6	»	5	9	»
	2	3	7	2	3	7	2	3	7	1	1	9
	4	4	3/5	4	4	3/5	4	4	3/5	8	2	1/5
ALTEZZA TOTALE DEL 2 ^o ORDINE												
TERZO ORDINE ALTEZZE PARZIALI { 1 Piedistallo con base e cornice, la metà dell'inferiore. 2 Colonne con basi e capitelli, un 4 ^o meno delle infe- riori 3 Architrave e cornice, il 5 ^o meno di queste colonne	1	3	4	1	3	4	1	3	4	0	7	8
	8	8	6	8	8	6	8	8	6	4	4	9
	1	8	4/5	1	8	4/5	1	8	4/5	0	10	6
	4	8	4/5	4	8	4/5	4	8	4/5	5	11	1/5
ALTEZZA TOTALE DEL 3 ^o ORDINE												
ALTEZZA DEL 1 ^o E 2 ^o ORDINE												
ALTEZZA DEL 1 ^o , 2 ^o E 3 ^o ORDINE												
ALTEZZA DEL 1 ^o , 2 ^o E 3 ^o ORDINE												

* Il Lo Faso ne dava la misura in palmi 64. Io presale personalmente, e con tutta diligenza, l'ho trovata palmi 61, 4 come sopra.

L'altezza attuale del *cilon*, quale ancò trovavala il Lo Faso nel 1834 è palmi 49.

Vedesi bene adunque come primieramente va esclusa dal nostro Teatro la pratica applicazione dello strano sistema del Galiani di cui tien calcolo la 4^a ipotesi del nostro specchietto.

Nè potendo a tre ordini supporre la scena di questo Teatro; 1^o perchè non molto usata negli antichi Teatri e da Vitruvio solo indicata quasi come cosa da potersi fare ¹; 2^o perchè in qualunque delle calcolate ipotesi, ed anco in quella 3^a altronde inattendibile, portante ad un'altezza eccessiva, ed incompatibile (come appresso si vedrà) e con la capienza dell'ordine superiore del *cilon*, e con l'indispensabile *allineamento* degli angoli di questo ², ne sorge bensì la esclusione di tutta la 3^a sudetta ipotesi, ove due ordini completi hanno un'altezza anco minore dell'incompleta attuale — L'esame quindi riducesi ai due ordini della 1^a e 2^a ipotesi, differentisi solo nel *maximum* e nel *minimum* dell'altezza del *logion* — Io non esito ad abbracciare la prima, siccome quella il cui risultato viene con esattezza ad accordarsi, ed unificarsi con quelli nascenti dallo sviluppo delle altre due principali ricerche che andremo a stabilire.

L'altezza della scena di questo Teatro adunque sarebbe palmi 55, 10, 0, $\frac{1}{3}$; dunque tale dobbiam supporre del pari quella compiuta del *cilon* ³, ed il sup-

¹ Dopo aver date le regole pe' primi due ordini, aggiunge e se occorresse farvi il terzo ordine, si farà ec. Lib. V, cap. VII.

² Due sono difatti i caratteri architettonici che osservansi ne' pezzi avanzati alla distruzione della scena, il Dorico e l'Ionico, e di due diametri sono le assise delle colonne.

³ Vitruvio (l. c.) dice: *Il tetto del portico, il quale rimane di sopra all'ul-*

plimento di palmi 6, 2, 0, $\frac{1}{5}$ ch'è mestieri sull'altezza attuale, non solo non osta a questa supposizione; ma necessario riesce al compimento e coronamento della sommità che disugualmente menomata, ed in nissun punto compiuta attualmente si osserva.

Raccogliendo le conseguenze di questa prima dimostrazione, si ha:

1° Il carattere greco del prescenio, e quindi la sempre più comprovata greca struttura di questo Teatro;

2° La sua scena a due ordini;

3° L'altezza dell'intero edificio in palmi 55, 10, 0, $\frac{1}{5}$.

Credomi non potersi innanzi tratto, come faceva il ch. Maggiore asserire l'antica esistenza di un secondo ordine di sedili, formato *da otto scaglioni anco con sei scale, le quali rispondeano in linea diritta a quelle del primo ordine ec.*; dappoichè ciò nello stesso Maggiore da ognun si vede non essere che una presunzione concepita ed espressa assai gratuitamente, e senza il sostegno di alcuna buona ragione; nè lo stesso Lo Faso seguillo.

A me sarà d'uopo di fondare la ricerca della destinazione della parte del *cilon* soprastante alla prima *diazomath*, e che di tutto l'edificio è la men discifrabile, sopra una qualche base.

La misura del raggio dello spazio di cui ricercasi la destinazione, è certa; perchè determinata dalla fronte del muro della *diazomata* e dalla fuga interna dell'esterna muraglia — Questo spazio è lungo palmi 30, ed

timo gradino deve essere A LIVELLO DELL'ALTEZZA DELLA SCENA. La ragion di ciò poggiando, com'egli dichiara, sopra una indispensabil legge di armonia non occorre notare, come ciò che qui si dice pel tetto del portico debba intendersi ancora per qualunque altro coronamento e compimento di quella sommità.

in tutta la circonferenza vi esistono i *piloni condotti a raggio*, e le frapposte *cavee*, in cui felicemente il Maggiore riconobbe la sustruzion de' sedili — Questi piloni, come osservasi ne' punti meno sformati, sono con poca differenza quanto grossi altrettanto fra loro distanti, palmi 4 in 5 circa.

E qui gioverà soffermarci un istante per meglio marcare ciò che di volo cennò il sullodato archeologo; come cioè l'esser per lo più quei piloni privi de' lor tegumenti, che formavano i sedili, rimanendo così scoperto il profondo vano rettangolare fra l'uno e l'altro, segnatamente là ove la rovina di alcuni d'essi piloni rende più largo il vano medesimo (il che mostrasi principalmente, verso la estremità destra del *cilon*), ha dato, e tuttavia dà luogo comunemente a molte strane congetture di stanzette, di logge a mo' de' moderni *palchetti* e di galleria a livello della precinzione.

Il genere di tale sustruzione, e qualche indizio di sedili sono i soli elementi di fatto che ivi rimangono, e che non altro ci attestano che la esistenza di un secondo ordine di sedili, e nulla più — Ma qual'era il numero di essi? Aveavi una seconda *diazomata*? Aveavi un porticato superiore? E principalmente, di qual maniera vi si accedeva? Ecco ciò che non è stato ancor dimostrato, e che io mi studierò di discifrare alla meglio.

È un fatto che la prima *diazomata* aveva il suo muro — La maggiore altezza attuale di esso nel punto menmonco è palmi 5 circa; il Lo Faso anzi nel 1834 trovavalo palmi 6 — La presuntiva sua intera altezza però, desunta dalla indispensabil legge dell'*allineamento* angolare, esser dovea palmi 7; appunto quanto altronde

era d'uopo per non esser maggiore di quel che rimaneva il piano della precinzione ¹.

Non potendo, come appresso si vedrà, supporsi l'accesso al second' ordine per gradinate dirette nascenti dalla prima precinzione, e molto meno per una non interrotta continuazione delle sottostanti, è forza ammettervi una seconda *diazomata* — E dovendo supporre i sedili di questo second'ordine delle uguali dimensioni di quelli del primo; come bensì uguale alla prima la larghezza di questa seconda *diazomata*, si avrebbe in questo spazio di palmi 30 la capienza per numero sette sedili, ed una precinzione, senza neppure dar luogo ad alcun altro accessorio, come sarebbe un muricciuolo, un parapetto, ec.

Ammesso poi, com'è certamente da ammettersi, che un tal picciol numero di sedili, che pure qui è il massimo, non potea soffrire altra attenuazione, e non potendo perciò supporsi in questo second'ordine più di uno spazio destinato a base cui facesser capo le gradinate per la distribuzione degli spettatori, sorge evidentissimo come questo Teatro o non avea porticato superiore (il che fu anco opinione e del Maggiore e del Lo Faso) o se pur l'ebbe, esso dovea servire al doppio ufficio e di porticato e di seconda *diazomata* — In quest'ultimo caso la limitata capienza di questo second'ordine portandoci a supporre il piano ad una altezza mi-

¹ ciascun corridore non più allo di quanto è la propria larghezza. Vitruvio lib. V, cap. III, trad. del Galiani.

Il piano attuale della precinzione, là dove mancan le sedie, è palmi 12, 9 circa — Toltine però palmi 3 circa, spazio occupato dal 19° sedile al suo livello, restano i palmi 9, 9 assegnati dal Lo Faso. Or da questi detratti palmi 2, 9 circa di vano occupato dalle sedie, il piano effettivo della precinzione riducesi al suddetti palmi 7.

nore di quella dell' attuale muraglia, ci indurrebbe a credere il porticato ornato di colonne sol dalla parte interna del *cilon* e dall' esterna chiuso per tutto dalla muraglia medesima. Sarebbe inoltre da scemarsi almeno un altro sedile, e supporne soltanto sei per dar luogo al colonnato senza menomazione dello spazio interno.

Ad ogni modo è ben sempre certo che la invocata regola di *allineamento* porterebbe l' altezza parziale di questo second'ordine a palmi 49 circa, appunto quanti son necessarii alla sua capienza, e quanti esattamente fan d'uopo a raggiungere la totale del Teatro, già da altra regola desunta, in palmi 56 circa.

Ma risaputa com'è l' assoluta carenza in questo Teatro di scale e passaggi interni, ciò che forma il problema di più difficile soluzione si è: conoscere la maniera, onde, acceder potevasi a questo second' ordine di sedili.

Hittorff imaginava un sistema di scale laterali lungo il muro della prima precinzione; sistema riprovato dal Götting¹ e non seguito da' nostri archeologi.

Nel 1833 il Cavallari, a detta del Maggiore, credeva aver trovato *il principio di una delle scale per le quali poteasi salire alla seconda precinzione*, e lo stesso Maggiore aggiungeva tali scale *rispondere in linea diretta a quelle del primo ordine*.

Il Lo Faso finalmente dice, i sedili del secondo ordine essere stati divisi *dalla prolungazione delle scalee*, il che credea venir provato dalla esistenza di *alcuni gradini*.

¹ Vedi *Giornale di scienze, lettere ed arti*, Palermo 1837, n. 174, parte 2^a, pag. 315.

Per quanta diligenza abbia io fatta, non ho potuto rinvenir traccia di piccole scale. Trovo affatto praticamente impossibile il cominciamento di esse dal livello della precinzione perpendicolarmente al suo muro, il che riflettendovi un po' sopra si fa manifesto ad ognuno, sol che si pensi all'altezza di questo, e quindi all'impossibilità di riuscir queste scale in tutto il loro raggio ad un piano qualunque meno inferiore di palmi 6, 3, ch'è la distanza perpendicolare ch'esse conserverebbero ad ogni giro di sedile — Nè men praticamente impossibile riuscirebbe ciò che darebbe a significare la letterale intelligenza della espressione del Lo Faso; *prolungazione delle scalee*, che per avventura farebbe credere il raggio di ciascuna gradinata unico nel primo e nel secondo ordine, passando senza interruzione per sopra la *diazomata* — In tal caso, a che servirebbe quest'essa, impedita restandone la circolazione ed il transito con queste barriere che l'attraverserebbero?

Non a caso l'Hittorff imaginava quel suo sistema di laterali gradinate, che non può non dirsi ingegnoso. È conosciuta la massima diligenza di questo valoroso architetto, ed il sistema da lui imaginato rivela la quasi invincibile difficoltà che anch'egli provava nello sciogliere l'astruso problema — Più che la *ineleganza architettonica* opposta dal Götting a questo sistema, e che rimediabil sarebbe mercè una buona e simmetrica disposizione, mi muove a non abbracciarne la ipotesi la considerevole attenuazione che queste gradinate avrebbero prodotta alla larghezza della precinzione; non che la infrazione ch'esse avrebbero arrecata alla costante legge del ripetuto *allineamento*.

Pronto sempre a riconoscere inresoluto il problema,

sinchè una più ammissibile ipotesi non verrà posta innanzi, mi fo lecito avventurare intanto una congettura. Non potrebbe egli credersi, che l'accesso a questo secondo ordine si fosse verificato in un modo simile a quello del primo; dall'esterno cioè, e quindi d'alto in basso, giù per le gradinate? In tal caso, sia porticato, ovvero una seconda *diazomata* quella che dovrebbe suporsi presso alla sommità del *cilon*, bene avrebbe potuto salirvisi dall'esterno, e forse anco entrarvisi in piano in quei punti, ove la maggiore elevazione del terreno, veniva, come ancor viene, a pareggiarne il livello.

Conseguenze di questa seconda disamina sono:

1^a Che il Teatro aveva un second' ordine di sedili, che incominciava palmi sette, sopra la prima precinzione;

2^a Che questo second' ordine costava al più di numero sette sedili, ed una precinzione;

3^a Che questa andava probabilmente collocata nella parte superiore dell' ordine ;

4^a Che non sarebbe affatto impossibile ch' essa, ornata dalla parte interna di un colonnato, avesse servito anco di porticato, nel qual caso i sedili sarebbero stati al più numero sei;

5^a Finalmente, che a questo ordine accedevasi forse dall'esterno pel piano della sudetta precinzione, e quindi giù per le solite gradinate.

Tutto il fin qui detto vien sorretto ed avvalorato dall'applicazione di un'altra savia ed antica legge; quella cioè del più volte invocato *allineamento* angolare del *cilon*. Oltrechè questa legge da per sè ragionevole ed indispensabil si mostra, Vitruvio così ne riassumeva il precetto « In somma, dev' esser tale la struttura, che

« tirata una linea dal primo grado all' ultimo, questa
« tocchi tutte le cime, ossia angoli de' gradini ec. !. »

Or questa legge fedelmente osservata nella parte non equivoca del nostro Teatro; cioè da basso, incluso anco il lastrico circolare appiè della gradinata, sino allo spigolo del 19° scaglione a livello della prima *diazomata* perchè siegua a suppersi mantenuta nel resto, viene nella prolungazione di quella linea ad accertare ricisamente appunto i risultati tutti da noi sopra espressati.

Questa grande ipotenusa, incomincia dal fare la più bella prova di quanto il Maggiore seppe felicemente immaginare circa all' opportuna collocazione delle sedie toccandone esattamente l'angolo del sedile, e la sommità della spalliera; (i quali sedile e spalliera costando di unico pezzo, ed offrendo dal di dietro unica fronte rettangolare, venivano così queste sedie a formare bensì il parapetto della precinzione); siegue indicando la normale altezza del muro della *diazomata* conformemente a quella nascente dall'altra succennata regola vitruviana; e finalmente raggiungendo la perpendicolare della muraglia esterna del *cilon*, viene a determinarne l'altezza in una misura con esattezza rispondente a quella altresì desunta dall'applicazione superiormente fatta dei vitruviani precetti risguardanti l'altezza della scena, e dell'intero edificio; secondando inoltre le più probabili congetture circa alla consistenza, di quanto doveva occupare lo spazio che men si presta alla comun conoscenza.

¹ Vitruvio lib. V, cap. III. Trad. del Galiani — Sarebbe questa linea la ipotenusa di un gran triangolo rettangolo, i cui due altri lati sono il raggio dello spazio occupato dalle gradinate alla sua base, e la perpendicolare del muro esterno.

Venghiamo ora alle parti piane del Teatro.

Il Maggiore non definì la figura interna di questo Teatro; ma parlando sempre di *circonferenza* e di *diametro* senz'altre particolarità notare, sembra averla ritenuta per semicircolare.

Il Lo Faso definìvala: *un semicerchio, i cui lati estremi prolungansi palmi dodici parallelamente fra loro.*

Due circostanze io trovo da marcare — La prima si è la disposizione di quel filo retto di lastrico largo palmi due circa, che in linea parallela al diametro dell'orchestra, nel centro delle due supposte prolungazioni del semicerchio, chiude con molta precisione ed esattezza, facendovi angolo, gli estremi dell'altro selciato più largo che siegue il giro della gradinata nella costante distanza inclusiva di palmi cinque circa dal suo piede.

L'altra si è la mancanza attuale di sedili nelle due estremità diametrali del *cilon*, dal raggio orizzontale del suddetto filo retto di lastrico sino a quello delle due testate.

Non mi farò io qui a sostenere che questi spazi non avesser contenuto sedili; ma vuoti fosser rimasti a riparo degli spettatori sedenti in quelle due estremità, ed anco a toglier loro la sgradevol vista della perpendicolare delle due fronti. La disposizione però di quel lastrico (su cui vicino al centro stan due, e non una, cavità quadrangolari) lungi dal farmelo credere il luogo del *timele*, che non qui, come opina il Lo Faso; ma in centro all'*iposcenion* doveva esistere, mel fa riconoscere come determinante l'apparente diametro dell'orchestra, palmi 5 circa più verso la scena dal vero diametro del semicerchio, dando così all'interna circonfe-

renza una forma quasi semiellittica. Formandosi difatti la pianta di questo Teatro col mezzo de' tre quadrati, secondo insegna Vitruvio ¹, e facendo centro sul vero diametro del semicerchio, osservasi, tutto al contrario di quel che asserisce il Lo Faso, non esistere, alcuna pratica corrispondenza delle precettate indicazioni colle parti esistenti, non accennando gli angoli de' quadrati a nessuna delle gradinate; nè la fronte della scena corrispondendo alle estremità del cerchio, ec. — Abbassando invece tutta la figura perpendicolarmente all'asse del Teatro sino ad incontrare il lastrico suddetto, col centro su questo si avrà la perfetta corrispondenza delle indicazioni della figura con ogni parte esistente.

Ad ogni modo è però sempre vero che le fronti del *cilon* non sono, com'esser dovrebbero secondo le regole, determinate dal diametro della circonferenza, e quel filo di lastrico, sendo largo palmi 2 circa, sta in linea parallelamente concentrica, nella distanza di palmi 5 circa, al suddetto vero diametro ed alla linea delle fronti del *cilon*. Così, avendosi l'orchestra proporzioni ancor più vaste di quel che Vitruvio prescrive, è tanto più da ritenersi greca la originaria costruzione di questo Teatro.

Volgiamoci ora alla scena e suoi annessi.

Il Maggiore, dicendo esistere *parte di un muro con una sagoma abbasso, che girava intorno...* negli esposti angoli del quale *si vedevano due satiri* ec., sembra aver confuse le fronti de' due laterali ricinti le cui mura interne vanno ad incontrare palmi 13, 4 più addentro il basamento del muro della scena, facendo sovr' esso due

¹ Lib. V, cap. VI.

angoli salienti; (nelle quali due fronti è la *sagoma* e stanno gli avanzi de' due *satiri*) con questo basamento medesimo.

Il Lo Faso esprime meglio la posizione di questo muro; ma tanto il Maggiore quanto il Lo Faso individuavan male la collocazione dei due *satiri*, stabilendola agli *angoli*, e moltopiù quest'ultimo dando a questi l'aggiunto d' *interni*.

Gli avanzi di queste belle sculture, che il Maggiore nel 1833 restaurava di alcuni pezzi fra le rovine dispersi; ma che di recente han sofferte vandaliche mutilazioni ¹, stanno negli *isodi*, sulle due fronti de' due suddetti ricinti, palmo uno più indentro de' loro angoli rispondenti al proscenio.

Quel largo muro dunque, che più o men alto conservandosi, corre, dall'uno all'altro angolo che fa con le interne de' due sudetti ricinti, palmi 61, 4 appunto quanto il diametro dell'orchestra, è desso lo *stercobate* della scena propriamente detta, la quale alzavasi poi sovr'esso dal livello del *logion*.

Vi si osserva nel centro sul basso piano attuale la soglia, ed il principio de' due stipiti di una porta larga palmi 5, 6. Questa porta doveva dar adito al vuoto che restava sotto al proscenio: le tre porte della scena; la reale cioè del centro e le due laterali delle *foresterie* dovevano aprirsi sul livello del proscenio medesimo, all'altezza di palmi 16 dal suolo attuale.

¹ In agosto 1850 quello alla sinistra degli spettatori venne monco del sinistro piede — Tra agosto e dicembre 1851 quest'esso ebbe portata via un'intera gamba, e fra settembre ed ottobre 1853 l'altro soffrì la medesima mutilazione.

Le frequenti mie visite in que' luoghi, ed il sistema di tutto notare mi han posto in caso di precisar queste date, nè io mancava di avvertirne la Commessione con replicati miei rapporti.

Del qual proscenio o *loggia*, diceva il Maggiore *nulla esistere*. Il Lo Faso ne supponeva la fronte in linea retta a quella de' due summentovati ricinti; e sembra a ciò determinarlo la corrispondenza di quel lato dei tre quadrati iscritti nella circonferenza, che Vitruvio assegna a *limite del proscenio*. — Ma noi già abbiám veduto come facendo centro sul vero diametro del semicerchio nissun'altra indicazione di questa figura trova la sua pratica corrispondenza alle parti esistenti del Teatro; non crediam dunque ragionevolmente deducibile dall'applicazione di quella figura tal presunta estensione del proscenio, del quale, appunto come diceva il Maggiore, *nulla esiste*.

Non isfuggiva intanto al Lo Faso quella sequenza di quadrate pietre, poste a regolari distanze, a livello del suolo, parallelamente al muro della scena ed al diametro dell'orchestra, e quasi in centro fra l'uno e l'altro¹. Crede egli che esse avessero servito per adattarvi il *pulpito di legno*. — In tal caso, bisogna dire che questa agguinzione al proscenio fosse ben veramente meschina; dappoichè la distanza dalla linea in cui egli suppone la fronte del proscenio, a quella anco comprendente tutta la larghezza di dette pietre, non è che di palmi 5. Nè l'esser di legno tale agguinzione potendo dispensare all'inconveniente che l'estendere il proscenio sino a quelle pietre avrebbe dovuto necessariamente arrecare, annicchiando ed ocultando i due satiri e le architettoniche decorazioni che stavano nelle fronti dei più volte mentovati ricinti entro agli isodi, sorge al-

¹ Egli ne contava quattro. Io ne ho trovate cinque; cioè una nel centro e due per lato.

tresi la inopportunità del creder queste pietre al pulpito destinate. Osservo io poi come di tali pietre ve n'ha benanco un buon dato ed accanto alle mura dei due ricinti suddetti salienti a quel della scena (dove anzi l'una accanto all'angolo alla sinistra degli spettatori ha due forami obbliquamente vicini fra loro), e sia dentro agli *isodi* stessi dove non è a supporre ingombro di sorta.

Che se la simmetrica disposizione di quelle poste rimpetto all'orchestra forzar dovesse pure a qualche congettura circa alla loro destinazione, sembra a mè non dovervisi altro riconoscere, che in generale gli avanzi dell'*iposcenion*, dietro al quale poi, sia in linea, sia più addentro alle fronti de' due laterali ricinti, doveva alzarsi il proscenio.

Ma non possiamo lasciar questo tema di scena e proscenio, senza notare taluni errori in che sembraci, se mal non ci apponghiamo essere incorso il ch. Lo Faso:

1° Nel confondere il *logion* col basamento della scena, e nel voler far servire le due testate de' due laterali ricinti (i quali sino al livello del *logion* non possono non considerarsi che come due dipendenze di questo, e così egli le considera), con tutti i loro adorni e le loro decorazioni, a *stilobate* della scena medesima; mentre l'uno e l'altro son due cose distinte, e Vitruvio nell'assegnar le regole per le proporzioni degli ordini della scena, pone lo zoccolo del primo ordine, con sua base e cornice di sopra il livello del pulpito¹;

2° Nel destinare a corona di queste due testate quella fascia che quasi si crederebbe esistente sul luogo, e che

¹ Vitr. lib. V, cap. VII, trad. del Galiani.

dice costare di *unico* pezzo, e contenere una greca iscrizione; mentre i diversi pezzi di essa che qui e colà furono trovati, ed in quattro dei quali è dubbio se tre e non una iscrizione debbasi leggere ¹, vennero dal Maggiore con molto senno attribuiti a parte di un attico della scena;

3° Nel voler finalmente mercè la gratuita destinazione di questa *fascia* limitare a palmi 9 circa l'altezza del *logion*, qualificando quest'altezza di *poco inferiore* a quella in piedi 10, che pure è la minore assegnata da Vitruvio; mentre anco in tal caso, la differenza fra l'una e l'altra non sarebbe minore di palmi 4, 4, ch'è quasi una metà di quella da lui supposta.

Proseguendo le nostre indagini, occorre ricercare il destino de' due più volte mentovati ricinti, ciascun dei quali lateralmente al sito del proscenio è formato da

¹ Stanno questi quattro pezzi, i quali aderiscono e combacian fra loro, nella stanza ad uso de' viaggiatori — L'aderenza de' pezzi; l'essere ciascuna delle supposte tre iscrizioni disposta in due linee ugualmente parallele alle altre, senza alcun segno di divisione, nè alcun vano fra l'una e l'altra; la identità della paleografia, e finalmente l'esser logore ed illeggibili in alcuni punti, unica iscrizione a prima giunta le farebbero apparire — Attentamente però, leggendo ed esaminando, incomincerà a dubitarsene — Molti in tre le distinguono; nel che pei ricordi che ne trovai altra volta nel libro ove i viaggiatori segnavano i loro nomi, sembrami essere stati primi il signor Giuseppe Leonora da Calatafimi già corrispondente della Commissione di A. e B. A., in quel comune, ed il gesuita P. Brindisi — Ecco qui sotto il modo onde andrebber distinte, e notisi come la prima incomincia in nome del *Popolo degli Egestani*; si questa che la terza forse finivano con la dedica alla *virtù* la prima, ed alla *benevolenza* la terza di un qualche individuo; notisi ad ogni modo la paleografia dell'omega  che il Castelli (*teterum inscriptionum*, prolegomena XLVII) riporta dalle sole lapidi Agrigentine, Geloe e Tauromenitane, e dalle sole monete di Jato, e che pure incontrasi spesso negli altri monumenti e monete di Egesta.

1

2

3

— οδαμοστωνεγισταίων φαλα..... — ...σωπολις φαλαν... — ...αναντουτα ματερα.. —
— ...ιδωρουεγυσσιον αρετασενε... — ...αφαι..... — ...ιαμευνοιας ενεκα... —

quattro mura che schiudevansi solo per dar luogo ad una porta nel lato posteriore verso l'angolo diagonalmente opposto a quello presso a cui stavano i satiri.

Nessuno ne parla; ma udiamo Vitruvio — Appressò (alla scena) vengon gli spazj destinati per le decorazioni. Questi luoghi i Greci chiamano *PERIACTI*; perchè vi sono le macchine triangolari che si girano ec. ¹

Chi non riconosce adunque in questi spazj i *periaceti* dei Greci? Ed a me sembra una tal destinazione venir tanto più accertata in quanto osservasi in ciascun di essi l'angolo interno rispondente al proscenio non retto come gli altri; ma ottuso per la maggior grossezza; appositamente data in questa parte al muro nelle due fronti, onde, secondo a me pare, adattarvi meglio le suddette macchine triangolari le quali altresì per tal modo venivano di molto avvicinate al centro della larghezza del proscenio.

non. Dietro allo *stereobate* della scena, ed alla distanza di palmi 14, 4, osservansi le fondamenta di un altro muro parallelo al sudetto, e dall'uno all'altro corrono longitudinalmente, ed a regolari distanze quelle di altre mura intermedie, dalle quali sembra questo spazio essere stato scompartito. Tutto questo forma il *parascenion*.

on. Ma ciò di cui sembrerebbe con minor facilità potersi indagare il destino, si è la cavità sotterranea, che in forma rettangolare, e fiancheggiata da due pareti di piccola fabbrica incerta, profonda palmi 7 va dapprima tutta scoperta in linea diritta e nella larghezza di palmi 3, 1 dall'uno all'altro delle sudette due mura verso il centro loro; quindi dallo *stereobate* della scena co-

¹ Vitruvio, lib. V, cap. VII, trad. del Galanti.

mincia a nascondersi mercè tegumenti di larghe pietre, e nelle stesse proporzioni e consistenza; meno della larghezza che va mano mano scemando sino a palmi 2, 3, passa sotto al sito del proscenio, va oltre sotto l'orchestra, e pervenuta quasi in linea alle fronti del *cilon* dividesi in due braccia; l'un breve verso sinistra e che arriva appena sotto al filo di lastre ossia diametro apparente dell'orchestra medesima; e l'altro più lungo verso dritta sin sotto alla linea del vero diametro del semicerchio. Qui si arresta, dopo aver percorso in tutto una distanza di palmi 55.

Qualche leggero indizio che di essa mostravasi nella parte scoperta dietro la scena l'avea sinor fatto credere comunemente un emissario destinato a ricever lo scolo delle acque del *cilon* e dell'orchestra. Del resto nissuno de' nostri moderni archeologi ne fa menzione, e non è nemmeno da rammentare le strane idee di qualche scrittore del passato secolo.

Io trovo da opporre alla succennata volgare opinione: 1° il nissuno sfogo o meato che in alcun punto vi si osserva per la uscita delle acque; 2° la inconvenienza del supporre che queste vi si lasciassero dentro assorbire dalla per altro assai compatta roccia; atteso l'inevitabil danno che risentito ne avrebbero le fondamenta di tutte le aderenti e contigue parti del fabbricato.

Ove si pensi che ogni antico teatro aveasi il suo *episcenion* ed il suo *brontion*, sembra più naturale e più ragionevole l'attribuirsi a questo sotterraneo quest'ultima destinazione, per la quale parteciperebbe esso dell'*episcenion* nella parte scoperta, che propriamente stava sotto alla scena, e per cui avrebbe dovuto entrarsi nell'altra coverta che correndo sotto al proscenio ed alla

orchestra giunge sin presso agli spettatori per recarvi più d'avvicino e più prolungato il brontolio dell'imitato tuono.

Rimane a dire del vano che osservasi sulla fronte sinistra del *cilon*, cui dà adito una piccola porta arcata.

o sulla
sinistra
del ci-

Nemmen di questo ragionano i moderni, e checchè altri men di recente ne abbia stranamente scritto, crediam noi, che la non esistenza dell'uguale nell'altra fronte, e soprattutto la difforme irregolarità dell'interno, dove chiaramente si vede tanti materiali essersi estratti, e tanti lasciati o suppliti, quanti facea di mestieri a formare il vano senza la rovina delle parti superiori, basti a convincere ognuno della posteriorità ed intrusion di quest'opera, aggiunta in epoca assai meno antica — Io la credo fattura romana coeva alle mutazioni che forse subir dovette qualch'altra parte di questo edificio; e gl'intagli dell'ingresso, ed il picciol arco li credo praticati sulla stessa faccia del muro.

Vi si osservano le morse e gl'incavi pe' cardini e per le girelle di una porta, o meglio di un cancello: non riusciva in alcun punto nè dell'orchestra, nè della gradinata — A quale ufficio abbia potuto venir destinato, io nol saprei indovinare — Sol se potesse credersi che nei bassi tempi della romana dominazione questo Teatro abbia dovuto alla meglio accomodarsi al quasi indispensabil uso degli Anfiteatri, per dar luogo alla moda, ben fra noi anco introdottasi, degli allor graditissimi giuochi *gladiatorii* e *bestiarii*, io non sarei lontan dal supporlo un luogo di temporanea custodia pe' *damnati ad gladium*, o pe' *damnati ad ludum*, ovvero un temporaneo *vivarium* per le fiere destinate al crudele spettacolo, che *venatio* appellavasi.

La quale ipotesi se sarebbe da ammettersi, potrebbe anco a ciò principalmente attribuirsi l'assoluta mancanza di alcune parti della scena e suoi annessi; e supponibile riuscirebbe che convertito si fosse in uno *spoliarium* il luogo del *brontion*, e così spiegato il perchè un' immensa quantità di ossa vi si rinvenne; come bensì la necessità di munire di cancelli le parti basse più vicine all'arena; il che spiegherebbe ancora l'ufficio di tutte quelle piccole cavità che si osservano appiè della gradinata, e sul primo giro di essa, e finalmente, s'egli è vero che il primo grado vi manca, a ciò ugualmente sarebbe da attribuirsi la rimozione per la miglior cautela degli spettatori.

Tutto questo esposto e sviluppato, scendiamo ora a taluni dettagli.

Prima di ogni altro giova osservare come più difficile rendesi la restaurazione icnografica di questo Teatro, e più astruse le congetture sulla consistenza di alcune sue parti, pel malvietato impiego altrove fattosi de' suoi materiali. Il sottostante casamento del latifondo venne in gran parte difatti con questi materiali edificato; sì che interi archi vi si osservano, e stipiti, ed architravi di colassù tolti; e grande è la copia delle assise di colonne che là intorno vi stanno, e che sin si vedono nelle fabbriche incerte insiem con le altre infermi pietre impiegate. Così del pari le rovine di quel Teatro apprestar dovettero non poca materia nella costruzione delle due altre stanze vicine al casamento anzidetto, che addette sono al custode ed a' viaggiatori; e di quei materiali finalmente non è penuria in quel mal collocato muro, mercè il quale si è creduto chiudere e munire lo stesso Teatro.

Per
11

Si è detto e ripetuto che i soli due vomitorii di questo Teatro aprendosi a distanze ineguali dal centro del *cilon*, doveano deturpare l'aspetto architettonico dello intero fabbricato (il che avea fatto portare da Hittorff sino a nove il numero de' cunei, non trovandosi allora scoperto del tutto il *cilon* medesimo che sette ne contiene); e si è creduto scusare questo inconveniente, mettendo avanti la necessità di adattarsi alla postura del luogo, per imboccarvi opportunamente le strade.

Io non niego quest' ultima circostanza; ma non so trovare, senza il soccorso di qualche idea che la sani, *sousabile* affatto una tanta deformità, incompatibil per altro con la buona euritmia e simmetria delle altre parti del Teatro; da convenienza od opportunità di sorta. Quindi è che, forzato alle congetture, vorrei farmi a credere che per lo meno alla eccentricità reale di questi vomitorii sarebbesi rimediato con un artificio atto a produrre mercè l'ottica illusione un'apparente simmetria. E volendo praticamente applicare questa mia ipotesi, non esiterei a supporre a distanze concentriche coi due veri vomitorii rotto superficialmente il second'ordine nelle stesse dimensioni che in questi; ma a quella breve profondità in cui ne' veri avrebbe dovuto cadere una tela o cortina del colore istesso onde dipinti andar dovevan gli sfondi de' falsi. Dei quali pseudo-vomitorii, se mal non m'appongo, sembrerebbemi scorgersi tuttavia qualche traccia sul muro della precinzione in certe poco profonde angolature che vi si osservano.

Chechè sia di tutto questo però, è sempre certo che a' veri vomitorii accedevasi tutto in piano dall'esterno, e piani essi corrono sino alla precinzione; non so quindi comprendere che intenda il Lo Faso, allorchè parla di

scalee praticale ne' vomitorii per introdursi sino alla precinzione ec.

L'attuale altezza del primo grado sorgente dall'orchestra è palmi 3 circa; appunto il doppio degli altri sedili. Tale altezza esclude la possibilità di starvi seduto senza tener penzolini i piedi. Appiè di esso inoltre il lastrico che gira intorno lascia nella parte ad esso aderente un vuoto: il suo piano finalmente è in tutto conforme a quello de' superiori sedili.

Tali circostanze darebber ragione a supporre che il vero primo sedile manchi; e che il piano dell'attuale non sia che quel di un secondo.

Il Maggiore ed il Lo Faso nulla su questo particolare notarono; confuser ambo questo con gli altri gradi, e l'ultimo anzi noverando nella parte inferiore del cilon venti sedili, per sedile viene a qualificarlo. A me sembrano di qualche peso le ragioni che indurrebbero a supporre la esistenza di un primo grado, che manca, e non esiterei ad abbracciare tale opinione, se non mi facesse rimanere indeciso la convenienza eh' io trovo nella maggiore altezza di questo primo grado per non tener confusi gli spettatori del primo sedile con gli attori dell'orchestra, entro la quale verrebbero altrimenti quelli a protender le ginocchia e posare i piedi. In tal senso troverei bene intesa e spiegata la duplice altezza di questo primo scaglione che verrebbe così sol destinato al riposo de' piedi di chi sedea nel superiore che sarebbe il primo sedile propriamente detto, ed a segregare gli spettatori dagli attori con una elevazione, anzichè nociva, proficua al godimento dello spettacolo. Nè vada del tutto dimenticata la esistenza sul piano di questo primo grado di quelle molte piccole cavità quadrate

disposte di tanto in tanto in tutto il suo giro, e che certamente eran destinate a ricever de' fusti.

Potrebbe ciò non per tanto cercarsi di conciliare la sopra dichiarata convenienza col supporre pur questo un primo sedile, ove potesse credersi che ad esso un altro breve scaglione andava sottoposto, unicamente destinato all'appoggio de' piedi; il che sembrerebbe accordarsi con la strettezza del vano fra il lastrico e l'attual primo grado. In qualunque modo però, sinchè questo per primo grado ritiensi, come il Maggiore ed il Lo Faso l'han ritenuto, è sempre improprio il confonderlo con gli altri scaglioni come fa il primo, e molto più l'annoverarlo fra' sedili, come fa il secondo.

Mi uniseo al Lo Faso nel riferire l'originaria costruzione di questo Teatro ad un'epoca anteriore all'anno 409 A. C. Non divido interamente però le ragioni ond'egli, seguendo la comune sentenza, crede non doversi ad epoca posteriore assegnare, per essere allora, com'egli dice, *venuta meno la libertà di Egesta, la quale soggetta al servaggio degli Africani perdè ogni sorta di floridezza e di splendore*. Per un lavoro intorno al quale travaglio, mi sarà dato, spero, provare come quel dei Peni al 409 non fu per Segesta, che il ritorno del proprio elemento, ch'era il Punico, ereditato dall'Elimo-Fenicio; e come quindi per essa non riuscì nè tanto nuovo e straniero; nè tanto barbaro come comunemente si crede.

Ciò non pertanto a quell'epoca di transizione che per Segesta corse dal 480 al 409; val quanto dire dalla battaglia d'Imera al ritorno de' Cartaginesi; epoca felicissima a tutta Sicilia, e che permise a questa punica città di abbracciare e del tutto adottare la greca cultura, sono da attribuirsi senza dubbio i suoi più stu-

pendi monumenti. Quindi con maggior cronometrica precisione io mi penso doversi la origine di questo Teatro, del Tempio e di ogni altra più egregia opera d'arte, stabilire verso il 445 A. C., anno intermediario a' 7f che formano il suddetto periodo di tempo.

III.

Osservazioni, e scoperte nel sito della città.

Lo stato di vera incipienza degli scavi intrapresi nel sito della città, mal consente per ora, in ordine alle scoperte fatte, più estese notizie delle brevissime date ne' miei rapporti del 9 giugno e 10 agosto ultimi. Ci riverremo allorchè gli scavi si saran tanto inoltrati, da apprestare una maggior latitudine alle nostre osservazioni¹. Mi limiterò solo a poche idee generali circa al sito della città, e ad una più larga descrizione del pavimento a mosaico ora scopertosi.

Occupava la città pressochè tutto il colle sorgente nel latifondo che *Barbara* appellasi, con nome che tutta questa contrada si ebbe ancora, e conservò lungamente dopo la venuta delle colonie Elleniche. Alla estremità settentrional di quel colle si appoggia il Teatro. Sul dorso, che dal Teatro corre verso mezzogiorno e libeccio, sino all'altro pendio alla cui falda un po' più verso ponente sorge sopra un ciglione il Tempio, stanno i più nobili avanzi della città, i quali più abbondano nella parte

¹ Anco per gli oggetti rinvenuti, ci si permetta questa riserva. Siam troppo sicuri dell'ulteriore loro accrescimento in numero ed in pregio per istimare opera migliore il trattarne tutto in unica volta. Ed allora avrem forse occasione di pubblicare più di un inedito monumento, e di parecchi completamente illustrarne.

più centrale, ove in due punti poco fra loro distanti osservansi due piedistalli di figura poligona molto ben lavorati e che assai mirabilmente rivelansi per le basi di due statue, mercè gli incavi che in ciascuno dei lor piani superiori osservansi perfettamente ormanti i piedi del simulacro che sopra vi stava, oltre a qualche altro minore in cui incastrar dovevasi un' asta o bastone, od appoggio appartenente al simulacro medesimo. In quello di questi luoghi più vicino al Teatro venner da me stabiliti gli scavi con quel successo che dal succallendato mio rapporto rilevasi. Quel dorso del colle dal lato di occidente e maestro dechina assai ripidamente; così dalla estremità greco-orientale; ma nel resto del fianco ad oriente e sirocco dolcemente avvallasi. Intorno alle parti più erte, e sul nascere di questo avvallamento giran le antiche mura, ch'io non saprei veramente dire se la primitiva, o la postrema periferie della città determinassero; perciocchè la città stendesi ancor oltre, e forse più di altrettanto di quel che fra le mura comprendesi, seguendo tutto l'avvallamento suddetto, e quindi la nuova elevazione del colle che dolcemente rialzandosi nella direzion di sirocco, va a finire in un'altra sommità rispondente rimpetto il castel di Calatafimi, oltre la quale poi non è che precipizio. Qui si avea termine la vasta città; sin qui per tutto e senza alcuna interruzione giacciono le sue rovine; in quest'ultima parte esiste il maggior numero delle sue cisterne, ed in questa estrema sommità più di un punto osservasi interessantissimo per la nobiltà degli avanzi che in gran copia vi stan seminati.

Nissuno, per quanto mi sappia, ha dato sin' ora tutta questa estensione (senza neppur contarvi i sobborghi,

che la elargirebbero alle sottostanti valli, e sino in riva al Crimiso) alla topografia di Egesta; ed i pochi che su quel colle ne han ravvisato il cadavere, ne han di molto rimpicciolite le membra, limitandolo al solo lato occidentale che han dovuto percorrere andando dal Tempio al Teatro, o viceversa.

Nella mia proposta del 10 novembre 1854 va dimostrata la importanza monumentale di tutto quel colle, e ripetuti si leggono gli sforzi da me fatti per sottrarlo alla profanazione ed a' guasti, nascenti dal mal vietato privato uso cui riman sottoposto. I risultati ottenuti dagli appena iniziativi scavi, parmi aver giustificata bensì la fondatezza delle mie previsioni.

Grandi intraprese potrebbero stabilirsi su per quel colle, atte a far venire in luce gran parte della sepolta città, a disotterrarne le preziose reliquie, e ad ottener forse la inestimabil scoperta della tuttavia ignorata sua metropoli.

Lo scavo da me intrapreso difatti è da notare, che eseguiasi in un luogo ove grandi pezzi di architettoniche decorazioni; non che l'una delle sudette basi di statue stavano a fior di terra: eppure non fu che a circa palmi 10 di profondità che i piani si rinvennero di un fabbricato di un carattere tutto diverso di quelle dei soprastanti ruderi. Nè si lasci di considerare come anch'essi questi piani presentano nel risarcimento del mosaico appartenente ad un d'essi, due epoche, e forse anco tre se debbasi distinguer quella della distruzione che per avventura dovette dar luogo al risarcimento medesimo — Le quali cose non devono alcuna meraviglia arrecare, ove si pensi che i documenti storici fan subire a Segesta, anco avanti ch'essa e Sicilia tutta

fosse caduta in mano a' Romani, ben tre catastrofi distruggitrici; la prima delle quali è quella che Cicerone rimanda *aliquot speculis* prima della distruzione di Cartagine; la seconda quella crudelissima operata da Agatocle, l'anno 307; e la terza sotto Pirro, il 276 A. C.

Diam termine a questa nostra relazione con una più particolarizzata descrizione del pavimento a muschio la cui scoperta a me serbava la sorte.

Questo pavimento lungo palmi 42, 9, e largo 41, 9, è costruito con piccole tessere o calculi, la cui faccetta superficiale è poco più o men larga linee 6. Il color loro è bianco-eburneo in tutto il campo; ma un quadrato includente varii disegni a colore vi sta nel centro. Questo quadrato, i cui lati esterni son lunghi palmi 3, 3 è formato da una fascia larga once 11, 6; i lati interni perciò son lunghi palmi 2, 3, 6. In questa fascia disegnasi una sequenza di losanghe di un color rosso assai vivo; gli angoli acuti delle quali toccano le due estremità della fascia medesima, e gli ottusi si toccan fra loro: i triangoletti formati dal vuoto fra l'una e l'altra losanga coloransi ciascuno diversamente dall'altre, irregolarmente. Dentro al quadrato iscrivasi un cerchio, al quale stanno tangenti i lati interni del quadrato medesimo. De' quattro angoli ch'essi lati facevan sul cerchio anzidetto non n'esiston che due, e piccola frazione di un terzo, ed essi van colorati, l'uno metà bianco e metà rosso; l'altro metà bianco e metà nero, e nera è la piccola frazione del terzo. Il centro della circonferenza è marcato con una piccola rotella rossa dalla quale partonsi i raggi conici di una stella che discompartiva il cerchio in dodici parti. Di questi raggi, sei più grandetti figuravan dinanzi, ed i tre che n'esistono son tutti bian-

chi; sei minori figuravan più indietro, e come scappanti da sotto i primi, e di questi i tre esistenti sono, due color marrone, ed un nero. De' vanti triangolari che restano fra l'uno e l'altro raggio, n'esistono cinque, e parte di un sesto; un solo è nero; gli altri, incluso quest'ultimo di color mattone.

A misura raccolta, quasi una metà di questo adorno centrale manca; ma ciò che è notevole si è la restaurazione, o meglio il supplimento che si osserva operato dagli antichi, con un mosaico bianco uguale a quello del campo: circostanza che forza a riconoscervi due epoche, l'una anteriore sontuosa, colta e gentile; posteriore l'altra e scaduta in lusso e forse anco in gusto, e fra questa e quella forse una terza intermediaria di distruzione.

Cade intanto sotto l'attenzione di ognuno la irregolarità ed ineguaglianza che osservasi nella distribuzione de' colori di alcune parti del sopradescritto adorno; nè per quanto volesse supporre sanata ed emendata dalla simmetrica corrispondenza della parte che manca, può ciò disconoscersi — Guardisi ben però chicchessia dall'addebitar ciò ad imperfezion d'arte, e molto meno a rozzezza di gusto, e lo chiami piuttosto un capriccio dell'artefice, e fors'anco un'usanza tollerata del genere; dappoichè non potrà non riconoscervi ed ammirarvi la correzion del disegno nella geometrica e simmetrica sua disposizione, e l'egregio modo ond'è condotta la tessellatura sì per la forbitezza dell'esecuzione, che per la bellezza, lucentezza e vivacità delle parti colorite: cose tutte che oltre alla sontuosità, sapiente squisitezza di gusto e perfezion di artificio rivelano.

Tutto questo, signor Presidente, Signori della Com-

missione, ho potuto per ora raccogliere e presentarvi — Se il cielo vorrà proteggere la mia malferma salute, e mantener tanto salda la forza dell'animo da renderlo sempre superiore all'altrui malvagità, il proseguimento delle intraprese da voi e dal Real Governo ordinate, e la non mai interrotta continuazione de' miei studii, spero poter farmi in appresso annunziare nuovi risultati di una importanza ben degna della storica celebrità di questa nostra classica terra.

GIOVANNI FRACCIA.

SOPRA CIÒ
CHE ULTIMAMENTE
ERASI INCOMINCIATO A SCOVIRE
IN SEGESTA

BREVE RAGGUAGLIO
DEL
CAV. GIOVANNI FRACCIA



PALERMO
Stamperia della Vedova Solli
—
1856.

***L'opuscolo presente è di proprietà dell'Autore a mente della legge.
Tutte le copie non controsegnate da lui, sono apocrife. .***

A' LEGGITORI

Vi rimando al mio opuscolo pubblicato or è già un anno (1). Vedrete per esso com' erasi da me finalmente ottenuto che dei saggi di escavazione s' intraprendessero sul sito dell' antica Egesta. Vedrete come quant' io men riprometteva, e quasi venia garentendo, non andava fallito; e non ostante la brevità del tempo, e la scarsezza de' mezzi (2), non ostante la incertezza del risultato, figlio di queste strettezze, e della carenza assoluta di un dato positivo che mi vi guidasse, aveva io sollevato un lembo

(1) *Ricerche ed osservazioni ultimamente fatte in Segesta — Relazione Archeologica del cav. Giovanni Praccia, diretta alla commissione di Antichità, e Belle Arti — Palermo, stab. tip. di F. Lao, ottobre 1855.*

(2) Tempo e mezzi venner quasi totalmente assorbiti dalle ricerche fatte al Tempio, ed al Teatro, i cui risultati pubblicati furono nella relazione anzidetta. Per mille intoppi non avendo potuto darsi principio a' lavori che in maggio, il 6 giugno fu forza lasciarli pel sopravvenire del mortal miasma che in que' palustri luoghi già sviluppavasi. — Dei 22 giorni che in tutto in essi lavori impiegaronsi, questi scavi dentro il perimetro della città, non n' ebbero che gli ultimi 12 soltanto. — La spesa di tutti i lavori di tutti i 22 giorni anzidetti, fu onze 51, 9; ma qualche cosa di più dovetti io aggiungervi del mio a rendere men disagiata l' assidua mia dimora in quel brumale, e deserto sito, ed a supplire a più di un' evenienza.

del manto che ne cuopre il cadavere, ed a non piccola profondità, ricalcate le orme di un popol sì antico; penetratine i focolari, raccollene le reliquie, ed apprestato così quel dato che affatto mancava, trovato quel bandolo, che render può ora agevole a tutti la totale possibile desumazione di quello scheletro illustre (1).

Di queste appena iniziate scoperte non altro però nell'anzidetta mia relazione ritrovasi, che un rapido cenno, trascritto dal pratico rendiconto ch'io dato ne avea alla Commissione di A. e B. A. — Là dove avrei dovuto con maggior convenienza parlarne, stimava, facendo assegnamento sull'avvenire pel meglio della cosa, passarmene colle seguenti parole :

*« Lo stato di vera incipienza degli scavi intrapresi nel sito
« della città mal consente per ora, in ordine alle scoperte fatte,
« più estese notizie di quelle brevissime date ne' miei rapporti. —
« Ci riverremo, allorchè gli scavi si saran tanto inoltrati da ap-
« prestare una maggior latitudine alle nostre osservazioni » —
E per nota : — « Anco per gli oggetti rinvenutisi ci si permetta
« questa riserba. Siam troppo sicuri dell'ulteriore loro accresci-
« mento in numero, ed in pregio, per istimare opera migliore
« il trattarne tutto in unica volta. — Ed allora avrem forse oc-
« casione di pubblicare più di un' inedito monumento, e di pa-
« recchi completamente illustrarne (2) ».*

(1) Di questa, come di parecchie altre nostre antiche città potrebbe scoprirsi interamente il cadavere; e la spesa, maneggiata però in economia da mani oneste, ed operose, verrebbe di gran lunga coverta da' preziosissimi acquisti che se n' otterrebbero, e che renderebbero un nostro centrale Museo, il primo del mondo. — Se di grandi mezzi avessi io potuto disporre, lungi dal mettere alla più ardita, e rischiosa prova le proprie ispirazioni, che sole a quell'intrapresa guidavanmi, avrei preso per punto di partenza le mura della città; avrei trovato il primo suolo antico; e quindi, di livello in livello procedendo, ne avrei tutta scoperta l'antica pianta, nell'ultima sua consistenza; imbattendomi in ogni suo monumento stabile, o mobile, grande, o minuto esistente ancora fra le sue macerie. Mi sarei quindi rivolto alla ricerca della sua *Necropoli*, se pure non me l'avesser fatta trovare le prime scoperte; di quella *Necropoli* non ancor conosciuta, e la importanza del cui rinvenimento può ben comprendersi anco da' meno innanzi in queste materie.

(2) Pag. 47.

E quindi al termine della relazione :

*« Se il cielo vorrà proteggere la mia malferma salute, e man-
« tener tanto salda la forza dell' animo da renderla sempre su-
« periore all' altrui malvagità, il proseguimento delle intraprese
« da Voi, e dal R. Governo ordinate, e la non mai interrotta
« continuazione de' miei studj, spero poter farmi in appresso ad
« annunziare nuovi risullati di una importanza ben degna della
« storica celebrità di questa nostra classica terra (1) ».*

*Or, tuttochè il cielo, quanto alla sanità, ed allo spirito, esau-
diti avesse i miei voti, non perciò mancaron gli ostacoli, e se
non fu umana malvagità fu certo fatalità incomprendibile quella
che non la forza dell' animo, ma la stessa materiale possibilità,
la utilità stessa della intrapresa disgraziatamente dovette vin-
cere. — Cosicchè, allorquando, dopo lungo, e molto tollerare, e
soffrire, toccommi a dover lamentare, e piangere la perdita quasi
totale delle mie scoperte; allorquando dovetti concepire l' amaro
pentimento di averle propos'e ed ottenute, e riconoscere il fatal
vantaggio di non più procacciarne ed ottenerne, forza mi fu di-
mettermi da questi incarichi; il che feci il 3 febbrajo dell' anno
spirante (2).*

(1) Pag. 52.

(2) Abborrendo dalle millanterie, e dalle virulenze, ho tralasciato di dar qui luogo ad una lunga nota che avrebbe dovuto svolgere questo odiosissimo tema. Se a chicchessia però cadesse in pensiero di profittare di ciò per ispargere il benchè menomo dubbio sulle cause della mia rinunzia, e sulla opportunità e convenienza di questa; quella lunga nota non solo, ma tutta la serie de' documenti, da cui pienamente va il fatto mio giustificato, troverò modo di pubblicare, per trarne quella rivalsa, che non provocato ancora a tal segno, ho sdegnato sinor di eccitare a danno, e vergogna di molti. — Solo dirò, e dirò ben pochissimo, come le mie scoperte, già a tutti note da tutti visitate, ed ammirate da tutti, e che dietro essere state legalmente verificate, riconosciute. e minutamente descritte dalla locale *Commissione di corrispondenza*, della Commissione di Antichità, e Belle Arti, esistente in Calatafimi, come risulta dall'atto ufficiale che tenne luogo di formale consegna, rimaste erano sotto la cura di quella locale Commissione medesima, cui solo incombe la ordinaria sorveglianza e custodia di tutti quei monumenti; questo mie scoperte, dico, trovansi ora, per fatto degli uomini che impunemente le han guaste, e trafugate, e degli elementi che li-

Rimasto per tal modo sciolto da ogni impegno, e straniero ad ogni pratica ulteriore, ho stimato, non che conveniente, doveroso il venire in qualunque guisa all' adempimento di ciò che mi avea riserbato di far meglio in appresso. — Rinunziando alle facilitazioni, ed a' vantaggi che le immancabili venture sco-

beramente vi hanno esercitata la loro opera distruggitrice, in gran parte perdute: perduto affatto e non più esistente quel prezioso adorno central del musalco, a salvare il quale io sin dal suo primo scoprimento, e non senza vaticinarne la sorte, aveva iteratamente proposto il trasferimento nel Museo dell' università di Palermo (misura per altro raccomandata dall'esempio di fuori, e di Roma, e di Napoli, ove pure non è a desiderar sorveglianza: i musaici di Pompei e d'Ercolano trovansi nel R. Museo Borbonico); e chiamato a dare il mio parere circa un mezzo di cautela contro alle intemperie, compatibile con la continuazion degli scavi, progettata avea la costruzione di una pagliaja: proposte che a nulla valsero; dappoichè quanto al trasferimento, fu opinato diversamente *per far piacere a' viaggiatori*; e la pagliaja, quantunque ordinata, non potè erigersi, perchè la Commissione locale di Calatafimi ne trovò allora, contraddicendo al mio avviso, *impossibile* la costruzione, che ora, dopo ottenuta quella perdita, ha pur trovata *possibile*, e l'ha già eseguita da pochi giorni a proteggere ciò che più non esiste.

A prescindere anco del molto che personalmente mi riguardava, doveva ragionevolmente, e necessariamente a me riuscire impossibile, perchè disutile, anzi nocivo, il prestarmi più oltre; sinchè almeno non venia moralmente riparato un tanto disagio, e solidamente provveduto che non si rinnovasse; attesochè senz'anco tener conto dell'impunito annientarsi il frutto di tanti miei sudori, di tante fatiche, e di tante prove in modo sì indegno, ed ingrato, non poteva io farmi strumento alla distruzione dei patrii monumenti e ad un' inutile, anzi dannoso spreco del pubblico danaro: chè certo (ripeto ciò che tante volte, ma sempre invano, ho scritto) val meglio che i monumenti seguissero a giacersi sotto alle glebe sepolti, che risuscitarli per esporli a certa distruzione, e questa comprare col danaro pubblico.

Pigli chi vuole queste cose all'ingrosso, e, secondo la moda, accusi di sottigliezza soverchia e di schizzinosità queste mie idee; le chiami anco sofistiche e strane, e me caparbio e non pieghevole: fermo a' miei principj, e non transigendo con l'adempimento de' miei doveri, io dal mio canto, lungi dal chiudere un'occhio, come da taluno forse vorrebbe, e dall'appagarmi di miserabili orpelli, e di inefficaci mezze misure, crederei in coscienza, col pensare ed operare altrimenti, non solo offendere la propria dignità ed il proprio decoro; ma criminosamente abusare della buona fede pubblica, e della fiducia di cui il Real Governo mi onora. — A valutare la forza dei quali sensi basti il riflettere che io vi sacrifico ogni mia privata passione, o vantaggio, che sarei libero di esercitare, e conseguire, ove potessi far tacere i miei principj, per sobbarcarmi alla corrente.

verte apprestar mi doveano, e che mi avrebber posto al caso di dar per men dubbie le cose che ora sarò costretto a congetturare appena, e di sfuggire le ambiguità ed anco gli errori nei quali ora difficil cosa mi sarà il non incorrere, mi studierò adunque a dir qualche parola di più, che non dissi, per rendere alla meglio, e per quanto mi verrà fatto possibile dilucidate, quelle mie bambine e malavventurate scoperte (1).

Un esempio poi, atto a convincere ognuno di ciò che dalle cose suddette può comprendersi, e rendere abbastanza giustificato il fatto mio, sembrami essere la recente misteriosa sparizione, avvenuta in Calatafimi sotto agli occhi di quella stessa locale Commissione di corrispondenza delle tre preziosissime greche iscrizioni lapidarie a Segesta appartenenti, e che murate stavano sulla prospettiva della casa del defunto arciprete sulla via principale di quel comune: le quali, oltrechè monumenti pubblici per la originaria loro provenienza, eran sempre per legge irremovibili dai particolari; nè io so veramente persuadermi del come celatamente poteron rimuoversi. — Di quanta importanza esse fossero, e quale la provenienza loro, può rilevarsi dal rapporto che ne fanno il Longo (ragionamenti storici, ec. Ragg. IX, e XIII) ed il Marone (Cenni sulle antich. di Seg., pag. 52, 99, e 100); ma, ciò che ne rende più fatale la perdita si è, che gli apogrifi de' due sudetti scrittori, differenti fra loro, eran bensì a correggersi sugli originali; il che, con molta speranza di utilissimo successo, io, ignaro di quella sparizione, ultimamente volli, ma non fui più in tempo di fare. — E le iscrizioni in parola avrei bensì io voluto che nel pubblico museo si fossero trasportate, ed a questo accennava quando sin da novembre 1854 avvertiva la Commissione di A. e B. A. della inconvenienza di quella lor collocazione; come non mancava di fare per le altre iscrizioni ed oggetti antichi, esistenti nella stanzetta ad uso de' viaggiatori in Segesta; e come finalmente sin dal 1853 avea fatto per gli avanzi de' satiri del Teatro, che tante mutilazioni soffersero.

(1) Mancherei ad un mio debito, se pretermettessi di manifestare qui come dietro avere io scritto la memorietta presente, il signor principe di Galati, comunicandomi la di lui nomina a nuovo presidente della Commissione di Antichità e belle Arti, veniva in termini assai obbliganti, e lusinghieri invitandomi a riprendere le dimesse incombenze. — Con sentitissimo gradimento io ricevei l'annunzio, e le onorevoli premure di quest' illustre Signore; ed avrei voluto tanto più consentirvi, in quanto fu appunto sotto la temporanea di lui presidenza, che, in esito alla mia proposta del 1854, iniziati venner gli scavi in Segesta: in quanto ancora avrei sempre voluto, potendolo, soddisfare al desiderio di molte altre care, e rispettabili persone, alla giusta aspettativa del pubblico, ed alle provvide mire del Real Governo: in quanto finalmente non senza dolore avea dovuto io lasciare quella intrapresa. — Facendo omaggio a tali riguardi adunque, io cedeva (e fu tutto che da me si poteva) a condizionare

l'opera mia ulteriore a ciò che sorger dovea da quanto nell'antecedente nota ho cen-
nato, e che solo poteva renderla utile, e quindi per me possibile. Se non che, avendo
la esperienza dimostrato ciò tuttavia cosa di non così facile esecuzione (il che forse
in parte anco avviene per la importuna intromissione di una pernicioso influenza),
ed essendo intanto ben giusto che delle mie scoperte perdute, o vicine a perdersi il
pubblico sapesse qualcosa, ho stimato lasciar correre il presente *ragguaglio*; non
senza però questa mia dichiarazione, resa ad omaggio del vero, ed a testimonio dei
miei sentimenti.



SCOPERTE NEL SITO DELLA CITTA'

PARTI PRIMA

Fabbricati.

I.

Pavimenti a pezzetti laterizj.

Dei due pavimenti contigui, scoperti a breve distanza dal punto, ove quindi fermato venne lo scavo principale, poco trovo da aggiungere a quanto ne dissi: *Formati di pezzetti di mattone irregolarmente accozzati, e murati; in qualche punto interrotti da un sottil filo di lastre (1)*, altro di rimarchevole non presentano, che la stessa loro costruzione. Sono pezzetti laterizj posti in taglio l' uno accanto all' altro; ed immersi in una malta assai abbondante di calce mista a poco battume. La loro grossezza varia da quattro linee ad un'uncia e mezzo: la lunghezza da due once

(1) Relazione pag. 10.

a due onces e mezzo. Aderiscono, come si disse, irregolarmente; ma per lo più trovansi accoppiati a tre a tre, o a due a due della dimensione stessa, ed ogni coppia posta a vicenda in senso inverso dell'altra seguente; orizzontalmente l'una, longitudinalmente l'altra. Nel totale la superficie rimane tutta uguale e livellata. I fili, di lastrico, che la interrompono, son le grossezze di lunghe pietre calcari tenaci, poste anch'esse in taglio, e dividono di quando in quando il pavimento per la sua larghezza in linea diritta.

Circa al genere, al carattere, od alla pertinenza di questi pavimenti, valga quanto appresso si dirà per gli altri fabbricati. Leggasi ad ogni modo riguardo alla loro costruzione il capo 1° del libro VII° di Vitruvio e le corrispondenti annotazioni del chiarissimo Galiani, e sia ch'essa volesse risguardarsi come il *nucleus* de' pavimenti ch'era il terzo suolo di essi, su cui poi conducevasi il mattonato, o il musaico, ec., *ed eran rottami di cocci legati con calcina* come dice il Galiani suddetto, (nel qual caso lo strato superiore fu distrutto, o rimosso); sia che volesse credersi lo *spicatum opus* che secondo il Galiani medesimo consisteva nel mattonato a mattoni posti *perpendicolarmente l'uno accanto all'altro*; sia finalmente che supporsi vogliasi lo strato superiore dei pavimenti destinati a stare allo scoperto, che formato esser doveva di *tasselli di due dita l'uno in circa*, come lo stesso Galiani traduce, potrebbe farvisi capo, e forse con frutto.

In questo, che appellato venne *piccolo scavo* furon trovati gli oggetti indicati a' numeri 13, 15, 33, 34, 36, 60, 61, 63, 83, 99, 100, 101 e 102 del *Catalogo* che sta in fine alla memoria presente; di alcun dei quali oggetti si dirà qualche cosa più avanti a suo luogo.

II.

Parte di un' edificio di varii corpi.

TAV. I, NUM. 1, 2.

Uno schizzo topografico della parte scoperta di un più esteso edificio, e la figura del centrale ornamento, che fregiava il pavimento a mosaico di una delle stanzette al detto edificio pertinente, dò in fine a Tav. I^a, cui per la migliore intelligenza, può ora far capo la succinta descrizioncella ch'io ne avea fatta, e che qui a maggior comodo, e chiarezza riproduco.

« Quivi sempre ad un piano, ed alla profondità di circa palmi « nove, andavasi mano mano scovrendo :

« 1. La continuazione del mattonato formato di mattoni larghi « once 5, lunghi once 8, grossi once 3 ;

« 2. Due soglie intagliate in pietra selice ;

« 3. Due risalti quadri di pietra, sopra un de' quali un ceppo « cilindrico a mo' di colonnetta, che manca sull' altro ;

« 4. Il muro ad occidente ;

« 5. Un filo di lastre a mezzogiorno d' appresso al quale gia- « cente nn pezzo di colonna con un incavo alla sommità a guisa « di scaglione rientrante.

« Tutto questo spazio dal filo di lastre di mezzodì alle due so- « glie di tramontana è lungo palmi 28, 1. È largo dal muro di « occidente all'altro che dà adito alle stanzette appresso descritte « palmi 21, 4. In questo spazio, presso a' due suddetti risalti e « ceppo cilindrico che stanno in mezzo, quasi a due terzi del vano, « furon trovate molte sottili lamine di piombo , ed una lucerna « fittile.

« A tramontana questo spazio, forse per le due suddette soglie,
 « metteva in due stanzette, il cui muro intermedio è ancora in
 « piedi in gran parte. Di quella a sinistra se n'è scoperta parte,
 « sin quasi alla linea del muro principale contiguo : quella a de-
 « stra, tutta scoperta e chiusa dalle sue mura di fondo, è lunga
 « palmi 21, 2, e larga sinò a palmi 8 della sua lunghezza,
 « palmi 12, 3, indi palmi 6, 8, ed in fondo 5, 2. Qui,
 « verso il fondo medesimo è la cisterna che con piacere sco-
 « vrìmo, a cui sta innanzi una specie di puteale. Questa cisterna,
 « che feci con molta fatica vuotare, è formata nella viva roccia
 « dirozzata : concava ugualmente nella parte superiore ed infe-
 « riore, è profonda al centro dal piano della stanzetta in giù pal-
 « mi 19, 6, ed il suo maggior diametro è palmi 18.

« Di qui si passava per una porticina in un'altra celletta lunga
 « palmi 12, larga, 4, 6. Qui sotto il suolo è un recipiente di
 « terra cotta con un conduttore che immette nella cisterna, ed
 « ivi fu rinvenuto del frumento carbonizzato misto a poche favette,
 « del quale ho raccolta e conservata una piccola quantità.

« Tornando allo spazzo principale, dal lato di oriente il suo
 « muro dà adito a due altri stanzini. L'uno, verso il lato destro
 « è lungo palmi 11, 9, largo circa palmi 8, ed è come tutti gli
 « altri sopradescritti privo di pavimento. Ma l'altro, il cui ingresso
 « fornito di soglia sta quasi in linea centrale a' due risalti che
 « col ceppo cilindrico sorgono nell'area principale, è largo pal-
 « mi 12, 9; va tutto chiuso dalle sue mura che hanno ancora
 « l'intonaco, ed ha un bel pavimento a mosaico in pochi punti
 « sol guasto, di color bianco-eburneo ed uniforme nel campo; ma
 « nel centro fregiato di un magnifico adorno lavorato a diversi
 « disegni e varii e vivi colori, la cui parte mancante, ch'è circa
 « una metà, mostrasi nella stessa antichità rappezzata e riempita

« dal mosaico bianco uguale a quello del campo; il che vi dà a
« *distinguer* due epoche (1) ».

« Questo pavimento lungo palmi 12, 9, e largo 11, 9, è co-
« strutto con piccole *tessere* 'o *calculi*, la cui faccetta superficiale
« è poco più o men larga linee 6. Il color loro è bianco-eburneo
« in tutto il campo; ma un quadrato includente varii disegni a co-
« lore vi sta nel centro. Questo quadrato, i cui lati esterni son
« lunghi palmi 3, 3, è formato di una fascia larga once 5, 9 (2);
« i lati interni perciò son lunghi palmi 2, 3, 6. In questa fascia di-
« segnasi una sequenza di losanghe di un color rosso assai vivo;
« gli angoli acuti delle quali toccano le due estremità della fascia
« medesima, e gli ottusi si toccan fra loro : i triangoletti formati
« dal vuoto fra l'una e l'altra losanga coloransi ciascuno diversa-
« mente dall'altro, irregolarmente. Dentro al quadrato iscrivesi un
« cerchio, al quale stanno tangenti i lati interni del quadrato me-
« desimo. De' quattro angoli ch'essi lati facevan sul cerchio anzi-
« detto non n'esiston che due, e piccola frazione di un terzo, ed
« essi van colorati, l'uno metà bianco e metà rosso ; l'altro metà
« bianco e metà nero, e nera è la piccola frazione del terzo. Il
« centro della circonferenza è marcato con una piccola rotella rossa
« dalla quale partonsi i raggi conici di una stella che scompar-
« tiva il cerchio in dodici parti. Di questi raggi, sei più grandetti
« figuravan dinanzi, ed i tre che n'esistono son tutti bianchi; sei
« minori figuravan più indietro, e come scappanti da sotto i primi,
« e di questi i tre esistenti sono, due color marrone, ed un nero.
« De' vani triangolari che restano fra l'uno e l'altro raggio, n'esi-
« ston cinque, e parte di un sesto; un solo è nero; gli altri, in-
« cluso quest' ultimo, di color marrone.

(1) Relazione, pag. 10, 11, 12.

(2) Nella Relazione per errore questa cifra appare raddoppiata.

« A misura raccolta, quasi una metà di questo adorno centrale
 « manca; ma ciò che è notevole si è la restaurazione, o meglio il
 « supplimento che si osserva opratovi dagli antichi, con un musaicò
 « bianco uguale a quello del campo : circostanza che forza a rico-
 « noscervi due epoche, l'una anteriore sontuosa, colta e gentile; po-
 « steriore l'altra e scaduta in lusso e forse anco in gusto, e fra
 « questa e quella forse una terza intermediaria di distruzione.

« Cade intanto sotto l'attenzione di ognuno la irregolarità ed ine-
 « guaglianza che osservasi nella distribuzion de' colori di alcune parti
 « del sopradescritto adorno; nè, per quanto volesse supporsi sanata
 « ed emendata dalla simmetrica corrispondenza della parte che man-
 « ca, può ciò disconoscersi — Guardisi ben però ehicchessia dall'ad-
 « debitar ciò ad imperfezion d'arte, e molto meno a rozzezza di gu-
 « sto, e lo chiami piuttosto un capriccio dell' artefice, e fors' anco
 « un'usanza tollerata del genere; dappoichè non potrà non ricono-
 « scervi ed ammirarvi la correzion del disegno nella geometrica e
 « simmetrica sua disposizione, e l' egregio modo ond'è condotta la
 « tessellatura sì per la forbitezza dell'esecuzione, che per la bel-
 « lezza, lucentezza e vivacità delle parti colorite : cose tutte che oltre
 « alla sontuosità, sapiente squisitezza di gusto e perfezion di arti-
 « ficio rivelano (1) ».

Aggiungerò al fin qui detto le seguenti brevi notizie :

Le mura di questo fabbricato son tutte di opera *incerta*, condotta con piccole pietre calcari tenaci informi e taglienti negli angoli; cementate, ed in qualche punto assai abbondantemente, con malta degenerata, e per lo più quasi terrea. Le più grosse di queste mura non oltrepassano i palmi due che di una a tre once. È però da osservare, che quelle interamente scoperte non sono che mura intermedie : le principali o rimangono sin ora occulte,

(1) Relazione pag. 50, 51.

o non se n' è vista ancora la intera grossezza. Le più alte son dalla banda di Oriente, e segnatamente son quelle che chiudono i lati ed il fondo delle cellette, e della stanzetta pavimentata a mosaico, ove arrivano sino a palmi 10 circa: nel resto variano, e le più umili, e men conservate son quelle che forman la linea, ove tali stanzette hanno l'ingresso. L'intonaco, che meglio conservasi nell'interno della stanza suddetta, è bianco, molto spesso, e stirato sopra un rinfazzo assai grasso, ed abbondante. Il suolo dello spazzo principale è, come si disse, mattonato in buona parte. Quello degli altri spazj minori è privo di pavimento; ma disugualmente coperto di un cemento molto simile alla marna, o alla pozzolana. Quelli a tramontana trovansi un po' più bassi degli altri. Le soglie, siccome il filo di lastrico verso Mezzodì, i due risalti, ed i due tronchi di colonna, della solita pietra calcare assai tenace, e quasi silicea.

Il muro a Tramontana della stanzetta migliore, come dalla pianta si osserva, a palmi 6, 10 verso il fondo, rientra once 9, lasciando un vano rettangolare di palmi 4, 6 per tutta la sua altezza, il qual vano, intonacato e liscio come nel rimanente, non ha alcun'altra simmetrica corrispondenza nello stesso, o nel muro rimpetto.

Il recipiente di terra cotta che immette nella cisterna sta, come si è detto, ed osservasi, sotto al suolo della stanzetta appresso, contigua a quella, ov' è la cisterna medesima. Lo trovai bello ed intatto a forma di una cassetta parallelogramma, coperto a pareggiare il suolo da piani tegumenti di pietra, ch' ebbi cura di far riporre a lor luogo, per conservarlo, occultandolo. Non volli rimuoverlo; ma riserbavami a meglio esaminarlo in appresso per vedere se portasse qualche impronta o suggello soliti in simili fatture.

Nel seguente spazio, in fondo a cui sta la cisterna, osservasi vicino al suo puteale un risalto quadrangolare, concavo nell'in-

terno, e che poi in minor larghezza prolungasi lungo il muro a tramontana; formato da una materia d'impasto simile a quella del suolo; ma assai più consistente.

Vorrebbe taluno che quella ch'io qualificai per cisterna fosse invece un granajo, ed a quest'idea ha portato forse il rinvenimento del grano, e delle favette nella celletta contigua. Questa superficiale credenza però vien subito distrutta: 1° dalla forma stessa della cisterna medesima, concava cioè anco nel fondo; 2° dalla esistenza del puteale cilindrico che vi sovrasta, e la cui bocca non è capace, che di una secchia appena; 3° dalla mancanza di alcun altro meato praticabile, che vi comunichi; 4° dal recipiente che vi immette, e 5° dalla gran copia di rottami di doccioni, e tubi, e condotti idraulici, che vi si trovaron di attorno. Il frumento, e le favette, o conservavansi nella stanzetta contigua, in cui furon trovati, o colà solean lavarsi soltanto, o finalmente vi caddero da un piano superiore.

Come dal disegnetto iconografico appare, e si è nella prima relazione avvertito, lo scavo rimane interrotto, e progredir dovrebbe principalmente dalla parte di mezzodì in tutta la larghezza compresa fra le mura di oriente, e d'occidente, seguendo il proseguimento di questo. Dovrebbe bensì sgombrarsi, sino a trovarne il fondo, lo spazio che rimane all'angolo di oriente, e mezzogiorno, ed isolar dovrebbero le mura tutte che circoscrivono lo scavo attuale, per far capo alla lor faccia e piede posteriore; onde seguir la traccia che le loro angolature, o il suolo da quella banda potrebbero apprestare. Quale estensione potrebbe acquistar questo scavo; quale importanza; di quali scoperte esser fecondo; quali, e quanti oggetti far venire in luce; ognuno può di leggieri immaginarlo.

So bene, che a completare queste notizie sul fabbricato in parola, a due principali dimande dovrei rispondere: di qual genere

egli era; o meglio : qual' era il suo ufficio : era un sepolcro, un bagno, un pubblico, un privato edificio? Ed a quale età egli apparteneva: era di Greca, di Romana, o di altra anteriore o posteriore struttura : quale è l'epoca da assegnarglisi; in quale costruito, in quale forse distrutto? ec.

A queste dimande avrei ben potuto rispondere appresso, quando gli ulteriori scavi mi avrebbero apprestati elementi migliori. Le complete notizie posson darsi, basandole sopra elementi completi; il fare altrimenti è inescusabile temerità: è quell'abuso sì comune alla turba de' volgari Archeologi, che ha fatto presso taluni cadere in discredito simili discipline. Io spero che il lettore permetterà ch' io men passi colla semplice sposizione di quanto sopra va detto; la quale per altro credo che basti a metterlo nella uguale mia condizione per poter giudicarne. Qualche altro debil costrutto potrà ricavare dal genere, e qualità degli oggetti che in questo scavo furon trovati, e che qui appresso trovansi indicati.

Avvertirò soltanto, ciò che sempre mi piace ripetere, ed estesamente si vedrà sviluppato in un lavoro che spero incominciare a publicar fra non guari (1); come cioè Segesta, città di Origine Elymo-fenicia fu sempre città essenzialmente Punica, e se nell'epoca che corse dalla battaglia d'Imera al ritorno de' Peni (480, 409) vi si introdusse quell'irrefrenabile insinuantissimo Ellenismo-Sicolo, nazionale alla maggior parte dell' isola, che le diè cultura migliore, e monumenti vi produsse di un carattere esclu-

(1) Questo lavoro, cui io accennava nella mia precedente *Relazione* (pag. 46), ed annunziato già dalla *Bibliografia sicula* (vol. IV, pag. 420) porterà per titolo *SEGESTA E I SUOI MONUMENTI*, e verrà diviso in due parti *storica* la prima, *monumentale* la seconda — E qui si avverta che di quante anticaglie da me possedute occorrerà far menzione in questo *Ragguaglio*, sarà tenuta ragione in quest' ultima parte del lavoro anzidetto; nel quale bensì uno sviluppo migliore vi troveranno molte cose nella presente memorietta solo per sommi capi trattate.

sivamente greco, nel resto è vano cercarvi altro predominante elemento che non sia il Punico, e per ciò che riguarda le opere d'arti non può trovarvisi vera greca fisionomia innanzi la battaglia d'Imera, come anco in quell'epoca sì felice qualche cosa dovette rimanervi dell'antica, e quindi in poi mescersi, e con la nuova confondersi. Romana poi nelle arti e nelle costumanze non incominciò a divenire Segesta, che sotto agli Imperadori; dapoichè nè la occupazione di Massimo, e Crasso, compiuta poi da Duilio, potea cambiarne l'elemento morale, nè anco dopo il 210; allorchè Levino, cogliendo gli allori di Marcello, sgombrò del tutto di Cartaginesi Sicilia, la mutazione potè avverarsi istantanea; ma molto altro tempo passar dovette a maturarla, e compierla. E ciò tanto più; in quanto allora anco sotto a' Romani, perchè questi scuola di civiltà vi trovarono, e gusto, e cultura ne appresero, le arti e le costumanze greche, se condannate a scader lentamente, seguiron fra noi a mantenersi assai lungamente; ed appunto allora, più che per l'innanzi dovettero tornare ad introdursi in Segesta.— Non fu che sotto agli Imperadori ch'esse incominciarono a risentirsi veramente delle maniere, che i Romani, progredendo in esse in ragione inversa della decadenza nostra, a nostro costo già proprie rendevano.

Quanto finalmente alla diversità, e disuguaglianza che si è notata ne' colori di alcune parti dell'adorno central del musaico, aggiunger vorrei il sospetto che ciò avesse potuto alludere ad una qualche arcana, mistica, o semplicemente astronomica o cronologica dottrina, che non di rado (e molti esempj ne abbiamo ne' monumenti orientali) gli antichi graficamente esprimevano con segni la cui diversa figura, disposizione, e colore ne formava il linguaggio.

In questo, che *Scavo Principale* fu addimandato, trovaronsi gli oggetti indicati nel *Catalago* posto qui in fine, dal num. 1, all' 11;

==dal 16 al 30; == dal 37 al 40; == dal 43 al 59, 62; == dal 64 al 67; ==dal 71 all' 82; == dall' 84 all' 89, e dal 103 al 105 inclusive; di alcun de' quali si terrà conto più avanti a suo luogo.

Nell' aja più grande, sul mattonato, vicino al muro intermedio a' due spazj di tramontana, e fra questo muro, e il tronco di colonna, che stava sopra un risalto, si rinvennero la lucerna, e le lamine di piombo. Sotto alla soglia, accanto al muro anzidetto quel cannello d'osso con due buchi, segnato al num. 95. — Una prodigiosa quantità di chiodi, perni, cardini, uncini ed assicelli di ferro dappertutto in questo scavo trovossi; siccome in numero infinito rottami di tegole, di anfore, di grosse altre stoviglie, e di mattoni, e di quei cerchj in terra cotta di cui appresso sarà parola: considerevol copia finalmente di frantumi di vetro, e di frammenti di fini vasi di argilla.



PARTI SECONDA

Oggetti rinvenuti.

Un catalogo generale rimetteva io alla Commissione di A. e B. A. sotto li 10 agosto 1855, col nome di *Quadro indicativo delle anticaglie defosse dagli scavi in Segesta, da maggio al 6 giugno 1855*. Nella precedente mia Relazione trascrissi il rapporto che l'accompagnava, ove leggevasi :

« Contiene numero centocinque articoli, oltre ad altri molti di
« cui si fa parola nelle annotazioni. I quali centocinque articoli
« vanno distinti in numero trentasei MONETE (oltre a ventiquattro
« consunte) di cui quindici son greche, undici puniche, sei ro-
« mane, due arabe, una sveva, una aragonese. — Numero 17
« VETRI, di cui sei paste vitree ed undici frammenti. — Numero
« quattordici CIMELII FITILI, di cui sei interi, sette frammentati
« ed uno *suggellato*. — Numero ventisette METALLI, di cui quat-
« tordici in bronzo, quattro in rame e nove in ferro (oltre alle
« lamine di piombo). — Numero undici OGGETTI DIVERSI, di cui
« quattro in osso, due in pietra, un pezzetto d'intonaco colorato,
« un pezzetto di stucco lavorato, una concrezione, e del frumento
« con una favetta carbonizzati (1) ».

Con qualche leggerissima correzione ora pubblico intero quel Catalogo, che trovasi in fine a questa memorietta.

Ci duole che di fortunatissimi acquisti non possiamo far pompa;

(1) Relazione pag: 13 - 14.

il che è ben da addebitarsi alla brevità ed infanzia della intrapresa. Ma ciò non pertanto se nè tutti interi, e conservati; nè radi, e di supremo valore sono gli oggetti ottenuti, la qualità della maggior parte di essi, qualunque sia il loro stato, ci attesta però sempre l'Archeologica importanza delle nostre scòverte, e ci fa fede di ciò che dal loro proseguimento sarebbe a sperare, e ripromettersi.

Dovendo dir qualche cosa di alcuno degli oggetti in parola, verrem facendolo, seguendo lo stesso ordine tenuto nel *Catalogo*, e riferendoci a' numeri progressivi del medesimo, che qui andremo segnando.

I.

MONETE

Nulla di rimarchevole in nissuna di esse ritrovasi : son tutte edite, ovvie, e comuni : pressochè tutte inoltre in cattivissimo stato. — Relativamente però, si osservi come le più numerose son sempre le Puniche; indi le proprie, ossia Autonome, e fra queste le più antiche e particolarmente simboliche : dipoi le diverse di Roma; ma di esse sempre maggiori in numero le greche, ed autonome diverse.

Num. 6, 7. ed 8 del Catalogo.

Le Segestane indicate a' numeri 6, 7 ed 8; battute sotto ai Romani, e come credesi sotto di Augusto; attestanti la servitù di quel popolo, che adulava i suoi dominatori, sforzandosi a vantare un'origine ad essi comune (1), son pure monete proprie, le quali,

(1) Eggesta ebbe origin dagli Elimi, popoli da' Trojani affatto diversi, e che li precessero di quasi un secolo: quest'ultimi non fecero che colonizzarla. La credenza di

posteriormente recuse, sonosi credute le ultime autonome di questa città. Io però ne posseggo posteriori ancor più, e per quanto mi sappia, inedite ancora, portanti nuove recusioni su questo diritto medesimo, e liscio, e come se cancellato, il rovescio. Le pubblicherò in quel mio lavoro di cui sopra è parola, ove di tutta la Segestana numismatica verrà ampiamente trattato, ed in cui spero aver dimostro l'errore di Servio, riguardo alla intelligenza dei rovesci col cane.

Per questa specie di monete notisi intanto, ciò che forse da molti è conosciuto; ma che pure non veggo ancor scritto, come in esse più cose spesso si osservano che Torremuzza non pubblicò, o che mancano o diversificano nei poco corretti disegni delle di lui tavole. E queste principalmente sono: 1° La *recusione* collocata assai giù, e trasversalmente; 2° Il picciol toro della *recusione* medesima rivolto all'opposto; cioè dal lato diritto; 3° gli *accessorj* del rovescio promiscuamente ed in varia guisa posti; 4° la epigrafe diversamente disposta; 5° più di sovente ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ; 6° in essa, come si vede, diversa la poleografia dell'Ω; costantemente romboidale; qualche volta senza; ma più spesso nella forma di sopra; cioè con unica lineetta sotto; ciò che osservasi pressochè in tutti gli altri monumenti Epigrafici di questa città.

È poi marcabile, e costantemente ho dovuto osservarlo, come dal sito di Egesta si hanno tuttodi monete greche, e proprie, e

un origine esclusivamente Trojana, se in tempi antichi ebbe esistenza, nacque dalla confusione di questi con quelli, cagionata dalla vicinanza dei fatti, e dalla medesimità di provenienza; fors'anco poté carezzarla l'albagia di un origine Eroica, e di elemento ante-Ellenico. In tempi assai più recenti crebbe poi e si ribadì per la smania in moda di adulare il *Popolo Romano*, e con esso i rampolli della *Giulla gente*, magnificando la comune lor discendenza; e pel vantaggio che tale adulazione, e più ancora la *consanguineità* con quel popolo, e con quella dominante schiatta, non potea non arrecare e seppe ritrarsene. — Tutte queste cose si troveranno assai largamente svolte, e dimostrate nel mio sopraenunciato lavoro.

di quasi tutte le altre città di Sicilia, e straniere ancora : sen'hanno Romane e Consolari, e familiari, ed imperiali sino a Costantino : mancano affatto dipoi; nè da Segesta proveniente alcuna Bizantina, e degli Imperadori d'oriente ne ho vista. Ricompariscono Arabe in copia, e di ogni metallo : indi fra le posteriori sino agli Aragonesi, Sveve in buon dato (1).

Num. 13 del Catalogo.

Il tipo delle monete simili a quella di num. 13 è proprio invero delle Consolari-Sicole, come han dimostrato egregiamente i nostri chiarissimi fratelli Landolina (2). Però la mancanza, almeno attuale, del monogramma che suole stare in mezzo alla corona ad indicare il nome della famiglia ; la differenza del modulo , e del peso, essendo questa un *semisse* di quinta grandezza, e quelle del simil tipo sudetto *trienti* di terza, o poco più; e finalmente la diversità della forma delle foglie della corona, che in questa più al disegno della Castelliana si accosta, mi ha fatto stare alla riportazione che nel Catalogo osservasi, per lasciare la verità a suo luogo. Del resto molte di simili monete consolari Romano-Sicole in Segesta tuttodì rinvengonsi , specialmente della famiglia *Axia* (NASO), e dell'*Aurelia* (A/, AR); della qual'ultima due trienti serbo, colà trovati, i quali, oltrecchè portan nel diritto il *Capo di Cerere velato*, presentano l'ugual conio rovesciato ; cioè ripetuto all'inverso.

(1) Espongo qui il fatto senza voler farne applicazione, o trarne alcuno argomento. Nel più volte soprannominato lavoro sen troverà una più estesa disamina siccome stabilita verrà la ricerca, ed esposte tutte le più probabili opinioni circa all'esistenza di Segesta posteriormente al secondo secolo dell'Era nostra.

(2) *Monografia delle Monete Consolari Romano-Sicole*; Napoli 1852.

Num. 33. 34 del Catalogo.

Il chiarissimo professore Caruso (1), cui per la traduzione delle leggende furono da me rimesse le due arabe monete indicate ai numeri 33 e 34, trovò illegibile quella di quest'ultima, e nella prima lesse : *Non est Deus nisi Deus, R. Mohammed servus ejus*. La epigrafe del dritto è dunque la solita ripetizione del passo del Corano al principio della Sura XXXVIII; ed ambo son solite ad incontrarsi in simili monete assai ovvie.

II.

VETRI

PASTE VITREAE

Num. 37 a 42 del Catalogo.

A meno dell'ultima, riportata a num. 42, che sospetto di araba fattura, le altre piccole paste, son da ascriversi fra le *Gemmae Vitreae*, che adornavan gli anelli, i monili, gli abbigliamenti, le tazze degli antichi Greci e Romani, imitando le pietre preziose. Son rammentate da Plinio (2), ed abbiamo da Seneca (3), che Democrito (tratterebbesi di un tre secoli, e mezzo avanti l'Era volgare), cuocendo alcune pietruzze, otteneva del vetro, mercè il quale imitava, e contraffaceva le gemme.

(1) Dichiaro qui la mia tenutezza al sullodato sig. Professore per questo, come per simili altri favori, da lui sempre, a mezzo di un rispettabile comune amico, ricevuti con quella cortesia che tanto lo distingue.

(2) In varii libri; ma segnatamente nel 33, 36, 37 ec.

(3) Ep. 91, lib. 14.

Co' lor vivi, brillanti e gratissimi colori, che assai maggior bellezza acquistano posti contro alla luce, e col vago cambiante inoltre che lor dava quella patina che sopra suol quasi sempre osservarvisi, dovean esse produrre un vaghissimo effetto. Fra queste, due son le colorite; l' una di un bel turchino traente al *bleu*; l'altra verdiccia. Io ne possiedo, dalla stessa Segesta provenienti, e violette, e smeraldine, ed azzurre, e color di amatista, e di un paglino assai tenero, e leggiadrissimo.

FRAMMENTI DIVERSI

Num. 43 a 53 del Catalogo.

Gli altri son piccoli frammenti di vasi di vetro o lavorati, o colorati, e tutti più o meno portano un resto della solita patina o smalto cambiante.

Per quelli fra' sudetti di num. 48 e 49; il cui colore è di sorprendente bellezza, rammentiamo la tazza « *di una pasta di vetro del più bel colore azzurro che possa vedersi* » esistente nel Real Museo Borbonico, e riportato nella *Descrizione* del medesimo (1) non che le altre molte tazze a color cilestro rinvenute in Pompei in mezzo alla paglia (2).

Il 50° è una piccola bugna o prominenza giallognola a guisa di un capezzolo. Trovato anco in Segesta, io possiedo un frammento di un vasetto di forma cilindrica sul cui dorso bianco, e superficialmente dipinto in rosso, e smaltato, si elevano per tutta la estensione, ed assai spessi simili bugne, o capezzoli giallognoli molto prominenti.

(1) Vol. I, pag. 32.

(2) Vedi nelle varie descrizioni di Pompei: *Strada della Fortuna; botteghe di terre cotte, e di vetri, ec.*

Il 53°, è parte di una di quelle « *bocchette di vetro ordinario alle da 3 a 2 once, fatte come un ovo bislungo, e sferiche nel fondo, in modo da non potere star rille ec.* » che in numero di 256 furon trovate in Pompei, e conservansi nel suddetto Real Museo Rorbonico, come si ha dalla sua *Descrizione* (1).

Il vetro, la cui originaria invenzione, secondo Plinio, è dovuta al caso, che a certi mercatanti insegnava; il che sarebbe avvenuto in Fenicia mille anni circa innanzi l'era volgare, da antichissimo tempo, secondo il medesimo autore manipulavasi, in Sidone principalmente, che per farne vasi fu celebre, e per molti secoli ne tenne non che il primato, una specie di privativa, fornendone essa sola esclusivamente a tutti i paesi del mondo.

Le sincrone testimonianze di tali fatture non incominciano a comparire in modo positivo, e non dubbio, che nell'ultimo secolo innanzi l'era nostra. Le due anteriori che taluni han creduto trovare in due passi di Aristofane (2), ed in altri due di Aristotile (3), e che farebbero risalirne l'artificio sino a quattro secoli e mezzo, o a tre secoli e mezzo A. C., non dan vera sicurtà; imperciocchè assai astratte sono le idee espresse nei primi, dove il vetro espressamente non nomasi, e dubbia è l'autenticità dei secondi, che da taluni apocrifi, e corrotti si credono.

Abbiamo però storiche autorità, che danno alle fatture di vetro un'antichità assai maggiore che quella dell'ultimo secolo. Non tenendo calcolo, nè della sfera, e macchine di Archimede; nè degli strumenti della specola dei Tolomei in Alessandria, siccome cose che solo supporre lo fanno, oltre al summentovato passo di Seneca relativo a Democrito, il quale morì l'anno 361 A. C., abbi- am da

(1) Loc. cit.

(2) Acarn., V. 74. e Nuvoles, atto 2° sc. 1.

(3) Problemi.

Ateneo il testimonio di Callisseno da Rodi, e l'epigramma di Edilo, che sicuramente ai tempi di Tolomeo Filadelfo, val quanto dire più che a due secoli e mezzo A. C., ci rimandano; attestandocene anzi sotto tal data la perfezione, ed il pregio, e dandoci eziandio motivo a crederne in quell'epoca l'artificio già sceverato dal monopolio di Sidone. — Imperciocchè *due vasi di vetro dorati intorno* pone il primo fra la ricchissima suppellettile di Tolomeo Filadelfo, ed il secondo, che di un vase di *Vetro Lesbio* ci fa menzione, sotto il medesimo Principe visse e fiorì (1).

E pressochè tutti i sincroni autori, sì dell'ultimo, che del primo secolo, di quest'artificio ci parlano come di cosa antichissima. — Del resto Orazio, e Lucrezio nel secolo innanzi; Seneca, Strabone, Marziale, Plinio, Petronio, nel primo; Plutarco, Ateneo, Galeno, Apulejo, Adriano (presso Vopisco) nel secondo; Flavio Giuseppe nel terzo; ed il sudetto Vopisco nel quarto secolo, in cui Costantino fe' dei Vetraj una privilegiata corporazione, conoscono, descrivono, lodano, celebrano le fatture di vetro, che nella Fenicia, in Egitto, in Grecia, nelle Gallie, in Ispagna, in Roma, ed altrove manipulavansi. — E quando quest'arte si fu generalizzata, e comuni queste fatture si resero, a crescerne il valore crebbe l'artificio; e la rarità della materia, o la forbitezza, e varietà del lavoro nuovo pregio fece loro acquistare; sì che di Tacito « *Vitrorum diversitate*

(1) Non si dimentichi questa osservazione del ch. nostro Ferrara: « Gli Egizj formavano lo smalto verde sopra i loro idoli, che era *il pesto vetro* in polvere, stemprato nell'acqua, e applicato al corpo della figura; il fuoco della fornace passar lo faceva dallo stato di vetro a quello di smalto » (Stor. di Sic. tom. VIII, pag. 160). Di questo smalto sembra che fossero eziandio talune figure riportate dal Buonarroti (osserv. Ist. sopra alcuni medaglioni, ec. Prefazione).

E qui cade in acconcio il notare, come tali esempj fannomi sempre astenere dal qualificare per arabesche fatture, come comunemente si fa, ogni frammento di stoviglie smaltate, che spesso incontransi fra le macerie delle nostre antiche città, ove altre caratteristiche non persuadino a riconoscerli per tali. — Abbondano in Segesta, e tale è quello nel catalogo annotato al num. 63.

« *atque operositate vehementer est delectatus* » scriveva Vopisco ; un Egizio sacerdote pregiavasi di farne presente ad Adriano, e Nerone ne pagava ben 6000 sesterzj due tazze sole.

I vasi di vetro, secondo Plinio : « *aliud flatu figuratur, aliud « torno teritur; aliud argenti modo coelatur* ». Marziale li chiama *Toreumata*, ed Apulejo, descrivendo la cena di Birrena, vi ammira : « *Ampli calices variae quidem gratiae; sed pretiositatis « unius. Hic vitrum fabre sigillatum ; hic cristallum impun- « ctum* » — *Dorati intorno* erano i due vasi di vetro che Calliseno, come si è detto, fra i più preziosi della credenza di Tolomeo Filadelfo osservava, e di sommo pregio erano i vasi *Allasonti* (cambianti) del cui genere si erano quelli che l'Egizio sacerdote donò ad Adriano.

Di forme, lavori, figure, colori, e smalti diversi a noi gran numero n'è pervenuto. In tutti i Musei, nel Borbonico segnatamente, infinita quantità sen conserva, e riportati, ed illustrati in gran copia trovansi principalmente nella *Descrizione* del sudetto Museo, e nella pregevolissima raccolta del Buonarroti (1).

III.

CIMELII FITTILI

—

PEZZETTI A PIRAMIDE TRONCA — TAV. II, NUM. 1.

Num. 55, 56, del Catalogo.

Una prodigiosa quantità tuttodi sen ritrova sul colle segestano. La grandezza loro è varia ; ma la media è quella di questi qui

(1) Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, ec.

riportati. Trovansi per lo più senz'alcuna impronta, o figura, forse perchè l'uso, il tempo, o l'interramento ve l'hanno svanita, e consunta. Taluni però, come questi, presentano in tre lati dipinte due fascette nere, o rosse; che s'incrocicchiano a mo di un X, per ciascun lato. Altri più radi però, di argilla e lavoro migliore, portano sul pianino superiore improntata una qualche figura; sebbene assai superficialmente. Fra' molti ch'io ne possiedo, uno ven' ha con l'impronta sudetta, assai logora e sbiadita invero; ma che lascia pur chiaramente, entro un leggerissimo incavo circolare, distinguere una testa con mezzo busto, che sembra coronata di foglie assai dalla frònte sporgenti. Ma uno toccommi a vederne altra volta alla sfuggita, che quel custode donato, o meglio venduto aveva a taluni esteri viaggiatori, con una simile impronta assai ben rilevata, e conservatissima.— Il picciol foro che ne attraversa la grossezza da un lato all'altro verso la sommità ove, come nel piano inferiore, mancano le fascette a que' che le hanno, mostra che solevano stare appesi.

Ho sovente udito per tessere, e teatrali, qualificarli: io ne dubito, ed uno ne conservo di tal grandezza, che sembrerebbe poco conveniente a tale ufficio (1). Dell'Avolio insuori, tali cimelii mi pare essere stati sconosciuti a' nostri antiquarii; nè fra gli stranieri rammento alcun che ne parli. — Ecco ciò che l'Avolio ne dice:

« Si contenti il mio lettore che ora gli parli dei pendoli. I nostri musei n'abbondano, Sono di diversa maniera, e di grossolana argilla. Essere sogliono alcuni di essi a tronco di piramide quadrilatera, altri a cono troncato, o di simigliante guisa, senza sigle, od epigrafi, con un forellino alla sommità a ser-

(1) È alto once 3, e largo alla base once 2, 6, per 2, 3. Il buco ha linee 5, di diametro. I più piccoli presso di me son alti oncia una.

» vire, come credesi, per pendoli nella tessitura. — Io metto in
 « dubbio tale uso a cagion che quante ricerche abbia fatto
 « rispetto a questo, non ho potuto dagli scrittori cavarne di-
 « stinte cognizioni, e perchè opera vana mi sono avvisato di es-
 « sere ogni consecutiva ricerca.— A quale mia opinione il genti-
 « uomo Vito Citelli Morgana, ammaestrato in più facoltà, e nei
 « liberali studi, tenne accordo, dandomi contezza delle sue inda-
 « gazioni a mia inchiesta praticate nel Museo dei PP. Gesuiti da
 « Palermo in fatto dell'accennata materia. Tre quivi e' ne ritrovò
 « di figura piramidale quadrangolare, e di figura conica con pic-
 « colo foro in cima. Di altri due scoperti in Mussomele di Ca-
 « mastra ne ho il solo disegno: uno è a tronco di piramide qua-
 « drilatera, ed un'altro di cono troncato » (1).

Sul che trovo da osservare che, come si è visto, non sempre questi cimelj son privi affatto di ornamenti, o segni; nè sempre rudi nella materia e nel lavoro come pare che l'Avolio li riconosca; ed oltre alle impronte figurate, di cui sopra è parola, quelle stesse fascette or nere, or rosse dovevan dir qualche cosa.— Son certo poi che in Segesta, ove tanto abbondano, fra' moltissimi, che in occasione di altri scavi verrebbero in luce, e con sigle, e con epigrafi, e con figure conservatissime sen troverebbero. Circa al loro ufficio, non voglio farmi a combattere, o difendere alcuna delle due opinioni sorgenti dal fin qui detto; nè altra nuova metterne in campo. Solo dirò che dell'ugual forma, bensì forato, e certo all'uso medesimo destinato, un simile utensile di piombo io conservo, da Segesta eziandio proveniente, assai piccolo, forse pel maggior peso della materia (2). E finalmente,

(1) Avolio — Delle antiche fatture di argilla, che si ritrovano in Sicilia, lib. II, art. IV, pag. 139.

(2) Trattandosi di una materia sì fragile, non volli fermarmi all'idea passeggiere

poichè a *tessitura* una delle sudette due opinioni accenna, piacemi rammentare il passo di Cicerone relativo all'esercizio di quest'industria appunto in Segesta a' tempi di Verre :

« Nulla domus in Sicilia locuples fuit, ubi iste (Verres) non tex-
« trinam instituerit. Mulier est Segestana, perdives et nobilis, La-
« mia nomine: per triennium isti, plena domo telarum stragulam
« vestem confecit, nihil nisi conchylio tinctum. etc. (1) ».

CERCHJ — TAV. II, NUM. 2 E 3.

Num. 99 del Catalogo.

Venghiamo ora a questi cerchj in terra cotta.

Moltissimi pezzi sen'eran trovati nello scavare; allorchè mi ebbi il piacere di rinvenir questo intero presso alla cisterna.

Credetti a prima giunta che questi cerchj ad uso idraulico fosser serviti, sovrapponendosi l'uno all'altro, come le assise delle colonne, e formando in tal modo un grosso tubo, o conduttore. E data così a bella prima un'occhiata all'Avolio, e vistovi cerchj di terra cotta a foderare un pozzo in Catania, ed una cisterna in Selinunte (2), mi riconfermai in quell'idea, e sol riserbandomi a meglio svolgerla appresso, per tali li qualificai nel catalogo rimesso alla Commissione di A., e B. A.

di pesi. Ciò non ostante ho voluto osservarne la gravità. Il più grande pesa (secondo il legale sistema metrico nostro) once 8. e dramma 1 = ; un mezzano once 2 e quarti 2; ed il più piccolo quarti 2, e dramma 1. $\frac{1}{2}$ di quest'ultimo peso appuntino quello di piombo sudetto.

(1) In Verre, act. V, lib. IV.

(2) Vedi Avolio, op. cit. lib. I, c. I.

Se non che quando fu tempo di rivenire a questa materia, più maturamente pensatovi sopra, trovai che molte cose gagliardamente a quella prima idea si opponevano. — Son cerchj di argilla, è vero, quei di cui parla l'Avolio; ma di ben altre dimensioni che potessero all'uso medesimo farli convenire, e che anzi non li rendessero affatto diversi. Trattasi colà di cerchj aventi un diametro di sino a palmi 4, che ne facea praticabil l'interno; trattasi di un'altezza di sino a palmi 3. Questi esempj adunque riuscivan del tutto estranei alle mie ricerche; nè per quanto avessi rifruggato, ed indagato, altri applicabili mi venne fatto trovarne.

Questo però non distruggeva ancora la imaginata congettura. Impraticabili nell'interno eran questi cerchj; ma l'acqua poteva sempre passarvi; potevan dunque sempre servire al supposto ufficio di tubi idraulici.

Ciò che completamente valse a distruggere quella congettura si fu il materiale esame fattovi sopra. Osservandoli bene, si vide come ognun d'essi mostrasse una sola faccia levigata, liscia, e sì tersa da indicare indubitatamente l'uso cui da quella parte era stato esposto: tutto l'esterno nel resto era non solo rude, e grezzo; ma bensì rappreso di abbondante cemento, che ne attestava la muratura. Si osservò inoltre che il loro diametro tanto nel forame, che nell'intera circonferenza non era in tutti uguale: non potean essi adunque convenire, e commettersi.

Tutto l'anzidetto, mentre facea venir meno la idea della sovrapposizione, e con essa tutto il primo concepito sistema, forzavaci ad esaminare l'ufficio dei cerchj in parola separatamente ed isolatamente per ciascuno.

A questo ridotto, sospettai primamente non il destino loro fosse stato quello di contenere, e distinguere fusti di arbuscelli, o steli di fiori al pianterreno; ma tosto una nuova idea mi corse alla mente, la vagheggiai, l'afferrai, la svolsi, ed or qui la depongo,

non altramente che come una di quelle congetture, che per disgrazia trovomi costretto ad arrischiare con timidità, e riserba; e che il proseguimento delle materiali ricerche avrebbe potuto o emendare, o convertire in giudizio franco e sicuro.

Frammenti di grosse stoviglie in numero infinito, insieme a quelli dei cerchj in parola, venian fuor dallo scavo, e fra essi moltissimi fondi di anfore con le lor punte acuminate, e massicce. Adattatine parecchi al buco di quel cerchio trovato intero, egregiamente vi convenivano. Dissi: non potean questi cerchj essere stati destinati a sostegno delle anfore nella cantina od altrove, ricevendone le aguzze punte dentro ai lor buchi, ove queste incastrate andar doveano? — Questo pensiero trovava tosto l'ampio suo svolgimento in ciò che siegue.

L' Haus, riguardo a queste anfore, così si esprime :

« Toccheremo solamente di passaggio i vasi più grossolani, appartenenti alla cantina, che piuttosto in questa, e nelle campagne, che nei sepolcri, s'incontrano, e per conservare il vino, e l'acqua servivano. I più grandi sono di una forma perfettamente sferica, con un'apertura rotonda al di sopra, e due, o tre manichi ai lati. Portano il nome di *Amphora* ἀμφορεύς; perchè a cagion del loro peso, non possono sollevarsi che con ambedue le braccia. *I più piccoli parimenti destinati a contenere del vino, hanno il corpo cilindrico, che termina al di sopra con un collo stretto, ed una bocca, invece del piede si trovano allungati in un cono, la di cui punta si conficcava nell'arena. Καδός* in Greco, e così *cadus* in latino mi par che fosse il lor nome (1) ».

(1) Haus, de' vasi Greci, comunemente chiamati Etruschi ec., — Palermo 1823, pag. 34.

E il Buonarroti :

« Noi ricaviamo inoltre da Polluce , che molti vasi erano fatti
 « in tal maniera; poichè facendo questo scrittore menzione di un
 « certo vaso chiamato *Plemochoe*, scrive : (Poll., lib. X, n. 74).
 « È un vaso di terra cotta che non ha il fondo aguzzo; ma largo,
 « e da poter fare stare in piedi il vaso. = Da questo modo di par-
 « lare si argomenta, che *molti vasi di terra cotta fatti per tenere*
 « *i liquori, non avevano il piede , e noi ne abbiám il riscon-*
 « *tro in una quantità di urne antiche, che tuttora si ritrovano,*
 « *e nell'anfore da vino, le quali nei rovesci delle medaglie di*
 « *Chio si vedono qualche volta senza piede; e noi già osservam-*
 « *mo, che molti di quei vasi grandi per conservare i liquori,*
 « *dovendosi ficcare, e tener fissi in terra, non avevano bisogno*
 « *di piede ; anzi per quell' effetto tornava molto a proposito*
 « *quella lor figura acuta, ec. (1) ».*

Ed in ciò appunto dai moderni si è riconosciuta un' utilità, produttiva quasi di questa lor forma. « Gli antichi , dice Targioni
 « Tozzetti, che non avevano tali cantine fresche, *sotterravano nel*
 « *pavimento delle celle i vasi da vino, de' quali alcuni erano fu-*
 « *tili, o senza piede, e terminati in punta, per entrar meglio nel*
 « *terreno, e così si mantenevano freschi , e stabili , poichè, se-*
 « *condo il precetto di Columella : Vinum quandiu frigidum erit,*
 « *tandem recte manebit (2) ».*

Così fu generalmente creduto, per questi vasi almeno, ch' essi si reggessero nelle cantine, configgendosi nella nuda terra, o nell'arena.

Ciò importa supporre, che, o prive di pavimento le cantine fossero, o che una grande quantità di terra o di arena, dovesse a

(1) Buonarroti, Op. cit. pag. 212. e seg.

(2) Targioni Tozzetti, lezioni di agricoltura ec. lez. 40.

quell'oggetto starvi sovrapposta : e siccome indubitatamente più volte nell'anno era mestieri che quelle anfore si maneggiassero, sì per la manipolazione del fluido che contenevano , sì per vuotarnele interamente (1), o nuovamente riempierle, (del qual traffico si ha il pratico irrecusabile testimonio in due dipinti di Pompei (2), dove alcuni uomini affaccendansi intorno ad un carro carico di vino, sostenendo con ambo le mani alte, e sottili anfore a fondo aguzzo per riempirle , e riporle nella cantina , innanzi alla porta di cui il carro è fermato , e dalla quale le avevan rimosse), ne consegue, che quante volte bisognava dal lor sito staccarle, tante volte quella terra, o quell'arena doveva scomporsi, e poi ragguistarsi.

La inconvenienza di un tal metodo, nella maniera onde si è sinora supposto , e nella doppia intelligenza e del sostenimento , e della freschezza, metodo per altro di cui non trovasi verbo appo agli antichi, parmi evidente, per doverci menare a ricercarne un qualch' altro , che meglio convenga alla ragionevolezza e solidità delle antiche usanze.

Se di quel nudo inerramento non trovansi valevoli testimonianze di sorta, sen trova invece bensì di sostegni di vasi in genere, e di *vasi fittili* in ispecie. Il passo di Ateneo, con sì poca esattezza dai suoi chiosatori , e dal Buonarroti sudetto (3) inteso, e peggio applicato, suona così :

(1) Il modo materiale di questa operazione trovasi nell'*vertere cadum* de' Romani

« tibi
 « *Non ante verso lene merum cado* » (orat. Od. lib. III, 29)
 « *Invertunt aliphanis vinaria tota* » (Id. Sat. lib. II, 8).

(2) Posson vedersi nella *Descrizione del R. Muso Borbonico* Vol. IV, in fine, T. A. e vol. V, tav. XLXIII.

(3) Loc. cit. in continuazione al brano sopratrascritto.

« Quoniam vero bonum Ulpianum memini rursum nobis propo-
 « suisse, quaenam sit apud Callixenum Engyteca, nos ei respon-
 « dimus, orationem quandam tribui Lysiae rhetori, inscriptam, de
 « engyteca, cujus initium est: si quod vel aequum esset, vel
 « moderatum, iudices, Lysimenes diceret: in qua progressus orator
 « inquit tandem: Mihi nunquam in mentem venisset apud vos de
 « Engyteca disceptare, drachmis triginta non aestimanda. En-
 « gythecam *aeneam* fuisse deinceps his verbis idem monstrat:
 « anno inquit, superiore, cum refici vellem, aerariae officinae tra-
 « didi: est enim minime simplex, ac nuda, verum satyrorum si-
 « gillis ornata, bubulisque capitibus. Paris magnitudinis altera quo-
 « que in eadem officina est. Opifex enim multa hujusmodi, simi-
 « liaque vasa conflatur, et fabricatur. His verbis Lysias Engythecam
 « *aeneam* esse cum dixit, aperte significat, quod et Callixenus tra-
 « dit, *illam esse lebetibus subditum fulcrum*: sic enim explicat Po-
 « lemon Periegetes, operis quod ad Antigonom, et Adaenum scri-
 « psit, libro tertio, in quo exponit dispositionem picturae in Pa-
 « lemorchia porticu apud Phliuntem elaboratae a Sillace Rhegino,
 « cujus meminere Simonides, et Epicharmus. Polemonis verba
 « haec sunt: Engyteca, *et super ipsa Cypellum*. Hegesander
 « Delphus, in libro cui titulus est: commentarius statuarum, et
 « imaginum, scribit, Glauci Chij Delphis opus esse, engythecae
 « *ferreae* simile, Alyatis donarium, cujus meminit Herodotus ...
 « Quam vero Angothecam Alexandrini vocant, ea triangula est, *in*
 « *medio cava*, ut *INDITUM FICTILE capere possit*, inopibus *lignea*
 « *divitibus aenea vel Argentea* (1) ».

Stando al testo di questo passo, e sdegnando quella fatale pe-
 danteria che sì di sovente ci allontana dagli originali, e fa tra-

(1) Ateneo, Dipnosophisti, lib. V, trad. di Jacopo Dalechamps, ediz. del Casaubono pag. 209, e seg.

dirne il significato, per copiarsi, e ricopiarsi servilmente, osserverà ognuno emergerne evidentemente, che gli antichi conoscevano sostegni di vasi, e che nè limitata è da crederne l'applicazione, e l'ufficio ad un dato genere di essi; nè sempre medesima la materia, e la forma. Imperciocchè quanto all'applicazione ed all'ufficio, oltrechè la stessa generica denominazione di questo utensile *Engiteca*, o *Angioteca* (che sempre suona sostegno di vase) ben ne dimostra la universalità, usato il veggiamo a star sotto a' *Lebeti*, a' *Cipelli*, ed a' vasi di *terra cotta*: quanto alla materia la veggiamo, e di argento, e di bronzo, e di ferro, e di legno; nè parmi che il tacersi da Ateneo dell'argilla sia valevole argomento ad escluderla; molto più ove, come nel caso nostro, di argilla bensì erano i vasi che dovea contenere, ed in generale ove si pensi alla estensione, ed al pregio dell'uso di questa presso agli antichi; e quanto alla forma finalmente, mentre per gli altri nulla sen dice, e può come più convenga supporre, della triangolar non si parla, che per individuar quelli particolarmente usati dagli Alessandrini.

Del resto, pressochè tutti i moderni sonosi accordati nel riconoscere in queste *Angiotecche* il sostegno pe' vasi mancanti di base, ossia a punta aguzza. Variasi solo nell'applicazione; e l'Avolio stesso, quantunque riferiscasi al riporto di Ateneo, che fa il Buonarrotti, non isdegna di trovarne applicabile l'uso alle anfore da cantina, sol da noi discostandosi nel limitarne la forma (1). Ma,

(1) Ecco le sue parole: « Quei da Cantina, chiamata *cella Vinaria* sono: chi di « forma cilindrica, o pure sferica: chi a due manichi, e chi ad uno: altri col fondo, « e chi di acuta figura; attesochè si doveano tener fissi in terra, e taluni di essi *facevansi stare ritti con adatto strumento di forma triangolare*, ec. Op. cit., lib. 1, « art. IV, pag. 69 ».

Istoriata in un vase di Pompei vedesi un'anfora, il cui fondo aguzzo stà confitto in un sostegno sorgente dal suolo, ed in un dipinto della stessa Pompei osservasi un vase che si regge sopra una base circolare, la quale più che il piede del vase stesso,

chechè sia di tutto l'anzidetto; qualunque si fosse l'appoggio che ricever ne possa il mio assunto: dato anco che tutt'altra cosa sieno le *Angioteche* di Ateneo, e sin concesso, che pel nudo interrimento in taluni luoghi le anfore si reggessero, non crederei per ciò dispregiabil del tutto la mia congettura, isolatamente considerandola.

Questi cerchj di Argilla, mentre avrebbero eliminati gl'inconvenienti, che dal nudo interrimento, come si è visto, avrebbe dovuto sperimentarsi, sarebbe servito a conciliare a questo vantaggio quell'altro, derivante dalla conosciuta utilità che la forma di quei vasi doveva produrre, riunendo così riguardo a que' vasi medesimi la *stabilità*, e la *freschezza* da Targioni Tozzetti invocate.

Si imagini difatti una *cella vinaria* ben pavimentata, e forse di quei grossi mattoni che presso agli antichi sovente tenean luogo di lastrico, e che in questo scavo nella stessa altezza e larghezza, e dell'impasto e colore medesimo de' cerchj in parola, in gran numero insieme ad essi trovaronsi. — A' siti in cui disporsi dovevan le anfore, collocati, e murati star doveano questi cerchj, con la lor faccia liscia a livello del pavimento, formando così con esso unica superficie tersa, e pulita; mostrando sol di quando in quando i lor buchi, entro a' quali andavano ad incastrarsi i

sembra un sostegno in cui il fondo di esso configgesi. — Veggasi la descrizione del Mus. Borb., vol. VII; tav. LVI, num. 2, e vol. IX, tav. XV. num. 4. — Molte anfore poi nella sudetta Pompei incastrate trovansi sui poggetti di alcune botteghe, e quanto a quelle che vi si son trovate nelle cantine, stanno per lo più fuor di sito, ed appoggiate alle mura di esse. La disposizione, e collocazione di alcune è moderna, ed arbitraria, e di sostegni non si è parlato, o perchè forse colà si usavan di legno, e più non esistono, o perchè ad altro uso sonosi attribuiti, o perchè vi si è conservato sopra quella specie di limo durissimo che colà cuopre il suolo di tali stanze, e che si è anzi forse creduto in più punti la supposta terra, od arena che sorreggeva quei vasi. — Può anco darsi che nulla di tutto questo sia vero: starà sempre bene ciò non ostante quanto appresso va detto.

fondi acuminati delle anfore; le quali, mentre a contatto venivano della sottostante nuda, e fresca terra, stavano per tal modo ritte, e ben salde, e potevano a piacimento rimuoversi, e ricollocarsi senza nulla deturpare alla integrità, e nettezza del suolo (1).

Ciò posto, scendiamo a poche idee di fatto.

Come dal Catalogo si è ricavato, il cerchio, che trovai intero ha il diametro esterno in palmo 1-3; l'interno, cioè del buco, once 6: l'altezza once 4. Però fra' molti altri pezzi che sen trovarono, taluni, ch'io conservo presentano una circonferenza maggiore, come rilevasi dalla lor curva: punto minore. Così il diametro de' forami loro cresce da 6 a 7, e da 7 ad otto once. — Or supponendo che tutto al più dovesse darsi alle anfore, per reggersi, una base di un terzo della loro circonferenza maggiore, (quanto per altro veggiamo aversene le nostre più grandi *giarre*, la cui cattiva forma prestasi pure assai meno a conservare il centro di gravitazione, che quella svelta, leggera, e maestrevolmente tirata di queste anfore antiche a fondo aguzzo), queste segestane fittili *Angioteche* sinora scoperte, potevan servire per *cadi*, la cui circonferenza maggiore si avesse un diametro almeno di palmo 1-6; palmo 1-9; palmi 2; appunto quanto comunemente questi *cadi*, o siano anfore a fondo aguzzo solevano averselo. — « I più grandi » (ripetiam le parole dell' Haus), « sono di una « forma perfettamente sferica, ec.... *I più piccoli* parimenti destinati a contenere del vino, hanno il corpo cilindrico, che termina al di sopra con un collo stretto, ed una bocca; in vece

(1) Potea la sottostante terra, senza detrimento alcuno, per entro al buco smuoversi, inaffiarsi, rinnovarsi, e supplirsi, per dar freschezza non solo; ma bensì maggior solidità all'anfora, meglio ricalzandone la punta, e colmando ogni possibil vuoto fra questa, ed il giro interno del buco. La punta poi, secondo la sua maggiore, o minor sottigliezza, poteva più o meno approfondir nel terreno, ed anco di vantaggio oltre alla grossezza del cerchio.

« del piede si trovano allungati in un cono ec. (1) ». L'Avolio ci dà la misura di uno di questi *cadi* con le parole seguenti : « È alto palmi tre presso un terzo, ed il *diametro* è *palmi uno e mezzo* : ha due manubrij , il fondo è aguzzo , vago a riminarsi per la regolarità delle forme (2) ». E finalmente mirandosi i due sopra enunciati dipinti di Pompei (3) vedonsi tali anfore arrivare in altezza quasi all'umbilico degli uomini che le sostengono ritte, e con la punta in terra , il che darebbe loro un' altezza di circa palmi 3-6; e la maggior grandezza loro si osserva essere il doppio di quella del polpaccio della gamba di un di quegli uomini, rivolta , e mostrata dalla parte più piena ; il che darebbe un diametro di circa palmo 1-4. — Ma ad ogni modo se anco più grandi anfore volessen supporsi, posson bensì supporsi sostegni di una circonferenza maggiore (4).

(1) Haus, loc. cit.

(2) Avolio op. cit., lib. I, art. IV, pag. 68.

(3) Vedi più sopra a pag. 35.

(4) A maggior conforto di quanto sopra va detto circa alla destinazione, ed ufficio di questi cerchj, crediamo notare un'altra particolarità, in essi osservata. Lo spigolo della interna circonferenza, nella parte rude, che sarebbe la sottostante, è come in tutta la esterna, integro, vivo, e tagliente : dalla parte levigata, che sarebbe la superiore, è ottuso, convesso, e gobbo dall'attrito.

Ciò che si è detto poi per le *celle vinarie* , e pei *cadi* da vino , può bene estendersi ed applicarsi a tutt'altri luoghi, e per anfore a fondo aguzzo ad altri usi destinate : per quelli soltanto , ove è da escludere il contatto con la nuda terra, l'ufficio di questi cerchi rimaneva limitato al solo sostegno dei vasi, col vantaggio sempre della integrità e nettezza del pavimento.

A taluno intanto sembrerà troppo temeraria, o gratuita la sopra esposta congettura : forse anco il fatto potrà appresso distruggerla ; ma io rammento di non averla presentata al lettore che nel senso strettissimo che rende questa parola , e lo rimando sempre a ciò che protestai in proposito sul principio di quest'articolo, a pag. 31.

FRAMMENTI DI VASI ARETINI

Num. 60, 61 del Catalogo. Tav. 11 N. 4.

Molti in Italia nel secolo nostro hanno scritto sopra taluni vasi antichi di una specie, che per caratteristiche tutte proprie, da ogni altra vuole andar distinta: sono questi i così detti vasi *Aretini*, o vasi *Etrusco-Aretini*, come bensì gli appellano. — I chiarissimi Zannoni, Inghirami, Ristori, Cavedoni, Fabroni, ec. ne hanno individuate le esclusive proprietà, e tolto ad illustrarne parecchi.

L'egregio nostro Baldassare Romano, il cui nome, in chi le cose patrie ha care, ed il merito onora, desta riverenza ed affetto, non senza ammirazione per quella Terme Imerese, che sembra ereditare le virtù di Stenio in tanti illustri suoi figli, è stato il primo fra noi che abbia saputo far tesoro delle nozioni dei sunnominati scrittori, per distinguere, e determinare fra' monumenti nostri quel genere di stoviglie, che sino a lui, appena, e nè tutte, per fatture romane eransi riconosciute, e con ogni altra di tal classe indistintamente confuse. — Ciò egli fece in una recente sua pubblicazione, per la quale, studiandosi per quanto in lui di supplire ad un lamentabilissimo difetto, ha impreso a pubblicare, e dilucidare quanti monumenti inediti qui venuti in luce arrivano alla di lui conoscenza (1). Parecchie stoviglie della specie sudetta ivi egli illustra (2), riconoscendo, come in copia infinita frantumi di esse, e per lo più non altro che frantumi, fra

(1) Antichità inedite di vario genere trovate in Sicilia, che si pubblicano da Baldassare Romano, fasc. 1°, Palermo 1855.

(2) Ivi pag. 6, 9, 11, 12.

le rovine delle antiche nostre città si rinvencono. — Ecco intanto la tecnica definizione, ch' e' ne riporta dal Fabroni :

« Vasi leggieri, sottili, di impasto uniforme, compatto, avente
 « il colore di ocre rossastra, pallida nella frattura; coperti da
 « una patina tenuissima nella superficie esteriore, ed il più so-
 « vente anco nell' interna, la quale patina è levigata, e sempre di
 « un sol colore, ordinariamente rosso corallino, più di rado nero
 « tendente all' azzurro, lucidi; ma al di sotto dello splendore vi-
 « treo, e metallico; di forme variate, ed eleganti; con ornati e
 « figure a basso rilievo di corretto, ed espressivo disegno; spesso
 « iscritti co' nomi proprj degli artisti, o de' padroni di figuline,
 « e questi anco in rilievo... Le iscrizioni sono in caratteri latini,
 « di bello aspetto, (assai radamente in lettere Etrusche) con inter-
 « posizione di nessi, che richiamano alla memoria quelli delle
 « monete familiari romane; ad esse serve sempre di contorno una
 « linea rilevata, la quale ne circonda l' area; e questa offre la
 « figura talora di un rettangolo semplice, o spartito in due, tal'al-
 « tra di un circolo, o di una mezzaluna, più spesso della pianta
 « di un piede umano, costantemente destro ».

E quindi aggiunge la stesso Romano :

« Le forme più comuni, dice il Fabroni, de' vasi Etrusco-Aretini
 « sono di una tazza, o coppa (scodella, secondo il Ristori *calix*
 « nel Cavedoni), ovvero di un piatto, o sottocoppa a fondo largo,
 « e piano, con labro, o sponda rilevata all' intorno, poco alta, e
 « poco o non divergente (*patella* del Cavedoni medesimo), am-
 « bedue provvisti di un piede, con piccoli manichi, o senza. E
 « doveano, soggiunge, di tali piatti, e sottocoppe fabbricarsi in
 « numero soprabbondante, giudicandone dalla quantità di fram-
 « menti, che se ne scoprono (1) ».

(1) Op. cit. pag. 9, e 12.

I nostri due piccoli frammenti, che come unico debbono riguardarsi, aderendo, e combaciando esattamente nell' antica frattura, appartengono senza dubbio a questo genere di vasi (1) e propriamente son parte del giro di uno di questi *piatti* o *sottocoppe* del Fabroni, e *patelle* del Cavedoni, ed appunto un pezzo del loro *labbro* o *sponda*. — Son di rosso colore, e conservano la intera altezza, che nell' esterno non è maggiore di linee $10 \frac{1}{2}$: conservano ancora l' angolo interno con poca porzione del fondo piano. — Il diametro interno del piatto, desunto dalla curva attuale, era once 8-4. — Oltre a' graziosi e forbiti tornj concentrici alla sua circonferenza, che la rendono orlata, e sgusciata gajamente all' intorno, un' ornamentuccio in rilievo lo fregia, il quale a distanze uguali dovea nel resto del giro ripetersi, come le piccole lepri che osservansi sul labbro del vase del genere medesimo, ma di forma diversa, riportato dal sudetto chiarissimo nostro Romano (2).

L' epoca cui questo genere di stoviglie è da riferirsi si è quella che segna la fine della Repubblica; allorchè sulle figuline fatture gli ornati, e le figure in rilievo tenner luogo de' bellissimi Greci dipinti.

Che in Arezzo di tali vasi rinomatissime fabbriche fossero; che essi per tutto il mondo si trasferissero avendosi ovunque in gran pregio, e carissimo prezzo costando, convengo. — Riconosco bensì come le loro epigrafi, che in tanti lontani luoghi conformi si trovano, per merce non siciliana li caratterizzano; ma pure per taluni, e massime per quelli anapigrafi, o non suggellati, e portanti certi dati lavori, ornamenti, o figure, io dubito forte non debba

(1) Parecchi frammenti di tali vasi, trovati bensì in Segesta, il cui suolo assai ne abbonda, io conservo, varii di forme e di ornamenti, con e senza epigrafi, dei quali tutti ragionerò nel mio lavoro di cui sopra è parola.

(2) Op. cit., tav. 6, num. 6.

un giorno avvenire ciò che avvenne altra volta de' Greco-Sicoli, sin li *Etruschi* esclusivamente appellati, e creduti.

FRAMMENTI DI TEGOLE

Num. 64. 65 del Catalogo.

L' Avolio parlando di alcune tegole rinvenute vicino Siracusa, così le descrive :

« Sono le dette tegole numero 21, lunghe circa a palmi 3, « larghe palmi 2, ed uu' ottava della misura siciliana, piane con « un risalto dal destro e manco lato. In un degli angoli evvi un « taglio a servire di commessura all' altra che le si appressava. « A vista di esse chiunque vede chiaro, che nella copertura del « tetto si voltavano co' risalti all' in su, sopra le quali ponevansi « tegoli, e tegolini, affinchè non vi trapelasse, nè vi entrasse, « come sopra vedemmo, l' acqua tra l' una, e l' altra (1) ».

E de' copri-tegole il Judica, in un brano di lettera, dal sudetto Avolio riportato :

« Le tegole che servivano di coperchio alle sudette, sono della « lunghezza di palmi 3 ed once 3. La larghezza del diametro della « concavità inferiore, è once 9. La larghezza del diametro della « concavità superiore consiste in once sette, e mezza. La sua fi- « gura esteriore sta in questa guisa ». (un' angolo assai ottuso, con le estremità de' due lati perpendicolarmente inclinate, a guisa di un compasso aperto a punta ricurve) « sicchè sovrapposte le « medesime a' due orli delle tegole inferiori, le fermavano sì forte, « che smuovere non potevano gl' impeti delle più furibonde tem-

(1) Avolio, op. cit., lib. 1°, art. II, pag. 26.

« peste. L' impasto è di argilla rossa con miscuglio di arena vul-
« canica (1) ».

E tale è generalmente la forma delle antiche tegole, e loro coperchj, che fra noi si ritrovano: variano solo alcun poco nelle dimensioni, e per lo più il *taglio* che l' Avolio in quelle Siracusane tegole vedeva *in un degli angoli*, suole osservarsi anco nell' altro corrispondente della larghezza. Precisamente tale è quella di questi frammenti, che fra innumerevoli altri consimili da quest' scavo vennero estratti. Trovo sol da notare che i tre angoli che nella parte interna fanno i coperchj, trovansi marcati da retti e tersi listelli; come bensì che i laterali risalti delle diverse tegole differiscono un poco fra queste, sì nell' altezza, e grossezza, che nelle loro interne angolature, che in talune son più, in altre men rette (2).

FIGULINA SOSCRIZIONE

Num. 67. del Catalogo. — Tav. II, num. 5.

Questo *suggello*, o *figulina soscrizione*, apparteneva a grossa stoviglia, ed il frammento su cui sta impressa n'era la parte più vicina all' orificio, del quale conserva l' estremo orlo superiore.— Questo sembra il luogo ove per lo più, in simili Segestani vasi, apposto veniva il suggello; cioè sul lor collo, sotto alla bocca, e

(1) Ivi pag. 27.

(2) Grandissime presso ai Romani eran le tegole, e se dobbiam prestar fede a Svetonio, si arrivò con una sola a coprire tutto intero un cenacolo. Ove poi lecito fosse di prendere alla lettera e senza farvi emendazioni un passo di Nonio Marcello, troverebbesi di ciò una certa ragione nell'ingente tassa di cui ogni tegola sarebbe stata gravata. E dell'ugual maniera, secondo Dion Cassio, sarebbe però sempre vero che allo sferrarsi della guerra contro Antonio, i senatori pagarono un balzello sopra ogni tegola delle loro abitazioni.

quasi costantemente con la scritta disposta perpendicolarmente al vase medesimo: ciò almeno veggo ripetuto in parecchi ch' io ne conservo.

Erano certamente *anfore*, o *eadì* pertinenti di rado ad altri luoghi che non fossero la cantina, o il riposto, e destinati a contenere vino, ed olio principalmente; ma talvolta ben anco e miele, e cereali, e farina, e frutta secche, e salamoje.

Qualunque vase iscritto *γραμματις*; appellavasi; ed in questi grandi, e di uso domestico segnatamente le iscrizioni portano ora la data della costruzione loro, mercè il nome del magistrato di quell'anno, e quello del mese, se Greci; del Consolato se Romani (1); ora il nome dell'artefice, e i distintivi dell'officina; ora un sol nome proprio che suole attribuirsi o al figulino, o forse anco a colui per cui il vaso fu fatto; ora finalmente una o più voci (e ciò accade principalmente in quelle a greci caratteri), che sembrano vaghe, od incomprensibili.

(1) Sappiamo da molti scrittori, che presso a' Romani segnava sulle anfore da vino la età del contenuto liquore per lo più col nome de' Consoli sotto a' quali il vino fu fatto. Ciò però sembra essersi praticato in separata pollizza o per soprascritta apposta al vase già turacciato, e gessato, o peciato, e non già per impressione, o suggello sulla materia del vase medesimo. Così le espressioni di Orazio fra gli altri:

- « *Vile potabis modicis Sabinum*
- « *Cantharis Graeca, quod ego ipse testa*
- « *Conditum levi* » (Od., lib. 1. 20).
- E « *Cortice adstrictum pice dimovebit*
- « *Amphorae fumum bibere institutae*
- « *Consule Tullo* » (Ivi lib. III, 8)
- E « *Parcis deripere horreo* »
- « *Cessantem Bibuli consulis Amphoram* » (Ivi III, 28)
- E « *Vina bibes, iterum Tauro diffusa* » (Epist. lib. I, 5)

trovano la loro spiegazione nel noto passo di Petronio:

« *Statim allatae sunt Amphorae vitreae diligenter gipsatae quorum in cervicibus picta-
cia erant affixa, cum hoc titulo: Falernum Opimianum annorum centum* » (Cena di Trimalcione).

Taluno ha creduto in quest'ultime vedere una specie d'impresa levata a distinzione della fabbrica, o della bottega; altri capricciose indicazioni, che dovean poi ricever dall'uso un valore convenzionale; altri per ultimo un mero capriccio, una bizzarria, e nulla più.

Io non so se si è mai pensato che talune di queste voci potessero riferirsi alla materia che quei vasi dovean contenere, nel qual caso, o il figolino, che conosceva le usanze del suo paese, secondo il vario destino del vase l'avrebbe dettata, o anco l'avventore richiesta.— Non so nemmeno se si è pensato alle inflessioni particolari, ed alle eccezionali proprietà di linguaggio, che fra noi aversi dovevano i varj dialetti comunemente parlati, e che in quell'età, in cui *scrivevasi come parlavasi*, dovevan formare, nelle cose più comuni, e dimestiche specialmente, il linguaggio, e la scrittura di tutti. A chi non è noto difatti come anco appo agli antichi medesimi marcato andava il nostro *Sicilianizzare*, pei solecismi di cui il nostro linguaggio abbondava? E ciò doveva principalmente avvenire in quelle città di non Greca origine, e di elemento straniero, che *barbare*, ed appunto da questa diversità di favella, *barbarolinguì* appellate venivano (1).

(1) «... illud profecto certum est Siculos inter Graecos omnes tam Jonice, quam « Dorice male fuisse loquutos, eorumque Idioma omni prorsus venustate caruisse, quod « et in proverbium transit apud veteres, Plauto testante :

*Atque adeo hoc argumentum Graecissat tamen
Non Atticissat, verum Sicilissat...*

« cui Plauti loco omnes fere ejus Commentatores eundem tribuunt sensum, intellexisse
« nimirum veterem Comoedum quod quamvis e Graecia desumptum esse Comoediae
« illius argumentum, nil tamen in ea, quoad locutionem Atticae puritatis inveniri, sed
« Siculam potius ruditatem omnia redolere; ideoque *Sicilissare* idem esse ac : *Graece*
« ut *Siculi male loquus*.— Plauto M. Tullius consentire videtur, qui in disertissima illa
« *Divinatione* in Q. Caecilium Siculum, de accusatore in causa C. Verris constituendo
« ea, quae bono Oratori sunt necessaria enumerans, ita in *Adversarium* dixit : *In quo*

A questo io stimo esser da ascriversi la incomprendibilità di tali epigrafi; ed arrivo a credere che parecchie sotto greci carat-

« si te multum natura adjuvaret, si optimis a pueritia disciplinis, atque artibus stu-
 « duisses, et in his elaborasses, si literas Graecas Athenis, non Lilyboei, Latinas Ro-
 « mae, non in Sicilia didicisses, tamen esset magnum, tantam causam, tam expecta-
 « tam, et diligentia consequi, et memoria complecti, et oratione exponere, et voce et
 « viribus sustinere; qua in periodo verba illa: si literas Graecas Athenis, non Lilyboei,
 « Latinas Romae, non in Sicilia didicisses Ascanius Pedianus, et ex illo omnes fere re-
 « centiores Ciceronis expositores eo referunt, quod nempe Sicuti neutra lingua bene
 « utebantur. Qua in re illud potissimum animadvertendum, habuisse Siculos, omnes
 « in idiomate peculiares, ut ita dicam, idiotismos, propriaque vocabula Graecarum
 « reliquis non communia, quemadmodum e pluribus veteribus scriptoribus dignosci-
 « tur. Harum dictionum, sive vocum septem; quae sunt ΔΕΞΕΔΡΟΣ (aper, quem Grae-
 « corum reliqui vocabant ΣΥΑΡΡΟΝ); ΓΕΛΑ (Glacies, a Graecis ΠΑΧΝΗΝ); ΣΥΦΑΡΑ (lactis su-
 « preminens rugosa pellicula); ΦΘΙΝΟΠΩΡΙΣΜΟΣ (Autumnus); ΚΩΘΩΝΑ (Piscis Gollus);
 « ΒΑΜΒΑ (color qui a Graecis ΒΑΜΜΑ); ΠΙΣΤΥΝΟΣ (Confusus, Fretus, idem ac ΠΕΠΟΙΩΘΕΣ), ex
 « Athenaeo, Hesichio, Stephano, Eustatio, aliisque collegit Vir eruditissimus Michael Malt-
 « tairius. Plurimae item inveniuntur apud Theocritum, et in Epicarmi fragmentis saepe
 « ab Athenaeo memoratis, quibus addi possunt ΖΑΝΚΑΗ, ΖΑΝΚΑΟΝ (Falx, ΔΡΕΠΑΝΗΝ);
 « ΕΔΙΚΩΘΗΣΑΝ (Condemnatio eorum, qui supplicio destinati; ΕΔΙΚΑΙΩΤΗΣΑΝ); ΛΑΤΑΓΗ
 « (illud humoris, quod epota poculo remanet); ΜΟΝΗΜΟΣ (Moneta); ΓΕΡΡΑ (virorum,
 « mulierumque pudenda), et alia quam plurima, quae apud veteres Graecos scriptores
 « cuique facile est invenire... e quibus colligitur. Siculos male inter Graecorum reli-
 « quos fuisse loquutos: peculiares eorum linguam voces, propriaque verba habuisse,
 « eamque tandem temporum decursu varias fecisse mutationes » — Torremuzza, *Vete-
 rum Inscriptionum* etc., Prolegomena, 1, pag. 28.

Le quali cose, secondo me, checchè ne dicano in contrario l'Alessi, il Ferrara, etc. son sempre verissime, e gli esempi arrecati indistrugibili ed irrecusabili, e da loro difatti nè distrutti, nè ricusati. — Ciò poi molto più ove, come nel caso nostro di città barbare si tratti, e di cose comuni, e di uso familiare, e domestico. — Ma a meglio convincersene, leggesi il trattato del nostro chiarissimo M. Crispi: *Sul dia-
 letto parlato, e scritto in Sicilia sotto a' Greci*, ove, oltrechè più compiutamente va svolta la materia dal Castelli per sommi capi accennata, molte altre voci di siciliano esclusivo conio, od inflessione trovansi riportate. — Ed io, oltre all'Εδικωθησαν sudetto, trovo in Tullio, ed il μυσταγωγος, (Guida dei forestieri all'osservazion delle cose più notabili, od arcane; una specie del nostro *Cicerone*) dei Siracusani; e l'Επιτητο cronometrico onde appellavasi il giorno scenato dal mese per eguagliare il com-
 puto dell'anno) dei Siciliani in genere; voci, che senza la spiegazione del sudetto Ora-
 tore rimarrebbero se non affatto inintelligibili certo di assai vago significato, e di
 dubbia applicazione. (Cicerone in Verre, lib. IV, e II).

teri voci barbare contenessero; appunto come dipoi parole greche con latini caratteri si scrissero. Ma quando quelle voci mi danno un suono assai omogeneo a voci Greche corrette di un significato applicabile, io non so perchè debba essersi molto ritrosi ad accettarle, anco valutandole come anomali derivazioni di esse, ed a coglierne il senso che rendono.

Ammettendo tal pratica, ho spesso ottenuta la più soddisfacente intelligenza di simili altre figuline sottoscrizioni, e sempre con frutto ho visto corrisponderla riguardo a quelle che provenienti dalla stessa Segesta, città *barbara* per eccellenza, io posseggo (1).

Queste cose ho voluto premettere, perchè in generale non del tutto disutili, ed in particolare forse giovevoli, ed al monumento che abbiain per le mani applicabili, ove in esso un'anomalia simile alle sudette volesse ad ogni modo riconoscersi, e non una semplice differenza di dialetto (2): e tanto più in tal caso bene, e facilmente applicabili, in quanto più pronunziata è in esso la omogeneità suddetta, e men rilevante, e direi inavvertibile la scorrezione.

La voce ΠΟΛΕΑ, nitidamente scritta, ed in cui la E appare in quella forma lunata, di cui il nostro Torremuzza ha rivendicata la remotissima antichità (3), rende un tal suono, da farne, come dissi,

(1) In una, oltre al suono particolare della parola, la scritta conserva la foggia orientale, condotta essendo da destra a sinistra.

(2) Lasciamo ciò al giudizio degli eruditi, contentandoci di notar solamente, che sinora altre Greche Segestane epigrafi non si conoscon che Doriche; ma assai poche, e taluna dettata da stranieri.— E pure, a desumerne dagli elementi storici di questa città, il primo greco dialetto, che dovette in essa introdursi, e col *barbaro* alternarsi, e talor mescolarsi, sembra aver dovuto esser piuttosto il Jonico, quindi l'Attico: ultimo il Dorico, e sol penetratovi, allorchè esso divenne comune quasi a tutta Sicilia, compresa qualche città Calcidica. Ma di ciò più largamente nel più volte sopra citato mio lavoro.

(3) Veggasi su ciò quanto il sudetto Autore ne scrisse (iscrizioni di Palermo, pag. 237) contro la sentenza di coloro che alla paleografia di questa lettera, della

inapprendibile la scorrezione; e questa fors' anco rimediabile, ed emendabile senza nemmeno uscire fuor dalla cerchia della greca favella. Io non esito a leggere ΠΟΛΙΑ; il che, mentre mi dà una idea più confacente al soggetto, rende assai mite la supposta anomalia, mercè la semplice mutazione della I in E; quando ogni altra lezione, oltrechè di un significato assai vago, ed alieno, l'aggraverebbe, e riuscir potrebbe arbitraria, e gratuita (1).

Sigma lunata, ec. assegnarono un'età non anteriore al Romano Impero, provando il contrario con saldissimi argomenti fra' quali primeggia l'irrecusabile testimonio dell'*Alisma* de' Geloj, la cui città finì di esistere sin dal 284 A. C.

(1) Mi piace qui registrare una delle tante altre intelligenze, ond' io andava facendo prova in questa disamina.

Πολεα, io mi pensava, non può fare Πτολεα, e valer Πτελεα? Questo concetto svolgevasi nelle seguenti osservazioni.

La linea orizzontale, che forma il tegumento della Π, come dall'autografo appare, è in vero un po' prolungata a destra di chi legge, e si che potrebbe farvi sospettare il nesso π, che sciolgiasi in Πτ, e del quale oltre a simili parecchi, uno speciale esempio ci dà il nostro Castelli (*Veterum Inscriptionum etc.*, Prolegomena, L) — Πτολεα invece di Πτελεα, se non può stare per semplice differenza di dialetto classico, e conosciuto, ben lo potrebbe per una di quelle particolari inflessioni siciliane, di cui si è sopra abbastanza parlato, e circa alle quali solo ci giova aggiungere la rinomanza, che i Siciliani si avevano pel lor favellare *a bocca larga*; del che ci è magnifica testimonianza il seguente dialogo che il nostro Teocrito (*Id. XV*) mette in bocca ad un popolano di Egitto, ed alcune donne Siracusane:

UOMO « olà fermate,
« O cattivelle, il garrir vostro immenso;
« Che tortore stridenti a bocca larga!

.....

DONNA « Noi siam Siracusane...
« noi parliam la lingua
« Che fa il nostro paese. A ntun cred' io
« Disdetto è favellar del suo linguaggio ».

(Trad. del PAGNINI)

Ma che significherebbe questo Πτελεα? Ce lo dice lo stesso Teocrito:

« Sdrajato al focolare, il vin di Ptelea
« Sorbirò a una giara, ec. »

(*Id. VII*)

Imperciocchè Ptelea, secondo i chiosatori di questo poeta, era città (che alcuni credon

Stando adunque a questa lezione, la voce Πολιά ci dà significati proprj, e convenientissimi. — Sia difatti tal voce il sostantivo Πολιά, ας; sia l'addiettivo Πολιδς, α, ον, avrem sempre in caso retto o *vecchiezza*, *Canizie*; ovvero, e meglio, *canuta*, *splendente*, *spumante*. Ed ecco soprabbondare i significati, che in più maniere, e con la massima convenienza applicar possonsi, e riferirsi alla materia che l'anfora contener doveva, e per metonimia all'anfora istessa. Io sto per l'addiettivo, ed ognun vede come tutte le significazioni anzidette convengono all'anfora, che vino contenea certamente (1).

di Coò; altri di Arcadia, o di Tessaglia; altri la stessa Efeso), o contrada (che dicon fra Efeso e Mileto) famosissima in tutto il mondo pei suoi vini, cui dava il nome, e che esportava ed ovunque usavansi, e fors' anco imitavansi. — Πτελεα così poteva nomarsi quel vino, e sull'anfora scriversi, ed imprimersi sin dalla fabbrica, appunto come nell'antichità stessa nomavasi e *biblo*, e *Lesbo*, e *Chio*, e *Nasso*, e *Taso*, e *Corinto*, e *Leucade*, ed *Icaria*, e *Coò*, e *Falerno*, e *Caleno* ec., e come a' di nostri nomasi, scrivesi, e sulle bottiglie sin dalle vitrerie viene impresso, e *Bordeau*, e *Champagne*, e *Cipro*, e *Malaga*, e *Madera*, e *Siracusa*, e *Marsala*, ec.

Se non che io non sarei ben sicuro della sudetta versione dell'addiettivo Πτελεατικον dato al vino nel testo, dubitando invero se in esso anzichè un *derivato gentile* (come han fatto i traduttori, e comentatori col leggere: di *Ptelea* città, o luogo) dovesse riconoscersi invece un *derivato possessivo* leggendo: di *Olmo*; dacchè Πτελεα vale *Olmo*, e vin d' *olmo* poteva ben dirsi a significare la celebrata qualità di quello che prodotto era delle viti che all'olmo maritavan gli antichi, a differenza di quello che prodotto delle impalate era: così, ma pure con men significativa espressione, noi diremmo vin di pergola.

« Et vitem viduas ducit ad arbores

« »

(ORAT. Od. lib. IV.)

» platanusque celebs

« Evincet ulmos »

(Ibid. lib. II-XV.)

« Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est »

(VIRG. Egl. 2)

(1) Πολιδς, α, ον deriva da Παλαιδς, α, ον, *antico*, di *vecchia data*, che dà anco l'avverbio Παλαι, *anticamente*, *un tempo*, *unavolta*: Παλαιουµενος dicevasi il vino *vetustate con-*

IV.

OGGETTI IN METALLO

Come dall'annesso Catalogo appare, poche cose in bronzo; pochissime in rame; moltissime, ma di poco conto, in ferro, e talune lamine di piombo furon gli oggetti di metallo trovati: nissuno in oro od argento, non ostante qualche lusinghiero esempio antico, e recente (1); il che certamente è da attribuirsi alla infanzia della intrapresa, e non è a dubitare, che se gli scavi andassero avanti, parecchi oggetti di argento, e d'oro vedrebber bensì la luce.

Di pochi in bronzo trovo a dir qualche cosa.

SONAGLIO

Num. 68 del Catalogo. — Tav. II, num. 6

E quanto a quello annotato a num. 68; la forma è di cono troncato, vuoto nell'interno, con alla base una larga, e piana

fectus. La voce Πολυα adunque applicata all'anfora da vino, rende con la solita venustà, e ricchezza del greco idioma il triplice senso e della vecchiezza, e dello spumeggiare, e dello splendore del buono ed annoso liquore. *Spumante*, e *splendente* difatti la tazza dei simposii, e *vecchia*, *antica*, ed *annosa*, la botte della cantina si è sempre appellata. L'anfora è *spumante*, e *splendente* pel buon vin che contiene; ed è *canuta* perchè *antica*, e *spumante*.

(1) Un picciol bue in oro, forse un Bacco Tauriforme, altra volta vicino al teatro trovarono alcuni villani, dalle cui mani ignare passò ad altre rapaci, e valicò il mare— Nel 1854 un picciol Mercurio, ugualmente in oro, fu fra quelle rovine trovato, e venne in mano a un cotale, che in Calatafimi esercita impunemente il mestiere di rivendugliolo di oggetti antichi. Grazie al Cholera però non passò il mare al di là; perchè quando quel furbaccio ebbe bisogno di venderlo, i forestieri non lo passavano al di qua; e speriamo che mai non abbia a passarlo. Sfuggito a me per un mero accidente, fu acquistato da uno de' più felici nostri raccoglitori, entro al cui cimeliarchio sta attualmente rinchiuso.

sponda orizzontale. Un ferro vi si conficca in centro verticalmente trapassando il cono da una banda all'altra, e forse era mobile, o mobile oggetto vi stava attaccato. Vi è rimasto ora fermo dall'ossidazione, ed un po' lateralmente inclinato. — Sull'esterno sì nella parte conica, che nella piana vi girano incisi esili listellini concentrici. Vi fu trovato accanto un'anello dello stesso metallo, che adattato al cono, lo ricinge esattamente all'angolo che questo fa con la sponda sudetta, sulla quale viene a riposare.

Poteva essere, o un *tintinnabulum*, e specialmente di quelli da porta, di cui in Pompei si è trovata gran copia; o una squilla, o una mezza nacchera, o finalmente un sonaglio di un *Trigono*, o di un *Crepitacolo* o di altro simile musicale strumento.

FERMAGLIO

Num. 70 del Catalogo. — Tav. II, num. 7, 8.

È notevole la integrità di questo utensile, e la conservazione del mastietto, mercè il quale all'estremità superiore della curva s'imperna lo spillo, che si alzava per aprire, ed abbassava per chiudere il fermaglio: e chiudevalo incastrandosi entro al canaletto che sta all'estremità inferiore, e che finisce con una pallina. Quella curva porta all'esterno il dorso adorno di piccioli rilievi. Lo spillo va giù giù samprepiù assottigliandosi, per terminare in punta acuminata e sottile: giocherebbe ancora nel suo meccanismo, se l'ossido, che in questo si è formato, non vel tenesse immobile, siccome giacque, in direzione obliqua e poco men che verticale, accennando al canaletto sopranotato.

Grande è la quantità de' fermagli, e delle *fibulae* che trovansi

ne' diversi Musci; come vario, e multiplice era l'ufficio, ed uso loro presso agli antichi. Ve n'avea pe' vestiti e per gli abbigliamenti degli uomini, e delle donne, e per la complicata capegliatura di queste; ve n'avea per gli attrezzi de' cavalli, e de' cocchj; ve n'avea per altri usi dimestici, nè forse molto dissimile a quella di alcuni di questi fermagli doveva essere la forma degli ordegni destinati alla serratura delle porte.

GHIANDE

Num. 71, Tav. II, num. 9, 10.

Piccole, cilindriche, ma un po' più elevate al centro; bucate e vuote in tutta la lunghezza, queste ghiandette, a differenza di quelle altre assai più grandi, e più acuminate alle punte, per lo più di piombo, e fors'anco d'argilla, che nelle guerre usavansi dai frombolieri, mi sembrerebbero destinate alle ballottazioni; a palle da sorte cioè. — Ben poteva entro ad esse ficcarsi una materia qualunque portante un nome, o quel breve detto, o quelle lettere, o quel monogramma, che presso agli antichi solea formare il linguaggio de' suffragi, e delle sortizioni, ne' comizj, ne' giudizj, ne' vaticinj, ne' giuochi, ec. — Conferma più in quest'idea, o almeno allontana sempre più quella dell'uso guerriero, la estrema picciolezza di alcune ch'io ne ho viste, e conservo.

LAMINE DI PIOMBO

Lasciando stare che prima d'introdursi il papiro, fra gli apparecchi, e le materie su cui scrivevasi, noveransi ancora le lamine

di piombo, ove si vuole che scritte furono le opere di Beozio, mi contenterò di riportare ciò che di esse fu osservato in Pompei :

« Non vogliamo nemmeno tralasciare, avanti che ci avanziamo
 « nell' interno di questa casa, di parlare di un'artificio adoperato
 « dagli antichi sulla superficie delle mura di esso, prima di ri-
 « rivestirli degli intonachi o stucchi che le ricuoprono. Vi si ve-
 « dono fra' muri, e lo stucco conficcate con perni di ferro lamine
 « di piombo con tanta spessezza di chiodi, che in ogni palmo qua-
 « drato di superficie se ne contano più che 30... Non possiamo
 « trovare altra ragione di questo modo usato dagli antichi che
 « l'aver procacciato mediante questa coperta di allontanare dagli
 « stucchi l'umido de' muri recentemente costruiti (1) ».

Queste da me trovate son grandi, a misura raccolta, once sei in quadro per ciascuna; ma buchi per chiodi non vi sen osservano, che all'estremità di una soltanto.

V.

OGGETTI DIVERSI



CANNELLO D' OSO.

Num. 93 del Catalogo — Tav. II, num. 11.

È un vuoto cannello d'osso, ripulito, e tornito all'esterno. Una delle sue estremità è marcata con tre rigchette concentriche. Ha due forami. — Sembrami uno de' pezzi di cui componevansi le *Tibie Gradarie*, che formate erano di diversi cannelli, i quali non

(1) Descrizione del Museo Borbonico, vol. VIII. — Relazione degli Scavi, pag. 5.

avevano incastri; ma commettevansi con interni cilindri per lo più di legno, e talor di metallo. Simili tibie osservansi in qualche museo; e che oltre alle canne di *Orcomeno* ed all'avorio, di ossa di animali si formarono ancora, oltrechè naturale, l'abbiam da Aristofane (1).

CERCHIETTI D'OSSO O ALTRA MATERIA PIETRIFICATA.

Num. 96 97, del Catalogo — Tav II, num. 12.

Questi anelletti d'osso, o altra materia pietrificata, non son circolari del tutto: hanno un lato retto, piatto, ed orizzontale al lor asse; e mal potrebbero al dito adattarsi. Il lato piatto anzi-detto è forato nel centro; il buco è trasversale, ed accenna obliquamente ad un canto.

Cercando qual poteva essere l'ufficio o il destino di questi cerchi (a comprender meglio la forma de' quali dò il disegno di uno intero, ben conservato, e levigatissimo ch'io ne possiedo) fra le molte cose pensate, e rifiutate, la meno improbabile sembrami quella tendente a qualificarli per quegli *Umbilichi*, che ad ornamento, e conservazion dei *volumi* attaccavansi alle estremità del *bacillo*, intorno al quale si avvolgeva il papiro; le quali due estremità *Cornua* chiamavansi (2).

(1) Acharn. v. 863. — E vedi il suo Scoliaſte.

(2) Questo nome di *Cornua* dato dagli antichi alle due estremità del *bacillum*, o del rotolo stesso, e benanco agli stessi *umbilichi*, che talvolta di corno erano, ha fatto credere a taluni che questi *umbilichi* avessero dovuto portar delle corna; il che è falso evidentemente. — Presso a' papiri Ercolanensi, difatti nè queste corna sonosi trovate; e, forse perchè ad ogni modo si volevan *cornuti*, nemmeno di questi *umbilichi* si è potuto ancora venire a capo; sibbene de' bacilli.

INTONACO ROSSO.

Num. 101 del Catalogo.

Sopra un'abbondante rinfazzo, che tuttavia vi sta rappreso, stirasi uno stucco fino, bianco, compatto, e levigatissimo nella superficie. Il colore datovi sopra, e che vi forma una patina assai sottile, è rosso chiuso, o porporino. Non si stacca; nè screpola; ma umettato un poco comunicasi, e sbiadisce.

Di questi intonachi, del modo di condurli, de' colori da applicarsi, parla estesamente Vitruvio (1). In Pompei quasi non è muro che non ne sia rivestito, e di queste tinte omocrome specialmente trovansi dipinti i fondi delle riquadrature, onde le mura delle stanze colà van per lo più scompartite ed ornate: riquadrature di cui bensì parla Vitruvio (2). Il color rosso del nostro intonaco sembra esser quello che Plinio (3) *Cinnaboris*, ossia sangue di dragone, appella; ovvero la *Rubrica* dal medesimo, e da Vitruvio ancor nominata.

BASSORILIEVO IN ISTUCCO.

Num. 102 del Catalogo, — Tav. II, num. 13.

Nei varj musei di Roma, nel Borbonico, ed in Pompei, ove poi sono infiniti, elegantissimi simili bassorilievi sopra stucco ritrovansi,

(1) Lib. VII, cap. III, e seg. Ivi accenna al modo onde lavoravasi da' Greci *Succatori*.

(2) Loc. cit.

(3) Lib. XXXV.

che oltre alle modonature, a' meandri, a' fogliami, ed agli ornati di ogni maniera, e grottesche, e figure di uomini, e di animali, ed intere storie di stupendo artificio presentano. Con essi adornavansi gli edificj; ma per lo più lo interno delle stanze, ed ivi le centine delle volte, ove appunto Vitruvio colloca le cornici *intagliate* (1). In Pompei alcuni di essi si è conosciuto essere stati eseguiti a stampo.

Il nostro picciolissimo frammento dà un qualche saggio di simili lavori in Segesta, offrendo il minuzzolo di un elegantissimo ornato di greco disegno.

FRUMENTO E FAVETTE.

Num. 104-105.

Il frumento è grosso, e tondeggiante; picciolissime le favette; l'uno, e le altre compiutamente carbonizzati. Non son nuove simili scoperte; e senza dir di Pompei dove, più che il moltissimo frumento, conservatissime sonosi trovate altre derrate, e comestibili, in parecchi siti di città antiche nostre, e straniere, immezzo alla terra, e nello stato medesimo, se n'è sempre rinvenuto, ed in varj musei sen conserva.

CONCLUSIONE.

Queste cose soltanto ho potuto mettere insieme alla meglio, pel debito che men correva verso il pubblico. Duolmi non essermi stato

(1) Loc. cit.

consentito di soddisfare a tal debito in maniera più acconcia, più convenevol, più degna; ma di ciò, spero, non verrà a me data la colpa. L'ho fatto, incoraggiato dal favorevol modo, onde il pubblico accolse un mio primo lavoro, e plaudì alle mie fatiche : altissimo onore, e conforto grandissimo, che solo ha potuto, ad onta di ogni contrarietà, farmi attendere ancora a questi miei studj, cui, come sempre in ogni altro, è stimolo unico in me l'affetto caldo e sincero del mio paese , ed il disio di potere, per quanto alle mie debili forze è concesso, in qualunque onesta maniera giovargli.



INDICE

A' Leggitori	pag. 3
------------------------	--------

PARTI PRIMA

FABBRICATI

I. Pavimenti a pezzetti laterizj	» 9
II. Parte di un edificio di varj corpi	» 11

PARTI SECONDA

OGGETTI RINVENUTI

Oggetti rinvenuti	» 20
I. Monete	» 21
II. Vetri — Paste vitree	» 24
Frammenti diversi	» 25
III. Cimelj fittili. — Pezzetti a piramide tronca	» 28
Cerchi	» 31
Frammenti di Vasi Aretini	» 41
Frammenti di Tegole	» 44
Figulina soscrizione	» 45
IV. Oggetti in metallo	» 52
Sonaglio	» ivi
Fermaglio	» 53
Ghiande	» 54
Lamine di piombo	» ivi
V. Oggetti diversi — Cannello d'osso	» 55
Cerchietti d'osso, o altra materia pietrificata	» 56
Intonaco rosso	» 57
Bassorilievo in istucco	» ivi
Frumento, e favette	» 58
Conclusione	» ivi
Segue il Catalogo ossia Quadro indicativo delle anticaglie defosse dagli scavi in Segesta da maggio al 6 giugno 1855 ec.	
E le tavole I, e II.	

Errori

Correzioni

Pag.	3	figlio	figlia
—	5	Giovnni	Giovanni
—		In appresso ad annunziare . .	In appresso annunziare
—		Celebrilà	Celebrità
—	7	Apogrifi	Apografi
—	10	sno	suo
—	16	iconografico	icnografico
—	28	Cristallum	Crystallum
—	35	inerramento	interramento
—	38	Avrebbe	Avrebbero
—	42	la stesso	lo stesso
—	43	qualc	quale
—	48	Siculos, ...	Siculos
—		supreminens	supereminens
—		Epicarmi	Epicharmi
—		tandem	tandem
—		Prolegomeua	Prolegomena
—	50	π	IT
—	51	Bordeau	Bordeaux
—	54	qnesti	questi

Inoltre per le tavole si avverte.

TAV. I. Fig. 2. — Quel piccol vano irregolare, a destra di chi riguarda segna il punto in cui nella forma e proporzione ivi indicata, si trovò sdruccito il musaico. Nel rimanente, tutto il bianco che si osserva nel quadrato è l'antico risarcimento di cui si parla a pag. 14.

TAV. II. Fig. 3. — La grandezza si supponga uguale alla precedente.

Fig. 8. — Come sopra.

Fig. 13. — Questo disegno rimane per la infedeltà della esecuzione assai al di sotto dell'originale.

[C

x

contra III

Qu

IO

E

Not

Not

tre

U

si

C

ICATIVO

x da Moggio al 6 G

in grande	CLASSAZIONE particolare	um. d'ordine parziale	SPECIE, O SUPP	SITO DEL RINVENI- MENTO
■ Questi due pezzetti trovaronsi separati ΠΟΛ ΕΑ Non si tien conto di un'infinite num Non si tien conto nemmeno di una tre ivi trovate e si conservano. Un pezzo di una pietra quadrang nel piccolo scavo, e si è collocato, accanto alle altre si Confuso e disperso in gran parte stallo, ove conservasi.				

Fig. 1.

TAV. I.

Canna Siciliana

da Canini 8

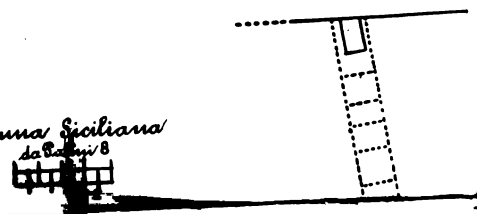


Fig.



Fig. 1^a.

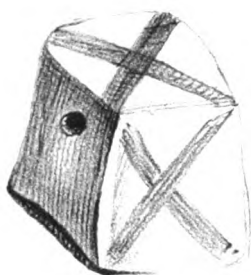


Fig. 3.

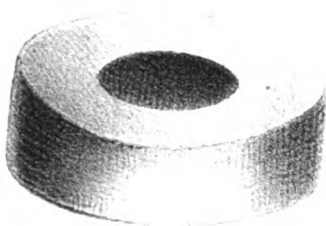
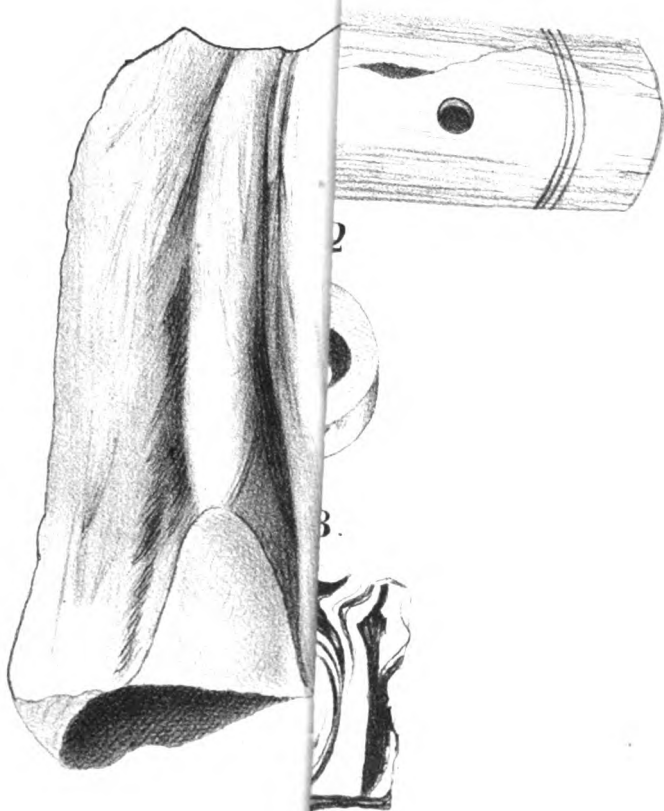


Fig. 7=8.



EGESTA

E I SUOI MONUMENTI

LAVORO STORICO - ARCHEOLOGICO

DEL

CAV. GIOVANNI FRACCIA

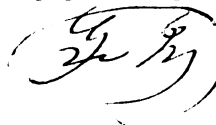


Palermo

Tipografia di Francesco Nocera
Salita S. Francesco n. 50-51

1859

Proprietà letteraria dell'Autore.
Sono apogriefe le copie da lui non segnate.

A handwritten signature or set of initials, possibly 'G. H.', enclosed within a hand-drawn oval border.

CENNO PRELIMINARE



» le antiche colonie non si me- » in ogni altra maniera civile. E
» scolarono in modo con le nuove, » doveano parimenti da interessi
» che restarono quelle del tutto » differenti, e da rapporti diversi
» spente: nè si giunse mai a com- » fra di esse, e con le nazioni stra-
» porsi unica nazione delle tante e » niere esser legate...»
» diverse che qui abitavano, nè mai » « Questi avvenimenti risaliscono
» la Sicilia tutta, anche sotto i po- » ad epoche assai antiche, e gli scrit-
» tentissimi re di Siracusa e di Agri- » tori che ne favellano, sono di as-
» gento, fu ridotta in unico popolo » sai tempi dopo, e li riferiscono in
» e sotto un principato comune.» » maniera involuppati di tradizioni
» ... Dal vedersi tante, e sì diverse » e di conti, che sentono chiara-
» popolazioni collocate in varie parti » mente della poesia e della favola.
» dell' Isola , avvegnachè esse fra » Dall'altro lato coloro che hanno
» loro usassero domesticamente, e » voluto illustrarli, occupati da
» massime i Greci dappertutto si dif- » parzialità nazionali, e fondati so-
» fondessero, nondimeno è egli age- » pra incerte e frivole filologie,
» vole il congetturare che doveano » hanno piuttosto moltiplicato le
» assai differire nelle leggi, nel go- » opinioni e i dubbj, che rischia-
» verno, nel modo di vivere, ed » rato siffatte ricerche.

GREGORIO, *Delle colonie che vennero a stabilirsi in Sicilia.*

Alla storia antica della nostra Sicilia, se vera storia vuol essere, mal potrà darsi un aspetto ed un carattere positivamente generico; sì bene un accozzo relativamente complessivo di tanti elementi, quante diverse furono le indoli dei popoli che l'abitarono. Quindi è che sino a tanto che una vera storia antica generale non sarà scritta (e certo, secondo le rivendicate dal secol nostro storiche discipline, ancor non lo è), util cosa sarà sempre lo scrivere parziali storie vere de' diversi popoli, e delle diverse contrade, che per differenza di origini, e per varietà d'influenze e di reggimenti, un' indole peculiare e dagli altri diversa serbarono: la storia generale sorgere dovrebbe di poi dall'insieme correlativo di questi membri.

Dalla storia antica non può l'Archeologia andar disgiunta; così intimo anzi è il vicendevole loro rapporto, che siccome la prima ha d'uopo della seconda

per non rimanersi stazionaria, questa ha di quella bisogno per farsi avanti; ed è lo scambievole loro ajuto che ambo fa progredire(1).

Un lavoro Storico ed Archeologico adunque sopra qualunque delle nostre città antiche, che non fosse però nè nuda cronica, nè nuda e materiale descrizione de' monumenti; ma che invece incarni il tipo caratteristico del popolo e della contrada cui quella città appartenevasi; ne mostri il successivo sviluppo nelle morali e materiali sue vicissitudini; lo metta in rapporto con le interne ed esterne influenze, e de' suoi monumenti trovi ragione nella sua vita, togliendo di questi in esame poi la parte artistica con criterio, e senza pedanteria; non sarà mai un lavoro disutile. E non solo per sè stesso isolatamente considerato; ma come tendenza a più vasto divisamento, come parte di quell' insieme di cui sopra è parola.

Fra le contrade ed i popoli dell' antica Sicilia improntati di un tipo e di un carattere esclusivamente particolare, è certo da annoverarsi quella Occidentale regione, che **Paese degli Elimi** fu addimandata, quella **Barbara** gente, che traendo origine dagli Elimi e da' Troiani, Fenicia divenne, e quindi Punica sino a' Romani costantemente fu.

La Storia e l'Archeologia di Eggesta, tranne tenui particolarità di luoghi, innocue al suo spirito generale, sarà sempre la Storia e l'Archeologia di quel paese e di quelle genti, e fors'anco di tutte le città Puniche, e de' Punici possedimenti in Sicilia.— Narrarne le vicende con qualche ordine e filosofia; vedere perchè, come, e sino a qual segno questo popolo successivamente dagli altri, e segnatamente dal **Greco-Siculo** differisse; quali influenze attive, o passive; quali relazioni con esso, e con altri di fuori conservasse; e di tutto questo ne' suoi monumenti trovar ragione, e questi poi artisticamente torre in esteso esame, credo non sia opera disutil del tutto.

Per quanto io mi sappia, noi non abbiamo storie, o trattati Archeologici parziali de' diversi popoli dell' antica nostra Sicilia: tutto è stato fuso nel Greco; non si è visto che Greco-Siculi, e Sicelioti, ed appena un qualche cenno fugace di altre genti diverse si trova toccando delle loro origini. Sembra essersi sconosciuto che era pure un tratto, e non vuoto affatto come da taluno si è detto, quello che da' mitici tempi corse sino alla venuta delle Colonie Elleni-

(1) Si è detto sempre che l'Archeologia va posta al servizio della Storia: convien riconoscersi ancora com'è mestieri che la Storia pongasi al servizio dell'Archeologia, perchè vadano innanzi ambedue. Guidato da questo principio (la cui verità si fa presto palese; per poco che si rifletta: *senza le conoscenze storiche i monumenti non potersi comprendere e il loro valore ridursi alla sola loro materialità*) imprendevo io da parecchi anni un travaglio che superiore forse alle mie deboli forze, ed a riprese per varie cagioni interrotto, trovai appena abbozzato. Avrebbe esso portato il titolo di: Guida Storica all'Archeologia Sicola.

che; e che, per quanto queste si elargassero e preponderassero, per quanto la maggior parte dell'Isola Greca rendessero, e le influenze loro dappertutto spargessero, qualche altro popol vi ebbe che fermo alle sue sedi, e tenace ne' proprii elementi, non ostante tant'impeto di Ellenismo, un tipo diverso costantemente serbò: e se in progresso di tempo vestì anch'esso ed alle proprie mescolò Greche le forme, modificarne ciò potè forse talvolta i costumi, ma non mai mutarne l'intima natura e quell'indole che non ismise giammai.

Abbiamo bensì **monografie** di città diverse, anzi non vi ha forse terra fra noi che parecchio non ne vanti; ma, di qualche radissima eccezione in fuori, son grette e misere cronicuzze, e sterilissime descrizioncelle, la cui molo per lo più non s'informa che di meschine contese di luoghi e di parole; di strane deduzioni tirate coi denti per favorire la terra in cui nacque l'autore, smanioso sempre di darle un'origine antica quanto i tempi Eroici. Inguisachè, se togli tali frascherie, non ti restano che due o tre pagine di secca e nemmen sana cronica, stiticamente narrante, e Dio sa come, cinque o sei avvenimenti, e peggio descriventi le forme materiali di tre o quattro monumenti, e nulla più.

E tali sono quelle che abbiamo relativamente a Segesta, principalmente, cioè, i **ragionamenti storici** del Longo, che fu primo a scriverne, e la cui opera, per quanto erudita, più di tali mende ribocca; ed i lavori del Lo-Faso (1).

(1) Ciò che abbiám di Segesta particolarmente oltre alle due sudette opere sono i *Cenni sulle Antichità di Segesta* di Marrone, pretto sunto, e talvolta copia impudente de' *Ragionamenti* del Longo, e la così detta *Storia dell'antichissima città di Segesta* di Russo Ferruggia, di cui non vale dir verbo.— Puramente architettoniche son le molte e varie descrizioni che abbiám del suo Tempio e del suo Teatro di stranieri e nazionali scrittori, non prive nemmen di mende, spesso assai grossolane. Il Lo-Faso, dataci preliminarmente, e per un certo appannaggio, una rapida cronicetta de' fatti relativi a Segesta, spigolata alle croniche generali dell'Isola, nè pure manchevole di storpiature, e di qualche citazione a credenza, si occupa poi principalmente anch'egli della parte Architettonica; la più atta forse allo sfoggio cui mirava la lussuosa sua opera.

Dei **Ragionamenti storici** di Pietro Longo altro qui non diremmo forse se non se portar essi l'impronta del tempo in cui furono scritti, dimostrar l'autore uomo di grande erudizione; ma al solito un lavoro di schiena durato per dare a dritto o a torto alla propria terra natia, che allora chiamavasi **patria**, un'origine risalente ai tempi mitici ed Eroici. Ma poichè di fresco abbiám visto da qualche grave scrittore (cui per altro professiamo riverenza e gratitudine) lodarsi non solo quell'opera, ma di buona fede proporsi a guida ed a scorta, e talune sentenze riportarsene come autorevoli testimonianze, ci è d'uopo pregare il lettore a darvi un'occhiata, e saper dire se più presto al riso o alla nausea lo muovono quei **ragionamenti**, in cui tutto tende e cospira a far sì che a dispetto della verità e dell'evidenza, volere o non volere, Calatafimi divenga l'antica **Acesta** da **Segesta** diversa; quei **ragionamenti** ove, prescindendo dell'essersi sconosciuta affatto ogni condotta Storica ed Archeologica, una farragine di erudizione (e bisogna dire che l'autore ne avea a josa, il che forse di quei tempi bastava a

Volendo io scrivere di Egesta, sonomi studiato di dare alla parte storica quella orditura e quel nesso, che seguendo lo sviluppo naturale degli avvenimenti, e mettendoli in rapporto con la storia del popolo di tutta quella regione, con quella del resto della Sicilia, e con le diverse di fuori, meglio convenga a penetrarne e svolgerne l'intima natura in tutte le successive lor fasi e modificazioni.— Per quanto mi era possibile poi, ho cercato allacciare la parte storica all'archeologica, ed i monumenti contemplar prima storicamente, artisticamente dipoi. In tutto sonomi proposto di bandire ogni pedanteria, rivendicando i fatti alle originarie loro fonti, ed ivi alla veracità loro; e fatti e disamine spogliare di molte deviazioni ed errori, senza arrestarmi a celebrità di nomi, o a prepotenza di opinioni.

Ma il mio lavoro sarà esso conforme alle vedute sopra espresse, corrisponderà esso al suo programma? Pur troppo a' di nostri sogliono assai differire da' programmi loro le produzioni che veggon la luce. Io confesso ingenuamente che molto al di sotto questa mia vi rimane, e molto lontana dal raggiungere completo lo intendimento.— Stimo però di aver fatto un passo in questo genere di parziali lavori quando nient'altro nelle tendenze, il che, come un primo sperimento, sembrami non del tutto indegno del pubblico compatimento.

Costerà esso adunque di due parti: **Storica** la prima, **Monumentale** la seconda. Distinta verrà l'una in *epoche*, e queste in *periodi* secondo le grandi e piccole divisioni in che storicamente e cronologicamente voglion andare scomparsi i fatti e le diramazioni loro.— Esordirà l'altra con la **Topografia di Egesta e sue dipendenze**, e classificata verrà in tante categorie, secondo il genere, la specie, il carattere e la individualità dei monumenti. E di questi, oltre alla storica applicazione a farne, ritolto corretto supplito o continuato sarà lo esame già da altri, e forse bensì per taluni da noi stessi, fattone; e pubblicatine ed illustratine quanti inediti più si potrà. — Delle *Tavole* esporranno le piante e i disegni de' monumenti medesimi.

Non mancherà in generale a questo lavoro qualche travaglio riportativo o statistico, atto a mettere nella maggior chiarezza le materie trattate, ed a renderne facile e spedito il ritrovo.

Dove non era a confutare o combattere erronee credenze, o d'uopo non era di avvalorare alcune opinioni ed alcune vedute con documenti, sonosi omesse

far chiudere gli occhi, ma ora non basta), sta così disordinatamente ammassata, così mal digerita, e così stentatamente e male applicata, da potere in certo modo fare andar perdonato poi il detto di coloro che a lavori di questo genere di fantasticherie e peggio dàn nome. Che se qualche cosa fra tanto guazzabuglio a luoghi s'incontra di buono e di utile, può solo giovarsene chi sa fra il molto falso e vano ripescarlo; il che, come ben vedesi, non è ciò che valga a render quell'opera commendevole affatto.

le citazioni, e quel vano sfoggio di erudizione dal quale è sempre ad abborrirsi. Se ne avrebbe a sufficienza per chi ne volesse; ma coloro pei quali veramente scriviamo, e del cui giudizio solo ci cale, non ne avran certo mestieri, e molto men desiderio.

Nello svolgimento delle materie qualche non comune maniera di vedere e d' intendere, qualche guanto gittato a' sostenitori di viete ed erronee credenze, desterà forse la suscettibilità de' pedanti, ed a più d'uno farà arricciare il naso, e sembrar poco esatte o temerarie talune mie opinioni. Può anco avvenire che più volte abbia io veramente errato. Son prontissimo ad accettare le ragionevoli correzioni di chiunque voglia sinceramente sgannarmi; ma priego ognuno che, innanzi di giudicarmi, impieghi allo esame delle mie opinioni tanto di tempo e di coscienza, quant' io pria di abbracciarle e di emetterle ve ne impiegai.

Del resto (e giovami ancora ripeterlo) me non guidando che il caldo e sincero amore del mio paese, e la brama di potere, per quanto mi è consentito, giovargli; ed essendo stato questo l'unico stimolo capace a farmi far capolino dal mio oscuro e privatissimo vivere, tranquillamente e senz' uggia saprò rientrarvi, per poco che in qualunque modo avrò conosciuto di aver fatta opera vana od inopportuna ad uscirne.— Voglia almeno Iddio non dannosa!



PARTE PRIMA



Storia di Segesta



EPOCA PRIMA

ELYMO-PUNICA

Dall' origine alla battaglia d' Imera

1355 }
ovvero } circa — al 480 A. C.
1269 }



PRIMO PERIODO

Origine, e Tempi Mitici

1355 } 1270 }
ovvero } circa — al } A. C.
1269 } ovvero } 1184 }

Posciachè le diverse razze Pelasgiche, dalle coste di Epiro tratte in Italia, pel lor soppiantarsi nuove migrazioni partorirono, gli **Elymi**, che abitato avevan l'Enotria, furono i primi di questi popoli a passar lo Stretto e venirne in Sicilia (1). Trovaronla nazione dei Sicani, antichissima migrazione della stessa

(1) Passaron qui gli Elimi cinque anni prima che i Sicoli (**Ellanico Lesbio**). I Sicoli vi passarono avanti la Guerra Troiana circa anni 80, quanti precisamente ne assegna Filisto, e quanto a un dipresso lo stesso Ellanico, con quel suo $\tau\acute{\rho}\iota\tau\eta\ \gamma\epsilon\nu\alpha\acute{\iota}\varsigma$, che se fondato è quanto ricava il nostro Ferrara, varrebbero anni 81; ma tutto al più, secondo insegnato avea Erodoto, 100. — Queste due Autorità, riportate e seguite dagli antichi scrittori, e che per altro col contesto delle nostre Storie accordansi, han sì servito di norma a tutti i moderni, che oramai fra gli Eruditi nè più mettesi in forse l'antiorità del passaggio de' Sicoli alla Guerra Troiana; nè è più alcuno che non riconosca nel passo di Tuciddide (che per la comune e non corretta lezione di una cifra, sarebbe unico documento in contrario) un anacronismo, che io invece vorrei credere vizio apografico de' codici, ed invece di 300, leggere 600; oltrechè, se anacronismo ci ha, non veggo perchè questo in Tuciddide debba ritrovarsi piuttosto nel passaggio de' Sicoli, calandolo, che nella venuta delle Colonie Elleniche, alzandola. — Filisto difatti, che preso avea a suo modello Tuciddide, e qual valoroso di lui imitatore e seguace, **piccolo Tuciddide** viene da Cicerone appellato, Filisto che di non più che un secolo venne appresso allo

Pelasgica origine, ma dall' Iberia, e poi dalla Liguria proveniente, cresciuta di fresco di una colonia Cretese.— Trovaronla sparsa qua e colà di **Cronii**, ossia borgate poste su eminenti luoghi, e munite.— **Iccara** sulla riviera settentrionale, **Camico**, **Onface** e **Minoa** sull' australe; **Agira** ed **Engio** verso l' orientale, alla cui spiaggia forse l' Etolica isoletta **Omotermona**, dipoi **Ortigia**, e

Storico Ateniese, e meglio che altri poté leggerne il testo genuino, non si sarebbe posto col suo maestro e duce in tanta contraddizione, quanta ne deriverebbe dal contrasto cronologico di questi due antichissimi scrittori.

La venuta degli Elimi adunque avvenne circa 85 anni prima della Catastrofe Iliaca. Fu dunque quasi coeva alla morte di Minos che da Erodoto, come quella da Ellanico, vien posta ugualmente **tre generazioni** prima della Guerra Troiana. Così della venuta degli Elimi in rapporto a questa Iliaca distruzione abbiam dati cronologici non equivoci. Non così però relativamente all' Era Volgare, ed agli altri sistemi cronometrici, per lo che fa mestieri prima sapere qual' anno questa Guerra Troiana fu combattuta.

Non è chi non conosca la inestricabilità dell' antica cronometrica matassa, a cercare il bandolo della quale non inviterò il lettore, siccome cosa che per propria sperienza ho ritrovato affatto infruttuosa non solo, ma spietatamente torturatrice di ogni ingegno che per nimicizia alla pedanteria volesse tentarla: almeno cogli elementi che sin ora ci abbiame; incluso quel monumento, che sembrerebbe più atto a distruggere ogni dubbietà, i famosi marmi di Paros.

Ciò non pertanto, se disperato sinora riesce il determinare l' anno preciso della Troiana Guerra, i pazienti travagli di tanti Cronografi oramai ci pongono in grado di trovarne, in rapporto all' era volgare, l' approssimativo, sopra una linea di 86 anni, a' cui estremi stanno le due opinioni più generalmente abbracciate. Imperciocchè ragioni ugualmente gravi han divisi gli eruditi in due fazioni: l' una (e questa invero più antica, e che trova seguaci più numerosi) che ne assegna l' anno 1184 A. C., e l' altra, più moderna, e pressochè da tutti gli scrittori più illustri de' giorni nostri adottata, che ne assegna l' anno 1270.

Or di queste due opinioni avendo io, non senza fatica, esaminato il rispettivo valore, non saprei a qual dare la preferenza senza incorrere in grave temerità. Quindi è che per determinare l' anno del passaggio degli Elimi, non che l' epoche de' posteriori avvenimenti che sino alle date Olimpiche dallo stesso rapporto van misurate, ho stimato lasciare nella sua integrità quella differenza di 86 anni, segnando gli anni in ambo i rapporti, e lasciando a chi men di me teme farsene giudice la scelta.

Trovo intanto da avvertire che, sebbene a rigor di termini due cose distinte e da un decennio separate fossero l' **assedio** o **guerra** dalla **presa** o **caduta** di Troja, ciò non ostante circa alla intelligenza cronologica da darsi a' passi degli antichi scrittori, io credo poter promiscuamente intendersi, senzachè mettendo a calcolo rigoroso quest' altro decennio, si accresser le spine e le difficoltà, che per lo più nascono dall' essersi voluto prender troppo alla lettera, e tradurre in senso assai stretto, e con troppa pedanteria le loro sentenze.

In generale poi avverto che segnerò gli anni degli avvenimenti col rapporto più in uso, cioè cogli anni avanti Cristo, o dell' era nostra. E perchè ognuno potesse valutarli negli altri più comuni rapporti, pongo qui lo specchietto di essi secondo trovomi di averli

finalmente **Erice** (1) all'estremità occidentale, erano le abitazioni esistenti in Sicania all'arrivo degli Elimi. Ma e leggi, e sacerdoti, ed arti, e mestieri, ed utili cognizioni, e sopra tutto le recenti opere, ed i recenti ammaestramenti di Dedalo bensì vi esistevano. (2)

Gli Elimi, della più diserta parte di Sicania, ch'era l'occidentale, dove, della estrema Erice in fuori, alcun'altra significativa abitazione non esisteva, occuparono la contrada.— Parte di essi colonizzò e crebbe Erice medesima; parte forse collocossi colà ove quindi fu Entella, e parte in riva ad un fiumicello alligossi, che da **Crimisa**, città dell'Epiro, già dagli Elimi abitata, **Crimiso** appellò.

Ecco la origin prima di Egesta, se non come Città, certo come un **Cronio**, come una borgata fermatasi e stanziatasi in quel luogo, che con tutta la contrada indistintamente **Paese degli Elimi** nomossi: origin per fermo di 85 anni almeno anteriore alla Guerra di Troia (3).

Fra gli avvenimenti che a questo periodo di questa remotissima età riferiscono le istorie, non più di un solo sappiamo trovarne che possa in qualche modo

io, in conseguenza di accurate ricerche su ciò, stabiliti per facilitazione de' miei studii, dispensandomi di farlo volta per volta.

CORRISPONDE AGLI ANNI						
L'ANNO PRIMO	Delle Olimpiadi		Di Roma	Di Cristo	Av. Roma	Av. Cristo
	anno	olimpiade				
	1°	1 ^a	"	"	22.	776.
	4°	6 ^a	1.	"	"	753.
	Di Cristo					
	1°	195 ^a	754.	1.	"	"

(1) Non più oramai mettesi in dubbio la esistenza Sicanica di Erice anteriore alla venuta degli Elimi. Dedalo difatti, che fu certo anteriore agli Elimi, trovò il tempio di Venere Ericina, e poté esercitarvi intorno le opere sue. La costruzione **ciclopica** anzi delle mura di quella Città, ne attesta la Pelasgica origine.

(2) Già era in vigore il culto di Cerere **legislatrice**, ed anco prima degli Eolidi Cocalo reggeva quei popoli. Il culto inoltre eravi in fiore degli **Dei Pallci** e di **Venere Ericeina**. Già i Sicani avevano i primi arata la terra; i Cretesi, e fors'anco i Fenici, vi avevano recati i loro navigli, e Dedalo maestro eravi stato di architettura, scultura e meccanica, e di utilissime invenzioni e di varii arnesi e strumenti introduttore.

(3) Vedi l'Appendice in fine di questa Prima Epoca.

particolarmente riguardare Segesta, e questo si è il passaggio per quella Contrada di quel Campione che sotto il nome di Ercole beneficò la Sicania in molte maniere, sino abolendovi forse l'uso delle vittime umane.— Egli, conquistò i Sicani che gli si erano opposti (1), scorre il paese degli Elimi in fino a quel di Erice, ove, venuto a tenzone col Re che lo stesso nome portava, lo vinse, lo uccise, e quella città ritornò in balia di sè stessa (2). Là presso alla nascente Egesta conobbe egli, e forse da' vicini abitatori indicate ebbe, le Terme dello quali utilmente usò, e che poi in tanta celebrità vennero, e tuttavia con tanto profitto si adoprano (3).

Nissun fatto concreto del resto ci è noto sinora che segni rapporto di sorta fra Egesta e la nuova immigrazione de' Sicoli e de' Morgeti, avvenuta cinque anni dipoi che quella degli Elimi; lo stabilimento di essi, e le fondazioni di **Morganzio, Zancle, Enna, Centuripe, Erbita, Ibla**, e la colonizzazione delle Sicane **Agira ed Ortigia**: fondazioni e stabilimenti per altro, come si vede, assai lontani dal paese degli Elimi; nè alcun fatto che mostri alcuna influenza avervi avuto nè l'arrivo fra noi di altri Eroi personaggi, come Orione, cioè, ed Ulisse, ed Aristeo (il qual ultimo fu qui in quell'epoca per l'Agricoltura ciò che Dedalo era stato per l'Architettura e le Arti meccaniche), nè, ciò che assai più davvicino avveravasi, la fiera lotta fra gli antichi e nuovi abitatori, cioè fra i Sicani ed i Sicoli (lotta che partorì una prima soppiantazione oprata da questi su quelli, e che finì con quell'accordo mercè il quale rimasero i Sicoli padroni di tutto il lato orientale dell' Isola, e verso l'occidentale furono ridotti i Sicani), nè finalmente quel regno degli **Eolidi** che alla Signoria di **Androcle** e di **Feramone** sottometteva il lato dell' Isola che dal Peloro corre al Lilibeo:

(1) Principali capi di essi van nomati, e sino all'età di Diodoro serbavase quasi religiosa memoria un **Leucaspi**, un **Pedierate**, un **Bufona**, un **Gaugate**, un **Cigeo** ed un **Critida**, uccisi tutti da Ercole.

(2) La riserba di dominio, che si vuole aver egli fatta di quella Contrada pei suoi discendenti che venissero a riprenderla, fu certamente una posteriore astuzia dell'Eraclide Dorico, di cui appresso si farà cenno.

(3) Diodoro dice: «... prese la strada da Peloriade ad Erice, e mentre scorreva il lido, » dicesi che le Ninfe stesse vennero ad aprir bagni di acque calde, affinchè potesse alleviare le stanchezze contratte dal viaggio. Due di questi bagni, detti da' luoghi gli uni » **Imerici**, e gli altri **Egestani**, sussistono anche presentemente.»

Diod. Sic. lib. 4, cap. XII, Trad. del Compagnoni.

Non si trascuri quest'altro dato anco riguardo ad Imera nel senso della sospettata sua preesistenza alle Elleniche fondazioni. La tradizione di quelle Ninfe, spoglia di mitificazione, e rapportata a' tempi ed alle circostanze topografiche, dà evidentemente a supporre prossime abitazioni, che non potevan essere nè Erice per le Segestane, nè Solunto per le Imeresi Terme.

signoria che sembra essersi sinora supposta limitata al solo margine estremo della riviera (1).

Debbesi ad ogni modo sin da questa primissima età ripetere quella esclusiva proprietà di carattere e d'indole che distinse sempre più o meno Egesta e tutto il paese degli Elimi dal rimanente della Sicilia; e che, uniti agli Elimi i Troiani, agli uni ed agli altri i Fenicii, e quindi fusi tutti e tramutati in unico popolo di ragion punica, barcollò qualche volta, ebbe una lacuna di 71 anni dopo la battaglia d'Imera, ma del tutto estinta non fu che sotto a' Romani più che dieci secoli appresso.

SECONDO PERIODO

I Troiani, i Fenici, gli Elymo-Fenici.

1270 }
OVVERO } al 736 A. C.
1184 }

Compievasi intanto con la distruzione di Troia la lunga guerra della Ellenica indipendenza, e mentre la Greca preponderanza dalle proprie sedi tendeva già a traboccare e spandersi, come per tutto, anco giù per l'Italia e le sue isole, quei miseri Pelasgi cacciati dal patrio suolo sbandavansi nuovamente, e per l'ultima volta, errando in cerca di asilo. I Troiani anch'essi dalle coste di Epiro sciogliendo, riparavano in Sicania, e venivano a collocarsi appresso agli Elimi, popoli della stessa originaria sorte, a' quali stringendosi, colonizzarono e crebbero i loro stabilimenti, e quindi facilmente con lor si confusero.

La venuta di Enea in quella contrada narrasi da qualche scrittore; ed i poeti latini, Virgilio principalmente, celebrarono, di molte favole ornaudola (2).

(1) Ecco come i monumenti posson dare alle Storie antiche quello sviluppo e quella estensione che non vi si trova, e che spesso va dedotta per forzato lavoro della mente; e ricolmar lacune, e chiarire dubbii ed ambiguità senza fine.— Ecco quindi il bisogno della ricerca de' monumenti di cui sì copioso è il nostro suolo; ma che, per difetto di escavazioni, e di fedele ed illuminata sorveglianza, o rimangonsi in obbligo sotto alla gleba che li ricuopre, o impunemente tuttodi distruggonsi, o ne vanno in terra straniera.

(2) Virgilio, dopo aver fatto approdare Enea col padre Anchise ed il piccolo Ascanio alla riviera orientale, spaventati da' Ciclopi e da Polifemo, fa scorrerlo per tutto il fianco dell'isola sino al **porto di Drepano**, dove Anchise muore (Eneide, lib. III). Fa poi tornarvelo l'anno appresso, 7^o dell'incendio di Troia, ritrovarvi **Erice** ed **Aceste** antiche sue conoscenze, e celebrarvi sulla tomba di Anchise l'anniversario della di lui

Una colonizzazione si prossimamente seguita, salpata già dalle coste medesime, illustre per lo elemento Eroico che conteneva, può essere che abbia fatto poi forse scambiare, riguardo a' Troiani, la qualità di accrescitori e di coloni con quella di fondatori delle Elime città; confonder ambo questi popoli, e alla lor fusione dar nome e carattere soltanto Troiano.

Ma fu falsa credenza, e se valse forse ad avvalorarla l'albagia di un' origine Eroica, ed origin Frigia, di cui andar fiero doveva un popolo **barbaro** nemico del nome Greco; se riconfermata venne, più che da nuova ambizione, da interessi e vantaggi per la medesimità dell'origine che vantava il Popolo Romano; e se finalmente mise più forti radici sotto Cesare e i suoi discendenti per adulazione verso la **Giulla gente**, oramai la buona critica la rivede, riducendola al suo giusto valore, e distruggendo l'errore che una turba di pedanti ha fatto arrivar sino a noi.

Lasciando ad una **nota** l'ufficio di svolgere questo argomento, noi procediamo innanzi (1).

A' due popoli Elimo e Troiano già fusi, un terzo venne quindi in quella contrada ad unirsi, ed a fondersi anch'esso: il Fenicio.

I Fenicii, questi antichi operosissimi commercianti, che pei loro traffici marittimi, per la loro valentia nel navigare **figli del mare** appellati furono, e che nell'Occidente di Europa recarono le Egizache culture, avean già, esercitando i loro commerci, occupati i principali promontorii, e le isolette della Sicilia, e stabiliti cransi quindi in Panormo, Solunto e Mozia. Culti ed industri com'erano, fornivano il nostro paese delle loro manifatture, dei lavorii delle loro arti, e barattandole con le produzioni del nostro suolo, attivissima tenean frequenza fra Cartagine loro principale colonia (2), e la costa occidentale dell'Isola, d'onde poi scorrevano a' finitimi loro stabilimenti settentrionali. Non poco essi valsero ad ingentilire queste parti da lor frequentate, ove bensì il lusso introdussero degli utensili e degli abbigliamenti. Predilessero il paese

morte, e giostre e lotte, delle quali è vincitore il colossale e **vecchio Entello**, come il **vecchio Aeceste** nel trar d'arco, e dalle donne Troiane, disiose di veder colà rinascere una nuova patria, brugiarsi le navi, e consentirsene da Enea lo stabilimento unendo i suoi Troiani a quei popoli, e dandone il governo ad **Aeceste**; ed aggiungere alla tomba di Anchise il bosco sacro ed i sacerdoti, e quindi colla gioventù più eletta risarcir le navi e partirsi (lib. V).— Ma, come appresso si vedrà, son favole, nelle quali pure non lascia di mostrarsi adombrata la verità.

(1) Per la sua lunghezza collochiamo questa nota come Appendice in fine alla presente Epoca.— Veggasi ivi.

(2) I Fenicii d'Asia, di cui Tiro era la metropoli, divenner Libici, mercè i loro stabilimenti in Affrica. Cartagine fu la principale loro colonia, e col nome di Fenicii venner quindi chiamati auco i Cartaginesi.

degli Elimi, perchè il più esposto ed il più vicino a Cartagine; strinarsi agli Elimi, perchè men difforni ne' costumi e negli usi, perchè popolo di elemento non Greco, e con essi andarono sempre più confondendosi, e fra questa contrada e Cartagine restringendo e limitando i commerci loro, a misura che i Greci dalle altre parti soppiantandoli andavano, spingendo ancor essi i loro alle nostre coste (1).

Così compievasi la fusione di quest'altra gente col già fuso popolo Elymo-Troiano, in uniro popolo che chiameremo **Elymo-Fenicio**, e così il paese degli Elimi e le loro città, stretto a Cartagine, un aspetto Libico venne ad assumere, che ricisamente il distinse e separollo dal resto dell'Isola, che già al Greco andava piegando.

Sicilia allora in tre popoli poteva veramente distinguersi: l'**Elymo-Fenicio**, fiorente, e dalla regione occidentale estendentesi sulla settentrionale riviera insino a Solunto; il **Sicano**, già in decadenza, e posto fra gli Elimi e i due Imera; ed il **Siculo**, progredente, che, con tutta la costa orientale e la maggior parte della settentrionale ed australe, gran tratto di paese occupava.

Ma venuta ad estinguersi la schiatta degli Eolidi, ed i Sicoli sendo mano mano progrediti in estendersi, si riacesse la lotta fra' due rivali popoli, Siculo e Sicano, ed il vigore del primo, nuovo e più esteso, prevalendo sul secondo, vecchio e decaduto, la lotta divenne ineguale, e finì colla totale preponderanza del Siculo, che, soppiantato il Sicano del tutto, fece cambiare il nome della Isola di **Sicania** in quel di **Sicilia**.

TERZO PERIODO

Colonie Greche — Aggressioni, ed Influenze Greche

736 — al 560 A. C.

736 — Così Sicilia all'arrivo delle Colonie Greche in due soli popoli dividevasi: il **Siculo** e l'**Elymo-Fenicio**. Il qual ultimo, siccome avea impunemente visto scacciarsi i Sicani da' Sicoli, così vide soppiantarsi dagli Elleni questi, e sorgere e **Nasso**, e **Troilo**, e di **Megara** il nome, e quindi di mano in mano,

(1) « Phoenices praeterea passim habitaverunt occupatis ad mare promontoriis, et parvis » circa insulis, negotiandi cum Siculis gratia. At postquam multi Graecorum illuc cum » navibus transierunt, omitta navigatione, Motyam, Soluntum, et Panormum, finitima » Elymis oppida, sedibus ibi positis, incoluerunt; freti tum Elymorum societate, tum » quia exiguo illinc in Cartaginem trajecta Sicilia distet.»

Tucid. Lib. 6.

e **Siracusa** (733 a. C.); e **Leonzio** o **Catana** e **Tapso** (730); e **Gela** (690); e le men lontane di poi, e più o men prossimo Greco-Sicole **Aere** (665); ed **Imera** (649); e **Casmene** (645); e la finitima **Selinunte** (636); e **Mile** (620); e **Camerina** (600); ed **Acragante** (582).— Videro gli Elimo-Fenicii la total prevalenza degli Elleni su' Sicoli, e la nuova fusione di questi due popoli nell'unico **Greco-Sicellota**, e quindi la Greco-Sicula civiltà nascere, crescere, progredire, diffondersi, e le arti e le scienze venirne in fiore.

Ma le città Elimo-Fenicie, naturali nimiche degli Elleni, perchè contenenti l'elemento Pelasgico, e più che questo il più recente odiosissimo Troiano, in tanto impeto di Ellenismo salde si stettero alle sedi loro, ed al proprio carattere. Tenaci in esso, conservarono la esclusiva lor indole, e se in progresso di tempo odore di Greco penetrò ne' loro costumi, potè ben mescolarvisi, prevalervi un tratto dopo la battaglia d'Imera; ma signoreggiarli pria de' Romani non mai.

Ecco dunque Sicilia, di poche città Sicule in fuori, da due soli popoli occupata e distinta: il **Greco-Sicolo**, o **Sicellota**, e l'**Elimo-Fenicio**, già già tramutantesi in Libico, o Cartaginese: preponderante il primo, assai più estendentesi e che potè farsi in breve veramente Nazionale; men esteso il secondo, **Barbaro**, comeappellosi; ma saldo alle sue sedi, operoso nel commercio, e per quanto presto a risentir le influenze del bello e della civiltà Greca, fiero e geloso dei proprii costumi come de' proprii confini. Nè picciol tratto dell'Isola esso occupava; chè da Solunto al Lilibeo, e sino ad Entella nell'interno in pria, e poscia ancor più oltre si estese, dividendo sin'anco con poche città Sicole il possesso di quasi tutta la settentrionale riviera; onde antichissimo storico ebbe a dir di quei tempi, dal Peloro al Lilibeo, di **Imera** in fuori, non essere altra Greca Città.

E nè credasi che le Città Elimo-Fenicie stettero e non andâr confuse con la Greco-Sicula famiglia per tolleranza di questa, o per manco di aggressioni. Chè, invece, lungamento e costantemente ributtar esse dovettero l'impeto del Greco elemento, tendente sempre più ad espandersi, e dilatarsi, e combattere le irruzioni che e Greco-Siculi, e Greci di fuori non lasciaron di replicatamente tentarvi per istabilirvisi.

636 — Selinunte fu la città Greco-Sicula che surse più vicina a Segesta. Questa specie di violazione dell'Elimo territorio, lo spirito intraprendente de' nuovi e conservatore de' vecchi abitatori, e la rivalità delle razze rispettive non potè non partorire fra le due città, i cui territorii eran finitimi, quelle lotte, che ricominciate per diversità di origini, e per gelosie di donne e di territorii, e quindi seguite a riprese per eredità di odii, furon dipoi produttrici di fatalissimo intervento straniero. Le guerre difatti fra' Selinuntini e gli Eggestani furon guerre di maritaggi e di confini, guerre di soverchierie ed aggressioni tentate da' primi

e di gelosa reazione e difesa opposta da' secondi, e a queste unite andarono sovente le Greche esterne irruzioni. Ond'è che in tutte queste lotte vedesi costantemente lo sforzo del Greco elemento romper contro alla tenacità del vecchio e **barbaro** Elimo-Fenicio.

580 — La prima memoria infatti che di queste lotte ci tramandano le storie mostra appunto riunita contro Segesta la Greca interna o Siceliota con la Greca esterna aggressione.

Una Colonia di Gnidi e Rodii condotta da un **Pentatto** sbarca al Lilibeo, e scorrendo quella contrada per stabilirvisi, non altrimenti che gli altri Greci fatto aveano nell'altre dell'Isola, fervente vi trovano la guerra che fra Selinuntini ed Egestani si combatteva. Ai lor naturali amici, a' Greco-Siculi Selinuntini si riuniscono, e tutti di concerto a forze addoppiate investono quei **barbari** Egestani. Ma quei **barbari** seppero loro insegnare che quello non era paese per essi; nè mai la Greca prepotenza adito vi troverebbe.— Valorosi gli Egestani sconfissero ambo i nemici, ed ucciso **Pentatto**, costrinsero quegli stranieri a rimbarcarsi, e girare altrove a cercar quella fortuna che colà sì acerbo era stato loro il cercare (1).

E queste lotte, come appresso vedrassi, ritentate più volte da altri Greci furono; ma sempre invano, e con danno: sì tenace fu il popolo di quella occidentale contrada a conservar l'indole propria, e mantenersi indipendente dall'irresistibil traboccante Ellenismo.

QUARTO PERIODO

I Peni — Altre aggressioni Greche

360 — al 480 A. C.

L'operosità de' Fenicii ed il commercio da essi tenuto fra questo paese e la vicina Cartagine, commercio che sempre più si era rattivato, perchè sempre più ivi concentrato e circoscritto a misura del maggior preponderare de' Greci, la frequenza dei traffichi, e la simiglianza de' costumi, già da più tempo, come si è visto, aperto aveano l'adito a' Peni in quelle contrade. Vi si erano mano mano andati stabilendo, e finalmente l'uso e la frequenza non solo ridusse quel paese

(1) Ne andarono a colonizzare Lipara, presi a nuovi condottieri tre loro ottimati, **Gorgo**, **Testore** ed **Epiterside** — Vedi Diodoro Lib. V, Cap. VI — Antioco Siracusano, secondo Pausania, dice autori di questi fatti gli *Elimi* e i *Fenicii*. Ciò che ci sembra riconfermare il nostro concetto storico.

Punico in tutto (che fu picciol valico); ma indusse bensì nella regina della Libia la idea del dominio sull'isola intera, facendone scala il paese medesimo. 560 ovvero 540 circa — **Maleo** (1), difatti, **suffeto** e capitano della Cartaginese Repubblica, cui poi succedette Magone, avea militarmente occupate pressochè tutte le città di questa Contrada (2), ed i Cartaginesi non solo vi si eran già stabilmente fermati, ma bensì estesì aggregandovi ancora, come sembra, Selinunte (3) e fattisine talmente padroni da stipular trattati (509) di commercio con Roma relativi a questi loro possedimenti.

Ed appunto in quel torno gli Egestani insiem co' Cartaginesi dovettero combattere una nuova invasione Greca in quella contrada; allorchè nuove migrazioni Greche, per nuovo traboccar di Elleni, venner tentate o succedettero in diversi punti dell' Isola nostra (4).

L'Eraclide Dorico figlio di Anassandrida, e fratello a quel Leonida, re dei Lacedemoni, che circa 29 anni appresso fu l'Eroe delle Termopili, con una mano di Greci apparve su quel di Erice, e proclamando la sua discendenza da Ercole, mise innanzi un dritto alla signoria di quei luoghi come ereditata dalla vittoria di quello Eroe sopra Erice re, e dall'averne Ercole (astuzia da lui inventata) riserbato il dominio a' suoi discendenti. — Non altrimenti però, anzi assai peggio forse, che quella de' Gnidi e de' Rodii, questa aggressione straniera in quel paese fu ributtata, nè con sorte diversa di quella. Imperocchè levatisi contro i nuovi usurpatori gli abitanti tutti di quella contrada, gli Egestani segnalamente, non solo, ma le armi Cartaginesi bensì che la occupavano, e che lo stesso Dorico battuto e cacciato avean dalla Libia circa un pajo d'anni innanzi (512), completamente or li disfecero, con la morte dello stesso Dorico, e de' principali di lui compagni, Tessalo, Parabate, Chilone, Celea, e, come sembra bensì, quel *Filippo* Butacide da Crotona (5), di cui ciò nonpertanto seppero

(1) **Mazco**, e **Macheo** è chiamato bensì in alcuni codici; ma **Maleo** sembra essere il vero suo nome, siccome dimostra il Grevio riportato dallo Scoliaste di Giustino Lib. 18, Cap. VII. (2).

(2) Dalle prime conquiste trasse ricco bottino, e la decima ne fu mandata al tempio di Ercole in Tiro, madre-patria di Cartagine.

(3) Selinunte, come dovea essere di una città posta al confine, ed anzi direi sullo stesso paese de' Peni, quantunque di origine Siceliota, più volte oscillò da' Greci a' Cartaginesi. Questa però sembra esser l'epoca in cui la prima volta tenne per questi ultimi. Vedesi difatti in breve somministrar loro guerrieri nella battaglia d'Imera, e dar quindi asilo al proscritto Giscone figlio dello sconfitto Amilcare e padre di Annibale.

(4) Già lo stesso Dorico, di cui qui va a parlarsi, fondata avea Eraclea sulle riviere di Minoa, e quindi altri Spartani andarono ad occuparla, e sino a Selinunte scorsero. Poco tempo appresso Samii e Milesii si impossessaron di Zancle, ed i Messenii venner poi a soppiarli.

(5) Questo Butacide, bandito da Crotona, erasi unito a Dorico in Cirene, e fu forse

gli Egestani onorar la bellezza e le glorie Olimpiche, innalzandogli un eroico monumento, ed una specie di culto tributandogli, ciò che non mai verso un mortale praticato avevano.

Il che viene a farci la più bella prova di ciò che sostenghiamo: aver saputo, cioè, quel paese con pari ardore difender costantemente i proprii confini; esser tenace a non confondersi cogli altri popoli dell'Isola; ma ricevere ed abbracciare le Greche culture.— Respingeva bruscamente esso una Greca invasione, non soffriva che Greci il proprio terreno occupassero; ma del nimico stesso non solo apprezzava, adorava quanto di bello e di glorioso la sua civiltà spandeva pel mondo; adottando anco in questo costumanze e riti non proprii, e che da quella civiltà promanavano.

Così fu compiuta una nuova ed ultima fusione di questo popolo di Elima origine, con la prevalenza del Punico elemento. Il quale se appresso (480) dopo la giornata d'Imera per lo spazio di 71 anni diè libero e fortunato accesso a quanto di grande e di bello prodotto avea la Greca cultura nel resto dell'Isola in civiltà, in sapere ed in arti, non venne però mai meno del tutto, ed al ritorno dei Cartaginesi (409) ritornò come a casa sua; riprese vigore e preponderanza, ornandosi di quanto quel paese in quella lacuna avea acquistato.

Tale si era lo stato di questa contrada; allorchè maturavansi altrove i grandi avvenimenti, che dovevano in breve far cambiare l'aspetto della intera Sicilia.



quegli che lo indusse ad aiutare i Crotaniati contro i Sibariti.— Distrutta Sibari, lo accompagnò nella spedizione di Sicilia.— Oltre alla singolare venustà delle forme, era egli un eroe per gesta equestri e per corone olimpiche, celeberrimo cavaliere ed anriga essendo; il perchè il nome antonomastico di *Filippo* portava.

Rapido sguardo allo stato Governativo, Religioso, e di culture (1) di questa prima epoca.



I primi abitanti di Egesta, Elimi, Troiani, e Fenici, furon tutti di unica origine **Semitica**. Se non che i primi due popoli eran Pelasgi di schiatta, emigrati, cioè, da quelle comuni antichissime sedi, in cui la razza degli ultimi si rimase. Quei Pelasgi occuparon la Grecia, e parte dell'Asia minore, ove il nome di Joni presero: son questi gli Elleni primitivi. Di questi, parte dalle coste di Epiro partendosi, in Italia migrò, e di là in Sicilia: ecco gli Elimi ed i Sicoli. Il più nel Peloponneso e nella Tessaglia riconcentratisi, ed ivi in forte nazionalità costituitisi, ebbero come stranieri quelli delle altre regioni, e la guerra in esse portarono, d'ondo questi cacciati, sbandaronsi: ecco i Troiani.

Quei che non furono Pelasgi, e fermi stettero alle antichissime sedi loro, al navigare ed alla mercatura intenti, colonie portarono sulle coste d'Africa e nostre: ecco i Fenicii.

Da ciò ben vedesi come tutti in origine furono popoli Asiatichi, e forse anco Egizii in parte, di uguale essere e costumi; ma quindi se questi conservarsi poterono da' Fenicii, che le sedi antiche ritennero, modificarsi dovettero nei discendenti di quei Pelasgi che n'emigrarono.

Le ricerche su questo subbietto han diviso gli eruditi in due fazioni: quella che questa modificazione non ammette, o in debolissime proporzioni l'ammette, e tutto vuol vedere Fenicio; e quella che invece in queste migrazioni vuol tutto vedere Greco, o almeno un Greco primitivo, comune anco a' Troiani.

Noi, con tutti i moderni, inchiniamo a quest'ultima opinione; ma in quel modo assai circospetto onde ci sembra dover procedersi in simili materie, e non così assolutamente da non tener per fermo: 1° Che se queste modificazioni avvennero, non del tutto perciò spogli degli originarii costumi dovettero rimanere quei popoli, ma qualche cosa ancora mantenerne; 2° che queste modificazioni stesse in assai minor grado, e questo retaggio in assai maggiore dovettero subire i Troiani, siccome quelli che più vicini, e, come sembra, men sceverati erano.

Dal che crediamo poter desumere che se gli Elimi portaron fra noi l'Ionismo

(1) Parleremo delle culture in genere, e per sommi capi. Delle arti, che più danno a dire, tratteremo nella parte seconda, allorchè dovremo applicarne lo esame a' monumenti.— Quest'avvertenza valga anco per le seguenti epoche.

o come direbbesi il Pelasgo-Ellenismo primitivo, questo ben dovette contenere ancor molto dell'originario elemento **Asiatico** o, come comunemente si dice, **Fenicio**: e ciò ancora più ed in proporzioni maggiori avvenir dovette in quei loro stabilimenti all'arrivo de' Troiani, ed allorchè i due popoli in unico fusi si furono.

Quindi i Fenicii e i primi Cartaginesi molto dovettero trovarvi di omogeneo e di proprio; molto farlo crescere per le dirette influenze loro: e questo tutto insieme fuso ed unito formò quel complesso di costumanze che a' popoli di questa regione diè quell'aspetto e quell'indole propria, conservata perennemente, e costitutiva di quel **barbarismo**, ch'essi non ismiser giammai.

Il perchè crediamo che se gli Elimi le divinità Pelasgiche, che certamente eran le Elleniche, portar dovettero con essi fra noi, e così le culture ed il linguaggio Jonio od Ellenico primitivo, ed un reggimento politico quale a popoli nomadi convenivasi, non perciò fra loro, molto più dopo l'arrivo delle Troiane colonie, e più ancora dopo i Fenicii stabilimenti, dovea non rimanere o rinascere un qualche resto dell'antico elemento; e nel prevalente Politeismo della religione non trovarsi qualche sentore del monoteismo antico (1); e le culture, la scrittura ed il linguaggio non del tutto spogli andar di forme Asiatiche ed anco forse Egizie, e di Ebraismi e di Caldeismi (2); e non tendersi da quei popoli ad una stabilità governativa non molto dissimile da un reggimento patriarcale. Aggiungasi a ciò qualche influenza che su questi primi abitatori esercitar dovettero i Sicani lor confinarii, i quali certamente molto del Pelasgico originario conservarono, e, come altrove dicemmo, in un qualche ordinamento trovavansi. Nè si dimentichi che Erice, ove il tempio ed il culto di quella dea, cui posteriormente il nome di Venere diedesi, esisteva, stava lì presso, ed ivi anzi ai Sicani vennero essi a sovrapporsi.

Noi non abbiain sinora che ben pochi monumenti attribuibili a questa prima età (3), e nessuno ci mette al caso di alcun che specialmente con asseveranza

(1) Oltre alla supremazia di Giove, veggiam questo tradursi in quell'arcano e misterioso Dio, che **fato** o **destino** appellavasi. Il veggiam certamente poi per lo meno negli attributi che rivestivano speciali divinità.

(2) Dalla Fenicia Cadmo portò ed introdusse le sedici lettere dell'alfabeto Greco (15 secoli circa A. C. ed un secolo e mezzo innanzi la G. di Troia) mentre monumenti anco prima di lui esistevano con Fenicie ed Egizie iscrizioni.

(3) Parecchie iscrizioni a caratteri certamente Fenicii o Punici, e talvolta anco forse Pelasgiche riporta il Castelli (class 20) trovate per lo più in queste contrade, fra cui più di una in Erice, altre e Pelasgiche, e Puniche, e bilingui, e finalmente di **favella barbara** in Greca scrittura hann'anco veduta la luce; ma, di qualcuna di altra contrada in fuori, nessuna è stata diciferata per la poca conoscenza che fra noi si ha di questi primitivi linguaggi, e la nessuna facilitazione ad impararli, o a trar lume dall'Estero.— Così delle

indicarne. Ma in generale opiniamo che se quanto di ultimo Pelasgico o Ellenico primitivo vi si trovava, dovette in certe proporzioni mantenersi, e preparare e facilitare in appresso la introduzione delle Greche forme, molto il Fenicio dovette infrenarlo e temperarlo, riconducendolo quasi alle sue stesse origini, e ciò molto più allorquando, tramutatosi in Cartaginese, tutta questa Regione Punica affatto divenne. Quindi è che in questa primissima età, e sin dal suo incominciare, noi supponghiamo, più o men pronunziata, quella general mescolanza di elementi e di forme, che quindi ammetter ci è forza dopo lo arrivo delle colonie Elleniche in Sicilia a tutto il primo periodo di quest'epoca, e sino alla battaglia d'Imera, dopo la quale poi le Greche culture preponderandovi, vennero pressochè del tutto adottate.

Ciò in generale.— E volendo pur qualche cosa di più particolare supporre, ecco per ordine ciò che riguardo a' Governi, alle Religioni ed alle culture incliniamo a credere (1).

I.

Sembra adunque che anco prima che i Peni nell'assoluto dominio loro le riducessero, le città di questa contrada sotto il dominio di uno, o di pochi, come le Sicane, promiscuamente o individualmente si reggessero (2): strette tutte però in una specie di federazione, che naturalmente nascer doveva dalla medesimità d'indole e d'interessi, e che appieno vien dimostrata dalla storia loro. Il succedersi delle colonie e le varie fusioni loro sembra in vero, checchè altri in astratto ne pensi, essersi operato senza guerre e senza grandi contrasti, e le conquiste de' Peni, piuttosto contro a' Sicani, o meglio a' Greci essersi estese, con portar la guerra e le scorrerie loro oltre agli antichi confini del paese degli Elimi, anzichè contro gli abitanti di questo, ne' quali l'elemento Fenicio avea da più tempo preparato e reso anzi proprio il Punico. Sotto a' primi Cartaginesi poi il regime di queste città acquistò certamente stabilità maggiore; però a costo della indipendenza loro. D'allora in poi questa contrada riputata fu di esclusiva ragion Punica, e governata colle leggi ed i magistrati di quella

nostre monete con leggenda Fenicia o Punica che fra noi si trovano, e fra le quali già più non si dubita di trovarsi anco il nome della nostra città, come appresso vedrassi.

(1) Questo faremo, seguendo lo stesso ordine, in tutte le singole epoche seguenti; ma preghiamo il Lettore a voler dare a ciò che troverà nelle diverse epoche quel nesso e quell'attacco correlativo che si hanno successivamente fra loro, e che, così distintamente risguardate, mal da noi potrebbesi individuare.

(2) Bute, Erice, e gli eolidi Androcle e Feramone sembra essere stati i più antichi reggitori di quelle contrade,

Repubblica; il cui governo, risentendosi forse ancora di un'antica Monarchia, più ad un governo misto o temperato, che a vero popolar reggimento poteva somigliarsi. Qualunque si fosse l'epoca in cui il **sigeleto** (senato o grande assemblea), e la **Gerusia** (consiglio de' 100), che sappiamo essere state le assemblee governative in Cartagine vi si stabilissero, e qualunque si fossero i loro poteri, che bensì ignoriamo, è sempre ben certo che i **suffeti**, il cui potere era a vita, stavano alla testa del governo e n'erano i re.— E re suona appunto difatti il nome di quegli che venne ad occupare gran tratto della Sicilia (Malco) (1), e re Diodoro (2) o Plutarco (3) li chiamano.— Sembra del resto che le città Punico-Sicole in tempo di guerra o di altre straordinario emergenze tutte da' capitani Cartaginesi, i quali spesso erano gli stessi Suffeti, rette ed amministrate fossero; in tempo di pace e di calma, singolarmente da appositi magistrati ordinarii, qualche volta forse anco eletti fra' loro stessi cittadini (4). Un Cartaginese presidio, per lo più di mercenarii soldati, in esse avea stanza.— E, eiò di cui andava gelosa Cartagine, dovevan questi suoi possedimenti con essa esclusivamente commerciare, chiudendo gli emporii ed i porti ad ogni altra gente.— Secondo però il trattato del 509, se Polibio lesse bene (poichè egli confessa la moltà difficoltà che durava a tradurlo dall'antico latino) « Se Romani approdavano nella parte della Sicilia soggetta a' Cartaginesi, dovevan godervi de' medesimi dritti de' Cartaginesi. »

II.

Venere Ericina, il cui culto preesisteva alla venuta degli Elimi, fu certo la Fenicia **Astarte**, la **Urania** (5) de' Greci, divinità suprema, propria quindi dei Cartaginesi, ed i cui attributi mitificanti quella legge di simpatia e di affinità che tutto regge e governa, ci danno un chiaro sentore del monoteismo panteistico e natural primitivo.

« I **Sicani**, dice Diodoro, per molte età divotissimamente veneraron la Dea,

(1) Vedi i diversi commentatori di Giustino, e principalmente il *Fassio* ed il *Graevio*.

(2) Bibl. Stor. Lib. XV, Cap. IV, e Framm. nuovi dei Palimpsesti vaticani Lib. XXV. 3.

(3) Opuscoli XXII. I.

(4) L'anno 357 A. C. quando Dione sbarcò ad Eraclea, era essa soggetta a' Cartaginesi, e n'era governatore per essi un *Sinalo*, secondo Plutarco, o *Parolo*, secondo Diodoro, amico a Dione medesimo.

(5) Questo fu il primitivo titolo Greco di questa divinità, il cui culto dall'Asia provenne; e così troviam titolata quest'essa Venere Ericina nella lapide trovata in Segesta, di cui sarà parola a suo luogo.

» e ne resero il tempio per magnifici sacrificii e per copiose offerte più ricco e » più illustre.— Ne' susseguenti tempi poi i Cartaginesi, che tennero in loro dominio una parte dell' Isola, non omisero di tributare spezial culto alla Dea (1).»

(1) Diod. Sic. I. IV. Cap. XXXII. Trad. del Compagnoni.— Tutta questa contrada, e Segesta principalmente che si vi primeggiava da esserne quasi la metropoli, e darle forse anco un nome generico, tenne costantemente quel culto. — Oltre alle etnografiche e mitologiche, concorrevano a ciò le circostanze topografiche ed atmosferiche di que' luoghi. Piace a noi sin da questa prima epoca stabilire a questo riguardo ciò che varrà poi sempre per le altre avvenire.

In quel paese stà l'*Erice* immensa mole che tutto lo domina. Scorgesi egli da ogni parte, e colà tuttavia per antonomasia *il Monte* addimandasi. Il tempio sorgea da quel lato sull'estremo margine della vetta estrema; a tutta quella contrada era quindi visibile come sopra eccelsa immane piramide. Ed appunto vi ha siti, segnatamente in linea al suo fianco orientale, d'ond'esso vedesi veramente presentar la forma di grande base artificiale, cui manchi ora qual cosa che dovea sovrastarvi: scorgesi da tai luoghi assorgere dietro i colli e i ciglioni come tagliato a picco verticalmente al dinanzi, ed elevantesi ai lati in due grandi curve che alla sommità loro finiscono in una specie di zoccolo rettangolare: su questo zoccolo estollevasi il tempio.

L'atmosfera intanto attorno a quella sommità tali varie trasformazioni, tali bizzarre anomalie presenta a chi da quella contrada si fa a riguardarlo, da destare, anco con l'occhio ed il cuore indifferente de' giorni nostri, sensibilissime impressioni, che dalle più leggiadre e gradevoli vanno sino alle più sublimi e terribili; è là che anco a' dì nostri gli abitatori tutti di quella contrada rivolgon bramosi gli sguardi ad interrogar le aeree vicende; ed è quella cima che rende loro i più certi e sicuri presagi, indicando la serenità o la tempesta, ed i venti varii, e le piogge, e le bufere.

Or trasportiamoci un tratto a que' tempi, in cui i fenomeni tutti della natura parlavano il linguaggio del Cielo, ed in ognun d'essi vedevasi un nume; in cui nel fulmine e nel tuono l'ira sentivasi del tonante Giove, Febo nel sol ravvisavasi, Iside, Diana nella luna, le Pleiadi nelle nubi, Iride nell'arcobaleno... ed a que' popoli abitatori di quel paese, che dalle proprie sedi e dagli stessi lor focolari, dietro alle valli ed a' poggi vedeano qual maestosa piramide elevarsi sublime quel sacro monte, in cima al quale leggiere ed aereo all'estremo orizzonte quel tempio disegnvasi, stanza e dimora di Venere. — Miravano or terso e nitidissimo sul turchino del limpid'aere delinear sue forme; ora in bel roseo colorarsi all'intorno; or di variopinte cortine adornarsi; or d'aereo vapor circondarsi; or di vivida luce raggiare; or di ardente fuoco cignersi; or di cupa caligine ammantarsi; or di dense e gravide nubi suffuso in esse ascondersi o togliersi del tutto alla vista di ognuno; or ratto od a riprese ricomparire; ora arcane o allusive figure, e cifre dalle nubi descritte disegnare; e la notte fra' lampi mostrarsi, o pallido al patetico chiaror della luna: di quella luna ch'era altro nume, e con la quale sovente dovea sembrare starsi in mistico celeste colloquio, come con altri astri della notte, e col sole al tramonto; allorchè massime a toccar venivano il tempio, o fra' suoi intercolonnii splendevano. Per ogni dove adunque da questa contrada preghiere colà si drizzavano, sacrificii ed olocausti offerivansi, donzelle sacravansi, voti, doni, pellegrinaggi promettevansi, e dallo stato e dalle trasformazioni di quella atmosfera e di quel cielo, cagioni di gioie e speranze, o di duolo e terrore, e mistiche illusioni, e responsi, e vaticinii traevansi,

Nè si andrebbe forse molto lungi dal vero se sin da questa prima età volesse ripetersi in Segesta il culto di quella Diana tanto famosa sotto a' Greci, e a' Romani, ed il cui simulacro, molti secoli innanzi la distruzione di Cartagine, in Cartagine recato, vi trovò nazionale e comune adorazione (1). Sotto il sovrano nome di **Iside** ed anco bensì di **Belisama**, gli antichissimi popoli adoraron quel nume, che i Greci col nome di **Artemide** (2) ricevuto avevan dall' Asia minore, e quindi Diana appellarono.

La Diana di Egesta, secondo dal suo simulacro veniva rappresentata, adoravasi nel doppio suo carattere di **ecceste**, cioè Luna, **Lucifera**, che fu forse il più antico, e di **terrestre**, che fu forse, senza averne le forme, il più accetto in Segesta: chè se le si dèsse anco il carattere di **Proserpina** che molti le dànno, o almeno volesse scorgersi quell'altro attributo che le dà Diodoro, di compagna di Cerere, cioè, nella ricerca di Proserpina, ciò dovette anco più renderla in sèguito accetta a' Cartaginesi, presso a' quali queste Dee ebbero poi culto religiosissimo.

Il culto del Dio **Melcart**, o Ercole Tirio, che i Cartaginesi ricevettero dalla lor madre-patria, e diffusero per tutte le loro colonie, sembra non aver dovuto mancare in Segesta.

Del resto **Baal** o **Moloch** fu l'antico supremo dio de' Fenicj e de' Peni, ed a questo nume associavano **Astarte**. E giammai, ed anco dopo il trattato di Siracusa che loro il proibiva, fu smesso da' Cartaginesi il barbaro costume degli umani olocausti e delle vittime umane a' lor numi, ed i bui ed arcani riti che l'accompagnavano: costume questo del quale allmentossi sempre ogni culto presso quel popolo.

Quindi però il commercio e le conquiste introdussero presso costoro molte altre Divinità secondarie, che, appellate con voci barbare e culte con qualche differenza di rito, eran però le stesse de' Greci. — E fu questa tendenza al politeismo che potè per la prima volta dagli Egestani far rendere onori quasi divini, ed un culto quasi religioso dopo morte tributare alla bellezza, alla gloria ed valore del Crotonate **Filippo Butacide**.

Fu poi la completa introduzione del politeismo medesimo che in progresso di tempo, cui non isdegniam di assegnare l'ultimo periodo della presente epoca, fè dagli Egestani adorare sotto umane sembianze i tre fiumi Porpace, Crimiso e Telmesso o Termesso; ciò che testimoniatoci da Eliano come sino al suo tempo ancora in vigore, (principio del sec. III di G. C.) a queste superiori età si riattacca naturalmente e logicamente non solo, ma bensì mercè qualche monumento di cui saremo a far parola a suo luogo.

(1) Ciò l'abbiamo specificatissimo da Cicerone, e confermato da Diodoro.

(2) In alcune lapidi Segestane noi sospettiam bensì trovarsi questa Divinità indicata con tal nome che si sarebbe sin qui preso per nome proprio d'uomo. Ma di ciò appresso a suo luogo.

III.

Sino a che lo stabilimento delle colonie Elleniche nel rimanente della Sicilia non incominciò, per la sua insinuantissima indole, e per l'addentellato che trovava nell'elemento Pelasgico ultimo, di cui qual cosa questi popoli conservavano ancora, ad avere influenza su certe usanze e sulle culture di essi, mano man preparandosi la totale introduzione fra loro, queste usanze e queste culture più Pelasgiche e men Fenicie in pria, più Fenicie e men Pelasgiche appresso, questo duplice carattere, con questa successiva prevalenza conservar dovettero. Quindi molto di ciò che comunemente chiamasi Etrusco, molto di Arcaico in principio, molto di Asiatico ed Egiziaco in sèguito, ed una mescolanza di questo e di quello, sempre in tutto esser dovette. — Ecco le caratteristiche, che, sia separatamente, sia promiscuamente, trovar dovrebbero ne' monumenti di questa primissima età ove ne sopravvissessero.

Ma dopo la venuta delle colonie Elleniche, cioè dopo il 736, se resto di Pelasgico ancora esisteva, dovette mano mano andare scomparendo nel Greco, ed in Greco sempre più tramutarsi; cosichè dopo circa due secoli dalle conquiste di Malco, alle prevalenti culture Fenicie o Cartaginesi dobbiam incominciare a veder mescolarsi le Greche, e queste sino alla fin di quest'epoca sempre più andarvisi introducendo e mescolando. I monumenti quindi di quest'ultimo periodo di essa o di carattere affatto Fenicio o Punico, o misto di Punico e Greco dobbiam supporli (1): nella qual miscela vedremo poi tenere principal parte quest'ultimo al ritorno de' Peni, dopo il 409; quando già la civiltà greca, dopo la battaglia d'Imera, erasi totalmente introdotta anco in queste Puniche contrade.

La civiltà Pelasgica e la Fenicia (nella quale non si può non riconoscer la Egitia), e vorrei aggiungere ancora la Sicanica, che, come si è visto, in qualche splendore, almeno rapporto a' tempi, trovavasi, non poterono adunque nei primissimi popoli di questa contrada non influire. — Elimi, Troiani, Fenicii, eran popoli culti essi stessi, e che da' paesi, ove più le culture di quei tempi fiorivan, traevano. Pei Sicani basta il rammentare che anch'essi eran Pelasgi di origine, e che Dedalo, Aristeo ed Ercole fra essi ebbero stanza. — Nei periodi posteriori poi la civiltà e le culture seguirono a mantenersi, sia che dal resto della Greca Sicilia vi provenissero, sia, e con più ragione, da Cartagine, dove nè le lettere erano così sconosciute, nè le arti così rudi, come altra volta si

(1) Non si dimentichi ciò non pertanto (s'egli è vero ciò che Polibio ci narra) che in forza del trattato del 509 i Romani potevano approdare, e con favor dimorare in questa Punica regione; ciò che potrebbe dar ragione di qualche monumento Latino, se non far supporre una qualche influenza a farvi durare ancora un resto del Pelasgico antico.

era da taluni creduto ed asserito: costoro oramai sono stati pienamente smontati (1). — Il silenzio che pesa (e questa osservazione valga anco per le seguenti epoche) sulle speciali culture di questa contrada, più che a difetto, o poca rilevanza di esse, è da attribuirsi, oltre alle scarse notizie che se n'hanno ed alla ignoranza della scrittura Fenicia e Punica, alla duplice condizione di questi popoli, e di soggetti a Cartagine, la quale dovea tutto assorbirne, e le culture loro con le proprie confondere, e di popoli *barbari*, vittima perciò in questo di quell'esclusivo monopolio che i Greci si sa essersi studiati di fare di ogni cultura, e delle stesse storiche nozioni di esse, tutto a sé riferendo ed appropriando, e tutto negando altrui. — Ma i monumenti che sursero in Egèsta pochi anni appresso, nell'epoca in cui poté essa far uso della propria autonomia, colla immota e stupenda lor mole, e con la mirabile e sapiente loro struttura stanno testimonii irrecusabili del grado eminente e di civiltà e di cultura (civiltà e cultura che certo non vengon tutte di un fiato, ma suppongono anteriore elemento che le prepari e ne maturi lo sviluppo) di questa città, riferibile bene a quest'epoca.

Ed altra non dubbia e forse più convincente prova ne siano quegli onori e quella specie di culto onde gli Egèstani seppero onorar la bellezza, le gesta equestri e le glorie olimpiche di un nimico, il Crotoniate *Filippos*. Ciò importa che anco prima della battaglia d'Imera, anco sotto a' Peni, e prima ancora che la propria autonomia conseguissero, non solo apprezzare essi sapevano quanto di bello, di grande, e di eccelso la greca cultura spargeva, ma al più subline ed entusiastico grado invasarsene (2).



(1) Veggansi a questo riguardo i lavori recenti di **Meeren, Dereau-de-La-Malle, Yanoski** etc.

(2) Come si è detto, oltre ad una specie di culto religioso onde adorarono quell'Eroe, gli eressero un eroico sepolcral monumento, e sarebbe opinione del più illustre fra' moderni nummologi che a lui dovesse attribuirsi il rovescio di quelle Segestane monete ove sta una figura virile astata innanzi un cavallo. (Eckhel Doct. Numm. vet. 1. p. 237). Ma di tali monete di epoca posteriore nella parte seconda.

APPENDICE



Che Egesta fosse città di fondazione affatto Troiana nessuno storico antico o posteriore imparziale scrittore lo disse. Della preesistenza di Egesta invece non solo trovasi la testimonianza presso costoro; ma dagli stessi autori, latini in maggior parte e sospetti tutti, del secolo innanzi, e primo dell'era nostra, che quell'opinione posero in campo e più caldeggiarono, chiarissimo per chi ha occhi rivelata appare, sia anco indirettamente e sotto mitiche forme, l'antiorità in parola, o palesata evidentemente la incertezza e suspcion loro.

Nissuno degli antichissimi storici, del solo Tucidide in fuori, (430 circa A. C.) parla di Troiani fra noi venuti, e molto meno di stabilimenti loro fra noi.— Ecco la sentenza dello storico Ateniese :

« Ilio capto, quidam Trojanorum, qui Achaeos fugerant, naves ad Siciliam adpulerunt, » **sedibusque positis ad Sicannorum fines, universi** (ἑσπέρωντες, tutti promiscuamente, confusamente, con unico nome) **vocati sunt Elymi, et urbes ipsorum Erix et Egesta.** » (Lib. 6. Cap. 2).

A me sembra, e così certamente sembrerà a quanti non son ciechi pedanti, e non amin giurare *in verba magistri*, da questo passo non altro emergere che la fusione di Troiani ed Elimi. Ma nulla più. Ov'è difatti la fondazion di città da parte di quelli? Ma dov'è anzi la erronea confusione di Elimi e Troiani, che per lo meno alcun vi ha osservato? S'egli dice che i Troiani vennero a stabilirsi a' confini de' Sicani, ed il nome presero di Elimi, ciò importa forse che da lui si confondano questi con quelli? Pare anzi a me che oltre ad essere ben naturale il supporre che i nuovi coloni il nome prendessero degli antichi, ciò venga espressamente significato dallo stesso storico allorchè dice i Troiani aver preso quel nome *promiscuamente* a' confinarii de' Sicani. E non facendo verbo di Enea, e di Elimi solo parlando, se dice esser Erice ed Egesta le città loro, ciò non importa nemmeno, a mio credere, che queste da' Troiani siano state fondate; accerta anzi invece la preesistenza di Egesta, dandole una data pari a quella di Erice, di cui è indubitata l'antiorità.

Ma se di antichissimo ed imparziale storico non trovano i Teucrofilii a questo riguardo altra sentenza, mettono innanzi un passo di antichissimo poeta, e con esso esauriscono le supposte antichissime testimonianze. — Quel poeta è Licofrone (300 A. C.), autore di tante tragedie che sonosi perdute, e delle quali non rimane che la sola **Cassandra**. In essa, fra i vaticinii di questa figlia di Priamo, trovasi il passo in parola. Quantunque trattisi di un soggetto non so se più strano che favoloso, e di un poeta che per antonomasia *il tenebroso* venne appellato, noi ci faremo ad esaminare la di lui sentenza.— Il passo è questo:

« Alii Siculorum inhabitabunt terram,
» Errones eo delati, ubi tres Laomedon
» Nautis dedit. Phoenodomantis filias
» Balenam pascentibus, stimulatus cladibus,

- » Procul esponendas feris crudelibus,
- » Progressis in occidentalem Lestrygonum terram
- » Ubi larga visitur solitudo.
- » Illae porro matri luctatori Terinthiae
- » Templum extruxere magnum donum deae,
- » Mortem cum effugissent, et sedes solitarias.
- » Harum unam Crimisus, assimilatus caui,
- » Lecto junxit fluvius cui illa genio
- » Semifero generosum parit catulum,
- » Trium fundatorem, et conditorem locorum:
- » Qui germen Anchisae manuducent spurium,
- » In insulam deduceret Tricollem margineam,
- » Dardaniis locis navi advectum
- » O misera Aegesta! cui deorum decreta
- » Luctus erit maximus, et perpetuus,
- » Ob patriam ignis jactibus combustam.» (vers. 956 e seg.)

Or qual' è il costrutto storico che potrebbe trarsi da tanto strano ed oscuro favoleggiare? Forse che in grazia dell' antichità loro sarà permesso il torre simili passi di oscuri e favolosi poeti a fondamenta di storia? E pure, come infra vedrassi, in epoche posteriori qualche scrittore che ha nome di storico, per piegarsi alla influenza de' tempi, non isdegnò di trar partito di questo passo, e togliendolo a modello, abbellirlo, estenderlo e tramandarlo a' posteri, i quali, ignorandone per lo più la primitiva fonte, di buona fede l'abbracciarono; sinchè la sana critica non venne ad aprir gli occhi a' pedanti, insegnando a sceverare la verità dalle favole, ed anco in mezzo a queste rintracciarla.

Ma sia che si voglia, preso anco quel passo nel senso più favorevole all' applicazione che se ne vuol fare, ed ammesso anco che di Sicilia veramente si parli, e che, quantunque non nominati in modo alcuno, debba ad ogni costo per uno de' **tre luoghi** intendersi la nostra Segesta; e per tutti tre le Elime città, quel passo istesso non dà forse alla fondazione de' luoghi medesimi appunto la indubitata anteriorità sulla venuta delle colonie Troiane seguita dopo la guerra di Troia? E quel **cane** fondatore di que' **tre luoghi** non era egli qui nato in quella stessa contrada, e figlio di quel fiume **Crimiso**, il quale nome segna perciò ancora epoca ed esistenza più antica? Che abbiamo difatti? — Una donzella venuta a' tempi di Laomedonte. Questa sposa il fiume Crimiso: ne nasce un cane fondator di que' luoghi, e quel cane poi guiderà il bastardo di Anchise. — Dunque quando il **germe di Anchise** vi venne, que' **luoghi** erano stati già edificati dal **Cane**, figlio del **fiume Crimiso**, nato da un connubio verificatosi a' tempi di Laomedonte. E l' epoca di Laomedonte, certo di assai anteriore, corrisponde anco quasi a quella della venuta degli Elimi; dapoichè uniti i 52 anni che regnò Priamo, il cui regno finì con la caduta di Troia, a' 29 che regnò Laomedonte, si hanno anni 81, cifra che molto si approssima a quella che gli storici assegnano alla venuta degli Elimi innanzi la guerra Troiana. E notisi che Cassandra, come ben doveva essere, queste cose narrava come avvenute sino alla edificazione de' **tre luoghi** per parte del **Cane figlio del Crimiso**: prediceva il resto, cioè, la venuta del **germe di Anchise** e la tristo sorte serbata ad Egesta in que' luoghi. Tutto adunque ridurrebasi solo al carattere Troiano che Licofrone dà agli avvenimenti anteriori alla distruzione di Troia, a segno di chiamare bensì **Troiani** quei luoghi anteriormente esistiti. Ciò non significa che l'aver egli confuso gli Elimi co' Troiani, e seguito l' errore che lungamente fè chiamar quelli col nome di questi: confusione che poi veggiam ripetuta presso a' posteriori scrittori. Ma tal' errore nacque (e qui innanzi tratto giova per sempre avvertirlo) naturalmente dalla fusione di quei due popoli, dalla comunità di schiatta, dalla vicinanza de' fatti e dal maggior valore che fra due fatti vicini acquista il più sul men rinomato; e più, che d'ogni

altro forse, dalla medesimità della provenienza di queste due colonie, ambo dalle coste di Epiro traenti: circostanza questa di gran rilievo in rapporto a que' tempi in cui le conoscenze geografiche e le distinzioni etnografiche erano poco meno che ignote.

Tolti questi due (i quali come si è visto non solo non dicono nulla che attesti la origine veramente ed esclusivamente Troiana di Eggesta e delle città consorte, ma, accertandone anzi l'anteriorità, ce ne indicano invece la indubitata Elima origine) nessun altro antico scrittore, come dicemmo, parla dei Troiani altrimenti: sibbene di Elimi venuti in quella contrada circa 85 anni prima della distruzione di Troia, in seguito alla quale i Troiani qui vennero. Di ciò abbiamo certe ed irrecusabili testimonianze.

Per veder risorgere questo argomento e ricomparire le sentenze di cui i sostenitori di quella opinione più si sono avvaluti, bisogna venir giù sino al secolo innanzi l'era volgare; allorché Roma, padrona del Mondo, dopo aver tutto già soggiogato, o signoreggiato il Greco elemento, vantava origin Troiana: vanto che più forte levato fu quindi allorché quella schiatta che soppiantò la Repubblica venne a dividerlo ed a farne strumento di potere e di orgoglio. Mille trombe allora il diffusero, e mille interessi sursero a convalidarlo. Vidersi allora, di poche eccezioni in fuori, esserne gli scrittori tutti (e quella fu l'epoca che più ne abbondò) invasati, trovarvi esteso campo la fantasia de' poeti, e tutti trarne utile e vantaggio, sforzandosi a magnificarlo nel modo il più proficuo alle loro vedute e il più acconcio a compiacere l'ambizione del Roman popolo e de' discendenti della **Giulia gente**.

Io passerò in rassegna per ordine le sentenze di tutti costoro, riguardanti la materia in disamina, e non ostante la preoccupazione loro, spero, oltre alla suspizione ed insussistenza delle sentenze medesime, dimostrare come in quest'esse anzi trovisi, e scolpitamente rilevisi, quanto più torna al mio assunto. E la verità di questo ribadirò poi con l'autorità diretta o indiretta di quei pochi, i quali, quantunque portanti anch'essi la impronta delle opinioni in voga, seppero pur tener fermo e non farsi trascinar del tutto dalla corrente.

Cicerone e Dionigi di Alicarnasso, fra' prosatori, sono i propugnacoli di coloro che han professato di dare alle Elime città una origine affatto ed esclusivamente Troiana, facendone per lo più Enea fondatore. Sonosi essi inoltre appoggiati al detto di Tito Livio e di Pompeo Festo. Fra' poeti (né sono stati schifiliosi a far capo a poeti non contemporanei, e manifestamente sospetti, per desumerne storiche nozioni) altro loro campione ne è Virgilio; né potean meglio trovarlo; altro appoggio Silio Italico. Dimenticavano Diodoro Siculo, Strabone ed Ovidio, perché non tornava lor conto servirsene.— Ad uno ad uno per ordine.

« Segesta est oppidum per vetus in Sicilia, quod ab Aenea fugiente a Troja, atque in » haec loca veniente conditum esse **demonstrant.**»

Cicerone (In Verre Orat. II).

Quel **demonstrant** potrebbe tutto spiegare, addossando ad altrui la responsabilità di quella credenza, ed esprimendo cosa non del tutto certa ed indubitata. Ma vi ha molto di più. Dichiarò lo stesso oratore lo scopo cui mirava in dir ciò, e palesava qual interesse ci stava sotto, e qual molla voleva toccare, soggiungendo immediatamente:

« Itaque Segestani non solum perpetua societate et amicitia, verum etiam **cognatione** » se cum populo Romano conjunctis esse **arbitrantur.**» (Ibid.)

Basta questo, mi pare, a render mostrata la duplice suspizione di questa sentenza, e come male andrebbe tolta a base e fondamento di un dato storico positivo.

In causa sì famosa e di tanta aspettazione, qual si era questa contro Verre, aringando pubblicamente innanzi al **Popolo Romano**, spettatore, e che in questo giudizio

vedea agitarsi molti interessi proprii; a quel popolo Romano, la cui opinione non aveva finito ancora d'influire sull'esito de' pubblici affari, e sull'animo de' magistrati, non potea non riuscir proficuo a Cicerone il ricorrere a quell'amicizia ed invocare quella **consanguineità**, magnificandola quanto più per lui si poteva, adulando così il popolo Romano col rammentar quella origine di cui esso andava sì liero, e col proclamarne fondatori di città gli antenati, e destando la di lui simpatia in pro de' suoi difesi.

Del resto, quanto alla verità storica di ciò ch'ei diceva, abbiám visto com'ei quasi sen lavasse le mani, sull'altrui fede fondandosi. Ed a chi ad ogni modo trovasse queste nostre osservazioni un oltraggio alla gravità di un tanto scrittore, stimando un delitto il non credere ciecamente alla di-lui sentenza presa alla lettera, rispondiamo con le di lui stesse parole:

« Sed errat veementer quis in orationibus nostris quas in judiciis habuimus, auctoritates nostras consignatas se habere arbitratur. » (Pro A. Cluentio 50).

Passiamo a **Dionigi di Alicarnasso**:

« At Aeneas ejusque socii ... quum pervenissent ad mare, quod Siciliam alluit, sive »
 « ea mente ut eo appellerent, ac ibi stationem haberent, sive etiam vi tempestatum acti »
 « quibus hoc mare solet agitari, ad eam Insulae partem quae Drepana vocatur appule- »
 « runt. Hic forte fortuna inciderunt in **Elymi et Aegesti socios** qui ante »
 « ipsos ex urbe Troia profugerant et fortunam, ac ventos secundos nacti, simul etiam non »
 « multis impedimentis gravati, brevi in Siciliam pervenerunt, et **circa fluvium** »
 « **Crimisum sedes posuerunt in agro Sicanorum a quibus** »
 « **agri partem amice acceperunt, propter Aegesti cognationem,** »
 « **qui hujusmodi quodam casu in Sicilia natus et educa-** »
 « **tus fuerat.** »

E sin qui sotto simboliche forme e personificazioni, in cui certo non sarà chi non veggia il mito di quella città e di quella contrada, va rivelata la verità storica della origin di Egesta; nè credo che meglio poteva accertarsene l'anteriorità sulla venuta delle colonie Troiane, e la natura di sua origine e la fusione degli Elimi coi Troiani. Ma creato quest' **Egesto**, o meglio, personificatane la città, perchè non poteva mutarne il nome preesistente e fargliene dare un nuovo da Enea, bisognava dire chi quest' **Egesto** fosse e come **nato ed educato** in Sicilia. Ed ecco venire in soccorso dell'autore la famosa favola di Licofrone, che certo dovè sembrargli fatta apposta per lui; ma che pure bisognava anco acconciare un pò a modo, spogliarla delle mostruosità, affazzonarla ed avviarla meglio al suo scopo, con farne il padre anco Troiano e nobil uomo, e non cane, ed appiccarvi poi più comodamente ed acconciamente ciò che più gli premeva di farne conseguire.—Eccolo adunque continuare:

« Quidam de ipsius majoribus, vir illustris genere Trojanus, in Laomedontis odium »
 « incidit, ipsumque rex, nescio qua de causa, correptum interfecit et universam, ipsius »
 « marem stirpem prae metu substulit, ne quid cladis ab ipsis acciperet: filias vero, quae »
 « adhuc erant virgines, occidere indecorum putavit, et si eas cum Trojanis matrimonio »
 « junctas habere pateretur, hoc minime tutum fore judicavit. Quare ipsas dedit merca- »
 « toribus, quibus imperavit, ut eas in remotissimas regiones abducerent. Cum his abeun- »
 « tibus nobilis quidam adolescens navigavit, alterius amore captus, et puellam delatum »
 « in Siciliam duxit uxorem: et dum inter Siculos degerent, natus est ipsis filius no- »
 « mine Aegestus. Qui cum mores et linguam indigenorum didicisset, post parentum mor- »
 « tem, quo tempore Priamus Trojae regnabat, ab eo reditum in patriam impetravit.

» Cum bellum contra Graecos gestum cum suis sociis tolerassent, dum urbs caperetur,
 » in Siciliam rediit, una cum Elymo fugiens cum tribus navibus, quas Achilles habebat
 » dum Trojanas urbes popularetur, sed saxis in mare latentibus haerentes amiserat.»

Ed eccolo bel bello venirsene allo sviluppo del tema favorito, alla meta propostasi:

« Cum igitur Aeneas in **viros** a me nominatos incidisset, eas comiter excepit, urbes
 » ipsis condidit **Aegestam** et **Elyma**: quin etiamquondam suorum copiorum par-
 » tem in his urbibus reliquit...»

Ma dato a quel **viros** il giusto valore, toltane cioè la personificazione, e riconosciu-
 tavi la primitiva esistenza di quelle borgate, e ridotto quel **condidit** al vero signifi-
 cato (come per altro nel testo de' Greci scrittori suole oramai riconoscersi) nel senso,
 cioè, di colonizzare, crescere ed anco estendere, cingere di mura e dar essere di città,
 anzichè fondare o dare origine, nulla più in Dionigi di sostanziale rimane che possa
 riferire la prima esistenza di Egesta ad Enea ed a' Troiani, se si eccettui l'esteriore della
 narrazione che attesta la moda de' tempi, ed il tributo che questo storico, abbenchè
 Greco, scrivendo in Roma le romane cose, e sotto di Augusto, pagavagli anch' egli.

Ma vuolsi una pruova più certa di quanto abbiain detto riguardo a questo scrittore
 ed al prezzo da darsi alla di lui sentenza? Eccola.

« Trojani igitur,, egli prosiegue,, qui cum Elymo et Aegesto profugerant, in his locis
 » remanserunt, et **dehinc Elymi sunt appellati**. Elymus enim quod genere Re-
 » gio natus esset dignitate praestabat, et **ab eo universi nomen acceperunt.**»
 E pure lo stesso Dionigi, che sol di suo marte queste cose scriveva, riportata aveva la
 gravissima ed antichissima autorità di Ellanico (450 circa) che gli Elimi scolpitamente
 caratterizza per tutt' altro popolo che il Trojano, e ricisamente ne stabilisce la venuta
tre generazioni innanzi la guerra di Troia! Il che mentre fa svanire ogni dubbio
 e distrugge ogni perplessità sull' oggetto in disamina, rende incontrastabilmente dimo-
 strato l' errore e manifesta la preoccupazione di Dionigi.

Vediamo ora che ne dice **Tito Livio**.

« Constat.... Aeneam ad simili clade domo profugum sed ad majora rerum initia du-
 » centibus fatis, primo in Macedoniam venisse, **inde in Siciliam, quaerentem**
 » **sedes delatum: ab Sicilia classe Laurentem agrum tenuisse:**
 » **Troja et huic loco nomen est.**» (Lib. 1. Cap. 1.)

Fortuna che questo gravissimo storico (quantunque vissuto anch' egli sotto di Augusto
 non avesse sdegnato di celebrare le favolose origini di Roma e della Giulia gente, il che
 mostra la prepotenza di quelle opinioni in quel tempo), non dica altro. Credo che quel
quaerentem sedes non potesse aver che fare con edificazion di città in Sicilia:
 parmi anzi ciò che subito aggiunge attestare decisamente il contrario, eliminando affatto
 ogni idea di stabilimento Troiano in quest' isola.

Ma udiamo **Festo**.

« Segesta oppidum est in Sicilia, quod **creditur Aeneas condidisse praeposito**
 » **ibi Aegesto.**»

Abbiamo qui un **creditur** simile al **demonstrant** ed all' **arbitrantur** di Ci-
 cerone. Ma vi ha dippiù: vi abbiamo l'esistente Egesto, la solita personificazione, il so-
 lito mito della città simboleggiante la sua preesistenza.— Credo di ciò aver detto abba-
 stanza più sopra, per non dovervi più rivenire.— E qui finisce la schiera de' prosatori.
 Andiamo ora a' poeti.

Questo sol nome, che radissime volte è che non suoni oltraggia al sacro suo officio,
 eccetto solo il caso della contemporaneità, dovrebbe farci sdegnare il malvezzo di dare

alle loro sentenze il valore di storiche testimonianze. Ciò molto più ove, come nel caso nostro, le influenze de' tempi e le personali condizioni del poeta sien troppo note per renderlo manifestamente sospetto. Ed ancora assai più poi, ove, come bensì è il caso, quel canto, cui si vuol ricorrere, in molti altri luoghi mostrisi inesatto e mendace, manomettendo la storia, e delle verità storiche facendo barbaro scempio.

E pure questo malvezzo veggiamo ciecamente sino a' di nostri, con evidente offesa alla verità ed alla ragione, comunemente ripetersi. Ci sarà dunque mestieri sobbarcarci a tòrre in esame e combattere le fole de' poeti, e di poeti evidentemente adulatori e cortigiani?

Virgilio, che sotto il nome e la condizione d'intimo ed indivisibile amico fu il più venduto servo di Augusto e della sua corte, col celebre suo poema, grande e forse insuperabile nell'artificio, meschinissimo però nello scopo, non mira che a celebrare con tromba sonora le origini della Giulia gente, ad esaltar gl'Idoli surti dalla rovina della Repubblica e cantarne fondatori di città gli antenati.— Ecco difatti in qual modo egli per bocca di Giove rivela innanzi tratto il disegno del suo poema e lo scopo cui mirava, e ad ogni costo doveva raggiungere.

« Bellum ingens (così Giove vaticinava di Enea alla di costui madre Venere) geret Italia
» populosque feroces

- » Contundet, moresque viris *et moenia* ponet;
- » Tertia dum Latio regnantem viderit aestas
- » Termoque transierint Rutulis hiberna subactis.
- » At puer Ascanius, cui nunc cognomine *Iulo*
- » Additur (Ilus erat, dum res stetit Ilia regno)
- » Triginta magnis volventis mensibus orbes
- » Imperio explebit, regnumque ad sede Lavini
- » Transferet, et longam multa vi muniet Albam.
- » Hic jam tercentum totos regnabitur annos
- » Gentes sub hectorea; donec Regina sacerdos,
- » Morte gravis, geminam partu dabit Ilia prolem.
- » Inde Lupae fulvo nutricis tegmine lactus
- » Romulus excipiet gentem, et mavortia condet
- » Moenia, Romanosque suo de nomine dicet.
- » His ego nec metas rerum nec tempora pono;
- » Imperium sine fine dedi. Quin aspera Juno,
- » Quae more nunc terrasque metu coelumque fatigat,
- » Consilio in melius referet, incumque fovebit
- » Romanos rerum dominos gentemque togatam.
- » Sic placitum. Veniet lustris labentibus aetas,
- » Cum domus Assarici Phthiam clarasque Mycenae
- » Servitio premat, ac victis dominabitur Argis.
- » **Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar**
- » Imperium Oceano, famam qui terminet astris,
- » **Julius a magno demissum nomen Iulo.** (Eneid. lib. 1).

Ciò basta a spiegar tutto, e non farà poi meraviglia se a quest'Idoli sacrifica tutto il poeta; se calpesta ogni verità e convenienza storica; se riguardo alla nostra Sicilia ne fa atroce scempio ed i fatti travisa, o per lo meno in mezzo a strane favole avvolge.

A chi non son noti difatti i suoi massicci anacronismi? Non si fa egli scrupolo (e diciam solo de' nostri) nel far costeggiar ad Enea l'Isola nostra, di fargli osservare e **Camerina** e **Gela** ed **Agragante** e **Selinunte**, città tutte di Greca fondazione posteriori di cinque buoni secoli, o più, al supposto transito di Enea, pur non contando i nomi, bensì di Greca origine, e di **Pantagia** e di **Tapso** e di **Megara**, e che pure fa rammentare ad Achemenide come luoghi da questo scorsi con Ulisse! (Lib. III). E sorgere per mano di Enea quel tempio di Venere Ericina, che esisteva anco prima della venuta di Dedalo!! (Lib. V).

Ciò non pertanto, fra tante favole e tante invenzioni, a chi con criterio legge questo poeta, traspare, e, forse meglio che altrove, manifesta si rende la origin vera di Egesta, e la preesistenza di essa e delle città sorelle all'arrivo delle colonie Troiane.— Leggete il libro V e fermate un'oculata attenzione a' passi seguenti :

- » — nec litora longe
» Fida veor fraterna Ericis; portusque Sicanos.» —
- » — Quam quae dardanium tellus mihi servet *Acestem.*» —
- » — At procul excelso miratus vertice montis
» Adventum sociasque rates, occurrit Acestes
» Floridus in jaculis, et pelle Libystidis ursae;
» Troja Criniso conceptum flumine mater
» Quem genuit. Veterum non immemor ille parentum
» Gratatur reduces, et gaza laetus agresti
» Excipit, ac festos opibus solatur amicis.» —
- » — Sic fatus velat (Aeneas) materna tempora myrto
» Hoc Helymus facit, hoc aevi maturus Acestes.» —
- » — Famaque finitimas, et clari nomen Acestae
» Excierat: laeto complerant litora coetu,
» Visuri Aeneadas pars, et certari parati.» —
- » — Undique conveniunt Teucri mistique Sicani.» —
- » — Tum duo Trinacrii juvenes Helymus Panopesque
» Assueti silvis, comites Senioris Acestae;
» Multi praeterea quos fama obscura recondit.» —
- » — ubi nunc nobis Deus ille, magister
» Nequidquam memoratus Eryx? Ubi fama per omnem
» Trinacriam, et spolia illa tuis pendentia tectis?» —
- » — Tum Senior tales referebat pectore voces.» —
- » — Haec gerimanus Eryx quondam tuus orma gerebat.» —
- » — his ego snetus
» Dum melior vires sanguis debat aemula necdum
» Temporibus geminis canebat sparsa senectus.» —
- » — Idque pio sedet Aeneae, probat auctor Acestes.» —
- » — Acestes
» Ausus et ipse manu juvenum tentare laborem.» —
- » — Sume, pater; nam te voluit rex magnus Olympi.» —
- » — Cetera trinacriis pubes senioris Acestae
» Fertur equis.» —
- » — Hic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes.» —
- » — Est tibi Dardanius divinae stirpis Acestes:
» Hunc cape consiliis socium et conjunge volentem;
» Huic trade, amissis superant qui navibus et quos
» Pertaesum, magni incepti rerumque tuorum est;
» Longevosque senes, ac fessas aequore matres
» Et quidquid tecum invalidum metuensque pericli est,

- » Delige: et his habeant terris, sine moenia fessi.
- » Urbem appellabunt permissio nomine Acestam.» —
- » — Interea Aeneas urbem designat aratro,
- » Sortiturque domos, hoc Ilium et haec loca Trojae,
- » Esse jubet. Gaudet regno Trojanus Acestes;
- » Indicitque forum, et patribus dat jura vocatis.
- » Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
- » Fondatur Veneri Idaliae, tumuloque sacerdos
- » Ac lucus late sacer additur Anchisaeo.» —

Chi son dunque quell' **Aceste**, quell' **Entello**, quell' **Elimo**, che Enea ritrova in que' luoghi; e nè soli, ma in mezzo ad altra gente: co' quali scambia amicizie ed onori, a' quali si associa, presso a' quali stabilisce parte de' suoi, dandone ad **Aceste** la signoria, e ripetendo da lui il nome della città?— Chi è quest' **Aceste di divina stirpe** figlio del Crimiso di nuovo; quest' **Aceste** sì innanzi negli anni, vestito della pelle di **Libe' Orsa**, stabilito a' confini di Erice, il quale era stato suo **Dio e maestro**? Vel dica quest' altra personificazione che di Erice fa bensì il poeta, senza punto accennare a città di tal nome. E come dunque è da intendersi la fondazione che Enea sembra fare di Acesta? Vel dica la uguale fondazione ch' egli fa del tempio di Venere sulla vetta del vicino Erice.— Qui la storia rischiarà la favola, e dice che Enea tutto al più munificò il tempio di Venere Ericina, da secoli esistente al suo arrivo: intendete lo stesso di Egesta, sulla di cui origine la storia vi appresta bensì dati non equivoci: intendete che Enea (nome rappresentativo delle colonie Troiane) elargì, murò quella borgata: concedete anco che veramente volle che Ilio si chiamasse e Troia tutta quella contrada (ciò che sfortunatamente restò nella scritta adulatrice del poeta); ma non ne negate giammai la preesistenza e l' Elima origine. Ed a questa quante volte udrete dar nome anco di Troiana, credetene di buona fede gli scrittori, ed addebitatelo a quell' errore, di cui io più sopra vi esposi le cause.

Resta **Silio Italico**:

- » Miscuerunt Phrigiam prolem Trojanus Acestes
- » Trojanusque Elymus, structis, qui pube sequuta
- » In longum ex sese donarunt nomina muris.» (Lib. 14, vers. 46).

Tolta la moda delle personificazioni e l' errore anzidetto di creder gli Elimi anco Troiani, questo passo altro non dice che la fusione avvenuta di questi due popoli. Dopo tutto quello che di sopra abbiain detto crediamo non esser mestieri di altre osservazioni a dimostrare come questa sentenza all' assunto nostro non nocca.

Noi taceremo di quanti altri appresso (e fra costoro son principalmente da notare Servio (sec. IV) commentator di Virgilio, fra' men recenti; Tzetze, scoliaste di Licofrone, nel secol XII; e Pomponio Sabino, altro chiosator di Virgilio) fatto capo agli scrittori anzidetti, e segnatamente a Dionigi di Alicarnasso ed a Virgilio, abbracciaronne ad occhi chiusi le sentenze, come storiche verità sino a noi, e non senza qualche altra giunta ed ornamento loro (Servio di proprio marte disse, oltre a ciò che appresso verrà notato, **Elimo** fondatore di **Asca**, **Entella** ed **Egesta**; Tzeze fu il primo che inventò quell' **Egesto** edificatore di Egesta ed inoltre di **Entella** o **Atella**, e di Erice ancora! Pomponio Sabino disse anco del suo fondatore di sei città **Elimo**, ma pure non noma alcuna di queste città) tramandandola. Fra' quali, se, grazie alla buona critica nemica di ogni pedanteria, trovarono uno scoglio in cui ruppero, non è però del resto mancato taluno che in buona pace le adottasse.

Ci sarà d' uopo però farci solo un istante ad esaminare una particolarità che in Servio si

trova, e che pel valore posteriormente acquistato, ci sembra di qualche interesse.— Segni dunque Servio l'autore ch'ei commentava, nè per que' tempi ciò è da recar meraviglia. Dal veder forse **Aceste** coperto della pelle di Orsa, fece però un bisticcio del passo del suo Virgilio e dell'altro di Licofrone, e fu il primo a ripetere Egesto figlio del Crimiso in forma di cane, aggiungendo del suo: **O di Orso**. Nè ciò è tutto. Volle egli a dippiù di un'altra novità arricchire il suo comento, e dall'aver veduto sulle monete di Egesta impresso il cane, credè trovare in esse un testimonio irrefragabile di quella origine, senza pensare che dopo Licofrone nissuno aveva più parlato di **Cane**, e nè il suo stesso Virgilio, che dice Aceste figlio del Crimiso senz'altro; anzi Dionigi nemmen di Crimiso parlò, e gli diè per padre un nobile Trojano: e non pensando dall'altro canto che Licofrone fa quel **Cane fondator di tre luoghi** senza nomarne alcuno.

Ciò non ostante disgraziatamente questa idea pose tali radici, che si credè costituirne una prova di quella stranissima favola, nè più si dubita che nel cane delle Segestane medaglie non si emblemizzi la origin di Egesta.

Ma dietro quanto abbiain detto, io mi credo rendersi ad ognuno agevole il riflettere come questa sia una pruova *a posteriori*, una conseguenza senza premesse, un voler fra due fatti, e fatti di cui uno supposto e non provato, stabilire una relazione che non hanno. A me sembra evidente che nè la origin di Egesta dalla intelligenza di quei rovesci, nè la intelligenza di quei rovesci della origin di Egesta possa logicamente dedursi co' dati che abbiaino, e che riduconsi solo ad uno strano ed oscuro passo di un Licofrone erroneamente ed arbitrariamente applicato da Servio.

Il che si farà anco più evidente per poco che a que' rovesci venga data una significazione più ragionevole, ed in cui la mente, senza stenti o torture, trovi pieno riposo, e sicurtà lo intelletto. Ma di ciò nella parte seconda, allorchè della Egestana numismatica sarà data ragione. Ci limitiamo solo per ora a notare come moltissime altre città segnarono il cane ne' rovesci delle loro monete, e senza contare, di queste, le infinite con vario diritto; ma solo attendendo a quelle con capo muliebre, oltre alle straniere e di Larino de' Ferentani, e di Valentia e di Petelia dei Bruzii, e di Phalanna di Tessaglia, e di Phoea di Ionia etc., abbiain le nostre e di Erice, e di Mozia e di Panormo, ove bensì testa di donna nel diritto e cane nel rovescio si osserva; ma siccome per queste città non surse alcun Licofrone, a que' rovesci fu data tutt'altra intelligenza. E come finalmente, oltrechè i fiumi in generale giammai in cane non vennero emblemizzati, non lo fu poi certamente il Crimiso in ispecie. Eliano difatti, che di ogni fiume i simboli dava e che precesse Servio di un buon secolo, non solo ciò non dice, ma espressamente in vece ci attesta come Egesta soleva in **uomini** e non già in cani emblemizzare i suoi fiumi. Nè egli conosceva altra maniera di simboleggiar i fiumi, che sotto uniane e bovine sembianze.

Ma torniamo a bomba.

Diodoro Siculo, Ovidio e Strabone, i quali pure scrissero in Roma sotto di Augusto; e di Enea in questi medesimi luoghi venuto il primo e l'ultimo, di Teucro il secondo, scrissero, nulla, assolutamente nulla, dicono delle supposte fondazioni non solo, ma se ne mostran anzi decisamente alieni.

Il primo, la cui autorità, sia positiva essa o negativa, tanto più dee pesare, in quanto è grave storico e nazionale egli era, altro non ci dice che questo:

« Post honores ab Eryce institutos, Aeneas Venere natus, **cum in Italiam petiturus** » ad Siciliam appelleret, multis templum donis, quod matrem consecratam esset exornavit. »

Or questa sentenza, oltrechè esclude per sè stessa ogni idea di Troiane fondazioni, dà, secondo a me pare, al transito di Enea per questi luoghi un carattere manifestamente passeggero e fugace.

Parla di **Teuceri** il secondo, ma sol di Teuceri approdati a Zancle, ossia Messina.

- » Et patitur tandem Zanclea classis arena;
- » Hanc subeunt Teuceri, remis aestuque secundo;
- » Scylla latus destrum, laevum irrequieta Carybdis
- » Infestat.» (met. lib. 13, c. 19).

Strabone finalmente di Egesta ci parla come di città già esistente all'arrivo di Enea.

« Quidam vero ajunt, ad Aegestam Siciliae trajecisse Aeneam (lib. 13).

E valga il vero. Certo e risaputo com'è che la immigrazione degli Elimi precedè di circa un secolo quella de' Troiani; tolta la confusione di questi con quelli, e riconosciuta la identità dei nomi di tutti quei luoghi inclusa la stessa Egesta e tutto quel paese con città e luoghi già dagli Elimi occupati, chi potrà negare la Elima origin di Egesta anteriore alla guerra di Troja?

Bochart e Cluverio negarono addirittura la venuta di Troiani in Sicilia: noi non vogliamo fare altrettanto; ma non possiam non distinguere, con Scilace, gli Elimi da' Troiani.

Nè si creda che nelle sopra esposte idee, svolte forse con estensione maggiore e con qualche nuovo e più calzante argomento, siam soli. — Grazie al trionfo che a' tempi nostri ha fatto la critica sulla pedanteria, abbiám dovuto (e spesso anco a costo di vederci sfuggire il merito della priorità (1)) accorgerci che uomini sommi de' nostri tempi annunziare le aveano. — Valga per tutti Raoul Rochette, della cui sentenza ci piace trar conforto, trascrivendo i passi che più fanno al proposito:

- « Gli **Elimi** preceduto aveano il passaggio de' Sicoli coi quali par che abitato abbiano
- » in Italia. Fecesi la loro emigrazione, secondo Ellanico di Lesbo (Hellanic. apud Dionis.
- » Halicarn. lib. 1, cap. 33) **cinque anni in circa** prima quella de' Sicoli... Si è di
- » già da noi indicata la origine Enotria di questo popolo; ell'è cosa ben singolare che
- » parecchi autori ed anche Dionigi Alicarnasseo, che riferisce tuttavia la tradizione di
- » Ellanico, abbiano voluto farlo discendere da una **colonia Troiana**. Tucidide non
- » entra in ispiegazione alcuna... Io non seguirò già Dionigi nel mitologico racconto che
- » egli fa della nascita ed educazione di (**Egesto**). Si fatte finzioni, brioso, ma frivolo
- » prodotto della fantasia de' poeti, contenevano forse qualche misteriosa allusione di cui

(1) Molto bene fu detto, ed oramai universalmente riconosciuto, che ne' diversi secoli della civile esistenza vi ha qualche cosa, che prepara guida e matura il lavoro dello spirito umano, ed i prodotti della umana intelligenza; ond'è che in ogni secolo portano le lettere una fisionomia tutta propria, e nella storia di esse può ad ogni secolo darsi una speciale caratteristica. Ed è perciò che trascinati da una forza medesima senza plagio o pedanteria accade sovente che scrittori contemporanei convengano nelle medesime idee, non uniche sì, ma ugualmente originali ed indipendenti; quantunque in tal caso il merito della priorità soglia darsi a chi ha potuto pubblicar più presto le proprie produzioni, e defraudarsi a chi è stato l'ultimo.

Quand'io, molti anni addietro, concepì ed abbozzai il piano e l'embrione di tutto il presente mio lavoro, stabilendone le idee principali, non avea ancor letto nè Raoul Rochette, nè Brunet de Pressle, nè Ekhel; e nè Alessi, nè Natale, nè altri simili moderni autori. E pure (ciò che altre volte erami ancora in altre cose e riguardo ad altri scrittori avvenuto) dovetti accorgermi di essermi con essi in parecchi punti avvenuto, e di aver concepite e scritte idee in taluni luoghi esattamente conformi alle loro, e che per lo innanzi non erano state ancor messe fuori. Se ciò mi fu gradito da un canto in vedendo ch'io male forse non erami apposto, veniva però in qualche guisa a defraudarmi, o a scemare in me il merito della priorità: non dico della originalità ed indipendenza di quelle idee, che spero almeno mi sia rispettata.

» ignoriamo il senso..... L'unione posteriormente fatta dagli Elimi e da' Troiani può
 » solo far immaginare la Troiana origine che si attribuisce a' primi. Ma il racconto di
 » Ellanico fa ire in fumo tutte queste chimeriche supposizioni, e desso vien confermato
 » d'altronde dalle relazioni geografiche, che, a malgrado della estrema rarità de' documenti,
 » rinvegonsi nelle tre regioni occupate successivamente dagli Elimi, l'Epiro, l'Enotria e
 » la Sicilia. Noi le veggiamo infatti stabilite in vicinanza de' **Choni**, nazione dello stesso
 » nome di un popolo di Epiro, ed abitanti di una città di **Crimisa**, la cui denomina-
 » zione fu applicata al fiume **Crimiso** nella Sicula regione occupata dagli Elimi. Stefano
 » Bizantino parla degli *Egesti*, borgata Tesprota, ch'ebbe questo nome da uno de' suoi re... Lo
 » stesso geografo, sulla fede di Priamo, fa menzione di un popolo Tesprota, detto **Elimi**.....
 » Il più antico nome dell'isola di Corcira, così vicina alle coste dell'Epiro, che i suoi
 » primi abitanti dovetter venirvi necessariamente da questo paese, era stato **Drepan**;
 » ed eravi in Sicilia nelle regioni medesime abitata dagli Elimi una città col nome di
 » **Drepanum** la cui origine perdevasi nella notte dei tempi etc.»

Ed appresso:

» Dionigi di Alicarnasso pretende che Enea, dopo la distruzione della sua patria, sia
 » venuto coi suoi concittadini fuggiaschi anche in Sicilia. Ma qui più che altrove le fa-
 » vole vengono in folla, a tale da non permettere alla verità di mostrarsi a viso scoperto.
 » Dice adunque questo storico che Enea dall'Epiro fosse portato da' venti sulle spiagge
 » della Sicilia, e che egli sbarcò in quella parte dove gli Elimi e gli Egesti eransi sta-
 » biliti da un secolo avanti. Eran cotesti popoli, come dianzi il dicemmo, originarii di
 » Epiro: e poichè da questo paese erasi partito Enea, allorchè giunse a' loro lidi ben può
 » supporre che alla rimembranza de' rapporti fra le metropoli e le colonie, diretto avesse
 » da questo canto il cammino dei banditi Troiani. Enea, conforme al racconto dello
 » stesso autore, fabbricar fece in questo paese, per riconoscenza de' suoi ospiti, le città
 » di Elima e di Egesta, dove lasciò una porzione della sua armata stanca di tanti viaggi.
 » Pur non dimeno io credo che il nostro autore s'inganni nell'attribuire ad Enea ed ai
 » Troiani la fondazione delle anzidette città, che risalir dee certamente all'epoca dello
 » stabilimento degli Elimi nella Sicilia, e Strabone infatti dice solamente ch'egli occupò,
 » *Κατὰσχεν*, le città d'Erice e d'Egesta.» (Raoul Rochette — Histoire critique de l'éta-
 » blissement des colonies Grecques — Trad. dell'Ab. G. Bertini, Cap. III e V).

Ma che più? Quel monumento stesso che sembrava stabilire la più salda prova e la
 più sicura testimonianza della origin Troiana di Egesta, e della sua fondazione per mano
 di Enea, grazie a' lumi del secolo ed al valore di un sommo ingegno, convertesi invece
 nel più certo argomento in contrario, e diviene la prova più convincente ed irrecusa-
 bile della falsità ed intrusione di quella credenza, dimostrando esso quando e perchè
 quella credenza fecesi venire più in voga. — Parlo della Segestana moneta nel cui ro-
 vescio vedesi Enea col padre Anchise sugli omeri, ed altri accessori allusivi, battuta,
 come già si è conosciuto, sotto a' Romani. — Ecco a questo proposito le parole del som-
 mo Ekhel:

» Hi posterioris aevi numi alteram ut dixi de urbis sue origine famam sequuntur,
 » nimirumque conditam ab Aenea Segestam adfirmavit, etc. Ab his ergo testimoniis
 » causam tenemus, cur Segestani, repudiata priore fama, posteriorem sint amplexi, si-
 » gnata in numis sui Aeneae imagine tam urbis suae quam rei Romanae auctoris, cum
 » agnita haec utriusque urbis consanguinitas non potuerit Segestanorum rebus non ad-
 » modum esse proficua.»

E riportando quella che con lo stesso rovescio ha nel diritto il capo di Augusto, soggiunge:

« His egregie confirmantur quae modo disserui. »

Il che io poi ho trovato meglio convalidarsi con l'altra moneta Romana della Gente **Giulia** portante lo stesso rovescio con la epigrafe CAESAR e la testa muliebre nel dritto (AR); non che l'altra della **Livineja**, coniatà in omaggio ad Augusto, col rovescio medesimo e la testa di Ottaviano (AV), le quali monete possono osservarsi riportate dal Riccio (Monete delle antiche famiglie di Roma) a Tav. XXII. 8, e Tav. XXVIII. 10.

Concludiamo adunque che la opinione di questa origine affatto Troiana nacque forse e poté prevalere per la medesimità di schiatta, per la vicinanza de' fatti, per la natural prevalenza che fra due fatti vicini acquista il più sul men rinomato, per la provenienza medesima dalle coste di Epiro, e per la seguita fusione de' due popoli. Potè di leggieri essere stata abbracciata, carezzata e tenuta in pregio, per albagia di una origine eroica ed ante-Ellenica. Crebbe poi e si ribadì fortemente sotto a' Romani per adulazione dei vinti verso i vincitori, per ismania di rendersi loro più accetti, e farne un titolo alla loro stima, in grazia della ben utilmente vantata consanguineità (1), e magnificata, anzi ingigantita venne poi sotto Giulio Cesare, Augusto e i lor discendenti, per maggiore interesse di adulare e rendersi benigna quella dominante famiglia, la quale vantò, e da tutte le penne e da tutte le bocche celebrar fece origin Troiana, e fondatori di città i suoi antenati.

Fu ufficio poi de' pedanti il conservare, e sino a' di nostri tramandar come storica quella falsa credenza.

Non crediamo di doverci fermare a confutare la strana, e per altro unica sentenza di Apollodoro, riferita da Strabone:

« Egestam conditam ferunt ab his, qui cum Philoctete in Crotoniatum agrum venerunt. »

A mostrarne la insussistenza noi non faremo che ripetere semplicemente, anco lasciando quant'altro sul proposito potremmo dal canto nostro osservare, ciò che il ch. Raoul Rochette ne pensa, così esprimendosi:

« Strabone parla di una colonia Tessalica spedita da Filottete sotto il comando del » Troiano Egesto, e che fondò (2) la città di questo nome in Sicilia. Ma tuttochè egli » ripeta per ben due volte codesta tradizione, a me non sembra perciò più probabile; » perocchè la fondazione di Egesta rimonta senza dubbio ad una più rimota epoca di quella » di cui qui parla Strabone, o più presto Apollodoro da esso lui citato. Per altro, come » questo troiano Egesto trovavasi nella flotta di Filottete ed acquistato avea tanto di » autorità da ottenere il permesso di portarsi a fondare una colonia? E come ad una » epoca così vicina alla presa di Troia potettero alcuni Greci abbandonarsi al comando » di un Troiano e dare il suo nome ad uno stabilimento da esso loro formato? Questa » narrazione non ci par dunque aver de' caratteri di verisimiglianza, anzi crediamo po- » tersi rigettare senza troppa temerità. » (Ibid. cap. 6).

Abbiam da Tucidide che de' **Fociani** partiti da Troia, e dalla tempesta ridotti sulle coste Libiche, venner poi bensì in questa regione ad unirsi a' Troiani. Il passo che segue immediatamente l'altro riportato di sopra, tradotto con qualche diligenza, è questo:

(1) E meglio su questo particolare appresso, EPOCA TERZA, ove mostremo le esagerazioni ed il falso opinare circa alla supposta spontaneità, volentierosità e piacimento della dedizione di Egesta a' Romani.

(2) Nelle latine versioni ad ogni modo trovasi meglio *Egestam muro cinxisse*: ciò che sovente dovrebbe meglio tradurre il corrispondente Greco vocabolo a raddrizzarne la intelligenza ed evitar tanti errori.

« Abitarono ancora appresso di loro (gli Elimo-Troiani) alcuni Fociani, di quelli i quali » partiti da Troia furono in quel tempo dalla fortuna del mare trasportati prima nella » Libia, e da essa condotti in Sicilia. » (Ibid.)

Supponendo costoro Fociani dell' Acaia, come sembrava comprovare quel passo di Pausania (tratto costui anco forse in inganno dal posteriore stato dell' Ionia, qual Greca colonia) che fra le genti Greche che abitaron Sicilia mette bensì dei Focesi, non sapea trovarsi ragione, e molto bene per la opposta indole e rivalità fra' due popoli, nè costruito storico nel passo di Tucidide, in cui tutto al più taluno credea vedere una confusione di nomi e di genti: errore in questo storico poco presumibile. Oramai però non è più da mettersi in dubbio che Tucidide parli di **Fociani di Ionia** dell'Asia Minore, confinarii de' Troiani, e a 60 miglia da Troia; ciò che dallo stesso contesto del passo appare. Poco appresso egli difatti comprende costoro fra' **barbari** che abitata avean la Sicilia, e passando tosto a' Greci che quindi vi vennero, dice primi essere stati i Calcidesi.

Quest' altra colonia adunque era della stessa originaria provenienza delle anteriori; Pelasgica cioè, e partentesi dall' Asia Minore. Confonderebbesi con la Troiana, se questa, oltrechè precedente, non fosse qui venuta come Dionigi chiarisce, dalle coste di Epiro; mentre la Focense invece da quelle della Libia, come Tucidide ci manifesta, e dove forse anco dimorato ebbe; circostanza quest' ultima che le darebbe un carattere ancor più simigliante all' indole primitiva de' primi coloni, e de' Fenicii.

Sembrami infine non dover dar termine a quest' Appendice senza notare ciò che forse da nessuno fra noi, da pochissimi, in parte ed assai superficialmente, Liguri scrittori fu considerato.

Una simiglianza di nomi fra questa regione della Sicilia e l'Epiro (segnatamente la Tesprozia ed i Choni) erasi avvertita: rapporti fra l'Epiro, la Magna Grecia e la Sicilia furon trovati e stabiliti; ma per quanto mi sappia, non vi ha chi siasi, convenevolmente almeno, fermato alla simiglianza e medesimità stessa che occorre bensì sulle coste della Liguria, come ancora, sebbene in minor grado, nella meridionale Pannonia e nella Dacia. — Potrà non tenersi gran conto di **Segethusa** in quest' ultima; nè di **Tergeste** (ora Trieste) in fondo all' Adriatico; potrà non farsi molto caso di **Segesta** nell' Isola **Segestica** sul Danubio in Pannonia; ma non così della successiva e consecutiva denominazione di fiumi, luoghi e città, che tutti gli antichi geografi danno ad un tratto considerevole dell' **ora Ligustica**, oggi riviera di Genova, e segnatamente fra questa città e la Spezia. — Eccone la sequenza:

Portus Delphi
Entellae fluvii ostia
 Tigulia (civitas)
Segesta Tiguliorum (civitas)
Veneris portus
Eryeis sinus etc.

D'onde poi **Porto fino**, **Sestri**, **Porto venere**, **Lerice**, etc. etc., senza contare nè il **Porcifera**, nè **Polupece** che molto si accostano al **Porpace** nostro.

Se tal simiglianza di nomi con queste altre contrade potesse ripetersi da rapporti risalenti alle età primitive, agevolmente sen troverebbe ragione nell' antichissima originaria comune Asiatica provenienza di questi popoli; onde bensì vuolsi che traessero le genti Iberiche, da cui i Liguri e i Sicani provennero. Ma, di Erice in fuori, tali nomi non suonando nè indicando alcuna esistenza Sicantica, sibbene Elica e posteriore, sembraci non solo inammissibile tale idea in generale; ma non potersi nemmeno supporre la pree-

sistenza di quei nomi colà, e molto meno attribuire i nostri ad una passiva influenza Ligustica portataci da' Sicani.

Stando ad un'antichità men remota, sarebbe soltanto ammissibile attribuir ciò alle comuni originarie sedi delle secondarie e terziarie immigrazioni Pelasgiche e Pelasgidiche, sieno Italiche, sieno dirette, ed in tale ipotesi noi non isdegneremmo di associarci all'opinione di quanti la origin di que' luoghi, e l'appellazion loro ripetono dagli stabilimenti oprativisi appunto da' Focesi di Ionia: stabilimenti di cui parla Erodoto. In tal caso que' nomi fra noi e colà recavansi, simultaneamente o no, indipendentemente a quanto sembra; certo non passivamente per noi, da unica provenienza, e ripetendo nomi che nelle comuni sedi di que' popoli già dovetter trovarsi.

È però opinione più ovvia che solo colà quei nomi da noi, e per nostre attive influenze dirette o indirette, o per la celebrità universalmente acquistata, recati fossero, come lo furon per ogni dove culti, leggi e credenze nostre.

Noi contenti di aver, forse primi, e per non trasandar cosa alcuna che questi nostri luoghi risguardi, esposto l'anzidetto, lasciamo agli eruditi il trarne il meglio, e così diam termine a questa *Prima Epoca*.



EPOCA SECONDA

INTERMEDIARIA

Preponderanza Greco - Sicula

480 — 410.



PRIMO PERIODO

Battaglia d'Imera; autonomia di Egesta; influenze Greco-Sicule

480 — 416

Grandi avvenimenti adunque compievansi intanto nella parte maggiore della Isola nostra. Già in Siracusa alla democrazia de' **Cillicirli** succedeva la dittatura di Gelone signor di Gela, che chiamato da' **Gamori** vi assunse quindi la tirannide; e la tirannide de' Dinomeni fè sempre Siracusa grande, gloriosa, fiorente. Agrigento, città seconda, per comunanza d'interessi, e per parentado strettosi fra' due governanti (Gelone sposata avea Demareta figlia a Terone), a Siracusa allecavasi; e già elargatisi i dominii delle due possenti città, l'elemento nazionale ingrandivasi; maturavansi gli odii contro allo straniero, la distruzione delle poche città Sicole preparavasi, e le interminabili lotte con Cartagine, che di tante fortunate vicende furon cagione (1).

(1) Sarebbe qui da allogare una guerra che Gelone avrebbe rotta a' Cartaginesi per fare sopra Segesta le vendette della morte di Dorico. Ciò Erodoto fa dir da Gelone agli ambasciatori Spartani, che venivano a chiedergli aiuti contro i formidabili apprestamenti di Serse, rimproverando loro di non aver voluto allora i Lacedemoni prestarsi al di lui invito di venire, e con lui concorrere *ad liberanda emporia*, anco in grazia delle vendette a fare della morte del loro concittadino. Ma di una tal guerra fatta da Gelone ai Cartaginesi contro Segesta null'altro sappiamo; ed è veramente da credere che quelle parole messe in bocca a Gelone non suonassero che uno scaltrimento per parte di lui, atto a rendere più

I Cartaginesi alla lor volta, vedendo già per la nazionale preponderanza non solo venir meno i loro disegni sulla Sicilia, ma vacillarvi le stesse sedi loro e dei loro affliggiati, di concerto operando con Serse, che con immensa armata passava l'Ellesponto e la Grecia invadea, poderosissima oste, sotto il comando di Amilcare, mandavano alla conquista dell'Isola

Fu combattuta allora sotto le mura d'Imera, mentre in Grecia pugnvasi alle Termopoli a Salamina ed a Platen, quella guerra d'indipendenza che riuscì sì gloriosa a tutta Sicilia, e che se più di concordia avesse animate le sue città, e manco di costanza Cartagine, avrebbe resi assai più durevoli frutti. Ad ogni modo la battaglia d'Imera, vinta da Gelone e Terone, a' quali toccaron gli allori che in Grecia coprivan le fronti de' Leonida, de' Temistocli e degli Aristidi, e coronata dall'uso il più virtuoso che giammai popoli abbian fatto della vittoria (1), indusse il totale sgombero de' Peni da tutta Sicilia, ne mutò le sorti, e collocolla in altissimo stato.

Così fu forza a' Cartaginesi abbandonar le lor sedi in Sicilia, e le città che tenuto avevan per essi ebber da' vincitori perdono.

Ma non si creda perciò che le città Elimo-Puniche smettesser dal proprio carattere e con le Greche si confondessero. Conservaron esse quella indole che distinse sempre l'antico paese degli Elimi dal rimanente dell'Isola. con una diga, che, come abbiain ripetuto, non si sprezzò che da' Romani alquanti secoli appresso. Quindi è che in quest'epoca Egesta potè mantenere anzi la propria autonomia federativamente con le altre città di Elima origine (2).

amaro il rimprovero e coprire colla supposta vendetta di Dórico i disegni veri di lui, che ben si rivelano appunto in quel *liberanda emporia*. Tutta quella conferenza difatti fra Gelone e i legati Lacedemoni di scaltrimenti e di doppiezze è piena, e tendente in sostanza ad eludere la domanda loro, per tema de' Cartaginesi già con Serse alleatisi; il che vien meglio poi mostrato dalla condotta da Gelone tenuta, allorchè saputo appena che Serse tragittato avea l'Ellesponto, mandò Cadmo in Delfo ad attender gli avvenimenti con incarico di offrir danaro ed amicizia a Serse se vincitore, ritornarsene senz'altro se perditore.

(1) Demareta, moglie e figlia a' due principi vincitori, potè, per la virtù de' tempi e di quegli uomini, ottener perdono a' vinti, e limitare la legge che loro erasi in diritto d'imporre, allo sgombrò dell'Isola, al pagamento di 2000 talenti, all'abolizione del barbaro rito Punico d'immolar fanciulli a Saturno, ed all'erezione di due templi in Cartagine, sulle cui pareti sculto venisse quel trattato e queste condizioni. — E Cartagine, la fiera Cartagine, mentre dava bando a Giscone sol perchè figlio allo sconfitto Amilcare, regalava Demareta di ricchissima corona d'oro, che questa convertiva in tanti decadracmi, ognun de' quali Demaretano appellossi.

(2) Se **Tiranno** proprio ebbe mai Egesta, l'epoca ne dovette esser questa, in cui, mancati i Cartaginesi, e non ancor surte le repubbliche, dovette la città, prima dello stabilimento di queste, aversi de' proprii reggitori. Trovo scritta, ed indistintamente a

Queste città ciò non pertanto non potevano ne' costumi, e nelle culture principalmente, non risentirsi dell'elemento Greco-Siculo, non esser passive della Greco-Sicula preponderanza. Avevan già esse incominciato a mescolare alle proprie le Greche usanze: mano mano ora queste sempre più a quelle prevalendo, i progressi della civiltà Greca assai più risolutamente abbracciarono ed adottarono. In guisachè aggiuntosi quindi nuovo e più formidabile impulso per lusinghiere politiche mutazioni, esse, comechè nell'intima loro natura diverse, e nella lor vita e negli stessi loro confini separate e distinte, pure a subir vennero un'apparenza, un aspetto, una forma alla Greca del tutto.

tutte queste antiche età attribuita la esistenza in Egesta come Tiranno, nel senso di assoluto signore, di quell'**Emilio Censorino** da Plutarco rammentato in questa sentenza: » In Egesta, città della Sicilia, fu un crudele tiranno Emilio Censorino, il quale rimu- » nerava gl'inventori di nuovi tormenti. Ma certo Arunzio Paterculo fabbricò un cavallo » di bronzo, e donogliene affinchè vi mettesse dentro quelli che volea tormentare. Il » tiranno rimutato, facendo allora il primo atto di giustizia, vi mise il donatore, che » facesse la prova in sè stesso di ciò che volea far praticare ad altri; e poi fece e l'uno » e l'altro precipitare dal monte Tarpeio. E mostra che qualunque ha voluto regnare con » violenza sia stato cognominato Emilio del nome di questo, come narra Aristide nel quarto » de' fatti d'Italia. » (Plutarco. Paralleli, XXXIX). — Ma noi osserviamo con altri, e principalmente con Wyttembach, che l'autenticità di questo trattato di Plutarco è dubbia. Indi coll'Ambrosoli e con varii commentatori, che nel periodo in disamina si trova una lacuna. Finalmente col nostro Lo-Faso, che i nomi del sudetto periodo sono latini. Osserviam poi del nostro, che, oltre al suono che rendono que' nomi, la latinità del soggetto è altresì indicata dal parlarsi del Monte Tarpeio, e provata poi addirittura dall'indole istessa del trattato, il cui ufficio si è di far paragone in ogni paragrafo che costa di due periodi, di un fatto Greco o straniero, e questo sta nel primo, con un latino che quasi sempre finisce con riferirsi a Roma, che sta nel secondo. Or questo periodo che abbi- am per le mani è il secondo del paragrafo xxxix e segue immediatamente l'altro ove narrasi il fatto di Falaride e Perillo. Aristide poi, da cui Plutarco avrebbe tratto queste notizie, fu un solista di Bitinia, che visse a' tempi di Antonio e scrisse delle cose d'Italia, colla quale allora non confondevasi mai la Sicilia. Queste cose adunque è evidente non potersi riferire che a' tempi de' Romani, e come incominciate qui e finite in Roma. Ma allora nessuna città della Sicilia avea più tiranni nel senso storico in cui questa voce va presa, se si eccettui solo per qualche tempo il regno di Siracusa, e molto meno poi Egesta, la di cui storia esclude affatto ogni idea di tiranni in altra epoca che non sia la presente. Il fatto adunque ha tutta l'aria di quella mendacità che si è attribuita da parecchi critici a questo trattato di Plutarco. Che se volesse ad ogni modo tenersi in credito, bisognerebbe allora attribuirlo all'epoca Romana, modificandone la intelligenza, con dare alla voce **tiranno** un senso più largo e metafisico, quale invero sotto a' Romani dovette incominciare a prendere, intendendo un uomo o magistrato dispotico e crudele, e tutto poi ridurre a Roma dove si sia fatta giustizia, precipitando cavallo ed inventore dal monte Tarpeio. Nella lacuna dovrebbe in tal caso supporre ciò che meglio potesse spiegar questo ed il passo seguente, il quale invero scema assai di probabilità a questa stessa congettura: ma tutto sa di falso e di sospetto.

Perciocchè dopo la battaglia d'Imera nel resto dell'Isola lo sviluppo di tanti progressi partorì la democrazia. Sinchè vissero quei principi a cui questi progressi in gran parte doveansi, ed un virtuoso figlio di un d'essi regnò, la monarchia stette. Ma quando in Agrigento al buono e valoroso Terone succedette il degenerate Trasideo (472), e quindi in Siracusa morti e Gelone e Gerone, il crudelissimo Trasibulo spogliò Dinomene del regno (467), Agrigento prima, Siracusa, Imera, Gela, Selinunte poi, tutta Sicilia in sèguito proclamarono la repubblica e scacciarono per ogni dove i tiranni.— Questo avvenimento aggiungendo forza alla nazionalità valse a consolidarla del tutto, e Siracusa centro di essa potè in pochi anni superare e sperdere gli ostacoli che la gelosia di Agrigento e la lega delle città Sicole riunite sotto Ducezio le opposero. Dimanierachè domata la prima, e distrutta Trinachia (440), ultimo disperatissimo ed eroico sforzo de' secondi, Sicilia (e fu questa forse l'unica volta) potè a buon diritto riguardarsi come unica nazione Greco-Sicola, avente Siracusa a metropoli. Allora essa toccò l'apice della civiltà e della cultura, e non fu angolo di essa, per quanto eterogeneo ed appartato, che non subisse, esteriormente almeno, il predominante elemento; che dal Greco genio preso non fosse; che non vestisse Greche le forme e la fisionomia; che illustre in sapere ed in arti non si rendesse; che egregi ingegni ed insigni opere non producesse.

Ecco l'epoca alla quale è da riferirsi quanto di esclusivamente Greco fu mai in Egesta, ed i suoi monumenti di carattere essenzialmente ed unicamente Greco; epoca che corre dalla battaglia d'Imera al ritorno de' Cartaginesi, ed in cui il più eccelso stadio, l'apice estremo trovano le culture ed i progressi a mezzo questo periodo, dopo lo stabilimento delle repubbliche. Allora tutto che al viver civile, alle scienze, alle lettere ed alle arti si apparteneva dovette in Segesta salire a quell'alto grado ove giammai nè prima nè dopo non giunse; e se delle prime, confuse ed assorbite nel grande della Greco-Sicola famiglia, poco o nulla di speciale ci è dato individuare, i monumenti ben ci attestano la eccellenza delle ultime, e pur ci fan fede e ci son testimonio di quelle.

Imperciocchè allora essa eresse i suoi più stupendi edifici, conìò le più belle monete, le più egregie opere d'arti condusse, nel più delle quali la sapienza si palesa maestra, e non può non riconoscersi l'eccelso grado di civiltà cui quel popolo era pervenuto, e che male andrebbe cercato in altra epoca della sua vita.

Son io qui trascorso seguendo il fil naturale degli avvenimenti. Prima però di passare ad un nuovo periodo ci sarà d'uopo tornare un po' indietro, e 459) fermarci all'anno 459, in cui Diodoro seccamente ci narra: « in Sicilia esser » surta guerra fra gli Egestani e i **Lilibet** (1) a canto del territorio situato presso

(1) Qui non può intendersi per cittadini di Lilibeo città; dapoichè questa, secondo lo stesso storico, surse assai dopo dalle reliquie di Mozia l'anno 395 a. C. Ma quel nome di

» il fiume Mazzaro. Venutosi a gran battaglia, ancorchè molti da ambo le parti » vi perdesser la vita, non però si estinse il fervore della contesa.» (1).

Non saprei poi altra epoca fuor che questa trovare in tutta la storia di Egesta, in cui possa convenevolmente allogarsi l'importante fatto che Cicerone rimanda ad **alquantl secoli** innanzi la distruzione di Cartagine con le seguenti parole: « Questa città da sè e spontaneamente venuta a guerra co' Peni, » fu da' Cartaginesi presa e distrutta.» (2)

Noi non possiamo in vero non osservare in queste due testimonianze, maturamente considerate, tale un rapporto ed una intimità da farci inchinare a riconoscervi una coincidenza, e crederle accennanti ambo al fatto medesimo, e crediam di avere argomenti non disprezzabili a questo riguardo, ed anco, in ordine alla sentenza di Cicerone, quel valor cronologico di cui sembra mancare. Lasciamo alla sottostante nota (3) l'ufficio di rapidamente ciò esporre, bastandoci qui di averlo cennato; e seguiamo con Cicerone:

Lilibeo preesisteva, ed il medesimo cen fa fede: il suon d'esso inoltre e la postura del luogo posson facilmente confondere ogni rapporto colla prossima Libia— Io sospetto che qui di **Libiei** affatto si parli, ma per lo meno non d'altro che di gente raccolta, traente da quel promontorio, da quella contrada.

(1) Diod. lib. xi, cap. xxii. Trad. del Comp.— Io non so se alcuno abbia notata una lacuna fra questo passo e quel che segue. Io sospetto però che questa (secondo almeno le traduzioni che ho sotto gli occhi) debba piuttosto riconoscersi fra' due periodi sopra trascritti, così chè il secondo di essi « **Venutosi a gran battaglia** etc.» dovesse attaccarsi al sèguito della narrazione. Ad ogni modo il passo relativo a questa guerra de' Segestani rimane sempre assai secco.— Quanto alla data di quest'avvenimento, non veggiamo perchè molti l'han fissato all'anno 3° della 81^a olimpiade, cioè al 454. Diodoro espressamente la pone sotto il consolato di Q. Fabio Vibulano, e L. Cornelio Cossio, ch'egli chiama Curatino, che fu il 459. Forse a ciò erano falsamente indotti dall'aver narrato Diodoro questo fatto dopo aver detto che fra gli Ateniesi e gli Spartani si fermò tregua di 5 anni; ma ciò non ha che fare con l'avvenimento in parola, ed altri nostri, i quali conservano la data di quell'anno. Venendo difatti al nuovo capitolo, Diodoro pone gli avvenimenti sotto il consolato di G. Nunzio Rutulo e L. Minucio Augurino, che furon consoli il seguente anno 458.

(2) Cic. in Verre. Act. v.

(3) Ecco il testo del passo di Cicerone, **unico** che a ciò accennasse: « Hoc quondam, » oppidum, cum illa civitas cum Poenis **suo nomine** ac sua sponte bellaret, a Carthaginensibus vi captum atque deletum est, omniaque quae ornamento urbi esse possent » Carthaginem sunt ex illo loco deportata **Aliquot saeculis post.** » P. Scipio bello Punico tertio Carthaginem cepit etc.» (Loc. cit.)

Scipione distrusse Cartagine l'anno 146 A. C. L'espressione **Aliquot saeculis** ci fa andar oltre a' dugent' anni innanzi questo avvenimento; oltre dunque al 346. Da questa data in su sino alla presente epoca noi osserviamo i Cartaginesi sì fortemente radicati in questa regione ed in questa città, sì in esse prevalente il loro dominio, da non render per nulla accettabile la probabilità di questa guerra. Nella presente epoca

« Venne di là in Cartagine trasportata qualunque cosa che ad ornamento » della città si addicesse. Fu presso i Segestani una statua di rame, preziosa » per somma antichissima religione, come perfetta per singolar lavoro ed ar- » tificio. Trasportata in Cartagine essa mutava soltanto di luogo e di uomini,

invece la preponderanza Ellenica, e lo spirito indomabile ed aggressivo de' Peni, potrebbe prestarci qualche elemento a credere che una qualche escursione si fosse da costoro tentata in questa contrada, cui gli Egestani che già assaporato avevano il viver libero, avessero voluto resistere, o una occupazione che avessero voluto respingere o scuotere.

Noi non possiamo non vedere una lotta fra Egestani e Peni in ciò che Diodoro (se pure non è alterata la voce) chiama guerra coi **Lilibel**: guerra che affatto di Punico odora; nè sappiamo che potrebbero essere questi **Lilibel** in quell'epoca, altro che Peni, o Punica gente colà raccolta e di là proveniente. E nè ci sfugge come quindi gli Egestani dovendo ricorrere allo straniero, piuttosto che da Cartagine che naturalmente l'avrebbe dovuto, da Atene poterono ricever soccorso; anzi, secondo Diodoro, dalla prima ebber netta ripulsa; e quando poi fu loro forza rivenire ad implorarne l'aiuto, non poteron farlo altrimenti che con un atto di sommissione, con una specie di dedizione, assoggettandosi all'assoluto dominio di quella repubblica: le quali cose mi pare indicar chiaramente che un qualche fatto in quest'epoca intermediaria era avvenuto che li avesse guastati con gli antichi loro amici e signori. Ed in vero quel **suo nomine** di Cicerone implica un' autonomia che in Egesta fuor di quest'epoca si cercherebbe invano senza cadere in istentate incoerenze storiche e cronologiche. **Dureau-de-la-Malle**, riferendosi a Giustino, e di quest'epoca appunto parlando dice: « In Sicilia ad Amilcare » (quello ucciso alla battaglia d'Imera) « succedette Imilcone » (sarebbe questo il figlio del detto Amilcare diverso dagli altri dello stesso nome che poi vi vennero nel 407, 250 e 213) « **ripor- » tate parecchie vittorie in terra e sul mare, e prese gran numero » di città**, questi perdette a un tratto l'armata, per le stragi di un morbo contagioso etc.» (**Dureau-de-la-Malle** Cartagine). Se ciò fosse esatto e vero, la nostra congettura acquisterebbe assai maggior consistenza.

Ma basti di ciò — Dalla storia passando ora alla critica, ci cade in acconcio di dare un esempio del come da' moderni scrittori per discostarsi dalle fonti storiche, e successivamente ricopiarsi senza criterio, si viene ad errori balordissimi. — Pietro Longo nel 1810, alla sua volta errando nell'attribuire l'avvenimento di cui sopra è parola ad epoca assai posteriore, colla sua maniera d'intendere, dopo narrata la distruzione di Selinunte, avea scritto: « In questa guisa i Segestani si liberarono dalle vessazioni de' Selinuntini, re- » stando però sotto il giogo de' Cartaginesi, che sostennero sino al principio della prima » guerra Punica. Durante la quale servitù, ci scrisse Cicerone che i Segestani, ossia stato » perchè irritati dall'insoffribile peso impostogli, ossia per desiderio di recuperare l'an- » tica sua libertà, da sè soli presero le armi contro gli stessi Cartaginesi etc.» (Ragg. storici, Ragg. VII, Cap. XVII). Venne il Lo-Faso; lesse Longo, e certamente con fretta, e riferendo le parole « **durante la quale servitù** » alle precedenti « **prima guerra Punica** » scrisse: « Partito però l'Epirota » (Pirro!) « tornò Egesta ben tosto all'antico » servaggio, imperciocchè ricavasi da Cicerone (loc. cit.), che **nel principio della » prima guerra Punica** mossi gli Egestani a rivolta cacciarono il presidio dei » Peni etc.» Vedete granchi! — Ma non è tutto. In altro luogo il Longo a proposito dello

» ma certamente conservava il pristino culto, dapoichè la sua esimia bellezza » rendevala anco presso a' nemici degna di religiosissima adorazione (1).»

Notiamo in fine come, se quella distruzione di Egesta veramente avverossi, dovette ancor essa valere dippiù a cambiare lo stato materiale della città, la qual, risorgendo, quasi del tutto Grecamente il dovette.

SECONDO PERIODO

Gli Ateniesi.

416 — 409

La discordia, malnato retaggio de' popoli, incominciò a batter le ali in Sicilia; ma per questa volta, prima dietro le grandi mutazioni avvenute, non valse che a partorir nuova vittoria ed aggiungere novelli allori a que' già raccolti ad Imera. Mezzo però n'è la nostra Segesta: parliamo della guerra Ateniese.

Sferratasi già, per gli stessi fatalissimi civili dissidii, la guerra del Peloponneso, entrava ne' grandi interessi di Atene il prostrar la potentissima Siracusa, città Corintia e naturale alleata de' suoi nemici.

Già sin da' tempi di Pericle, contro il parere di costui, nudriansi in Atene disegni sulla Sicilia, ed Alcibiade a tutt' uomo ne consigliava sempre la conquista. 427 — Già Leonzio, città Calcidica, non tanto per l'eloquenza di Gorgia quanto

stato di Egesta dopo la distruzione di Agatocle, soggetto affatto straniero a quello in parola, avea scritto: « Questo avvenimento può datarsi circa l'anno 300 innanzi nostro Signore Gesù Cristo, nel quale tempo lo stato della città, già sottoposta a' Cartaginesi, doveva essere non poco venuto meno dal suo primitivo splendore etc. » (Ragg. VIII, cap. VII). Ciò bastò perchè il Marrone, volendo parlare del fatto sudetto riferito da Cicerone, credendo di averlo trovato in quel passo, e facendo un bisticcio di quel **già sottoposta a' Cartaginesi**, con quell'anno 300 avanti l'era Cristiana, scrivesse a fronte alta e gravemente: « Allontanatosi Agatocle da Segesta, tornarono i » Cartaginesi alle loro armi. Ripreso il governo fu così disgustosa la oppressione arrecataagli, quanto l'anno 300 avanti l'era Cristiana, non potendo i Segestani più oltre » resistere alla schiavitù di que' barbari, impugnarono le armi per liberarsene; ma le di » loro speranze non solo restarono deluse, che anzi spogliati furono de' più belli e ricchi » ornamenti della città, e del celebre simulacro di Diana da essi sommamente venerato. » E cita: « Cicerone in Verre act. v. etc. » (Marrone, Cenni sull'ant. di Seg. pag. 36-37). Basti questo solo esempio per tutti, che ad ogni pagina potremmo arrecare, a mostrare il valore delle **monografie** di Egesta che abbiamo.

(1) Cic. loc. cit.

per vedute loro, avea dato pretesto agli Ateniesi di venirvi ostilmente una prima 424 volta (1). Ma la generosa voce di Ermocrate, sperdendo le intestine discordie, e quella forte e preziosa lega operando, che sventuratamente poco durò, valse a fare dar le spalle all'oste nemica. Ciò non pertanto Atene non ismise dal suo proposito, e cercando negli anni appresso una maglia rotta per quel santo usbergo, trovolla in Egesta.

416 — Gli avili odii fra questa città **barbara** e la finitima Dorica Selinunte se lacquero un tratto, non furon mai smessi, segnatamente dopo la cacciata dei Peni. Le contese territoriali e di maritaggi inasprivano, e la lega con Siracusa imbalanzava Selinunte. Si ripreser le armi, e finalmente i due rivali popoli vennero a fiera ed aspra battaglia, in cui i Segestani perdenti ebbero a vedersi non che invadere il territorio, minacciati sin dentro le stesse lor mura. Ma udiamolo meglio da Diodoro:

» ... Combattevasi in Sicilia tra Egestani e Selinunzii per differenze nate a » proposito di confini; poichè quantunque un fiume separasse i territorii di » quei popoli, i Selinunzii eransi portati sulla riva opposta e violentemente » avevano occupato il terreno adiacente del fiume (2): di più usurpatasi una » non mediocre porzione della campagna, da quel canto aveano la impertinenza » di farsi ludibrio de' vicini, che siffattamente aveano offesi. Pel quale indegno » procedere provocati, gli Egestani da principio con buone parole si erano in- » gegnati di distornare i Selinunzii dall'invadere i fondi altrui; ma come nessun » dava loro ascolto, finalmente, prese le armi, cacciaron da quelle terre quanti » vi si erano stabiliti, e si fecero ragione contro gli usurpatori. Il che avendo » eccitato un grande incendio negli animi, l'una e l'altra città radunò soldati » e deliberò di decidere la quistione colle armi. Si venne dunque a giornata, » e la battaglia fu atroce; nella quale rimasero vincitori i Selinunzii con ucci- » sione di un grosso numero di Egestani (3).»

(1) Vi vennero sotto il comando di Lachete e Careade, e molte città, le Calcidiche segnatamente, ebber confederate. La **barbara** Egesta era sempre vessata dalla **dorica** Selinunte. Un passo del Lib. vi di Tucidide mi fa sospettare, che anco Egesta fosse entrata in quella lega.

La intelligenza di quel passo è dubbia. Si parla di **confederazione con Lachete fatta nella prima guerra, e rammentata** dagli ambasciatori Segestani agli Ateniesi per farne lor pro. Quelle parole **con Lachete** avrebbero un significato del tutto locale e posteriore che mal potrebbe applicarsi a' Leontini. A me basta di avere pel primo annunziato questo mio sospetto, che, replico, la retta intelligenza del testo può dissipare.

(2) Nella parola ἀμφισβητισμοῦ di questo passo ed ἀμφισβητήτου del seguente di Tucidide il Fazello ed il Burigny credevano trarre il nome di questo fiume: **Amfisbete**.

(3) Diod. lib. xii, cap. xvii. Trad. del Compagnoni. — Tucidide dice soltanto: « Essendo (i Segestani) finitimi de' Selinunzii, eran con essi alle mani per conto di certi

Nella narrazione di questi fatti seguiremo noi ad avvalerci delle parole stesse degli storici che ce li tramandarono, lasciando però in breve Diodoro pel contemporaneo e più circostanzioso Tucidide. Vi faremo poi le nostre storiche osservazioni.

« Per la quale strage (continua dunque Diodoro) vedendosi questi assai indeboliti, nè potendo oltre resistere da sè soli a' loro nemici, cercarono di ottenere soccorso prima dagli Agrigentini, poi da' Siracusani, e non avendo trovato favore nè presso gli uni nè presso gli altri » (anzi, come aggiunge Tucidide (1), « essendosi i Selinuntini congiunti co' Siracusani, sì che gli avevano con la guerra serrati dal canto di terra e di mare ») « mandarono delegati a Cartagine per implorare aiuto. E perchè anche i Cartaginesi ricusarono di prestarsi a' loro voti, furon costretti a cercar lega in altra parte di là del mare (2). »

Opportunissima occasione trovaron quindi nelle disposizioni di Atene, e nei passi dati da' Leontini a far causa comune con questi; spediron messi agli Ateniesi, « i quali (come dice Tucidide) (3) desideravan veramente l'imperio di tutta l'Isola, ma sotto colore di voler aiutare i loro parenti e confederati » Calcidensi. »

« E grandemente (prosegue lo storico Ateniese) furono a ciò mossi dagli ambasciatori Egestani, i quali eran presenti e facevano istanza grande . . . Riducevano gli Egestani alla memoria degli Ateniesi la confederazione fatta nella prima guerra de' Leontini insieme con Lachete (4), e gli pregavano che mandando lor navi volessero aiutarli, dicendo assai cose, ma la principale era che se i Siracusani avendo cacciati i Leontini non fossero stati castigati, mandando in rovina eziandio gli altri loro confederati, essi eran per ottenere il dominio di tutta la Sicilia. E portar pericolo che qualche volta, essendo

» maritaggi, e de' confini del territorio » — Lib. vi. Trad. del Di Soldo Strozzi (l'abbiam preferita ad ogni altra moderna per la maggior fedeltà ed esattezza). — Riguardo a questi maritaggi ci sembra di qualche valore la seguente nota di Brunet de Presle:

« Tucidide vi. 6. Περὶ τεγαμικῶν τινον. — L'ultimo traduttore francese spiega queste parole: **a proposito di alcuni matrimoni.** Γαμικά sta, secondo noi crediamo, per γαμικοί νόμοι, o meglio per le convenzioni che regolavano il dritto de' matrimoni tra cittadini di città diverse, relativamente allo stato civile de' figli nati da siffatti connubii. Il dritto di contrarre matrimoni in una città straniera chiamavasi ἐπιγαμία e se ne tenea conto spesso negli antichi trattati di pace. » Brunet de Presle: Ricerche sullo stab. de' Greci in Sic. etc. Trad. del Pisani. § xxxiv.

(1) Loc. cit.

(2) Diod. loc. cit.

(3) Loc. cit.

(4) Ecco il passo di cui sopra è parola.

» essi (i Siracusani) discesi da' Dori per rispetto del parentado ed essendo co-
 » loni loro, non dessero con qualche grande apparecchio soccorso a quei della
 » Morea, da' quali avevano origine, e distruggessero la potenza di essi Ateniesi.
 » E che cosa era da prudenti far resistenza ad essi Siracusani in compagnia
 » degli altri confederati che ancora eran potenti, e specialmente essendo essi
 » per dare tutti i danari che bisognavano alla guerra. Le quali cose dicendo
 » spesse volte gli Egestani nelle pubbliche adunanze e ne' ragionamenti parti-
 » colari, udendole gli Ateniesi determinarono di mandare ambasciatori ad Ege-
 » sta, primamente per informarsi de' danari s'essi ne avevano in pubblico e
 » ne' tempj, siccome detto avevano, ed acciocchè riferissero loro in che stato
 » si ritrovavano le cose della guerra contro dei Selinunzii. E gli ambasciatori
 » degli Ateniesi furono mandati nella Sicilia...»

« Ma tale fu il ritrovato degli Egestani quando gli ambasciatori Ateniesi an-
 » darono a vedere i loro danari. Menatigli nel tempio di Venere, il quale è in
 » Erice, gli mostrarono le dedicationi, le angustare, coppe, vasi, turiboli da
 » incensare ed altro non piccolo apparecchio, le quali cose essendo di argento,
 » facevano mostra di molto maggior somma di danari, ch'erano veramente po-
 » chi. Ed addippiù avendo alloggiati privatamente i sopra comiti, usarono nei
 » convivii tutte le coppe e d'oro e di argento tolte in presto da tutta la città
 » e dalle città vicine, e de' Fenicii e de' Greci, ciascuno, come che fossero state
 » loro proprie, ed usando tutti i medesimi, e vedendosi molti in ogni luogo, del-
 » lero gran meraviglia agli Ateniesi...»

« Sopravvenuta la state alla primavera vennero (in Atene) gli ambasciatori
 » degli Ateniesi da Sicilia, e gli Egestani insieme con essi portando 60 talenti
 » di argento, che non era battuto, per paga di un mese di 60 navi, le quali
 » pregando venivano che dovesser mandare. E gli Ateniesi avendo adunato il
 » parlamento, ed udito gli Egestani e i loro ambasciatori, i quali dicevano
 » molte cose atte a persuadere... e de' danari ch'eran apparecchiati in gran
 » quantità e ne' tempj e nel pubblico, determinarono di mandar 60 navi in
 » Sicilia, e i capitani con somma autorità, qua' furon Alcibiade figlio di Clinia,
 » Nicia di Nicerato, e Lamaco di Xenofane, per aiutare gli Egestei contra i Se-
 » linunzii, e (come determinato avevano) riuscendo loro alcuna cosa prospera,
 » per rimettere i Leontini in casa loro. E far le altre cose nella Sicilia come
 » conoscevano ch'egli più espediente fosse per la Repubblica loro (1).»

Al quinto giorno si riconvoca l'assemblea. Nicia prende a contraddire la presa
 risoluzione, e sconsiglia gli animi; ma surge Alcibiade, e li rinfiamma: nuove
 istanze aggiungono i Segestani e i Leontini presenti a quella discussione; e con
 maggior calore deliberata la impresa, già formidabile armata decretossi, pre-
 parossi, allestissi, sciolse da' porti, adunossi in Corcira, Sicilia minacciò.

(1) Tucid. loc. cit.

Da' fatti sinora narrati emergono intanto le seguenti storiche considerazioni.

Ricisamente, in prima, risalta e vien fuori (nè meglio che in questi fatti si trova) la esclusiva condizione dell'esser di Egesta e di tutto l'antico paese degli Elimi, modificata esteriormente dalle mutazioni avvenute, ma essenzialmente cambiata non mai. Vediamo difatti in questa lotta fra Selinunte ed Egesta in aperto contrasto l'elemento nazionale rappresentato dalla prima a Siracusa alleata, col **barbaro**, rappresentato da Egesta, seguita, sebben timidamente forse, dalle altre città di Elima origine. Vediam quindi Agrigento negare il soccorso dagli Egestani richiesto; nessun'altra città potere aiutarli, e Siracusa non solo lasciar fare alla sua alleata, e non entrar mediatrice e paciera; ma, secondo sembra dover ricavarsi da Tuciddide, prender anco parte in favore di quella (1).

Risalta l'autonomia di tutto questo paese leggente nel destino di Egesta, in un tempo in cui più o meno le Siciliane città tutte in unico centro riunivansi: in Siracusa. Che se le storie non ci parlano di un'armata lega de' popoli di quella regione, ben però ci palesano la medesimità d'interessi che tutti guidava, e lo sforzo di tutti nel secondare ed aiutare Segesta facilitando gli aiuti di Atene.

Anzi (ciò che da parecchi fatti più innanzi narrati, ed a narrare in appresso bensì risulta) parmi da questi poter bene indursi una specie di superiorità, se non materiale certo morale, che Segesta si aveva su tutte le altre città di quel paese, quasi come loro metropoli; sino a farle tutte appellare col proprio nome, il che maggiormente rilevasi e si riconferma in sèguito per Erice o almeno pel suo tempio.

Abbiam visto difatti come tutte quelle città (inclusa fors'anco alcuna finittima Greca) (2) fecero a gara nel fornire a Segesta tutto che di prezioso avevano, onde riuscir nell'intento che certo era il comune.

Abbiam visto inoltre come gli Egestani conducessero gli ambasciatori Ateniesi al tempio di Erice quasi che a casa propria, e come, quali oggetti da poter disporne, mostrassero loro i tesori ivi esistenti: cose tutte che indubitabilmente palesano comunanza d'interessi ed unità di carattere in tutta quella regione di Elima origine rappresentata da Egesta, ed appartata e nemica alla nazionalità Greco-Sicola o Siracusana.

(1) Tuciddide Ateniese e contemporaneo fa ben valutare agli Ateniesi la condizione di questo popolo: « Gli Egestani **uomini barbari** » fa dire a Nicia, ed enumerando le città che tenuto avevan da Atene, distingue de' **Sicillensi** i Nassii ed i Catanei, dei **Barbari gli Egestei**. — Loc. cit.

(2) Noi non sappiamo quali potessero essere queste città Greche vicine, che in quella congiuntura fossero amiche a Segesta, e nemiche a Siracusa, come certo dovea essere. O ci ha qui un errore, o era città di origin Calcidica, o finalmente per circostanze particolari, o per tema e debolezza, piegantisi da quella parte.

Se Alicia esisteva, come sembra, fu una di queste, e certo, dapoichè fu sempre amica de' Peni, e nemica a Siracusa in appresso.

Emerge finalmente dal rifiuto di Cartagine ciò che più sopra osservammo, ed una astuzia insieme che appresso faremo notare : che se questo non fosse, potrebbero i Peni supporre vinti in operosità dagli Ateniesi, avendo lasciato compiersi da questi un intervento che naturalmente da loro avrebbe dovuto operarsi, nè riapparendo in Sicilia se non quando questi del tutto ne scomparirono.

Ma proseguiamo la narrazione.

415 — Da Corfù adunque « mandarono innanzi in Italia ed in Sicilia tre navi, le quali intendessero quali città fossero per ricevergli, comandatogli che nel ritorno incontrassero l'armata, acciocchè sapessero dove avessero a navigare (1). » Sciolsero quindi da Corfù, attinsero le coste della estrema Italia; ma defraudati de' soccorsi de' Magno-Greci, e trovati per lo più strettamente neutrali, si ridussero in Reggio. « Ma quelle tre navi ch'eran andate innanzi, vennero da Egesta (2) a Reggio agli Ateniesi, ed avvisarono che ivi non erano altri danari che quei che aveano promesso, e quelli erano solo 30 talenti. Per la qual cosa subito a' capitani mancò l'animo... E queste cose dagli Egestei accaderono a Nicia proprio siccome egli aveva sperato; ma agli altri fuori della opinione. E gli ambasciatori la prima volta mandati (poichè fu fatto palese che in Egesta non eran danari) grandemente erano accusati da' soldati; ma i capitani consultavano dello stato presente. E certo che l'animo di Nicia era di navigare con tutto l'esercito a Selinunte dove specialmente erano mandati: e se gli Egestani pagavano lo stipendio a tutto l'esercito, ivi consultar poi delle cose ch'erano da fare; quando che no, ch'essi dessero a sessanta navi tutta la vettovaglia che avessero domandata: e stando ivi riconciliar loro o per forza o per patto i Selinunzii, e così passando ad altre città. E poichè avessero mostrata la potenza degli Ateniesi, e dichiarata la prontezza verso gli amici e confederati, ritornarsene a casa etc. (3). »

Stretti a parlamento i tre duci, Alcibiade fieramente respinse come dappoco ed indecoroso l'avviso di Nicia, e Lamaco consigliò che ove guerreggiar dovevasi, diritto a Siracusa era da navigare, e Siracusa alla prima assalire.

Prevalse in generale l'avviso di costoro; e le idee, come anco parte delle forze, deviate furono dal primo loro destino; allorchè avvenuto il subito richiamo di Alcibiade, ed andato anco a vuoto l'ardito disegno di Lamaco « gli altri capitani degli Ateniesi in Sicilia, fatte due parti dell'esercito, e comandandolo a sorte ora uno ora l'altro, con tutta la gente navigarono in Selinunte ed Ege-

(1) Tucid. loc. cit.

(2) Queste tre navi dovettero approdare all' **Emporio de' Segestani**, il quale, come a suo luogo si dirà, era forse assai più vicino alla nostra città, che non è oggi Castellammare.

(3) Tucid. ibid.

» sta per conoscere se gli Egestani erano per dar danari, e per spiare ancora
 » le cose de' Selinunzii ed intendere la differenza ch'era tra loro e gli Egestani.
 » Partitisi, ed avendo dalla sinistra la Sicilia verso quella parte che riguarda
 » il mare Toscano, andarono ad Imera, la quale è una sola città Greca di tutta
 » quella contrada di Sicilia, dove non essendo ricevuti, si tornarono. E pas-
 » sandole d'appresso (radendo cioè la costa) presero Iccara, casale Sicanico,
 » ma nemico agli Egestani per ciò che era da mare. Il quale, poich' ebbero
 » saccheggiato, lo diedero agli Egestani, la cavalleria de' quali era già presente.
 » Essi di nuovo con la fanteria scorrendo per i Siciliani, vennero insino a Ca-
 » tana, e le navi che volteggiavano attorno portavan la preda. Nicia da Iccara
 » subito passò ad Egesta, e ritornossi all'esercito avendo degli altri danari,
 » ed avendo ricevuti trenta talenti. Fu venduta anco la preda, e di quella si
 » fecero cento e venti talenti (1).»

Null' altro fruttò del resto ad Egesta l'Ateniese spedizione; chè i guerreschi avvenimenti trasser gli Ateniesi ben lungi.

414 — Svernarono in Nasso e Catana; quindi sanguinose battaglie con varia fortuna combatterono sotto e dentro le mura di Siracusa da' Lacedenomi aiutata, e finalmente, quantunque anch' essi soccorsi, battuti per mare e per terra, ven-
 413) nero del tutto distrutti a Polizello ed all'Assinara.

Però in questi ultimi fatti, a Segesta riferibili, troviamo un soccorso di cavalli chiesto dagli Ateniesi, e da' Segestani apprestato con onore del proprio nome.

Narra Tucidide (2), che partitisi da Nasso, e passato lo scorcio del verno in Catana, gli Ateniesi prima d'imprendere la nuova campagna fra gli aiuti di che ricercarono i confederati loro ed altri popoli, « mandarono ancora a' Siculi e » ad Egesta comandando loro che subito lor fossero mandati quanti più cavalli » si poteva »

E quindi, come nella state, venuti allo attacco di Siracusa, poco dopo aver preso l'Epipoli, disfatto Diomilo, e fabbricato il castello a Labdalo, « soprav- » vennero loro da Egesta trecento cavalli.» E quindi fatto il computo della ca-

(1) Tucid. loc. cit. Diodoro narra anco più seccamente questo fatto.

« I capi » egli dice « rimasti al comando in Sicilia, condotto l'esercito ad Egesta, pre- » sero Iccara, piccola città de' Siculi, dalle cui spoglie misero insieme cento talenti, e » riscossi i trenta dati dagli Egestani ritornarono a Catania.» Lib. XII, cap. II.

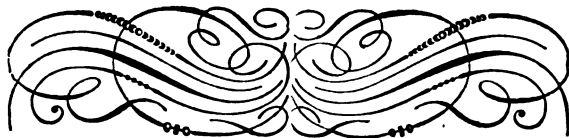
Plutarco vi aggiunge la captività di Laide:

« Finalmente (Nicia) ritirossi a Catania non avendo fatt'altro che smantellar Iccara, » picciol luogo de' barbari, dove ~~alleci~~ che presa fu anche la meretrice Laide, ch'era » allor giovinetta, e venduta cogli altri prigionii, fu trasportata nel Peloponneso.»

Plutarco in Nicia — Trad. del Pompei.

(2) Loc. cit.

valleria, dopo aver aggiunto a' sudetti 300 altri circa 100 somministrati dai Siculi, Nassii, ed altri, non che 200 ch'essi ne avevano, i quali 200 dice esser stati anco da loro tolti, parte agli Egestani e Catanesi, e parte comperati, soggiunge: « la somma de' quali **uomini d'arme** fu seicento e cinquanta.» E Diodoro anch'egli racconta, come « giunsero agli Ateniesi trecento **uomini a cavallo** da Egesta.» Ecco adunque come di soldati a cavallo si tratta, e non di soli cavalli, come taluno forse crederebbe, ed ecco come quindi il maggior numero dell'Ateniese cavalleria, che in quelle fazioni e battaglie tanto valorosamente combattè e tanti trionfi produsse, componevasi di Segestani cavalieri: insomma la cavalleria Segestana sembra di quel tempo essere stata assai fiorente e celebre.



Governi, Religioni e culture dell'epoca seconda (1)

Lo sgombrò de' Peni da queste antiche lor sedi, prodotto da cause ad esse lontane, e direi quasi straniere, delle quali certamente esse non furono che passive, riputare in esse dovettesi sulle prime come fatalissima necessità, e forse bensì dolorosa. Quelle città per tal modo trovaronsi un tratto, e come senza saperlo, padrone di sè, ed i grandi beneficii che da questo novello stato lor si offerivano sconoscere in principio dovettero, almeno in gran parte, ed indi mano mano andar ricevendo quasi lor malgrado; sinchè non si resero mature ad assaporarne i vantaggi. Ritenner sempre però certamente l'intima esclusiva lor indole, il proprio lor tipo caratteristico, e questo fu assai contro a tanto irrompere di Grecismo, ed a tante lusinghe e seduzioni dell'aridente fortuna; ma libero accesso diedero, abbracciarono, e finiron dipoi con gustare quanto di bello e di sapiente la Greca civiltà dovunque spandeva.

I.

Così dallo stato di provincie o di colonie venute quelle città ad un tratto in balla di sè stesse, provveder dovettero al proprio reggimento, e questo andar poi progressivamente assimilando a quello delle Greche città, tenendosi però sempre da queste separate e distinte, e stringendosi invece fra loro, e sempre più rafforzando quei vincoli che costantemente le unirono. Questi governi dovettero essere oligarchici o monarchici in pria, democratici poi dopo la cacciata de' tiranni, e lo stabilimento delle repubbliche. In generale, questi popoli divennero indipendenti, e finirono per costituirsi in libertà; e quell'autonomia della quale erano stati sì fieri contro a' prevalenti Sicelioti soltanto, assaporato poi il viver libero, vollero bensì conservare contro agli stessi loro antichi signori, coi quali forse perciò dovetter qualche volta lottare col peggio loro, e da' quali certo riceveron quindi ripulsa, allorchè, mal cauti, allo straniero ebber ricorso.

II.

I numi colti in Segesta con Punico nome, col Greco incominciarono bensì ad esser nomati e promiscuamente intesi: così agli antichi più spirituali, posti in centro ad una irradiazione maggiore, attributi meno astratti e molteplici incominciarono a farsi sottentrare, e con essi molteplici altri culti, un maggiore

(1) Vedi Epoca prima pag. 22.

sminuzzamento degli antichi, e tutto lo stuolo del Greco politeismo e delle divinità Greche primarie, secondarie, e terziarie, e quella foga di numificare che dal semideismo arrivò sino al culto degli animali, de' fiumi, delle piante, ed all'adorazione de' diversi naturali prodotti trasfigurati.

L'antica Astarte, la **Ericina**, che sul monte il qual da essa ebbe nome, adoravano i Segestani, **Urania** in prima ad essere incominciò, quindi **Venere** divenne con tutti quegli attributi che i Greci le diedero, e con quelle modificazioni di culto che poi in progresso di tempo nominale affatto il primitivo tutto celeste ne resero, materializzandolo quasi del tutto. A Segesta non solo era comune quel culto, ma sin da quest'epoca emerge quella specie d'ingerenza, quella quasi supremazia ch'essa si ebbe nel regime di quel famoso sacrario, onde poi sotto a' Romani Imperadori, mancata o no Erice, dovette aver cura della ristorazione del tempio. E (come meglio a suo luogo vedremo) sembra che bensì nella nostra città si fossero talvolta ricevute oblazioni ed offerte, o sin personali consacrazioni a quel nume. Ad ogni modo tutto che a quel culto si apparteneva proprio era degli Egestani, i quali, come abbiain detto, dai proprii focolari rimiravan su immensa comune base assorgere quella stanza di Venere, aerea e sublime, in mille arcane e stupende guise trasformantesi intorno, spesso cogli astri in celeste colloquio, sempre venerata e temuta. E, ciò che troviam qui da aggiungere anco per le seguenti epoche, i Segestani non solo partecipare, ma celebrare essi stessi a preferenza dovettero quei mistici giorni ben noti col Greco nome di **anagogia** e **catagogia**; di partenza, cioè, e di ritorno, descrittici da Ateneo ed Eliano: il primo in questa sentenza: « son ivi alcuni posti giorni, che ἀναγωγία, cioè di partenza chiamano, ne' quali, dicono tramutarsi in » Africa Venere. Allora per tutto quel tratto nissuna colomba più vedesi, come » se accompagnata nel viaggio avesse la partita Dea. Appresso il nono dì, il » qual tempo καταγωγία, cioè di ritorno appellano, una colomba volando pre- » cede dal mare, e nel tempio della Dea si restituisce: seguonla immediata- » mente le altre. Allora per ogni dove in que' dintorni gli agiati banchettano, » gli altri allegri festeggiano; la contrada di butiro olezza, il che è indizio del » ritorno della Dea (1).»

Ed il secondo: « Sull'Erice poi di Sicilia, ove venerando e santo è il tempio » di Venere, sul quale gli Ericini in una data epoca celebrano la festività » anagogia appellata, e dicono allora Venere dalla Sicilia in Libia tramutarsi; » spariscono da quel luogo le colombe, quasi insiem con la Dea andate. Nel » rimanente tempo però immensa copia di tali uccelli costa abbondare sul tem- » pio della Dea (2).»

(1) Dipnosoph. I. IX.

(2) Variar. Hist. I. IX.

Ed altrove (1) aggiunge la nunzia colomba essere di color rosseggiante, quale Anacreonte, seguendo Omero, disse Venere **Auro-purpurea** (2).

Iside, Belisama, divenne Artemide in pria, indi finalmente Diana. Fu, come dicemmo e meglio si vedrà in appresso, la Divinità specialmente tutelare di Egesta, ed in quest'epoca, e più nel suo terrestre attributo, incominciò colà ad adorarsi, e raffigurarsi ne' monumenti.

Giove e il Destino **Baal** o **Moloch** tradussero; **Melcart** Ercole prese a nomarsi: con la promiscuità de' nomi insomma venne la promiscuità degli attributi e de' culti, e con essi tutto il Greco politeismo. Il quale si generalmente prevalse che Egesta sentendo con pari forza la potenza del bello, con una specie di culto onorò la formosità di Φιλίππος (3) Butacide, Crotoniate, un monumento dopo morte ergendogli; ciò che, come osserva Erodoto, non aveva mai fatto verso un mortale.

Nè sdegheremo di far risalire sino a quest'epoca, come col Greco politeismo introdottovisi, il culto degli Egestani verso i tre fiumi che per questa contrada scorrevano.

« Qui colunt eos (flumines) et imagines eorum fabricantur, partim humana » forma eos consecrarunt, partim boum figuram eis affllexerunt... Porro in Sicilia Syracusii etc. ... Ægestei Porpacem, Crimissum, et Telmissum virorum » specie colunt etc. ...» Dice Eliano (4).

Da un monumento si è inferito che il sommo sacerdote di Egesta il nome portasse di **Jeromnamone**, e che un corpo di addetti alla custodia delle cose sacre, forse dal Jeromnamone preseduto, vi fosse. Ma di ciò meglio, allorchè verremo ad un più diligente esame di questo ed altri simili avanzi nella parte seconda.

(1) Ibid iv. 11.

(2) Questo che i sudetti scrittori attestavano in tempi assai posteriori, non abbiamo sdegnato di riferire originariamente a quest'epoca. Del resto la credenza del viaggio di queste colombe fra la Libia e l'Erice ha tutti i caratteri simbolici ed allusivi dell'antichità relativamente a' legami che stringevano le due coste, ed alla comunità del Cartaginese dominio, e noi la crediamo introdotta nell'epoca seguente dopo il ritorno de' Peni, se pure non voglia farsi risalire all'anteriore, o non indicasse una rimasta e spiacevole mistica consuetudine.

(3) L'Ekhel partendosi dalla etimologia di questo nome che portava l'eroe (amante di cavalli, equestre per eccellenza) e che veramente non potea essere che antonomastico, a lui, cioè alla di lui memoria, attribuisce le monete di Egesta di epoca posteriore, nel cui rovescio vedesi un uomo e cavallo; ma di ciò meglio a suo luogo nella parte seconda.

(4) Variar. Hist. cap. xxxiii. De imaginibus fluviorum.

III.

Come già vedemmo, è questa l'epoca in cui tutto in Egesta vestì dovette forme ed aspetto Greco, massime dopo lo stabilimento delle repubbliche. Tutti i suoi monumenti di esclusivo Greco carattere a quest'epoca sono da attribuirsi, o di non molto a quest'epoca posteriori supporre. E come tali monumenti, perchè sopravvissuti e sol da sè stessi parlanti, questo ci attestano, e dell'eccellenza a cui le arti nella nostra città salirono non dubbia fede ci fanno, così ci danno a conoscere come lo stesso grado di cultura non dovè mancarvi in tutti quegli altri rami di cultura che la civiltà di un popolo costituiscono, e per cui solo le arti possano germinare e fiorire. Che se di tali altri rami particolari notizie le istorie non ci tramandano, non ce ne tramandarono nemmeno de' più insigni monumenti; ma questi ciò non pertanto sfidando i secoli rivendicandosi di tale obbligo, ciò che per lo rimanente non poteva avvenire, se non se in quanto ne' monumenti stessi fosse da riconoscersi. Causa di ciò quanto per l'epoca precedente considerammo; dal che se è per la presente a detrarsi l'azione di Cartagine, è però da aggiungere la maggiore forza che or più che mai il monopolio Greco dovette acquistare su questa **barbara** regione, lontana, sempre appartata e per feroci odii divisa da quel centro che prepotentemente tutto assorbiva ed eclissava all'opposta Orientale riviera, ed in cui veramente ogni cultura avea splendidissima sede. Ma la città nostra ciò non pertanto anco in questa fiorentissima epoca qualche cosa di **barbaro** conservò sempre e mescolò al Greco; e ciò più dovette avvenire nel linguaggio, principalmente nelle cose familiari o comuni. E lo stesso Greco linguaggio che i Segestani usarono dovette anch'esso subire le anomalie che negli elementi complessivi caratteristici di questo popolo abbiamo osservato. Col Pelasgico dovette venirvi il **Jonio**, e questo primamente esservi usato; indi, sì perchè naturalmente, sì per l'influenza di Atene e dell'elemento Calcidico, l'**Attico**; finalmente, e quando, cessate queste influenze, comune quasi a tutta Sicilia divenne, il Dorico. Ma tali dialetti, oltrechè fra loro spesso successivamente confondentisi e tramutantisi, non sempre del resto purgatamente dovettero parlarsi e scriversi, e nè soli parlarsi, e nè di rado scriversi a denotare barbare parole.



EPOCA TERZA

PUNICA

410 — 210. A. C.



PRIMO PERIODO

Ritorno de' Cartaginesi — Prima lotta, REPUBBLICANA

410 — 404

La disfatta degli Ateniesi distrusse le speranze di Egesta, e la prostrò. Fece invece alto levar la fronte a Selinunte e ringalluzzirne. Ricca, forte e popolosa, questa città superbiva di aver contribuito con parecchie navi al soccorso, che, sotto il comando del valoroso Ermocrate, Siracusa, in ricambio del ricevuto contro gli Ateniesi, mandava a Corinto ed a Sparta. Tronfi andavano i Selinuntini della prospera fortuna, raumiliavansi gli Egestani; e quelli abusando, e questi soffrendo, battuti, sopraffatti e poco men che soggiogati, vidersi astretti a chieder nuovo aiuto dallo straniero.

Si volsero allora di nuovo a' Cartaginesi sottomettendosi al loro dominio; e questi, i quali, tra perchè forse guastatisi cogli Egestani, e tra perchè veggenti che con loro profitto andavano a sprecarsi forze e mezzi nella guerra Ateniese, si eran la prima volta negati, e, standosi alle vedette, avean lasciato fare, ora non esitarono a cogliere il destro, e giovarsi di un pretesto alla sempre agognata conquista dell'Isola.

410 — Se non che i primi 'passi de' Peni furono assai circospetti, e la condotta loro più politica che guerriera, più destra che strategica, più valorosa in astuzia che in armi. Simulando riguardi a Siracusa del cui ostacolo in questo primo lor movimento solo temevano, ma il prostrar la quale era pure la occulta lor meta, un piè rimettevano tranquillamente in Sicilia, e conducendo con incredibile abilità e scaltrezza gli avvenimenti, ad assicurar venivano il successo de' loro disegni.

Ma il racconto di questi primi fatti udiamolo da Diodoro :

« Gli Egestani, i quali si erano dianzi collegati cogli Ateniesi contro i Siracusani, finita la guerra stavano con grande paura di dover dare brutto sconto a' Siculi della condotta tenuta: cosa facile a congetturarsi. Per questo facendo loro guerra i Selinunzii per certi confini dubbii, essi cedettero ultimamente, temendo che i Siracusani, prevalendosi di questa occasione, unissero le loro armi a quelle de' Selinunzii e li mettersero in pericolo di perder affatto la patria. Ma come i Selinunzii oltre le contese terre portavano loro via un gran tratto di paese, gli Egestani mandarono a chiedere aiuto a' Cartaginesi, e si posero sotto la soggezione di questi. — Alla inchiesta de' delegati Egestani, i Cartaginesi stettero assai in dubbio, perciocchè da una parte certamente faceva loro gola una città sì opportuna ai loro interessi siccome era Egesta, ma dall'altra parte li distoglieva dall'entrare in impegno la paura de' Siracusani, da' quali vedevano di recente essere state debellate le forze gagliardissime degli Ateniesi. Ma come poi quegli che presso loro teneva il supremo magistrato, persuase loro di procacciarsi quella città, finirono con rispondere a' delegati, che sarebbero stati soccorsi. E per questa impresa, ove stata fosse necessità di venir a guerra aperta, essi scelsero Annibale per capitano, il quale Annibale era allora appunto, secondo le leggi, magistrato supremo. Era costui nipote di quell'Amilcare che combattendo con Gelone presso a Imera, vi avea lasciata la vita, ed era figliolo di Giscone, il quale, per lo ammazzamento del padre stato cacciato in esiglio, avea menata la sua vita in Selinunte. — Questo Annibale adunque, nemico del nome greco e cupido di cancellare l'ignominia de' suoi maggiori colla propria virtù, cercava appunto di fare qualche grande impresa utile alla sua patria. Laonde vedendo che i Selinunzii non eran paghi del territorio che gli Egestani spontaneamente avevano loro concesso, mandò a' Siracusani delegati in compagnia di quelli di Egesta per farli arbitri della quistione.

« Stando all'apparenza, con ciò un tal passo era pieno di equità e di cortesia; ma Annibale v'avea sotto un astuto pensiero, ed era questo: che se i Selinunzii ricusato avessero l'arbitramento, i Siracusani avrebbero potuto distaccarsi da loro. Ed essendo poi accaduto che i Selinunzii, spediti anche essi delegati a trattar dell'affare, non iscesero all'accordo, ma gagliardamente si opposero a' Cartaginesi ed agli Egestani, quei di Siracusa non vennero ad altra conclusione che a questa, di mantenere la lega coi Selinunzii e la pace coi Cartaginesi.

« Ritornati a casa i delegati, i Cartaginesi mandarono agli Egestani cinque mila uomini d'Africa ed ottocento di Campania, i quali ultimi quei di Calcide aveano dato al soldo degli Ateniesi nella guerra antecedentemente fatta ai Siracusani, e dopo la fatale rotta salvatisi sulle navi non aveano ancora trovato servizio. Ora i Cartaginesi comprarono a ciascheduno di costoro un ca-

» vallo, e contata loro una buona somma a titolo di stipendio, li misero a pre-
 » sidio in Egesta. Dal loro canto i Selinunzii, i quali allora è per l'abbondanza
 » delle ricchezze e per la moltitudine de' cittadini erano fiorentissimi, niun caso
 » facevano degli Egestani: ed incominciarono tosto colle loro soldatesche a
 » devastarne il confinante paese, veggendosi superiori d'assai in soldati. Indi,
 » spazzate le poche forze de' nemici, si sparsero per tutto quanto il paese de-
 » gli Egestani. Ora i capitani di questi, colta l'occasione degli aiuti soprag-
 » giunti loro de' Cartaginesi e de' Campani, attaccarono quella turba inconsi-
 » deratamente qua e là vagante, e come colesia loro mossa fu repentina,
 » facilmente rupperò il nemico e lo posero in fuga, uccidendo da circa un
 » migliaio d'armati e recuperando tutta la preda. Dopo questo fatto, da una
 » parte e dall'altra furono mandati ambasciatori da' Selinunzii a Siracusa, e
 » dagli Egestani a Cartagine, ciascheduno domandando soccorso, e come venne
 » liberalmente promesso dall'una e dall'altra città, quindi nacque la guerra
 » Cartaginese (1).»

Nuove lotte quindi si aprono fra l'elemento nazionale e lo straniero: lunghe e fierissime lotte, che, con iscapito del primo, partorirono il ritorno alla dittatura e quindi alla tirannide, e d'infinita calamità alla travagliata Sicilia furon cagione. La irruenza Selinuntina, causa occasionale di tanta sciagura, presto scontonne terribilmente la colpa, ed Egesta si ebbe sì pronta e tremenda vendetta; ma ridivenne Punica.

409 — Grand'oste adunque sciolsè da Cartagine. Comandavala il ferocissimo Annibale ardente di vendicare la insanguinata ombra dell'avol suo Amilcare e de' suoi rotti ed uccisi alla battaglia d'Imera. Veleggiò al Lilibeo, e quivi sbarcato ed accampatosi presso « al pozzo da cui il Lilibeo prendeva il nome, e » che molti anni dopo diede questo nome alla città ivi fabbricata, tratte le » navi nel seno vicino a Mozia, con ciò volendo significare a' Siracusani che » egli non era entrato in Sicilia per muover loro guerra, nè per assediare la » loro città con armata » e « tolti seco i soldati di Egesta e di altri alleati » (2), ratto e furibondo corse, e preso l'Emporio sul fiume Mazzaro, su Selinunte piombò, la combattè, la espugnò, la distrusse. Nè arrestossi, sinchè, passato all'opposta riva, non colmò la misura del vendicarsi appianando la fatalissima Imera!

Sazio di sangue e di rovine Annibale ritornossi in Cartagine, liete lasciando le città Puniche della Sicilia, certo ben munite e forti al di dentro (3), ma

(1) Diod. lib. xiii, cap. vii.

(2) Diod. lib. xiii, cap. x.

(3) Diodoro xiii — x. dice, che Annibale in partendosi « lasciò un buon numero di truppe agli alleati.

non tanto da potere far fronte al di fuori ad una invasione ne' loro territorii.
 408. Cosicchè veggiam noi l'arrischiato e prode Ermocrate di là dall'Ellesponto volare a dar nuova vita alla rasa Selinunte, saccheggiar l'agro della Punica Mozia e della Punica Panormo, e penetrare fra le rovine d'Imera a dar sepoltura a' cadaveri da Diocle lasciati insepolti.

Nulla legghiam di Segesta; ma se da questo silenzio dobbiam trarre un positivo elemento, sarebbe a supporre ch'essa assai forte e temuta allor fosse da potere ciò che le altre Puniche città non avevan potuto; imperciocchè tali escursioni operandosi attorno a' suoi confini da gente al Punico nome ed a lei principalmente ed acerrimamente nemica (eran per lo più Selinuntini ed Imerezi orbatì della lor patria!), il suo esteso territorio non avrebbe dovuto incolume rimanere.

Del resto anco ciò dato, e bensì supposto che essa la stessa sorte di Mozia e di Panormo subisse, non altro che il suo tenere potè soffrirne; chè certo Ermocrate costrinse sì gli abitatori di quelle città a chiudersi nelle loro mura facendo qualche strage di quelli che vollero opporglisi, ma non osò queste assalire.

406 — Cartagine intanto, lieta delle vendette fatte, ma non paga di quel trionfo, perchè non di parziali vittorie, ma di assoluta conquista o di ferma preponderanza almeno disiosa, nuovi e poderosi eserciti spedì. E quindi tolta ogni maschera con Siracusa, ed in aperta guerra con essa venuta, generale e fervida divenne questa prima delle tante lotte, in cui lungamente agitossi la Punica costanza contro agli sforzi della nazionalità Greco-Sicola, lotte non mai cessate sino a' Romani, perseverandovi longanimamente i Cartaginesi, e per lo più con prospera fortuna.

Varia adunque corse la sorte delle armi in questa prima lotta. — Combatton per i Peni Imilcone ed Annibale, pe' Greco-Sicoli Dafneo Siracusano e lo Spartano Decippo; sinchè gl' invasori per valor d'armi o per opera di danaro domato lo sforzo de' nazionali, la lotta finì con la dittatura per parte di questi, e con un esteso e più fermo stabilimento di quelli.

Imperciocchè la presa di Agrigento, abbandonata da' suoi abitatori, minacciò Siracusa, la quale scuorata e pavida non tardò ad abbandonarsi in mano a quel primo suo cittadino, che ardita levò la voce proponendo alte cose. Quel sì fu un giovane, Dionisio per nome, il quale assunta la dittatura, e quindi la tiran-
 403) nide, vide bensì il nemico farsi padrone di Gela e di Camerina ancor esse da' loro cittadini miseramente abbandonate; ma, qualunque ne sia stato lo scopo, risparmiò Siracusa con un trattato, in forza del quale le antiche città Cartaginesi e le loro colonie e possedimenti, le antiche Sicane, e i Selinuntini, gli Agrigentini e gl' Imerei, novelle prede, rimasero in assoluto dominio de' Peni; lor tributarie Camerina e Gela: libere Messina, Leonzio e le antiche città Sicole; Siracusa a Dionisio ubbidiente.

Straniera Egesta rimase a tutta questa prima lotta. Sempre de' Peni in fatto, lo divenne ora anco in diritto, mercè questo primo trattato pel quale la prima volta i Greco-Sicoli riconobbero legalmente i possedimenti e le influenze Cartaginesi in Sicilia.

SECONDO PERIODO

Seconda lotta — DIONISIANA.

404 — al 368

404-396 — Ma Dionisio, assicuratosi il potere, sprezzò quel trattato, distrusse le città Calcidiche, estese il suo dominio, e formidabilmente fortificatosi, meditò in segreto la cacciata de' Cartaginesi. I quali insultati, spogliati e saccheggiati, veder quindi dovettero i di lui soldati Campani sino impossessarsi di Entella. Ecco una seconda lotta che quantunque a riprese agitatesi, pure io estenderò sino alla morte di quel tiranno.

397 — Ad un tratto Dionigi rivela i suoi disegni, bandendo la croce contro ai Cartaginesi, e dalla tromba d'un araldo odesi per ogni dove e sin nella stessa Cartagine intimar loro lo sgombero dalla Sicilia o la guerra. E guerra fu accanitissima che finiva con far cadere in mano a' Peni tutta Sicilia, se la instabilità della fortuna non avesse ad un tratto cambiato aspetto alle cose. Ma non perciò i Cartaginesi venner del tutto da' loro antichi dominii rimossi e molto meno da Egesta. Che se parte di quelli più volte venne lor meno, tutti non li perderon mai, ed Egesta per tutto questo periodo, quantunque assai di sovente la guerra le rombasse d'intorno, fu sempre mantenuta da' Peni.

397-396 — Vediamo difatti Dionisio dopo avere per ben quasi due anni scorse quelle contrade con 80 mila soldati, e fatto batter quei mari da Leptine suo fratello con 200 navi da guerra e 500 da carico, dopo essersi reso padrone di Erice e di Altea, dopo di aver assediata e distrutta la bella Mozia, di essersi misurato con Imilcone ed aver fatto soggette pressochè tutte le città Puniche, starsi allo assedio della tenace Egesta; allorchè Imilcone ritornato con gran-
395) de sforzo di guerra di ben 300 mila combattenti e 400 galee, riprese e Mozia ed Erice, e quant'altre Puniche città eran cadute in mano al tiranno; costrinse costui a levare il campo e ricacciollo in Siracusa.

Due fatti qui troviamo a notar per Egesta. Il primo si è, come da Diodoro è dichiarato, che lasciatosi da Dionisio Leptine allo assedio di Mozia, ed egli recatosi « ad invadere le città alleate de' Cartaginesi, tutti i Sicani ad un tratto » intimoriti dalle forze che venivano loro contro, si unirono a' Siracusani; e

» delle altre città cinque sole si tennero in devozione de' Cartaginesi e furono Ancira, Solo, Egesta, Panormo ed Entella (1); onde » i loro territorii furono ad un tratto saccheggiati, e ne vennero spiantati, e » tagliati gli alberi, e fu posto poi l'assedio ad Egesta e ad Entella, » e con continui combattimenti cercavasi di oppugnarle. — L'altra, che stando assediata Egesta « gli Egestani assalirono all'improvviso il campo degli asse- » danti, e messo il fuoco agli alloggiamenti, empirono tutto di spavento e » di confusione, onde propagatesi da ogni parte le fiamme e non potendosi sì » facilmente estinguere, accadde, che pochi bensì de' fanti accorsi a smorzare » il fuoco perissero, ma che si abbruciassero insieme cogli alloggiamenti mol- » tissimi cavalieri (2).»

Così non solo queste contrade tornarono intiere in mano de' Peni, ma Imilcone potè trasportare la guerra alle Orientali. Espugnò Messana, prese Catana, ruppe per terra Dionisio, Leptine per mare, e, di trionfo in trionfo procedendo, « impadronitisi i Cartaginesi (come dice Diodoro) di quasi tutte le città di » Sicilia, eccetto sol Siracusa, che però ripulavano come sicura loro conqui- » sta, (3) » a gran passi si fece su questa città ed assediolla, ed espugnata la avrebbe se fierissima pestilenza sviluppatasi nel Punico campo, e poderoso rinforzo che lo Spartano Faracide recò a Dionisio, non avesser del tutto, con rapida mutazione, cambiate le sorti delle armi, resi perdenti i Peni in quelle contrade, costretto Imilcone a comperar la propria individual libertà per 300 talenti, ed appena potersi fuggire in Cartagine, dove arrivato, si lasciò morir di digiuno.

- 393 — Ciò non pertanto la Punica costanza fè sì che se di Cartaginesi andarono allora purgate quelle contrade orientali dell'Isola, e rese vane le fresche conquiste d'Imilcone, Magone, che gli succedè, non solo tenne saldo agli antichi dominii, ma tentò la riconquista di quelle. — Corse difatti sino ad Abacena, 392) e ivi rotto, con nuova oste si fe' sopra Agira, e finalmente costretto a chieder pace, sola perdita de' Peni furono le orientali città Sicole con Tauromenio. Quindi poterono per nove anni tener tranquillamente i possedimenti loro; 383) quando, tutto ad un tratto, l'irrequieto Dionisio riprende a combatterli, quasi alla sprovvista cogliendoli. Vane tornate le doglianze che di ciò mosse Cartagine, si rivenne alle armi, e Magone ritornato al comando fu rotto ed ucciso. Allora i Cartaginesi ridotti agli estremi ebber ricorso ad un'astuzia, che li salvò. — Chiesero ed ottennero una tregua, promettendo lo sgombero totale dalla Sicilia, da Dionigi loro intimato, ed accorso intanto Magone figlio dell'uc-

(1) Ecco come gli antichi confini Elimo-Fenicii conservaronsi da' Peni sino a Solunto.

(2) Diod. lib. xiv, cap. 2.

(3) Diod. lib. xiv, cap. xii.

ciso, arrivò, ruppe Dionisio con la morte di Leptine, e lo astringe ad accellar pace mercè la reintegrazione di Selinunte e di buon tratto di quel di Agrigento sino all'Alico, agli antichi Punici possedimenti, e taglia di 1000 talenti: pace che durò per ben quasi tre lustri.

368 — Finalmente la perseveranza Cartaginese superò l'ultimo sforzo di questa seconda lotta da Dionisio, nemico irreconciliabile del punico nome, operato l'ultimo anno della sua vita — Volendo egli profittare delle calamità che travagliavan Cartagine (1), con poderoso esercito assalì le puniche regioni, prese Selinunte, ed Entella ed Erice, ed assediò Lilibeo; ma nè Egesta forzò, nè più che un istante tenne que' luoghi, chè assalito nel porto di Drepano, e perdutavi la flotta, e dalla stagion molestato, rivenne in Siracusa, dove appena giunto si morì.

Così ebbe termine tutta questa seconda tenacissima lotta a varie riprese agitatasi per ben 38 anni, quanti appunto ne governò il vecchio Dionigi.

TERZO PERIODO

Ingrandimenti, e terza lotta, TIMOLEONTICA.

368 — 340

Morto Dionisio, poterono i Cartaginesi per ben 24 anni godersi in pace gli antichi dominii non solo, ma bensì profittare delle fortunate vicende e delle intestine discordie che Sicilia agitarono, e giovarsene, ed ingrandirsi. Videro essi difatti impunemente il secondo Dionisio succedere al prisco, ed a questo una tempestosa repubblica, figlia della dimora di Platone in Sicilia, e della operosità del Platonico Dione. Quindi impunemente non solo, ma con profitto, ucciso Dione, alla repubblica subentrar la tirannide di un **Callippo**, e poi di un **Ipparino**, e poi di un **Nipseo**, e finalmente dello stesso Dionigi richiamato dall'esilio; ed un avvicinarsi di rivolte e di stragi, ed il decadimento di Siracusa, ed il ridursi di questa a chiedere per la sua impotenza aiuti da **Iceta** tiranno di Leonzio. Ed in tanto agitarsi di fazioni, sorgere per le Siciliane città da ogni dove tirannetti molti, e questi più o meno loro affigliarsi, e da loro dipendere. — Ingrandironsi i Cartaginesi, e per materiale estensione e per preponderanza (2), e finalmente, chiamati dallo stesso Iceta loro alleato al soccorso

(1) Una peste, una rivolta di Libii, un'altra in Sardegna. A dippiù erasi falsamente asserito un incendio che avesse distrutta la flotta Cartaginese.

(2) Anco con Roma rinnovarono il trattato del 509. — Ciò, secondo Orosio, avvenne l'anno 352.

di Siracusa, vi accorsero, duce Magone, contro Dionigi in apparenza, al compimento della conquista in sostanza, e già eransi impadroniti di parte della 344 - 343) città; allorchè Timoleonte vi arrivò.

Ecco una terza ma brevissima lotta, in cui tuttochè sen ridestasse il sentimento nazional Greco-Siculo, pure non altro i Peni perdettero che i nuovi 340) orientali acquisti, ed esito ne fu quel trattato per cui l'**Alleo** fu legal confine a' loro possedimenti, e quindi tutta la considerevol parte dell'Isola, che dall'**Alleo** e dall'**Imera settentrionale** corre al Lilibeo, nella quale veramente stava saldo e tenace l'elemento punico, crede dell'Elimo e del Fenicio, restò, in forza di tal trattato, unico paese di esclusiva punica ragione.

Imperciochè al primo giungere di Timoleonte, fuggiti i Cartaginesi da Siracusa e dalle regioni orientali, si ridussero alle antiche lor sedi, e Magone fè vergognoso ritorno in Cartagine ove si uccise. Mandò tosto Cartagine nuova formidabile oste, che sotto il comando di Asdrubale ed Amilcare e forte di ben 70 mila soldati, 200 navi, e di cavalli e di quadrighe, approdò al Lilibeo. Timoleonte a gran giornate corse a ricercarla sulle stesse puniche regioni, e trascorso il territorio Acragantino, ne apprese le posizioni, videla da un'altura e da questa furiosamente calandosi, con soli 6000 prodi soldati, in riva al Crimiso (1) 340) l'assallì, sbaragliolla, la vinse.

Ma qui ci è d'uopo fermarci un istante per dir qualche parola di questa battaglia. Trattandosi di un sì strepitoso avvenimento accaduto sul territorio della nostra Egesta; in riva al più celebre de' suoi fiumi, ed in cui probabilmente parte si ebbero i suoi stessi abitatori, ci sembra ciò, non che convenevole, indispensabile. Nè crediamo di poterlo far meglio che con le stupende parole del biografo da Cheronea.

« Timoleonte con 5000 fanti e 1000 cavalli si portava contro 70 mila nemici, » e conducea questo suo poco numero lontano da Siracusa per ben otto giornate...; e facendo animo agli altri, con tutta celerità li guidava al fiume Crimiso, dove inteso avea che pur giunti erano i Cartaginesi. Nel mentre che » egli saliva un colle, dal quale per mirar era l'accampamento e tutte le forze

(1) Il Crimiso, come meglio nella parte seconda dimostreremo, senza alcun dubbio è quel fiume, un gentil ramo del quale sorgendo presso a Calatafimi ricinge e bagna il colle su cui surse Egesta, e quindi riceve i piccoli confluenti delle termali scaturigini, onde il nome prende di caldo. **Crimiso** l'appellarono gli Elimi, e forse poi i Troiani **Scamandro**.— Questa battaglia avvenne per avventura su l'altro più grande ramo che sorge nelle gole di Sorice, e traversa tutta la estesa valle dell'**Abita**, poi passa vicino Alcamo, ed a differenza dell'altro, ha nome di freddo. Confluiscono queste due braccia fra Alcamo e Castellammare, e così vanno a metter foce nel Golfo di questo nome. In ciò tutti si accordano. Il solo Cluverio pensò essere il Crimiso, su cui avvenne questa battaglia, il **Bellee destro** ch'è un ramo dell'Hypsa.

» nemiche, incontrossi con muli carichi d'appio (1), cadde però in pensiero ai
 » soldati suoi che quello un segno si fosse di augurio cattivo, per esser noi
 » soliti di coronar d'appio i sepolcri e per esser nato quindi un certo prover-
 » bio che usiam noi verso chi sia mortalmente ammalato, dicendo che bisogno
 » egli ha d'appio. Timoleonte adunque levar loro volendo quella superstizione
 » e i sentimenti di poca fiducia che aveano, fattili fermare, fece loro un ragio-
 » namento, nel quale dopo di aver parlato come si conveniva in quelle circo-
 » stanze, disse che prima della vittoria era loro la corona portata, la quale
 » spontaneamente nelle lor mani venia: alludendo con dir ciò al costume dei
 » Corintii di coronar d'appio i vincitori de' giuochi istmici.... Dopo aver dun-
 » que Timoleonte ragionato a' soldati, come si è detto, prese di quell'appio
 » ed egli il primo se ne incoronò, ed indi ciò pur fecero i capitani che avea al
 » d'intorno, ed insieme tutta la soldatesca. Gl'indovini poi osservando allora
 » due aquile che venivano a quella volta, l'una delle quali portava un dragone,
 » in cui fitti avea gli artigli, e l'altra volava mandando alte grida e insinuando
 » coraggio, le indicarono a' soldati, che tutti si volsero a far preghiere agli
 » Dei e ad invocarli. Correva allora il principio della stagion della state, e
 » terminando il mese Targelione, erasi già verso il solstizio, e levata essendosi
 » una gran nebbia dal fiume, coperta tenca di caligine la pianura, nè veder
 » lasciava cos' alcuna nel campo nemico; e solamente sentiasi, stando sul colle,
 » un vario indistinto e confuso rumore destato da una sì grande armata che
 » rimpetto era del colle medesimo. Quando furono i Corintii sulla cima saliti,
 » deposli gli scudi si riposavano: e il sole intanto girando intorno sollevava i
 » vapori, e l'aer torbido ed oscuro raccogliendosi e condensandosi sull' alte
 » vette, ingombrava la sommità: e rimasti però depurati i luoghi bassi, si sco-
 » perse il Crimiso, e veduti allor furono i nemici che lo passavano. Veniano
 » innanzi le quadrighe spaventevolmente allestite per la battaglia: dietro queste
 » 10 mila soldati con grave armatura, i quali portavano scudi bianchi, e argo-
 » mentavasi che fossero propriamente Cartaginesi dallo splendore de' loro ar-
 » redi, e dalla lentezza e dall'ordine con che marciavano. In seguito poi di
 » questi venivan le altre genti, che in folla e disordinatamente passavano; onde
 » osservato avendo Timoleonte che il fiume che da coloro varcando si andava,
 » faceva ch'ei potesse venir alle mani con quella sola quantità di nemici che
 » egli avesse voluta, ed osservar pur facendo a' soldati suoi quelle truppe se-
 » parate dalla corrente, mentre altre erano già passate ed altre in procinto si
 » stavan di passare, ordinò a Demareto di avventarsi colla cavalleria sopra i Car-
 » taginesi, e metterli in iscompiglio e a soqquadro prima che disposti si fossero
 » in ordine di battaglia. Quindi disceso al piano ancor egli, pose sull'ali gli

(1) Diodoro dice che quell'appio serviva pei letti de' soldati.

» altri Siciliani, mettendovi insieme dall'una e dall'altra parte non molti dei
» soldati stranieri, e tenne nel mezzo intorno a sè medesimo i Siracusani e i
» più bellicosi de' mercenarii, e fermossi alquanto stando a vedere ciò che
» faceva la cavalleria, e veggendo che questa per cagione de' carri ch'erano
» alla fronte di quell'oste nemica, venir non poteva alle mani co' Cartaginesi,
» ma che, per non venir sgominata, costretta era di andar continuamente cara-
» collando e di rivolgersi spesso volte a rinnovare gli attacchi, alzato lo scudo
» disse a' suoi pedoni che facessero animo e che lo seguissero, e il disse con
» un tuono di voce così gagliardo che parve assai maggiore del consueto: o fosse
» che egli così l'alzasse per l'ardore e per l'entusiasmo da cui sentivasi portato
» alla zuffa, o fosse che un qualche Nume (come fu allora creduto da molti)
» mandata avesse fuori la sua voce unitamente a quella di lui. Subitamente
» però facendo essi eco a quella di lui voce, e facendogli istanza perchè senza
» dilazione ei li menasse avanti, ordinò alla cavalleria di passare dal sito dove
» erano schierati i carri ad assalire i nemici al fianco; ed egli fatto serrare i
» suoi fanti ch'erano dinanzi, in modo che unito aveano scudo con iscudo, e
» comandato avendo che sonata fosse la tromba, si scagliò sopra i Cartaginesi.
» Costoro gagliardamente sostennero il primo impeto, e munita avendo la per-
» sona di corazze di ferro e di celate di rame e grandi scudi opponendo, re-
» spingeano le lance ch'erano contro loro avventate. Ma dopo che venuti furono
» alle spade ed attaccato ebber combattimento, dove ha luogo la maestria non
» meno che la robustezza, accadde che tutto in un tempo scoppiarono tuoni
» spaventevoli dalle cime dei monti, cadendo giù lampi infocati. Indi la cali-
» gine ch'era intorno a' luoghi rilevati e alla sommità, fattasi sopra il campo
» della battaglia, si scaricò in acqua mescolata con turbini e con gragnuola,
» che si versava sopra i Greci dalla parte delle spalle, e che veniva a per-
» cuotere i barbari in faccia, i quali per la procella e pel continuo lampeggiare
» che usciva dalle nubi, senza vista ed abbagliati restavano. Molte erano vera-
» mente le cose che davano afflizione a' barbari stessi in un tale stato, e prin-
» cipalmente a quelli che non avevano per anche esperienza; ma ciò che sem-
» brava che assaissimo li pregiudicasse si era il fragore de' tuoni e lo strepito
» che movea dagli scudi percossi dall'impetuosa pioggia e dalla grandine, onde
» non potean esser uditi gli ordini de' comandanti. Inoltre veniva ad essere di
» impedimento a' Cartaginesi anco il fango, avendo essi non già leggiera, ma
» grave armatura, come si è detto, e riuscendo pur loro gravi le vestimenta
» tutte inzuppate e piene d'acqua; per lo che non potean essi che disagiava-
» mente in quel conflitto operare, e agevolmente per contrario rovesciati venivan
» da' Greci; nè, quando caduti fossero, più trovar non sapeano maniera di ri-
» levarsi con quell'armi dal fango. Imperciocchè il Crimiso, per la quantità
» della gente che il traversava, straboccato era, essendo già molto anche per

» la pioggia cresciuto, e riempita avea la pianura al dintorno (dov' erano molte
 » cavità e molte fosse) di flutti, che qua e là fuor del loro alveo scorreano,
 » da' quali rotolati i Cartaginesi a grande stento trovavano scampo. Finalmente,
 » durando pur tuttavia la procella, ed avendo i Greci protesa la prima or-
 » dinanza nemica, formata di 400 uomini, si volse tutta quella gran moltitudine
 » in fuga. Quindi molti però trucidati furono per la pianura, nella quale ve-
 » nivano raggiunti, molti perivan nel fiume che li trasportava, mentre incon-
 » travansi e si urlavan cogli altri che ancora passavano; e moltissimi poi uccisi
 » vennero dai soldati leggieri, mentre si studiavano di guadagnar le colline.
 » Dicono pertanto che di diecimila che morti restarono in quel conflitto, tremila
 » furono propriamente della città di Cartagine; perdita che per essa fu assai
 » luttuosa: imperciocchè non avea altri uomini nè più nobili, nè più ricchi,
 » nè più gloriosi di questi (1); nè si ha memoria che mai per lo addietro pe-
 » rite sieno in una sola battaglia tante persone di quella città: ma essendo
 » soliti i Cartaginesi di servirsi per lo più ne' combattimenti di soldati di Libia,
 » d'Iberia e di Numidia, riportavano le sconfitte col danno delle genti straniere.
 » I Greci dalle spoglie degli uccisi ben s'accorsero dell' illustre lor condizione:
 » conciossiachè quegli che facevano lo spoglio facean pochissimo conto del ramo
 » e del ferro: tanta era l'abbondanza dell' argento e dell' oro; passati già es-
 » sendo anche di là del fiume, ed essendosi impadroniti del campo e d' ogni
 » altra salmeria. De' prigionieri poi, oltre i molti trafugati da' soldati, cinque-
 » mila furono quelli messi a comune; e prese pur furono dugento quadrighe.
 » Bellissimo spettacolo e magnifico oltre misura si mostrava nel padiglione di
 » Timoleonte, ripieno tutto di depredati arredi d'ogni maniera, fra' quali eranvi
 » mille corazze di una bellezza e di un lavoro eccellente e diecimila scudi (2).»

Però quanto strepitosa questa vittoria, altrettanto fugace, e pe' vincitori di
 poco buoni frutti seconda fu riguardo alle nostre contrade; dapoichè noi ve-
 diamo Timoleonte dalle rive del Crimiso tornarsi tosto in Siracusa, ed ivi venire

(1) Diodoro dice: « E deesi infine aggiungere che quelli i quali formavano la coorte
 » sacra de' Cartaginesi, che erano 2500, fuor d'uomini innanzi a tutti per robustezza,
 » per gloria e per ricchezza, combattendo valorosamente restarono per intero distrutti,
 » sicchè uno non se ne salvò. » Lib. xvi, cap. xvi.

(2) Plutarco in Timoleonte.— Trad. del Pompei.

Diodoro (loc. cit.) dice: « Le armi per la più parte restarono sepolti ne' gorgi del
 » fiume, e solamente un migliaio di loriche, e dieci e più mila scudi furono portati al
 » quartiere di Timoleonte. »

Unito ciò a quello che da Plutarco più sopra va detto circa allo stato di quel fiume
 sul luogo del combattimento, noi fermamente crediamo che scavandosi nel preciso luogo
 della battaglia, e lungo le sponde del Crimiso da lì sino al mare, molte reliquie di quella
 giornata, molte armi segnatamente, si troverebbero.

in brevè assalito dal sopprarrivato Giscone, il quale, siccome avea mandato, 340) ottenuto appena un picciol vantaggio, chiese la pace e fermò il trattato di cui sopra è parola, ed in forza del quale, e per l'indole de' tempi e delle circostanze, più legalmente rassodati si furono i Peni negli antichi loro domini non solo, ma estesi bensì ancor più oltre, con una delimitazione di frontiera legale, riconosciuta da' Greco-Sicoli, e dal diritto pubblico di quel tempo sanzionata.— L'Alico, come dicemmo, fu loro confine, e possedimenti loro tutto quel tratto di paese che nell'intera sua larghezza dall'Alico e dall'Imera settentrionale sino al Lilibeo si estende.

In tutta questa terza lotta due particolari considerazioni occorrono riguardo alla nostra Segesta.

Narra primieramente Diodoro (1) che Timoleonte appresso al suo stabilimento in Siracusa, ed innanzi alla battaglia del Crimiso, mandò mille uomini armati » con isveltissimi e bravi capitani a fare delle scorrerie nelle provincie soggette a' Cartaginesi. Avendone essi per lungo e per largo saccheggiato le » terre, ne recarono a lui ampio bottino, il quale venne venduto all'asta, » e tanto denaro gli fruttò che potè dar le paghe a' suoi stipendiati per molto » tempo. Poscia impadronitosi anche di Entella, fatti decapitare quindici cittadini di essa, perchè troppo favoreggiatori de' Cartaginesi, lasciò gli altri liberi. » E crescendo ognora più in forze e in gloria militare, quante erano in Sicilia » Greche città tutte a lui si sottomisero di buona voglia; ed egli a ciascheduna » concedeva di reggersi colle proprie leggi. Anzi molte de' Sicani, de' Sicoli e » d'altri sudditi Cartaginesi furono sollecite di ottenere d'essere accolte da lui » in alleanza.»

E Plutarco: « mandò Dinarco e Demareto con tali soldati a quei luoghi, che » sotto il dominio erano de' Cartaginesi. Avendo però essi tolti a' barbari molte » città, non solamente vi trovavano abbondanza per loro medesimi, ma inoltre » ritraevan danari per la guerra dalle cose che depredavano (2).»

Sarebbe a chiedere: Ebbe a soffrir Segesta di tali scorrerie? Forse quanto al territorio non sarebbe improbabile. Ma venne essa mai in alleanza con Timoleonte? Ci sembra molto difficile; e nè le storic, trattandosi di questa contrada e di un nome sì illustre, l'avrebber taciuto, come non lo tacquero di Entella, abbenchè città di assai minore importanza. — La seguente generica espressione può meglio riferirsi a città di nuovo acquisto (e non si dimentichi che i Peni cransi assai estesi oltre agli antichi loro possedimenti), che alla antica stanza de' Peni, ove certo tuttavia dovea dimorare un presidio e magistrati Cartaginesi, e che indi immediatamente fu tutta sino al Crimiso dalle

(1) Lib. xvi, cap. xv.

(2) Plutarco in Timoleonte.

Puniche armi occupata. Ad ogni modo quella non fu che una scorreria affatto istantanea.

Ma dopo la rotta de' Cartaginesi al Crimiso, sarebbe in secondo luogo a chiedere: quali momentanee conseguenze potè risentirne Egesta?— Diodoro (1) ci narra che i Cartaginesi avanzati alla rotta andarono tutti a chiudersi in Lilibeo; che ne' suoi alloggiamenti ricevè Timolconte le spoglie nemiche; che i Cartaginesi elessero **ineontamente** capitano Giscone, richiamandolo dall'esiglio; che finalmente Timoleonte fè **subito** ritorno in Siracusa.

Plutarco (2) tace della ritirata de' Cartaginesi, ci fa vedere Timoleonte sempre nel suo « padiglione ripieno tutto di depredati arredi » e più particolarmente soggiunge: « quindi Timoleonte, lasciati avendo nel paese nemico i » soldati mercenarii a depredare e a devastare i luoghi tutti soggetti al dominio de' Cartaginesi, se ne tornò a Siracusa etc. » Dal che ci sembra potersi inferire che a nuove e più moleste escursioni per parte de' mercenarii soldati (eran 3000 circa) andò soggetto il territorio Egestano; ma difficilmente la città potè venir loro in mano, ben diversa cosa essendo una licenziosa scorreria di gente di bottino sol avida, da una presa di città in giusta guerra. Ma fu sempre però, ripetiamo, l'affare di non più che un istante.

QUARTO PERIODO

Nuova preponderanza Punica.

Quarta lotta, AGATOCLEA.

340 — 306

A questa terza lotta seguì pressochè un trentennio di stabilità, e di nuovi 337) ingrandimenti materiali e morali da parte de' Cartaginesi.— Morto in Siracusa Timoleonte, i tirannetti risorti, ogni virtù bandita, riaccese le civili discordie, i Peni poterono e seppero ben profittarne. Dimanierachè quando 348) Agatocle venne dal popolo Siracusano chiamato alla dittatura, Amilcare stava alle porte di Siracusa chiamatovi da' partigiani di Sostrato. E se quindi 'essi in quel guerriero trovaron un ostacolo alla totale ed assoluta conquista della Isola, sino a che non si venne a decisive battaglie, tanto vi preponderarono, da aver potuto Amilcare e contribuir forse con un accordo segreto alla tirannide

(1) Loc. cit.

(2) Loc. cit.

316) di Agatocle, ed invocar la forza de' trattati per impedire ch'egli elargasse i limiti del suo impero con l'assedio di Messina, e l'occupazione di Mile, e 315) costringerlo a restituir questa, e pacificarsi con quella; e finalmente, entrando mediatore fra quel tiranno e la lega degli Agrigentini e Geloi, un generale 314) trattato di pace stabilire, le cui convenzioni furono, che le città Greche di Eraclea, Selinunte ed Imera rimanessero come per l'innanzi soggette a' Cartaginesi (1); le altre città Greche tutte avessero autonomia sotto l'impero de' Siracusani. Ma quel trattato non ratificato da Cartagine, e rotto alla sua volta 312) da Agatocle, si venne decisamente alle armi. Ed ecco una quarta lotta: lotta ben lunga e fortunosa, in cui alla sinora probabilmente incolume Egesta toccò orrenda sventura.

Fiere battaglie aprono questa quarta lotta; ma quella decisiva dell'Ecnomo, vinta da' Cartaginesi sull'Imera, rese questi padroni di tutta Sicilia; tranne Siracusa soltanto, ove ridotto fu a chiudersi Agatocle, e che Amilcare cinse di 311) fortissimo assedio.

310) L'arrischiato Agatocle oprò allora quell'audacissima diversione che ben rivela in lui il genio della guerra, e che, se la virtù e la grandezza non fossero già mancate a Siracusa, avrebbe forse fattogli rapire alla fama le glorie degli Scipioni, ed a Roma una pagina dell'orgogliosa sua storia. — Eluse Agatocle il nemico, lo battè in mare, sbarcò sulle coste di Affrica, brugiò le proprie navi, e vi s'internò. Combattè, trionfò, ed a quattro miglia da Cartagine poté mostrare agli attoniti Peni il sanguinoso teschio di Amilcare, che in quel men- 309) tre vinto, preso ed ucciso era stato da' Siracusani nella estrema difesa delle loro mura.

Costrinse allora i Cartaginesi a dirizzare tutte le loro forze alla salvezza dello 308) native contrade e del Libico suolo, e lasciato colà il comando al figlio Arcagato, corse in Sicilia a domarvi città ed uomini. E ciò tanto più facilmente in quanto, come si è detto, Sicilia abbandonata dalle armi Cartaginesi; chè, ucciso Amilcare, Aderbale ed Imilcone eransi fatti con tutti i loro eserciti sulle Libiche sponde in difesa de' patrii lari, onde poteron battere Arcagato, e ridurlo in Tunisi, ed ivi chiuderlo e stringerlo di fortissimo assedio.

307 — Ma quantunque Agatocle avesse potuto benanco impunemente rivolare in Affrica, dove le sue armi rovinavano, qui e colà attraversato e tradito, gli fu forza abbandonare ogni grande impresa. Quindi il decadimento ed il manco di virtù del suo paese invece di un possente principe e di un eroe, fecer di Agatocle un fiero tiranno ed un impetuoso avventuriere.

307 — Ridottosi adunque del tutto in Sicilia, ne segnò il ritorno con una ferocissima

(1) Ecco confermato ciò che sopra narrammo circa alla estensione de' Punici possedimenti.

escursione sin negli antichi dominii Cartaginesi, avanzandosi sino all' *alleata Egesta*.

« Agatocle (narriamo colle parole stesse di Diodoro) *dopochè si trasferì celeremente dalla Libia in Sicilia, chiamata a sè parte della truppa, si avanzò verso la città degli Egestani che era alleata* (1), e come gli man-

(1) Ecco la nostra letterale e fedele versione del principio di questo passo.— Il Compagnoni di cui ci siamo avvaluti, e seguiremo per altro nella narrazione ad avvalerci, e così con lui più o meno gli altri traduttori latini (e non è chi non sappia quanto male sinora sia stato Diodoro tradotto) tradussero: « **Agatocle, essendo rapidamente giunto in Sicilia, chiamata a sè una porzione delle sue truppe, andò ad Egesta città SUA alleata.** »— Fermiamoci a queste ultime parole. Il testo dice: οὔσαν σύμμικτον, **ch'era alleata**. Il Compagnoni adunque, e così qualche altro traduttore latino (altri l'ha soppresso affatto), vi aggiunse un **sua** che nel testo non esiste: quindi una gratuita attribuzione di quell'alleanza.

A noi sembrò tanto contraria, tal supposta alleanza con Agatocle, a tutto il nesso e sviluppo storico, e sì smentita dal fatto stesso che narrasi, da essere stati dalla semplice lettura avvertiti del doppio errore, e costretti a ricorrere al testo. Ogni antecedente difatti, l'indole e l'esser di Egesta e di quel paese, e quella subitanea ed orribile carnificina, contraddicono ed apertamente ripugnano all'idea di una tale alleanza: sembraci escluderla anco di più quel: **chiamata a sè parte della truppa** della quale in qualità di alleato non avrebbe avuto mestieri, e quel **si avanzò** che suona una invasione in terreno nemico, e quel negarsi degli Egestani a quant'egli chiedeva, e che, se alleati, nè egli forse avrebbe chiesto in tanta misura, nè coloro, per quanto oneroso, negarlo.— Troviamo invece più logico, più filosofico e più consentaneo allo storico sviluppo ed all'indole essere e vita di quella città, sì naturale anzi e sì ovvio da non poterci persuader del contrario, l'attribuir quell' **alleanza** a' Cartaginesi: potrebbe anco, se così si vuole, riferire ad Agrigento o a Dimocrate (sul che appresso terremo parola), ma non così probabilmente ad Agatocle. Nè perchè di Agatocle colà si parli sembraci questa ragione di dover a lui sol riferire quell'alleanza; che anzi tutto il contesto di quel passo ci porta alla contraria intelligenza: **Agatocle si avanzò verso la città degli Egestani ch'era alleata**, cioè della lega, alleata ad altrui, ed appunto per ciò Agatocle, onde recarvisi, dovette chiamar parte della sua truppa; perciò chiese l'insopportevole e n'ebbe ripulsa; perciò finalmente oprò quella barbara strage, onde sopra è parola: cose tutte che certamente ben altro rivelano che la supposta alleanza con costui. Il certo è che mancando nel testo quel **sua** intrusovi da' traduttori, si è liberi di attribuire quell'alleanza a chi meglio convenga, e che convenga meglio a' Cartaginesi, o se anco si vuole, ad Agrigento e a Dimocrate, anzichè ad Agatocle, sembraci così evidente da non sapere come possa concepirsi il contrario.

Chè se, ciò non pertanto, ad ogni costo volesse quella strana intelligenza ammettersi, altro appiccio non potrebbe trovarsene che in quello stesso anno 307; allorchè approdato Agatocle a Selinunte per trascorrer quindi nell'interno dell'Isola, l'impeto suo formidabile, e l'assenza de' Peni, sottomettevagli per timore città ed uomini. Sarebbe anco più strano il cercare tale supposta alleanza altrimenti: alleanza necessitata in tal caso dalle circostanze; brevissima alleanza, la cui indole di violenza e di forza andrebbe dimostrata dalla catastrofe distruggitrice che nell'anno stesso l'avrebbe chiusa.

» cava denaro, volle da' ricchi la massima parte delle loro facoltà: ed avea
 » Egesta diecimila abitanti. Di mal animo parecchi di questi sostennero tale
 » angheria, e si misero a fare insieme conventicole: il che poi preso a pre-
 » testo di trame contro lui ordite, gittò la città in grandi disgrazie. Imper-
 » ciocchè i più poveri abitanti, tratti di città, fece scannare sulle rive del fiume
 » Scamandro; e quelli che presumevasi più ricchi fece tormentare crudelmente,
 » perchè dicessero quanto denaro avessero. E cacciava alcuni legati a' raggi
 » delle ruote, alcuni attaccati alle catapulte faceva slanciare come si fa dei
 » sassi e dei dardi, ad altri venivano tagliati i talloni, e ciò non bastando,
 » erano con altri orrendi tormenti martoriati. Ed immaginò ancora un altro
 » genere di supplizio non dissimile dal toro di Falaride, e fu questo un letto
 » di bronzo, che aveva un'imposta di figura di un corpo umano, e fatto in
 » modo che dall'una e l'altra parte si poteva serrare. In questo adunque mise
 » egli le persone che voleva tormentare, e fattovi por sotto il fuoco le abbruc-
 » ciava vive. Codesta macchina da quella del toro veniva ad essere differente
 » solo in questo che le persone poste in questo letto vedevansi da tutti. Ad
 » alcune ricche matrone i malleoli de' piedi spezzava stringendoli con alcune
 » tanaglie o forbici: ad alcune faceva tagliare le mammelle: a quelle ch'erano
 » incinte faceva porre sassi sui lombi, onde pel peso compressi n'uscissero i
 » feti. Mentre con questi crudelissimi mezzi quel tiranno cercava le ricchezze,
 » e tutta la città palpitava di terrore, alcuni presero il partito d'attaccar fuoco
 » alle proprie case, e d'abbruciarsi in esse: altri si levarono la vita impiccan-
 » dosi. Così Egesta infelicissima colla pressura di un giorno solo perì estermi-
 » nata con tutto il fiore de' suoi uomini. Chè in quanto alle vergini, e ai ra-
 » gazzi, Agatocle li fece portare in Italia e li vendette a' Bruzii (1), e la città,
 » onde non rimanesse più nemmeno la memoria del nome, sotto quello di Di-
 » cepoli diede ad abitare a' disertori.»

306 — Ma lo sdegno generale de' popoli per tante barbarie, e l'ingrossarsi dei
 proscritti Siracusani sotto Dinocrate, costrinsero ben tosto Agatocle a riconci-
 liarsi col nemico più forte per facilmente battere e superare i più piccoli, ed
 assicurarsi almeno una porzion di dominio. Quindi fu che accordatosi co' Car-
 taginesi, lor cedette quanto in Sicilia avean posseduto, e così poté sconfigger
 Dinocrate, godersi sicuramente il regno di Siracusa, e dar pabolo all'impeto
 suo bellicoso portando la guerra al di fuori nella Magna Grecia, in Italia, e sulle
 coste di Epiro.

In tal modo ebbe termine questa quarta lotta, ed Egesta, tornata, insieme a
 tutte le Puniche città, in mano a' Cartaginesi, ben poté risorgere, e ritornare
 mano mano in isplendore.

(1) Ritenne presso di sè il bellissimo giovinetto **Memone**, del quale infra sarà parola.

Secondo il nostro costume, oltre a' fatti narrati in tutta questa epoca, e che il complesso ne formano, addentrandoli ancora dippiù, troviam da stabilire le seguenti ricerche :

1° Ne' momenti in cui più sembrò vacillare la influenza de' Peni, potè Egesta entrare nell'alleanza con Agrigento, o venire in mano a Senodoco? — 2° Potè venire mai in alleanza, o in potere a Dinocrate? — 3° Che fu di Egesta nell'anno che corse dalla sua distruzione (307) al ritorno in mano de' Cartaginesi (306)?

Abbiain di Agrigento che sin dal 310, traendo partito dal decadimento di Siracusa, dall'allontanamento di Agatocle e de' Cartaginesi, e dalle lotte in cui quegli e costoro trovavansi impegnati, erasi levata a bandire l'affrancamento di tutta Sicilia, a voler ristaurarvi la universale quasi spenta nazionalità Greco-Sicola. Moltissime città risposero al lusinghiero appello; una lega formossi, e posto un esercito sotto il comando di Senodoco, per ben tre anni cercò sostenere il nobile assunto, sin che però nel 307 ed anco un po' innanzi che Agatocle fosse dall'Africa approdato a Selinunte, rotto Senodoco da' di costui capitani, Leptine e Demofilo, quella intrapresa andò a vuoto. — Or Diodoro fra le altre imprese di Senodoco ci narra in principio: « Oltre a ciò pei varii luoghi scorrendo, quante guarnigioni e quante città aveano magistrati Cartaginesi, tutte sollevò e fece libere (1). »

A noi da un canto è di peso la prossimità di Agrigento a Segesta, e la via che probabilmente Senodoco dovette tenervi alle varie sue imprese e fazioni; ma di maggior momento ci sembra in contrario il silenzio delle storie per Segesta nominatamente, in quanto non serbato per Gela, Enna, Erbeso, Echella etc.; non ostante la surriferita generica espressione, la quale per altro sembra riguardar più città Greche con presidio o magistrati Cartaginesi, che città essenzialmente Puniche, e tutt'altri luoghi che i nostri, seguendo immediatamente al fatto di Echella, città prossima a Siracusa, e per cui Senodoco « mise in forte pensiero i Siracusani » come si ha dallo stesso Diodoro. — L'indole inoltre di quel paese e del popolo Segestano non solo diversa, ma ostile alla Greca, e per vicini fatti altronde specialmente al nome di Agrigento nemica.

Di Dinocrate poi abbiamo, che, postosi da più tempo alla testa de' fuorusciti Siracusani, dopo la rotta di Senodoco, e lo sbarco di Agatocle a Selinunte il 307, volle farsi egli campione della Greco-Sicola indipendenza, e messo insieme un numeroso esercito, molti, sta per amore di libertà, sia per paura di Agatocle, trasse al suo partito. Nella quale intrapresa durò sino al 306, in cui i Cartaginesi ripresero i possedimenti loro, ed Agatocle sicuro del suo regno potè sconfiggerlo.

(1) Diod. lib. xx, cap. vii.

Tutte le ragioni dette di sopra in contrario, nissuna favorevole, militano per questo secondo sospetto. Il perchè a noi sembra che se, co' dati almeno che sinora abbiamo, poco probabile si è che Egesta fosse entrata nella lega di Agrigento, o stata alcuna volta dalle armi di Senodoco occupata, affatto ipotetico sarebbe il supporla in qualche relazione con Dinocrate.

Quanto finalmente all'esser di Egesta, nell'anno che corse dalla sua distruzione al ritorno de' Cartaginesi, troviam di notare, che ove, come sembra, non venne mai in man di Dinocrate, stette sempre per conto di Agatocle in balia della marmaglia da lui lasciata, la quale, se non l'abbandonò mai, dovette in qualche modo attendere a dar qualche ristoro alle sue ruine, preparando così e dando qualche principio alla ricostruzione, che quindi i Cartaginesi vi oprarono.

E per ciò che possa ancor risguardarle troviam da notare bensì altre due circostanze riferiteci da Diodoro (1). La prima si è, che in mezzo a quell'anno 307-306 Agatocle « iva girando per le città soggette al suo imperio, mettendovi » buoni presidii, ed estorcendone denaro; perciocchè era entrato in grandissima » paura, che andategli male le sue imprese, prendessero le armi per mettersi » in libertà. » La seconda, che per ricuperare i Peni le loro città, e rientrare negli antichi possedimenti loro, dovetter pagare ad Agatocle « trecento talenti » d'oro, valutati a ragion del talento di argento, o cencinquanta, come scrisso » Timeo, e di più quarantamila medinni di frumento (2). »

QUINTO PERIODO

Vendetta Egestana — Menone — Nuovi ingrandimenti Punici — Quinta lotta, PIRRICA.

306 — 275

Per tal modo Egesta dopo una tanta calamità, e dopo un anno di occupazione straniera, rivede gli antichi suoi ignori, e, possiam dire, rientrò nel suo elemento.

Allora dovettesi energicamente dar opera a ristorarla di tanti danni, e mano man rilevandosi andar essa dovette dalle sofferte sventure, riacquistando forze e vitalità, e gradatamente ritornando al suo primitivo splendore.

(1) Lib. xx, cap. xvii, xviii.

(2) Diod. loc. cit.

Pressochè un altro trentennio di nuova pace e di nuovi punici ingrandimenti succedessero, a mezzo il quale il vecchio irrequieto Agatocle, che nuova guerra 289-288) meditava a Cartagine, si morì. Un giovine Egestano per nome Menone vendicò il suo paese natio avvelenando quel tiranno. Ma udiamolo da Diodoro:

« Stava presso lui un certo Menone, Egestano di patria, il quale fatto pri-
 » gioniero nello eccidio della sua città, per la sua bella persona era stato preso
 » a servizio del re. Costui per del tempo faceva vista di esser contento dello
 » stato suo, a modo che egli era uno de' favoriti e confidenti del Principe. Ma
 » come, tanto per la ruina della sua patria, quanto per l'abuso ingiurioso che
 » il re faceva della sua persona, in cuor suo l'odiava, prese l'incontro che gli
 » si presentò per vendicarsi. Era il re già ridotto alla decrepitezza, ed aveva
 » commesse le truppe che teneva in campagna ad Arcagato, figliuolo di Arca-
 » gato stato sacrificato nella Libia, e perciò nipote di Agatocle, d'altronde sopra
 » i più scelti di gran lunga distinto per virile bravura, e per generoso ardi-
 » mento. Mentre questi era a campo nelle vicinanze dell' Etna, il re desiderando
 » di fare suo successore al regno il figlio Agatocle, primieramente raccomandò
 » il giovane a' Siracusani, dichiarando che a lui avrebbe lasciato il comando;
 » poscia lo mandò al campo con lettere, per le quali ordinava ad Arcagato,
 » che gli consegnasse tutte le truppe terrestri e marittime.

« Per la qual cosa vedendo Arcagato che si voleva far passare ad altri il regno,
 » tese insidie ad entrambi, e per mezzo di un suo confidente eccitò Menone a
 » far morire il re di veleno. Egli intanto celebrando alcuni sacrificii in certa
 » isola, avendo ivi accolto Agatocle, che andò ad approdare, ed invitatolo a
 » cena, poscia che il vide pieno di vino, alla notte lo scannò. Il cadavere di
 » lui gittato a mare, fu da' flutti buttato a terra, e dagli abitanti, che il rico-
 » nobbero, portato a Siracusa.

« Avea poi il re l'uso ogni volta che avesse cenato di nettarsi i denti con una
 » penna, ed alzatosi appunto da mensa, ne domandò allora una. Menone che
 » ne teneva una intinta in veleno potentissimo, gliela presentò, ed Agatocle non
 » consapevole dell'inganno, adoprandola con molta insistenza, andò tanto cac-
 » ciando la carne frapponendosi a' denti che ne toccò le gengive. Il che da prin-
 » cipio gli cagionò un lento malore, poscia doglie ogni dì più gagliarde; ed in
 » fine venne poi per tutta la bocca una marcia immedicabile. Vedendosi per-
 » tanto prossimo a morire, chiamato il popolo in concione, si mise ad accusare
 » d'empietà Arcagato, e ad eccitare la moltitudine a voler far vendetta per lui,
 » affermando ch'egli avea fatto pensiero di ridonare al popolo la libertà. Dopo
 » di che quell'Ossitemi, già mandato dal re Demetrio, vedutolo agli estremi
 » della vita, il fece porre sopra un rogo e l'abbruciò spirante ancora, non po-
 » tendo egli pel gran male ond'era preso nella gola, alzar la voce (1).»

(1) Diod. Estratti dal lib. XXI — XII.

E questo ardito Egestano osò tentare di usurpar la signoria in Siracusa :
 « Menone frattanto (così prosegue Diodoro) che avea usata al re la insidia da
 » noi esposta, trovavasi nel campo di Arcagato, essendo fuggito di Siracusa; e
 » dandosi vanto del fatto, come quegli che veniva ad aver abrogato il regno,
 » in confermazione di ciò uccise a tradimento Arcagato; e fattosi padrone dello
 » esercito, essendosi con belle parole conciliato il favore della moltitudine, prese
 » a far guerra a' Siracusani, ed usurpò il principato (1). »

Ma Iceta, che in Siracusa assunto avea il supremo comando, mosse a combatterlo, e sebbene obbligato a metter giù le armi, tenne ciò non pertanto il potere, che per ben nove anni conservò.

« I Siracusani (prosegue Diodoro) mandarono fuori Iceta lor comandante per-
 » chè andasse contro a Menone. Iceta tenne la campagna per alcun tempo;
 » ma non potè mai costringere i nemici a venir a giornata, chè continuamente
 » vi si rifiutarono. Accadde poi che a Menone si unirono i Cartaginesi; onde
 » allora prevalendo di forze, i Siracusani furono obbligati, dati 400 ostaggi, a
 » desistere dalla guerra, ed a ricevere i fuorusciti (2). »

Menone quindi se non venne mai a governar Siracusa, fu certo, com'era ben naturale, assai protetto e favorito da' Cartaginesi.

Noi ignoriamo affatto (causa principal certamente la perdita de' libri di Diodoro) ciò che in sèguito avvenne di questo Egestano; ma è bene a supporre che pe' recenti fatti, e pel favore de' Cartaginesi non dovette rimanere del tutto oscura la rimanente sua vita, o del tutto straniera alla nuova preponderanza ed estension di costoro, e che la sua patria risentir dovette gli effetti della di lui posizione, e fors' anco qualche personale e diretta influenza.

Ma quanto a' Cartaginesi adunque, padroni del resto, lo eran già per divenire, sul chiudersi di questo trentennio, all'oriente dell'Isola, finendo, come in ogni lotta, con farsi in Siracusa meta de' lor desiderii.— Vinsero essi di fatti (280-279) Iceta; e quando Tenione e Sosistrato diviser Siracusa in due fierissime parti, essi, non mai tardi a trar vantaggio dalle civili discordie, l'assediarono.

Fu allora che i due contendenti, unitisi in mirabilissima lega, chiamaron Pirro, re dell'Epiro, il quale come genero di Agatocle, vantava forse un dritto al dominio di Sicilia, e mirava alla conquista di Cartagine, e fu allora che un (278) terzo trattato fu stipolato tra Cartagine, cui i Mamertini di Messina eransi alleati, e Roma già in guerra con Pirro, e perdente, cui chiamavano in aiuto i Regini; aiuto che loro apprestava di Campani che sotto il comando di Decio Jubello, le navi Cartaginesi tragittarono.

277 — La venuta di Pirro apre una quinta brevissima lotta; ultima fra Greci e Cartaginesi; estremo, ma vizioso sforzo nazionale.

(1) Loc. cit.

(2) Ibid. XIII.

Pirro mercè il proprio valore, e le immense armi che seco recò, in un baleno arrivò a rendersi padrone di tutta Sicilia. — Assallì i Peni nelle loro antiche regioni, s'impossessò di tutte le loro città (1), vi forzò e prese Erice, e li ridusse alla sola Lilibeo, dov'essi si chiuser fieri e formidabili.

Egesta venne adunque anch'essa in mano a Pirro, e fu questa la seconda volta che sappiamo con certezza, in tutte queste cinque lotte, essere sfuggita per poco al dominio Cartaginese.

Pirro per due mesi assediò invano Lilibeo; volle dettar leggi a' Peni, e me-
275) ditò e trattò di portar le armi in Affrica; ma tutto ad un tratto, e mentre già parecchie città incominciate erano a rivoltarglisi, fra le quali principalmente molte Cartaginesi, levò il campo e disparve, lasciando Sicilia in balia di sè stessa e de' suoi aggressori.

Così i Cartaginesi ripreser tosto le primitive loro posizioni, e così Egesta, se non era stata anco prima fra le città rivoltatesi, ritornò agli antichi signori.

SESTO PERIODO

Nuova preponderanza — Sesta lotta, ROMANA ossia PRIMA GUERRA PUNICA.

273 — 241

Per dodici anni vi si mantenner sicuri, ed a' soliti ingrandimenti, alla solita preponderanza tornarono.

Imperciocchè Gerone, quel virtuoso nipote de' Dinomeni, assunta la dittatura in Siracusa, interamente occupato a combattere i Mamertini, non ostò a' Cartaginesi; e quando quelli vinti, si ridussero alla sola Messina, i Cartaginesi (del tutto simili ad una possente nazione de' giorni nostri) mentre eccitavano i Mamertini alla guerra, e lor promettevano protezione ed aiuti, venivano con Gerone, che quindi proclamato fu re, ad amichevoli accordi, ed occupavan Messina con le armi di Annibale.

(1) « Si volse al paese tenuto da' Cartaginesi avendo un esercito di tremila uomini a piedi e di mille e cinquecento a cavallo, ed alquanti elefanti, e per prima città » sottomise Eraclea presidiata dai Cartaginesi: indi occupò Azone, poi a lui si aggiunsero i Selinunzii, e gli Aliciei, e gli Egestani, e parecchie altre città etc. ... »

Diod. Estratti dal lib. xxii — xiv.

Agrigento erasi già a lui data, scacciando la guarnigione Cartaginese.

Fu allora che i traditi Mamertini si rivolsero alla Romana repubblica, e questa spergiura alla sua volta a' trattati, promise i chiesti aiuti, li apprestò, li mandò.

264 — Ecco novella lotta; ma non più Greca e Cartaginese, nazionale e stra-
 al niera; ma solo Cartaginese e Romana, di stranieri contro a stranieri, combattuta
 245 a lungo strazio della infelice Sicilia. Dopo il ritorno de' Cartaginesi, al 410, è questa la sesta lotta in cui l'elemento Punico più o meno attivamente impegnossi. Prima però delle tre che successivamente da parte de' Romani agitaronsi, e che finirono con la distruzione di Cartagine, **prima guerra Punica** fu da' Romani appellata, e così tuttavia comunemente va intesa: lotta terribile, che durata ben 24 anni, e produttrice di ben 700 battaglie, finì con una, nemmen ultima ancora, evacuazione de' Peni dalla Sicilia, non mai sin allora dopo la battaglia d'Imera da nessuno ottenuta.

264 (1). Le prime armi Romane che toccarono il suolo Siciliano furon condotte, sotto il 188° consolato, dal console **Appio Claudio Caudice**, il quale prese Messina cacciandone i Cartaginesi e i Siracusani. « Vinti poi che furono i Cartaginesi, dacchè scoppiò la guerra, il Console andò a mettere l'assedio ad » Egesta; ma avendo perduta molta gente, tornò indietro (2). »

263 (3). L'anno appresso ambidue i consoli **M. Valerio Massimo** (che prese il nome di **Messala**) e **M. Otacilio Crasso** sotto la dittatura di **Cneo Fulvio Massimo Centumelo**, ne assunsero il comando; e presa Adrano e poi Centuripe, e ricevuta la dedizione di Alesa e di ben 67 città, mossero per Siracusa. Allora il prudentissimo Gerone fermò con Roma quel trattato, sì lealmente mantenuto, e mercè il quale potè ancora durare un, picciol sì, ma felice regno, e conservarsi in un angolo della Sicilia, come in sacro deposito, l'elemento nazional Greco-Siculo, il quale in quel placido e sicuro recesso più che mai s'illuminò in isplendore, tuttochè la guerra gli rombasse d'intorno. Siracusa, Tauramenio, Leonzio, Acre, Eforo, Neeto e Megara furon le avventurate città.

Ma Egesta appunto fu quella, che, dopo quel trattato, venne prima in poter di Roma. Si disse, o forse si finse, spontaneamente; ma fu piuttosto per tema e per le pratiche de' Romani; più che per amore, per forza. Quegli Egestani, che l'anno innanzi i Romani aveano invano assediati, ora dieronsi a' Consoli. I Romani, occupandola, dovettero formidabilmente munirla e fortificarla.

(1) Appio Claudio Caudice, M. Fulvio Flacco, Consoli.

(2) Diod. Estratti del lib. xxiii — iv. — Questo fatto ben prova tutto il contrario della tanto poi, per tema ed adulazione de' vinti e tracotanza de' vincitori, vantata e magnificata simpatia e parzialità de' Segestani verso i Romani, e spontaneità della loro dedizione.

(3) Marco Valerio Massimo detto Messala, Marco Otacilio Crasso, Consoli.

Cneo Fulvio Massimo Centumelo, Dittatore.

Attendevano allora i Cartaginesi a fare accolta di gente e fortificarsi in Acra-
 262 (1) gaute; ma battuto Annone, assediata e presa Agrigento e fuggito Annibale;
 posta in mare la prima volta una flotta Romana, il console **C. Duilio**, che
 260 (2) ottenne a Mile la prima vittoria navale, trovò Egesta stretta da Amilcare
 in fortissimo assedio. Duilio soccorse quella nuova piazza Romana, ruppe quello
 assedio e ne la liberò.

Sembrerebbe a volgarmente intendere dover segnarsi l'anno sudetto, in cui
 Egesta venne in mano a' Romani, come l'ultimo della presenza de' Cartaginesi
 in quella città. Osservando però posteriormente più di una volta costoro vittor-
 riosi starvi all'intorno, prenderne le città propinque, e trascorrerne la contrada,
 io mi fo facilmente a dubitar forte non alcun'altra volta la città fosse da loro
 ritolta (3), ma a creder del resto fermamente, e per lungo tempo appresso,
 esservi ancor durata la loro morale influenza, imperciocchè quei dati mi sem-
 brano costituire assai più forte argomento che non è quello desunto dal solo
 tacer delle storie in riguardo ad Egesta.

E valga il vero. Ripartito Duilio a ricever in Roma il primo naval trionfo,
 259 (4) veggiam noi quello stesso Amilcare prender parecchie città di Sicilia, fra
 le quali Camerina ed Enna; espugnar Erice e distrurla; render città Drepano e
 fortificarla (5); e sotto il consolato di **Floro** e di **L. Cornelio Scipione** poca
 energia da parte de' Romani, a segno di non aver potuto prender Milistrata,
 da loro invano assediata: e se tali perdite e tali debolezze venner riparate dai
 258 (6) nuovi consoli **Calatino** e **Patercolo**, e dagli appresso, veggiamo però
 255 (7) quindi **Emilio Paolo** e **Fulvio Petino** perdenti, rotti e sdruciti, ed
 invece vittorioso Asdrubale approdare al Lilibeo, e mandar Cartalone ad ardere
 254 (8) e distruggere Agrigento. Vediamo i nuovi consoli **Atilio Calatino** e **Sci-**

(1) L. Postumio Megello, Q. Mamilio Vitulo, Consoli.

(2) Cn. Cornelio Scipione Asina, C. Duilio, Consoli.

(3) Non si opporrebbe per nulla a quest'idea il favore e le prerogative che Segesta quindi godè da' Romani. Sarebbe bastato che fosse tornata a sottomettersi pria della presa di Siracusa per non lasciare di meritarseli. Dapoi: « Qui ante captas Syracusas » aut non deseriverant, aut **redderunt in amicitiam**, ut socii fideles accepti, cul- » tique; quos metus post captas Syracusas dederat, ut victi a victore leges acceperunt. » Liv. lib. xxv, c. 25.

(4) L. Cornelio Scipione, C. Aquilio Floro Consoli.

(5) « ... Cinse di mura Drepano, e ne fece una città, e vi trasportò ad abitarla gli Ercenì; » avendo demolita Erice, salvò il luogo che circondava il tempio. » Diod. Estr. dal lib. xxiii.

O Erice era stata già occupata da' Romani, o piuttosto fu questa una misura strategica di Amilcare. Ma veggasi appresso alla fine del capitolo.

(6) A. Atilio Calatino, Q. Sulpicio Patercolo, Consoli.

(7) Severo Fulvio Petino Nobiliore, M. Emilio Paolo, Consoli.

(8) Cn. Cornelio Scipione Asina 2^a v^a, A. Atilio Calatino, Consoli.

plone Asina assediare Drepano invano, ed ottenere la dedizione di parecchie 249 (1) città fra le quali Jato. Veggiamo Pulcro rotto da Aderbale per lo mantenimento di Drepano, ed i Romani interamente disfatti in mare perder la flotta ed aver la peggio. Veggiamo in Erice, che in questo stesso anno era stata di notte tempo ed alla sprovvista occupata dall'altro console Giunio (2), ritogliarsi 244) e rioccuparsi la città da Amilcare Barca, che assedia i Romani chiusi nel sacrario di Venere (3). E durante questa prima guerra Punica veggiamo infine costantemente tenersi da' Cartaginesi Lilibeo e Drepano, città assai vicine ad Egesta. 242 (4) — Non fu che il console **C. Lutazio Catulo** che, presa Drepano, vinto Annone nelle acque delle Egadi, e, dopo dieci anni di assedio, espugnata l'arduis- 241 (5) sima Lilibeo, arrivò a dar termine a questa prima guerra Punica, costringendo i Cartaginesi a chieder pace, mercè lo sgombero loro dalla Sicilia e sue isole adiacenti; promessa di non muover mai guerra a Gerone, Siracusa e suoi alleati; restituzione di prigionieri, e forte taglia. — Così Sicilia, eccetto il solo fortunato regno di Gerone, prima Romana provincia divenne, ed una prima forma di governo vi fu improvvisata.

Ad ogni modo sia l'anno 263-262 in cui Egesta per la prima volta venne in mano a' Romani, sia altro posteriore l'ultimo della material presenza dei Cartaginesi in essa, per poco che si riandi la precedente sua storia, che si addentri l'esser del paese, e che si guardi al di fuori, non potrà mai ritenersi com'estremo di ciò che forma e si chiama elemento morale di un popolo che costituisce l'essenza caratteristica di esso e cui oramai vuol darsi un valore ed una importanza di gran lunga superiore ad ogni material mutamento di signoria oprato per brutal forza dell'armi.

Secondo tal maniera di vedere, poco apprezzata da' nostri cronisti, la presenza de' Romani in Egesta, se per lunghissimi anni poco dovette influire su i suoi costumi, per tutta questa prima guerra Punica al certo odora di precario ed intruso (6).

(1) P. Claudio Pulcro, L. Giunio Pullo, Consoli;— M. Claudio Glizia, indi A. Atilio Calatino, Dittatore.

(2) Sembra che in questi 10 anni la città fosse in qualche modo risorta; dapoichè Diodoro dice, parlando di Barca: « occupa la città, ed ammazza una gran parte degli » abitanti, e i rimanenti fa condurre a Drepano. » Estr. dal lib. xxiv, 1.

(3) Vi stettero i Cartaginesi assedianti ed assediati dalle legioni Romane poste al basso. Quel sacrario dacchè Giunio il prese fu sempre occupato da' Romani, cui anzi il 243 si diedero i Galli che presidiavano la città.

(4) L. Lutazio Catulo, A. Postumio Albino, Consoli.

(5) A. Manlio Torquato Attico, Q. Lutazio Cercone, Consoli.

(6) Noi scriviamo storia, e non annali di guerra. Il naturale sviluppo degli avvenimenti e mature considerazioni ci forzano a non farci vincolare per nulla dalla tanto

SETTIMO ED ULTIMO PERIODO

Agonia dell'elemento Punico — Settima ed ultima lotta morale — Ultimi sforzi materiali. Totale ed ultimo sgombero.

211 — 210

211 (1) — Se i Romani oprarono un primo sgombero di Cartaginesi dalla Sicilia, e se quindi per ben 23 anni circa, nel corso de' quali la cressero in Pretura, (227) (2) vi tenner securissima stanza; i Cartaginesi però nelle contrade da loro sì lungamente occupate, pratiche secrete sempre e maneggi mantennero, amici e 218 partigiani vi ebbero costantissimi: e dall'anno 218 in cui sferrossi la seconda ^{al} guerra Punica sino a nove anni avanti che il primo Scipione vi desse fine, 210 cioè sino al 210, in cui Levino cogliendo il frutto degli allori di Marcello, compì l'ultimo assoluto sgombero di essi da ogni angolo dell'Isola intera, re-

predicata **fedeltà** degli Egestani verso Roma, la quale altronde nulla direbbe in fatto di costumi, che noi veggiamo nelle storie antiche mantenersi in parecchie città non ostante il cambiarsi di signoria, e che in Sicilia per altro si mantenner Greci anco sotto a' Romani. Tal predicata fedeltà io non mi oppongo a crederla vera in tempi posteriori; ma oltremodo esagerata la credo riguardo a' tempi che abbiám per le mani. Troppo ardua a me sembra la lezione della **colonna rostrata**, che sarebbe unico sincrono documento a ciò, ed ancorchè aggiustar fede potessimo alla restaurazione di Giusto Lipsio, ed all'arbitrario supplimento del Giaconio, cui veramente è peccato lo stare, ognun sa, come le conquiste vadan sempre accompagnate dalle adulazioni de' soggiogati, e da' blandimenti de' vincitori, molto più quando la conquista non ha costato gran sangue; quando piuttosto trattisi di dedizione, ed ancor più quando risulti da' maneggi di un partito che l'abbia procurata. La testimonianza poi degli scrittori che vennero appresso è una prova *a posteriori* che non dà migliori elementi. La **fedeltà**, la **cognazione** scritte ne' secoli appresso, nel più fitto della Romana prepotenza, furono, come già abbiám detto, il frutto del timor degli oppressi, della politica degli oppressori, e delle adulazioni de' primi verso i secondi. Non si dimentichi invece come in Diodoro troviamo il contrario, allorchè egli ci narra gl' inutili sforzi di Appio Claudio per impadronirsi di Egesta l'anno 264 e per cui fu costretto a tornare indietro. È poi vizio da emendarsi il supporre la morale mutazion degli Stati, che è prodotto di lunghi anni, avvenire insieme alla materiale: in tale errore son caduti pressochè tutti i nostri cronisti.

(1) I consoli come sopra.

(2) P. Valerio Flacco; M. Attilio Regolo, Consoli.

Pretore — C. Flaminio Nepote.

Proquestore — C. Letore Mergo.

plicatamente vi ricomparvero, mostrando gli allori colti su' Romani al di fuori; le loro influenze vi riaccesero, estremi sforzi materiali vi ritentarono, vittorie vi riportarono, città parecchie ritolsero.

Quindi Egesta, se non più ritornò a Cartagine, dovette però, per quanto fedele a Roma si voglia, risentire gli effetti della presenza de' Peni in Sicilia, delle loro vittorie, e delle Romane perdite, dell'ingrossarvisi del loro partito, del vicino loro armeggiare, e del già quasi nuovo preponderarvi. Tutto questo se non recò in Egesta mutazione di signoria, dovette per lo manco ritardarvi al certo l'assoluta dimenticanza delle Puniche cose, e prolungarvi l'agonia dello elemento Punico, il quale, a seconda degli avversi o prosperi avvenimenti, simile alla lucerna che muore, pria ch'è del tutto vi si spegnesse, a riprese oscurarvisi dovette e rifulgervi.

- 218 (1) — Imperciocchè Annibale figlio di Amilcare, mentre batteva i Romani in Italia e Roma minacciava, una flotta mandò sulle nostre coste a ravvivare quell'elemento negli antichi amici de' Peni. Il pretore Emilio, è vero, combattè questa flotta; ma i Romani già rotti al Ticino ed alla Trebbia, furono dallo stesso
- 217 (2) Annibale sconfitti al Trasimeno ed a Canne. Queste disfatte de' Romani e
- 214 (3) le pratiche di Gelone figlio al buon Gerone già vecchio, e la di costui morte, e l'aperto dichiararsi di Geronimo, che a Gerone successe; pei Cartaginesi, fecero sì che la Punica fazione, che grande era in Sicilia, sommamente ingrossasse e superbisse. Due flotte Cartaginesi intanto affacciavansi; l'una alle Egadi, minacciando Lilibeo; nelle acque di Siracusa l'altra, facendosi sulle città del già regno di Gerone. Dapertutto quindi glorioso e temuto risuonava il Punico nome; levavan la fronte numerosi i loro adepti, o noi veggiamo due Cartaginesi col titolo di pretori dominar Siracusa, e quando Marcello venne alla conquista di quella regione, molte città venire in mano a' Cartaginesi trucidando il Romano presidio. Ma ciò non è tutto.— Imilcone dal Pachino sbarcata un'oste ad Eraclea, avea già tolta Agrigento a' Romani, e due anni ancora dopo la presa di Siracusa,
- 210 (4) il console M. Valerio Levino per purgare del tutto di Cartaginesi Sicilia, dovette riprendere ed insanguinare Agrigento, impossessarsi di ben 60 città, e di queste prenderne 17 di viva forza.— Tanto stava radicato in Sicilia il **Punico elemento**.

(1) P. Cornelio Scipione, T. Sempronio Longo, Consoli.— M. Emilio Lepido, Pretore.

(2) Consoli — Cn. Servilio Geminio, C. Flaminio Nepote 2. v., M. Atilio Regolo 2. v. succeduto al secondo.— T. Ottacilio Crasso, Pretore.

(3) Consoli Q. Fabio Massimo Verrneco, 4. v., M. Claudio Marcello, 3. v.

Pretore — P. Cornelio Lentulo.

Ammiraglio in Sicilia — T. Ottacilio Crasso.

(4) Consoli — M. Claudio Marcello, 4. v., M. Valerio Levino.

Dittatore — Q. Fulvio Flacco.— Pretore L. Cinzio Alimento.

Governi, Religioni e culture dell'epoca terza(1).

Barbari quali essi erano, sempre costanti a non confondersi con la grande Greco-Sicula famiglia, e fatto tristissimo sperimento de' Greci di fuori, se accettarono la morale, non vollero accettare la material Greco-Sicula preponderanza, e la fusione, che com'era ben naturale, stava già già per seguirla. Come tutti i popoli che non han forza a resistere ad una necessità prepotente, pentironsi quasi delle novità abbracciate, delle mal calcolate pratiche, e ritornar vollero all'antico lor essere, ed abbandonando quello stato in che eventi ad essi stranieri avevagli precariamente collocati, ricostituirsi in quella specie di avita loro nazionalità, di cui avevzi sempre erano stati a vedere il centro nella opposta Libica spiaggia, in Cartagine. — Strumento con ciò a grandi sventura per la Greco-Sicula nazione, queste non ripulavan comuni, e credevano assicurare i proprii interessi sacrificando volentieri quella indipendenza che sapeano non poter mantenere, e che anzi quasi riacquistar loro sembrava col ritorno all'essere antico.

Così nella sostanza Punica ridivenne Egesta: Greca si conservò nelle forme.

Il regime governativo, di cui più sopra demmo un'idea, riprese (2), e non senza fors'anco in questo aver risentito qualche Greca influenza (3): nelle religioni, e nelle culture ad una mescolanza tornò, ove però prevalse il Greco elemento, del quale la stessa Cartagine non isdegnò trar vantaggio ed adornarsi.

E con Cartagine il culto delle Greche divinità, ed il gusto delle arti Greche divise; chè, Cerere e Proserpina principalmente, e parecchi altri numi da noi Cartagine si ebbe, e Segestana era quella Diana, che sino alla distruzione tenno fra le sue mura in grande onore, ed adorò (4).

E da noi letterati, artisti ed artefici, e sapere, e gusto, e civiltà ritrasse. Molte opere d'arte a Cartagine pertinenti, di carattere evidentemente Greco, da mani tratte a queste sue colonie, o per suo mandamento e in suo nome qui eseguite, fattura sono.

(1) Vedi Epoca 1^a a pag. 22; Epoca 2^a a pag. 58.

(2) In ordine a ciò che dicemmo de' Suffeti, notiamo che il Magone che figurò in quest'epoca, è sempre da Diodoro ed altri Greci scrittori appellato col titolo di **Re**.

(3) Qualche riforma alla Greca venne forse in Cartagine introdotta, e con più ragione forse in queste sue colonie conservata. Non si dimentichi che dopo la disfatta al Crimiso, abrogando un costume tenace ed antichissimo, Cartagine non isdegnò finalmente di ammettere nel proprio esercito i mercenarii Greci (Ved. Diodoro e Plutarco).

(4) « Hoc (simulacrum Dianae) translatum Carthaginem locum tantum hominesque mutaret, religionem quidem pristinam conservabat: nam propter eximiam pulchritudinem » etiam hostibus digna, quam sanctissime colerent, videbatur.... Carthaginensium victoria loco mutato, religionem tamen non amisit. » Cic. in Verre lib. iv.

Il Greco linguaggio più o men corretto, e spoglio più o meno di anomalie e miscela di dialetti, seguì Egesta a parlare e scrivere, ed il Punico bensì parlò e scrisse, nelle cose segnatamente che **ufficiali** dicono (1). Ma un terzo bastardo linguaggio, accusante la miscela delle due lingue, forse parlò che con la Greca scrittura (e talvolta anch'essa risententesi della barbara) esprime.

E poichè abbiamo noi protratta questa terza epoca sino all'ultimo sgombro di Cartaginesi, cioè sino al 210, uopo ci è di allargare il nostro sguardo sino a tal data.

Adunque, come si è visto, Egesta venne la prima volta in mano a' Romani l'anno 263 A. C., secondo della **prima guerra Punica, sesta lotta** da noi addimandata. Sino al 241 che diè fine a questa guerra, è per noi dubbio se essa fu sempre da' Romani tenuta: lo fu certo dal 241 in poi. Se non che abbiám visto altresì come anco da tal anno sino al 210 in cui veramente i Cartaginesi lasciaron del tutto Sicilia per non mai più mettervi piede, il Punico elemento non poté esservi spento.

Con tali premesse nulla sino a questo anno troviamo a dovere esaminare che a culture abbia attinenza, se si eccettui solo ciò che alla parte **ufficiale** si riferisca. Qualche idea generale emetteremo sullo stato governativo, e qualche parola del religioso, solo in quanto al culto di Venere Ericina abbia rapporto, diremo.

Dalla prima occupazione alla fine della **prima guerra Punica (263-241)** non possiam noi supporre in Egesta, come in tutta la Romana conquista, che un governo essenzialmente militare, o più certamente una occupazione militare senza governo; un rombare continuo di arme ed armati, ed aspre guerre che portate talvolta sin sotto alle sue mura, dovettero essa soffrirne l'impeto e le calamità.— Al 241 però una prima forma di governo fu improvvisata per tutta Sicilia, escluso solo il felice regno di Gerone, e per la prima volta Segesta entrò in un generale sistema di pubblica amministrazione, comune al resto dell'Isola.— Le preminenze onde andò distinta vogliansi meglio riferire però alla posteriore ristorazione fatta da Levino, di cui alla ventura **epoca**.

Per ora ci basti il sapere che appellatasi questa conquistata parte maggiore

(1) Giustino aveva detto che duranti le guerre con Dionisio, avendo un cittadino Cartaginese avvisato in Greco questo Tiranno di una spedizione, il Senato decretò la proibizione di parlare e scrivere in Greco. I moderni, e segnatamente Dureau-de-la-Malle, han dimostrato con validi esempj in contrario la futilità di questa storica testimonianza. A noi sembra dover solo confutarsi la estensione che si è voluta dare alla intelligenza di quel passo e limitarla al solo periodo di quella guerra. Ad ogni modo notiamo ciò non aver dovuto avvenire che nella sola metropoli e suoi libici dominj se anco si vuole; ma difficilmente in queste colonie.

della Sicilia **prima provincia** (1), ebbe per città capitale Lilibeo, ove un supremo magistrato risiedè, investito di poteri civili e militari, il quale **propretore**, o fors'anco **proconsolo** appellossi insino al 227, anno in cui, per particolar privilegio a questa **provincia**, fu assegnato un **pretore**, o come altri scrisse fu essa **eretta in pretura**. E presso a tal magistrato supremo stette sempre un' autorità **erariale**, che **questore** si addimandava. Ecco quanto di questa prima forma di governo sappiamo: potrà ciò non pertanto alcun che ripescarsene ancora da ciò che meglio all'epoca seguente va riferito, e da cui prende le mosse quanto in generale a tutta quest' era della Romana dominazione ha riguardo.

Passiamo ora a dir qualche cosa del culto e sacrario di Venere Ercina in rapporto alla nostra città.

Noi non abbiamo che **estratti** del lib XXIII di Diodoro, nel quale dovean minutamente narrarsi gli avvenimenti della prima Romana invasione in questa contrada (263). Come abbiain visto, per uno de' sudetti **estratti** sappiamo che Amilcare distrusse Erice, salvo l'ambito del tempio, e trasportò gli Ercini in Drepano. Ciò avvenne il 259. Come osservammo, sembrandoci questa una buona misura strategica del capitano Cartaginese, pare che sino a tal data i Romani non se ne fossero impossessati. Ma che fu di quel sacrario posteriormente? Nulla sino al 249, val quanto dire per un decennio, ne sappiamo; ma al 249 abbiamo che il consolo Giunio notte tempo ed alla sprovvista occupò Erice, e quando il 244 Barca ritolse la città, che insanguinò e spopolò nuovamente, veggiamo i Romani chiudersi e fortificarsi entro il sacrario ove stettero assediati ed assediati ad un tempo sino alla fine di quella guerra (241). — Possiamo dunque con sicurezza contare sin dal 249, se non dal 259, la occupazione di quel sacrario per parte de' Romani: in guerra sino al 241, in pace di poi e per sempre.

(1) Fu detto così essersi appellata perchè primo guadagno oltre l'Italia: forse fu vero; ma ciò che Cicerone (il quale certamente dovea saperne meglio d'ogni altro) ne dice, mostra che il concetto avutone da' Romani dipoi era tutt'altro. Così egli s'esprime:

« *Omnium nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam fidemque populi R. applicuit; prima omnium, id quod ornamentum imperii est, provincia est* » appellata: prima docuit majores nostros, quam praeclarum esset exteris gentibus im-
 » perare... Itaque majoribus nostris in Africam ex hac provincia gradus imperii factus
 » est... Itaque ille M. Cato sapiens, cellam penariam reip. nostrae, nutricem plebis Ro-
 » manae Siciliam nominavit. Nos vero experti sumus Italico maximo difficillimoque bello,
 » Siciliam nobis non pro penaria cella, sed pro acario illo majorum vetere ac referto
 » fuisse: nam sine ullo sumptu nostro, coriis, tunicis, frumentoque suppeditato, maxi-
 » mos exercitus nostros, vestivit, aluit, armavit. — In Verre act. III.

Il Fazzello opinò della stessa maniera.

Noi vedemmo sin da antichissimo tempo la influenza di Egesta in quel sacrario non ostante che una città vi sorgesse aocanto; attribuimmo ciò alla preponderanza e supremazia di Egesta su tutta quella contrada, ed alla comunità di quel culto per tutta la contrada medesima: comunità alimentata non che dalle medesimità di origini e credenze religiose, dalla stessa postura di quel sacrario. Ora veggiamo quel sacrario starsi indipendentemente dalla città contigua, e sopravvivere ad essa venerato e fiorente più che per lo innanzi, mercè le cure de' Romani, come abbiamo da Diodoro nel passo che nella seguente epoca riporteremo. Città principal de' Romani in quelle contrade fu Egesta, e sol con la quale le vantate medesimità di origini confondevansi.— Rattacciando ta' dati al passato, all' avvenire, e messili in rapporto con taluni monumenti, noi abbiamo fermamente opinato che la influenza di Egesta su quel sacrario dovette sotto i Romani crescere a mille doppii, e forse al segno di esserne stata a lei affidata esclusivamente ogni cura.

E noi che abbiain visto esister quel sacrario indipendentemente dalla caduta di Erice, vedremo difatti a suo luogo come, se questa città potè forse rilevarsi dalla sua catastrofe, non venne più in isplendore, testimonio Strabone che non molto tempo appresso ce ne descrive lo squallore: vedremo di poi più positivamente che la cura di quel tempio i Segestani e non gli Ericini si ebbero, per testimonio di Tacito e di Svetonio. Vedremo infine una personal consacrazione a **Venere Urania** farsi in Egesta, ed un Egestano al comando delle Romane centurie in quel tempio.

Ciò basti in ordine a questa prima occupazion de' Romani. — Meglio nella epoca ventura.



EPOCA QUARTA

ROMANA SOTTO ALLA REPUBBLICA

Dal 210 al 30 A. C.



PRIMO PERIODO

**Elemento Romano-Sicilo — Lacune storiche —
Fatti che le rompono — Primo fatto.**

210 — 135

Allora soltanto l'elemento Romano potè in certo modo cominciare ad avere qualche influenza sulle cose di Egesta; ma in quella opprimente e miserabile guisa onde sulla intera Sicilia. Vero è che questa città non fece che cambiar di padroni; ma la servitù sotto a' Romani, per quanto adombrata in principio da seducenti forme, dovette nella sostanza riuscirle assai più dura e fatale che quella sotto a' Peni. Nel dominio Cartaginese le città Puniche trovavano il proprio, nel Romano lo straniero elemento; la dipendenza Punica era per esse una quasi nazionalità, la Romana mera servitù. Quella dipendenza per altro, per quanto dura si voglia, era più coloniale che schiava: schiava del tutto questa. Nè intero, nè conculcante affatto fu il dominio de' Peni in Sicilia, e fu così fortunoso di avvenimenti, che portò sempre viva la impronta di un moto e di una virilità tali da tenere le città loro pronte, destе, operose. Quel di Roma intero, diretto, ugualmente ed inesorabilmente pesante, estendente la fredda sua coltrice su tutta Sicilia, dannando l'uomo stupidamente alla gleba, ed ogni alito di vita, ogni raggio di mente con mano di ferro opprimendogli, non potè non ispargere lo squallore, e la morte su tutto.

E di questo squallore vanno improntate le istorie di que' tristissimi tempi; quella morte ci attestano le lunghe loro lacune, le quali, se di quando in quando rotte si veggono, non è che per narrarci fatti lacrimevolissimi, per farci sentire le scosse di una dura catena, per invitarci a piangere su quel sepolcro.

Ciò non pertanto, quanto allo esteriore, non mai dopo quell'epoca interme-

diaria che corse dalla giornata d'Imera al 409, l'elemento greco dovè trovare alito ed accesso in queste Puniche città, quanto dalla presente epoca in poi, sino agl'Imperatori: libero altra volta e fiorente, schiavo adesso ed in quella decadenza in cui giù giù sempre più venne sino alla totale sua estinzione, che verificossi sotto agl'Imperatori anzidetti, allorchè in ragione inversa del suo scader prevalendo il Romano, il fè suo totalmente. Imperocchè di Romano in Sicilia non fu introdotto a principio che la politica governativa oppressione. I costumi condannati a scader lentamente in conseguenza di essa furono, ma nelle lor forme, ed in quanto scuola di civiltà e di gusto i conquistatori ne trassero, tollerati furon per tutto, anzi rispettati e mantenuti (1); ed in questo general sistema comprese andarono le città Puniche, le quali, non potendo più sceverarsi dall'unica sventurata famiglia della Siciliana provincia, non poteron più certo, tuttochè all'intera amministrazione avesser potuto da sè provvedere, reggersi del tutto alla Punica, ma alle forme Greche delle città consorti dovettero dar libero accesso.

Una prima lacuna di ben 64 anni (2) trovasi intanto in questo periodo di storia 446 (3) ove il primo avvenimento che incontrasi fra tanto squallore sembra gradevole invero; ma, oltrechè segnato in una pagina di sangue, non consola che per vieppiù appresso poi rattristarci.

Cadea finalmente Cartagine, che le ultime Romane spedizioni avea visto partire da quel Lilibeo antica sua formidabile stanza, d'onde tante volte spinte avea le sue vittoriose armi; da quella regione che per tanti secoli erale appartenuta, e che di tanti suoi trionfi testimonio era stata.— E cadea incenerita e distrutta dalla sua feroce rivale, che inesorabile volle cancellarne sinanco la traccia. Esultavano l'ombra di Catone, stupivano il mondo.

Il giovane Scipione Emiliano fu ministro di quella distruzione, colla quale diè termine alla terza ed ultima guerra Punica. Egli, in mezzo a quelle rovine, sottratto al saccheggio quanto di più ricco e stupendo trovavasi nella caduta città,

(1) « Siciliæ civitates, sic in amicitiam fidemque recipimus, ut eodem jure essent, quo » fuissent eadem conditione Rom. populo parerent, quo antea paruissent..... voluerunt » eas in suis rebus ipsos interesse eorumque animos; non modo lege nova, sed ne no- » mine quidem legis novo commoveri. » (Cic. in Verre lib. III).

(2) Se si eccettui la congetturale influenza delle replicate spedizioni, che da Lilibeo sotto Levino [209-8], Lelio [204], Scipione il maggiore [201] (già qui giudicato il 204 da dieci senatori, e da' tribuni M. Cl. Marcello, e M. Cincio Alimento venuti apposta da Roma), ed i due consoli L. Marcio Censorino e M. Manilio [149], sciolsero a preparare l'ultima rovina di Cartagine, riserbata al giovine Scipione.

(3) Cn. Cornelio Lentulo, L. Mummio, Consoli.

L. Cornelio Scipione Emiliano Africano, Console per eccezione.

L. Cecilio Metello Calvo, Propreteore.

ebbe cura di adunare i legati de' Siciliani che stavano al suo campo, per riconoscervi i monumenti e gli oggetti d'arte che un tempo alle città loro eransi appartenuti, e di là in Cartagine trasportati, onde restituiti alle città medesime fossero.

« Allora si fu » parole di Cicerone « che con gran cura venne restituita a' Segestani la Diana sudetta (1). Riconducesi in Segesta : riponesi nelle antiche » sue sedi, con somma letizia e consolazione de' cittadini. Stava essa colà collocata sopra ben eccelsa base, sulla quale a grandi caratteri era sculto il nome » di P. Africano, e scritto come, presa da lui Cartagine, venne restituita... Era » una statua alquanto grande ed eccelsa, vestita della stola; ma non ostante la » grandezza, vi si osservavan la età e le forme verginali : pendevanle dall'omero » le sacche ; colla sinistra teneva un arco ; colla destra metteva innanzi un'ardente face (2). »

SECONDO PERIODO

Secondo fatto — Le guerre servili.

133 — 100

I Romani colla forza conquistarono il mondo : del mondo le provincie soggiogarono, delle provincie trassero in servitù le città, gli uomini delle città fecero schiavi. Non fu giammai tanta forza brutale esercitata; non mai tanto calpestata la ragione ed il dritto; non mai tanto oltraggio fatto alla specie umana. In ragion pari, non mai così potentemente desto quell'intimo sentimento del proprio essere e della propria condizione, che, secondo legge innata ed eterna, negli uomini per forza brutal non si estingue; non mai tanta reazione scoppia; non mai tanto eminentemente palesatosi il nobil destino dell'umana creatura, quanto nello sforzo disperato che una turba di esseri abbietti e degradati, che più di bruti che di uomini carattere aveano, e peggio che di bruti sembianza, fece a riprese, e per qualche tempo sostenne; segnalandola, in mezzo ad inevitabili travimenti, di fatti eroici, e talora sublimi.

Caste particolari furon gli uomini liberi sotto a' Romani. Il *clivis Romanus*

(1) Vedi avanti pag. 49.

(2) Cic. in Verre lib. iv. — Questa statua, come sopra a pag. 49 si disse, era di bronzo. Se ne parlerà meglio nella parte seconda.

E fu sin d'allora, sembra, che i Segestani presero a loro padroni gli Scipioni, e si dichiararono loro *clienti*. Lo erano a' tempi di Cicerone 76 anni appresso. (Ibid. act. v.)

ed il *libertus*, che formavano il popol civile, eran vera minoranza del complesso del popolo vero; degli uomini tutti, cioè, che vivevano e palpitavano nello Impero. E pure credevasi che quelle caste e quella minoranza costituissero quanto di umano comprendesse lo Impero: il resto era un grande ammasso di bruti, o meglio, di cose, poste all'assoluto arbitrio di quelle caste e di quella minoranza.

A comprender questo basti il pensare, ciò ch'è risaputo da tutti, nè qui è d'uopo ripetere, che un solo uomo ebbe sino a 20,000 schiavi; che su questi aveva assoluta proprietà e diritto, sino a quel della vita; che questo diritto esercitava nel modo più materialmente barbaro che immaginar si possa.

Ma quelle eran creature umane, e sotto agli insopportabili travagli, sotto alle catene, a' flagelli ed alle torture, sulla stessa croce; deformata la loro esteriore sembianza da crudeli amputazioni, sconsigliata da orribili marchi, chiudevano in petto però quello spirito, onde Iddio informò l'opera delle sue mani. Sentivano che quella non era la condizione, cui il proprio essere destinavali, e vollero frangersene. Questo stesso tentativo, concepito ed oprato in quel loro stato, rendeva la più splendida prova di ciò: convalidar dovevanla fatti non da branco di bestie (come una legge Romana qualificavali) ma da uomini civili, e talvolta ancora grandi e magnanimi.

Questa reazione e questo movimento, di cui in certa guisa molti secoli innanzi troviamo un esempio in Siracusa nella rivolta de' *Chilicirri*, fu generale e quasi per tutto l'Impero. Fu in Attica, in Macedonia, in Delo, in altre provincie Italiane e straniere, e sin nella stessa Roma. Si riprodusse quindi più volte sino alla famosa guerra de' gladiatori colà e de' Pirati, e fra noi sin sotto agli ultimi Imperatori. Ma la prima scintilla sembra essersi accesa in Sicilia, o dalla Sicilia promanata.

La Sicilia, perchè il paese che dovea nutrire il popolo Romano, e da sè in buona pace accettava di farlo; perchè paese che dovea essergli scuola alle arti ed alle culture; perchè finalmente, libera pel passato, e venuta bonariamente in sua mano, non presentava alcuna delle quattro condizioni che costituivano il semenzato della schiavitù (1).

Sembra non essere stata ne' suoi figli colpita da questo flagello, almeno in principio, quantunque alla servitù della gleba sempre dannata (2). In progresso

(1) La schiavitù propagavasi, e gli uomini divenivano schiavi per una delle seguenti ragioni: 1° perchè presi in guerra, 2° per vendita, 3° per gastigo, 4° perchè nati nello stato di schiavitù. Rimarrebbe sol dubbio se costituiti in ischiavitù furon tra noi i cittadini delle diciassette città che sole in Sicilia furon prese di viva forza; ma sembra che come restituiti, sebben da' Censori locati, furono i territorii loro, così i lor cittadini liberati fossero dalla servitù personale.

(2) « Omnes in urbes agrosque suos reductos, arare, serere: desertam recoli tandem » terram frugiferam ipsis cultoribus populoque Romano, patria ac bello fidissimum auxilium nonae subsidium. » Tit. Liv. lib. 27. c. 5.

di tempo però può anco darsi che n'abbia avuti anch'essa, sia per gastigo, sia per debiti o altro, come (se solo gli stranieri non risguardava) verrebbe comprovato dall'applicazione che il pretore Licinio Nerva diè l'anno 104 in Sicilia al decreto del Senato, che restituiva a libertà gli uomini delle città amiche a Roma costituiti in servitù, e proibiva di ciò potersi più fare; il che, come infra vedrassi, trasgredito dal Pretore per influenza de' ricchi, fu occasione alla seconda guerra servile.

Ma se proprii figli Sicilia schiavi o non ebbe, o pochissimi, numerosissimi ne ebbe stranieri, appartenenti, e per lo più comprati, da' cavalieri Romani, e dagli Italiani, che de' nostri terreni vastissime estensioni possedevano, non che dagli stessi nostri opulenti Siciliani quindi, che le usanze ed il lusso di coloro vollero imitare, gusto anche prendendo allo strazio di quegli infelici. Nè servivan loro alla sola coltivazione de' campi ed al governo degli armenti: oggetto facevano di ostentazione; a' più vili servizii domestici impiegavano, a render più molle e lussuosa la loro vita, a far loro codazzo, a correre avanti ed appresso a' loro cocchi. Manomettevansi, incatenavansi, torturavansi, sconciavansi, mutilavansi, alle fiere esponevansi, crucifiggevasi per ogni più lieve cagione o capriccio; e poichè eccedente oltre misura erane il numero, nudi e famelici lasciavansi scorrere le contrade a procacciarsi co' ladronecci di che sfamarsi, in ciò solo godendo impunità per la prepotenza de' padroni loro, a' quali era dato farla sovr'essi da giudici, e disporre della lor carne e della lor vita a lor modo.

E la Romana aristocrazia, molesta al di dentro, assai più molesta al di fuori, ove padrona erasi fatta di quasi tutti i terreni, dispotizzando, esosa non a' soli schiavi, a tutto il popolo rendevasi. In Roma maturavasi, e già già per opera de' Gracchi scoppiava, la fiera lotta tra plebe e signori, e fra noi agli schiavi univansi molti liberi popolani ridotti alla miseria dalle oppressioni (1).

135 (2) — La prima sollevazione, che fu comune a tutta Sicilia, partissi dall'**am-bilico** di lei. Uno schiavo di un Antigone nobile e ricco Ennese, un Euno, nativo di Apanea di Siria, fingendosi invasato dagli Dei, la preparò, e fomentolla colle sue rivelazioni, che fra' liberi ebber voce di strane e derise furono. La effettuarono, inteso il di costui oracolo, gli schiavi dell'altro nobile e ricco Ennese Damofilo, che gareggiar voleva co' più cospicui Italiani feudatarii in Sicilia in mantenerne numerosa caterva (per lo più gente civile straniera, fatta prigioniera di guerra (3)), ed in tormentarli spietatamente. Levati a tumulto tutti gli schiavi di quella città, Euno ne fu creato re, il nome prese di Antioco, e

(1) Vedi su questo particolare, che non tutti han notato, la testuale autorità di Diodoro. Framm. del lib. xxxvi, 1.

(2) Servio Fulvio Flacco; Q. Calpurnio Pisone, Consoli.

(3) Vedi bensì su questo particolare, che nemmanco è stato da tutti notato, ciò che Diodoro ne dice. Fram. del lib. xxxiv, xxiii.

Sirli chiamò quanti allora ed appresso all'insurrezione appartennero. Damofilo e la moglie Megallide, ed Antigone e la moglie Pitone furono uccisi; ma risparmiata la figlia de' primi, una verginella che pietosa sempre erasi occultamente mostrata verso quegli infelici; rispettatone il pudore, ed avuta anco cura di farla condurre da' più fidi e lesti, fra i quali un Ermia, ad alcuni suoi congiunti in Catana; siccome rispettati furono quanti altri eransi umani loro mostrati: «evidentissima prova (dice Diodoro) che quanto faceano non procedeva da indole crudele, ma da vendetta de' barbari trattamenti avuti (1).»

I bene armati (chè moltissimi lo eran di soli bastoni, spiedi e scuri) di 400 cresciuti in pochi giorni a più migliaia, riuscirono già a battere i Romani, ad impossessarsi di città, ad estendersi; mentre da un altro canto un altro schiavo preposto al pascolo degli armenti di cavalli in Agrigento, per nome Cleone, nativo di Cilicia, alla testa di un'altra armata veniva a congiungersi ad Euno offrendogli ubbidienza.— Euno creavalo generalissimo; ed ecco quell'esercito, raccolto sotto un solo vessillo, e forte di non men che 200 mila combattenti, veniro a giornata con le Romane legioni, e battere successivamente in giusta guerra e disfare il pretore o generale Manilio, i pretori P. Cornelio Lentulo, C. Calpurnio

134(2)-133(3) nio Pisone, Lucio Ipseo: ed i consoli Fulvio Flacco e L. Calpurnio Pisone (4), e rendersi padrone di tutta Sicilia, e prender di assalto la fortissima Tauromenio, e fortificarvisi, e per due anni saldi mantenervisi.

132 (5) — Toccava al console Rupilio il vincerli; ma più per tradimento e per superiorità di condizioni, che per valore. Egli assediò Tauromenio; ma più volte l'assalta, e più volte è respinto. Riduce alla fame gli assediati; ma essi mangiano prima i figli, indi le mogli, poi si mangian l'un l'altro. Comano, fratello di Cleone, tenta fuggire ed è preso. Condotta a Rupilio, e questi interrogatolo sullo stato degli assediati, promette rispondere dopo aver pensato un istante: cuopresi il capo, e premendo forte le ginocchia trattiene tanto il respiro, sinchè cade morto a' piedi del Console stupefatto.— Nò Rupilio prende la città che pel tradimento del Sirio Serapione, il quale gli dà in mano la ròcca.— Riducevansi gl'insorti in Enna, e Rupilio va colà ad assediarli: gli stessi fatti opraronsi; lo stesso tradimento gli diè la città; sul cui limitare presentasi Cleone, fermo a morir combattendo, e muore da eroe di ferite coperto. Ad Euno

(1) Ibid.

(2) P. Cornelio Scipione Africano Emiliano 2. v., C. Fulvio Flacco, Consoli.

(3) P. Muzio Scevola, L. Calpurnio Pisone Frugi, Consoli.

(4) Sembra però che Pisone abbia in gran parte preparata la vittoria a Rupilio, e lasciata la Sicilia piuttosto perchè da questo, cui toccò in sorte il governo di questa guerra, rilevato, che per disfatta.

(5) P. Popillio Lenate, P. Rupilio, Consoli.

venne fatto fuggire; fu preso e tratto a Morganzio in carcere, ove poi si morì (1).

Così ebbe fine questa prima reazione di schiavi; ove, se nulla particolarmente di Segesta si legge in color che la narrano, oltrechè la impronta di generalità che porta fa in qualche modo appartenervela, l'intimo rapporto che con essa si ha quella di appresso che ne fu conseguenza e continuazione, ed in cui Segesta va espressamente nomata, ci ha mossi a farne un rapido cenno.

104 (2) — Tenuti in freno per 28 anni, quegli odii necessari ed implacabili scoppiarono di nuovo in una seconda reazione, appena una occasione presentossi ad esaltare gli animi, e porgerne il destro. Esaltò gli animi il decreto del Senato di Roma che solo per proprio vantaggio e ad ingrossare l'esercito, vietava di più farsi schiavi gli uomini liberi delle città amiche, ed a libertà restituiva i già fatti: decreto ch'erasi già incominciato ad eseguire in Sicilia dal pretore Licinio Nerva. Ne porse il destro la subita mutazione di Nerva, che, corrotto, revocò la esecuzione della legge. — Da Siracusa convengono gli schiavi nel bosco degli Dei Palici: sicuro loro rifugio secondo le leggi e le credenze di allora. Ivi congiurano. Altri intanto, chiamati alle armi da un Oario del paese degli Ancilii, assembransi, e tutti in luogo munito fortificansi. Accorso Nerva, vien bruscamente respinto, e, disperando di vincerli in giusta guerra, ricorre alle solite armi del tradimento. Strumento a ciò fu un bandito per nome Cajo Titinio, agnominato il Gadeo, che patteggiata la propria impunità col pretore, tradì la fiducia che in lui riponevan gli schiavi per introdursi fra loro, e darli in mano a costui. Parte di essi volle morir combattendo, parte precipitandosi. — Ma non appena Nerva ricondotte avea le sue truppe, ode nuova sollevazione, e l'assassinio di P. Clodio cavaliere Romano. Riprende le armi, passa il fiume Alba, e va ad Eraclea credendo incontrare gl'insorti; ma colà apprende esserseli lasciati alle spalle sul monte Capriano ove sempre più ingrossavansi. Manda ad attac-

(1) Il solo Floro, ed in alcuni codici che vogliansi scorretti, dava di questa vittoria tutta la gloria a Perpenna, capitano; ma i più han ricusata questa lezione appoggiandosi bensì al silenzio di Diodoro e di Valerio Massimo. Son io dello stesso avviso, e molto più osservando, ciò che nessuno osservò, che Cicerone, il quale scriveva soli 62 anni appresso, parlava di coloro che posero fine alle due guerre servili, e noma i soli Rupilio ed Aquilio, e motto non fa di Perpenna. E che degli ultimi vincitori degli schiavi parli, senza potersene supporre alcun altro appresso, ben vedesi dal notare allo stesso proposito e relativamente alle guerre Cartaginesi **Levino** e non **Marcello**.

« Cum bellis Carthaginiensibus Sicilia vexata est; et post nostra patrumque memoria, » cum bis in ea provincia magnae fugitivorum copiae versatae sunt; tamen aratorum » internecio facta nulla est: tum semente prohibita, aut messe amissa, fructus annuus » interibat: tamen incolumis numerus manebat dominorum atque aratorum: tum qui » **M. Laevino**, aut **P. Rupilio**, aut **M. Aquilio** praetoribus in eam provinciam » successerant aratores reliquos non colligebant etc. » Cic. in Verre act. iv.

(2) C. Mario 2. v.; C. Flavio Fimbria, Consoli. — Licinio Nerva, Pretore.

carli una schiera sotto il comando di Titinio; ma rotto dagli schiavi, Titinio fugge, lasciando loro le armi. Così gl'insorti, al numero già di 6000, assicuransi la superiorità, eliggono loro re Salvio, scorrono in tre schiere il paese, ed al posto luogo convenuti trovansi al numero di ben venti mila fanti, e due mila cavalli armati ed agguerriti, numero che indi a poco posson contare anco il doppio. E se allora non venne lor fatto di prender d'assalto Morganzio, diedero però nuova rotta sotto questa città alle legioni Romane, e posero in fuga il pretore.

103 (1) — Allora si fu che levatisi in armi quelli di Segesta e di Lilibeo, la riscossa degli schiavi divenne quasi generale in Sicilia. — Un Atenione di Cilicia, fattore di due ricchi fratelli, fece accolta delle genti di queste contrade, da cui fu proclamato e coronato re. Scelse i più prodi, ed imposti agli altri i consueti lavori, pe' quali approvvigionato aver potesse l'esercito, ed a tutti ordine e moderazione inculcando, diè principio alle sue imprese con l'assedio della inespugnabile Lilibeo. Costretto però ad abbandonar quell'assedio, ricevè il messaggio di Saliro, il quale, già il nuovo nome di Trifone assunto, e sino al tener Leontino trascorso, da re supremo invitavalo ad ubbidirgli, nominandolo suo generalissimo, ed alutarlo a stabilir la sua sede in Triocala. Ed Atenione, come già fatto avea Cleone con Euno, assenti alla proposta di Trifone: secondo esempio questo del come tutto da costoro sacrificavasi alla speranza di veder stabilmente accertato l'affrancamento loro. Ed ecco Atenione congiungersi a Trifone in Triocala, dove questi fortificatosi, aprì splendida reggia, menando vera vita di re.

102 (2) Il Senato Romano intanto destinava apposta L. Licinio Lucullo (3), che, oltre alle legioni proprie, portava una schiera di stranieri capitanata da Clezio, guerriero valorosissimo. Trifone, rimesso in grazia Atenione che per sospetti avea fatto guardare prigioniero, piegasi al di lui avviso di offrir battaglia a' Romani in campo raso, e porta il campo presso Scirtea, forte di ben 40 mila combattenti. — Vennesi alle mani: con ugual forza pugnando, pendeva incerta la vittoria, ed Atenione con uno scelto drappello di cavalli stava già per farla decidere in pro degl'insorti; allorchè ferito in ambo le ginocchia, e posto fuori di combattimento, essa si dichiarò in favor de' Romani. Succedendo allo scoraggiamento la fuga ne' primi, che corsero a riparare, e chiudersi in Triocala, ove la voce di resa, che fra pochi a circular cominciava, fu vinta da' più, incoraggiati dalla inoperosità di Lucullo. Il quale non assediò che il nono giorno, e, dopo varii assalti e combattimenti, levò il campo, e quindi, vessate in diverse maniere le genti, tornò in Roma scornato e processato.

(1) C. Mario 3. v; L. Aurelio Oreste, Consoli.

(2) C. Mario 4. v., L. Lutazio Catullo, consoli. — L. Licinio Lucullo, Pretore.

(3) O fors'anco L. Licinio Lentulo Lucullo, come sembra aversi da Diodoro. — Estr. dal lib. xxxvi, 1.

E dell' ugual maniera, battuto, scornato, e processato, quindi in Roma tornò C. Servilio Casca, mandato a succedergli; mentre, morto Trifone, al regio potere Atenione ascendeva.

- 101 (1) — Venne finalmente il console Aquilio a combattere gl' insorti. In grande battaglia fu corpo a corpo alle mani col re Atenione, e l' uccise; ricevendone però ferita alla testa, di cui portò sempre in sua vita la cicatrice. La vittoria fu de' Romani, i quali si volser quindi a distrugger le bande avanzate al vinto esercito. Aquilio impiegò in ciò arte, valore e longanimità, e sembra esser qui rimasto l' anno appresso da proconsole. Tutti caddero nelle sue mani. Un ultimo drappello di appena un migliaio, comandato da Satiro, gli si rese a patto di libertà, ma, poco leale in osservarlo, Aquilio, condottili in Roma, destinolli colà a combattere colle fiere. — « **Vollero essi in nobilissima maniera finir la vita** » dice Diodoro. — Strettisi agli altari, con quelle armi onde combattere le fiere dovevano, fra loro scannaronsi, ultimo il lor condottiero Satiro, che in teatral movenza di propria mano si uccise.
- 100 (2) batter le fiere dovevano, fra loro scannaronsi, ultimo il lor condottiero Satiro, che in teatral movenza di propria mano si uccise.

TERZO PERIODO

Nuove lacune — Terzo fatto.

100 — 73.

- Nulla troviam nelle storie che nomi particolarmente Segesta, nè riguardo agli aiuti grandi e continui che tutta Sicilia diè a Roma nella guerra sociale o di Italia sferratasi l' anno 90, nè nelle conseguenze che Sicilia tutta ebbe a risentire dalle contese fra Mario e Silla, che, incominciate quando appena spenta veniva la insurrezione ultima degli schiavi, e sopite durante lo esilio di Mario (il 95 (3) quale nel fuggir di Minturno colla sua nave approdato era alla spiaggia di Erice, ma assalito dal Questore di Lilibeo, costretto fu a rimbarcarsi con la perdita di sei de' suoi, e veleggiare per l' Affrica), rincrudelirono fieramente alla ricom- 86 (4) parsa di Mario in Roma con Cinna, mentre Silla impegnato trovavasi in Asia con Mitridate: conseguenze che prodotte furono da una prima reazione della fazione di Mario, che, anche dopo la subita morte del primo, ferma in Roma

(1) C. Mario 5. v., M. Aquilio, consoli. — C. Servilio Casca, pretore.

(2) C. Mario 6. v., L. Valerio Flacco, consoli.

(3) P. Licinio Crasso, Q. Mucio Scevola, Consoli. — C. Claudio Pulcro, Pretore.

(4) L. Cornelio Cinna 2. v., C. Mario 7. v., morto in mag., e supplito da L. Valerio Flacco, consoli. — Perpenna, proconsole in Sicilia.

prevalso, mantenulavi da Cinna, Carbone, Scipione Asiatico, e Mario il giovine, che si succedero al Consolato, ed in Sicilia da Perpenna; quindi dall'altra 82 (1) più terribile reazione che al ritorno di Silla si operò in Roma ed in Sicilia da Pompeo, che in nome di Silla venne a riprendervi armata mano le città Mariane.

Sino alla pretura di Verre, solo fatto a Segesta particolarmente applicabile troviamo la venuta di Cicerone in questa città mentre egli era Questore della 73 (2) prima provincia.— Parlando della statua di Diana in bronzo, da Scipione restituita a Segesta, dichiara egli: « Cum questor essem, nihil mihi ab illis est » demonstratum prius » (3) e passa quindi a descriverla nel modo ond' egli coi proprii occhi la vide, e come noi abbiain fatto più sopra con le sue stesse parole (4).

QUARTO PERIODO

Quarto fatto — Cajo Verre.

73 al 70.

Quasichè non fosser bastate le guerre servili, le conseguenze della guerra sociale, le congiure Mariane e Sillane, i freschi effetti della carestia di Roma, ed i recenti saccheggi e le concussioni della flotta di M. Antonio, più dannosa alle coste del Mediterraneo de' pirati di Mitridate contro cui era stata spedita, la destinazione di C. Verre a pretore dovea colmar la misura alle sventure della infelice Sicilia.

73 (3) — L'anno 73 adunque fu mandato Pretore in Sicilia C. Verre. Vi rimase 72 (6) l'anno appresso, perchè non sostituito. Vi rimase il terzo anno, perchè 71 (7) quel Q. Arrio che dovea rilevarlo fu trattenuto in Roma dalla famosa guerra de' gladiatori. Così reso in persona di Verre triennale quel potere, il cui re-

(1) C. Mario, Cn. Papinio Carbone, consoli.— L. Cornelio Silla, dittatore.— Pompeo, proconsole in Sicilia.

(2) L. Ottavio, C. Aurelio Cotta, consoli.— Ses. Peduceo Nepote, pretore.— M. Tullio Cicerone, questore della prima provincia.

(3) In Verre lib. iv.

(4) Vedi a pag. 94.

(5) M. Terenzio Varrone Lucullo, C. Cassio Varo, consoli.— C. Verre, pretore.— Q. Cecilio Negro, questore della prima provincia.

(6) L. Gellio Poplicola, Cn. Cornelio Lentulo Clodiano, consoli.— C. Verre, pretore.

(7) Cn. Anfidio Oreste, P. Cornelio Lentulo Sura, consoli.— C. Verre, pretore.

golar periodo era di un anno, triplicate vennero alla Sicilia le sclagure, onde quel prototipo de' più tristi suoi reggitori l'affisse (1).

Fra le città da lui più vessate non ultima fu la nostra Segesta. Nell'enumerare ciò che per lui essa ebbe a soffrire, seguirem l'ordine stesso, onde l'Oratore Romano (che di queste cose con altre assai preziose notizie, di cui bensì continueremo a far tesoro, ci lasciò splendida ricordanza) andò enumerando le colpe di quel pretore, a danno della Sicilia in generale commesse, promiscuamente prendendo i tre anni della sua gestione (2).

Taceremo le onte che fatte a tutta Sicilia, precipuamente nelle sue leggi costitutive, che, per alcune segnatamente, ed in ispecie per la *Rupilla* (3), che espressamente da Cicerone vien dichiarata anco propria di Egesta, sembra essere state comuni a questa città, ed altre Sicule leggi da' Romani rispettate o sanzionate, e risguardanti i culti, il censo, la maniera di computar l'anno, i suffragi etc., non che tutt'altri suoi arbitrii e malarti, come la generalmente ordinata crezione della di lui statua, lo stabilimento delle feste in di lui onore (feste Verree appellate), ed invece l'abolizione di quelle in onor di Marcello sino allora in uso (le Marcellee), e mille e mille altro ingiurie, vessazioni e nequizie, che risguardar possono la intera Sicilia. — Ci limitiamo a quelle cose soltanto particolarmente e singolarmente toccanti la città di cui tessiamo la storia.

Uno de' pubblicani, ministri delle rapine di Verre, era quel Docimo, che per avergli acquistata una certa Terzia figlia ad un cotale Isidoro mimo o istrione, forzatamente rapita da un Rodio suonator di tibia, eragli sommamento accetto, e fu quindi da lui di tal favore insignito. Fra le altre decime a riscuotere, vennero a questo Docimo assegnate anco quelle che gli abitatori di Egesta (4) do-

(1) E pure: « Sunt omnes Siculi non contemnendi, si per nostros magistratus liceat, sed » homines et satis fortes, et satis plane frugi ac sobrii » lo stesso Cicerone esclamava! (Ibid.)

Ed altrove: « Jam vero hominum ipsorum, judices, ea patientia, virtus, frugalitasque » est, ut proxime ad nostram disciplinam illam veterem, non ad hanc, quae nunc inrebuat, videantur accedere. Nihil ceterorum simile Graecorum, nulla desidia, nulla luxuria: contra summus labor in publicis privatisque rebus, summa parsimonia, summa diligentia etc. » (Act. III.)

(2) Supponghiamo sempre ne' nostri lettori un tal grado di cultura che li renda passabilmente istruiti della storia patria, particolarmente in ciò che di essa è più ovvio: le concussioni e le nequizie, cioè, di Verre. Del resto rimandiamo ognuno alle sei magnifiche orazioni di Cicerone contro questo pretore, che da lui *verrine* comunemente addimandansi, per la migliore intelligenza di quanto particolarmente esporremo riguardo alla città, intorno alla quale ci è forza qui limitare le nostre ricerche.

(3) Ibid. lib. III, e vedi appresso: **Governi, religioni e culture.**

(4) **Segestenses** — Ecco il passo e la voce che tante strane cose fece dire al Salmasio pria, e quindi più ancora al Longo, che avidamente vi si appigliava onde voler distinguere i **Segestesi** da' **Segestani** e farne due popoli diversi! — Grazie però all'ocu-

veano. Sarebbero state 5000 moggia di grano, oltre a 1500 sesterzii, e tanto furon costretti a contribuire. Verre intanto ne vendè 3000 di meno, e questo delitto fu consumato a riguardo e vantaggio della meretrice Terzia!

E contro la legge Rupilia, contro ogni dritto, spedì alla **immune** città il **venerio** (1) Symmaco in qualità di decumano con lettere a' Segestani, per le quali statuito veniva che gli agricoltori innanzi a lui si obbligassero di comparire in giudizio, lasciando i competenti e soliti tribunali e fuor d'ogni rito (2).

« Di qual maniera (son le parole stesse di Cicerone) questo **venerio** gli agricoltori ingannasse, conoscelo dalla convenzione fatta con un uomo onesto ed accetto: valga questo per gli altri fatti di simil genere.— Diocle è Panormitano, Fimes per cognome, uomo illustre e nobile agricoltore. Egli aveva affittato nel tener Segestano (chè in quel territorio commerciassi co' Panormitani) un podere per 6000 sesterzii: sollecitato dal **venerio** per la decima, pagò sesterzii 16,654; il che conosco dalle di costui tavole: **articolo Diocle Panormitano** (3).»

latezza de' moderni va oramai riconosciuto e comprovato come quel passo e quella voce riguardino e distinguano solo i dimoranti, gli avventicci, gli **incolae** insomma da cittadini naturali dello stesso abitato. Così lo stesso Cicerone distingue sempre i **Siellenses** da' **Siellii**, e parlando di Alicia, città bensì **immune** come Segesta, dice: « **Halienses quorum incolae decumas dant, ipsi agros immunes habent.** » Questa interessante osservazione devesi pel primo al nostro ch. Celidonio Errante (Condizione delle città Siciliane sotto la dominazione de' Romani.)

« Atque in hoc genere audaciae multo etiam impudentius in decumis **Segestensium** versatus est, quas cum addixisset eidem illi Docimo, hoc est tritici modium quinque millibus et accessionem adscripsisset HS. MD. coegit **Segestenses** a Docimo tantidem publice accipere, id quod ex **Segestentium** publico testimonio cognoscite etc. »

Cic. in Verre lib. III.

(1) I **venerii**, del cui speciale officio vedi appresso **Governi, religioni e culture**, eran birri finanziari, che impiegati eziandio furono alla percezione delle decime e de' balzelli. Eran servi, e gente la più turpe ed abietta. « **Servos venerios Sicularum dominos esse velles.** » (Verre) Cic. Ibid.

(2) « **Segestam item ad immunem civitatem venerius Symmacus decumanus immittere tur: is ab isto literas affert, ut sibi contra jura omnia, contraque legem Rupilianam, extra forum vadimonium promittant aratores. Audite literas quas ad Segestanos miserat etc.** » Cic. Ibid.

Sembra che qui Cicerone più che la offesa immunità lamenti la infrazione delle leggi, della Rupilia segnatamente e della Geronica, per le quali i giudizi devoluti erano agli Egestani: ecco perchè le lettere di Verre dirette erano a que' cittadini. Del resto quanto alle decime pare che siegua a trattarsi de' **Segestesi**, e stranieri infatti fittuarii di campi Egestani eran coloro de' cui gravami quindi Cicerone si lagna.

(3) « **Hic venerius quemadmodum aratores eluserit, ex una pactione hominis honesti gratiosisque cognoscite: in eodem enim genere sunt cetera. Diocles est Panormitanus,**

« A questo medesimo Symmaco il senatore (1) **Anneo Brocco** uomo dello

» Phimes cognomine, homo illustris, ac nobilis arator. Is agrum in Segestano (nam com-
» mercium in eo agro Panormitanis est) conductum habebat HS sex millibus: pro decima
» cum pulsatus a venerio esset, dedit HS sexdecim millia et DCLIV id ex tabulis ipsius
» cognoscite: **Nomen Dioclis panormitani.**» (Lib. III.)

Senza tener dietro alle stranezze ed a' bisticci del Longo, e a gratuite ed arbitrarie congetture, chi fosse vago di dare a Calatafimi, terra indubitatamente Saracenicà, una origine anteriore allo stabilimento degli Arabi, può con qualche probabilità trovarne ragione in questa sentenza di Cicerone. Essendo indubitato che il sito dell'attuale Calatafimi faceva parte del tener Segestano, la etimologia di quel nome ci porta quasi naturalmente a credere che compreso esso fosse nel podere, che non potea non esser ben vasto, tenuto, e forse assai lungamente, dall'illustre Panormitano agricoltore; e quindi con molta verisimiglianza a supporre che il nome da questo traesse, e, come suole sempre avvenire, conservasse poi per 9, 10 secoli sino agli Arabi; appunto come per 8, 9 secoli l'ha bensì conservato dagli Arabi a noi. A quel nome del luogo premisero gli Arabi ed appiccarono quel solito **kalath**, che molto bene alla postura del sito si addice, e che forse anco, come appresso dirò, trovavano già bello e pronunziato con diversa significazione ab antico. E qui cade in acconcio trascrivere le giuste nozioni che a questo proposito ci dà il nostro Scordia (**Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia**) « Kalath » in Arabico idioma significa castello eretto sul vertice di un monte, e così tutti i paesi, » che i Saraceni fabbricarono sul vertice delle nostre acuminate montagne, ebbero il nome » di Kalath, al quale ne aggiungevano un altro o **dal fondatore**, o **da qualche distin-**
» **to personaggio**, o da ciò che il capriccio e le **circostanze** potean lor suggerire, » e tali furono Kalatanissa, o Caltanissetta, Kalatajerone, **Calatafimi** etc.»

Al che dà forza il passo della geografia Araba, riportato dal sommo Gregorio, ove Calatafimi si dice esser lo stesso che **Castel di FIME**, ossia **Eufemio**. Nè so come questo nome dal Longo, che pure avea riferito il passo di Cicerone, si creda **« imposto da' Saracini... come in ossequio di qualche nuovo possessore, o ristoratore chiamato FIME, o piuttosto Eufemio.**

Or non sarebbe del tutto mal fondato il supporre che in quel sito appunto excelso e dominante preesistito fosse agli Arabi il caseggiato di quel podere da **Fimes** tenuto, e riconoscere in esso la prima origine di Calatafimi, la cui stessa etimologia ben si potrebbe senza molta temerità dagli stessi tempi di Fimes ripetere, dal Greco (che Greca come si sa ed appresso verrà dimostrato era la lingua che in quel tempo ed anco assai dopo fra noi parlavasi) **Καλὰ του φικου**, **Cala-tu-fimu**, nel senso in cui da parecchi si estende la intelligenza di tal voce **Καλὰ** da bellezze a delizie, e da delizie a possedimenti, simile al **bona** de' Latini: intelligenza che in vero troverebbe un esempio assai autorevole in Diodoro Siculo, allorchè ci dà la etimologia della voce **Triocala** ove delle tre **Καλὰ** la seconda riguardante i vigneti, gli uliveti, e la feracità, in certo modo, e la terza, affatto esclusivamente, alla fortezza ed inespugnabilità del sito accennante, non può prendersi che nel senso anzidetto, e non mai di semplice e pura bellezza. (Vedi l'Estratto I dal lib. xxxvi).

(1) **Senator populi Romani** lo chiama appresso, e per ciò che siegue anco appresso è indubitato che costui fosse uno de' molti senatori Romani che in Sicilia tenean vastissime possessioni. Dal contesto poi sembra che i poderi di questo **Anneo Brocco** fossero bensì in quel di Egesta.

» splendore e delle virtù che tutti sapete, fu costretto dar danari, oltre al frumento (1).»

« Non fu casa ricca » poi « di Sicilia, ove Verre non istabilisse una officina » di tessitori » per far doni e mercato di famosi drappi che fra noi egregiamente lavoravansi. « Eravi una donna Segestana ricchissima e nobile, **Lamia** » per nome. Per tutto il triennio, piena la casa di tele, lavorò a costui vesti » stragule non d'altro tinto che di solo **murice**. (2) »

Ma a colui che spogliò la Sicilia di ogni oggetto d'arte di qualche valore, al ladro de' più stupendi suoi monumenti, al famoso rapitor di statue, che involò il Cupido di Prassitele, l'Ercolo di Mirone, e le Canefore di Policlete in Messina; l'Apollo in Lilibeo; il Mercurio in Tindari; un altr'Ercolo di Mirone in Agrigento; il **Crisa** in Asaro; la Cerere in Catania; l'altra più famosa Cerere in Enna; la Saffo di Sillanione, il **Peane**, l'Aristeo ed il Giove *Ουπιον* in Siracusa, e che se trasportare avesse potuto la colossale statua di Apollo Temenite in Siracusa medesima, non avrebbe esitato rapirla (3), a costui, dico, non dovea nè potea sfuggire quella antichissima e bellissima di Diana in bronzo in Segesta esistente, della quale sopra più volte è parola, e che trasferita una volta in Cartagine, restituita quindi da Scipione « Adoravasi da' cittadini, ogni forestiere andava a vederla (4) »

« Or questo corsaro (non crediamo poter meglio narrare l'avvenimento che traducendo le belle parole di Tullio) « nemico di ogni religione, avendola veduta, quasi percosso appunto da quella face, incominciò ad ardere di cupidità e di pazzia. Comanda a' magistrati che la togliessero, ed a lui la rendessero; mostra nissuna cosa per l'avvenire dover più suscitare il suo gradimento: però dichiarava nefando essere il farsi ciò da lui medesimo, nutrir egli insieme a somma religione, sommo timor delle leggi e de' giudizi. Ed eccolo or chiedere, or minacciare, or mostrare speranza, ed or timore. Coloro

(1) « Huic eidem Symmacus Annejus Brocchus senator, homo eo splendore et virtute, » qua omnes existimatis, nummos praeter frumentum coactus est dare. » (Ibid.)

(2) « Nulla domus in Sicilia locuples fuit, ubi iste non textrinam instituerit. Mulier » est Segestana, perdives et nobilis, Lamia nomine, per triennium isti, plena domo » telarum stragulam vestem confecit, nihil nisi conchylio tinctum. » (Lib. IV.)

Le **stragule vesti** eran manti di ricercatissima qualità, co' quali coprivansi i letti e le gualdrappe. Talora con esse confondonsi bensì gli arazzi più pregevoli, come gli **attalici** etc.

Il **conchylio** è un nicchiolo detto Murice, forse diverso dalla **purpura**, e dal quale estraevasi un costosissimo e mirabil colore, che sembra essere piuttosto lo scuro ceruleo, anziché il rosso che dalla **porpora** ottenevasi.

(3) « Signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum et maximum: quod » iste si portare potuisset, non dubitasset auferre. » Ibid. E vedi tutto il lib. IV.

(4) « Colebatur a civibus: ab omnibus advenis visabatur. » Ibid.

» frattanto andavangli il nome di Affricano opponendo; dicevano esser quello
 » un dono del popolo Romano; nissuna podestà aversi su di esso; siccome cosa
 » che l'illustre capitano, presa la città nemica, volle stesso monumento della
 » vittoria del Roman popolo. Se non che per nulla costui mitigandosi, ma
 » anzi ogni giorno con maggior forza instando, l'affare trattossi in Senato. Vi-
 » gorosamente da tutti vien contraddetto. Per la qual cosa allora, ed al primo
 » suo giungere gli vien fatta pretta negativa. Quindi colui quanto vi fosse di
 » gravami in marinai e remiganti a riscuotere, in frumenti ad imporre (1), ne
 » tassò i Segestani a differenza degli altri, ed alquanto più di quello che tol-
 » lerar potessero: richiamava inoltre il lor magistrato, faceva venire a sè quanti
 » ottimi e nobilissimi erano, traevali a forza per tutti i fori della provincia, sin-
 » golarmente a ciascuno apportatore di calamità annunziavasi: la intera città
 » minacciava dover distruggere dalle fondamenta.

« Per la qual cosa da' molti mali, e dal gran timore vinti, finalmente i Se-
 » gestani statuirono di sottomettersi al comando del Pretore. Con gran lutto e
 » gemito di tutta la città, con molte lagrime e lamenti di tutti uomini e donne,
 » si fa togliere la statua di Diana. Or vedete in quanta religione quel simulacro
 » era tenuto! Sappiate dunque, o giudici, fra' Segestani non essersi trovato alcun
 » uomo, nè libero, nè servo, nè cittadino, nè forestiere, che osasse toccarlo:
 » sappiate essere stati chiamati alcuni barbari operai dal Lilibeo, i quali final-
 » mente, ignari di tutto e di ogni religione, preso il denaro, tolser via quel
 » simulacro. Il quale, allorchè fuor la città fu trasportato, chi può immaginare
 » qual fosse il concorso delle donne? Quale il pianto de' vecchi? Fra' quali
 » alcuni bensì erano che rammentavan quel giorno in cui quella stessa Diana,
 » in Segesta da Cartagine ricondotta, avea col suo ritorno annunziata la vittoria
 » del popolo Romano. Oh come da quel tempo dissimile questo giorno sem-
 » brava! Allora un uomo illustre, capitano del popolo Romano, riconducea ai

(1) Questi frumenti eran quelli che servivano alla flotta, e le città eran tenute cor-
 risponderle al loro rispettivo navarco, che dovea amministrarli insieme agli stipendii dei
 marinai. Verre abusivamente tirò a sè questo dritto, e come dalle altre città che for-
 nivan navi, pretese questi frumenti bensì da' Segestani. — Tale abuso di Verre udia-
 molo netto da Cicerone:

« Cognoscite nunc novam praedandi rationem, ab hoc primum excogitatam. Sumptum
 » omnem in classem **FRUMENTO**, stipendio ceterisque rebus **navarcho suo** quae-
 » quae civitas semper dare solebat. Is neque, ut accusaretur a nautis committere aude-
 » bat, et civibus suis rationum referre debebat... Erat hoc, ut dico, foetitatum semper,
 » nec solum in Sicilia, sed in omnibus provinciis, **etiam in sociorum et Latino-**
 » **rum** stipendio ac sumptu, tum cum illorum auxiliis uti solebamus. Verres post im-
 » perium constitutum, primus imperavit, ut ea pecunia omnis a civitatibus sibi adnu-
 » meraretur, ut is pecunia tractaret quem praefecisset, etc.» (In Verre act. vi).

» Segestani i patrii numi, recuperati dalla città de' nemici : dalla città de' socii
 » ora un infamissimo e bruttissimo uomo, pretore del popolo medesimo, quegli
 » stessi Dei con nefando delitto involava. Qual cosa è più notoria per tutta Si-
 » cilia di questo : al portarsi via dalla città quella Diana tutte le matrone e
 » le vergini Segestane essersi riunite, unte di unguenti, adornate di corone e
 » di fiori, con odori e profumi ed incensi averla seguita sino a' confini del
 » territorio?... Quella Diana, che, viste prese ed incendiate le due città ove
 » posta era stata, due volte dal fuoco e dal ferro fu salva; che cambiato luogo
 » per la vittoria de' Cartaginesi non perdè perciò il culto, e per la virtù di
 » P. Africano il culto insiem col luogo riacquistò. E certamente impresso il de-
 » litto, e vuota rimanendo la base e col nome di P. Africano in essa inciso,
 » cosa indegna ed insopportabile a tutti sembrò non solo che la religione vio-
 » lata fosse; ma bensì che la gloria delle gesta, la memoria della virtù, i mo-
 » numenti della vittoria di quell'uom fortissimo di P. Africano, C. Verre ra-
 » pisse. Il che sendosi a lui riferito circa alla base ed alla iscrizione, stimò
 » dover essere gli uomini per dimenticar tutto ove la base, siccome quella che
 » indice era del suo delitto, eziandio involasse. Quindi per di lui comando to-
 » glier la fecero (1).»

Una flotta metteva in mar la Sicilia, destinata ordinariamente, a quanto sem-
 bra, a difender le coste dall'approdo de' pirati (2). Componevasi di parecchie
 navi più o men grandi contribute dalle principali città più a Roma amiche,
 ed anco mediterranee, ciascuna delle quali una apprestavane fornita bensì di
 marinai e retta da un proprio nocchiero. La intera flotta però riputavasi di
 ragione del popolo Romano, e solea comandarla un **prefetto** luogotenente del
 pretore, forse Romano, ma certo non mai Siracusano (3).

Segesta contribuiva la sua nave, i suoi marinai ed il suo **navarco**, al quale
 ufficio fu sotto Verre preposto il Segestano **Eraclio**.

Di quanto all'intera flotta avvenne in quel tempo fu parte questa nave, questi
 marinai e questo nocchiero di Egesta; nè potrebbe dall'intero circostanziato
 racconto che cen fa Cicerone sceverarsi ciò che a questa sola città si appar-
 tiene, senza lasciar qualcho cosa, o per lo manco tradirne la completa intel-
 ligenza. Ci accingiamo dunque a riportarlo pressochè tutto, traducendo, come

(1) Lib. iv. Vedine ivi il testo. Ci si dispensi il trascriverlo per la sua lunghezza.

(2) Le città confederate però eran tenute sempre apprestare le navi loro armate e for-
 nite a loro spese quando e dove Roma il chiedesse. « Qui ex foedere ipso navem vel usque
 » ad Oceanum si imperassemus, sumptu periculoque suo armatam atque ornatam mittere
 » debuerunt etc. » (Lib. v).

(3) I Romani guardavano con molta gelosia il porto e gli approdi di Siracusa, dacchè
 Marcello ne fece conoscere la importanza; e sin proibirono i Siracusani di abitare in
 Ortigia.

sopra abbiain fatto, le di lui stesse parole; chè anco il far diversamente ci sembrerebbe un defraudare di assai cose il lettore.

« Fra le favorite di Verre, era la **Nicee** donna di esimia bellezza, come va » predicato, moglie del Siracusan **Cleomene**: Cleomene l'amava; nondimeno » non poteva nè osava opporsi alla libidin di Verre; il quale nel tempo stesso » legavalo con molti doni e beneficii. Però di quel tempo, quantunque la im- » pudenza di quell'uomo sia tale quale già avete conosciuto, pure dimorando » il marito in Siracusa, non potea con libero e franco animo aver tutta a sua » voglia notte e giorno la di colui moglie.

« Escogita quindi cosa singolare: dà in mano a Cleomene le navi che un » luogotenente avea capitaneate; ordina che la flotta del popolo Romano venga » comandata dal Siracusan Cleomene.....

« Salpa Cleomene dal porto nella quadrireme Centuripina Sieguono **la nave** » **Segestana**, la Tindaritana, la Eribitense, la Eracleense, l'Apolloniese, la » Aluntina; eccellente flotta per sè stessa, ma povera ed inferma pel licenzia- » mento de' difensori e de' remiganti (1)... Ed egli (Verre) che da molti giorni » non erasi visto, allora diessi a vedere un tratto a' naviganti. Il pretore del » popolo Romano in sandali, col pallio porporino, a braccetto con una don- » nicciuola, stette sul lido. Molti Siciliani e Romani cittadini già spesso avean » visto colui in quell'arnese. Posciachè un poco si fu allontanata, e finalmente » il quinto giorno approdò a Pachino la flotta, i marinai dalla fame pressati, » davansi a cogliere le radici di quante palme selvatiche (2) in quei luoghi sta- » vano, siccome in gran parte della Sicilia, in gran quantità abbondantissime, » e di esse i tapini e miseri nutrivansi, mentre Cleomene, il quale come nella » lussuria e nella nequizia, nel comando un altro Verre stimavasi, al par di lui » piantato sul lido un padiglione, consumava i giorni gozzovigliando. Quando » ecco ad un tratto viene annunziato all'ebro Cleomene ed agli altri affamati » uomini navi di pirati esser nel porto di **Edissa** (3), così quel luogo si noma.

(1) Verre avea usurpato alle singole città il diritto di provvedere da sè al manteni-
mento ed alle spese della propria nave (del che si è già detto, e vedasi appresso **Go-**
verni, religioni e culture) e riscuoteva egli quel danaro per disporne a suo ar-
bitrio.— Cicerone che questo ci narra, prosiegue: « Deinde alii quaestus instituuntur,
» ex uno genere navali videte quam multi; accipere a civitatibus pecunias, ne nautas
» darent; **pretio certo missos facere nautas**; missorum omne stipendium
» lucrari, reliquis quod deberet non dare etc.»

Ecco la ragione della povertà, e disarmamento di questa flotta.

(2) Queste palme sono il **Selinon** Greco, l'**Aplis** Latino, il Cerfuglione Italiano,
la **Glummara** Siciliana: la radice è il Cerfuglione Italiano, **Ciafagghiuni** Siciliano.

(3) Ovvero Odissea come in altri codici.— È il porto di **Marza** sulla costa meridio-
nale, vicinissimo al Pachino.

» La nostra flotta era nel porto di Pachino. Cleomene (colà era un, non di fatto, ma di nome, terrestre presidio) sperava che togliendone i soldati, potesse compiere il numero de' marinai, e de' remiganti. Ma ne' presidii come nelle flotte reggeva lo stesso sistema di quest' uomo avarissimo, imperciocchè pochissimi erano i rimasti, gli altri licenziati. Allora il comandante Cleomene nella Centuripina quadrireme comandò alzarsi l'arbore, spiegarsi la vela, togliersi le ancore, e nel tempo stesso ordina il segnale perchè gli altri il seguissero. Questa Centuripina nave era d' incredibile velocità, ... e a dippiù in questa quadrireme, per onore e gradimento di Cleomene, di molti remiganti e soldati non era penuria. Già la quadrireme, quasi suggente erasi rapidamente tolta alla vista di ognuno, quando ancora le altre navi colà si apprestavano. Coraggiosi erano i rimasti, e quantunque pochi, gridavano voler pugnare, nasca quel che sa nascere; e volevano assai meglio render col ferro quanto di vita e di forze avea loro lasciato la fame.

« Il perchè, se Cleomene non tanto innanzi fuggisse, ben altra sarebbe stata la resistenza; dapoichè quella era la sola nave ben costrutta, e così grande da poter servire di propugnacolo alle altre; e che se si fosse trattenua in quella pugna di pirati, fra quei piratici Myoparoni sarebbe sembrata una città. Ma abbandonati colà dal duce e prefetto della flotta, fu forza a quei meschini tener lo stesso corso.

« Come Cleomene, navigavan gli altri verso **Eloro** (1); nè tanto fuggivan essi l'impeto de' corsari, quanto seguivano il lor comandante. Allora chi ultimo era nel fuggire, primo era al periglio; dapoichè quella nave, che rimaneva ultima, sarebbe la prima ad esser da' pirati assalita.

« Quindi prima ad esser presa fu la nave degli Aluntini, governata dall'Aluntino **Filareo** uom nobile, e che poi i Locresi pubblicamente riscattarono da quei corsari.... indi vien presa la nave Apolloniese, ed ucciso il di lei prefetto **Antropino**. Intanto, mentre queste cose avvengono, Cleomene perveniva al lido di Eloro, già vi sbarcava, ed abbandonava la quadrireme a fluttuare sul mare. Gli altri prefetti, sceso a terra il comandante, e non potendo essi in modo alcuno nè resistere, nè fuggirsi per mare, accostate ad Eloro le navi, sieguon Cleomene. Allora **Eracleone**, duce de' pirati, vincitore senza sperarlo, e non per proprio valore, ma per l'avarizia ed iniquità di costui (Verre), subitamente comanda che al primo annottare si desse alle fiamme,

(1) In altri codici si trova Peloro; ma crediamo migliore la prima lezione. Non è presumibil difatti che da Pachino partendosi, Cleomene e le altre navi passassero innanzi Siracusa senza approdarvi; e nè da Siracusa avrebbe potuto vedersi così distinto l'incendio delle navi (di cui sopra è parola) se questo al Peloro fosse avvenuto, e non invece alla prossima spiaggia di Eloro, che sta fra Pachino e Siracusa.

» e si bruciasse quella bellissima flotta del popolo Romano gittata e risospinta
 » sulla spiaggia.... In quella medesima notte, fiamma di turpissimo amore il
 » pretore, incendio di corsari la flotta del Roman popolo consumava. Recasi in
 » Siracusa quella tempestosa notte il grave annunzio di quella calamità. Così
 » severa disciplina mantenevasi in casa di questo chiarissimo pretore, che
 » trattandosi di tanto affare, di tal grave annunzio, nissuno sarebbe stato am-
 » messo, nissuno avrebbe osato, se dormente, svegliarlo; interpellarlo, se vigi-
 » lante. Ma giù sendo a tutti nota la bisogna, in gran numero affollavasi la
 » città intera. Non però, come per lo innanzi erasi costumato, la venuta dei
 » corsari significata veniva dal fuoco alzato su d'una torre, o di un' eminenza (1):
 » annunziava invece la fiamma istessa delle incese navi la compresa calamità
 » ed il rimanente pericolo. Chiestosi del pretore, ed accertatosi come nissuno
 » a lui recasse lo annunzio, accorresi ed irrompesi con grida alla di lui casa.
 » Allora costui scosso si alza. Ode ogni cosa da Timarchide. Veste il **sago**.
 » Quasi albeggiava. Si avvanza in mezzo pieno di vino, di sonno e di stupro.
 » Levasi da tutti tale un clamore da spiegarli innanzi agli occhi i Lampsasceni
 » pericoli, tanto più, in quanto simile era l'odio e grande la moltitudine. Ram-
 » memoravansi allora le cose da lui oprite: rammentavansi quei ribaldi ban-
 » chetti: nominavansi ad una ad una le donne. Apertamente lui richiedevasi
 » del dove fosse e cosa si facesse in tutti quei giorni in cui non si era mai
 » dato a vedere: da lui pretendevasi il prescelto condottiero Cleomene.....
 » Però la moltitudine è avvezza ad andare in ragion del tempo; è avvezza al
 » tumulto; ma è avvezza ancora alla dignità ed alla comun riputazione; e tale
 » è l'accolta de' cittadini Romani in Siracusa che non solo in quella provincia,
 » ma bensì in questa repubblica è da stimarsi degnissima. Si convincon del
 » come colui mezzo addormentato smemorasse: prendon le armi: empiono il
 » fóro tutto, e l'Isola che forma la maggior parte della città. I corsari, avendo
 » passata quella sola notte ad Eloro, abbandonate le ancor fumanti nostre navi,
 » incominciano ad avvicinarsi a Siracusa. Essi, i quali certamente avevan so-
 » vente udito come nissuna cosa fosse più bella delle mura e del porto di Si-
 » racusa, fermarono che se non li vedevano sotto la pretura di Verre, non
 » sarebbero stati giammai per vederli. Ma prima d'ogn'altro accostansi a quella

(5) « Non enim, sicut antea consuetudo erat, praedonum adventum significabat ignis
 » e specula sublatns aut tumulto. »

Ecco l'antica telegrafia. — Ma non era nuovo; dapoichè Poliano (Stratag.) oltrechè ci dà a conoscere come i Cartaginesi se ne fossero serviti per chiedere guerreschi soccorsi, ne fa rimontar l'uso sino alla guerra di Troia. — Però di Siciliana istituzione sembra essere stato il più nobile e permanente esercizio, che poi diè luogo alla moderna telegrafia, mercè le case dette **torri di avviso**, posteriormente erette e poste a regolari distanze sul litorale, ove tuttavia, abbandonate, si osservano.

» medesima estiva dimora del pretore, posta sul lido, dove colui in quel tempo, piantativi i padiglioni, avea posti gli alloggiamenti della lussuria.

« Il qual deserto luogo avendo toccato, e compreso avero il pretore di colà levato il campo, incontanente e senza alcun timore incominciarono ad entrare nel porto stesso..... E in che modo vagaronvi? Gittando le radici delle palme selvatiche rinvenute nelle nostre navi, affinché tutti potesser conoscere la improbità di costui, e la calamità di Sicilia...

« Posciachè i corsari, non da timore alcuno, ma da sazieta presi, usciron dal porto, allora tutti i cittadini impresero ad indagare la causa di tanta calamità ed a dire ed apertamente disputare sul come non fosse da maravigliare se licenziati i soldati e i marinai, affranti i rimanenti dalle miserie e dalla fame, gozzovigliante il pretore tutti i giorni fra le sgualdrine, toccasse loro tanta ignominia, tanta sventura. Confermava il vitupero e la infamia di costui il dir di coloro che dalle loro città erano stati a quelle navi preposti, dei quali quelli ch' eran rimasti, perduta la flotta, eransi riparati in Siracusa... Rende più certa la cosa il non aver colui in tutto quel giorno nulla oprato, all' infuori del chiedere a' navarchi di qual maniera la flotta si fosse perduta. Ciascuno de' quali navarchi rispondeva istruendolo della mancanza de' marinai, della fame de' rimasti, del timore e della fuga di Cleomene...

« Ordina che a lui vengano Cleomene e i navarchi: vengono. Imputali di aver tenuto di lui quel linguaggio. Pretende che desistan da ciò, e che ciascuno di essi dica aver avuti nella propria nave quanti marinai facean d'uopo, nè alcuno esserne stato licenziato. Queglino invero mostransi pronti a praticare quanto da lui si voleva. Questi non indugia. Convoca incontanente i suoi amici: chiede ad ognun di coloro quanti marinai si avesse. Ognun risponde nel modo prescritto. Costui ne fa scrittura. Da uom prevegghente, la munisce de' suggelli degli amici, certamente per poter giovarsi a tempo debito di questa testimonianza in riprova del delitto. Io credo che allora quell'uomo balordo venne deriso da' suoi consiglieri, ed ammonito del come quella scrittura non potesse essergli di alcun giovamento, e quella soverchia diligenza del pretore dovesse invece maggiormente far sospettare il delitto...

« Visto adunque come quella scrittura non poteva essere di alcun aiuto alla confession di coloro, ed alla propria testimonianza, venne ad un partito, non da improbo pretore, ma da importuno e pazzo tiranno. A render men grave quel delitto (che comprendeva non potere interamente distruggerlo), statui privar della vita tutti quei navarchi testimoni della di lui scelleraggine.

« Occorreva allora quel raziocinto: che sarà di Cleomene?... Chiama Cleomene. Gli dice avere stabilito di punire tutti i navarchi; così portare e richiedere il proprio pericolo. — Te solo risparmiarò... — Cleomene il ringrazia. Approva la risoluzione: dico così convenir che si faccia. L'ammonisce però

» di ciò che a colui era sfuggito: non potersi, cioè, condannare Falargo, navarco
 » Centuripino, per la ragione di essere stato seco lui nella Centuripina quadri-
 » reme. Che dunque? Quest' uomo di quella città, nobilissimo giovine, rimarrà
 » testimonio? Pel momento, dice Cleomene; poichè così è necessario: poi pen-
 » seremo altrimenti, perchè non potesse nuocerci. Posciachè queste cose furon
 » fatte e fermate, subitamente si avvanza costui dal pretorio, ardente di scelle-
 » raggine, di furore, di crudeltà. Viene nel fóro. Ordina chiamarsi i navarchi.
 » Essi, nulla temendo, nulla sospettando, accorrono immantinente. Colui co-
 » manda che quei miseri ed innocenti uomini si traessero in ceppi. Imploran
 » essi la fede del Roman popolo e chiedono per qual motivo ciò si facesse.
 » Costui allora dice che per aver data la flotta in mano a' pirati. Clamore ed
 » ammirazione allora si leva nel popolo al vedere la impudenza e l'audacia di
 » quell' uomo esser tanta da o attribuire ad altri la cagione di quella calamità,
 » che tutta avveniva per di lui avarizia, o mentr' egli stimato era complice di
 » quei pirati, altri incolpare di quel tradimento: questo delitto poi esser nato
 » quindici giorni dopo che la flotta fu perduta. Dopo ciò richiedesi dove fosse
 » Cleomene, ma non già perchè egli, qual che si fosse, creduto fosse meritevole
 » per quell'inconveniente di un qualche supplizio; perciocchè cosa avrebbe potuto
 » far Cleomene (io non posso accusare alcun falsamente), che cosa ripeto, al
 » far de' conti avrebbe potuto far Cleomene con quelle navi ammisero dalla
 » avarizia di costui? — Ma il vedevano sedere accanto il pretore, e, secondo
 » il solito, familiarmente susurrare al di lui orecchio. Sembrò dunque allora a
 » tutti indegnissima cosa che, mentre uomini onestissimi, eletti dalle loro rispet-
 » tive città, venivan tratti in ceppi ed in catene, Cleomene, per lega di scelle-
 » raggini e di turpitudini, godesse la familiarità del pretore. Viene assegnato
 » quindi per **ricuperatore** quel Nevio Turpione, già sotto il pretore C. Sa-
 » cerdote condannato per ingiurie, uom ben confacentesi all' audacia di costui,
 » e ch' egli soleva aver precursore ed emissario nelle decime, negli affari ca-
 » pitali, ed in ogni maniera di calunnie.

« I genitori e i congiunti de' miseri giovani, scossi dal repentino annunzio
 » della loro calamità, vengono in Siracusa. Veggono avvinti nelle catene i loro
 » figli, sul collo e sulle cervici de' quali pendeva intanto la pena dell' avarizia
 » di costui. — Presentansi, difendono, reclamano, imploran da te quella fede, che
 » non era, nè fu giammai in te. Presentavasi il padre Dexione, nobilissimo Tin-
 » daritano, tuo ospite, nella cui casa eri tu stato, e che ospite avevi chiamato.
 » Al veder colui di quella imponenza e di quella sventura coperto, non val-
 » sero in te le di lui lacrime, non la canizie, non la legge e la voce della
 » ospitalità a farti dal delitto ripiegare ad un tantino di umanità... Di catene
 » coperto stava l'ospite tuo **Aristeo** figlio di Dexione.

« Dall' altra parte era un altro padre, **Eubolida** Erbitense, uom di chiaro ca-

» sato e nobile. Questi perchè, nel difendere il figlio, straggiato avea Cleomene,
 » quasi nudo venne lasciato...»

« Difendesi il **SEGESTANO ERACLIO**, uomo nato in altissimo grado di
 » suo casato. Prestate, o giudici, quell'attenzione che la umanità vostra esige;
 » dapoichè voi andate ad ascoltare de' grandi disagi e delle grandi ingiurie dai
 » nostri alleati sofferte. Sappiatevi questo Eraclio di quella causa essere stato
 » quel desso che per grave mal d'occhi allora non avea navigato, e per co-
 » mando di chi ne avea potestà, era rimasto con salvocondotto in Siracusa. Egli
 » certamente dunquo nè perdè la flotta, nè spaventato da timore fuggì, nè
 » l'armata abbandonò. Perciocchè ciò fu avvertito, allorchè la flotta da Siracusa
 » partissi. Non ostante ciò si trova egli in quella causa implicato, quasi colto in
 » qualche altro manifesto delitto pel quale non poté neppur falsamente prodursi
 » mottivo alcun di reato.

« Fra quei navarchi era un **Furio** Eracleense (chè coloro si hanno qualche
 » nome Latino di tal fatta) uomo non solo in vita e nel suo paese, ma dopo
 » morte e per tutta Sicilia illustre e nobile. In quest'uomo fu tanto coraggio
 » che non solo fecegli svillaneggiar costui (chè sapendo di dover morire, com-
 » prendeva poter farlo senza alcun pericolo); ma quando statuitasi la di lui
 » morte, giorno e notte la madre sedeva con lui piangendo, scrisse la difesa
 » della sua causa. La qual difesa non è alcuno in Sicilia che non possieda, che
 » non legga, per la quale orazione non venga istruito della tua scelleraggine e
 » crudeltà. Per essa dà egli a conoscere quanti suoi concittadini abbia presi dalla
 » di lui città, quanti ne abbia licenziati, quanti seco ne avesse avuti: così delle
 » altre navi. Le quali cose avendo dette alla tua presenza, fu colle verghe bat-
 » tuto sugli occhi. Quegli, sendo già statuita la morte, facilmente sopportava i
 » tormenti del corpo. Gridava ciò che lasciò scritto: esser, cioè, delitto indegno
 » l'aver con te maggior vaglia le lagrime d'impudicissima donna per la salvezza
 » di Cleomene, che quelle di una madre per la di lui vita.

« Veggo quindi aver egli eziandio detto ciò che sul punto di morire non fal-
 » samente (o giudici) di voi predicò, se rettamente da voi, dal Roman popolo
 » compreso: non poter, cioè, Verre, uccidendo i testimonii, cancellare i proprii
 » delitti: dovere a sapienti giudici assai più grave riuscire quella sua testimo-
 » nianza venuta da sotterra che non se vivo la facesse: ov'egli allora in vita
 » rimasto fosse, la sua testimonianza sarebbe sol di avarizia: or che così fu
 » messo a morte, sarà di audacia, di scelleraggine, di crudeltà..... Per sen-
 » tenza del Consesso condanna tutti. Pure costui, trattandosi di un tanto af-
 » fare, di una causa riguardante siffatti uomini e ta' cittadini, nè chiamò a sè
 » **P. Vezzio** suo questore, del cui consiglio era solito servirsi; nè **P. Cervio**
 » che da colui fu recusato qual primo giudice per essere stato legato in Sicilia
 » sotto la di lui pretura, ma tutti son condannati per sentenza emessa da la-

» droni, cioè da suoi compagni. A questo tutti i Siciliani fedelissimi ed antichissimi alleati, e da' nostri maggiori molto beneficati, gravemente commovonsi » e temon forte pe' proprii pericoli e per tutti gli eventi....

» Ho detto come il Centuripino Falargo fu per opera di Cleomene eccettuato, » per essersi Cleomene imbarcato nella sua quadrireme. Pure, poichè quel giovane era preso da gran terrore vedendo essere ugualmente sua la causa onde » quegli innocenti perivano, **Timarchide** gli si fa incontro. Lo accerta che andrebbe salvo dalla scure; ma l'esorta a schermirsi, onde non venir sottoposto » alle verghe. Per accorciare: udiste dallo stesso giovine com'egli per questo » timor delle verghe abbia numerato del danaro a Timarchide..... Chiudonsi in » carcere i condannati, si stabilisce il loro supplizio, si fa strazio de' miseri genitori di quei navarchi. Si vieta loro di accostarsi ai loro figli. Proibiscesi » loro di recare a' figli cibi e vestito. Questi padri, che qui vedete, giacevano » sul limitare, e le misere madri pernottavano alle porte del carcere, private » dell'estremo abbraccio de' figli. Esse null'altro pregavano se non che forse » lor lecito raccogliere nella lor bocca l'estremo spirito de' figliuoli loro. — » Appressavasi il carceriere, il carnefice del pretore, morte o terrore degli alleati e de' cittadini, il littore Sestio, il quale da ogni gemito, da ogni tormento traeva una determinata mercede.— Per accostarti darai tanto — Per esserti lecito d'introdurre alcun cibo, tanto. Nissuno negavasi.— Che mi darai » perchè io faccia morire tuo figlio di un sol colpo di scure? Che, onde non » farlo soffrir molto? Che, onde non finirlo a più riprese; onde l'anima non » si parta con senso alcun di dolore e di strazio?— Anco per queste cose darai vasi danaro al littore..... E i medesimi giovani trattavano ancor essi con Sestio » di quello stesso ferire e di quell'unico colpo; del che negli ultimi istanti i » loro genitori liberamente pregavano, promettendo danari al littore in grazia » del non tormentarli. Assai e gravi doglie procacciate furono a' genitori e ai » congiunti, assai: la morte però fia l'estrema: non lo sarà. Null'altro vi sarà » dunque oltre a ciò, cui la crudeltà arrivar possa? Si cercherà, perciocchè » come di coloro i figliuoli dalla scure percossi ed uccisi saranno, i corpi esposti » ne verranno alle fiere: se ciò riuscirà luttuoso al genitore, compri la facoltà di » seppellirli. Ascoltaste il **SEGESTANO ONASO**, uom nobile, dire come ebbe » numerato del danaro a Timarchide per la sepoltura del navarco **ERACLIO**. » Qui non puoi dire: i padri ne vengono esacerbati per aver perduti i figli » loro: **UN PRIMARIO SOGGETTO**, un **UOM NOBILISSIMO** il dice; » nè per proprio figlio il dice. Ma già chi fu in Siracusa che ciò non abbia » udito, che non conosca questi patti essersi con Timarchide fatti, ancor vivi » coloro, per la lor sepoltura? Non sen parlava apertamente con Timarchide? » Non vi si adoperavano tutti i congiunti di tutti coloro? Non si affittavano alla » scoperta i funerali de' vivi? Le quali cose tutte fatte e decise, vengon tratti al » carcere e legati al palo.... Vengon colpiti dalla scure....»

E qui Cicerone dà libero campo alla sua eloquenza in apostrofi ed invettive a' giudici e a Verre. Chiama in testimonio i navarchi sopravvissuti a quel macello, e, presenti al giudizio, l'Aluntino Filarco che dalla captività ebbe salute, ed il Centuripino Falargo che fu salvo per aver montata con Cleomene la stessa nave.— Quindi esclama:

« Quand' io penso a' Tindaritani, quando a' **SEGESTANI**, allora rifletto ed » a' diritti ed agli uffici di quelle città. Le quali P. Africano ben credè dover » ornare delle nimiche spoglie, e C. Verre non solo di quegli ornamenti, ma » con nefando delitto bensì di nobilissimi cittadini privò. . . . »

« Che dirò poi di quella consanguineità de' **SEGESTANI** non solo tramanda dalle scritture, e rammentata con le parole, ma da' loro servizii guadagnata e comprovata? Quai frutti ultimamente tal parentela ha prodotti sotto » il di costui governo? Fu certamente questo un dritto, o giudici, il dare al » costui carnefice Sestio un **NOBILISSIMO GIOVINE**, un innocente figliuolo, » strappato ed al seno del padre, ed agli amplessi della madre. **QUELLA CITTÀ** » cui i nostri maggiori concessero grandi ed ottimi campi; che » vollero fosse immune; questa, con tanta imponenza di parentela, di » fedeltà, di antichità, non potè presso te (o Verre) ottenere alcun che di dritto » perchè venisse risparmiata la morte ed il sangue di un onestissimo ed innocentissimo cittadino (1). »

70 (2) — Appena quel mostro partitosi, vollero i Siciliani querelarsi giudicialmente de' torti loro e delle loro sventure. A ciò fare tutte le città di Sicilia, eccetto le sole Messina e Siracusa, perchè in certo modo a Verre tenuto avevano il sacco, e qualcun' altra fra le più piccole per impotenza o timidità, mandaron loro legati in Roma; e Segesta, che altronde, come infra vedrassi, ebbe colà suoi cittadini presenti al giudizio, non fu certamente in ciò seconda a nessuna (3).

Prevenito o no innanzi tratto, scelgon essi a loro avvocato quel Tullio Cicerone, che amante riamato della Sicilia, vi avea lasciata tanto gradita memoria di sè. Inizia il valent'uomo l'accusa di Verre, ed assume il patrocinio dei miseri Siciliani con risoluzione e coraggio pari a' grandi ostacoli che la prepotenza ed i vizii della Romana aristocrazia gli paravan dinanzi; nella vittoria dei quali egli vedea un trionfo, che mentro al sommo porterebbe la nascente sua

(1) Cic. in Verre lib. v.— Veggasi ivi il testo.

(2) M. Licinio Crasso, Cn. Pompen il grande, Consoli.— L. Cecilio Metello, pretore.

(3) « Adsunt homines ex tota provincia nobilissimi... omnium civitatum totius Siciliae » legationes adsunt, praeter duas civitates. » (Messana e Siracusa). **Divinat.**

« Poverae et parvae, metu repressae, silent. » Lib. v.

« Romae in conventu Siculorum, cum a me auxilium communi omnium legationum » consilio petebatur, causaque totius ad me Siciliae deferabatur. Lib. iv.

fama di grande oratore, per popolarità facilitata gli avrebbe la strada a' più eminenti pubblici ufficii cui egli agognava.— E primo ostacolo, oltre alle tante piccole mene e pratiche da Verre già incominciatesi a mettere in opera (1), trovò la rituale opposizione dell'ex-questore di Verre, Q. Cecilio Negro, il quale come Siciliano, e fingendo essersi guastato con Verre, fecesi comparire a contendere a Cicerone il patrocinio di quella causa. Ma questo diè appunto a Tullio il primo trionfo, mercè quella famosissima ed inimitabile orazione, che **Divinazione** comunemente si appella, e per la quale battuti aspramente, e spesso con le armi del ridicolo, i suoi avversarii, li vinse ed in gran pensiero fè metterli per l'avvenire; ritenne il dritto esclusivo dell'accusa, ed ottenne il termine legale di 110 giorni per la raccolta delle prove prima che il giudizio avesse incominciamento.

Ed eccol subitamente recarsi in Sicilia seco conducendo Lucio suo fratello (cugino, secondo altri), e premurato dalle incessanti mene che contro gli si operavano in Roma, onde o abortire il suo impegno, o almeno differire il giudizio sino alle nuove elezioni per trar partito dalle influenze de' nuovi consoli Ortensio, l'avvocato ed amico, e Metello, amico e forse congiunto di Verre; nonchè dall'opera del nuovo pretore che dovea essere il principal giudice, altro Metello fratello al sudetto, eccolo in 50 giorni tutta percorrerla e fornirvi la sua missione.— Può ritenersi a buon dritto che Segesta fu da lui bensì visitata; certo ad ogni modo essendo, che questa città gli fornì e testimonianze, e documenti in buon numero; del che più volte egli nelle sue orazioni fa cenno (2).

Trovò in Sicilia il pretore Metello, il quale antecedentemente e sin dal primo suo giungere erasi mostrato equo e giusto nel distruggere il malfatto di Verre, annullarne i decreti, rivendicare le leggi e le guarentigie da colui calpestate: ubbidito aveva egli così alla giustizia senza prevaricazione. Ma quasi insieme con Cicerone arrivò da Roma un Letilio portator di una lettera, che valse a mutarlo. Allora impegnossi a tutt'uomo ad avversare le pratiche di Cicerone: dichiarasi amico e congiunto di Verre; proibisce di abbattersi ulteriormente lo

(1) Godeva Verre il favore di tutti i senatori del cui ordine eran quelli che dovean giudicarlo, non esclusi gli antichi **padroni** della Sicilia. Tentò tutti i mezzi per far desistere i Siciliani dall'accusa, o di corrompere i loro legati; ma invano. Scelse finalmente a suo difensore quel Q. Ortensio, il primo avvocato di Roma, che l'anno appresso esser dovea console, e che colla sua riputazione di **re del fóro Romano**, sembrava dover vincerla sopra un giovine novizio nell'avvocazia, e privo di protezioni e di appoggio.

(2) « Ego **Siciliam** totam quinquaginta diebus sic obii ut omnium populorum » privatorumque litteras injuriasque cognoscerem etc. » Act. 1. — In tutti i libri poi trovansi i passi che danno a conoscere le prove tratte da Segesta e le molte pratiche che egli qui si ebbe con questa città.

di costui statue, e quelle città, che ciò non ostante il fanno, obbliga a ricollocarle. Niega a Cicerone alcuni testimonii ed alcuni decreti del Senato Siracusano; lo rimprovera di essere intervenuto in quell'assemblea, e di aver favellato a Greci in greco idioma.

Ma Cicerone, spiegando un'operosità indicibile, sa eluder le male arti del Pretore, sa spregiarne le parzialità, e talvolta umiliarne l'arroganza, e vincendo ogni ostacolo, dopo aver conteso, e sin menate le mani, ascolta ed interroga i cittadini, interviene alle pubbliche adunanze; visita i pubblici archivii, esamina documenti pubblici e privati, e questi per amore o per forza estrae, e fa autenticare; arriva finalmente a raccogliere ed adunare quelle prove e quell'incartamento che fa al suo disegno, e carico del ricco e prezioso bottino, riparte.

Non mancò Verre, che spiava i di lui passi, le azioni ed ogni moto, di tentare il miglior mezzo a troncare dalle radici la causa delle sue angustie, attentando alla di lui vita al ritorno; sì ch'egli dovette eludere i lacci tesigli, e scansare il pugnale de' sicarii, facendosi tragittare in una barchetta da Vibone a Velia.

Giunto salvo in Roma col prezioso fardello, trovò tutto disposto in favore di Verre; cosicchè l'aggiornamento, nel quale questi riponeva già ogni speranza, riuscir dovea inevitabile ove al giudizio si fosse dato il corso consueto e normale, ed alla sua accusa tutto lo svolgimento oratorio in uso. A vincer questo ultimo e più grave ostacolo, lascia in iscrittura le cinque orazioni da lui preparate, presentasi il 5 agosto a' giudici, e profferendone una sola, che **azione prima** addimanda, riassume l'accusa, produce le prove, e smascherati tutti gli scalttrimenti, le astuzie e le insidie della parte avversa, riesce ad ottenere che in nove giorni senza altre aringhe o discussioni vengano ricevute le testimonianze, e decisa la causa. Ed è sì forte il suo ragionare, sì pieno il suo trionfo, che ammutolì Ortensio, cedendo a Cicerone lo scettro di re del Roman fòro; cacciò Verre in volontario esiglio, ed a' Siciliani una vittoria ottenne, che se non fu forse completa dal lato dell'interesse (1), fu piena ed inattesa dal canto dell'opinione e del morale soddisfacimento.

(1) Bisogna notare, ciò che mi pare non essersi ancora bene osservato, come non fosse il solo danaro quello che chiesto aveano i Siciliani: chiedevan essi oltre al danaro, anzi a preferenza di questo, gli oggetti in natura loro da Verre involati, e segnatamente le statue de' loro Dei. Ciò ben ricavasi da tutti i passi di Cicerone, ove di queste statue parlasi, e specialmente della Cerere Ennese e della Diana della nostra Segesta. — Che avvenne di queste statue? Le restituì Verre? Nissuno lo sa, e si ritiene che no, perchè nissuno lo scrisse. Si dice anzi che Verre diè assai meno del chiesto, e nè si è mancato di addebitare a Cicerone velleità poco onorevoli. Non si lasci però di riflettere che Cicerone si tacque con la sua accusa, nè altri venne poi a narrarci colla stessa diligenza, e così minutamente come le colpe di colui nelle Verrine, ciò che seguì al giudizio; tal-

Quella famosissima discussione e quella celebre arringa ebber luogo innanzi al pretore Manlio Glabrone; a Marco Metello, il designato a nuovo pretore; a Marco Cesonio, edile; a' tribuni del popolo Quinto Manlio, Quinto Cornificio e P. Sulpizio; a' tribuni militari M. Crepereio, L. Capio e Gn. Tremellio; non che agli illustri cittadini P. Servilio Isaurico, L. Ottavio Balbo, C. Marcello, il giovane Scipione etc.— Immensa era la folla del popolo, grande l'aspettativa del pubblico, che in questo giudizio sapeva ancora vedere molto di attinente ai proprii diritti, ed alle proprie guarentigie, e la presenza del quale non poco dovette incoraggiare la libera favella di Cicerone, che dell'aura popolare era bramoso; tenere in rispetto la velleità de' giudici, ed influire al buon esito del giudizio.

Presenti a quella discussione ed a quell'aringa erano i Siciliani delegati dalle rispettive città, e i testimonii Siciliani e Romani prodotti nell'accusa, i quali, secondo toccò loro la volta, emisero le proprie deposizioni. Pur anche ve ne ebbe la nostra città (1), e fra essi fu quel nobilissimo e cospicuo Egestano **Onaso**, che, come abbiain visto più sopra, testimoniò la infelice fine di Eraclio, e come col danaro comprata da Timarchide ne avesse la sepoltura.

chè, taciutosi Cicerone, si torna al silenzio, ed alle lacune storiche sì proprie di questa epoca. Nè ci sfugga affatto che il **sestertium milles** della Divinazione era il valor formale; il generale apprezzamento che davano i Siciliani a tutto il male sofferto da Verre; era la formola complessiva della primitiva loro implorazione; mentre il **quadrigentes** della prima azione era ciò che rappresentava soltanto la parte pecuniaria di essa, lo equivalente in danaro sonante di ciò che loro ebbe Verre estorto. Le stesse parole di Tullio ci accertan meglio di ciò, dandoci scolpitamente tal distinta caratteristica:

« Sicilia tota, si una voce loqueretur, hoc diceret: quod auri, quod argenti, quod ornamentorum in meis urbibus, sedibus, delubris fuit, quod in unaquaque re beneficio » Senatus populi que R. juris habuit, id mihi tu, C. Verres, eripuisti atque abstulisti: » **quo nomine**, abs te sestertium millies ex lege repeto.»

Ciò nella Divinazione innanzi tratto, come formola generale della domanda, e pria che s'iniziasse il giudizio. Ma ecco come nella prima azione stabilisce il dettaglio:

« Dicimus C. Verrem cum multa libidine multa crudeliter in cives Rom. atque in » socios, multa in Deos hominesque nefarie fecerit, tum **preterea** quadrigentes sestertium ex Sicilia contra leges abstulisse.»

Un'ultima riflessione — Se quelle statue e que' monumenti da Verre rapiti alla Sicilia non vennero più ad essa restituiti, noi dallo stesso Cicerone in più luoghi sappiamo ove essi rimasero: nella di lui casa, cioè, in Roma, e nelle di lui ville. Or non sarebbe degna e nobilissima impresa il ricercare le fasi successive della eredità di Verre dopo il suo esilio e morte, ed ove, come sembra, e massime per quelli di maggior mole, sia probabile il rinvenimento di ta' monumenti in que' siti, farne l'acquisto, o le necessarie pratiche intavolare, perchè vi si stabilissero degli scavi, e se ne ottenesse il scoprimento?...

(1) « **ADSUNT SEGESTANI clientes tui** (P. Africano) socii populi R. atque amici, etc.» Ibid. act. v.

QUINTO PERIODO

Rassegna storica — Un quinto fatto.

70 — 30 A.C.

Dopo questo fatto il nome di Segesta si cela e non riappar nelle istorie che sotto agl' Imperatori, e poco men che per farci conoscere ch' essa ancora esisteva. — Negli avvenimenti, che segnarono in Sicilia l'estremo anelito della Repubblica, della nostra città non si fa menzione. E pure, oltre altri fatti di minore importanza, la vittoria di Cesare sopra Pompeo il Grande; le guerre quindi di Sesto Pompeo co' Triumviri e con Ottaviano, e quella di costui con Lepido e con Marco Antonio, alimentan la storia Siciliana di quei tempi toccando anco talvolta assai da vicino questa contrada.

Che, tralasciando la purga de' pirati dalle nostre coste, iniziata da Metello, e condotta a fin da Pompeo, che ne liberò bensì tutte quelle del Mediterraneo; la venuta di esso Pompeo fra noi a far provvista di grani, e la presenza fra noi di M. Porzio Catone, che costui vi mandò, rilevato poi da Asinio Pollione (spe-
49 (1) ditovi da Cesare, allorchè dalle Gallie venne ad impossessarsi di Roma, e ne fuggì Pompeo, ed assunse la dittatura); sostituito quindi, dopo la vittoria in Ispagna, da Aulo Albino: lo sforzo di Cassio contro la flotta di Cesare a Messana:
48 (2) e dopo la giornata di Farsaglia e la morte di Pompeo, la venuta di Ce-
47 (3) sare in Sicilia, prima in Messana e di là a Lilibeo, donde sciolse per l'Africa ad estinguervi quanti vi restavan nimici; ed il passaggio del medesimo per
46 (4) la Sicilia istessa al suo ritorno in Roma, dove dopo altri due anni di dit-
44 (5) tatura da Bruto e Cassio fu trucidato: e quindi sotto il nuovo triumvirato che diè il governo della Sicilia ad Ottavio, la formidabil venuta di Sesto Pompeo che sottomesso il pretore Bitinio tutta signoreggiolla, ruppe Salvideno mandato da Ottavio, mosse per l'Italia, e vittorioso minacciando la stessa Roma,
40 (6) costrinse i triumviri a fargli cessione dell' Isola: e rivenutisi alle armi, i

(1) C. Claudio Marcello, L. Cornelio Lentulo Cruscello, consoli. — C. Giulio Cesare dittatore. — Asinio Pollione, e morto questi, Aulo Albino, proconsole.

(2) C. Giulio Cesare 2. v., P. Servilio Vatia Isaurico, consoli.

(3) C. Giulio Cesare, M. Antonio, suppliti da Q. Fusio Caleno, P. Vatinio, consoli. — C. Giulio Cesare, dittatore 2. v.

(4) C. Giulio Cesare 3. v., M. Emilio Lepido, consoli.

(5) C. Giulio Cesare 5. v., P. Cornelio Dolabella, M. Antonio, consoli. — Bitinio, pretore.

(6) Cn. Domizio Calvino 2. v. abd. e suppl. da L. Cornelio Balbo, C. Asinio Pollione abd. e suppl. da P. Caudio Crasso, consoli.

38 (1) navali combattimenti allo Stretto, al Lilibeo, alle Isole Eolie, dove ammiraglio di Ottaviano era Agrippa: e la presenza di Ottaviano istesso, e l'ultima famosa
 36 (2) battaglia nelle acque di Messina, in cui Pompeo fu vinto: e poi il ten-
 35 (3) tato dominio di Lepido sulla Sicilia, e la nuova vittoria di Ottaviano
 34 (4) sopra costui: e finalmente l'ultima rottura fra i duumviri e la venuta di
 33 (5) Ottaviano, che dalla Sicilia partì a domare il rival M. Antonio, e vintolo
 30) ad Azio, assunse solo l'impero del mondo: tanti e tali fatti si avvicendarono.

Egesta non rimase forse del tutto straniera a tanto succedersi di avvenimenti, e col resto dell'Isola risentirne dovette la potente influenza. Ma vi ha di più. Se egli è vero (come pur sembra) che fu Giulio Cesare il primo ad istituire la **condizione latina** di alcune (forse non tutte) città nostre, Segesta, che come appresso vedrassi, sotto Vespasiano ne andava insignita, sin da questi tempi è probabile che questo privilegio meritasse, cioè fra il 49 e il 44, e forse il 47 colla venuta di Cesare (6).



(1) Appio Claudio Pulcro, C. Norbano Flacco, consoli.

(2) L. Gellio Poplicola abd. e suppl. da L. Munazio Planco 2. v., M. Coccejo Nerva abd. e suppl. da P. Sulpicio Quirino, consoli.

(3) L. Cornificio, Sesto Pompejo figlio, consoli.

(4) M. Antonio 2. v. abd. e suppl. da L. Sempronio Atrattino, L. Scribonio Libone; quindi Emilio Lepido, C. Memmio, M. Erennio, consoli.

(5) C. Giulio Cesare Ottaviano 2. v.—E tacerem quindi innanzi de' Consoli di puro nome, che associarono costui, ed i seguenti Imperatori.

(6) Vedi meglio su ciò al seguente articolo: **Governi, religioni e culture.**

Governi, Religioni e culture dell'epoca quarta (1).

I.

Non altro, come abbiám visto, che una militare occupazione fu quella dei Romani dal 263 al 210. Ma dal 210, conquistato bensì da' medesimi quel rimanente della Sicilia che **regno di Gerone** era stato, e di tutta l'Isola fattisi soli ed assoluti signori, nuove divisioni amministrative, una nuova classificazione di città e territorii, ed una stabile e più normale forma di reggimento si ebbe l'Isola intera.

In due provincie, sotto unico moderatore supremo, e due magistrati erariali, venne essa divisa, ritenendo però intera il nome generico di **Prima Provincia**; la conquistata innanzi, cioè, cui Segesta si apparteneva, e che **Provincia vecchia** o **Lilibetana** appellavasi, e la nuovamente acquistata, già regno di Gerone, che di **Provincia nuova** o **Siracusana** ebbe nome. La capitale di quella continuò ad esser Lilibeo; di questa fu Siracusa, ed in ciascuna di esse città risiedeva un questore. In Siracusa, nel palagio degli antichi re, era la **ufficial** residenza del pretore, il quale però usò sempre dividerla con Lilibeo, Panormo e Messina. Parecchi altri subalterni magistrati con titoli e nomi diversi facean sèguito a questi supremi a compiere ciò che or si direbbe **il personale** della pubblica amministrazione.

Le città classificate andarono in quattro categorie: **Immuni** o **libere**, che **senza trattato** o **senza federazione** altresì appellaronsi; e queste furono Centuripe, Alesa, Alicia, Panormo e la nostra Egesta: **confederate**, e furono Messina, Tauromenio e Neeto: **comuni** o **decumane**, e furon le altre tutte, eccetto sol diciassette, le quali, perchè prese di viva forza, nella condizione di **schiave** entravano.

Le prime, fra le quali la nostra città, come **libere**, governaronsi colle proprie leggi: come **immuni**, esenti andarono i naturali lor cittadini dal pagar tributi o balzelli di sorta; il che privilegio singolarissimo era, e ponevale anco in istato migliore delle seconde, le **confederate**, le quali, se sembrava goder dell'ugual beneficio, nominale ciò poi rendevasi per l'obbligo onde eran tenute di soccorrere Roma, e di tutto che lor venisse richiesto fornirla. **Decumane** le altre appellaronsi dalle **decime** di cui erano indistintamente gravate. Per concessione di Roma, finalmente, poterono i cittadini delle ultime rientrare nei

(1) Vedi Epoca 1^a pag. 22, seconda pag. 58, e terza pag. 88.

lor focolari, e coltivare i già proprii terreni, nella condizione però di fittuarii de' censori che loro locavanli (1).

Dovendo noi limitare le nostre ricerche alla sola città di cui tessiam la storia, tanto circa al regime governativo di questa epoca diremo, quanto all'esser di lei, per leggi generali o particolari sol conveniva; non curandoci di quanto talvolta arbitrio d'iniqui ed imbecilli magistrati vi ebbe modificato o introdotto.

Egesta adunque, cui i Romani immensi e pingui campi concessero (2), che molto elargar ne dovettero il territorio, qual città **libera** dovea reggersi con le proprie leggi, quale **immune** non doveano i suoi cittadini pagar balzelli, sibbene però gli altri suoi abitatori; ma questi essi pure non altrimenti che secondo la famosa e salutare **legge Geronica** (3), e dipoi, oltre a questa, la **Terenzia** e **Cassia** (4).

Delle Romane leggi, oltre la daziaria anzidetta, osservata era in Segesta la **Rupilia** (5): e così dobbiam supporre che lo fossero tutte le altre che un aspetto generico hanno, e la intera provincia risguardano, senza distinzione di luoghi.

Le leggi proprie, oltre alla generica daziaria Geronica sudetta ed alle religiose (6), eran le municipali. E questo dobbiam supporre alla Greca. Segesta difatti,

(1) Vedi Cicerone in Verre. Act. iv.

(2) « Cui civitati majores nostri maximos agros, atque optimos concesserunt etc. » — Cic. in Verre, act. v.

(3) Secondo il principio stabilito ed in gran parte osservato da' Romani di lasciare in tutto, nelle materie daziarie segnatamente, la Sicilia negli antichi suoi dritti e costumanze, « itemque ante Imperium populi R. ipsorum Siculorum voluntate et institutis fuit » (Cic. ib. act. iv) fu conservata per la riscossione delle decime l'antica legge da Gerone istituita, legge: « acutissime ac diligentissime scriptam etc. » Ibid. — L'anno 75 sotto il consolato di L. Ottavio e C. Aurelio Cotta volea modificarsi tal legge; ma per opera di Stenio Termitano rimase nel suo antico e pieno vigore. Cic. ibid. — Questa legge bensì risguardava i giudizi in causa della riscossione di tali decime. Act. iii.

(4) Questa legge, istituita l'anno 73 sotto il consolato di M. Terenzio Varrone Lucullo e C. Cassio Varo, risguardava il modo di comprare il frumento. Vedi Cic. in Verre act. iv.

(5) Come sopra riportammo da Cicerone, il venerio Symmaco mandato da Verre in Segesta vi oprò « contra jura omnia, contraque **legem Rupilliam** » act. iv. — Questa legge riguardava il modo di giudicare, e la competenza e nazionalità de' giudici: « Si- » culi hoc jure sunt, ut, quod civis cum cive agat, docui certet suis legibus: quod » Siculis cum Siculo non ejusdem civitatis, ut de eo Praetor judices... sortiatur. Quod » privatus a populo petit, aut populus a privato, senatus ex aliqua civitate, qui judicat, » datur, cum alternae civitates rejectae sunt. Quod civis Romanus a Siculo petit, Siculus » judex datur: quod Siculus a cive Romano, civis R. datur: ceterarum rerum selecti » judices ex civium R. conventu proponi solent. » Questa legge fu col parere di dieci legati stabilita dal console P. Rupilio l'anno 132 dopo aver vinta la prima guerra servile, e decretata dal Senato di Roma.

(6) Fra queste vi avean quelle relative a Venere Ericina. De' beni e delle somme noi

come tutte le altre Greche città, si avea il suo Senato (1)', ch'era municipale assemblea, avea il suo municipal magistrato (2). E come nelle leggi, come in tutto, dovette bensì in Segesta aver luogo quella mescolanza di Greci e Romani ufficii e cariche, e sì nella istituzione come ne' nomi, che in tutte le altre città di quell'epoca si osserva (3).

La immunità poi non le impediva di concorrere a ciò che al comun vantaggio mirava ed a proprio onore, e l'avarizia di Roma sollecitava: contribuiva

veggiamo avocarsi, e delle multe e balzelli infliggersi in favore di questa Dea, ed a ciò star destinato un apposito questore ed una turba di agenti, anco schiavi (una specie dei nostri esattori ed uscieri di finanza) incaricati di spiare, denunziare e riscuotere ta' lucri: chiamavansi **veneri**, e Cicerone dà loro l'epiteto di **birri**. Verre se ne servi quali utilissime braccia nelle sue estorsioni.

« Ad urbem (Alesam) cum esse (Verres) audivit Dioni cuidam Siculo per magnam » venisse hereditatem, heredem statuas jussum esse in foro ponere; nisi posuisset **Veneri** » **Erycinae esse multatum**... Itaque opponit qui **petat Veneri Erycinae** » **illam hereditatem**: non enim QUAESTOR **petit ut est consuetudo, is,** » **qui Erycinum montem obtinebat**: petit Naevius Turpio etc.... — Sosippus » et Epicrates fratres sunt Agrinenses: horum pater abhinc duos et XX annos est mor- » tuus: in cujus testamento quodam loco, si commissum quid esset, **MULTA erat** » **Veneri** etc.... **venerios** in domum Sthenii mittere... ob eam rem HS quingenties » **Veneri Erycinae** de Sthenii bonis exacturum etc... Act. III.

« Mittit ad hominem (Q. Lollium Eq. Romanum, Ennae) **venerios** (hoc quoque atten- » dite APPARITORES a Praetore **assignatos habuisse decumanum**.....) ad- » ducitur a **veneriis**, atque adeo attrahitur Lollius etc.... ad quos (Tissensibus) decu- » manum Diognotum **venerium** misisti, **novum genus publicani**: cur hoc auctore » non Romae **servi publici** ad vectigalia accedant?... **venerios APPARITOR** » ... **SERVOS venerios** Siculorum dominos esse vellis etc.... act. IV.

« ... Per **servos venerios** quos ejus rei causa miserat etc.... act. IV.

Si sa poi, e sorge da più luoghi delle Verrine, che ogni città provvedeva da sè alle cariche sacerdotali, e con le proprie antiche leggi periodicamente creava il supremo sacerdote che con un nome particolare appellava.

(1) « ... Res agitur in **senato** » dice Cicerone, narrando la costernazione de' Segestani allorchè Verre si fece a pretendere la statua di Diana. In Verre, act. V.

E dalle Verrine stesse appare come di quel tempo tutte le città di Sicilia avessero il loro Senato, e come **curia** appellavasi il luogo ove questa assemblea sedeva. Abbiamo inoltre dal medesimo le forme che vi si osservavano nelle discussioni, votazioni e decreti. (Ibid. ed act. III).

(2) A proposito della statua di Diana Cicerone dice: **imperat magistratibus** iste etc. » e poi « ... praeterea **magistratus** eorum evocabat etc. » act V. — E bensì di tal magistrato per le altre città ci fa certi, e come or **cinqueprimi**, or **decemprimi** appellavansi, e **Pragoro** il capo o preside loro. — Vedi ibid.

(3) Doveva aver essa il proprio questore municipale, il proprio edile, il proprio censore. Da più luoghi di Cicerone emerge poi ancora che in parecchie pubbliche bisogne il popolare suffragio e le popolari adunanze avean luogo.

essa il suo naviglio alla flotta che custodir dovea le nostre coste, e di soldati, di marinai, di vettovaglie fornivalo; il comando ne dava ad un proprio cittadino, il quale amministrarne dovea gli stipendii e le provvisioni, e darne conto alla sua città (1).

Capitani sembra aver anco dato all' esercito, o almeno suoi cittadini al comando di alcune milizie (2).

La **condizione Latina o dritto del Lazio**, secondo abbiamo da Cicerone in due epistole, fu concessa da Cesare; ma più che a tutta Sicilia indistintamente, sembra piuttosto a talune città della medesima. Ciò non potè avvenire che dopo il 49 A. C., e probabilmente non pria del 47, anno in cui Cesare fu in Sicilia (3). Sotto Vespasiano, come vedremo, secondo Plinio (70-79 di G. C.), di **condizione Latina** erano Neeto, Centuripe e la nostra Segesta: il resto eran tributarie, e solo i Mamertini godevano la **cittadinanza Romana**.

Io inclino a credere che la nostra città, a preferenza di ogni altra dalla Giulia gente stimata, abbia la **latinità** conseguita sin dal tempo di Cesare, e forse, come dicemmo, l'anno sudetto 47 A. C. e poi senza interruzione sin sotto a Vespasiano goduta.

Le città di Sicilia ebbero lor **patroni** in Roma; lor protettori, cioè, che furono per lo più i loro stessi conquistatori ed oppressori. Ciò costituiva la **clientela** delle più potenti famiglie di Roma, ed il patrocinio era ereditario e legale. Tutta l'Isola indistintamente ebbe a suoi patroni i Marcelli e Marcellini.

(1) « Rem navalem... uti provincia defenderetur — hi ne in freto ante sua tecta, » et domos navigarent, ne sua moenia postusque defenderent — ... Superiorum praetorum consuetudo cum hec fuisset, ut naves civitatibus, certusque numerus nantorum, militumque imperaretur — ... Sumptum omnem in classem frumento, stipendio, caeterisque rebus navarcho suo quaeque civitas semper dare solebat. Is neque, ut accuseretur a nautis, committere audebat, et civibus suis rationem referre debebat. » — In Verre, act. vi.

Al tempo di Verre, come sopra si è visto, comandava la Segestana nave il Segestano Eraclio. — Vedi a pag. 107 e seg.

(2) Un **Paslon** Segestano fu Chiliarca (tribuno) della coorte di L. Cecilio Metello. Meglio di costui, e di tal comando nella parte seconda, allorchè ci faremo a diciferare il monumento da cui ciò si rileva.

(3) Nelle Verrine difatti, scritte da Cicerone più che un ventennio innanzi, ed in cui egli sforzasi sempre a rammentare e magnificare i privilegi e le preminenze de' Romani concesse alle città nostre, non si fa motto alcuno di questo, sibbene della **cittadinanza Romana** recentemente accordata a Dione di Alesa, ed a Diodoro da Lilibeo sotto Silla, ch'era tutt'altro e personal beneficio, anteriore perciò a Cesare, di cui Cesare cercò frenar gli abusi, e che Antonio alla morte di Cesare [44] per grossa somma di danaro, come Cicerone gli addebita, ripristinò con nuova legge, che finse da Cesare sancita, e fra gli atti di Cesare trovata. — Vedi Cicerone, in Verre act. III e V, ed Epistole famil. a Culeolo XIII, 36, a Petico; e ad Attico XIV, 12.

Segesta particolarmente ebbe π dippiù gli Scipioni Africani, e tal clientela di Segestani che al tempo di Cicerone durava in persona di P. Africano, nipote al gran distruggitor di Cartagine (1), rimontava forse, ed ebbe principio da questi, pe' beneficii da lui ricevuti, e di cui fu sopra parola.

II.

La religione ed i culti, lasciando ogni miscela di Punico, il Greco carattere conservarono, e le Divinità tutelari che più in Segesta si ebbero adorazione e celebrità, continuarono ad essere **Venere Eriolina e Diana**.

Vedemmo come l'antichissimo e celeberrimo simulacro di quest'ultima, rapito già da gran tempo da' Cartaginesi (459?), distrutta Cartagine (146) vi ritornava e sulle antiche sedi ricollocavasi per cura del vincitore Scipione. Questo avvenimento dovette rinfiammar gli animi, e rinvigorire quel culto, che per altro non era venuto meno giammai. Ma quel simulacro non più di altri 72 anni poté rimanere nella nostra città; chè la nequizia di Verre con pubblico lutto nel menò via (73-71), e sin le basi ne tolse, ed ogni traccia ne cancellò. Abbiain riportata di sopra la circostanziata narrazione che Cicerone fa di questa rapina, e visto come gli Egestani, se cedevano al dispotismo del pretore, e videro violarsi ed involare quanto avean di più sacro, vollero e sepper però celebrarne con pubblica, tenerissima, e quasi funebre solennità la dipartita.— Per ciò che considerammo anco più sopra (2), rimane incerto se dietro la condanna di Verre quel sacro monumento fu poi mai restituito alla città nostra: è però certo che il culto, per altro conservatosi forse per altri materiali mezzi, non mai vi mancò.

Per **Venere Eriolina**, ravvicinando alla presente quanto nelle precedenti epoche abbiain detto ed osservato, incominciamo dal trascrivere ciò che relativamente a questi tempi Diodoro ne dice:

« I Romani, fatti padroni dell'Isola intera, superarono tutti gli altri nell'am-
» piezza de' doni. E non senza ragione fecero essi così; perciocchè ripetendo
» la loro origine da essa, ed esperimentandone nelle loro imprese il favore,
» con gratitudine conveniente, e con dovuto onore rimunerarono quella, che di
» tanto loro incremento era autore. E infatti i Consoli e i Pretori e tutti quelli
» che vengono con imperio in quest'Isola, quando giungono all'Erice, con sa-
» crificii ed onori augusti distinguono il tempio, e deposta per alcun tempo
» la severità di magistrato, con discorsi e con festevoli tratti volgonsi alle donne
» che ivi stanno, nè in altra maniera giudicano essi poter rendere grata alla

(1) « Adsunt (P. Africano) **Segestani** CLIENTES TUI etc. » In Verre, act. v.

(2) Vedi la nota a pag. 117.

» Dea la loro presenza. Ed il Senato Romano, per una certa sua propensione » ad onorare la Dea, già con decreto suo ordinò che, diciassette città le più » fedeli della Sicilia, nelle feste di Venere comparissero con la pompa di aurei » ornamenti, e che due centurie di soldati facessero la guardia al tempio (1).

Segesta non poteva non essere una delle diciassette città, ed a capo delle sudette centurie troviamo il Segestano **PASION Chiliarca** delle medesime (2).

Ma più che questo, continuava Segesta ad aversi su quel sacrario quella ingerenza, quella sovrintendenza più o meno esclusiva che abbiamo nelle precedenti epoche osservato. Dopo la distruzione di Erice città (259 A. C.) esistono anzi a tal riguardo gli elementi stessi, onde poi sotto Tiberio (25 di G. C.) questa ingerenza e supremazia storicamente, ed in modo affatto esclusivo, si fa manifesta (3). Ma vi ha di più. Oltre a parecchi monumenti, di cui nella parte seconda sarà parola, abbiamo per la presente epoca, e specialmente per gli ultimi due periodi della medesima, nuovo argomento convalidante ciò in Cicerone. Cicerone nelle Verrine, ove pressochè tutte le città e popoli di Sicilia va enumerando, non parla giammai di Erice città, nè di suoi cittadini; nè, se allora esistevano, è a supporre che Verre li avesse risparmiati. Ma parla Cicerone sibbene, e sovente, dell'Ericino monte, del suo famoso sacrario, e del culto di Venere in fiore. E vi ha ancora di più: egli ci fa palese come al tempo di Verre e già da più tempo gli affari pecuniarii di quel sacro monte da un apposito questore si reggessero (4).

Tutto ciò posto in rapporto co' fatti e monumenti anteriori, co' monumenti contemporanei, e con la certezza storica che poi ne abbiamo novantaquattr'anni appresso (5), vieppiù sempre rafforza la opinione nostra in proposito.

Dissimo sopra (6) de' lucri pecuniarii legalmente devoluti, e de' balzelli, per appositi pubblici ufficiali riscossi in pro del sacro erario di **Venere Ericina**. E basti il dettone.

Cennammo inoltre nelle precedenti epoche di personali consacrazioni a Venere. Per quasi tutta la presente epoca (7) continuò tal costume, e, salvo a

(1) Lib. IV, cap. XXXII. Trad. del Comp.— I Romani stessi due tempj eressero e dedicarono a Venere Ericina nella stessa Roma: uno nel Campidoglio, e l'altro accanto la porta Collina.

(2) Lo proveremo nella parte seconda, ove meglio di ciò.

(3) Vedi Epoca seguente.

(4) « ... Non enim quaestor petit, ut est consuetudo, is, qui Erycinum montem obtinebat: petit Naevius Turpio etc.» In Verre, act. III.

(5) Sotto Tiberio (25 di G. C.) — Vedi Epoca seguente.

(6) Vedi nota 6^a a pag. 122.

(7) Non durò tal costume oltre alla Repubblica; dapoichè, oltre alla nissun' altra storica testimonianza, Strabone che scrisse sotto Augusto o Tiberio cen parla come di cosa

stabilirne appresso la data, noi torniamo a rammentare quella che in Segesta (altro elemento della ingerenza e sovrintendenza della nostra città su quel culto) fu celebrata in persona di una straniera donzella: una **Taminira** da Apira città della Licia (1).

Le feste **anagogie** e **catagogie** continuavano bensì a celebrarsi, e continuarono sin sotto agli ultimi Imperatori.

E finalmente troviam da notare tanto per la città nostra, che in generale per tutto il rimanente dell'Isola, come i Romani conservarono alla Sicilia le proprie religiose istituzioni e costumanze: quindi e culti, e riti, e sacerdoti, e cerimonie vi rimaser gli antichi. E se in progresso di tempo nelle cose religiose l'elemento Romano incominciò bensì ad introdursi e mescolarsi, ciò (e no abbiám vivo e parlante il testimonio di Cicerone (2)) non era ancora nemmeno a' tempi di Verre avvenuto; cosicchè, se pure alla presente epoca possa riferirsi, sarebbe solo per l'ultimo periodo, ma e sempre in grado assai tenue.

III.

E così avvenne, perchè così, o con maggior ragione, avvenir doveva, delle culture.

Se i Romani colla forza del ferro, essenziale loro elemento, il nostro paese vincevano, e schiavo il rendevano della materiale loro conquista, restava però

preterita: « *Sacris Deae mulieribus antiquitus refertum, quas ex voto dedicabant cum* » ex Sicilia, tum exteri multi etc. » Strab. lib. vi. — Certo però vi durava in quest'epoca, e sino agli ultimi periodi. Ce n'è testimonio Cicerone, il quale bensì ci fa note parecchie circostanze che con tali consacrazioni col culto di Venere Ericina in generale hanno attinenza. Ecco quanto ne dice:

« *Agonis est quedam Lilybaetana, LIBERTA Veneris Ericinae, quae mulier* » ante hunc quaestorem copiosa plane et locuples fuit. Ab hae praefectus Antonii quidam Symphonicos servos abducebat per injuriam, quibus se in classe uti velle dicebat. Tum illa, ut **mos in Sicilia est omnium VENEREORUM, et eorum** » **qui a Venere se liberaverunt**, ut praefecto illi religionem Veneris nomenque » objiceret, dixit et **se, et omnia sua Veneris esse**. Ubi hoc quaestori Caecilio... nuntiatum est, vocari ad se Agonidem jubet: iudicium dat statim, si pareret, eam » se, et sua Veneris esse dixisse. Judicant recuperatores id quod necesse erat: neque erat » cuiquam dubium, quin illa dixisset. Iste (Caecilius) in possessionem bonorum mulieris » mittit: **ipsam Veneri in servitutem adjudicat**; deinde bona vendit: pecuniam redigit. Ita dum pauca mancipia **Veneris nomine** Agonis ac religione retinere vult, fortunas omnes **libertatemque suam** istius injuriam perdidit etc. » Divinat. in Verre.

(1) Ma meglio di ciò nella parte seconda, allorchè torremo in esame il monumento da cui questo fatto risulta.

(2) Nelle Verrine, ad ogni passo, ed in modo il più certo e sicuro.

fra noi una potenza maggiore, direi, ed invincibile, un retaggio sacro ed inviolabile: la potenza del genio; la civiltà, e le culture. Subivano malaccorti i Romani, e se trionfaron su noi pel momento, e la nostra rovina indussero; questa nostra occulta potenza più tardi ci vendicò, preparando ed associando alla propria la rovina di Roma.

I Romani avidissimamente agognarono a far proprio quanto di bello, di grande e di sapiente fra noi rimaneva dappertutto, e vi annasavano a gozzo aperto le prime aure di quella civiltà che doveva distruggerli. Con doppio inganno credettero esser quella una pianta da poter portarsi a dimora, e che il terreno loro potesse impunemente riceverla: la prepotenza del genio li abbagliò; non pensarono alla eterogeneità dei due elementi. — Quindi fu che conservarono, carezzaron anzi da noi le istituzioni, i costumi, e più d'ogni altro le culture che essi tolsero ad imparare. Adornaronsene a costo nostro dipoi (1); ma, trapiantate in suolo straniero ed ingrato, scaddero mano mano fra noi, ed indi qui e colà rovinarono insieme, seco trascinando la stessa potenza di Roma.

La nostra città, più che ogni altra, già entrata nella indistinta Siciliana famiglia, agio si ebbe di meglio abbracciare e coltivare le Greche usanze, che certo assai prima che le Romane sostituite aveva alle Puniche.

Nulla del resto, o pochissimo, sino agli ultimi aneliti della repubblica si fu tra noi di Romano introdotto. Greci i costumi, Greco il linguaggio e la scrittura. Greche le arti costantemente vi si mantennero. Nè solo ciò: qualche rimasuglio, qualche sentore ancora delle diverse origini di questo popolo, e di ciò che in generale i Greco-Sicoli da' Greci di fuori sempre distinse. — Questo Greco carattere, ed eziandio con tali modificazioni, principalmente nel linguaggio e nella scrittura, conservaron anzi oltre ancora a quest'epoca nella seguente, e poi, più o meno, sino ad attaccare colla Bizantina, in cui quasi tornarono al primitivo loro elemento. I monumenti e le storiche testimonianze ce ne fan certi. Ma per la presente epoca (2), sopra d'ogni altro, valgano quelle di Ci-

(1) Ciò avvenne assai tardi, e sotto agl'Imperatori; ond'è che taluni monumenti nostri creduti della seguente epoca, perchè a quella i simili di Roma attribuibili, alla presente son da rivendicarsi; segnatamente quelli che comunemente soglion riferirsi al tempo degli Antonini, e per noi sono anteriori di tanto quanto qui precesse, e dovè bastare a far passare colà, quel grado di miglioramento e di perfezione per Roma, di decadenza sempre per noi, che sotto agli Antonini attinsero. Dagli Antonini in giù il precipitare incominciò ad esser comune.

(2) I Segestani monumenti relativi alla presente epoca, che ciò ci rivelano, son molti, e se ne terrà ragione nella parte seconda. Per ora ci basti il rammentare, e come ai due estremi, la Greca lapide riguardante il Segestano **Pasion** Chiliarca (tribuno) della coorte di Cecilio Metello, e le Greche Segestane autonome monete con Enea portante Anchise sugli omeri, battute, come oramai si è certi, in quest'epoca, e sino ad Augusto, di cui bensì portano l'effigie. — Ma e come dubitarne, se, come vedremo, sin sotto agli ultimi Imperatori abbian monumenti e sincrone testimonianze di ciò?

cerono, il quale, scrivendo sul finire dell'epoca stessa, e posto quasi a termine fra il cadere della Repubblica ed il sorgere dell'Impero, ad ogni passo in tutte le opere sue, e principalmente nelle Verrine, ce n fa pienissima fede.

Egli difatti **Greci** i Siciliani, **Greehe** le loro città indistintamente, e talvolta specialmente la nostra, chiama sempre (1): il **Greco** suono de' nomi de' Siciliani rivela (2), ed anzi qual notevole eccezione fa gradire al popolo Romano qualche radissimo nome Latino che fra noi incontravasi (3): **Greehe** le costumanze, le arti, i mestieri (4) fra noi attesta: manifesto fa come **Greco** fosse il linguaggio che fra noi si da' privati e dal popolo, che da' magistrati e nelle assemblee si parlava (5): parecchie voci anzi e solecismi Greco-Sicili, di origin nostra ed usate solo fra noi, va egli notando (6).



(1) Ad ogni passo per tutte le Verrine, ed altrove ancora.

(2) Sono infiniti, e tutti Greci. Per Segesta specialmente noma **Lamia**, **Eraclio**, **Onaso**.— In Verre.

(3) « Fuit in illis navarchis Heracliensis quidam Furius (**nam habent illi nonnulla hujusemodi Latina nomina**) etc. » — Ibid. act.

(4) Per Segesta fra le altre cose non si dimentichino le fabbriche di famosi drappi che vi tenea a tempo di Verre la Segestana **Lamia**: ne dicemmo già abbastanza più sopra. E quanto alle costumanze ed alle arti in generale, è attestato ad ogni passo in tutte le Verrine; sì che basta leggerne due pagine per accertarsene.

(5) Sempre, per tutte le verrine, specialmente nella v.

(6) **Εδιδωθησαν**, — **μυσταγωγους**, — **Εξαίρεσιμους**, — **Ουριον** etc. Vedi in Verre.— E notisi che di simili solecismi dovette più abbondare Segesta, città **barbara** non solo, ma allor' allora dal **barbarismo** uscita.

EPOCA QUINTA

ROMANA SOTTO AGLI IMPERATORI

Dal 30 A. C. in poi.



UN PERIODO

Dal 30 A. C. al 230 circa di G. C.

Un fatto sotto Tiberio, riprodotto poi sotto Claudio; una sincrona testimonianza commemorativa sotto Vespasiano o Tito; un'altra, se non due, sotto gli Antonini; e finalmente un'ultima, se non due bensì, sotto Alessandro Severo: ecco il tutto che di esplicito riguardo a Segesta per tutta quest'epoca troviamo scritto. E gran mercé, perciocchè senza questi dati, scarsi, ma certamente sicuri, dubiteremmo della sua stessa esistenza. Ma la storica testimonianza di Tacito e di Svetonio, e le sincrone di Plinio, di Tolomeo (se anco non si vuole dell'itinerario che di Antonino si noma), e di Eliano finalmente (se anco non si vuol di Solino), ci fan certi successivamente della sua presenza sino al primo trentennio del terzo secolo dell'era nostra.

Faremo noi uso di tai pochi elementi, per andar notando secondo l'ordine lor cronologico le poche cose che Segesta particolarmente toccano; ma non lasceremo, secondo nostro costume, di rapidamente anco sporre quanto, in tutto questo periodo, avendo generale influenza su tutte le città di Sicilia indistintamente, a buon diritto può alla nostra città appartenere, e talvolta anco assai da vicino, e con qualche preferenza forse, risguardarla.

Di tal generica natura furono e la riforma amministrativa oprata da Augusto 30) al primo suo assumer l'impero (30 A. C.), e per la quale invece di pretori, proconsoli vennero in Sicilia tratti a sorte dal Senato di Roma che nella distribuzione delle provincie si ebbe ancor questa; e le nuove **condizioni** alle città nostre assegnate; e le colonie mandatevi; e l'aspetto veramente Latino o meglio Romano che per tali nuove istituzioni incominciò a vestir la Sicilia, la quale ora soltanto incominciò bensì a ricevere ed abbracciare le costumanze di Roma; e le replicate venute di Augusto che più volte la visitò, la prima delle 22) quali nel 22, e l'interesse ch'egli sembrò prendere del deplorabile suo stato; e gli sforzi fatti per risollevarvela, e la stima, finta o vera, che sembra aver mostrato di averne.

Egesta tributò anch'essa i suoi omaggi ad Augusto (il quale è molto probabile, anzi più che per ogni altra città supponibile, che in essa fosse benignamente venuto) evocando, e più che per l'innanzi forse magnificando ad onor di costui ed a proprio vantaggio quella origin Troiana che stabiliva un parentado, e le più lusinghiere simpatie fra essa ed il popolo Romano, e quella dominante stirpe in ispecie: origin Troiana di cui Augusto e la sua stirpe andavan sì fieri; e che veniva di essere allor' allora da Virgilio col famosissimo poema, e da tutti i poeti celebrata, e la cui credenza andò tanto diffusa, e si generalmente abbracciata, che sino gli storici di quel tempo se ne ispirarono nel dettar le prime pagine dei loro annali, e gli scrittori e le lettere tutte di quel tempo se ne risentono. Di tale omaggio da Segesta ora reso particolarmente ad Augusto, come sempre ai proprii interessi, sta monumento la moneta Egestana, che riproduce lo stesso concetto già adoperato sotto Cesare, e fors' anco più oltre sotto la repubblica, con l'effigie di questo primo Imperatore.

14 di G. C.— Morto Augusto, di Tiberio (1), che gli successe, tutto che relativamente a Sicilia sappiamo, si è solo appunto ciò che unicamente riguarda Segesta.

25 — « I Segestani » narra stringatamente Cornelio Tacito « implorarono che il » tempio di Venere sul monte Erico per vetustà rovinato si riparasse; ricor- » dando le note sue origini a Tiberio gradite: il quale, come consanguineo, » volentieri ne assunse la cura » (2). La qual opera, come infra si osserverà, fu poi per nuovo beneficio compiuta e coronata da Claudio.

Questo fatto verrebbe a riconfermare quanto da un altro consimile narratoci da Tuciddide osservammo nell' Epoca seconda in ordine alla supremazia di Egesta in tutta questa contrada, sia che tanto vi primeggiasse da farla già chiamar tutta col suo nome, sia che in tutti gli affari di essa prendesse parte morale o materiale. Ciò in vero potrebbe anco dedursi da altri dati storici che posson facilmente trovarsi in parecchi delle epoche superiori; ma riguardo a quel tempio di Venere in particolare, se noi abbiám sospettata una ragion di più alla ingerenza e sovrintendenza di Egesta dal 259 in poi nella distruzione di Erice, e nell'essere quel sacrario per sempre venuto in mano a' Romani senza poter la città mai più risollevarsi, questa ragione acquista ora più forza, e diventa più individuale alla nostra città per gli elementi che abbiamo a credere che Erice sia allora rimasta priva di abitanti. Strabone difatti, pochissimi anni in-

(1) Claudio Tiberio Nerone Augusto.

(2) Et Segestani aedem Veneris, montem apud Erycum vetustate delapsam, restaurari » postulavere: nota memorantes de origine ejus, et leta Tiberio: suscepit curam libens, » ut consanguineum.» Tacit. Annali, lib. iv-xliii. — Ciò avvenne sotto il consolato di **M. Asinio Agrippa e Casso Cornelio Lentulo** il sudetto anno 25 di G. C. e 778 di Roma; come si ricava dallo stesso Tacito che li chiama **Cornelio Casso ed Asinio Agrippa**. (ivi xxxiv).

nanzi (1) mentre nell'enumerar le città della costa (cui secondo le geografiche nozioni di quel tempo Erice appartenevasi) di Erice città non parla, parla degli abitatori di quel sacrario, che chiama **Colonia**, ed attesta l'estremo deperimento di essa insiem col tempio (2). Ecco in tal caso come ciò che prima era presuntivo, ora acquisterebbe forse, anco più individualmente per Egesta, certezza. E ci sembra che questi dati, l'esclusivo assoluto dominio su quel santuario di questa nostra illustre città, già alla spenta Erice sorella, non ancora del tutto scaduta; certo principale, se non unica, in quella contrada, che meritasse tal nome; che sotto la propria o la influenza de' reggitori comuni ab antico quel culto avea mantenuto, e che finalmente, come si è detto, vedea dalle proprie sedi e da' proprii focolari quella dimora di Venere, la quale dello sdegno della Dea per varii modi minacciavala ove la ristorazione non ne curasse. E la curò.

37 — Nulla troviamo a notar di Caligola (3) che a Tiberio successe, altro che, generalmente, l'esser venuto in Sicilia, ed averne visitati i luoghi più celebri.

41 — Ma di Claudio (4) che a Caligola venne appresso, abbiám da Svetonio come « fu per di lui opera che il tempio di Venere Ericina in Sicilia, per antichità « ruinato, a spese del popolo Romano fosse rifatto » (5). Il che riattaccando a ciò che sopra abbiám riportato da Tacito, forma il sèguito e compimento delle pratiche degli Egestani per la ristorazion di quel tempio.

Nè per Segesta, nè manco per Sicilia in generale (eccetto che il primo seme lasciatovi del Cristianesimo dagli Apostoli Paolo e Luca venuti in Siracusa) al-
55) cun che le storie ci narrano sotto a' seguenti Imperatori: Nerone (6), col quale finisce la serie de' Cesari di sangue; Galba, (col quale incomincian quelli di nome): 69-70) Otone (7) e Vitellio che regnarono pochi mesi ciascuno, essendo stati successivamente, com'era già moda, uccisi.

70-80 — Ma sotto Vespasiano (8) abbiám da Plinio il maggiore, il quale fu in Sicilia con la flotta che da prefetto ci comandava (quella stessa flotta con la quale

(1) Fiorì egli sotto Augusto e Tiberio, e morì appunto il sudetto anno 25 di G. C.

(2) Tale è la intelligenza che vuole esser data al passo di Strabone.— Vedi lib. 6.

(3) C. Cesare Caligola, Augusto, Germanico.

(4) Tiberio, Claudio, Nerone, Augusto.

(5) « Templum quoque in Sicilia Veneris Erycinae, vetustate collapsum, ut ex erario » populi Romani reficeretur, auctor fuit.» Svetonio in Claudio.

Il beneficio di Claudio sembra perciò più al modo di pagarsen le spese, che alla riparazione del tempio, già da Tiberio ordinata, dover riferirsi: il che per avventura facilitò e condusse a fine la impresa che per manco di mezzi forse non avea potuto ancora dopo più di 16 anni andare innanzi.

(6) Nerone Claudio Cesare.

(7) M. Salvio Otone Cesare Augusto.

(8) Tito Flavio Vespasiano.

pochi anni appresso (79) stanziava a Miseno allorchè spinto dal genio verso il più sublime spettacolo andò ad incontrare la morte presso alla sventurata Pompei) il testimonio della esistenza di molte nostre città, e della loro politica ed amministrativa condizione rispetto a Roma. Or non solo egli ci attesta la esistenza di Egesta, ma come bensì essa trovavasi ascritta al privilegio della **Latinità**; era, cioè, città **di condizione Latina**: distintissimo privilegio e tanto più segnalato, in quanto con sole due altre la nostra città dividevalo, Centuripe e Neeto, e di queste in fuori, e di Messina, i cui naturali godevano a dippiù la **cittadinanza Romana**, tutte le altre dell' Isola erano, sole 46 tributarie, il resto schiave.

Questa circostanza ci dà ragione a supporre com' Egesta allora fosse una delle pochissime città fortunate, che in mezzo alla comun decadenza, ed all' universale squallore, si mantenesse in fiore; e ci assicura la sua esistenza per molti anni appresso, e più che non fosse mestieri per lo spazio che da questo dato corre sipo ad incontrarne de' nuovi.

Del resto, tacciono affatto le storie da qui sino ad Adriano; nè altro, nonchè di Segesta, di Sicilia tutta conosciamo sotto i seguenti Imperatori Tito (80) (1), Domiziano (82) (2), Nerva (97) (3), e Traiano (98) (4), col secondo anno del di cui impero il primo secol dell' èra nostra si chiude.

Di Adriano però, che a Traiano successe (117) (5), sappiamo com' egli assai cose oprò in favore della Sicilia che tutta percorse; e come principale sua cura si fu il ristorarvi e ritornarvi in vita quanto di ristoro e di vita fosse ancor suscettibile. Ripopolò egli Lilibeo, una nuova colonia mandandovi; il titolo meritò di **Restitutor Siciliae**.

Se fosse mai possibile ch' Egesta in que' trentasette anni abbia potuto decadere dal relativo prospero stato in cui ci dà ragione a supporla la eccezionale e privilegiata sua condizione sotto Vespasiano, e quindi avesse potuto aver bisogno di aiuti per rilevarsene, questi non dovettero al certo mancarle sotto Adriano. Questa riflessione non disprezzabile ci occorre opportunissima entro allo spazio, che, dalla testimonianza di Plinio sotto Vespasiano sino ad incontrare un nuovo dato positivo, interponesi.

E morto Adriano (138) eccoci agli Antonini che a lui succcessero (138-161) (6), (161-182) (7), (182-192) (8); ed eccoci a' due documenti, uno de' quali certo di

(1) Tito Flavio Vespasiano, figlio del precedente.

(2) Tito Flavio Domiziano.

(3) Cocceio Nerva.

(4) Cesare M. Ulpio Traiano.

(5) Cesare Adriano.

(6) Tito Elio Adriano Antonino Pio.

(7) Marco Elio Aurelio, Antonino Vero Cesare inteso il **filosofo**.

(8) Aurelio Commodo Antonino.— Sotto costui fu proconsole in Sicilia quel Settimio Severo, che indi a pochi anni assunse l'impero.

non contrastata autenticità, e per cui ci abbiamo la sincrona testimonianza della esistenza di Egesta in sul declinare di questo secondo secolo.

Il primo sarebbe quel famoso **Antonini Augusti Itinerarium**, che tanto ha dato da dire agli eruditi circa all' autore ed all' epoca cui sia da attribuirsi.

Quando ad ogni modo si voleva vedere in quel nome il vero scrittor di quella opera, fu da taluni creduto aver dovuto esser egli uno di quelli Imperatori in persona. Altri opinò esser questo (**Antonino Augusto**) il nome di un privato autore posteriore (1). Vi fu poi chi, stando o no al nome, disse quell' opera apocrifa; chi per lo meno piena di errori.

Ma vi ebbe chi, ritenendola per autentica e veritiera, rivendicavala all' età di quelli Imperatori, e la quistione del titolo faceva sparire, dicendola opera di uno o più geografi da alcuno degl' Imperatori sudetti ordinata, e per loro mandato compilata; sì che il nome ne prendesse non come scrittore, ma come colui per di cui comando, e ad uso del quale sia stata redatta, del che anco a' di nostri avremmo parecchi esempi.

Questa è la opinione de' più, ed alla quale noi veramente incliniamo. Non isdegnieremmo quindi di riferire a quest' epoca, indistintamente, cioè, a tutti tre gli Antonini (138-192), quel documento, nel quale si troverebbe una sincrona testimonianza della esistenza di Egesta a quel tempo, stando essa fra le città che in questo itinerario van registrate con la indicazione delle rispettive e correlative distanze (2).

Ma sia quel si voglia di quel viario, le Tavole di Tolomeo saranno posteriori od apocrife anch' esse? Certo che no. Or Tolomeo scrisse appunto in questa epoca sotto il primo o il secondo degli Antonini (138-182); ed oltrechè nelle sue tavole va bensì registrato il nome di Segesta, come città allora esistente (3), ce ne fa fede eziandio nel modo ond' egli scomparte le principali regioni dell' Isola secondo i principali popoli che di quel tempo abitavanla, annoverando fra questi i **Segestani** (4).

(1) Alcuni, non curandosi del nome, il vogliono compilato da **Ettico** nel 4° secolo, e posteriormente alle Tavole **Pentingeriane**. Può essere; ma noi, che pure stimiamo di doversi attendere anco al nome come principale elemento, crediamo questa opinione poco fondata.

(2) Ecco in qual modo:

Drepanis

Segesta . . . XXIV. M. P.

Panormo . . XXXVI. M. P.

(3) Segesta

Legum

Entella

Claudi Ptolomaei Alexandrini Geografia lib. VIII.

(4) « Tenent autem... septentrionalia Messenii, media Orbitae et Catanci, meridionalia vero **Segestani** et Siracusani. » — Ibid. lib. III, tav. 7.

Riconferma questa esistenza, e spiega ad un tempo ne riceve, quanto Pausania prima (che scrisse sotto Adriano ed Antonino Pio (117-161), ed Ateneo (che scrisse nel medesimo secolo sotto Marco Aurelio (161-182) narrano circa al tempio di Venere Ericina, del cui fiorente stato da loro descrittoci non potremmo persuaderci, dopo ciò che Strabone, Tacito e Svetonio ci avevan narrato di esso, senza supporre la esistenza di Egesta, che, come abbiain dimostro, vi soprintendeva. Pausania ed Ateneo adunque vengono indirettamente anch'essi a testimoniarcela.

Ecco adunque provata la esistenza di Egesta se non sino al 192 certo sino al 182 di G. C. E sembrandoci anzichè temerario, ragionevole il supporla ancora per altri, se non otto, diciotto anni al più, eccola adunque per logica induzione provata ancora sino a tutto il secondo secolo dell'era nostra.

E possiamo bensì inoltrarci nel terzo sin verso la sua metà fra quel rapido avvicinarsi di avvenimenti, e succedersi d'Imperatori, e quelle stragi, e quelle calamità, che accompagnarono la rovina del Romano impero, e cui le miserie e l'abbandono o la distruzione di tante città precessero.

Dapoichè troverem noi un'ultima (se non due) sincrona testimonianza, ed un'altra prova indiretta della esistenza di Egesta sotto Alessandro Severo (222-235), o in quel torno. Dobbiam quindi supporre la nostra città spettatrice e spettacolo anche essa di tutte le sciagure e le calamità che prepararono con quella dell'impero di Roma, e di altre città nostre la propria caduta. Ciò, di cui in breve parleremo, avveniva dopo gli Antonini, sotto le rapidissime signorie di Pertinace, Giuliano, Pescennio ed Albino (192-194), e quindi sotto Settimio Severo (194-211), e Caracalla, e Geta, e Bassiano solo (211-217), e Macrino, ed Eliogabalo (217-222).

Ed eccoci ad Alessandro Severo (222-235) sotto a cui Solino (1) ed Eliano scrissero, i quali a me sembra (l'ultimo incontrastabilmente) ci diano ambo quella sincrona testimonianza, e l'ultimo inoltre bensì quelle prove indirette della presenza di Egesta, di cui sopra è parola.

Il primo adunque, di talune fonti parlando, così si esprime :

« **Apud Segestanos** Herbesus in medio flumine subita extuazione fervet (2). »

Più determinatamente e con innegabile sincronismo il secondo, enumerando varie città e popoli che sotto umane o bovine sembianze i fiumi loro, ed ancora sino al suo tempo, onoravano, venendo all'Isola nostra :

« Porro in Sicilia » dice « Syracusii Anapum viro assimilant : at Cyanem fontem feminae effligio honorant. **ÆGESTANI** Porpacem, Crimis sum et Telmis » sum virorum specie **COLUNT** etc. » (3)

(1) Generalmente si vuole ch'egli abbia scritto il suo Polyhistor verso l'anno 230: aveva egli dedicata quell'opera al suo amico **Adventus** che probabilmente fu console nel 218.

(2) Cap. II.

(3) Var. Hist. cap. xxxiii **de imaginibus fluviorum**.

E qui si noti che mal si apporrebbe chi volesse credere il tempo presente di tutti i

Le stesse ragioni finalmente che valsero a corroborare le testimonianze del secondo secolo, militano a riconfermar queste del terzo, concorrendo indirettamente ad attestarci la presenza di Egesta verso il primo trentennio del medesimo. Imperciocchè lo stesso Eliano ci fa fede del fiorire che ancora faceva al suo tempo il culto di Venere Ericina⁽¹⁾: culto che, come si è visto, dopo le sue sposte notizie storiche, quella di Tacito segnatamente, mal potrebbe in esercizio allora supporre senza la esistenza di Egesta.

E qui giunti ci è forza far sosta per passare dal campo della storia a quello delle congetture, mancandoci affatto altri dati autentici che (almeno e forse sino al secolo nono) possano renderci certi della esistenza o caduta della nostra città. Questi furono da noi trovati sino ad Eliano, e ci sembra provata la sua presenza a tutto il primo trentennio del secolo terzo.

Se, e sino a quando potremmo supporla ancora protratta; qual possa essere stato l'essere o la condizione di lei; qual fosse quella in generale dell' Isola per lo avvenire e sin dal tempo in cui lasciammo di ciò minutamente particolareggiare, lo vedremo nel prossimo ultimo articolo.

verbi di quel passo un modo di locuzione; dapoichè nè quel capo brevissimo di altro tratta cui potesse il senso lor riferirsi, nè Eliano suole ciò usare, e nè l'usa difatti nel periodo stesso ove al passato deve e vuole accennare, seguendo immediatamente: « Agrigentini » vero fluvium a quo urbs nomen accepit, speciosi pueri forma effingentes illi sacrificant. » Iidem vero etiam Delphis **dedicaverunt** eum ex ebore statuam exsculpentis, et fluvii » nomen **inscripserunt** etc.» Ibid.

(1) « In Eryce vero Siciliae (egli dice) ubi templum Veneris est venerandum et sanctum, in quo Erycini stato tempore festum anagogia dictum celebrant, dicuntque Venerem tunc e Sicilia solvere in Libyam; evanescunt ex eo loco columbae, etc.» Ibid. lib. I, cap. xv.

E qui, come a suo luogo ed anco altrove va per noi dimostro, con quel nome di **Erycini** che in singolare era anco il sostantivo della Dea e ch' essa dava e non ricevea da quel luogo, debbonsi anzichè i cittadini di Erice intendere gli abitatori ministri e cultori di quel celebre sacrario. In Erodoto difatti ed in parecchi codici un tal nome trovasi sostantivamente usato non solo, ma bensì impiegato a denotare tutti gli adoratori di quel nume, e gli abitatori di quella regione da quel Monte dominata; il che importa di tutta quell' Elima regione. Nè veramente, replichiamo, in altro senso qui potrebbe intendersi dopo le sudette storiche testimonianze, che, mentre ci additano la quasi inesistenza di Erice città, han data a' Segestani la cura della ristorazion di quel tempio.

Ed altrove lo stesso Eliano, parlando di quel tempio medesimo:

« Singulis per totum annum diebus tum incolae tum peregrini sacrificant. Ara maxima sub dio est, quae cum multa subinde sacrificia recipiat, die toto usque ad noctem » accenditur. Illucescente vero jam aurora, non amplius prunam, non cinerum, non ullas » titiones ostendit; sed rore est plena, et recentibus herbis, quae subinde singulis noctibus » in ea renascuntur. Porro victimae de pecorum gregibus sua sponte accedunt et ad aram » adstant. Ducit autem illas primum deae vis, deinde voluntas sacrificantis. Nam si ovem » sacrificare libuerit, en tibi oves ad aram adstat, et gutturnium ad sacrificandi usum; si » capram, si haedum similiter. Quod si copiosior fueris, et vaccam aut etiam plures fe-

Governi, Religioni e culture dell'epoca quinta⁽¹⁾.

Alla morte della Repubblica, sul cui cadavere potè solo rizzarsi l'Impero, tutto ebbe apparenza di nuova vita. Augusto non solo ristorator morale sembrò dello Stato, ma dell'antico splendore ristoratore bensì volea dimostrarsi, e vindice delle prepotenze e de' vizii dello spento regime. — Imprese quindi da un lato a ricostruire e ripopolare le cadute o cadenti città delle provincie, seguendo in ciò il famosissimo esempio del suo predecessore, il quale, non curando lo sdegno delle ombre e de' discendenti de' Mummii, de' Catoni e degli Scipioni, ed ostentando espiatione e riparo a gravissima colpa che su Roma pesava, fatto avea risorgere Corinto e Cartagine. — Protesse Augusto dall'altro le lettere e le arti, e facendosi erede di ciò che costituito avea il suicidio della repubblica, seppe con quell'autorità e con que' mezzi, di cui la repubblica non avea potuto disporre, e che in lui le urgenze scusavano, adornarne lo Stato, e farne strumento al proprio potere.

Ma con la monarchia Imperiale tutto dovea centralizzarsi: sotto tale politica ricostituito venne quindi lo Stato, e dalle provincie sparir dovette ogni resto di municipal guarentigia, ogni sentore di propria interna amministrativa autonomia. Tutto in Roma, e nelle mani di un solo assorbito, leggi, magistrati, preeminenze, tutto da Roma emanò; ogni eccezione, per quanto antica, cessar dovette; e, tutto a Roma assimilato, ogni privilegio di cui godevan talune città abrogato, solo nello stato di **Colonia** per pochissimi, e, nè manco per tutte, nella **condizione Latina**, ossia **dritto del Lazio**, e nella **cittadinanza Romana** ebbe compenso. Così sotto alla larva del risorgimento di Roma, lo stato cadeva nel dispotismo assoluto, e le provincie ogni particolar franchigia perdevano, senza nè manco il beneficio di una oculata amministrazione. Il qual sistema, indi a non guari, spoglio di ogni orpello, nudo mostrossi con tutti i vizii dell'intima sua natura, e mentre ogni sorta di licenza, di abusi e di disordini produceva in Roma, nel più deplorabile stato gittò le provincie, che spesso, mancate le stesse leggi di Roma, e non più trovate le proprie, nell'anarchia caddero e nella rovina.

Tutte queste politiche vicende risentì la nostra Sicilia. Se ebbe colonie, se munificata talvolta fu da qualche Imperatore, spenta però nelle sue città ogni

» rire volueris, neque pastores, nimio ejus pretio indicato, tibi molesti erunt vendendo,
 » neque tu ipsis licitando. Intuetur enim dea contractus justitiam, quam si servaris, et
 » justum solveris pretium, propitiam eam experieris; at si minoris, quam pareat, emere
 » volueris, frustra a te deponetur pecunia, victima enim recedet, nec erit quod sacrifices.»
 Hist. Anim. lib. x, cap. 4.

(1) Vedi epoca prima pag. 22, seconda pag. 58, terza pag. 88, e quarta pag. 121.

ombra di antica autonomia, spenta ogni prerogativa, ogni franchigia, visto al Pretorio illimitato sostituirsi il Proconsolar vincolato e dipendentissimo governo, non tardò a subire anch'essa la sorte che tutto l'Impero attendeva.

E la nostra Segesta, passiva delle comuni vicende, perduti i reali privilegi di **libertà ed immunità**, mal compensati con qual che siasi imperial favore, e col nominale della **Latina condizione**, venne bensì in progresso di tempo a soffrire essa pure quelle calamità, quella decadenza, o quella rovina a tutta Sicilia comuni.

I.

Augusto, assunto lo impero del mondo, volle dividerne in due le provincie, e, ritenendo per sè lo immediato regime delle più indomite e bellicose, le Occidentali; quello delle più tranquille e pacifiche lasciò al Senato di Roma, e queste furono le Orientali, fra cui la Sicilia. — Chiamò **Consolare** il governo di quelle, **Proconsolare** di queste, e qui non più perciò **pretori**, ma **pro-consoli**, tratti a sorte annualmente dal seno dello stesso Senato, vennero al supremo comando: comando non però più militare, nè politico. Non più franchigie di sorta, non più magistrature proprie si ebbero le Siciliane città, e nè più flotta propria le sue coste (1).

La **Latinità** e la **cittadinanza Romana**, abrogate anco in alcune, solo in altre rimasero, e Segesta si benemerita ad Augusto ed alla Giulia gente in generale è sempre più probabile che sotto Augusto abbia goduto la prima, che, come già dissimo, forse conseguita aveva sin sotto Cesare, e forse dal 47 A. C. Certo è ad ogni modo che sotto Vespasiano, per sincrona testimonianza di Plinio (70-79 di C.) erano di **condizione Latina** in Sicilia i cittadini delle sole Centuripe, Neeto, e **SEGESTA**: privilegio questo tanto più raro, in quanto, dei Mamertini in fuori che godevano la cittadinanza, le rimanenti città dell'Isola erano, per 46 tributarie, il resto schiave (2).

Le istorie non ci parlano di **colonia** Romana dedotta da Augusto o da altri Imperatori in Segesta; nè monumenti sinora ci hanno che in modo diretto e positivo potessero accertarci di ciò. Questo, negativamente ammesso, argomento sarebbe (nè, in tal senso, questa osservazione potrebbe sfuggire) di una tale relativa prosperità in Segesta da non farle aver mestieri di quel beneficio, che a preferenza di ogni altra città non le sarebbe mancato; siccome quella che più benemerita e cara era alla imperante schiatta. — Ma noi abbiam sempre un tantin dubitato di qualche colonia in Egesta, nè ci è sembrato il silenzio delle storie o

(1) La flotta fu tutta Romana, ed ebbe per istazioni Ravenna e Miseno.

(2) Plinio lib. III, cap. VIII.

la carenza attuale di **positivi** monumenti su ciò, sufficiente ragione ad escludere affatto ogni possibilità. Invece non tanto forse la **latinità**, che, secondo taluni, non si sarebbe accordata che alle sole città coloniali, come avveniva di Centuripe, quanto talune monete Segestane, sicuramente di quest'epoca, peso ci fanno. Oltre alle immagini ed alle figure incontrastabilmente **coloniali** che in esse si trovano, il fatto stesso di una propria monetazione che a Segesta non si può negare in quest'epoca, e che solo nelle città coloniali osserviamo, ci sembrano elementi non dispregiabili. — Ma di ciò, che ci basta aver solo qui fugacemente cenato, meglio nella parte seconda, allorchè di tali monete trattar dovremo (1).

II.

Quanto della religione e de' culti dissimo per gli ultimi periodi della precedente epoca, alla presente è bensì applicabile: segnatamente per **Venere Eri-cina**, e il suo sacrario, che sino agli ultimi Imperatori fu sempre in fiore. Noi ne riportammo di sopra (nè qui è più mestieri ripeterle) le varie successive sin-crone testimonianze sin sotto ad Alessandro Severo (217-222 di C.). E, come bensì di sopra fu da noi espressamente osservato, se per lo innanzi fu sempre probabile che Egesta, non che divider quel culto, ingerenza si avesse e dominio su quel sacrario; se queste probabilità sempre crescenti si rafforzano più ancora sotto alla Repubblica; eccole ora cambiarsi in certezza sotto l'Impero, e determinatamente dal 23 di C. in poi, anno in cui i **Segestani**, e non altri, chiesero (come già vedemmo di sopra) a Tiberio la ristorazione del tempio, compiuta poi sotto Claudio (41-55). Quanto quindi di quel culto e di quel sacrario dagli scrittori di questa epoca, Eliano segnatamente, ebbimo sopra a raccogliere, e riportare sino al primo trentennio del secondo secolo, tutto colla nostra città nelle sue applicazioni ha rapporto. — E giova, oltre alle Ericine **anagogiche** e **catagogiche** solennità, rammentare bensì il culto e la maniera onde dagli **Ege-stesi** adoravansi, ed iconicamente raffiguravansi in umano sembiante i tre fiumi **Porpace**, **Crimiso**, e **Telmisso** o **Termesso**: religioso costume da Eliano narratoci come ancora in vigore al suo tempo (principio del sec. 3°), e che noi non isdegnammo di far risalire sino alle prime epoche della nostra istoria (2).

(1) Le città coloniali, che quali riproduzioni di Roma consideravansi, a municipio si ressero, ed ebbero un'assemblea: i **decurioni**; ebbero un **magistrato**: i **duumviri**; ebbero il **censore**, l'**edile**, il **questore** proprio, e batteron monete. — Le colonie potevan essere **Urbane**, cioè di semplici cittadini: e potevan essere (e furon le più) **Militari** ossia **legionarie**; e queste componevansi ugualmente di fanti e di cavalieri, di **pediti** e di **equiti**.

(2) Vedine il passo a pag. 135. E meglio ancora circa alla iconica rappresentanza di questi fiumi nella parte seconda, ove la troveremo forse in taluni monumenti.

Ma, in generale, fu sotto all'Impero che quanto ne' culti e specialmente nei riti in Sicilia di Romano o Latino carattere si trovi, introdotto si ebbe, alternato o mescolato (e talvolta solo nel Greco nome mutato) andò con le antiche e nostrali costumanze religiose. Qualche divinità familiare di Roma, qualche Romana maniera di ministeri, di sacerdozii, di cerimonie passò anco fra noi, ove al certo (per dirne alcun esempio fra molti) nè i **Lari** e i **Penati**, nè i **Baccanali**, nè gli **Aruspicii**, nè i **Luperci**, nè i **Feciali**, nè i **Flamini** mancarono, e nè la pazza deificazione di Augusto, e i sacerdoti e i ministri di questo culto novello.

Non ci sfugge infine il nascente **Cristianesimo**, di cui Paolo e Luca gittavan la prima semenza in Siracusa sin dal 57. Quanto e per quali contrade abbia germinato da tal epoca insino a Decio (250-53) è incerto, e non abbiamo che pugnanti congetture su ciò. Fra le quali però (e massimo avuto riguardo alla rapida celerità del, veramente Divino, nuovo rigeneratore elemento) sappiamo non trovare affatto inammissibile quella di essersi esso esteso bensì, ed anco in tale intervallo, a queste contrade, e forse anco nella città nostra, introdotto.

Dalle persecuzioni e da' martirii sotto di Decio, che non risparmiarono questa stessa contrada, noi crediamo anzi ricavare un fondato argomento a supporlo; dapoichè ci è forza comprendere che per dichiararsi e propagarsi a segno di suscitare lo sdegno e i rigori di quel governo, molto dovette innanzi a quel tempo essersi, occultamente in pria, svelatamente indi, esercitato. Sembraci quindi assai probabile che negli ultimi anni della presente epoca ben abbia potuto anco nella città nostra e suoi dintorni, da pochi, se non da molti, professarsi, e con quella timidità, e circospezione, e schermi, onde da tutti i primi fedeli, e forse anco facendo uso di quegli occulti e sotterranei recessi che **catacombe** addimandaronsi.

III.

E fu sotto agli Imperatori, e seguendo quelle fasi di risorgimento apparente e di vita, e quindi di nuova ruina e di morte, che la nostra città al par che tutte le altre dell'Isola, nelle costumanze e nelle culture, della Romana influenza incominciò a risentirsi, ed a mescolare le Greche scadute con le Romane che da quello scadimento nascevano, e che di conserva alla politica con l'Impero sembraron risorgere, e nuovo vigore acquistare, per quindi con esso precipitar nuovamente. Quindi è che a comune rovina presto le culture accennarono, e se a costo nostro Roma potè vantare al tempo degli Antonini una relativa perfezion nelle arti, che per noi era real decadenza, ed assai prima in noi anco sul declinare si era trovata, dagli Antonini in giù il rovinar fu comune, e seco trasse (vendetta che a noi maturò la potenza del genio) la rovina di Roma!

Ma nè manco sotto all'Impero nelle culture l'elemento Romano potè del tutto

allignare. Vi ebbe sempre la prevalenza del Greco, che costantemente, e sino ad incontrare l'epoca Bizantina in cui (nel linguaggio segnalamente) veniva quasi a ristaurarsi, le signoreggiò. Solo, come già vedemmo altra volta mescersi al Punico il Greco, e viceversa, veggiamo ora mescersi al Greco il Latino, o all'inverso: Greco il carattere nelle usanze, ne' costumi, nelle arti, nelle lettere fu conservato. Greco fu sempre il linguaggio e la scrittura fra noi (1): assai di rado occorron esempi di esclusiva Latinità; sibbene parecchi di concomitanza e miscela, e non di rado le forme Greche impiegate furono a vestir cose Romane; sino tal fiata al contrario con forme Romane espresse furon le Greche (2).



(1) Tutti gli scrittori contemporanei, fra' quali bensì nazionali ed in Sicilia dimoranti, la maggior parte de' quali sono stati già da noi a suo luogo citati, ci fan fede di tutto questo. I monumenti, come si vedrà nella parte seconda, cen riconfermano, e per tutti i medesimi basti qui al solito rammentarne due di ambo le estreme date. Le Greche autonome Segestane medaglie a Greca epigrafe col capo di Augusto, e la lapide di Bonagia scoperta nella contrada di questo nome nel 1842, e pubblicata da Baldassare Romano, di cara e venerata memoria, nelle sue **Antichità di vario genere**, fasc. 1, pag. 24, che, secondo va egregiamente dal sommo uomo dimostro, è riferibile allo scorcio del terzo secolo di G. C. a' tempi di Aureliano, e forse al 272 dell'era nostra, posteriore quindi, come ben vedesi, anco alla data in cui abbiamo noi fermato l'unico periodo della presente epoca.

(2) Oltre alle iscrizioni bilingui di questa epoca, abbiamo mille esempi di voci Latine in caratteri Greci, e sino parecchi di voci Greche scritte in Romani caratteri, della maniera stessa onde già erasi fatto delle voci e caratteri Barbari e Greci, e viceversa. Sul che ci limitiamo bensì a rammentare, oltre alle tante epigrafi delle monete Imperiali, ed alle tante iscrizioni sepolcrali di questi tempi pubblicate dal Castelli ed altri, le due corniole con leggenda Romana in lettere Greche edite l'una dal ch. Monsignor Crispi — **ΔΕΧΙΟΝΝΑ ΕΚΤ ΙΟΥΛΙΑΝΑ ΜΑΞΙΜΟ** — **Desponsa est Julia Maximo** (Op. di lett. ed Arch. pag. 24); e dall'Ill. B. Romano l'altra — **ΛΟΥΠΙΟΣ ΚΑΛΟΥΤΑΡΙΣ** — **Lupus salutaris** (Antich. Termit. pag. 144). Ed all'inverso le due iscrizioni Romane dal medesimo Romano pubblicate (op. cit. pag. 96, 102) ove leggesi **SOTER**, — **σωτήρ** — ed **EROS**, — **Ερως**. E la sottoscrizione **EPOTIS**, — **Ερωτις**, della lucerna del Ferrara (Stor. di Sic. v. 8, pag. 182) etc. etc. Ma e forse meglio nella Parte seconda.

ARTICOLO UNICO

Ricerche sulla esistenza di Egesta posteriormente al primo trentennio del secolo terzo.

Con Eliano, come sopra abbiám visto, finiscono le autentiche notizie che possano attestarci la sorte ulteriore di Egesta; nè in alcun documento sin qui (almeno da noi) conosciuto, più rileggiamo in tal senso il suo nome, tranne che in una misera cronica del secolo undecimo, e per un fatto che si riferirebbe all'anno 900 dell'era nostra. Se pure adunque questo potesse aver vaglia da interromperla, avremmo sempre più che sei buoni secoli di fitta ed impenetrabil tenebra.

I monumenti per le età superiori, e con essi gli archivii pubblici per le mezzane e basse, potrebbero colmare simili lacune, toglierci dalla incertezza e dalla ignoranza, e distrugger gli errori, in cui, brancolando fra tante tenebre in cerca di un fil di luce, è impossibile il non incorrere anco a' più veggenti. Ma de' primi, se non è gleba del nostro suolo che non ne copra tesori, essendone ciò non ostante fra noi penuria, non solo per difetto di pubbliche escavazioni sâpientemente ed onestamente condotte, e di un centrale nazionale museo oculatamente diretto; ma per i guasti e le trafugazioni che, in onta alle provvide analoghe leggi, tuttodi sen commettono, e che ci costringono a desiderare piuttosto che sepolti ed occulti sempre si rimanessero (1): e quanto a' secondi assai difficile essendone l'accesso, poco divulgata la conoscenza, per nulla promosse o facilitate le ricerche all'estero: ricerche che per le fasi del nostro esser civile, e per le rapide mutazioni di dominio utilissime alla storia nostra riuscirebbero; di tutto questo essendo carenza fra noi, le lacune storiche sempre staranno, il denso lor buio durerà impenetrabile, ed a chi volesse per entro spiarvi qual cosa, non rimarranno che le congetture.

A queste adunque sarà anco a noi forza ricorrere per dir qualche parola circa all'ulteriore esistenza, continua o discontinua, di Egesta, ed all'unica o successiva sua caduta.

Ma bisogna andar cauti. Sospettare noi potremo, ma nulla di positivo stabilire in proposito, sinchè una zolla resterà a scavare, una pietra a rimuovere nel sito di quella città; sinchè un volume resterà a spolverare, una pagina a svolgere

(1) Aggiungi la moderna smania di **saggiare**, affidandone la direzione a chicchesia, qualche volta con pericolo della rovina o trafugazione di ciò che rinviensi.

degli archivii pubblici nostrani e stranieri, risguardanti le epoche posteriori ed il medio evo. Potrebbe un monumento, una pergamena accertarci o della totale caduta, o della esistenza posteriore di Egesta, sia continua sia anco interrotta.

In questo modo e con tale circospezione imprendiamo le nostre ricerche.

I.

Sèguito dell' epoca Romana sino al principio del IV secolo dell' èra volgare.

Come si è visto adunque, l' ultima notizia che ci dà certezza della esistenza di Egesta l' abbiamo, se non da C. Giulio Solino, certo da Claudio Eliano a tutto il primo trentennio del terzo secolo.

Di lì adunque muover dovendo, non possiamo lasciare inosservato anco retrospettivamente come se dal chiudersi del secondo secolo e dal principiare del terzo cransi abbastanza manifestati gli elementi di dissolvimento, è appunto in questo tempo che più decisamente si pronunzia la decadenza del Romano impero, e l' accennare a quel subisso e a quel caos che poi a mezzo il medesimo secolo terzo, e quindi per tutto il medesimo ed oltre ancora, si prolungò. È ben naturale il comprendere quali tristissime influenze abbia ciò esercitato sulle misere provincie, le quali, in conseguenza della perdita lor libertà, del lungo lor servaggio, e di tante sventure sofferte, se regger poteronsi appena e contare qualche città per lo sforzo che di tanto in tanto i loro padroni avean fatto a puntellarle, or che quegli aiuti e quei sostegni perdevano, ed invece tutte le spinte e gli urti ricevevano, non potean non crollare nel comune abisso. Ed a queste cause esterne aggiungi le interne, che sciagurato effetto eran di quelle.

Tutto questo toccava alla nostra Sicilia. Se così misera e grama essa era sul cadere della Repubblica ed il sorgere dell' Impero, quale tutti gli scrittori di quell' età la descrivono; se gli scheretri delle sue città, a sparutissimo numero ridotte, starsi in piedi appena potevano per qualche aiuto e qualche provvedimento di alcun Imperadore, e per un pò di cura che di quando in quando Roma a proprio vantaggio impiegavavi, qual sorte dovè loro toccare allorchè Roma, rovinando essa stessa, fra' tumulti ed il sangue fu arvolta, mutabilissimi ebbe i reggitori, qualche volta sin ne mancò? Che dovett' essere delle infelici nostre città, allorchè in quel loro stato di miseria e di squallore a sè stesse sovente abbandonate, incapaci da per sè stesse a rilevarsene, teatro in questo terzo secolo e nel principio del quarto furono d' interne calamità di ogni maniera, e di devastazioni, e saccheggi, e stragi, e distruzioni infinite?

Tale miserando spettacolo si offre a chi legge le storie di quel tempo. Im-

perciocchè, mentre in Roma da' sanguinosi tumulti seguiti allo assassinio di Commodo (192-194) sino a' trenta tiranni (261) non è che una serie sempre crescente d'intestine ferocissime turbolenze, e rapide, sanguinose sempre, mutazioni di signoria, non fermate che assai di rado dalla prepotenza di un solo non mai più buon principe, ma tiranno anch'esso, e sol dedito a mantenere con la forza l'usurato potere (1); e quindi, non ostante gli sforzi di M. Aurelio Claudio (269) e di Aureliano (272), sino a Diocleziano (285) gli stessi sconvolgimenti, lo stesso sangue, e finalmente dopo costui quel non più riparabile precipitare che finì poi sotto a Costantino col trasferimento della sede dell'Impero in Bisanzio (329) (2); mentre ciò in Roma avveniva, in Sicilia, da un'aggressione di pirati sotto Marco Aurelio, sino ad una nuova e generale sollevazione di schiavi e proletarii, una nuova guerra servile (appunto il 261), non è che abbandono e rapine, e distruzioni, oltre alle persecuzioni religiose ed al sangue di martiri sotto Decio (250): e quindi nuove calamità, e nuove invasioni di Gallo-Greci sotto Probo (280); e poi nuove stragi religiose e martirii sotto Massimiano Erculeo (293); e finalmente le insopportabili leve di Massenzio (311): tutto è tale anarchia, desolazione, scompiglio e subisso, da sembrar portentoso se di qualche città possano appresso far menzione le storie come a tanta rovina sopravvissute.

(1) Alessandro Severo [222-235]

Massimino [235-236]

I Gordiani [236-238]

Puppiano, e

Balbino [238-239]

Antonio Gordiano [239-245]

Giulio Filippo [245-250]

(2) Trenta Tiranni e

Gallieno [261-269]

Claudio e

Tiranni [269-270]

Aureliano [270-271]

e Tiranni

Aureliano solo [271-276]

Interregno e

Tacito [276-277]

Floriano [277-278]

Probo [278-283]

Caro [283-284]

Carino e

Numeriano

Carino e

Diocleziano [284-285]

Diocleziano solo [284-287]

Decio [250-253]

Gallo

Giulio Emiliano [253-254]

Valeriano e

Gallieno [254-260]

Gallieno solo [260-261]

30 Tiranni.

Diocleziano e

Massimiano Erculeo [287-294]

Diocleziano e

Massimiano Erculeo con

Costanzo e Galerio Massimiano

Armentario [294-305]

Galerio e Costanzo [305]

Galerio e Costanzo con

Severo Massimino [305-306]

Galerio, Costanzo, Severo,

Massimino Costantino,

Massimiano Massenzio,

e Licinio [306-314]

Costantino e Licinio [314-323]

Costantino solo [323-329]

Fine del Romano Impero, e

Principio del Bizantino [329].

Quando scrisse Eliano, gli elementi di distruzione di sopra rapidamente cenati nè erano arrivati al loro culmine (ed il culmine loro sì in Roma che in Sicilia sotto la stessa data da' due più terribili avvenimenti segnati, i 30 tiranni colà, le guerre servili qui, fu l'anno 261, val quanto dire ventisei anni almeno, trent'anni al più, dopo che scrisse Eliano); nè la caduta o il dipopolamento di Egesta è da suppersi simultaneamente avvenuto: sibbene da quegli elementi preparato, e quindi seguito a quel grado maggiore di loro recrudescenza. Ciò si accorda per altro con questo, che quel culto di Venere, il quale certo doveva già trovarsi spento al primo incominciare del IV secolo, sotto Costanzo e Costantino, non poté molto oltre a quest'epoca aver vita, e probabilmente non molto oltre alla metà di questo secolo III, per la introduzione e diffusione fra noi del Cristianesimo.

Questi dati adunque, se ci attestano la esistenza di Egesta sino al 235 circa, non tolgono forza però alle ragioni che avremmo, a sospettarne la caduta, o meglio l'abbandono (1) in sullo scorcio di questo stesso secolo III, o sul principio del IV, in conseguenza di tutti quegli elementi distruggitori, di cui sopra è parola, e che, come abbiám visto, incominciati col detto secolo terzo, segnano, ugualmente in Roma che qui, il massimo lor grado poco oltre alla metà del medesimo, e precisamente l'anno 261.

II.

Secolo IV al secolo XI.

A nulla perder di vista o lasciare inosservato però, noi non dimentichiamo il Viario Romano. Dissimo la nostra opinione circa all'attribuzione del medesimo. Ciò non pertanto, trovandoci sul campo delle congetture, siamo obbligati a considerare come, se autore dell'*Itinerario di Antonino Augusto* fosse veramente quell'*Etico* cui da taluni si attribuisce, sarebbe stato esso scritto in sullo scorcio del IV secolo, verso il 377. Ma, ciò che varrebbe per parecchie altre città o luoghi, la menzione che vi si fa di Segesta dovrà aversi per contemporanea, e non anteriore al supposto autore? E dovrà intendersi di Egesta città, e non luogo o contrada? Ecco ciò che ci sembra non men problematico.

Ad ogni modo, ove tutto potesse affermativamente ammettersi, si avrebbe la

(1) Noi veramente stiamo più a quest'ultima idea favorita per altro dall'esempio di altre città e dalle memorie contemporanee.— Gli scrittori dell'epoca difatti ci mostrano come la maggiore estensione dell'Isola rimaneva diserta, e le città prive affatto di abitatori, o ridotte a ricovero di pastori. L'abbandono poi dovette portar seco una lenta parziale distruzione.

esistenza di Egesta sotto Valentiniano Secondo e Teodosio il Grande, e suppostala per qualche altro tempo ancora sino al V° secolo, potrebbe attribuirseno la caduta alle irruzioni de' Vandali (440). Ma noi molto ce ne dichiariamo alieni, con tanto più di ragione, in quanto poco si presterebbero i monumenti in favore di questa ipotesi: voglio dire della carenza assoluta di monumenti di questa età in Egesta, del che appresso sarà parola. Ma proseguiamo le nostre indagini.

Mentre sino al termine del IX secolo non troviamo per nissun documento più mentovato il nome di Egesta, le istorie, sino allo stabilimento degli Arabi, sieguono a narrarci tali lacrimevoli fatti, ad improntarsi di tal carattere dissolvente, da renderne sempre, e forse ancor più che pel passato, probabile la caduta o l'abbandono, ove anco ciò non volesse supporre nell'epoca sopra disaminata, infra, cioè, o poco oltre il secolo III. Certo non mai possibile un risorgimento o una ripopolazione. A ciò comprendere basta il gettare uno sguardo a' nostri annali; basta il vedervisi mentovare Vandali e Goti (1); il leggervi i nomi di Genserico e di Totila; l'osservarvi il poco men fatale malgoverno de' Bizantini; le, non men che quelle de' Vandali e Goti, funeste, prime e replicate invasioni Arabe; la peste del 747; e finalmente la prima regolare spedizione degli Arabi stessi, che col ferro e col fuoco rase appunto le contrade che Segesta circondano (827).

Non così però degli Arabi stabilimenti e della nazionalità Arabo-Sicola (827-878 circa, al 1071). Ecco l'unica epoca in cui, dopo tanti secoli di non cessanti elementi di abbandono o distruzione, possiam trovare dati di conservazione o di risorgimento; perchè sola epoca questa per la Sicilia, dopo tanto lungo servaggio, di riacquistare autonomia. Allora difatti, ritornata in vita ogni cosa, e l'Isola ripopolatasi col ricostituirsi di quella Musulmana civiltà, che di qui partendosi fu poi nei secoli appresso madre di ogni universale cultura, sursero per ogni dove nuovi centri di popolazione, e la Sicilia per tutti i versi disseminata fu di villaggi e castella infinite, sia nuovamente fondate, sia dalle proprie ruine risorte e riabitate. Non sarebbe strano il sospettare che la nostra Segesta, già da più secoli abbandonata o distrutta, in tutto o in parte ristorata e ripopolata, ed a nuova vita chiamata dagli Arabi fosse. Oltre a parecchie altre di quella contrada, noi vicinissimi ad essa veggiamo difatti sorgere allora e Calatàfimi e Kalèt Hamma (comunemente intesa Calatamet o Calamet) o meglio Hisn-

(1) Di questi è relativamente solo da eccettuare il regno di Teodorico (493-526) pel quale bensì occorre notare, in quanto può riguardare i monumenti architettonici di Egesta, com'egli quantunque analfabeta e solo guerriero, fosse il primo a decretare la conservazione de' monumenti antichi, risguardandoli, quali essi sono, faci della storia, e maestri di cultura, vietandone l'impiego ad usi alieni, ed un pubblico magistrato alla esecuzione di tali ordini suoi preponendo.— Vergognoso rimprovero di un Goto alla nostra civilissima età!

el-Hamma (**Rocca o Fortezza de' bagni**), senza contare nè Medâreg (**i Gradini**) oggi Castellammare, nè Kalatubi, nè Alkamah, ed è a supporre che pria di fondarsi abitazioni novelle ripopolarsi dovettero le antiche (1).

Ma eccoci intanto all'ultima supposta testimonianza dell'esistenza, e forse della distruzione ancora di Egesta (900).

Trovasi essa, come già dissimo, in una cronica del secolo undecimo scritta da un cotai Pietro Diacono di Ostia monaco di Monte Casino, nella quale leggesi il passo seguente tratto forse dalla cronografia di Teofane, scritta un secolo innanzi.

(1) Si sa la scarshezza di notizie storiche e geografiche relative a quest'epoca, causa la perdita delle opere che avrebber dovuto dilucidarle; sì che vani son tornati gli sforzi di molti moderni, fra' quali primeggia il nostro ch. M. Amari, a tal riguardo. Talune descrizioni geografiche, o relazioni di viaggiatori recentemente pubblicate, o monche sono, o riguardano tempi assai posteriori. All'epoca Normanna difatti ed al sec. XII appartiene quel viaggio di Ibn Giobair dall'Amari nel 1846 pubblicato nel *Journal Asiatique*, che qualche lume avrebbe potuto darci; ma in cui nulla si trova della nostra città, sebbene descrivendoci egli i villaggi e le castella da lui incontrati sulla via da Palermo a Trapani, passando per Alcamo e pei bagni Segestani (ch'è appunto l'attual via non rotabile) Segesta dovea rimanere a qualche distanza sulla sua sinistra. Egli ci parla di Hamma, che sicuramente ergevasi sulla collinetta che sovrasta i bagni anzidetti.— Abbiamo il piacere di riportarne la traduzione Italiana che ce ne ha regalata lo stesso ch. Amari, con qualche breve osservazione dello stesso.

« L'Hisn-el-Hamma, » egli dice « o fortezza dei Bagni, ricordato qui da Ibn Giobair è » lo stesso che cita tre volte Edrisi nella descrizione della Sicilia. La prima volta dopo » Monte S. Giuliano dice: « di qui ad Hamma (i Bagni) son 20 miglia. Hamma è una » Kalat (Rocca) forte, elevata e rinomata, delle più belle che mai si veggano. Il mare le » sta a settentrione a distanza di circa 3 miglia. Ad essa appartiene un porto sul quale è » stata fabbricata una fortezza chiamata Medâreg (i Gradini) nella quale vanno e vengono » i legni (Castellammare) e vi si prendono i tonni con le reti. Alla detta rocca si è dato il » nome di el-Hamma perchè v'hanno bagni caldi, l'acqua dei quali scaturisce da una » ripa (*Giurf* in Arabo— forse il nome resta in qualche luogo [1] vicino); onde la gente » ne prende i bagni in questa fortezza. Quest'acqua è di giusto calore, dolce, salutare. » Presso alla fortezza son fiumi e fiumare che muovon molini, e sonvi orti, e giardini, » e casini di diletto, e abbondanza di frutta. El-Hamma ha vasto territorio e massarie » con ottime terre da seminato. Giace ad una leggiera giornata di cammino da Trapani. »

« Edrisi aggiunge esser Hamma a 10 miglia da Kalatubi. Altrove dice essere Hamma da » 8 miglia circa da Calatafimi: forse la mia versione è più esatta di quella di Mr Jaubert, » che si trova costì alla biblioteca. I particolari sopradetti non si trovan tutti nella *Geo-* » *grafia Nubiensis* del Di Gregorio ch'è compendio di Edrisi. »

Nelle carte Geografiche, e Quadro comparativo del ch. nostro M. Airoidi, troviamo, e senza mutazione di nome, Segesta ritenuta esistente nell'epoca Saracena; ed indi nella Normanna al suo sito posta **Mireglia**: nulla più nelle seguenti epoche. Noi ignoriamo affatto a quali fonti quel, per altro dottissimo uomo, abbia attinto.

[1] *Gurfa*.

« Anno Dominicæ Incarnationis 900. Saracenica Babylonia, et Africa, ad instar » examen apum, cum Abraimo Siciliam intrans, quoquaversus impietatis agmina » tendebant devastabant, depopulabantur, incendio et homicidiis cuncta traden- » tes, cumque a villas Agrigentinam, Catanensem, Tindarinam, Drepanensem, » **Segestanam**, Parthenicum, Hiccam, et Soluntum, Cassinensi monasterio » subditas pervenissent, quantascumque invenire poterant morti tradebant. » (1)

Qui parmi che senza correggere (come parecchi han voluto fare) quella cifra 900, parlisi promiscuamente della spedizione venuta sotto **Ibrahim ebn Ahmed ebn al Malik** nell'anno 900-901, la prima che potè riuscire a' Califfi, e comandata dal figlio **Abau al Abbas ebn Ibrahim ebn Amhed** in pria, il quale sbarcato a Mazzara, dopo aver toccato forse le spiagge di Agrigento, scorso quelle contrade, attaccò Panormo che dopo immensa strage prese, e di là percorrendo probabilmente e saccheggiando la costa, andò contro Reggio ad invadere le Calabrie; quindi dallo stesso **Ibrahim** padre in persona, che da Panormo andò ad espugnar Tauromenio.

Però, tralasciando ogni altro esame su questo passo di questa cronica, ciò che a me sembra poco sicuro si è il prender **villa Segestana** per la città di Segesta, del che tanto più dubito, in quanto osservo che ove di città o castella veramente si vuol parlare, come, cioè, di Partenico, Iccara e Solunto, si lascia di porne il nome addiettivamente, e come aggiunto a quel **villas**, che più ad abitazioni campestri, e fors' anco a campi stessi o territorii sembra accennare.

Ma chechè sia di ciò, un risorgimento di Segesta per parte degli Arabo-Sicoli sarebbe sempre possibile e prima e dopo quest'anno 900; ed abbia essa o no sofferte in quest'anno le devastazioni di cui sopra è parola. Imperciocchè, quanto al periodo precedente, in que' primi 63 anni (827-900) lo stabilimento degli Arabi maturò tanto, che venute da più tempo in lor potere le principali città, tutta Sicilia era già Musulmana; o quantunque centro di tutto l'Impero, la cui capitale poteva riputarsi Palermo, non solo già tendeva ad emanciparsene, ma due rivoluzioni avea superate, due spedizioni vinte (888-890), ed una tregua con gli Arabi di Africa fermata (896). E quanto al susseguente periodo di tempo, tal probabilità cresce ancor più al segno che supposta anco vera una catastrofe devastatrice in quell'anno 900, può ben supporre che indubitamente quella città subito se ne sia rifatta. Ond' è che al possibile risorgimento di Egesta si troverebbe sempre comune pressochè tutta quest'epoca Arabo-Sicula, che dall' 827 dura sino al 1071; e più probabilmente nel periodo che corre dall'878, anno della presa di Siracusa, d'onde certamente quello stabilimento incominciò a prender carattere nazionale, al sudetto anno 1071.

(1) Petrus Diaconus in suppl. hist. Martyrii D. Placidi.— E riportato dal Gaetani, dal Tornamira, dal Massa, dall' Amico etc.

III.

Dal secolo XI al XVI.

Delle seguenti epoche sino al 1537, in cui almeno ci vien positivamente accertata la non esistenza di Egesta, insieme al silenzio assoluto delle istorie e de' documenti, abbiamo nuovi elementi di distruzione o d'inerzia. E distruzione suona appunto, per quante Arabe terre o castella esistevano, le seguenti Normanna e Svera; distruzione od inerzia, certo risorgimento non mai, le altre appresso, Angioina, Aragonese, Chiaramontana, Castigliana.

Ed eccoci all'Austriaca ed a Carlo V^o, sotto al quale troviam finalmente in Claudio Mario Arezzo (1) (1537) la prima sincrona testimonianza negativa, ripetutaci ventun'anni appresso da Tommaso Fazzello (1558), il quale ne fa anzi risalire l'ultima caduta forse a qualche secolo innanzi con le seguenti parole:

« Ma poi chi la rovinasse... io non ho potuto ancora trovarlo, non essendo » memoria alcuna innanzi a me del cadavere di questa città. » (2)

Pure quel sito dell'antica città ne' bassi tempi dovet'esser molto frequentato pel culto di quella Chiesa di S. Maria, che secondo lo stesso storico era al suo tempo in esercizio, chiesa al cui uso, com'egli dice, era stato ridotto un antico edificio a volta di cui tuttavia si osservano e si riconoscon gli avanzi sulla Seggestana collina al luogo appunto da Fazzello indicato (3).

Qui hanno termine le nostre indagini sulla esistenza o la caduta di Egesta dalla metà del terzo secolo in poi. Noi abbiain passati in rassegna i 13 secoli che corsero dalla detta metà del III^o secolo a quella quasi del XV, sino alle negative testimonianze di Mario Arezzo e Tommaso Fazzello. Con tutta circospezione e riserba inclinammo a creder probabile una prima caduta, o meglio un

(1) De situ Siciliae.— Ricercava egli gli avanzi di Egesta, e credea trovarli nel sito di **Conterrana** ove esistevano i ruderi di antico castello.

(2) Fazz. Stor. di Sic. vol. I, lib. VII, cap. IV. Trad. di Remigio Fiorentino.

Il Fazzello fu il primo ad indicare il sito preciso di Egesta: « gli uomini (soggiunge » egli) si credevano che Segesta fosse **Conterrana** per non intendersi di anticaglie » (e qui con la credenza comune sembra rimbeccare l'Arezzo; ciò che sfuggiva al traduttore Remigio Fiorentino, che invece di **Conterrana** traduce **Conterranea**, e non è l'unico granchio da lui preso come straniero e poco conoscitore delle cose nostre) « per man- » festissimi argomenti, e per raffronto dell'autorità degli scrittori però, io ho liberato il » suo nome dalla morte e dalla perdita che se ne sarebbe fatta. » Ibid.

(3) « Vi si vede ancora » (sul colle nel sito della città a poca distanza del Teatro) « un » Tempio..... fatto in volta, e si vede quasi intero, ed oggi è diventato una chiesa chia- » mata Santa Maria. » Fazz. Ibid.

primo abbandono, in sul cadere del III° secolo o il principio del IV°. Quindi, dopo cinque secoli circa e verso l'878, una, piccola o grande, continua o discontinua, ripopolazione per parte degli Arabi: finalmente un nuovo abbandono o una nuova distruzione verso il 1071 simultanea, o seguita alla caduta della nazionalità Arabo-Sicula ed alle cacciate e devastazioni Normanne e Sveve. Una religiosa frequenza in ultimo in quegli ultimi secoli su quel sito di quella non più esistente città per parte de' vicini abitatori a causa di quella Chiesa cristiana, in cui fu convertito un più antico e forse pagano edificio.

IV.

I monumenti di questi ultimi tempi.

Resterebbe ora a vedere se e quanto i monumenti favorissero le nostre congetture (ed in vero l'indole della presente ricerca mal consentirebbe di attendere per ciò la seconda parte del lavoro); ma noi più sopra esponemmo le infelici condizioni nostre, a questo riguardo, e per le quali i monumenti poco aiuto possono apprestare alla storia. Ci limiteremo soltanto a mettere rapidamente sotto agli occhi del lettore il genere di quelli al periodo di tempo in cui versa questa ultima nostra disamina attribuibili, sin qui da noi conosciuti, lasciando al di là giudizio il farne la conveniente applicazione, e trarne quel debil costrutto che la scarsità degli elementi meglio potrà consentirgli (1).

Molti membri architettonici e decorativi di Romano carattere, bene attribuibili al tempo degli ultimi Imperatori, trovansi per ogni dove sulla collina. Nissuno però di Bizantino stile, nè Arabo, o posteriore: però la costruzione di qualche muro ed il modo ond'è cementato (2), non che qualche avanzo di pavimento, ci dà molto sentore di queste ultime epoche. Ma è da riflettere che gli edifizi di questi stili nel loro vero carattere voglion meglio attribuirsi alle età consecutive e non mai, o eccezionalmente, alla propria, molto più per quelle città che persistevano a' Bizantini ed agli Arabi, ove, con radissime eccezioni, quanto di Arabo o di Bizantino si osserva, è opera de' Normanni e degli Svevi. Nissuno edificio del resto, del Teatro e del Tempio in fuori, osservasi ancora in Segesta in tale

(1) Se ostacoli di ogni natura non avessero attraversata una intrapresa da noi proposta, e felicemente iniziata, ci sarebbe stato or forse possibile il trovare qualche elemento di più a diciferare meglio co' monumenti la storia di questa città. Potrebbe essere ad ogni modo che quando saremo a pubblicare la seconda parte di questo lavoro, potessimo trovarci in grado di qualche altra cosa aggiungere.

(2) Tale sarebbero gli avanzi di quell'edificio, poi convertito in chiesa, di cui sopra è parola: edificio certo di bassa età, e posteriore a' Romani.

stato da potere, massime riguardo agli stili anzidetti, anteriormente a' Normanni che solo fra noi di tritumi li ricoprirono, individuarsene con precisione il carattere, il quale più si rileva in certi membri, e segnatamente negli archi, che interi mancano affatto, e sgominati e sparsi, come stanno in tanti pezzi quant'erano i cunci che li componevano, mal potrebbero più riconoscersi. Nè finalmente tanto colà si è scavato e frugato da poter formarsi di ciò, come di ogni altra simile ricerca, un equo e completo giudizio. È solo da osservare che una porta del sottostante casamento campestre, il quale si sà che nella massima parte costruito fu con quei ruderi, precisamente appunto negl' intagli delle porte che di colà furon tolte di peso, ha l'arco a sesto acuto.

Delle paste di vetro, agli Arabi appartenenti, si trovano, e parecchie con Araba iscrizione. Così frammenti di stoviglie smaltate di Arabesca fattura.

Qualche altro minuto oggetto potrebbe pel disegno o la forma agli Arabi bensì attribuirsi.

Vasi, e rottami di vasi rinvengonsi, in generale a tutte queste ultime epoche riferibili; ma nè vasi, nè altro trovo, che in cosa alcuna i Bizantini rammenti.

Ciò che meglio però potrebbe prestarsi alle nostre ricerche sarebbero le monete. Una stragrande quantità che sen trovi nel sito di un' antica città, appartenente ad una data epoca, può bene attestarci la presenza di essa città in quell' epoca. Non così un picciol numero: questo altro non potrebbe accusarci che una frequenza in quel luogo, o, tutto al più, una campestre abitazione. Ma l' assoluta carenza di quelle appartenenti ad una determinata epoca non può mettere in forse la inesistenza di quella città in quell' epoca.

Or noi dal sito di Egesta abbiamo monete in copia infinita Romane sino agli Imperatori del I° secolo; in minor numero del II°, in ancora minor quantità del III° e IV° sino a Costantino. Quindi mancano affatto e bisogna venir giù sino agli Arabi per vederle ricomparire in buon dato; ma per lo più comuni, generiche e d' incerta data. Poche Normanne. Sveve ed Aragonesi molte (1).

Ecco il pochissimo che abbiám potuto brevemente esporre. Spero che appresso ci fosse dato registrarne degli altri che meglio valgano a supplire i nostri debili sforzi nella ricerca dell' esser di Egesta posteriormente al primo trentennio del secolo III° dell' éra nostra.



(1) Non si dimentichi la frequenza religiosa in quel sito per la chiesa di cui sopra è parola; frequenza che, come si è detto, ancor durava nel principio del 16° secolo.

CONCLUSIONE

E così diam termine alla prima parte di questo qual che siesi nostro lavoro. Al quale se stimolo originario e principal molla fu il desiderio di approfondire ed inviscerare tutto che all'essere, alla vita, ed alle vicende di questa città riguardasse, onde meglio e più degnamente occuparci di una intrapresa in cui fummo primi che speravamo potero utilmente e completamente disimpegnare, amor del patrio suolo, e quell'attaccamento ed affetto che si pone ad opere in cui ci siam logorati, non ostante la pur troppo sciaguratamente fallita nostra speranza, e i non mancati ostacoli di ogni natura⁽¹⁾, ci ha fatti perdurare, non risparmiando a travagli e cure non lievi.

E così, nulla ciò ostante, non ci ristiamo, e preghiamo Iddio che ci aiuti a dar compimento alla seconda, che tenghiamo metter fuori al più presto, se di incoraggiamento e conforto continuerà ad esserci il compatimento de' buoni ed il suffragio di quella opinion pubblica, cui solo ci piace soddisfare, del cui favore solo ci cale, e dal cui tribunale solo speriamo giustizia, riparazione, ed, unico compenso: **un nome onorato!**



(1) Sinchè non sarà pubblicata la parte seconda di questo nostro lavoro, preghiamo il lettore a voler dare almeno un'occhiata alle due nostre memorie: **Ricerche ed osservazioni ultimamente fatte in Segesta, etc. Palermo presso Lao, 1855.** E: **Sopra ciò che ultimamente erasi incominciato a scovrire in Segesta, etc. Palermo presso Solli, 1856,** e, più che ad altro, alle prefazioni, e conclusioni delle medesime, ove pur non è tutto. — E valga questo a fare andar cauto e premunito chicchessia.

INDICE CRONOLOGICO E TRANSUNTIVO

DI QUESTA PARTE PRIMA STORICA ⁽¹⁾



ANNI AV. CR.	PAG.
1355 Immigrazione degli <i>Elimi</i> dall' Eno- tria in Sicilia, già nazione de' Sicani, 1269 cresciuta di una colonia Cretese. 11, 12 al	
1270 Gli Elymi occupano la Occidental Re- gione dell' Isola, colonizzando Eryce, 1184 e stabilendosi in riva al <i>Crimiso</i> , ove origin danno ad <i>Egesta</i> 13	
Passaggio di Ercole pel paese degli Elymi, ove, dopo aver conquistati i Sicani vince Erice re, e trova le Segestane Terme. Nuova immigrazione di Sicoli e Morgeti, e loro fondazioni — Personaggi Eroi- ci — Lotta fra i Sicani e i Sicoli — Re- gno degli Eloidii. 14	
1270 Distruzione di Troia — Immigrazioni o Troiane nel paese degli Elinii. 15	
1184 Enea 41	
736 Fenici 16	
Loro stabilimenti, e fusioni — I Sicoli soppiantano i Sicani. 17	
736 Colonie Greche, e loro fondazioni ivi	
Aggressioni Greche nel paese degli Elinii. 18	
636 Selinunte. — Contese fra Selinuntini ed Egestani ivi	
580 Guerra fra Egestani e Selinuntini, cui viene ad unirsi uno sciame di Gnidi e Rodii — Vittoria de' Segestani su tutti e cacciata di quelli stranieri 19	
I Peni e loro stabilimento in questo paese. ivi	
560 ovvero 510 Conquiste ed occupazione di Malco. 20	
542 Distruzione di Focea di Jonia — Colo- nie Focesi in Corsica, in Italia, ed anco in Sicilia sotto un Dionigi (igno- rasi dove approdata). 43	
510-509 Primo trattato fra i Romani e i Car- taginesi 20, 25	
508 Altre Greche immigrazioni — Colonie di Dorico e suoi Spartani. Altra invasione di Greci in quel di Erice, combattuta, e ricacciata dagli Egestani coi Carta- ginesi — Filippo Butacide. Sua morte	

ANNI AV. CR.	PAG.
ed onori resigli dagli Egestani. 20, 21	
507 Lo Spartano Eurileonte s' impadronisce di Minoa, ed abbatte Pitagora, tiranno di Selinunte. 20	
494 Samii in Zancle ivi	
493 I Messenii occupano Zancle, ed Anassila sen fa tiranno ivi	
485 Gelone signor di Gela assume la tiran- nide in Siracusa 41	
483-480 Ambasciata de' Greci a Gelone ivi	
480 Battaglia d' Imera — Colmo di gloria e prosperità per la Sicilia — Sgombero de' Peni — Autonomia di Egesta — Ebbe essa tiranni? 45	
472 Trasideo succede a Terone in Agrigento. ivi	
467 Trasibulo regna in Siracusa — Cacciata de' Tiranni, e stabilimento delle Re- pubbliche ivi	
459 Guerra fra gli Egestani e <i>Lilibei</i> presso il Mazaro 47, 48	
Presa e saccheggio di Egesta per parte de' Cartaginesi, e trasporto delle cose più preziose, fra cui la famosa Diana in bronzo? 49, 50, 88	
440 Distruzione di Trinachia 47	
427 Gli Ateniesi — Leonzio facilita i loro disegni sulla Sicilia 50	
426 Prima spedizione Ateniese sotto Lachete e Careade — Loro federati in Sicilia. 51	
424 Infruttuosità di questa spedizione mercè Ermocrate, e la lega Siracusana. ivi	
416 Guerra fra Selinuntini ed Egestani — Disfatte di quest' ultimi ivi	
Gli Egestani bisognosi d' aiuto rivolgonsi prima agli Agrigentini, indi a' Siracu- sani; ma invano — Rivolgonsi a' Car- taginesi, e n' hanno ripulsa — Man- dan legati ad Atene 52	
Pratiche fra Egestani ed Ateniesi — Spe- dizione Ateniese sotto il comando di Nicia, Lamaco ed Alcibiade 53	
415 Tre navi esploratrici degli Ateniesi ven- gon in Segesta, e trovan falliti i pro- messi sussidii — Sconforto, consigli e	

(1) L'indice generale *alfabetico* farà seguito alla Parte Seconda.

E giova avvertire il lettore che ci riserbiamo bensì a dare insieme alla medesima seconda parte delle *carte* destinate a mettere in miglior luce le varie Epoche della presente Storia ne' loro geografici rapporti sino alla totale conquista de' Romani: ciò che avremmo voluto; ma non potremmo nostro malgrado ciò praticare.

ANNI AV. CR.	PAG.	ANNI AV. CR.	PAG.
determinazioni de' Duci . . .	55	sio, profittandone, opera ultimo sforzo- Dionisio prende, e tiene un' istante Selinunte, Entella ed Erice - Assedia Lilibeo; ma, rottonel portodi Drepano, fugge in Siracusa e si muore . . .	68
Operazioni degli Ateniesi — Presa di Iccara, presente la Egestana cavalle- ria — Iccara rimane agli Egestani — Altre operazioni — Nicia in Egesta . . .	56	368-354 Ingrandimenti de' Peni - Dionisio se- condo - Repubblica Platonica in Siracusa - Dione . . .	ivi
414 Battaglie degli Ateniesi a Siracusa — Ca- valleria Egestana in quelle fazioni . . .	ivi	354 Ritorno alla tirannide: Callippo . . .	
418 Sconfitta degli Ateniesi . . .	ivi	352 Ipparino - Rinnovazione del trattato del 409 fra Romani e Cartaginesi . . .	68
413 al 410 Ringalluzzimento de' Selinuntini, e loro prospero stato — Opprimono gli Egestani; i quali rivolgonsi nuo- vamente a' Cartaginesi, e con frutto — Pratiche diverse . . .	62	350-345 Nipseo — Dionigi richiamato - Disor- dini, scadimento di Siracusa - Iceta . . .	
410 Primi passi de' Cartaginesi — Forza Car- taginese in Egesta . . .	62, 63	345 Timoleonte sciegliè dal Peloponneso; sbarca poi a Tauromenio . . .	
Gli Egestani, e i Cartaginesi rompono i Selinuntini — Rispettive ambascerie — Schiudersi di grandi lotte . . .	64	344-343 Per Adrano battendo Iceta si ap- prossima a Siracusa - Chiamato da Iceta, Magone assedia, e s'impossessa in parte di Siracusa . . .	69
409 Grand' oste Cartaginese capitanata da Annibale — Contingenti Egestani e deg- li altri alleati — Corsa sterminatrice — Distruzione di Selinunte ed Imera . . .	ivi	342 Timoleonte innanzi Siracusa . . .	
408 Escursione di Ermocrate in queste con- trade . . .	65	342-340 Terza lotta, <i>Timoleontica</i> - I Peni rinculati - Dinarco e Demareto Siracusan scorazzano per le Puniche con- trade - Partenza e morte di Magone - Asdrubale ed Amilcare con nuovo esercito . . .	ivi
406 Lotte fra Cartaginesi e Sicelioti - Prima lotta <i>Repubblicana</i> — I Peni prendono Agrigento — Dionisio assume la dit- tatura in Siracusa . . .	ivi	340 Rotta de' Cartaginesi al Crimiso . . .	ivi
403 Gela e Camarina vengono in mano ai Peni — Trattato e rispettiva demar- cazione di dominio . . .	ivi	Varii fatti e circostanze notabili l'ac- compagnano . . . Ib. e 70, 71 e 72	
401 Progressi di dominio . . .	66	Subito ritorno di Timoleonte in Siracusa . . .	72
403 Distruzione delle città Calcidiche . . .	ivi	Giscone va cola ad assalirlo - Pare e trat- tato: l' Alico e l' Imera settentrionale son legal confine de' Peni . . .	73
399-397 Entella invasa da' Campani . . .	ivi	337 Morte di Timoleonte in Siracusa - Civili discordie - Ingrandimenti Cartagesi . . .	74
397 Seconda lotta <i>Dionisiana</i> — Dionisio prende Erice ed Alicia — Assedia e di- strugge Mozia — Assedia Entella ed Egesta, che con Ancira, Solunto e Pa- normo sole rimangono costantemente pe' Peni . . .	ivi	318 Agatocle è chiamato alla dittatura - Amil- care chiamato da' Sostriani alle porte di Siracusa . . .	ivi
Sortita degli Egestani . . .	67	316 Agatocle, richiamato dall' esiglio, ov' era stato l'anno innanzi cacciato, assume la Tirannide in Siracusa . . .	75
Imilcone toglie l'assedio di Egesta, ri- prende Mozia ed Erice, e tutte le altre città Puniche; ricaccia Dionisio in Si- racusa . . .	66	315 Agatocle occupa Mile, assedia Messina - Amilcare lo astringe pacificarsi con questa, restituir quella, ed entra me- diatore fra quel Tiranno e la lega di Agrigento e Gela . . .	ivi
396 Imilcone prende Messina e Catana —		314 General trattato con nuovo stabilimento di frontiera: Cartagine non lo ratifica . . .	ivi
395 Assedia Siracusa - Pestilenza nel campo Cartaginese mentre Faracide rinforza Dionisio - Riscatto, fuga e morte d' I- milcone . . .	67	312 Quarta lotta, <i>Agatoclea</i> - Fiere guerre — Dinocrate, e i fuorusciti Siracusani . . .	78
393 Magone tien saldo agli antichi domini - Scorre sino ad Abacena ove è rotto - Si rifà sopra Agira . . .	ivi	311 Battaglia dell' Ecnomo: i Cartaginesi vincitori sull' Imera - Amilcare assedia Siracusa . . .	75
392 Pace e trattato - Limiti rispettivi . . .	ivi	310 Audacissima diversione di Agatocle: suo sbarco e vittorie in Africa . . .	ivi
383 Nuove guerre con Dionisio - Magone è rotto ed ucciso - Tregua . . .	ivi	Agrigento, fatta lega con altre città, tenta la Greco-Sicola riscossa con un eser- cito sotto Senodoco, che prende pa- recchie città a' Cartaginesi . . .	78
Magone figlio - Rotta di Dionisio e morte di Leptine - Nuova pace e trattato: L' Alico confine a' possedimenti Carta- ginesi . . .	68	309 Amilcare vinto ed ucciso da' Siracusani: il suo teschio presso Agatocle in Africa . . .	75
368 Calamità altrove de' Cartaginesi - Dionisio			

ANNI AV. CR.	PAG.
308 Agatocle, lasciato in Africa il figlio Arcagato, fa subito ritorno in Sicilia — Aderbale ed Imilcone riduconsi in Africa e stringono Arcagato . . .	75
307 Senodoco è sconfitto da Leptine e Demofilo, capitani di Agatocle . . .	78
Agatocle rivola in Africa, ma attraversato e perdente, rapidamente ritorna in Sicilia, approda a Selinunte, opera ferocissima escursione . . .	75
Invade i Punici possedimenti, e si avvanza sino ad Egesta . . .	76
Strage e rovina di Egesta - Menone menatone via da Agatocle . . .	77
306 Pace - I Cartaginesi ritolgon gli antichi loro possedimenti . . .	77, 78, 79
308 Sconfitta di Dinocrate . . .	ivi
300 Spedizione di Agatocle in Corcira . . .	77
299 Agatocle prende Crotona . . .	ivi
297 Lanassa figlia di Agatocle sposa Pirro re di Epiro . . .	81
296 Agatocle prende Ipponio . . .	77
294 Lanassa figlia di Agatocle lascia Pirro per Demetrio Poliorceto . . .	80
291 Missione di Agatocle figlio presso Demetrio Poliorceto . . .	ivi
289-288 Morte di Agatocle - L'Egestano Menone l'avvelena; Ossiterni mandatario di re Demetrio lo finisce . . .	ivi
Menone, ucciso Arcagato ed aiutato dai Cartaginesi, tenta usurpare la signoria di Siracusa, ma è vinto da Iceta, che la tiene per nove anni . . .	81
280-279 I Cartaginesi vincono Iceta, e mentre Teniore e Sosistrato lacerano Siracusa, assediano questa Metropoli - Unione de' due contendenti, che chiamano Pirro re dello Epiro . . .	ivi
278 Terzo trattato fra Roma e Cartagine . . .	ivi
277 Pirro - Quinta lotta, <i>Pirrica</i> . . .	ivi
Pirro si fa padrone di tutta Sicilia impossessandosi di tutte le città Cartaginesi, eccetto la sola Lilibeo, ove i Peni si chiudono, e che assedia invano . . .	82
275 Scomparsa di Pirro - I Peni ritolgon gli antichi possedimenti e si estendono - Gerone assume la dittatura in Siracusa . . .	ivi
267 Gerone vince i Mamertini . . .	ivi
266 Gerone si accorda co' Cartaginesi . . .	ivi
Annibale occupa Messina . . .	ivi
I Mamertini chiaman Roma in aiuto . . .	83
265 Gerone è proclamato re . . .	82
264 Sesta lotta, <i>Romana</i> , ossia prima guerra Punica - Prime armi Romane in Sicilia sotto il comando del console Appio Claudio Caudice che prende Messina - Assedia Egesta; ma invano, e torna indietro . . .	83
263 I consoli M. Valerio Massimo Messala e M. Otacilio Crasso sotto la dittatura di Cn. Fulvio Massimo Centumelo,	

ANNI AV. CR.	PAG.
prendono Adrano e Centuripe; ricevono Alesa ed altre 67 città, e muovono per Siracusa - Famoso trattato con Gerone, cui rimane il picciol regno composto di Siracusa, Tauromenio, Leonzio, Acre, Eloro, Neeto e Megara - Egesta viene in mano a' Romani . . .	83
262-260 Rotta di Annone - Assedio e presa di Agrigento - Fuga di Annibale . . .	84
260 Prima flotta Romana, e prima naval vittoria del console Duilio a Mile - Amilcare assedia Egesta - Duilio toglie l'assedio . . .	ivi
259 Duilio riparte ed Amilcare s'impadronisce di parecchie città, fra le quali Camerina ed Enna - Espugna e distrugge Erice - Mura e fortifica Drepano - Poca energia de' Romani che assediano invano Mitistrata . . .	ivi
258 I Romani prendon Mitistrata, Camerina ed Enna . . .	ivi
357 Vittoria del proconsole Calatino . . .	ivi
256 Vittoria navale de' Romani presso lo Ecnomo . . .	ivi
255 Rotta de' consoli Emilio e Fulvio, e vittorie di Asdrubale che dal Lilibeo manda Cartalone a distruggere Agrigento . . .	ivi
254 I consoli Calatino e Scipione Asina assediano invano Drepano — Parecchie città si danno a' Romani . . .	85
249 Pulcro è rotto da Aderbale a Drepano. I Romani perdon la flotta — Giunio occupa Erice alla sprovvista . . .	ivi
244 Amilcare Barca ritoglie Erice - I Romani fortificansi nel sacrario di Venere, che più non lasciano . . .	ivi
243 I Galli che presidiano Erice città si danno a' Romani . . .	ivi
242 Il console C. Lutario Catulo prende Drepano, e rompe Annone all'Egadi . . .	ivi
241 Espugna, dopo un decenne assedio, Lilibeo - Fine della prima guerra Punica. Sgombro de' Cartaginesi - Sicilia prima provincia Romana . . .	ivi e 90
227 La Sicilia eretta in pretura — Primo pretore di Sicilia C. Flaminio Nepote . . .	86
218 Agonia dell' elemento morale Punico in Sicilia - Seconda guerra Punica - Annibale Barca batte i Romani in Italia, li rompe al Ticino ed alla Trebbia, minaccia Roma - Flotta Cartaginese nelle nostre acque - Il pretore Emilio la batte . . .	87
217 Annibale sconfigge i Romani al Trasi-meno ed a Canne - Pratiche di Gelone co' Cartaginesi . . .	ivi
Per volere degli interrogati libri Sibillini, Q. Fabio Massimo dittatore vota la erzione di un tempio a <i>Venere Ericina</i> . . .	126
216 Morte di Gelone . . .	87

ANNI AV. CR.	PAG.
215 Q. Fabio Massimo, a ciò già dal Senato preposto, consacra il nuovo tempio di <i>Venere Ericina</i> eretto nel Campidoglio accanto all'altro della <i>Mente</i> , bensì e per le stesse cause eretto, ed or consacrato da T. Otacilio Crasso . . .	126
214 Morte di Gerone Secondo - Alleanza di Geronimo, che gli succede, co' Cartaginesi in Sicilia - Nuovo ascendente de' Peni . . .	87
213-210 Assassinio di Geronimo - I Romani assediano Leonzio e Siracusa - Epicide ed Ippocrate - Marcello - Molte città si danno a' Cartaginesi, trucidato il Romano presidio - Imilcone, approdato ad Eraclea, toglie Agrigento a' Romani. . .	ivi
212-211 Marcello prende Siracusa, dopo due anni di assedio . . .	ivi
210 Sanguinosa presa di Agrigento per parte del console M. Valerio Levino, che toglie a' Cartaginesi ben 60 città, fra cui 17 di viva forza - Levino opera il totale ultimo sgombero de' Peni . . .	ivi
Sicilia miseramente tutta Romana provincia incomincia a subire le sciagurate influenze, e nuove forme di governo. . .	92, 121
209-8 Prima Romana spedizione che sotto il comando di Levino da Lilibeo scioglie contro Cartagine . . .	93
204 Seconda spedizione partita, bensì da Lilibeo sotto il comando di Lelio - Scipione il Maggiore, dimorando in Sicilia, accusato in Roma di oscitanza, è favorevolmente giudicato da dieci senatori, e da' tribuni M. Claudio Marcello, e M. Cincio Alimento, venuti apposta da Roma . . .	ivi
201 Terza spedizione, da Lilibeo eziandio scelta sotto il comando di Scipione il Maggiore . . .	ivi
184 Il console L. Porcio Licinio, durante la guerra Ligustica, vota la erezione di un tempio a <i>Venere Ericina</i> in Roma (1) . . .	126
183 L. Porcio Licinio duumviro consacra il tempio sudetto, eretto a canto la porta Collina, nel tempo stesso in cui fu mandata una colonia Latina in Aquileja. . .	ivi
149 Quarta spedizione partita da Lilibeo ancora, e comandata da' consoli Censorino e Manilio . . .	93
147 Quinta ed ultima spedizione sempre da Lilibeo salpata, sotto Scipione il giovine. . .	ivi
146 Distruzione di Cartagine - Il giovine Scipione Emiliano Africano consegna ai	

(1) Più che a simiglianza ed in onore del nostro tempio e della nostra *Venere* in Eryce sembra però che ciò fatto siasi a simiglianza ed omaggio di que' dell'*Ora Ligustica*, nel cui paese agitavasi la guerra, ed ove bensì era celebre il tempio di *Venere Erycina*. Vedi più sopra a pag. 42.

ANNI AV. CR.	PAG.
legati delle Siciliane città a quel campo i monumenti d' arte delle inedesime in Cartagine rinvenuti . . .	ivi e 94
Ritorno in Segesta della Diana in bronzo sulla cui base vien sculto il nome di P. Africano - I Segestani clienti dei Scipioni . . .	94, 125
135 Le guerre servili, Mirabile reazione . . .	94, 95, 96
Prima guerra - Euno di Apamea di Siria la comincia in Enna - E creato re, e uomasi Antioco . . .	96
Chiama Sirii gl' insorti - Ermia, Cleone generalissimi - I pretori Manilio, Lentulo, C. Pisone, Ipseo sono successivamente battuti . . .	97
134 Rotta del console Flacco . . .	ivi
133 Varii sforzi del console L. Calpurnio Pisone . . .	ivi
132 Il console Rupilio - Assedio di Tauromenio - Comano - Serapione - Presa di Tauromenio - Assedio e presa di Enna - Fine della 1 ^a guerra servile . . .	ivi
Legge Rupilia . . .	122
104 Seconda guerra servile - Licinio Nerva - Sollevazione in Siracusa - Gli schiavi convengono nel bosco de' Palici - Oario - Cajo Titinio agn. il Gadeo li tradisce - Gl' insorti risorgono e fortificansi sul Capriano - Rotta di Titinio . . .	98
Rotta e fuga di Nerva sotto Morganzio. . .	99
103 Sollevazione degli schiavi di Segesta e di Lilibeo - Riscossa generale - Atensione di Cilicia assedia Lilibeo - Da generalissimo si unisce a Satiro, che si chiama Trifone, e che da re si stabilisce in Triocala . . .	ivi
102 Il pretore Lucullo - Battaglia di Scirtea - Gl' insorti ripariano e chiudonsi in Triocala - Inoperosità del pretore, e suo vergognoso ritorno in Roma . . .	ivi
101 C. Servilio Casca gli succede; è ugualmente battuto, e fa del pari vergognoso ritorno in Roma . . .	100
Il console Aquilio vince gl' insorti e dà fine a questa seconda guerra servile. . .	ivi
100 Morte generosa de' superstiti . . .	ivi
99 Contese fra Mario e Silla . . .	ivi
95 Mario fuggendo con una nave da Minturno ov' era stato prigioniero approda alla spiaggia di Erice; ma assalito dal questore, e perduti sei de' suoi poté riveleggiare per l' Africa . . .	ivi
90 Guerra sociale o d' Italia . . .	ivi
86 Ritorno di Mario dall' esiglio in Roma con Cinna, mentre Silla combatte Mitridate in Asia - Mario pria di morire manda Perpenna in Sicilia . . .	ivi
82 Ritorno di Silla in Roma, e terribile reazione - Pompeo per Silla in Sicilia ove pel contrario partito stavan Carbone e Valerio . . .	101

ANNI AV. CR.	PAG.
75 Cicerone questore in Sicilia — Capita in Segesta, e vi ammira la famosa statua di Diana	101
Attentato contro la legge Geronica, conservata per opera di Stenio Termitano	122
73 C. Verre pretore in Sicilia — Suo questore Cecilio Negro	101
Legge Terenzia e Cassia	122
72 C. Verre non sostituito rimane pretore in Sicilia	101
71 Q. Arrio nominato pretore di Sicilia, e trattenuto in Roma dalla guerra Gladiatoria — C. Verre rimane il terzo annuo pretore in Sicilia	ivi
73, 72, 71 Soprusi, e nequizie di Verre di ogni maniera	102
Estorsioni di Docimo esattore delle decime degli <i>Egestesi</i>	ivi e 103
Verre spedisce in Segesta il <i>venerio</i> Simmaco — Arbitrarii ed illegali procedimenti — <i>Diocle Fimes</i> , da' cui possedimenti forse il nome di Calatafimi	103, 104
Il senatore Anneio Brocco vessato da Simmaco	104, 105
Tessuti di Lamia e vesti stragule — Furto di statue — Malarti e vessazioni di Verre per aversi la Diana di Segesta, che con pubblico lutto rapisce, facendone poi bensì rimuover la base.	105, 106, 107
Verrefa malgoverno della flotta Siciliana, la quale data a comandare ad un suo favorito, è presa e bruciata da' corsari; ed i nocchieri poi da Verre fatti miseramente morire	da 107 a 115, 124
70 I Siciliani, patrocinati da Cicerone, accusano C. Verre in Roma ove mandan legati	115
Mentre Verre intriga in Roma, viene Cicerone in Sicilia a raccogliere le prove contro di lui	116
Dopo molte pratiche e grande operosità Cicerone carico di documenti ritorna con pericolo in Roma a tempo per isventare le mene ordite, e riportare un completo trionfo	117
Famosa discussione, presenti i Siciliani, fra' quali i legati Egestani, e l'illustre Egestano Onaso	118
70, 49 Metello imprende la purga de' pirati sulle nostre coste.	119
Pompeo la compie	ivi
Pompeo viene in Sicilia a far provvista di grani	ivi
M. Porzio Catone viene in Sicilia per Pompeo	ivi
49 Cesare dalle Gallie viene ad impossessarsi di Roma, ne fuga Pompeo, ed assume la dittatura — Manda in Sicilia Asinio Pollione: Ed indi dopo la vittoria di Spagna, Aulo Albino — Cassio per Pompeo si sforza a combatter la	

ANNI AV. CR.	PAG.
flotta di Cesare a Messana	119
48 Giornata di Tessaglia con la morte di Pompeo	ivi
47 Cesare viene in Sicilia per Messana, e dal Lilibeo scioglie per l'Africa	ivi
Da la <i>condizione Latina</i> a Segesta ed altre città di Sicilia.	120, 124, 133, 137
46 Cesare ritornando in Roma ripassa per la Sicilia	119
44 Bruto e Cassio trucidano Cesare in Senato — Triumvirato — Ottavio ha la Sicilia	ivi
44, 40 Sesto Pompeo vinti gli Ottaviani si impossessa della Sicilia — Ha il dominio dell'Isola.	ivi
38, 36 Nuove guerre, e battaglie navali — Ottaviano viene in Sicilia	120
36 Rotta di Pompeo	ivi
35 Lepido tenta il dominio della Sicilia; ma è vinto da Ottaviano	ivi
34 Scissura fra' Triumviri	ivi
33 Ottaviano viene in Sicilia d'onde parte contro Antonio	ivi
30 Battaglia d'Azio — Ottaviano solo padrone dell'Impero	ivi
Nuove forme di governo; riceve lo Impero, e nuove condizioni le nostre città	130, 137, 138
22 Augusto viene la prima volta in Sicilia, le cui città fanno a gara in onorarlo.	130, 131
ANNI DI G. CR.	
14 Morte di Augusto. Tiberio gli succede.	131
25 I Segestani implorano da Tiberio la ricostruzione del Tempio di Venere in Eryce	ivi
37 Caligola succeduto a Tiberio viene in Sicilia	132
41 Claudio succede a Caligola, e per di lui opera il Tempio di Venere in Eryce è rifatto a spese del popolo Romano.	ivi
54-55 Nerone — Gli apostoli Paolo e Luca vengono in Siracusa, e spargono il primo seme del Cristianesimo.	ivi, 140
69-70 Galba; Otone, Vitellio; Vespasiano	132
70-79 Plinio il maggiore attesta la esistenza di Egesta, e le condizioni di questa ed altre città nostre	133
80-98 Tito Domiziano; Nerva; Traiano	ivi
117 Adriano viene in Sicilia, che tutta percorre e munifica	ivi
138-192 Gli Antonini — Se non l'Itinerario di Antonino Augusto, la geografia di Tolomeo attesta la esistenza di Egesta: Pausania ed Ateneo indirettamente la riconfermano	133, 134, 135
161-182 Aggressioni di pirati in Sicilia	144
192 194 Pertinace; Giuliano; Pescennio; Albino	133, 144
194-211 Settimio Severo.	ivi
211-217 Caracalla e Geta; Bassiano solo.	ivi

ANNI DI G. CR.	PAG.
217-222 Macrino; Eliogabalo	144
222-235 Alessandro Severo—Solino ed Eliano attestano indirettamente la esistenza di Egesta	135, 136
250 Persecuzione religiosa, e martirii sotto Decio	144
261 Trenta tiranni in Roma — Guerra servile in Sicilia	ivi
280 Invasione di Gallo-Greci sotto Probo.	ivi
303 Strage religiosa sotto Massimiano Er- culeo	ivi
311 Leve di Massenzio	ivi
375, 395 Valentiniano Secondo — Teodosio il Grande	146
440-455 I Vandali	ivi
493-535, 549 I Goti	ivi
652, 654, 668, etc. Prime invasioni Arabe.	ivi
747 Peste in Sicilia	ivi
827 Prima regolare spedizione degli Arabi.	ivi
827-1071 Dominazione e nazionalità Arabo-	

ANNI DI G. CR.	PAG.
Sicula produttrice di civiltà e risor- gimento.	146
878 Presa di Siracusa	148
888-890 Gli Arabo-Sicoli vincono due spedi- zioni di que' di Africa	ivi
896 Gli Arabo-Sicoli formano una tregua con que' di Africa	ivi
900-901 Spedizione di Ibrahim ebn Ahmed ebn al Malik devastatrice di queste contrade	147, 148
1070 I Normanni	149
1192 Gli Svevi	ivi
1268 Gli Angioini	ivi
1282-1410 Gli Aragonesi.	ivi
1330-1362 I Chiaramontani.	ivi
1410 I Castigliani	ivi
1516 Gli Austriaci	ivi
1537 Claudio Mario Arezzo sotto Carlo V ^o attesta la inesistenza di Egesta.	ivi
1558 Tommaso Fazzello la riconferma.	ivi

INDICE DELLE MATERIE



Cenno preliminare	pag. 3
1355 } circa, al 480 A. C. { Epoca Prima — Elimo Punica — Dall'ori-	
o } gine, alla battaglia d' Imera	» 11
1269 }	
1355 } 1270 } circa, al o A.C. { PRIMO PERIODO — Origine, e tempi mitici.	» Ib.
o } 1184 }	
1269 }	
1270 } al 736 A. C.— SECONDO PERIODO — I Troiani, i Fenici, gli Elimo-Fenici.»	15
o } 1184 }	
736, al 560 A. C.— TERZO PERIODO — Colonie Greche — Aggressioni Greche.»	17
560, al 480 A. C.— QUARTO PERIODO — I Peni — Altre aggressioni Greche. »	19
Rapido sguardo allo stato governativo, religioso e di	
culture di questa prima Epoca	» 22
Appendice.	» 30
480, al 410 A. C.— Epoca seconda — Intermediaria — Preponderanza	
Greco-Sicola	» 44
480, al 416 A. C.— PRIMO PERIODO — Battaglia d' Imera — Autonomia di E-	
gesta — Influenze Greco-Sicule	» Ib.
416, al 409 A. C.— SECONDO PERIODO — Gli Ateniesi	» 50
Governi, religioni e culture dell' Epoca seconda.	» 58
410, al 210 A. C.— Epoca terza — Punica	» 62
410, al 404 A. C.— PRIMO PERIODO — Ritorno de' Cartaginesi — Prima lotta,	
<i>Repubblicana</i>	» Ib.
404, al 368 A. C.— SECONDO PERIODO — Seconda lotta, <i>Dionisiana</i>	» 66
368, al 340 A. C.— TERZO PERIODO — Ingrandimenti, e terza lotta, <i>Timo-</i>	
<i>leontica</i>	» 68
340, al 306 A. C.— QUARTO PERIODO — Nuova preponderanza Punica — Quar-	
ta lotta, <i>Agatoclea</i>	» 74
306, al 275 A. C.— QUINTO PERIODO — Vendetta Egestana — Menone — Nuovi	
ingrandimenti Punici — Quinta lotta, <i>Pirrica</i>	» 79
275, al 241 A. C.— SESTO PERIODO — Nuova preponderanza — Sesta lotta,	
<i>Romana</i> , ossia prima guerra Punica	» 82
241, al 210 A. C.— SETTIMO ED ULTIMO PERIODO — Agonia dell'elemento Pu-	
nico — Settima ed ultima lotta morale — Ultimi sforzi	
materiali — Totale ed ultimo sgombro	» 86
Governi, religioni e culture dell' Epoca terza.	» 88

INDICE DELLE MATERIE

210, al 30 A. C.—	Epoca quarta — <i>Romana sotto alla Repubblica</i>	pag. 92
210, al 135 A. C.—	PRIMO PERIODO — Elemento Romano-Siculo — Lacune storiche — Fatti che le rompono — Primo fatto.	» Ib.
135, al 100 A. C.—	SECONDO PERIODO — Secondo fatto — Le guerre servili.	» 94
100, al 73 A. C.—	TERZO PERIODO — Nuove lacune — Terzo fatto.	» 100
73, al 70 A. C.—	QUARTO PERIODO — Quarto fatto — Cajo Verre.	» 101
70, al 30 A. C.—	QUINTO PERIODO — Rassegna storica — Un quinto fatto.	» 119
	Governi, religioni e culture dell'Epoca quarta.	» 121
30 A. C. in poi —	Epoca quinta — <i>Romana sotto agli Imperatori.</i>	» 130
30 A. C. al 230 circa di G. C.—	UN PERIODO	» Ib.
	Governi, religioni e culture dell'Epoca quinta.	» 137
	Articolo unico — Ricerca sulla esistenza di Egesta posteriormente al primo trentennio del secolo III°.	» 142
	I. — Seguito dell' epoca Romana sino al principio del IV° secolo dell'era volgare.	» 143
	II. — Secolo IV al secolo XI.	» 145
	III. — Dal secolo XI al XVI.	» 149
	IV. — I monumenti di quest' ultimi tempi.	» 150
Conclusione		» 152
Indice cronologico e transuntivo di questa parte prima Storica		» 153

ERRORI

CORREZIONI (1)

<i>Pagina</i>	<i>Lin.</i>		
2	2	Apogriſe . . .	Apocriſe
18	25	di que' tempi . . .	poi de' ſuoi tempi
—	36	ricominciate . . .	incominciate
19	16	cercar . . .	trovar
20	13	L'Eraclide, etc. . .	510-509 L'Eraclide, etc.
29	nota 2 ^a lin. 4	Ekhel . . .	Eckhel
32	12	soggiogate, o ſignoreggiato	soggiogato, e ſignoreggiato
33	33	affazzonarla . . .	raffazzonarla,
34	46	ufficio . . .	ufficio
39	nota 1 lin. 11	Ekhel . . .	Eckhel
—	—	— 12 avvenuto . . .	accaduto
40	40	Ekhel . . .	Eckhel
46	nota, lin. 30	metaſiſico . . .	metaforico
47	35	un può . . .	un po'
48	nota 1 lin. 4	coſì chè . . .	coſicchè
51	nota 2 lin. 2	trarre . . .	trovare
52	15	Leontini a far cauſa, etc.	Leontini, a far cauſa, etc.
56	17	Lacedenomi . . .	Lacedemoni
60	nota 3 lin. 1	Ekhel . . .	Eckhel
77	30	facilmente . . .	facilmente
78	29	Diodoro.— L'indole . . .	Diodoro : — l'indole
87	nota 3 lin. 1	Vernego . . .	Verrucoſo
90	nota, lin. 10	acrario . . .	aerario
90	31	primi, che . . .	primi, eſſi
—	nota 2	Catullo . . .	Catulo
100	12	colle fiere . . .	le fiere
101	nota 1	Papinio . . .	Papirio
110	4	in quella tempeſtoſa notte	nella più queta ora notturna
—	nota (5)	. . .	(1)
—	nota lin. 6	nobile . . .	ſtabile
117	5	male arti . . .	malarti
119	17	donde . . .	d'onde
121	29	tenute di ſoccorrere . . .	tenute ſoccorrere
123	nota lin. 6	per magnam . . .	permagnam
—	— lin. 19	venerioſ . . .	veneriuſ
132	6	dati, l'eſcluſivo . . .	dati provaſſero l'eſcluſivo
—	24	finiſce . . .	69-70) finiſce
—	25	69-70) Otone . . .	Otono
135	35	Crimis ſum . . .	Crimiſſum
136	6	ſue ſpoſte . . .	ſueſpoſte
—	13-14	qual poſſa eſſere ſtato l'eſſere	qual abbia potuto eſſer lo ſtato
137	21	pochiſſimi . . .	pochiſſime
139	1	eſcludere . . .	eſcluderne
141	nota 2 lin. 11	EPOTIS . . .	EROTIS
144	16	(203) . . .	(303)
146	24	riacquiſtare . . .	riacquiſtata
148	23	chechè . . .	chechè

(1) Non oſtante la diligenza del tipografo ſignor Francesco Nocera, al cui diſinterreſſe dobbiamo la pronta pubblicazione del preſente lavoro, e le aſſidue e ſolerti cure di un noſtro egregio amico, l'eſimio e chiariſſimo ſignor Iſidoro Lalumia, che in noſtra aſſenza con tanto affetto attese alla ſtampa e correzione del medeſimo (del che rendiamo qui all' uno ed all' altro pubblico teſtimonio di vera e profondiſſima riconoſcenza) queſte poche mende corſero; ma il lettore ſaprà condonarle.

PREVENTIVA SPOSIZIONE
DI
TALUNI MONUMENTI SEGESTANI INEDITI

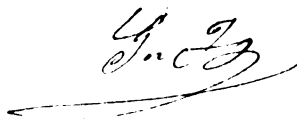
e di
TALUNE NUOVE RICERCHE ARCHEOLOGICHE

DEL
CAV. GIOVANNI FRACCIA
=
DA PALERMO



Palermo
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO NOCERA
Salita S. Francesco N.50-51.
1861

Proprietà letteraria dell' Autore.
Sono apocrife le copie da lui non segnate.

A handwritten signature in dark ink, appearing to be 'G. Z.' with a long, sweeping horizontal line underneath.

Dobbiamo noi al pubblico, e sa Dio quanto l'involontario ritardo ci pesi, la seconda parte del nostro lavoro: **EGESTA E I SUOI MONUMENTI** (1), la topografica, e monumentale cioè. Siamo sempre al travaglio, e speriamo poter condurlo a termine quando che sia, senz'altri sconcerti, e con quegli aiuti morali, e materiali, pur troppo a simili produzioni indispensabili.

Ci preme intanto, più che non ci piaccia, non indugiare la pubblicazione di taluni monumenti, ed idee, che ci troviamo aver raccolto; riserbandoci a riprodurli, e rifonderli col debito ordine, e bisognevole, e correlativo svolgimento nell'anzidetto nostro complessivo lavoro.

E questo andrem facendo man mano, e senza curarci della distribuzione di materie, e del disegno propostici pel piano generale dell'opera. Incomincerem difatti dalla Numismatica, che colà verrà trattata per ultimo, e proseguirem poi per altre materie secondo il maggior interesse che avremo ad affrettarci; perchè, sì nella pubblicazione de' monumenti, come nella manifestazione di talune idee, resti a noi accertata quella originalità,

(1) *Egesta e i suoi monumenti* — Parte I^a *storica*—Palermo 1859 per Nocera.

4
proprietà, priorità, ed indipendenza, delle quali crediamo a buon dritto potere andar gelosi, e dover precavire che non ci vengano defraudate.

A ciò solo pel momento mirando, il lettore non dovrà quindi attendersi per ciascuna materia, che parziali appunti, rapidamente presi, e rimessivi a que' riscontri, rivedimenti e ricerche, che ci riserbiamo, ed a studio e coordinamento migliori.

È per tal indole di questa nostra pubblicazione, ch'essa andrà vedendo successivamente la luce in tanti fascicoli, muniti di una, o più tavole (1), quante saran le materie che prenderemo a trattare; i quali fascicoli però porteranno seguita numerazione di pagine; sì che poi tutti insieme formeranno unico volume, co' debiti indici in fine.



(1) I disegni delle tavole, quando non da noi stessi, saranno eseguiti dal valoroso giovine artista Paolino Digiovanni, impareggiabile nella riproduzione dallo antico, e la cui bravura si farà meglio, ed a tutti, palese quando a tutti sarà manifesto (ciò che miserabilissimamente si è voluto sin qui nascondere) come principal parte abbia egli avuta ne' lavori artistici della *in ogni tempo fortunatissima* illustrazione del Duomo di Morreale.

NUMISMATICA



I.

Preghiamo il lettore a voler ricordarsi di un lavoretto nostro, pubblicato quattro anni or sono in Palermo pe' tipi di Russitano, e che porta per titolo: « *Sopra un mummo Elymo-Ericino inedito* — Era quel mummo, che così allora ci prese vaghezza di appellare, un obolo argenteo, portante da un lato una arcaica figura stolata con la epigrafe in arcaica paleografia EPVKIN(A?), retr. Dall'altro lato il cane *venatico* con sopra picciol capo virile barbato, e cornuto, e leggenda retr. ΓΡΟΡ(ΠΑ)ΚΑ — Non ci fu dato allora esibirne il disegno, che ora offriamo (Tav. I^a, n. 2) preceduto dall'altro della simile Forcelliana col dritto medesimo, di cui possediamo un nuovo esemplare, fior di conservazione, e di cui bensì dicemmo a pag 7, 8, del succitato nostro opuscolo. (Vedi a Tavola id. n. 1).

Rammenterà il lettore come noi, ravvicinando quel prezioso monumentino a' dati storici da più tempo da noi stessi posati, e quindi svolti con qualche larghezza nella prima parte del nostro generale lavoro anzidetto sopra Segesta, credemmo trovarvi le migliori vicendevoli applicazioni, e prove storico-archeologiche dello assunto nostro, circa alla esclusiva indole, e comunità di vita politica, religiosa, e civile di tutta quella contrada di Elyma origine; ed alle intime relazioni, e rispettive influenze delle sue città; ed a quelle intimissime fra Segesta ed Erice, relativamente, per quest' ultima, al celeberrimo suo sacrario (1).

Combattendo l'errore, da Servio sol seminato, del dover riconoscersi il fiume Crimiso nel cane delle Segestane monete, che, secondo noi, deve aversi altra simbolica significazione, derivata dalle credenze dell'Oriente, e forse riesportate dalla Tesprozia; ed invece, col conforto di Eliano, accostandoci all'Eckhel nel

(1) Vedi a pag. 9, 10 ed 11 del sudetto opuscolo, ed in *Egesta e i suoi Monumenti* per tutto, e segnatamente a' capi *Governi, Religioni e Culture* di ogni epoca.

ritenere che sotto umane, e non canine, sembianze i fiumi di quella contrada si emblemizzassero, e sulle monete imprimevano, accompagnata al cane noi vedemmo nel picciol capo a lui sovrastante la fluviale imagine del *Porpaca*, resa indubitata, ci parve, dalla non mai sin' allora conosciuta leggenda.

Nel diritto, che dalle quasi ignorate notizie del Calcagno (Finzia e Liparo — Nota ψ al Finzia), e del Forcella (Numismata aliquot sicula — Tab. I, n. 2) (le pubblicazioni dei quali, se erronee in qualche parte, furono a torto dal monopolismo letterario nostro date a credere poco men che Goltziane) infuori, fu sempre attribuito ad Imera, credemmo vedere il culto di Venere Erycina, comune a tutta quella contrada, espresso. — Scendevamo quindi alle seguenti riflessioni:

« Prendendo a risguardare nel suo insieme questa moneta, abbiám dunque:
 » nel dritto espresso il culto di Venere Erycina con una epigrafe, che, leggenda come in altre simili monete, potrebbe esser l'Etnica, riferibile agli abitatori di quella città, come forse la Jeratica od Erariale, riferibile al culto, ed all' Erario del Tempio; ma che bensì potrebbe, e massime ove leggersi dovesse altrimenti, non altro suonare che una mistica, od in quel caso ancora votiva o dedicatoria generica espressione (1).

« Abbiám nel rovescio il cane, comune a tutto l'antico paese degli Elymi; vi abbiamo, intera o parziale, quella imagine, onde dagli *Egestei* raffiguravasi, ed adoravasi il fiume Porpaca. — Cerchiamo ora di avvicinarci ancor più, ed il men vagamente che ci sarà possibile, alla pertinenza di questa moneta.

« Chi, senza addentrar molto la storia, e l'essere di tutta questa Occidentale Regione, si facci a guardare il nostro monumentino, moneta di Erice assolutamente lo addimanderebbe. — Il Calcagno tutto al più detto l'avrebbe moneta Federativa fra Erice e Segesta, appunto come, a non contare le molte altre contrade, Federativa fra Erice e Mozia disse quella riportata da Torremuzza di cui sopra è parola, e fra Mozia e Segesta l'altra presso il Carelli, più sopra bensì mentovata. — Del resto non mancava il Calcagno di riferire una moneta colla rispettiva epigrafe di Erice e Segesta, riportandola da' disegni inditi del P. Pancrazii (vol. 2, pag. 75), che la possedeva, e vista l'avea nel museo del Cav. Filangieri « Testa muliebre in faccia con sciolti capelli ΣΕΓΕΣΤΑΣ » (Cane rivolto a riguardare indietro, leggenda retrograda: ΕΡΥΚΙ » (Calcagno loc. cit.) — E nella nostra a taluno, come certo allo stesso Calcagno se veduta l'avesse, varrebbe tanto il cane con la testina sopra, ch'egli chiama: rovescio tutto propriamente privativo di Egesta, quanto il ΣΕΓΕΣΤΑΣ: mol-

(1) Non si dimentichi la *Pecunia fanatica*, di cui il ch. Cervasio. — Vedi Bull. Arch. Napolitano, anno V, pag. 153.

» toppiù ciò poi, leggendovi quel ΠΟΡΙΑΚΑ, che per costoro al certo stabilirebbe un dato topografico, da Segesta non iscompagnabile.

« Noi, usi oramai, pur troppo, ad approfondire l'indole e l'essere delle città » di tutta questa Occidental Regione, più che un patto federativo, conosciamo » fra Erice ed Egesta tal costante comunanza di costumi, e di vita, da vedere » compenetrarsi ogni elemento loro nell'unico comune Elymo-Fenicio, o Elymo-Punico, con quel misto di Grecanico, che le stesse comuni origini Semitico-Pelasgiche, e la stessa influenza Greco-Sicula vi ebbero introdotto.— Il tutto » poi veggiam convergere e centrificarsi in Egesta, città regina, intorno alla » quale peraltro le più insigni celebrità etnografiche e mitologiche stavano, o » da cui quel comune elemento rappresentato fu sempre.— Stimiam quindi promiscuamente a tutte queste città attribuibile quanto sembrerebbe solo a Segesta particolarmente doversi: leggi, costumanze, religione; e miti, e simboli, e riti: lo stesso nome di Egesta, era a tutta quella contrada comune; sacro a tutte ogni fiume, ogni fonte, ogni zolla.— Quelle città adunque tutto subivan » da Egesta, poco o nulla dar dovevan del loro; trarne, e riceverne potevano le » influenze, non comunicargliene.

« Sembrerebbe in ciò dover solo eccettuarsi Erice, con quella sua importanza » religiosa, celeberrima, ed anteriore alla stessa fondazione di Egesta; ma questa supposta eccezionale passività, non la città, solo il sacrario di Erice riguarderebbe; ma nè passività poteva esser questa, ammessa la incontrastabile supremazia di Egesta, estendentesi sino a quella città, e a quel sacrario specialmente, il quale di ragion comune riputavasi a tutta quella contrada, che da Egesta dominata, influita, e rappresentata veniva.

« Nè si dimentichi la ingerenza sin dagli antichissimi tempi esercitata in quel sacrario dagli Egestani, che finirono, con averne la cura. Tutto al più in questo senso le influenze si incontrano, o si confondono, mostrandosi insieme imperanti sulle altre città di quel paese.

« Preposte queste idee, la cui esattezza sorge innegabile dal sopra enunciato altro nostro lavoro, venghiamo alla pertinenza del monumento.

« Noi non possiamo, coi dati che sin qui ci abbiamo, ammettere ancora la idea » di una monetazione, unica, o promiscuamente comune a tutta questa regione; » ciò che, per talune epoche segnatamente, ben sarebbe ammissibile —Per queste » monete, di tipi, come direbbesi, misti, e così per le anepigrafi, dovendo quindi » ricercare pertinenze particolari, abbiamo creduto stabilire, come irrecusabile » conseguenza de' dati storici, superiormente posati:

» 1° Che non sien giammai da riputarsi affatto Egestanæ quelle tali monete, » ove, misti a' proprii di Egesta, occorron simboli esclusivamente proprii di altre » città; ma invece autonome di queste città medesime, e comune ciò che in esso » di Segestano osservasi.

» 2° Che perciò che si è creduto sempre appartenente ad Erice città, in quanto
 » abbia soltanto relazione col culto di Venere, bensì a tutta quella contrada
 » comune, ove a quei simboli non si accompagni Etnica epigrafe, che dia alle
 » monete un carattere assolutamente Urbico (il che per Erice ci sembra assai
 » difficile), cioè, unito ai simboli Egestani, può, o formar unica eccezione a quanto
 » sopra stabilimmo, e far supporre la moneta propriamente Egestana, o ren-
 » derla comunemente attribuibile a tutte le città di quella regione; cioè a cia-
 » scuna.

« Applichiamo questi principii alla nostra moneta.— Porta essa, come si è
 » visto, nel dritto espresso il comun culto di Venere Ericina nella sua più co-
 » mune generica espressione.— Presenta nel rovescio l'Elymo cane comune, ed
 » in effigie, ed in iscritto il fiume Porpace, tale, quale raffiguravano ed ado-
 » ravano gli *Egestei*: altro simbolo bensì comune.

« La nostra moneta sarà dunque Ericina co' simboli Egestani comuni, se la
 » epigrafe del suo dritto fosse veramente la Urbica di Erice città.— Se la epi-
 » grafe però non è tale, la moneta sarà o Egestana co' simboli Ericini, bensì
 » comuni, anzi proprii ancora di Egesta, ovvero a tutte le città, cioè a ciascuna,
 » di questa regione attribuibile, co' simboli sì di Erice che di Egesta a tutta la
 » contrada comuni.»— (loc. cit. pag. 24 a 27).

Così la profonda convinzione, frutto di assai lunghe e coscienziose medita-
 zioni, e disamine, ci elevava quasi a divinare ciò che non doveva tardare a spar-
 gere pienissima luce sul nuovo, difficile, e forse per taluno soverchiamente ar-
 dito nostro pensiero; a portarvi la più solenne conferma; a convertire la con-
 gettura in certezza, mercè la importantissima scoperta di cui venghiamo a di-
 scorrere.

Il dottissimo e chiarissimo P. Giuseppe Romano, della cui letteraria amicizia
 ci tengham sempre onorati, con lettera del 28 febbrajo 1860, direttaci in Al-
 camo, ove allora avevamo noi stanza, scrivevaci fra le altre cose:

« La memoria sulle monete Agatoclee, e Puniche del ritrovato di Cammarata,
 » letta da me all'Accademia, non è stata ancor pubblicata: se no, avrei fatto
 » una grave mancanza a non offerirle un esemplare, e interrogare il suo giu-
 » dicio.— Non eranvi in quel ripostiglio monete Segestane.— Ben ve ne fu una
 » *insigne, stupenda, nuovissima, importantissima* in un altro ripostiglio tro-
 » vato in altro sito di Sicilia.— La moneta, insieme con altre molte belle e im-
 » portanti, mi è scappata di mano, e non ci è riparo; ma ne ho la impronta,
 » e spero presto pubblicarla; per ora, la prego, non mi domandi altro, etc.»

Trattandosi di una moneta Egestana, degna di quelle qualifiche datele da un
 tant'uomo, l'ansia fu in noi pari al dispiacere di vederci così, e quasi crudel-
 mente, condannati a non saperne di più; dispiacere che si faceva più forte per

la illimitata fiducia onde di recente avevamo noi comunicato allo stesso ch. P. Romano ogni segreto nostro in fatto di Archeologia, sino ad avergli fatte recare in Palermo talune inedite monete nostre, alcuna delle quali dava egli a pubblicare all'Ugdulema, e con nostra sorpresa appariva nell'opera di quest'ultimo sulle monete Punico-Sicule.

Fu perciò che qualche parola di dolce risentimento dirigemmo in riscontro al dotto amico, e fu così, ch'egli, con lettera del 17 marzo dell'anno medesimo 1860, avea la bontà di riscriverci:

« Le dispiacque il mio contegno sul ritrovato di monete, che io le avea scritto »
 » contenere una bella inedita di Segesta. Io non le dissimulo la mia ambizion- »
 » cella di publicar io a mio nome questa moneta, e la notizia di tutto intero »
 » questo ritrovato, che passò come un lampo sotto i miei occhi, e potei con- »
 » templare sì tra le mie mani, senza però ottenermi per me neppure una delle »
 » più cattive bighe di Siracusa.

« Posta questa dichiarazione, io le confido, che la moneta di cui le parlai è »
 » un tetradramma di forma spianata, simile a un medaglioneino, »
 » avente nel dritto: il solito cacciatore con un cane, e la leggenda »
 » ΕΡΕΣΤΑΝΟΝ, e nel rovescio: una donna che sacrifica come quelle »
 » di Imera, ed anco, per trovarvi una analogia, che io credo più »
 » importante, come quelle di Erice colle iniziali ΓΡΟΡ da lei fatte »
 » conoscere.

« Vede ella la importanza di questa scoperta, per le analogie co' paesi del »
 » territorio Elimo etc. etc.»

Nel ringraziar convenevolmente il dottissimo uomo, facemmo riflettergli come, stante il molto da noi scritto, e vaticinato in proposito, e per cui di quelle *analogie* poteva ora trattarsi, se il merito di quella scoperta a lui apparteneva nella parte materiale, e, diremmo, *editrice*, nostra, esclusivamente nostra, era nella morale, razionale, e scientifica.— Esser noi, ciò non pertanto, disposti a serbarne silenzio, per rispettare l'*ambizioncella* di lui; crederci però in diritto di pregarlo di due cose: 1° di publicar presto il monumento; 2° di non defraudarci, nel pubblicarlo, della parte che a noi si spettava.

Son ora quasi due anni, e nulla sappiamo della moneta; nè della impronta; nè dell'uomo dottissimo, che ci si è detto aver sin dal giugno 1860, come Gesuita, emigrato in Ispagna.— Ignoriamo in quali mani sia il pezzo originale passato, e quanto alla impronta siam certi di non essersi trovata fra gli spogli dell'ex Museo Salnitriano, ove è probabile che il P. Romano l'avesse lasciata, ma i cui replicati, e malvietati furti e saccheggi sono a tutti ben noti.— Ad ogni modo, non è a conoscenza nostra di avere, in due anni, il P. Romano pubblicato ancora quel monumento.

Tal complesso di circostanze ci scioglie da ogni supposto impegno, e ci obbliga ad accertare, e rivendicare il nostro diritto; un dritto anzi del paese nostro, non più indugiando a render noi tutto di ragion pubblica, prima che altri, e sa Dio chi, e d'onde, venisse a farsene bello.

Nulla del resto, nel modo onde il facciamo, abbiám noi tolto al dottissimo nostro amico della parte di merito, che in questa scoperta a lui si spetta; e siam certi, ch'egli, lungi dal potere esser capace di un ingiusto risentimento, vorrà supercene grado.

Ma venghiamo ora alla parte che spetta a noi.

In generale il monumento, come dicemmo, e come, rileggendo le sopra trascelte nostre parole del 1858, si fa a ciascuno evidente, è venuto a gittare picciolissima luce su quanto in certo modo era stato da noi presagito; ed a tradurre in fatto le ipotesi nostre.— Disgraziatamente però noi nol vedemmo, e circa al suo diritto resta a noi il dubbio del se la figura in piedi sia veramente, come dal detto del P. Romano risulterebbe, la sacrificante già osservata nelle supposte monete Imeresi, e in quelle da noi pubblicate colla epigrafe *Ericina*; o quella piuttosto delle anepigrafi con la figura versante acqua da un orciuolo, sulla testa di un animale, forse anch'essa un leontocasma, dal Castelli (Tavola XXVII, n. 9) e dall'Ugdulena (Monete Punico-Sicule pag. 34) attribuite ad Imera, e che noi tenemmo (cit. opuscolo, pag. 24, nota), e tenghiamo, *Egestane*, o meglio di quelle Terme (delle quali monete appresso diremo, producendone una interessante serie); nel qual caso, accertata sarebbe la Segestana pertinenza di esse monete.

Nell'altro caso però, stante la recente comparsa di altro monumento, pria di proceder oltre, ci sarà d'uopo stabilire la seguente interessante disamina.

Il chiarissimo abate Gregorio Ugdulena pubblicava con la data del 1857 la sua pregevolissima memoria sulle monete Punico-Sicule (1), la quale non comparve prima del 1858, ed a noi non fu nota che, per gentil dono fattocene dall'autore, dietro aver dato alla luce il sopracitato nostro opuscolo.—Nel quale perciò alla rassegna nummografica, che a pag. 5 o seg. facevam noi separatamente dei dritti, e dei rovesci simili a quelli dell'inedito obolo nostro, sono da aggiungersi tre monete prodotte dal sudetto ch. autore nella anzidetta opera; cioè i rovesci anepigrafi delle due Segestane, poco o nulla fra lor differenti, ch'egli pubblica a Tav. II, N. 6, e pag. 37 e seg., col cane e testina muliebri sopra (le quali monete, come avevam noi già notato nel nostro opuscolo a pagina 6, son quelle stesse di cui pubblicato avea un'esemplare il Duca di Luynes

(1) Sulle monete Punico-Sicule — Memoria dell'abate Gregorio Ugdulena — Palermo per Lao, 1857.

nel *Bullettino Archeologico Napolitano*, anno I, tav. XI, pag. 169 e seg., e prima di lui, e fin dal 1810, sebbene a suo modo, e secondo i suoi tempi, il Calatafimese Pietro Longo ne' suoi *Ragionamenti storici*, ragg. VII, § XXVIII; ed il dritto del Tetradramma che dalla Collezione Salinas riporta a Tav. 2, n. 5 e pag. 33 e seg., con la figura sacrificante, simile alle nostre, anepigrafo nel campo, ma con soli tre segni sotto la linea dell'esergo, a dritta, che egli credo resto finale di una leggenda, e legge TON.

Il rovescio di questa moneta, ch'è il caratteristico proprio delle Moziesi, porta la epigrafe IMEPAION retr.— Tutto questo, indipendentemente da ogni altro, bastar dovea per attribuir la moneta in tutto il suo insieme esclusivamente ad Imera.— Ma dietro quanto già dicemmo, e i due esempj da noi già prodotti, tanto meno ciò a noi potrebbe far peso, in quanto nemmeno Imerese è quel rovescio ove la epigrafe sta, sibben Moziese: circostanza che rende anzi maggiormente provata quell'alterna mescolanza di tipi, e di simboli, propria delle monete di tutta questa contrada, dato che una *Imera* bensì vi fosse appartenuta, del che in breve.— Ma non è tutto.

Il chiarissimo autore non solo leggeva la epigrafe Imerese in questo rovescio: la leggeva bensì nel dritto, credendo averla trovata in quei tre segni sotto allo esergo, ne' quali egli vedeva un TON, e in questo la finale di quel IATON, che si incontra in moneta col gallo della collezione Salinas (Tav. id. n. 2); nel qual IATON, dietro aver dubitato un tantino non dovere invece riferirsi a *Ieta* o ad *Iezia*, altre città di questa contrada (ciò che rigetta per differenza di una vocale, che pure ammette poi quando si tratta di dover ridurre la epigrafe in genitivo al modo antico), legge un *degli Iati*, rispondente a capello alla epigrafe fenicia ch'egli spiegava *de' cittadini di Ia: Ia fenicio*, secondo lui indicante città, e città non *Cartaginese* (sic!), e che deve significare assolutamente *Imera*, perchè ricorrente altresì su monete col gallo, e col bue a viso umano, e barbato, ove si è soluto leggere IMERAION: leggenda fenicia del resto che nel suono, e nella scrittura, a confessione dello stesso chiarissimo autore, posta al paragone con quella bensì Fenicia delle Segestane monete, presenta un valico così corto, una così esile differenza, da dover giurarsi sopra un apice più o meno allungato; sopra un'appendice paleografica più o meno pronunziata, o, secondo noi, forse piuttosto più o meno corretta, o diciferabile.

Ma tutte le cose anzidette dovevano al dottissimo autore, ed a' seguaci suoi rendere viepiù indubitata la esclusiva Imerese attribuzione di quel dritto, e della intera moneta; ed è così che potrebbe, appo a quanti, senza averci letto, tengano all'*ipse dixit*, portare una qualche ombra al concetto nostro, e distrarli dalle desunzioni nostre, giustificate oramai abbastanza dai fatti.— Ma nulla di ciò.

In generale, noi non ci faremo, per ora, a confutare quella serie retrospettiva,

e crescente di induzioni, e argomentazioni, che secondo noi, rendono malferme le risalenti teorie del chiarissimo autore.— Come sopra dicemmo, dell'epigrafe del rovescio di quella moneta poco ci cale; dapoichè, non solo essa occorre bensì nei rovesci delle monete Egestane, come già abbiám fatto conoscere, e forse in altre ancora, portanti quel dritto medesimo (dritto costantemente, e bensì nello supposte Imeresi, anepigrafo, quando non vi occorre la Ericina leggenda) (1); ma il rovescio nemanco è Imerese; sibbene di Mozia, e facile ci sarebbe il riconoscere nella intera moneta una quadruplica mescolanza di tipi.

È della supposta epigrafe del dritto però che ci interessa occuparci; e noi, venghiamo a farlo, non tanto ancora, giova sempre ripeterlo, per rovesciar l'edifizio dall'illustre autore immaginato; nè per rendere manifesto, almeno, a quali debili sostegni esso si appoggi; ciò che forse non ci sarebbe gran fatto difficile; ma invece, per tutto, con debita riserba, concedere pel momento al medesimo autore, e dimostrare come, anco in tal caso, per nulla alterato o modificato; ribadito anzi, ne fosse l'assunto nostro.

Vogliamo già riflettere, che l'esempio nuovo di una epigrafe Imerese sopra quel dritto comune, nulla potrebbe nuocerci in generale. Molto meno in particolare, per la maniera onde starebbe essa epigrafe collocata; sotto alla linea dell'esergo, cioè, e non già nel campo: circostanza notabilissima, che sola potrebbe fare andar dispensata la supposta eccezione, in una moneta peraltro, ove altra, e più singolare eccezione si osserva della epigrafe Imerese sopra un rovescio moziense: o tutto al più far sospettare qualche cosa di simile, al luogo medesimo, sulle altre di altre città col medesimo dritto comune, e forse (ognun sa come più facili a consumarsi e svanire fosser le epigrafi, e gli accessori esergali) sinora non vistasi.

Nella data ipotesi, ciò che solo potrebbe pregiudicare al concetto nostro sarebbe appunto quello, che, dal lato delle Fenicie epigrafi, sembrava anco inverisimile allo stesso chiarissimo autore, ma che egli poi cercava rendere accettabile con argomenti, a' quali noi non possiamo così facilmente accedere: come, cioè, la Greca Imera abbia potuto far parte di questo *barbaro* paese, e dividere questa comunità e miscela di tipi, che abbiamo osservate, ed osserveremo nelle monete delle diverse città del medesimo.

Noi non possiamo adottare, fra le altre cose di minor momento, e la cui fu-

(1) Bisognerebbe distinguere, e non confondere questi dritti puramente sacrificanti, senza alcuna Termale allusione, da' simili ma ben diversi essenzialmente Termali, con leontocasma, etc. Ma e pure sin oggi (dell'avvenire non rispondiamo) può dirsi anco per questo lo stesso; dacchè fu trovato erroneo, e rigettato l'unico esempio, che potrebbe invocarsi in contrario, del tetradramma del Castelli (Tav. XXXV, n. 1), che l'Eckhel, il Mionnet, e tutti han corretto, restituendo al rovescio la epigrafe.

lità si rende per se stessa troppo evidente, la soluzione propostaci dal chiarissimo Ugdulena, che del resto egli stesso in prosiegua (a pag. 37) contraddice; quella, cioè, di aver potuto tali supposte Imeresi monete con leggenda Fenicia, e simili, delle quali quella in esame con lo stesso fenicio nome in Greci caratteri, che assurdamente si ripeterebbe poi mercè l'altro puramente Greco, dell'altra faccia, sarebbe figlia, segnante, secondo lui, un'epoca di *transizione*, che supporrebbe la anteriore fenicia esistenza, battute, in epoca anteriore a' Calcedesi di Zancle venuti a colonizzare, se non a fondare, questa città; anteriore cioè al 649 A. C., e di esser que' caratteri veramente e propriamente Fenicii, di età anteriore alle Elleniche immigrazioni.— Per quanto noi fossimo inclinati a credere non priva di significato una antica tradizione, che darebbe a supporre una preesistenza Sicanica o Fenicia di Imera: idea già da noi indipendentemente espressa (1), ci riesce impossibile ammettere la opinione del chiarissimo Ugdulena; dappoichè, senza neppur toccare la grave quistione delle origini della monetazion figurata, l'anacronismo si rivela evidentissimo per se stesso, nello sviluppo, e perfezionamento de' conii di tali monete, di quelle massime con bighe, e quadrighe, nelle quali la stessa fenicia epigrafe occorre, e che ci accusano indubitamente tempi anco posteriori al 4° secolo A. C., e la età de' Dionigi ricordano.

Ma con ciò sembrerebbe, sempre nella ipotesi, accrescersi difficoltà all'assunto nostro; giacchè, come benissimo il ch. Autore rammenta, e Tucidide (VI) ci ha detto come Imera, anteriormente alla sua distruzione; cioè sino al 409 e propriamente riferendosi al 415, *sola Greca* città fosse di quella costa e di quel paese, e Diodoro (XI—XIII) ci assicura, come nell'anzidetto anno essa distrutta, non più fosse stata abitata dipoi.

È a tale ultima circostanza adunque che noi solo dobbiamo fermarci; avvegnacchè, dato che una *Imera* in quel sito trovar potessimo posteriormente alla distruzione anzidetta del 409, e che essa geograficamente, e politicamente facesse parte del paese de' Peni, erede di quel degli Elymi, entro a' confini più volte per trattato, sempre per successivo elargimento, mantenuti; e che quindi in quelle epigrafi, meglio che i fenicii di Tiro, e di Sidone, fosse a ricercare, e riconoscere i Peni, i Cartaginesi, posteriormente al 409, epoca del loro ritorno in Sicilia; *Puniche* insomma, anzichè *Fenicie* propriamente dette nel senso primitivo, quelle epigrafi fossero, e, nella ipotesi, necessariamente perciò nata da esse quella supposta della moneta in disamina, evidentissimo sorgerà che, sempre nella ipotesi, le monete di questa *Imera* abbian potuto, dovuto anzi, partecipare, e subire quella comunità, e mescolanza di tipi di cui sopra è parola. Ed ecco quello, che, senza grandi difficoltà, ci faremo a provare.

(1) *Egesta e i suoi Monumenti*, parte 1^a, pag. 14, nota 3.

Negli studii geografici e storici, onde da tanti anni abbiám dovuto approfondire le condizioni della antica nostra Sicilia, dubitammo invero noi sempre di un risorgimento di Imera posteriormente alla sua distruzione del 409.(1)—Non è però strettamente in tal senso, che al proposito nostro debba versare la nostra disamina. — La quistione è solo *di nome*, ed a noi, chechè si fosse di ogni altro, che formerà forse oggetto di altro nostro lavoro avvenire, per l'attual nostro assunto interessa solo, e sarà certo più che sufficiente, il provare come, posteriormente alla data anzidetta, una città chiamata *Imera*, un popolo chiamato *Imerese*, o *Imereo*, erede dell'antico, esistesse in quel sito, faciente parte de' Punici possedimenti.— Crediamo ciò indubitato.

Imperciocchè: supposto anco vero, che nulla sia a mutare, emendare, o supplire alla lezione del passo di Diodoro, e ch'esso, al proposito della colonia di Dori onde Jerone ripopolò Imera, debba veramente suonare così: *Ed essi* (cioè i Dori) *per 58 (68?) anni eccellentemente governarono di accordo cogli altri della Repubblica: dopo i quali: soggiogata da' Cartaginesi e distrutta fino all'età nostra restò vuota di abitatori* (XI—XII); e supposto bensì che a questo passo potesse, come si è da taluno creduto, portar conferma quest'altro: *Poi infine* (Annibale) *tutta la città demolì la quale era stata abitata per 240 anni* (XIII—X), troviamo noi nello stesso Diodoro, ed in altri gravi scrittori, alcun de' quali anco sincrono, solennemente ed irrecusabilmente testimoniata la posteriore esistenza di essa *Imera*, e di essi *Imeresi*, giù giù sino a' tempi di Agatocle, e determinatamente sino al 311 A. C., possiam dire, cioè, per un altro secolo dall'anzidetta sua distruzione per mano di Annibale.—Avremmo anzi qualche cosa di più, che non abbisogni al proposito nostro, e che potrebbe elevar la disamina oltre il limite impostoci.

Espongiamo noi qui sotto, in forma dimostrativa, e come in un quadro, la successiva serie delle raccolte testimonianze in parola, con quell'ordine cronologico, relativo a' fatti cui esse si riferiscono, che valga a render meglio provato l'assunto nostro; aggiugnendovi in fine qualche brevissima altra riflessione.

(1) Se non siamo male informati (e per ora desidereremmo invero di esserlo) sappiamo che degli scavi vogliansi, e andranno già ad intraprendersi sul sito interessantissimo di questa città.—Deplorando più cose in proposito, che ci addolorano profondamente, non possiam noi non isperare, che, dato che ciò si avveri, i monumenti dovessero, col loro irrecusabil linguaggio, render pienamente giustificato il sospetto nostro, e recare una più solenne conferma a quanto andreino ad esporre.—E mentre siam lieti di potere anticipar qualche lume al conveniente apprezzamento dei monumenti da quel sito ricavabili, impedendo quelle strane preconcipite attribuzioni, e quegli anacronismi, in cui si sarebbe forse senza le nostre parole caduto, vogliamo angurarci che monumento alcuno non sia per isfuggire da quelle ricerche.

ANNI A. C. CUI LA TESTIMO- Nianza SI RIFERISCE	AUTORI E LUOGO DELLA CITAZIONE	PASSO	OSSERVAZIONI
495	Diodoro - XIII - XX	Trattato di Dionigi co' Cartaginesi: « Perciò la pace fu stabilita; ed eccone le condizioni: Che sotto l'imperio de' Cartaginesi, oltre agli altri antichi loro coloni, restino eziandio i Sicani, i Selinunzii, gli Agrigentini, e gli Immeri »	
397-396	Diodoro - XIV - IX.	« Primi ad unirsi a Dionigi furono que' di Camerina, poi que' di Gela, e di Agrigento, ed egli chiamò ancora gli Immeri che abitavano l'altra parte della Sicilia. »	E Brunet de Presle (ricerche sullo St. dei Greci in Sic.), riportando dal testo originale le contronotate ultime parole: Μεθ' οὗς Ἰμεραῖους μετεπέμψατο κατοικοῦντας ἐπὶ δάτρᾳ μέγῃς Σικελίας, osserva: « Avendo Dionigi seguito la via che si apre lungo la costa meridionale della Sicilia, passando per Camerina, Gela, Agrigento e Selinunte, gli Immeresi erano per lui sulla spiaggia opposta. Tale è il senso di questo passo » etc. (§ XL. Trad. del Pisani).
397-396	Diodoro - XIV - X.	Imilcone « volgendo » nell'animo queste cose, « fece amicizia cogli Immeri , e cogli abitanti del Castello di Cefaledio. »	
391	Enea il tattico — Comm.	Cita come un esempio da seguire il modo politico onde Dionigi allontanò Leptine da Siracusa, sotto pretesto di una missione in Imera .	Vedasi su ciò Brunet de Presle loc. cit. — E notisi che Enea il tattico fu quasi contemporaneo, essendo fiorito verso il 360.
388 circa	Poliano - V - II - § 10	Stratagemma di Dionigi per assediare Imera .	

ANNI A. C. CUI LA TESTIMO- Nianza SI RIFERISCE	AUTORI E LUOGO DELLA CITAZIONE	PASSO	OSSERVAZIONI
388 circa	Frontino - III - 4.	Riferendo lo stratagemma anzidetto all'assedio di Reggio, fatto dallo stesso Dionigi nel 388; dice pure: Idem, et adversus Iimeracos fecisse dicitur.»	
384-322	Aristotile—In Polluce —IV- 24.	... Ἐν δὲ ἹΜΕΡΑΙΩΝ πολιτεία φησιν ὡς οἱ μὲν Σικελιώται τοὺς δύο χαλκούς, etc.	Nacque Aristotile il 384, e morì di 63 anni. La testimonianza è sincrona, e della massima autorità; poichè egli parlava del valor monetale Eginetico corrente al suo tempo nelle repubbliche di Agrigento, e di Imera .
314	Diodoro - XIX-XII	...« e gli Agrigentini, i » Geloi, o i Messenii si » riconciliarono con Agatocle, per interposizione di Amilcare Cartaginese, a questi patti: » che delle città Greche » di Sicilia i Cartaginesi » seguitassero a tenere » Eraclea, Selino, ed Imera » etc.	
311	Diodoro - XIX - I.	« In questo (libro), incominciando dalla dominazione di essolui » (Agatocle), ci inoltreremo sino alla battaglia sua co' Cartaginesi » presso Imera , e comanderà sette anni.»	E notisi che si parla di città, e non di fiume, come taluni han creduto, sol perchè la battaglia data sul fiume; il che è falso, anco nel caso che dell' Imera meridionale volesse intendersi dal parlarsi di Gela prima, e dopo quella battaglia.
311	Diodoro - XX - II.	« Agatocle, sbaragliato » ad Imera da' Cartaginesi » etc.	Valga bensì la superiore osservazione.
311	Diodoro - XX - VII.	« Agatocle... fornito di » grande esercito, che » combatteva per lui ad » Imera » etc.	Valga ciò che sopra.

E poichè siamo su questo argomento, non possiam trattenerci dal considerare (circostanza gravissima secondo noi) che lo stesso Diodoro fa quasi una evidente distinzione fra Imera, e Terme, e senza dubbio Terme Imerese, quando di questa stessa epoca di Agatocle, e propriamente all'anno 307, volendo di Terme Imerese parlare, *Terme* e non *Imera* la chiama; e per buona ventura, con tal determinata topografica indicazione, da non poter confonderla colla Selinuntina, da cui vuolsi bensì sempre distinguere.— Il passo in proposito si trova nel cap. XIII del libro XX, ed è questo: « Agatocle approdò a Selinunte, ed im- » mantinente obbligò gli Eracleoti, che si erano messi in libertà, a subire di- » nuovo il giogo; indi *all'altra parte dell'Isola passato*, soggiogò i *Termi*, » la cui città avea presidio Cartaginese, e quel presidio rimandò. Poi espugnata » *Cefaledio* etc.»—Trovandosi Agatocle ad Eraclea; cioè sulla costa meridionale, il suo passaggio *all'altra parte dell'Isola*; cioè (come anco più sopra vedemmo per Dionigi) sull'opposta spiaggia, mostra chiarissimamente che di *Terme Imerese* si parla; ciò che si rende più evidente da quel *poi espugnata Cefaledio*, etc.

Ma è ad ogni modo questa la prima, assolutamente la prima, volta, ch' o' parla di questa *Terme Imerese*, ed è circostanza rilevantissima che incomincia a parlarne appunto quando cessa affatto dal nomare *Imera*.

Nè è a seguire il manifestissimo errore di taluni, che, seguendo Cluverio, attribuiscono inconsideratamente a questa *Terme Imerese*, due passi del medesimo storico, che solo la *Selinuntina* riguardano in epoca anteriore a questa in cui per la prima volta evidentemente, come si è visto, Diodoro parla della Imerese.—I due passi sono i seguenti, e si riferiscono alle seguenti epoche: 407—A. C. circa — I Cartaginesi « prima però di trasportare in Sicilia l' esercito, » raccolta bassa gente tanto de' loro concittadini, quanto degli altri » Africani, fondarono in Sicilia una nuova città *presso le acque » calde*, perciò detta *Terma* (1).

360 — circa — « Certo Carcino di Regio, sbandito dalla sua patria, abitava in » *Termi* città di Sicilia, al tempo ch' essa era soggetta a' Cartagi- » nesi.—Avea presa moglie una donna di *Termi*.» etc.(2)

Or, oltrechè Diodoro parla solo di *Terme*, senza specificare se della Imerese, o della Selinuntina intenda, è ben risaputo, ed oramai indubitato, come quella fondazione quest' ultima riguardi, ed in essa Agatocle nato fosse.—Trattandosi di fondazione, difatti, se della prima avesse voluto intendere, non avrebbe certo Diodoro taciuto di Imera da cui essa sarebbe nata, appunto come, ed anco con minor bisogno, non tacque di Mozia, quando parlò della fondazione di Lilibeo, nè di Erice quando di quella di Drepano, etc.

(1) Diod. XIII—XIV.

(2) Diod. XIX—II.

E notisi ancora come del resto Diodoro altrimenti poi più di *Terme* non parla, che sino a giù sotto a' Romani; ed i suoi passi, che trovansi negli estratti IX, uno, è XIV, due, del perduto libro XXIII^o posson piuttosto riferirsi alla Selinuntina, nello stesso modo da Pomponio Mela, che visse sotto Claudio (41 a 54 di C.) (1), da Plinio (nato il 23, morto il 79) (2) e da altri nomata, che all'Imerese.

Cicerone dice, è vero, come *distrutta Imera quei cittadini, avanzati alla calamità della guerra, stabilironsi in Terme sul confine del proprio tenere, non lungi dall'antica città*; ma non solo non accenna punto, nè vedesi di qual distruzione, e di qual epoca egli intenda; non solo non parla di nuova fondazione; sibbene di semplice stabilimento, *ii sese collocarant*; ma ci forza a distinguere questo fatto, che solo si riferisce a' Termitani all'epoca della distruzione di Cartagine, da un altro che lo precede, col quale non vuol confondersi come si è praticato.— Questo fatto precedente è quello di avere una volta, *quondam*, i Cartaginesi presa Imera; e dalle parole di Cicerone non si desume già alcun rapporto fra Imera e Terme in allora; nè il narra che per farci sapere come fu che Scipione, distrutta Cartagine, fra gli altri monumenti restituiti a' Siciliani, restituisse bensì quegli di Imera a' Termitani.— Il passo è il seguente, e sembra anzi, ove con attenzione, e senza pedanteria, si leggano, e si valutino le parole di Cicerone, emergerne una gran differenza fra la *presa* di Imera di una volta, di cui parla prima, con la *distruzione*, che *fè stabilire* que' cittadini in Terme, (la quale sembra perciò aver dovuto già esistere), di cui parla appresso: cose tutto, che non sol nulla dicono in contrario; ma favoriscono l'assunto nostro, allontanandoci dalla data del 409.— Ecco le parole di Cicerone:

« Etenim ut simul P. Africani quoque humanitatem, et aequitatem cognoscatis, *oppidum Himeram Cartaginienses quondam coeperant*: quod fuerat » in primis Siciliae clarum et ornatum Scipio, qui hoc dignum populo Romano » arbitraretur, bello confecto, socios sua per nostram victoriam recuperari; Si- » culis omnibus *Chartagine capta* quae potuit restituenda curavit. — *Himerà* » *deleta* quos cives belli calamitas reliquos fecerat, *ii sese Thermis colloca-* » *rant* in ejusdem agri finibus, neque longe ab oppido antiquo » etc.(3)

Ma tutto questo appartiene alla storia, ed alla geografia. La nostra, come dicemmo, è *quistione di nome*, e per l'assunto nostro a noi basta, replicham

(1) « Inter Pachynum et Lilyboeum Acragas est, Heraclea, et THERMAE. »—Lib. II, cap. VII.

(2) « Opidum Acragas, quod Agrigentum nostri dixere; *Thermae colonia*; amnes Atys, » et Hypsa; Selinus opidum » etc. Lib. III, cap. VIII. .

(3) In Verre III - XXXV. — Ed è debito nostro notare del resto come Plinio mentre, come sopra va detto, *Thermae colonia* chiamava la Selinuntina, volgendosi a questo opposto lato dell'Isola, enumerava: « *Opida Panormum, Solus, HIMERÀ, cum fluvio; Cephaloedis,* etc. »—Loc. cit.

sempre, aver provato come una *Imera*, così almeno nomata, fosse esistita posteriormente, e di molto, alla distruzione di Annibale del 409.

Nè crediamo esserci mestieri altro aggiungere per dimostrare bensì, ciò ch'è oramai risaputo, e dagli stessi passi da noi sopra riportati emerge, come, cioè, dopo il ritorno de' Cartaginesi al 409 questa *Imera*, qualunque essa fosse, o sia la vera al di quà, sulla sinistra riva del fiume, che segnò sempre per replicati trattati l'antico loro confine, sia, come a taluni è piaciuto, e per noi vale tutt'uno, che così si chiamasse la *Terme* sulla destra riva, oltre alla quale estesero sempre i Peni il loro dominio, parte sempre facesse de' loro possedimenti.

Data adunque la esistenza di una *Imera* cartaginese, posteriormente al 409, entrata anch'essa a far parte di questo paese de' Peni, erede di quel degli Elymi, di questa *barbara* occidentale famiglia, e partecipante di conseguenza ancor essa a quella comunità, a quelle alterne influenze, che nella vita sociale, religiosa, e politica; nelle culture, negli usi, e nelle costumanze, abbiamo osservato esser proprie delle sue città, perchè ricorrere a strane ed inammissibili risalimenti; a riferimenti, e congetture inaccettabili, per trovar ragione sincronica delle leggende, evidentemente Puniche, delle sue monete? E perchè non rendere ad esse bensì applicabile quanto di comune, e di alterno abbiám notato in quella di altre città di questa contrada?

Ed ecco adunque, come, nella ipotesi che nel dritto della moneta in disamina fosse lecito supporre con l'Ugdulena ripetuta una epigrafe Punica in Greci caratteri veramente Urbica di Imera, si rende evidentemente applicabile anco a tal dritto, a tal moneta quanto abbiám trovato, e dimostrato per le monete col dritto medesimo, e il rovescio Egestano; moltoppiù quando veggiamo in questa moneta un rovescio esclusivamente Moziese con la Greca Imerese epigrafe; il che rende anzi semprepiù comprovato, oltre alle mescolanze e comunità più volte sopra notate, e che danno alla stessa moneta in esame una *quadruplici* caratteristica, come per le monete di questa regione medesima mal per un simbolo, per una leggenda va data una sola assoluta urbica attribuzione!

Ma noi, ci giova ripeterlo, siam molto del resto alieni dal seguir l'Ugdulena in quella serie di induzioni, che ci sembrano tirate co' denti, o dall'accettare quelle teoriche dette di sopra; moltomeno dal riconoscere affatto ne' tre segni di quel dritto la epigrafe che il ch. Autore vuol leggerci.—Ci persuade invece il contrario la leggenda del rovescio, e, salvo a meglio diciferare sopra un qualche più conservato esemplare cosa que' segni potessero significare, concludiamo notando con la debita riserba, ciò che più addietro sol di volo cennammo, come sin qui in simili diritti, almeno nel campo loro, altra epigrafe non si fosse veduta

che la sola **Ericina** (1).— La epigrafe sta sol ne' rovesci, che co' simboli proprii, e talvolta di altre città sorelle, variano secondo le città diverse della contrada; mentre il diritto resta costantemente lo stesso, e, replichiamo, *sin qui*, e per lo meno nel campo, costantemente, ove non vi occorra Ericina leggenda, anepigrafo (2).

II.

Basti il fin qui detto, per ora, circa al prezioso monumento, di cui già annunziata abbiám la scoperta.

Ma, poichè all'opera del chiarissimo Ugduleua dovemmo occasionalmente accennare, seguiremo brevissimamente a farlo per qualche altra cosa che Segesta, o altra città di quella contrada possa riguardare.

Ci passiamo per ora, riserbandocelo ad altro tempo, dal torre in completo, e coscienzioso esame tutta l'opera anzidetta (della quale sinor non si è scritto mai quasi, o solo per seguir servilmente l'autore) non solo; ma sin dallo interloquire su quanto l'illustre autore medesimo tocca di volo circa alle origini ed alla storia di Egesta; sul che ci basta qui riferirci a quanto va da noi largamente svolto nella succitata parte storica del nostro lavoro (3), che forse il chiarissimo Autore quando pubblicava quell'opera non aveva ancor vista: e su quanto egli scrive (pag. 11 e T. 14 n. 38 e seg.) di quell'obolo bilingue, nel quale, oltre alla già notata esilità poleografica, che solo potrebbe far distinzione fra le supposte Fenicie leggende Egestana ed Imerese, nessun simbolo, nessuna caratteristica Segestana si trova: e su quel già cennato sistema di argomentazioni, e deduzioni, che, con tutta la riverenza profonda che professiamo per l'uomo

(1) E torniamo ad osservare come, sebbene fosser sempre a distinguere questi dritti semplicemente *sacrificanti*, con gli altri simili *Termali*, pure lo stesso fenomeno sin qui occorre anco in quest'ultime, per le quali un solo esempio in contrario, che piacque al Dibella intrudere nella Tav. XXXV - I del Castelli, è stato già distrutto dall'Eckhel, Mionnet, e tutti, che l'hanno emendato, togliendo via affatto, o restituendo quella epigrafe al rovescio.— Nè si dimentichi ciò che il sudetto Eckhel diceva a proposito di tali svarioni della, peraltro stupenda opera, del Torremuzza: « Insignibus his principis indefessi conatibus si respondisset chalcographi adcuratio, qui sepe cum inscriptiones tum tipos pro-palam pervertit » etc.— Doct. numm. v. I. Proleg.

(2) Alla classe sopra indicata appartiene bensì certamente la moneta di **ENTELLA**, città della contrada, e condizioni medesime, col medesimo dritto sacrificante anepigrafo, e bue antroposopo, e leggenda Entellina nel rovescio; pubblicata dal Neumann, e quindi dal Mionnet, *Suppl.* 1 v. n. 189.

(3) Egesta e i suoi Monumenti, etc.

dottissimo, crediamo poco accettabili. — Come dicemmo, di tutte queste cose tratteremo appresso.

Sol pel momento, cagionando la occorrenza, verremo, in primo luogo, e senza nemmeno discutere su quanto il ch. Ugdulena medesimo, ed altri, ne hanno opinato, ad esporre anco noi, con le maggiori riserve, e fra le tante prove tentate in proposito, una nostra congettura, circa all'approssimativa, almeno, intelligenza di quella arcana leggenda, che in fine alle epigrafi delle più antiche, e caratteristiche monete col cane, di Segestana ed Ericina attribuzione (1), si incontra, ed innanzi alla quale si son resi sin qui sterili e vani gli sforzi di tanti sommi nummologi.

Di essa leggenda, adunque, conosciam noi sinora la seguente serie di progressivi esempj:

1. $\equiv I$ { Esempj più ovvii, e presso tutti i nummografi.
2. $\equiv IB$ {
3. $\equiv II$ { Castelli dalla Collezione Duane.
4. $\equiv IE$ {
5. $\equiv IA$ — Castelli, esemp. proprio — Ugdulena (op. cit. pag. 41), visto da lui stesso nella Collezione Consiglio.
6. $\equiv IBAM$ — Mionnet.
7. $\equiv IBAMI$ — Castelli, dal Museo Carelli.
8. $\equiv IBEMI$ — Salinas (Appendice alla Mem. sulle Mon. Punico-Sicule dello Ab. Gr. Ugdulena, ed esame delle stesse etc. pag. 9).

Or si osserva:

1° Che il solo costante in tutte queste leggendo è $\equiv I$.

2° Che il $\equiv II$ del Torremuzza, oltrecchè forse una delle solite scorrezioni Dibelliane (tanto più facile in quanto riportato da una collezione straniera), possa benissimo, e senza temerità farsi valere per $\equiv IB$, o $\equiv IE$, sia perchè della B o E esistente la sola verticale I, e mancanti le altre appendici; sia perchè questo II uno de' soliti raddoppiamenti e geminazioni di linee, non infrequenti ne' conii monetali: — e ritenuto, come è certamente da ritenere, che il $\equiv IB$ (esemp. 2) supponga l'ulteriore allungamento degli esempj 6, 7 ed 8, avremmo bensì costantemente il costantissimo $\equiv I$ allungato in $\equiv IBA$, o $\equiv IBE$; ovvero semplicemente, apocopato il B, in $\equiv IA$ (es. 5), e $\equiv IE$ (es. 4).

3. Finalmente che il $\equiv IBA$, o $\equiv IBE$ allungasi ancora costantemente in $\equiv IBAM$ (es. 6), $\equiv IBAMI$ (es. 7), $\equiv IBEMI$ (es. 8).

(1) Non si lasci inosservata questa interessantissima circostanza sempre più rafforzante la opinione nostra: che delle supposte Ericine son sempre quelle col cane che portano tale arcana leggenda.

Avremo noi dunque un $\equiv$ IBA, o $\equiv$ IBE, ovvero, soppresso e sincopato il B, $\equiv$ IA, o $\equiv$ IE, che veggiamo allungarsi in $\equiv$ IBAM, $\equiv$ IBAMI, $\equiv$ IBEMI; e tal successiva progressione ci fa avvertiti che le più corte leggende non sono che o le iniziali, o il principio che ci resta diciferabile, delle più lunghe; come bensì che con l'ugual progressione potrebbero esse leggendo esser suscettivo ancora di altri possibili, reali, o sottintesi, allungamenti; ed osserviamo difatti che la ultima I, sino alla quale sin qui sonosi allungate, potrebbe non essere per se sola una lettera; ma piuttosto l'appendice verticale sinistra di una seconda M, in modo che potrebbe aversi $\equiv$ IBAMM, o $\equiv$ IBEMM; ovvero, come notammo pel $\equiv$ II, un semplice raddoppiamento lineare dell'altra gamba del M, che farebbe di nuovo arrestar la leggenda a $\equiv$ IBAM, o $\equiv$ IBEM.

Ciò posto, la congettura nostra è la seguente — Noi veggiamo in questa leggenda, e distinguiamo un $\equiv$ IB, abbreviato talvolta in $\equiv$ I. Veggiamo, e distinguiamo appresso un AM, AMI, o EMI, che in quelli stessi esemplari, che abbreviano o sincopano il $\equiv$ IB in $\equiv$ I, si abbrevia e compendia nelle sole iniziali A, o E, che pigliano il luogo del soppresso B. Separiamo noi il $\equiv$ IB, o $\equiv$ I, che crediamo inalterabili, dal resto della leggenda, che, per ciò che sopra dicemmo, sarà o AM, ed EM, soltanto, non tenendo conto del seguente I. o AMM, ed EMM supposto quest' I l'appendice verticale sinistra di un secondo M. — Nell'uno e nell'altro caso, sia per un reale ulteriore allungamento ancora a scoprirsi, sia rimanendo esso sempre sottinteso, e così abbreviato, per trovarci ragione del significato, crediamo, con brevissimo supplimento, dover portare tale allungamento sino ad AMMA, o EMMA. Cosicchè, secondo noi, la intera leggenda sarebbe $\equiv$ IB AMMA, o $\equiv$ IB EMMA, abbreviata e soltanto accennata in taluni esemplari da $\equiv$ I-A, e $\equiv$ I-E. — Il qual supplimento sembrerà anco meno ardito, ove oltre alla tenuità sua, ed alla naturale verisimiglianza che la mente vi trova, si rifletta al passato successivo innegabile sviluppo di questa leggenda. Che si sarebbe detto quando non si aveva che appena il solo $\equiv$ IB, se si fosse voluto aggiunger quell'AMI sino al quale siam pure successivamente arrivati?

Or, se la congettura da noi con tutta riserba proposta, si rendesse accettabile, non sarà alcuno che non vedrà nel $\equiv$ IB barbaro quella voce che oramai è stata da tutti riconosciuto accennare ad idea di città o cittadini, preposta così ad un AMMA, o EMMA Greco di assai pronunziata e significativa intelligenza ed espressione, e che, di conserva alla precedente voce, verrebbe, non solo a daro la più riposata, e soddisfacente ragione epigrafica; ma a pienamente accordarsi, e mirabilmente convalidare quanto da noi più volte è stato asserito circa a' rapporti, a' legami, ed alla comunanza di interessi, e di vita di tutte le città di questa contrada di Elyma origine, con Segesta principalmente. — Imperocciocchè, come a tutti è ben noto, tal Greca voce significa appunto **vincolo, unione**,

e **vincolo, unione**, più che *federazione e alleanza* da taluno supposta, legger noi sapemmo, e sempre vedere nella storia correlativa delle città di quel paese.

Checcchè si fosse di tal congettura nostra, nella sposizion della quale del resto non pretendiamo a fortuna migliore di tanti insigni nummologi, siam lieti sempre di aver potuto, se non altro per la forma dimostrativa onde fatto l'abbiamo, facilitare la via, e qualche nuovo elemento apprestare ad ulteriori ricerche.

Passiamo in secondo luogo a quelle monete *Termali* in bronzo, cui più sopra accennammo, e che il ch. Ugduena (1) attribuiva ad Imera ed inclinava a far risalire nientemeno che *ad epoca anteriore all'età dei Greci* (sic!!).

Son esse già quelle stesse inedite monete anepigrafi, che noi avevam fatte palesi nel ripetuto opuscolo nostro con le seguenti parole:

« Se per poco poi dovesse, più che ad altra città Termale, a Segesta attribuirsi quella moneta anepigrafa, dal Castelli (Tav. XXXVII—IX) ad Imera » attribuita, e della quale esistono altresì, ed io posseggo, altre, e forse più significative varietà, appunto in Segesta trovate, il cui suolo molto ne abbonda. » etc. (2)

Parecchie noi ne possediamo, e veramente portentosa è la quantità che da Segesta, e suoi dintorni, tuttodi sen ricava: per quanto sappiamo anzi tutti gli esemplari che sin qui sen conoscono di là esclusivamente proverrebbero.—Esibiamo noi qui i seguenti.

1. Ercole in piedi a dr., appoggiandosi alla clava, con pelle leonina pendente dal braccio sinistro; testa di grosso animale a bocca aperta, che esce dal contorno, a lui di contro; globetti nel campo — Rov. — Figura a lunga veste stante a sinistra innanzi ad altro capo di animale simile a quello del dritto, e versante sopra il medesimo da un prochoc, o nasiterno; la sinistra appoggiata al fianco, e molti globetti nel campo — Tav. 1, fig. 3-a, a.

2. La stessa; ma oltreechè il rovescio meglio conservato, nel giro del dritto, in faccia alla figura veggonsi alcune tracce, che farebbero sospettare una leggenda — Tav. 1, fig. 3-a, b.

3. Figura in lunga veste, stante nel modo medesimo, e coi medesimi accessori del rovescio della precedente; se non che assai goffamente espressa — Rov. — Un intero e grosso animale (un verro?) a dritta, la cui testa sembra la stessa che si affaccia dall'altro lato innanzi la figura; molti globetti nel campo

(1) Op. cit. pag. 39.

(2) Sopra un munimo etc. Nota 1 a pag. 24.

— Patina rossastra; in un punto il metallo resta assai prolungato, in un pezzettino rettangolare.— Tav. 1, fig. 4 a, a.

4. La stessa, ma sotto al verro un nuovo accessorio, che se non è un coltello da sacrificio (una *dotabra*, una *sacena*, un *clunaculo*), è, come sembra piuttosto, un grosso fallo — Tav. 1, fig. 3, a, b.

5. Lo stesso dritto — Nel rovescio però l'animale di forme alquanto più regolari è assolutamente un porco, o verro, o cignale, gradiente a sinistra. — Tav. 1, fig. 5.

Di queste monete non conoscevasi che solo la prima, pubblicata assai scorrettamente dal Parata, e poi dal Castelli (loc. cit.); ed entrambi, come ora lo Ugdulena, vollero attribuirle ad Imera: attribuzione seguita dal Mionnet.— Ma l'Eckhel la fa scendere a Terme-Imerese, dando così un passo, se non altro, rispetto all'epoca.

Affatto inedite son tutte le altre; e certo il rovescio della quinta, e l'accessorio esergale della quarta, da nissuno sinora veduti.

Noi appellammo queste monete *Termali* in generale. Sospettammo non della figura versante acqua si esprimesse alcun dei fiumi, o delle fonti Egestane. Aggiungeremo ora soltanto, ciò che potrà forse a suo tempo formar materia di più larga trattazione, un richiamo del rapporto, e delle attinenze che simili figure Termali, o idromitiche si è modernamente trovato aversi con quell'Artemide, e sue Ilitie, che è comparsa talvolta presso un leontocasma, che *Potamia* va bensì appellata, che come a *Dea celeste* in Cartagine di *pluviarum sollicitatrix* ebbe nome, ed il cui famosissimo culto nella Punica Segesta è noto abbastanza, e noi renderemo anco meglio nelle sue simboliche forme manifestato (1).

Più: rammentiamo le famose monete di Nimes, e la opinione del De la Saus-saye, e del Barone di Lagos di essere volti, cioè, offerti alla divinità che a quella fontana presiedeva; rammentiamo la *coscia del cignale*, che l'ultimo riconobbe nel rovescio di tali monete (2). Rammentiamo inoltre come sacro a Diana il cignale fosse, e contro Eneo da essa mandato, e di esso una delle teste di Ecto la forma prendesse. Rammentiam finalmente Artemide *Priapina*, e le attinenze con essa del fallo sì in generale (e questo sarebbe bensì anco pel verro) come simbolo della fecondità, che nella sua più Jernatica allusiva rappresentanza, quella, cioè, di uno fra le sparse membra di Osiride (3).

(1) Ved. Bull. Arch. Nap. Anno VI, pag. 68 e 70, ed VIII, 1, 8 — Muller, *Andbuk*, 370— E di Avellino T. 1, pag. 102 e seg.—e cf. con Bull. n. s, VIII, 32.—Non che *Egesta e i suoi Monumenti*, a' paragrafi *Religioni*.

(2) Vedi Bull. arch. di Avellino T. 1, pag. 103 e seg.

(3) Su tutto questo vedi a' debiti luoghi Muller, *Andbuk*, Creuzer, *Symbolik*, De Guignault, *Relig. des ant.*, etc.

In terzo luogo ricorderemo come ciò che il ch. Ugduleua dice a pag. 33, relativamente al piccolo accessorio in forma di croce, era stato già da noi avvertito nel ripetuto nostro opuscolo con queste parole:

« Quel piccolo accessorio poi in forma di croce, sovente con le punte ritorte » ad angolo retto, lungi dall'essere un *balocco*, o un'oziosità monetale (1), è » invece la croce, e spesso la croce ansata, Semitico-Egizia: simbolo Jeratico » celeberrimo nelle credenze Astartiche, ed Isiniche dell' Oriente, comuni a questa » nostra Occidental regione. Altrove noi ne abbiám detto. » (2).

In quarto luogo, ed al proposito delle due monete Ericine, che il ch. Autore fa palesi a pag. 41, l'una cioè della collezione Salinas, e l'altra, il tetradramma, di quella Consiglio, noteremo bensì come la prima era stata eziandio da noi resa di ragion pubblica nello stesso sudetto opuscolo in questa sentenza:

« Rammentiam fra le altre quella specie di Ericine monete, attribuita forse » altra volta ad Iccara, di cui conserviamo un bellissimo inedito esemplare, a- » vente, nel dritto un capo virile calvo, e barbuto, con globetti, ed epigrafe, o » nel rovescio un cane con la testa rivolta indietro (3).

E quanto al tetradramma Consiglio, altra inedita, ed assai più interessante varietà noi conosciamo, e qui ci facciamo a rivelare, in un obolo argenteo preziosissimo, posseduto dal signor Conte Hernandez in Monte S. Giuliano, che gentilmente ce l'ha permesso, con la stessa supposta Venere sedente a sinistra, ed amorino dinanzi; ma con l'identifico rovescio di quelle monetine Segestane di bronzo, che noi qui pubblichiamo (Tav. 1, fig. 8, ab, ac), e di cui appresso diremo, col levriere volto a guardare indietro, e stante sopra la morta, e rovesciata lepre, e talora daino, o cerbiatto. Ed osserviamo quanto significativi, e sempre più l'assunto nostro riconfermanti fossero questi altri esempli di rovesci Egestani in monete di Ericino, o meglio diremmo, Astartico-Artemidico dritto.

E finalmente, in quinto luogo, la manifestazione che il ch. Ugduleua ci fa a pag. 8, 9 dell' obolo Greco con Moziese epigrafe, posseduto, ugualmente che l'altro simile Punico, dagli eredi Leonora (non *Eleonora*) in Calatafimi (ambo da noi veduti prima che il ch. Autore, nelle impronte, che, fra tante altre di quella raccolta, il ch. P. Romano che glielo recava, avea avuta la cortesia di mo-

(1) E queste sottolineate parole non dicevamo noi a caso; poichè di recente così ci era toccato a sentir qualificarlo da uno fra i più insigni nummologi nostri.

(2) Sopra un mummo etc. pag. 13 in nota.

(3) Ibid. pag. 16, n. 2.

strarci in Alcamo), ci spinge a pubblicarne altra inedita varietà in quello, che da noi acquistato sull'Erice, esibiamo a Tav. I. n. 6.

Sono in esso i simboli stessi, cioè l'uccello, creduto aquila dall'Ugdulena, e da noi con convenienza, ci sembra, migliore, e come peraltro risulta dal fedelissimo disegno, colomba, stante a sinistra sul capitello Jonico, nel dritto: Delfino, e conchiglia nel rovescio; ma ivi manca la epigrafe *MOTYAION* che osservasi nel Leonoriano, ed invece in giro al dritto sta altra nuovissima Greca leggenda, che non fu così facile il deciferare, e diè sulle prime a sospettare il nome di Drepano.

Tutto in tali monetine, colomba, capitel Jonico, Delfino, conchiglia: tutto al culto di Venere accenna, e di Ericino, o meglio Astartico, odora.—Noi già facemmo, ed appresso faremo ancora, conoscere la comunità di quel culto per tutte le città di quella contrada, ed ora vogliam tennare a ricordo la comune origine Tasprota de' popoli che vi immigrarono, il *Dionico* culto, le *Dodonee* colombe altronde tanto famose e celebri in Erice, e quell'*Iymx* (1), che tanto rapporto ha con esse, e cui il nome della contigua montagna *Iulei* non sarà forse straniero.

III.

Passando ora ad altre Segestane monete del genere più proprio, e più antico, con un capo sia femminile, sia forse talvolta maschile, da un lato, ed il cane dall'altro; l'uno e l'altro diversamente atteggiati, accompagnati da leggenda diversamente disposta, e da accessori diversi: monete di cui fra 600 di solo argento il Castelli scelse e pubblicò solo 22 esemplari (2), esibiam noi per primo un tetradramma da noi posseduto, nuovo, ci sembra, nel dritto, ed il cui rovescio viene ad accrescere anch'esso la serie di quelli di cui più sopra abbiám detto, col cane venatico, e testina sopra.

—Capo giovanile a brevi, e folli capelli — Rov.— Cane venatico con testina sopra, ed epigrafe *ΣΕΓΕΣΤΑΙΒ*.— Tav. I, n. 7.

Invitiamo il lettore a voler ben considerare le forme del capo, e non lasciare inosservate quelle ciocchette che vi spuntano sulla fronte.

Altre Segestane monete di argento della suddetta classe noi possediamo, che dallo Castelliano e Mionneziano diversificano nella caratteristica espressione, spesso nella evidentissima riproduzione del capo, nello atteggiamento del cane, nel lato verso cui l'uno e l'altro è rivolto, nella disposizione e paleografia della

(1) Ved. Bull. Arch. Nap. anno V, pag. 136, e VI, 148, 149.

(2) Cioè: 19 alla Tav. LXIII,— 2 nel 1° Auctario (un de' quali Moziense), ed 1 nel 2°.

epigrafe, ed in altre circostanze, dall'interloquir sulle quali crediamo per ora poter dispensarci.

Noterem solo come in parecchi di questi capi più caratteristici, e che, a lungo naso, occhi assai grandi, e diremmo *bovini*, mento sporgente, osso faciale *barbaro*, sembrerebber muliebri, per quella lunga e ripiegata chioma, di cui noi nel tante volte citato opuscolo osservammo il significativo, e quasi meandrico guizzare in senso parallelo ondulatorio, mancano affatto quegli orecchini, che, mentre, come pei lunghi capelli colà avvertimmo, non son senza esempio bensì qualche volta su maschili imagini (1), non mancan quasi giammai nelle femminili: circostanza notevolissima, e che si incontra bensì nel tetradramma nostro anzidetto, ed in quello del Luyes.

Osserveremo poi, che in un bel conservato esemplare da noi posseduto, il dritto della 17^a, Tav. LXIII, Castelliana ci avvicina sempre più alla congettura nostra, circa alla intelligenza del capo, creduto, forse perchè veduto di fronte, una maschera gorgonica; dapoichè meglio che serpentelli (i quali peraltro dovrebbero dirigersi, come è solito, in tutti i versi attorno al capo) ci sembra osservare una specie di chioma sciolta ed ondulosa, cadente all'ingiù in unica parallela direzione.— E vuoi così, vuoi che alla attribuzione gorgonica dovesse ciò non ostante starsi, le attinenze, il rapporto di tali e simili figure colle Artemidiche credenze, e col culto di quella Diana sì celebre in Segesta, culto e credenze che si incontrano in tanti suoi monumenti, rendesi evidentissimo; dapoicchè chi non sa oramai le attinenze e i rapporti *Semelici* di simili *aqueae* rappresentazioni? (2) E chi non conosce la *lunare* ed *Istiaca* simbolica intelligenza che a simili gorgoniche rappresentanze or va data? (3).

Facciamo infine la seguente riflessione riguardo alla 18^a Castelliana, (Tav. cit.) col mezzo cane. Ciò che nel rovescio appare fu detto dal Castelli *machinam quondam literae H fere similem*. — Da altri una sedia (che, in tal caso, sarebbe un' *Οκλαδίας*); da altri un monogramma in generale. — Modernamente però si è ritenuto effettivamente il digamma spirale H, esprimente il valore della monetina, come iniziale di *Ημίβολον*. — Questo fu detto e riconfermato da molti (4); ma nissuno, per quanto ne sappiamo, ha ancora notato l'evidente bellissimo riscontro che sulla stessa monetina avvalora l'ultima intelligenza anzidetta;

(1) Principalmente di Dei, e di genti *barbare*. — Vedi molti esempj nel Bull. Arch. Nap. n. s. anno 1, pag. 123, e II, pag. 61 ed 89.

(2) Ved. più sopra a pag. 24.

(3) Ved. il cit. Bull. anno I, pag. 189, 190.

Noi tengham sempre nel dritto di simili monete alternarsi, e forse confondersi le fluviali, o meglio le Idromitiche, con le Artemidiche imagini. E questo che sopra abbiamo detto valga ancora per quelle monete di bronzo della stessa Tav. I, di cui infra diremo.

(4) Vedi il cit. Bull. ann. III. p. 52 a 54, e 87, 88.

quello cioè del *mezzo cane*, che verrebbe anch'esso ad esprimere il concetto medesimo, o per meglio dire il *dimezzamento* dell'obolo (1).

Venghiamo ora a quelle di bronzo della classe medesima.

Noi produciamo primieramente le seguenti inedite da noi possedute.

1. Capo giovanile di venuste sembianze, a corti capelli; ma ricci, sollevati, e finienti in irte ciocchette: sulla fronte escono dal contorno due sottili appendici, di cui l'una curva, che dan l'idea di due cornetti, o di una mezzaluna. Rov.—Leviere a dr. col capo rivolto a sin., stante con le gambe dinanzi distese su quelle protratte di una resupina già morta lepre dal capo penzoloni, cui preme bensì il piè di dietro col piede — globetto sopra. (Tav. I, n. 8, a, a)

2. Il dritto medesimo della precedente. — Il rovescio però varia in questo: che l'animale giacente sotto al levriere non è più una lepre, sibbene un cerbiatto, o daino, la ramificazione delle cui corna si estende orizzontalmente, e parallelamente a tutto il dorso, dal penzolante capo, sino alla coda. — Innanzi al cane esili ed indistinti segni paleografici, resti probabilmente di arcaica epigrafe, o meglio forse di Punica leggenda. — (Tav. I, n. 8, a, b)

Relativamente a' quali rovesci torniamo a rammentare l'inedito obolo Hernandeziano, con dritto e leggenda Ericini, di cui dicemmo più sopra a pag. 25, non senza notare, e sempre avvertire, questa promiscuità e mescolanza di tipi, oramai per noi fatta abbastanza palese, ed alla cui significativa importanza non sarà mai superfluo richiamare l'attenzione de' leggitori.

3. Capo, le cui troppo scolpite caratteristiche farebbero credere un ritratto. Rov.—Leviere stante di alte, grandi, ed insolite forme. — (Tav. I, n. 9)

È questo del rovescio evidentemente un *levriere arabo*, e tal circostanza ci richiama alle relazioni africane della Punica Segesta; mentre il capo umano del dritto ci fa sospettare una vivente sembianza.

4. Capo diademat, e resti dell'epigrafe. — Rov.—Cane stante a dr., ramificazione dinanzi; due cerchi incussi; cioè l'un sopra al cane con entro un dischetto a rilievo; l'altro sotto, con lo stesso rilievo falcato. — (Tav. I, n. 10)

La caratteristica del capo, e le particolarità degli accessori rendono questa moneta molto diversa dalla 12^a della Tav. LXIV del Castelli, che le somiglia.

L'abbiam prodotta così rotta, come, ugualmente che tutte le altre precedenti, e seguenti, fu trovata in Segesta. Diremmo ch'essa odori d'intaglio; così freschi vivi, e ricisi vi appaiono i colpi del punzone, e sì che sembrerebbe piuttosto a franchi e risoluti tratti di bulino condotta, che coniat.

Gli accessori del rovescio danno anch'essi una lunare intelligenza; nè altro

(1) E notiamo che il mezzo cane in un nostro esemplare trovasi volto all'inverso di come tutti l'han pubblicato, cioè a sinistra.

al certo possono significare quei due rilievi incussi, affatto circolare l'uno, falciato l'altro, che il disco lunare *pieno*, o *crescente*.

Il capo manca affatto di orecchini, ed a noi lungamente il sì, e il nò fè tenzone sulla muliebre o maschile sua rappresentanza.— In quel dubbio, la circostanza del diadema, e la impressione che la testa della precedente non può invero non produrre, fecero balenarci al pensiero la idea di possibili monete Segestane *tiranniche* in senso largo e generico, od *onorarie*.

Come già osservammo nel lavoro storico nostro (1), tranne i Suffeti Cartaginesi o i locali Coloniali lor mandatarii, per altri uomini, relativamente a' quali tal possibilità si rendesse ammissibile, non troviamo che quel periodo di tempo che corse dalla cacciata de' Peni in seguito alla battaglia d'Imera (480) sino allo stabilimento delle repubbliche (367 circa): periodo in cui è probabile che Segesta abbia avuto tiranni proprii, de' quali se nulla ci dicono le storie, molto dir ci potrebbero i monumenti.— Pensammo bensì all'annotino dominio di Agatocle (307-306).— Pensammo al Segestano Menone (288), per quel poco che potrebbe desumersi dalle malconnesse parole de' frammenti di Diodoro.— Pensammo infine alla rapida, istantanea signoria di Pirro (277).— Ma tali nostre passeggere idee abbiám voluto qui ripetere sol perchè forse non disutili alla Segestana numismatica in genere, ed a riguardo di nuove scoperte, indipendentemente affatto, e dichiarandoci anzi alieni dal poter applicarle loro, dalle sopra pubblicate monete, le quali non ce ne dettero che la occasionale, e la accidentale opportunità.

Altre monete di bronzo della classe medesima, da noi bensì possedute, e da Segesta eziandio provenienti, offrono le novità, e varietà seguenti.

1° Due esemplari bellissimi serbiamo col capo muliebre vagamente composto ed ornato, e nel rovescio il levriere a sin., ed altro picciol cane stante a dr. sotto all'esergo, che dalla 11^a, Tav. LXIV, del Castelli differiscono in questo: che il cane accessorio è assai più piccolo, sottilissimo, corrente, ed anch'esso a sin., nel senso stesso, cioè, del superiore levriere.

2. Un altro esemplare abbiamo con la seguente novità. Comunissimi sono o dritto o rovescio; ma in questo, ov'è il levriere stante a sin., la leggenda è costituita dalle sole iniziali Σ Ε a grandi caratteri, disposti innanzi il petto del cane il Σ, e dietro il collo l'Ε.

3. E finalmente parecchi piccoli pezzi del solito più ovvio tipo possediamo, notevoli però per la forma, che è grossa e rude, ed intanto allungata ed appuntata a due estremità, direm glandiale, e che rivela evidentemente la primitiva fusione: circostanza cui corrisponde, e si accorda il disegno di ambo le facce, poco sviluppato ed informe.

(1) Egesta e i suoi monumenti, parte 1, pag. 45; e ibid. nota 2 pag. 81, ed altri corrispondenti luoghi.

IV.

Ma è tempo oramai di venire ad altra e ben diversa classe di posteriori monete, su cui abbiám trovato molto di inedito, e di interessante a rivelare.

Le Segestane monete in bronzo col rovescio portando Enea con Anchise sugli omeri, ed altri allusivi accessori, furono primi a pubblicarle il Paruta (1), e il Pancrazii (2) con la protome velata, e turrita nel dritto; l'Avercampio (3) col capo di Augusto nel dritto medesimo.

Il Castelli (4), che tutte le riprodusse, altro esemplare migliore, e di maggior modulo esibì, bensì col capo di Augusto, esistente nel musco di S. Martino presso Palermo.

La infanzia della scienza, al tempo in cui più di erudizione che di critica era abbondanza, e i monumenti descrivevansi più che illustravansi, sembra aver fatto tutti accordare nello attribuire queste monete ad epoca remotissima, e fors'anco coeva (!!!) alla storia che rappresentavano: non mancava alcun, per lo meno, dal vedere in queste monete una prova irrecusabile della supposta fondazione Trojana di Egesta per mano di Enea; e queste cose, tale era la cecità, asserivansi bensì da quelli stessi nummografi che riportavano quelle anzidette monete col capo di Augusto!—Ma un luminare surse a diradare, se non a dissipare del tutto, le dense tenebre che queste discipline avvolgevano: il sommo Eckhel. Il quale e sceppe vedere e mostrare come di epoca posteriore, e battute sotto a' Romani quelle e simili monete fossero; e scorgervi, ed avvertirvi il servile, adulatorio *perchè* quelle vantate supposte origini, secondo l'uso e l'interesse di allora, vi si richiamassero. (5) Oramai ciò non vuol più mettersi in dubbio, e noi nel citato nostro lavoro (6), oltre ad una maggiore estensione data al felice concetto storico dell'Eckhel, altri esempj recammo di simili Romane monete della *Giulia*, e della *Livineja*, portanti il rovescio medesimo, e con la testa di Cesare la prima, ed in omaggio di Augusto conia la seconda (7).

Ed ora aggiungiamo il medaglione di Antonino Pio, (allusione al *Pius Aeneas*?), e la stessa rappresentazione in accessorio di altro medaglione dello stesso Imperatore, pubblicati dal Mionnet (8), ed in accessorio di moneta di Galba pubblicata dal Cohen (9). Ed osserviamo che quelle con lo stesso rovescio, altri-

(1) Sicilia numismatica.

(2) Antichità Siciliane spiegate. Napoli 1751, v. 1, pag. 1.

(3) In Paruta, Sic. Num.

(4) Sic. et Obj. Ins. vet nummi.—T. LXIV, n. 2, 3, 4, 7.

(5) Doctrina Nummorum. I.

(6) Egesta e i suoi monumenti, pag. 40, 41.

(7) Vedansi in Riccio Tav. XXII, 8, e XXVIII, 10 — Ed ora in Cohen S. L.

(8) De la rar. et du prix des Méd. Rom. I, pag. 217 e 206.

(9) Descript. hist. des Monn. frappés dans l'Empire Rom. etc. Galba.

buite ad Ilio, non son che Romane, anepigrafi, sole che oltre alle predette occorressero, e figlio delle contingenze medesime.

In questi rovesci insomma va rappresentato il *pius Aeneas*, ed esse incominciarono a coniarci sotto alla repubblica per adulazione al popolo Romano, fiero di quelle origini; continuarono a battersi sotto l'Impero con maggior ragione, allorquando a celebrar quelle origini nuovi e più forti interessi sursero in pro della *Giulia gente*, che ne fecero una moda, un delirio. E alla nostra Segesta, come nel succitato nostro lavoro osservammo, doveva ciò tanto maggiormente giovare, in quanto in mezzo a quel generale delirio facil le fu camuffar di Trojane, ed Encidi le sue Elyme fondazioni, e vantare comunità di origini, e consanguineità con quel popolo in pria, con quella schiatta dipoi. Queste stesse tendenze, questi stessi elementi, rivela il dritto di tali monete; ma di esso più avanti diremo.

Basta a noi pel momento avere stabilite le cose anzidette, che conferma migliore riceveranno in breve da altre cui sarei lieti poterle attaccare. E fermanoci a queste Egestane monete con la protome turrita nel dritto, ed Enea portante Anchise nel rovescio, incomincerem primieramente dal notare le cose seguenti.

Tali monete ancor non recuse, come dicemmo, furon battute sotto alla Repubblica, e probabilmente, se non verso la prima dedizione del 263, verso il primo sgombro dei Cartaginesi del 210. Anteriormente alle guerre servili certissimo, come infra vedremo.

Una sola recusione sin qui conoscevasi in esse; quella che primo pubblicò il Paruta (1), e poi riprodusse il Castelli (2), portante un torellino.—Ma di questa, che, secondo noi, è di molto posteriore, diremo in prosieguo.

Altre ed assai più interessanti recusioni inedite affatto siam primi noi ad esibire sulle stesse seguenti monete.

1. Protome muliebre velata, dietro alla cui testa turrita, e contornata dei soliti granelli, recusione circolare, nella quale rilevasi un cane corrente, e sotto in monogramma CAL.—Il rovescio è quello di cui sopra si è detto, con Enea portante Anchise sugli omeri, etc.; ma alquanto abraso, a quel che pare, dal riconio subito, e più sul sito rispondente al riconio stesso, ove anco osservasi una piccola spaccatura da esso prodotta nella parte più assottigliata.—Tav. II, n. 1 — a, a.

2. La stessa, con lo stesso riconio, e le circostanze stessissime; ma con una seconda recusione bensì sul dritto, tangente alla prima, sulla parte anteriore, e superiore del capo turrito, e più o meno occupante le torri e la fronte, rilevante un serpe attorcigliato col capo in alto, e sopra, a grossi caratteri, la leggenda LIC.—Tav. II, n. 2, a, b.

(1) Loc. cit.

(2) Loc. cit. n. 6.

Dovendo esporre una nostra scoperta relativamente a tali recusioni, abbiám vaghezza di farlo, rendendo qui fedelmente la serie delle idee, per le quali venne a noi fatto arrivarci.— Non sarà forse ciò discaro al lettore.

Dovette prima di tutto sorprenderci, poichè alcuni esemplari, tutti da Segesta provenienti, già noi ne possedevamo, l'assoluta ignoranza di esse appo a' più valenti nummologi nostri non solo; ma la strana e trascurata maniera, onde, per esperimento che volemmo farne, venne percepito qualche esemplare che ponemmo lor sotto agli occhi. Fu anzi chi, un esemplare possedendone anch'egli, non seppe mai cosa si avesse, e a null'altro guardando che al serpe, si contentò sempre di crederlo una cattiva e sconservata solita moneta di Enna!

Quanto a noi, ammanitone appena qualcuno, sol fermandoci al fatto delle recusioni, senza farvi ancora un accurato esame, la prima idea che ci si affacciò spontanea fu questa di dover esse in generale riferirsi al tempo delle guerre servili; avvegnacchè sotto ai Romani non trovammo altra epoca di mutata signoria, cui sogliono tali riconii accennare.— Guardandovi indi un pò dentro ci sembrò di vedere nel cane, a conferma di ciò, una specie di rivendicata Elyma nazionalità quasi in onta e contrasto all'elemento Romano: idea che ci fè credere un istante ad un apposito ed artificiale cancellamento dello abraso rovescio.— Grande analogia trovavamo nel serpe, che ci sembrava assai scolpita caratteristica Ennese, molto significativa rispetto a quelle servili riscosse di cui Enna fu tanta parte, e centro anzi da cui la prima ebbe origine. Non dubitavamo tutt'altro, che, oltre al cane, stesse nella recusione, non dovesse convalidar queste idee, ed a bella prima travedutivi de' caratteri, credemmo ch'essi indicar dovessero nomi di Re, o condottieri degli insorti.—Noi insomma prendemmo questi riconii relativamente a Segesta in senso attivo, ed in questa idea a prima giunta ci eravamo fermati.

Se non che dovemmo non tardare a leggere distintissimamente in più conservati esemplari il monogramma CAL, e la leggenda LIC, e tal lettura, mentre ne' nomi di **Calpurnio**, e di **Licinio** veniva a darci la migliore conferma della generale nostra attribuzione, determinandola indubitatamente, ci alienava non poco dalla *attiva* intelligenza di que' riconii, rendendola invece, a più ovvia maniera di apprendere, affatto *passiva*.— Bisognava in tal senso immaginare che prima il Calpurnio, poi il Licinio avessero dovuto dominare un tratto in quelle guerre il paese, anzi trionfare di quelle guerre, per riconiare col proprio nome monete battute, per altro, sotto a' Romani.

Ma le istorie, che fortunatamente per queste guerre non han lacune, rammentavamo tutte accordarsi nel darci sì Calpurnio che Licinio combattenti con varia fortuna; ma finiti sempre per esser battuti dagli insorti: vincitori solo Rupilio, ed Aquilio.— Oltre a ciò come, pensavamo, supporre che da Romani

condottieri e Pretori richiamar si volessero su quelle monete le Elyme origini, e le memorie Ennesi, in onta e contrasto alle Latino, con cancellar anzi queste? Ci rammentammo delle ghiande missili, in cui l'Alessi, e poi il Castelli, pubblicarono il nome di *Pisone* in alcune, di condottieri degli insorti in altre; ma questi esempi, ci parve, e così è, non aver che fare con la ricerca nostra; dapoicchè que' nomi, e quelle leggende impresse furono per canto di ciascuna parte belligerante, su que' proiettili rispettivamente impiegati; caso assai diverso, ed affatto straniero al riconio di monete, che indica necessariamente un dominio, un trionfo. — Che pensarne adunque? Sarebbe forse, ed invece il trionfo degli insorti su questi due condottieri, che facesse, quasi a trofeo, segnare sulle monete Egestane il nome de' vinti, insieme a' simboli proprii.....?

Tali eran le idee che rapidamente in noi succedevansi a prima giunta, per voler darci ragione di que' due nomi, con quella fretta cui la sicurezza e certezza della scoperta ci spingeva. Nella speranza che qualche cosa di non ispregevole potesse trovarvi, non abbiain voluto defraudarlo il lettore.

Pure posatamente, ed attentamente poi pensatoci sopra, abbiain considerate, trovate, e stabilite le cose seguenti.

Nello istorie delle guerre servili del 135-132, e 104-101 (1) abbiain noi due **Calpurnii**, e due **Licinii**. Qualunque si fosse l'un de' due di tal nome per ciascuna, è certo, e ben si accorda con le nostre monete, che primi, della prima guerra cioè, furono i Calpurnii, della seconda i Licinii. Quindi stabilir possiamo che alla prima appartiensì l'una recusione col cane e monogramma CAL; alla seconda l'altra col serpe, e leggenda LIC.

Veggiamo ora chi fosse de' due Calpurnii, e de' due Licinii quello cui le dette recusioni si riferiscono.

I due Calpurnii della prima riscossa sono **C. Calpurnio Pisone**, Pretore, e **L. Calpurnio Pisone Frugi**, Console.

Del primo, cioè del Pretore, abbiain che nel 134 non fu che battuto, e disfatto dagli insorti: del secondo però, cioè del Console nel 133, troviamo che tenne il campo con varia fortuna; ma preparò la vittoria dell'anno seguente a Rupilio, e non si parlò, che rilevato da lui, cui toccò in sorte il governo di questa guerra.

Segesta non va punto nomata nelle storie di questa prima guerra, e sebbene questa già quasi generale in Sicilia divenuta, Rupilio al suo giungere, rilevando Calpurnio, trovò gli insorti fortificati in Tauromenio. Non sarebbe dunque im-

(1) Vedi Diodoro, Floro, Valerio Massimo, e il nostro lavoro: *Egesta e i suoi monum.* pag. 94 e seg.

probabile che, o tenuta sempre Segesta da' Romani, o in essa ridottosi il Console qualche volta durante quella guerra, egli, sia per marcare il proprio dominio semplicemente, sia per celebrare alcuna delle riportate vittorie, e forse anco qualcuna sugli stessi Egestani, abbia impresso su quelle monete il proprio nome.

Il cane potrebbe, per quella età di Romana dominazione assai inoltrata, non presentar più molto ostacolo come richiamo dell'elemento Elymo. Noi sospettammo un tratto non essere invece il cavallo delle corse Apollinari, proprio delle monete di questa Calpurnia gente; ma del resto, e come bensì appresso avremo occasione di notare, ovvio abbastanza è il cane nelle monete familiari Romane. L'abbiamo nell'*Axia*, e propriamente in quelle di *Nasone*, di cui altre varietà Romano-Sicule son tanto abbondanti in Segesta, da farle credere fors'anco ivi battute; l'abbiamo nella *Carisia*, nella *Postumia*, etc., e non sarebbe gran fatto difficile che per attinenza o consanguineità ad una di esse o altra famiglia non l'adottasse bensì la *Calpurnia*; non essendo simili esempi infrequenti (1).

E ciò per la recusione *Calpurnio*.—Venghiamo ora alla *Licinio*.

I due Licinii della riscossa seconda sono: *Licinio Nerva*, Pretore nel 104, e *L. Licinio* (Lentulo?) *Lucullo*, bensì pretore, nel 102. — Il primo nello stesso anno 104 finì con essere rotto sotto Morganzio. Il secondo nel 103-102, quantunque non avesse saputo poi profittarne, vinse però Atenione, e costrinse gli schiavi a chiudersi in Triocala.

Ma Egesta non si sollevò che il 103; egli è quindi evidente che il Licinio della recusione è il secondo, e questa volta il senso di essa, relativamente a Segesta indubitatamente *passivo*; il che vien anco ad accertare la *passività* dell'altra precedente, che vi restò conservata, ed impressa assieme vi si osserva.

Qui è il serpe che accompagna il nome del vincitore, e la figura di esso sembrerebbe a noi la medesima che, coverta da uno scudo nella parte inferiore, appare stessissima sulle monete di quest'essa famiglia *Licinia* (2), e che si è ritenuto, e forse lo è (3), un *lituo militare*. — Potrebbe infin significare una *murena*, e riferirsi ad alcuno di questa stessa famiglia Licinia, ov'era bensì tal cognome (4).

(1) Potrebbe anco riferirsi a qualche *Catulus* di quella o consanguinea famiglia: cognome, ed esempio frequentissimi.

(2) Ved. in Riccio Tav. XXVI, e XXVII n. 1 a 5, e Cohen S. L.

(3) Non è dissimile invero la forma di tal lituo, che si osserva in taluni monumenti. Vedi Rich, *dict. des antiq. Rom. et Greg.* voce: *lituus*.

(4) Riccio Tav. XXVII, 6, a 9, e pag. 200.

Il serpe del resto era simbolo assai frequente nelle Romane monete; non insolito nelle più antiche Egestane, e noi il vedremo ricomparire più avanti in altre monete di questa stessa classe.

Questo ora è il luogo che, secondo noi, tocca a quelle monete della stessa classe, e del medesimo genere, ma, a parer nostro, posteriori, che portano la recusione, unica sin qui conosciuta come cenammo, rilevante un torello.—Anco di essa noi possediamo, e qui esibiamo qualche non ispregevole varietà.

1. Protome come in tutte le anzidette, con circolare recusione dietro al capo, rilevante un picciol bue a dr.—Rov.—Enea portante Anchise sugli omeri; brando nella destra; uccello a' piedi, ed epigrafe ΕΓΕΤΑΙΩΝ. Dritto, e rovescio granellato.—Tav. II, fig. 2.

Notisi la paleografia dell'Ω, la disposizion della epigrafe, ed altri minori particolari, che si osservano in tutte tali monete, comprese quelle non ancora recuse, e ne' riporti Castelliani mancano, o diversificano.—Notisi la diversa grandezza, e collocazion del riconio, che qui dal collo scende sino alla spalla, trasversalmente; mentre nella Castelliana sta in alto in sull'occipite.—Notisi infine, e più che tutto questo, la inversa collocazione del bue, che nella Castelliana è a sin., a dr. nella nostra.

2. La stessa; ma la circolare recusione alquanto più grande, abbracciando parte della testa, e del collo, sino alla spalla.—Il bue a sinistra, ma di forme assai pronunziate.—Il marchio disposto in modo, che il sudetto bove sta perpendicolarmente, e con la schiena parallela alla protome.—Tav. II, fig. 3.

Facciamo a queste monete seguir quelle altre, che certamente alla stessa serie appartengono; poicchè in esse stessissimo è il dritto, stessissimi il modulo, il metallo, il disegno delle figure, la paleografia delle epigrafi.—Diverso solo è il rovescio, ove non più il *pius Aeneas*; ma un milite astato in piede si vede, con accessori diversi.

Son queste alcorto quelle monete, che, il Paruta prima, e poi il Castelli(1), pubblicarono, forse da esemplari poco conservati, o mal compresi, e di minor modulo, senza alcuno accessorio nel rovescio, e col millite malissimo delineato, e mancante dell'asta. Così il Mionnet la ritenne, e l'Eckhel non la conobbe.—E pure il Longo(2), sin dal 1810, non solo l'asta, ma bensì la crescente luna avea viste, e pubblicate in quel rovescio, sebbene poi alla sua maniera in altri errori cadendo.

Quelle che noi esibiamo potrebbero dirsi inedite anco per la detta figura militare: tanto nuova essa riesce ne' nostri conservatissimi esemplari. Io sono affatto del resto negli accessori sin qui del tutto, della lna crescente infuori, ignorati.

(1) Tav. cit. n. 5.

(2) Loc. cit. xxvi.

1. Protome come nelle precedenti.—Assai marcato il nodo sporgente all'occipite.—Da sotto alle torri un velo scende in belle pieghe sino al petto, ove i due lembi congiungonsi.—Rov.—Milite stante in corta tunica, con lunga asta, che in alto afferra con la destra, levando il braccio, ed appoggiando il corpo; brando o parazonio al fianco sinistro, sostenuto dal ripiegato sottentrante braccio, la cui mano va a premere il fianco. Nel campo luna crescente in alto a sinistra della figura. Epigrafe da sopra in giù ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ.—Tav. II, fig. 4.

2 La stessa (fiord di conservazione), con la mirabile aggiunta di un piccolo, e sottil cane corrente a dritta in basso vicino alla gamba sinistra del milite.—La nitidissima epigrafe all'inverso della precedente; cioè da sotto in su.—Tavola II, fig. 5.

3. La stessa, e con la epigrafe disposta come nella 5ª; ma accanto al piede sinistro del milite, invece del cane, piccola biga, o quadriga, più o meno inclinata, con piccolo auriga a testa modata.—Tav. II, fig. 6a, b.

4. La stessa; ma nel dritto la guancia della protome sfregiata da un marchio a decusse evidentemente apposito, e posteriore.—Tav. II, fig. 6a, c, b.

Di classe diversa sembrerebbero forse; ma secondo noi sono bensì della stessa, le seguenti altre monete anco da noi possedute, che esibiamo a Tav. II, fig. 7. a 10, nel cui rovescio è bensì un milite; ma non più solo; sibbene innanzi un cavallo.—Variano queste monete dalle precedenti, è vero, nel modulo ch'è minore, e nell'insieme della rappresentanza; ma oltrechè a chi attentamente le considera, si rivelano da per se stesse abbastanza *Romane*; oltrechè, con la giunta del cavallo soltanto, il milite stesso vi si osserva; oltrechè stessissima è la paleografia della epigrafe, il trovare anco in esse, sebbene non in tutte, la protome stessa turrata delle precedenti (1), ci sembra tal fatto da eliminare ogni dubbio in proposito.

Due di tali monete ripubblicava il Castelli; dal Pellerin l'una, con la protome turrata, ed epigrafe nel dritto (2); dal Combio, fra' nummi Uteriani, la seconda, col capo adorno, e senza torri, e la epigrafe sul rovescio (3).

L'Eckhel sol la prima ritenne, ed il Mionnet pubblicolle ambidue, stabilendo per *diademato* il capo della seconda.—Nissuno vi scorre altri accessori.

Noi esibiamo primieramente (Tav. sud. fig. 7 e 8) le stesse due anzidette, ove il lettore osserverà parecchie particolarità interessanti, che non trovansi nelle Castelliane.—Altre due quindi (fig. 9, 10) ove il capo non turrato è anco assolutamente diverso dall'una Castelliana, e nostra anzidetta.—Il serpentello

(1) Vedi Castelli, Tab. LXIV, n. 8, e qui stesso Tav. II, fig.

(2) Loc. cit.

(3) Auct. I, Tab. VI, n. 3.

sotto al rovescio è accessorio affatto inedito in queste monete; ma che pure occorre in altri Segestani rovesci; cioè nella 2^a della Tav. LXIII del Castelli, di arg. col cane e tre spighe; nella 444 supp. 1 v. del Mionnet col solo cane; e nella recusione *Licino* sopra da noi pubblicata.— È bensì degna di nota poi la completa fornitura del milite, sul cui petto, in taluna, veggonsi sin le corregge a decusse.

Or brevemente di tutto tre queste ultimo specie di monete appartenenti, secondo noi, alla classe medesima.

Nel buo recuso delle prime nessun nummologo seppe mai cosa alcuna vedere (!)—Nella figura militare stante delle seconde, il Castelli seguì a scorgere un *Enea* (!)—Nel milite innanzi il cavallo delle ultime, l'Eckhel riconobbe nientemeno che il **Filippo Butacide** del 508 A. C. (!!!) Non sembrerebbe vero, ma pure è così.

Ma noi sopra abbiám visto la indubitata *Romana* qualità di queste monete, riconosciuta dall'Eckhel medesimo. Abbiám visto com'essa successivamente tragga, e fili da un tipo, che datando dalla conquista sotto alla repubblica, vien sempre giù sino ad Augusto, di cui porta anco il capo.

Secondo noi adunque (e la opinion nostra sarà in breve avvalorata da altri argomenti, riflessioni, ed esempi), queste monete non sono che posteriori alle altre della classe medesima, che irrecusabilmente ci segnano l'epoca delle guerre servili; e da noi le loro rappresentanze evidentemente rivelano la condizione stessa delle monete **Coloniali**, **Municipali**, e diremmo anco **Proconsolari**.

Quindi è che nel torelo recuso altro noi non veggiamo che il **buo colono**, nella stessa maniera che sta nelle Agrigentine proconsolari di L. Clodio Rufo (1), e che si osserva bensì, recuso o no, in tante altre monete coloniali nostre, e di fuori.—Nella figura astata, il **milite coloniale**, che bensì ricorre nelle monete di Etna (2), Alesia (3), Jato (4), Messina (5), Leonzio (6), e più di tutte Panormo (7), a non dir di tante altre Romane.—Nel milite innanzi il cavallo finalmente l'**Equite coloniale**, o l'un Dioscure, che eziandio ricorron, del pari

(1) Ved. Castelli, Tav. VIII—II.

(2) Castelli Tav. III, 2, 3.

(3) Id. XIII, 1 a 5.

(4) Id. xxxviii, 4.—ed Auct. I, Tav. IV, 3.

(5) Id. XLIX. e meglio, ed indubitatamente XL, 14, ove nel dritto è il capo di Cesare ed in ambo i lati epigrafi greche.

(6) Id. Auct. I, Tav. V, 6.

(7) Id. Tav. LVI da 2 ad 8 — LVII, 5 — LVIII, 7 — LIX, 9 — LX, 8, 9, 19 — LXI tutte. Ed Auct. 2, Tav. V, 4.

che il solo milite, in quelle nostre de' Mamertini(1), o meglio nelle Romane di Commodo, e di M. Aurelio (2); in altre monete rappresentanti la Mauritania (3); Ma, principalmente, (e notisi bene questa coincidenza) identico, e bensì molto simigliante nel dritto, con una familiare della *Meimla* (4).

Noi sospettammo altra volta la possibilità di colonie dedotte in Segesta. — La tanto vantata, ed accettata sua *consanguineità* col popolo Romano, il cui apprezzamento duplicò di forza appo agli Imperatori della *Giulia* schiatta; la sua *immunità*, le sue franchigie, i suoi privilegi; ma, e sopra tutto, la sua *Latinità*, ossia *condizione Latina*, che secondo taluni implicava quella di *Coloniale*: il fatto stesso costante, innegabile, e parlantissimo infine di una propria monetazione sin sotto ad Augusto (facoltà non prima di Aureliano estesa anco a città non privilegiate (5)), erano circostanze che, poste in rapporto con queste monete, a vicenda provavansi (6). Quante monete credute Autonome, Urbiche, e Greche per lo innanzi, non sonosi modernamente trovate Coloniali, Municipali, Proconsolari? Eppure per nessuna città occorrono, e fan forza tante circostanze, tanti argomenti, quanto per Segesta. Ma comunque fosse; comunque vogliam chiamarsi queste monete, che a tale Romana epoca appartengano, e tali condizioni rivelino, è indubitato.

Molti esempi più sopra recammo di monete nostre, e Romane delle condizioni medesime. Una migliore analogia troviamo noi ancora riguardo a queste col *milite* nelle monete Proconsolari dell'*Arsia*, ed appunto in quelle di *Nasone*, che, come oramai è ben noto, furon battute in Sicilia (7), e noi, come osservammo, dubitiamo non forse nella stessa Segesta, dal cui suolo copia infinita tuttodi sen ricava. — Oltre al solo milite che in esse bensì si osserva (8), del più alto interesse riesce il confronto, riguardo agli accessori, con quelle che nel rovescio portan *Diana cacciatrice*, astata, in biga tirata da' cervi; picciol cane

(1) Loc. cit. n. 6, 7.

(2) Borgesi, Mionn. etc. E vedi Bull. Nap. ann. VI. pag. 26.

(3) Muller Handbuch, Atl. pl. 34, fig. CCXLVII.

(4) Riccio, Tav. XXVII, 14.

(5) Eckhel, Doct. Num. VIII, 16.

(6) Vedi *Egesta e i suoi mon.* pag. 138, 139.

E notiam col sommo Borghesi, come, testimonio Dione, Augusto dedusse le colonie in Sicilia l'anno 733 [vedi Bull. Nap. VI, p. 31]; l'anno 20 A. C. cioè, e due anni appresso la sua venuta in quest'Isola, e probabilmente in Segesta; [vedi il citato nostro lavoro a tal anno].

(7) Questo Nasone venne in Sicilia proscritto da' Triumviri nell'ultima guerra civile; vi occupò impiego pubblico, e vi battè queste monete. — Vedi Riccio op. cit. pag. 29, e fratelli Landolina, *Monete consolari Sicule*, pag. 21.

(8) Riccio, Tav. VIII, n. 4.

corrente al Jinanzi, altri due piccoli cani appajati e correnti al di dietro, uscenti appena dal contorno (1).— Nè piccole quadrighe mancan del resto in monete di Augusto (2), e frequentissimo tanto nelle familiari, che nelle Imperiali Romane monete gli è il serpe accessorio, andante sull' esergo, nel senso medesimo della principale figura.— E cane, e serpe noi abbiamo nelle Romane recusioni di Calpurnio, e di Licinio sopra da noi pubblicato.

Ugualmente accette, e da' Romani adottate, in generale; e più particolarmente, come abbiain visto, da famiglie che con Segesta in questa epoca ebbero maggiore attinenza, veggiam noi ripetersi in questi rovesci le lunari rappresentanze, e quel culto di Diana che, come ben si conosce, fu sempre celebre, e fiorente in Segesta: rappresentanze, e culto, che nelle Romane monete dalla Repubblica giù sino agli Imperatori veggiamo campeggiare; segnatamente in quelle della Giulia, e di Augusto.— Dubitammo sino in principio non questa stessa militare figura in piedi una *Diana* fosse, moltoppiù quando in qualche esemplare ci era sembrato scorgere qualche cosa, che alla spalla sinistra spuntasse, quasi il solito turcasso; nè invero esempli ci sarebber mancati di Diana astata, ed armata, nè di confusione fra questa Dea, e Minerva (3). E nè il cavallo avrebbe potuto alienarci da tal sospetto; sendo anzi oramai ben noto, come esso alle Artemidiche, e Semeliche rappresentazioni ben convenisse (4).— Ma in questi sospetti non fermatici più che tanto (5), simboli non equivoci di tal significazione trovammo piuttosto negli accessori.

La luna crescente; il picciol cane corrente; la piccola biga o quadriga con *modiato*, e fors' anco turrato, auriga, ci rendono indubitata questa intelligenza. E ci sembra cosa degna di osservazione il veder la piccola biga o quadriga prendere, allo stesso sito, e nella direzione medesima, il posto del picciol cane. Nè crediamo improbabile che non cavalli; ma cervi, o meglio cani tirassero il cocchio, e l'auriga una Diana fosse turrata, o coverta di quel *modio*, proprio bensì di Artemide (6). E sia biga, sia quadriga; sia da cani, o cervi, sia da cavalli tirata, [chi non conosce oramai

(1) Ibid. n. 1.

(2) Vedi Cohen.

(3) Muller Hand. § 371 — Bull. Nap. VIII, pag. 32.

(4) Principalmente a Diana Potamia. E di cavallo è una delle teste di Ecate. — Vedi Muller, ibid. § 370, 7.

(5) Quella *figura militare* con quelle sue corregge a decusse ci sembrò piuttosto non altro che un soldato armato di tutto punto, e come direbbesi *con armi, e bagaglio*, in atto forse di esser passato in rassegna, come vuole il Riccio.

(6) Muller *Andbuck*, 371, 4.

le celebri quadrighe di *Semele*, e di *Kora*, le bighe famose di *Diana Tifalina*? (1)

Ma è tempo oramai che alcun che dicessimo di quella protome velata e turrita (2) comune a tutte le quattro sopradescritte varietà di questa classe di Segestane monete, successivamente battute sotto a' Romani dalla Repubblica giù sino allo Impero.

Divinità celeberrima appo a' Romani fu la *Mater Deorum*, *mater magna*, *Mater Phrygia*, Cibeles; e quest'ultimo soprannome di *Phrygia* posto in confronto con le identicità mitologiche, e simboliche di cui infra diremo, rendesi assai più significativo nella qualità *Polamia* che veggiam prenderle relativamente all' *Almone*, come abbiamo da Ovidio (3), e da Marziale (4), e dalla corniola del Ficoroni (5). — Ma vi ha dippiù.

Veggiam noi in questa velata protome, e con noi converranno quanti si facciano ad attentamente considerarla, una *Astartico-Artemidica* imagine, figlia di quelle credenze, che sempre, nelle sue primitive orientali origini, come oramai è noto, confusero, ed in unico complessivo soggetto espressero, quelle Dee comunemente poi sotto al Greco Politeismo individualizzate coi nomi particolari di *Cibele*, *Venere*, *Minerva*, *Diana* etc.: ripristinate quindi, e ricondotte alle proprie fonti sotto ai Romani, il cui ante-Ellenismo, fece, come in tutt' altro anco in questo, accostarli all' elemento Asiatico, nel quale trovarono le Frigie, ed Iliche vantate origini loro. Il che dovea tanto più avvenire, ed avvenne, per popoli, e città che come Segesta, sotto alla loro dominazione venuti, comuni alle Romane queste origini magnificarono, ereditando del resto davvero quell' elemento.

I rapporti, le analogie, le identità ristabilironsi, e la *Venere Frigia*, la *Diana Frigia*, o *Artemis Asiatica*, la *Dea di Sais*, la *Minerva madre*, la *Dea Diona*, *Kora*, *Proserpina*, *Rea*, *Cibele* ridivenner tutt' uno; e più particolar-

(1) Bull. Nap. VII, p. 10, e II, p. 191.

Nè altro sono la quadriga del Torremuzza [Tab. LXII, n. 1], e la biga del Forcella [Tav. II, n. 2] ove alle spighe che la Dea tiene in mano, e che col cane bensì si osservano in altre Segestane monete [Cast. Tab. LXIII, n. 1, 2, 3], fa bello, e per noi importantissimo confronto anco per ciò che infra diremo della protome del dritto di queste monete, l'esempio della corniola del Ficoroni, ove la stessa Diana in forma di Cibeles vedesi con le spighe in mano, per quella Jeratica mescolanza e confusione di cui a proposito della detta protome infra eziandio. — Vedi Ficoroni, *Festigia di Roma antica* pag. 188.

(2) Notiamo che 3 sono costantemente le torri.

(3) Fasti, 4.

(4) Lib. 3, 47.

(5) Loc. cit.

mente *Venere Frigia* lo stesso che *Artemide Semele*, e *Artemide Asiatica*, ossia *Diana Frigia*, lo stesso che *Cibeles*, e così effigiaronsi (1).

E noi vediamo difatti sotto le forme di Cibeles effigiata l'Artemide della cassa di Cipselo (2).—Turrata vediamo la testa della Tesprota *Dioma* in monete degli Epiroti (3).—Turrata è sempre la testa della Diana Efesea.—Turrata è quella della Diana in monete di Chersoneso e Cherroneso, simili a quelle di Gerosa della Decopoli nella cui epigrafe occorre il nome di Artemide (4).—E tali son certo quelle di Focea di Jonia, nel cui rovescio è il cane divorante un delfino, e di Smyrna, la cui creduta amazzone turrata non è che la Diana di quelle di Chersoneso Taurica (5).—Tali le nostre, certo di epoca non diversa, di Ibla (6); Lilibeo (7), e Terme (8); tale quella della Fabia (9) ci sembra.

V.

Le due monetine in bronzo che esibiamo a Tav. II, n. 11, 12 non le avremmo forse qui pubblicate se la tenace opinione di un insigne nummologo, accompagnata alla sperimentata circostanza della quasi esclusiva Segestana provenienza, non ci avessero, quasi nostro malgrado, indotto a lasciar nel dubbio la pertinenza.

Riserbandoci a meglio intrattenercene appresso, diremo solo come, sempre per Romane tenutele, molta analogia ci sembra che offrissero con le simili, non tanto, circa al rovescio, di Terma nostra (10); non tanto di Apollonia dell'Illirico, e di Anchiale di Tracia (11); non tanto dell'*Acculeja* (12), quanto, ed in tutto il suo insieme, con quella di Antonino Pio, coloniale di Elia Capitolina (13).

[1] Creuzer Symbolik — Bull. Nap. ann. II, pag. 163 — V, 42, 43 — VI, 148, 149, 150 — VIII, 31, 32.— Ed Eusichio ci attesta la identificazione di *CIBELES*, e *DIANA* nel Frigio culto di Samotraccia.

[2] Pausania, V, xix, 1.—E vedi il detto Bull. a d. V, 42, 43.

[3] Id. III. pag. 38.

[4] Ibid. pag. 26.

[5] Mionnet, S. L.—E Muller Handbuch, § 371.

[6] Castelli, Tav. xxxviii, 1 a 4.

[7] Id. Tav. xliii, 6.

[8] Id. Tav. xc, 13.

[9] Riccio Tav. xix, n. 8.

[10] Castelli Tav. xc, n. 5, 6.

[11] Eckhel, Mionnet, etc.

[12] Riccio, Tav. I, 1, 2.

[13] Mionnet, Suppl: n. 8, e Cavedoni Bull. Nap. III, pag. 141.

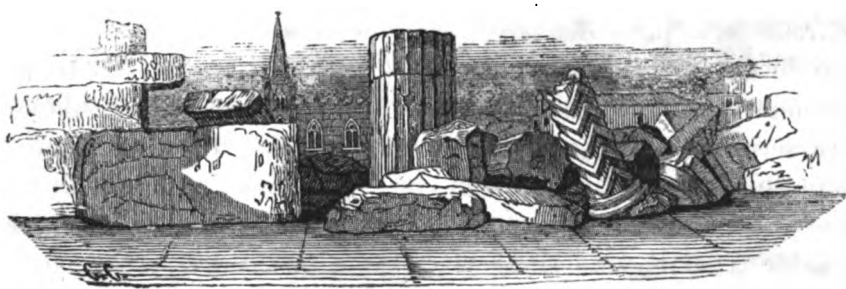
Se non che in tutte le sudette monete, come nella nostra di n. , le figurine, supposte *ninfe*, son tre, ed oltre a quella con due (n. 13) da noi bensì posseduta, lo stesso nummologo, di cui sopra è parola, ci assicurava averne viste anco con una soltanto, eziandio da Segesta provenienti.

Sdeguosi di simili vaghe, e indeterminate attribuzioni, onde il volgo degli Antiquarii suole facilmente cavarcela, noi, piuttosto che *ninfe*, inchinammo a vedere in tali figurine Diana, e le Ilitie, che quando a solo, quando in due, quando in tre appunto ne' monumenti veggonsi rappresentate (1).—Ma, replichiamo, di queste monete tratteremo appresso, e basti per ora, ed anco sia troppo, l'averle qui pubblicate.

[1] Vedi Bull. Nap. anno VIII, pag. 2

Digitized by Google





ARTE E STORIA



A terra famosa, dove pascevano gli armenti del Sole e fiammeggiavano le fucine di Vulcano, nella copia dei disotterrati marmi, delle medaglie, dei vasi, come nella maestà degli antichi monumenti, che ancora giganteggiano in mezzo al sorriso degli opimi campi, offre larga messe alle divinazioni della scienza archeologica, mentre la storia, studiando in essi

intentamente, penetra il segreto dei tempi che furono, e l'arte segue il progressivo svolgersi delle sue ispirazioni, dai sotterranei trogloditici alle grandi mole siculo-greche. Quel prodigio di patria erudizione, che è il P. Alessio Narbone della Compagnia di Gesù, nella sua preziosa *Bibliografia Sicola* ricordò con iscrupolosa diligenza le opere tutte pubblicate nell'isola ed allo straniero intorno alla storia, all'archeologia ed all'arte in Sicilia, nè a chi guardi in quel libro parrà certo soverchia esagerazione il dire, che nessuna

contrada forse più della nostra sia stata studiata con amore da tanti dotti, o qui nati a crescere i vanti della lor patria, o qui venuti per contemplare le meraviglie della natura, dove maestosamente sublime, dove sorridente di tutte le più voluttuose grazie, e per ammirare le opere stupende dell'arte, che qui ebbe splendido seggio. Ed alle bellezze della natura, alle magnificenze dell'arte si aggiungono le storiche memorie, che rendono ancor più illustre questa terra, sulla quale non v'ha angolo per quanto vogliate diviso e solitario, non montano paese, non valle, non fiume, che non ricordi un nome antico, che non riempia una pagina della storia, che non abbia una tradizione, la cui origine si perde nei tempi favolosi, e che trasformata nelle età posteriori, ne ha subito la influenza. Molte di queste tradizioni, interpretate a mezzo dei monumenti, offrirebbero abbondanza d'indizi per penetrare nell'oscurità dei secoli che furono, e quando alla vista dei sepolcri di Acre udite dai naturali di quelle contrade raccontar le storie di spiriti misteriosi, che colà danzano in cerchio nel silenzio delle notti, non potrete non ritornare col pensiero alle consuetudini dei primitivi abitatori dell'isola. Nelle valli dei morti, piede profano non potea stamparvi orma, e sulla sponda del fiume, che ne preludea la via e che ricordava il fatal Cocito, arrestavansi amici e parenti, mentre i sacerdoti recavano misteriosamente alla opposta sponda il cadavere, e lo confidavano al silenzio dei sepolcri incavati nella viva roccia, sospesi sulla pendice dei monti, protetti dalle ombre di fitti boschi. Il rispetto, del quale gli antichissimi popoli circondavan le tombe, trasformossi più tardi in superstiziosa credenza, frutto di fervido immaginare, ed a perpetuare quel rispetto una fantasia feconda le circondò di spiriti, che arrestano il passo di chi vorrebbe ad esse avvicinarsi.

Non pur la storia adunque, ma ancora le tradizioni, che sono tanta parte della storia, irradiano il barlume della incerta lor luce sui monumenti, che si rinvenгон nell'isola, dove i primordi dell'arte rivelansi negli avanzi di una intera città trogloditica, l'antichissima Ispaca. Quelle abitazioni incavate nella viva roccia, quali isolate, quali a gruppi, alcune a più piani, tutte riunite per comode vie, anch'esse aperte nel duro macigno, attestano la esistenza di consorzi civili fra

uomini, che abitarono queste nostre parti in tempi, le cui memorie si perdono nella oscurità di favole, che sotto il lor velo ancora abbastanza fitto, adombrano le prime vicende, delle quali fu teatro questa isola. La critica, che attinge dal mito, dall'etnografia, dai monumenti gl'indizi certi per ricostituire la storia della prima civiltà soffermossi innanti alle escavazioni della Cirenaica, dell'Egitto, della Siria, della Mesopotamia; ma l'isola dei Ciclopi ha pure le sue opere trogloditiche, più meravigliose ancora di quelle della famosa *città dei signori* (Uphlisziehe) nel Caucaso, e frai silenzi di quelle sotterranee abitazioni il pensiero trasvola oltre i secoli, per rappresentarsi uomini congregati in civili comunanze, ai quali i tesmofori, primi civilizzatori delle nazioni, col timore della pena imposero di desistere dalla violenza e dalla offesa, soli elementi della vita nomade.

L'arte, seguendo pur essa la legge provvidenziale di progresso, che è emanazione divina, uscita dalle grotte trogloditiche, ove fece le sue prime pruove, cominciò più tardi ad innalzare quelle opere, che van comprese sotto la denominazione di costruzioni ciclopiche. Ben si comprende facilmente, che nell'isola dei Ciclopi debbansi rinvenire avanzi di tali costruzioni, e si rinvencono di fatti in più siti, salde tanto, quanto quelle di Micene, le quali, giusta l'autorità di Pausania, non poterono esser distrutte dagli Argivi, così enormi erano i massi, come appunto si scorge nelle siciliane, gli uni agli altri sovrapposti. Simbolo di questo primitivo progresso dell'arte è il nome di Dedalo, e nelle sicole contrade Cocalo offre a lui, fuggente da Creta, ospizievole ricovero, e per l'opera di tanto artefice sulla vetta del Camico è dischiusa una reggia, dove Minos, venuto coi suoi Cretesi per trar vendetta di Dedalo, è ucciso a tradimento fra le voluttà di un bagno. Nè dobbiamo dimenticare, a proposito di queste costruzioni, che nella torre dei Giganti, il più prezioso fra' monumenti primitivi, esistenti in Gozo, isola propinqua alla Sicilia, si scorge distinta la spirale cabirica, onde ben siamo in diritto di asserire, che i misteri cabirici furon da qui recati in Egitto da una corporazione teocratica, professante il culto al nume Phtas ed agli Dei Cabiri, mentre un'altra corporazione, seguendo un'opposta via, recava il culto di Crono o Saturno nell'antica terra Saturnia, come Dionigi di Alicarnasso assicura fosse chiamata

nei remotissimi tempi la nostra Italia. Così la prima luce di civiltà venne forse al mondo da quest' isola, ed il popolo ciclope, che emigrò dalla Sicilia, questo popolo di Ptagori, maestri dell' antichissima sapienza, diffuse pel mondo quell' incivilimento, che più tardi fra noi a tanta altezza pervenne nell' età greco-sicola.

Alle opere dell' arte ancor bambina, seguon quelle dell' arte, che incomincia ad elevare quei preziosi monumenti, dei quali ammiriamo i ruderi in Selinunte ed in Siracusa, dove i pochi avanzi del tempio di Diana bastano a rivelarci le maschie proporzioni dell' antichissimo dorico, mentre le scarse reliquie di Solunto, dalle cui escavazioni verrebbe fuori grande copia di preziose antichità, ci ricordano quei Fenici, ai quali gli ardimenti commerciali dischiusero la via dell' isola, ove fondarono pure Palermo e Mozia, città questa intorno al cui sito con varia sentenza si disputa. L' arte adunque progredisce, e la colonna sorge in tutta la maestosa imponenza delle sue forme e circonda i templi, dove ai tripodi viene sostituita la figura dei numi. Le metopi selinuntine, preziosa rivelazione dell' arte antica, ed i ricordati ruderi del tempio di Diana inaugurano quella splendida storia monumentale, che si svolge largamente e meravigliosamente nei tempi, in cui, come dice Celso presso Origene, *gli oracoli della Grecia popolaron tutta la terra delle loro colonie*. L' ordine severo e l' euritmia delle proporzioni, questi due primi elementi dell' arte greca, sono l' impronta dei monumenti greco-siculi, nei quali, come in Grecia, prevale l' ordine dorico, colle sue colonne, che, al dir di un critico famoso, sono il capolavoro dell' umano intelletto. Agrigento e Segesta scomparvero, ed i loro nomi e le loro grandezze appartengono alla storia; ma stanno ancora in piè i loro templi, testimoni di quella magnificenza, che non è più. Se gli avanzi di tante grandiose opere non fossero disseminati per tutta la superficie dell' isola, basterebber sole quelle di Agrigento a giustificare la fama antica della Sicilia, che fu chiamata terra greca. Eccovi i templi di Giunone Lacinia, eccovi gli avanzi di quello di Giove, eccovi intero quello che vuolsi dedicato alla Concordia, eccovi la tomba di Jerone, per non dir di tanti altri ruderi venerandi, monumenti tutti preziosi per la storia dell' arte, sui quali la filosofia, scrutatrice degli umani eventi, trova largo campo alle sue investiga-

zioni, e dai quali l'archeologia trae larga copia d'indizi per penetrare il segreto delle religiose credenze delle prische età. Le arti decorative vengono ad abbellire le creazioni architettoniche, e l'Alcmena di Zeusi, cui fu forse maestro Demofilo d'Imera, viene collocata nel tempio, dove negli istoriati timpani del frontone lo scalpello figura la guerra dei Giganti contro Giove. La Diana, tolta a Segesta dai Cartaginesi, ed a Segesta ridata dal vincitor di Cartagine; la Cerere di Enna e quella di Catana; il Mercurio di Tindaride; l'Apolline di Agrigento; il Giove di Siracusa, erano opere egregie e meravigliose, delle quali la storia ha perpetuata la memoria. Le preziose porte del tempio di Minerva, intarsiate di avorio e di oro, dischiudevano l'adito a quel paradiso delle arti, ricco di statue, di pitture, di peregrini drappi istoriati, che Cicerone ricordò con sì larghe parole di lode. Il teatro di Siracusa, di Taormina, di Catania, l'odeo di Acre, i grandiosi portici, gli arditi acquidotti, fan testimonianza che gli uomini, i quali innalzavano alle loro divinità così stupendi monumenti, non trascuravano di elevarne degli altri, egualmente magnifici, destinati ai piaceri, agli agi, ai bisogni della vita. Le tombe sorgono eleganti e sontuose, non solo ad indicare il luogo ove riposano gli estinti, ma bensì quello dove furono interrati animali, come in Agrigento. Are di squisitissimo lavoro; aurei monili; vasi di leggiadre forme; preziose patere; medaglie di stupendo conio; piccoli bronzi ed effigiate crete, tutto attesta il grado di fioritezza, cui pervennero le arti nella Sicilia greca, in questa terra dove Pitagora leontino dava primo verità di forme alla statuaria, onde Siracusa additò con orgoglio il di lui Filottete, ricordato dal Lessing sull'autorità di Plinio, ed Olimpia il simulacro di Astillo, vincitore nei famosi ludi.

Alla magnificenza dei pubblici edifici rispondeva in quell'età il lusso delle private abitazioni, abbellite dalle opere stupende dei più lodati artisti, e basterà fra tutte il ricordar quelle del messinese Ejo e del termitano Stenio, dei quali il primo nella sua preziosa raccolta con orgoglio additava un Ercole in bronzo di Mirone, due Canefore dello stesso metallo di Policleteo, ed un Cupido in marmo di Prassitele, che l'avida e ladra mano di Verre fece trasportare nelle sale del suo palagio in Roma; ed il secondo abbondante sup-

pellettile di vasi, di pitture, di argenti, di statue preziosissime tutte, e che non potevano non destare la cupidigia del romano proconsole, il quale pur accolto con magnificenza nella casa di Stenio, cercò far di lui strumento alle sue voglie; ma, incorruttibile uomo come questi era, stette saldo ad ogni maniera di prevaricazioni, e per l'opera sua Termo-imerese fu la sola città, dalla quale Verre, come leggiamo in Cicerone, nulla potè trarre, poichè non valsero lusinghe e minacce a vincere o ad imporre al fermo proposito di quei cittadini, i quali vollero serbare gelosamente nelle lor mura quanto di più prezioso la lor patria si avea.

Ed eccoci giunti ai tempi, in cui le aquile latine stesero il volo su queste nostre contrade, divenute romane province, immiserite da pretori e da proconsoli, o che Roma si reggesse a repubblica, o che ubbidisse ai Cesari del Campidoglio.

Certo è gran vanto dell'isola nostra l'essersi mantenuta greca per lungo tempo ancora sotto il dominio di Roma. L'insaziabile avidità di Verre, che toglieva alla Sicilia le sue ricchezze, gli argenti, gli ori, le peregrine tapezzerie, le statue, i bassorilievi, non potea toglierle i monumenti, alcuni dei quali rimangono in tutta la loro maestà, mentre che di tanti altri gl'informi ruderi fan testimonianza della scomparsa lor magnificenza. Vincitrice del mondo, Roma impose alle soggiogate nazioni le sue leggi, o meglio le oppresse coll'arbitrio elevato a ragion di governo; impose le sue consuetudini, e più tardi la sua corruzione; ma le sole reliquie che di quella dominazione rimangano in Sicilia sono gli avanzi di qualche anfiteatro, e nulla più. Allora le arti non grandeggiarono splendidissime, come nell'età greca, ma però non dimisero le pure loro ispirazioni, e molte fra le opere compiute a quei tempi non cessarono di esser greche. Difatti l'arco latino non lo scorgiamo in verun antico edificio, e l'arte dei Romani fu grande appunto nel piegarlo con tanta eleganza, e fu pure in ciò originale, dappoichè non avea modelli da imitare dall'arte greca.

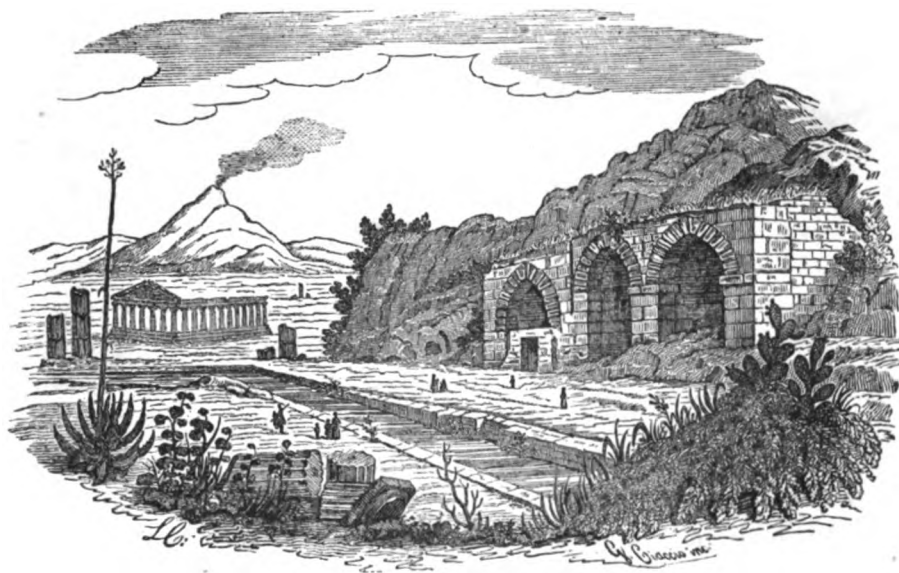
L'impero romano ruinava per corruzione, e la Sicilia subiva allora la dominazione dei Goti, breve dominazione, la quale, sotto il regno di Teodorico e della sua figliuola Amalasunta, pareva dovesse far rifiorire nell'isola le lettere, le arti e quell'eterna giustizia, con-

culcata con sì violenti modi. Di quei tempi non rimangon che scarse reliquie, come pure dell'età bizantina, nella quale il pretore Giustino fece dimenticare i furti e le illegalità del proconsole Verre. Cadde pure alla sua volta l'impero di Bisanzio, e gli ultimi sforzi che esso fece in queste nostre contrade, non valsero ad arrestare il trionfo dell'armi saracene, trionfo che costò caro alla Sicilia, la quale ebbe a rifarsi dei gravi danni sofferti nei tempi floridi e prosperevoli, in cui sorsero Cuba e Zisa, queste due stupende reliquie dell'araba dominazione, delle quali la seconda in tutta la sua integrità, e la prima in gran parte ancora intatta conservansi. Ai discendenti di Alcmanon tenner dietro i seguaci di Rollone, gente quella che recava una novella civiltà dalle sue terre natie, gente questa, che venuta dalle selve neustriche iva in traccia di civiltà e di coltura. Quindi in Sicilia la civiltà araba non era ripudiata dai Normanni, e sotto la loro dominazione l'arte creando una forma novella ed ardita non cessò d'ispirarsi negli edifici che eran l'opera del regno degli emiri, elevando monumenti preziosi, come la basilica monrealese, meraviglioso tempio, del quale papa Lucio III scrivea in una bolla: *simile opus per aliquem regem factum non fuerit a diebus antiquis*; tempio unico pure, poichè in esso l'architettura greca del basso impero congiunta all'occidentale, scorgesi per così dire attemperata dalle immaginose creazioni dell'arte araba. Un'età, freddamente imitatrice dell'antico, dispreggiò quelle moli, che slanciarsi pei dilatati campi dell'aere, quasi che si avesse voluto confidare la preghiera della vittoriente fede dei veri credenti ai pinacoli delle loro torri; le dispreggiò non solo, ma con rabida mano o le deturpò, o le distrusse. Allora sotto il peso dei cartocci e dei frontoni spezzati scomparvero le ardite forme dell'arco a sesto acuto, e le leggiere colonne che lo sostenevano furon chiuse da massosi pilastri; allora elevaronsi cupole di stranissime forme sopra tempî, che non ne aveano, o che le aveano svelte e leggiere, scompartite con semplicità di linee, le quali non offendevano lo sguardo colle lor pazze contorsioni; allora ai vetri colorati sostituironsi ampie lastre, e slargaronsi i vani delle finestre per inondar luoghi angusti di torrenti di luce, la quale non era in essi penetrata che misteriosamente; ed allora pure alle solenni e mistiche melodie, cui sposavansi

i cantici della chiesa, cominciarono a sottentrare profane armonie, le quali ai tempi nostri han raggiunto il più alto grado di una intemperanza sgobernata di ogni freno. Smarrito il sentimento religioso ed artistico, non una voce si levò a quei tempi contro questo vandalismo distruttore e deturpatore dei più preziosi monumenti, e fu gran ventura se da questo delirio andarono salvi non pochi edifici, fra' quali ricorderò la Real Cappella Palatina, cui furon valida protezione le mura di quella reggia, dove il fulgore dei leggiadrissimi mosaici di una stanza attesta, che quest'arte, appena nata fra noi, elevossi a grande altezza. Nel secolo nostro contemporaneo l'eloquente parola del Rio e del Montalembert in Francia, del Selvatico e del Cantù in Italia, per non dir di tanti altri illustri scrittori, fulminando l'abberrazione di quei tempi, rivendicò i vanti dell'arte, che elevava le sue aeree moli in un'età di fede e di energia, di grandi virtù e di non men grandi delitti; ma anco prima che la verità brillasse innanti agli occhi di tutti, la monarchia, che avea coperto del suo scudo i monumenti della reggia palermitana, restituiva, qual'era prima del distruttore incendio del 1814, la basilica innalzata dal II Guglielmo, e cinque anni dopo, sotto il regno del I Ferdinando Borbone, l'inno in rendimento di grazie all'Eterno echeggiava per le magnifiche volte del tempio di Monreale.

Così di tutti i tempi, per quanto vogliate remoti ed arcani, rimangono su quest'isola venerande reliquie, le quali paion sparse pittorescamente ad arte per crescere la bellezza di una terra, su cui s'inzaffira il più limpido cielo, e s'impoman giardini fioriti sempre e verdeggianti. Ma visitando queste vetuste reliquie non entrerò io nelle disquisizioni della scienza archeologica, bensì facendo tesoro dei suoi risultamenti certi ed innegabili, evokerò dalle eterne pagine della storia le gloriose memorie, i lutti e le gioie, i trionfi e le sconfitte; e le evokerò fra le mute colonne dei tempi pagani, nel silenzio dei loro portici, fra le abbandonate ruine, che la natura, madre sempre amorosa, inghirlanda di fiori e di fronde, sotto le arcate e ricche volte degli edifici arabi, nella maestosa solitudine delle basiliche e delle castella del medio evo, ovunque, a non dir più, troverò ruderi venerandi, che attestino il culto delle arti in una terra, dove sempre le arti furon grandi ed ammirate. *Arte e Storia:*

l'arte che guarda ai monumenti con amore, la storia che gli illustra, e direi quasi gli vivifica; e fra l'arte e la storia, le leggiadre fantasie, che han poetizzato di tante ridenti creazioni queste contrade, dove Aretusa ed Alfeo mescevano i loro fecondi abbracciamenti, dove Venere faceva dell'Erice stanza ancor più prediletta di Gnido, dov'Ercole adduceva gli armenti di Gerione, dove Aci e Galatea confidavano alle balze del monte ignivomo la dolente storia dei loro amori : ecco il concetto di questo volume.





SIRACUSA



Chi dal bordo del legno velocissimo, il quale spande per l'aere vaporosa nube, e lascia, quasi orma del suo rapido passaggio sull'in-fido elemento, un lungo e spumante solco, guarda la moderna Siracusa, città grande, possente nella storia dei tempi che furono, e regina delle sicule cittadi, come la chiamò Solino; chi alla vista delle ristrette cerchia, che ora la chiudono, evoca al pensiero le memorie consegnate alle eterne pagine di Tucidide, di Plutarco, di Cicerone e degli Storici tutti dell'antichità, non potrà non ripetere con Ludovico re di Baviera:

Cosa bella mortal passa e non dura!
Tu cadesti, e tue salde fondamenta,
Non tardaro, o città, la tua sciagura!

Primi abitatori di quelle orientali contrade dell' isola furono gli Etoli, alla cui venuta forse si lega l' antichissima origine di Ortigia, ed agli Etoli, succedettero i Sicoli, a questi i Corinti, guidati da Archia, progenie dei Bacchidi, al quale la disonesta libidine valse l'ira di Nettuno, ond' egli dovè esulare dalla patria affin di placar l'ira del nume, poichè ad espiation di sua colpa l' oracolo di Delfo, giusta quanto leggiamo in Pausania, gl' impose di cercar nuova terra, e tras-

portar là i suoi penati *dove in mezzo al mare giace l'isola di Ortigia, in cui il fiume Alfeo versa le sue acque frammiste a quelle della vaga Aretusa*. Così nel terzo anno della quinta Olimpiade, settecento e cinquantotto anni avanti Cristo, cominciarono a sorgere le siracusane mura, in breve andar di tempo divenute anguste ad accogliere la crescente popolazione, la quale o emigrando fondava nuove colonie, od allargava per tanta ampiezza il primitivo ambito della città, da far dire a Tucidide non esser Siracusa minore di Atene. Ortigia, culla di quel popolo, nella cui storia va compresa intera quella della maggior isola del Tirreno, ricorda oggi essa sola il nome dell'antica Siracusa, perciocchè siede in mezzo alle reliquie venerande della città possente, cui era congiunta per un angusto istmo, come scrisse Tucidide, e dalla quale più tardi la divisero gl'impeti del mare; ma l'arte rifece l'opera della natura, ed Ortigia ricongiunta al siciliano lido, posta fra il porto dei Trogili ed il porto Grande costituì la città interna, mentre che la città esterna era formata da Acradina. Fra le due parti, che l'istmo rannodava, stavano il piccol porto, detto Laccio o Marmoreo dalle maravigliose opere in marmo ricordate da Floro, ed alle spalle di Acradina sorgea Tica, che il suo nome tolse da un tempio dedicato alla Fortuna, a mezzodi Temenide, così denominata da una statua di Apollo, od altrimenti detta Neapoli, cioè città nuova, quantunque altri opinino che Temenide fosse il nome del colle, presso cui sorgea la città, mentre che in fondo ad occidente stava l'Epipoli, punto culminante e strategico, sulle cui cime torreggiava il castello di Eurialo, ed estollevasi il Labdalo.

Tal'era Siracusa, *composta di numerose città*, al dir di Pindaro, gagliarda e forte, come lasciò scritto Cicerone, *o che si entri in essa dalla parte di mare, o che vi si vada dal lato di terra*, non minore di Atene, secondo che leggiamo in Plutarco; tal'era la città famosa, che ripetutamente arrestò le puniche armi, e fin nell'Africa si spinse a combatterle, che distrusse due flotte e due eserciti ateniesi, e per tre anni tenne fermo agl'impeti delle romane legioni. Ed oggi

Di portici, di templi un'orma, un sasso
Non resta; copre la città reina
Di rotte pietre un polveroso ammasso;

il breve cerchio dell'isola, che bastò ai Corinti, basta ad accogliere la popolazione della moderna Siracusa, intorno alla origine del cui nome diremo con Tacito, ch'essa se lo ebbe dal bosco dove in Delo vagirono Apollo e Diana, cui più specialmente era dedicata Ortigia, sì che Pindaro chiamolla *sede fluviale di Diana*. Difatti alla casta diva fin dalla più remota età era stato dedicato un tempio nella siracusana isoletta, del quale rimangono ancora in piè gli avanzi di due colonne, che per la robustezza delle loro proporzioni, e per l'angustia degl'intercolunni ben manifestano di essere anteriori ad ogni altro monumento, del quale rimanga in quelle contrade reliquia, sì che debbonsi considerare come l'unico vestigio che resti del dorico primitivo. Che ove pur un'antica tradizione non le assegnasse al tempio di Cinzia, attestano la esistenza di quel tempio, per non dir di altri moltissimi, Diodoro e Cicerone, il primo dei quali lasciò scritto, che *Diana ebbe a sè dedicata l'isola siracusana, la quale da lei e gli oracoli e gli uomini chiamarono Ortigia*, mentre il secondo, accennando ai tempi, che in questa parte della città sorgeano, ricorda primamente, quasi a ragion di onoranza, quello di Diana, quantunque il più sontuoso fra tutti fosse l'altro a Minerva dedicato. Così la opinion di Tacito sull'origine del nome di Ortigia è quella, nella quale fidatamente possiam riposarci, perciocchè come l'isola di Delo, culla a Diana, fu pure con tal nome chiamata, egualmente denominossi l'isola siracusana a lei sacra, e della quale cantò Pindaro:

Ortigia, o tu d'Alfeo sacro ristoro,
Germe di Siracusa,
Di Cintia onor, di Delo alma sorella.

Ed alle feste, che in onor di Diana celebravansi in Siracusa, si lega l'origine della poesia pastorale, chè per tre interi di da tutte le circovicine terre convenivano intorno a quel tempio i pastori, e sfidavansi a poetico agone, premio essendo a chi vinceva la siracusana cittadinanza. Da questi canti improvvisati Dafni desumea l'indole della poesia pastorale, e questa gloria non è certo l'ultima fra quelle, delle quali va superba la terra, che fu patria al divino Archimede.

Per un terzo tempio andava superba Ortigia, eretto a Giunone sull'estrema punta dell'isola, e nel cui recinto stava il simulacro del vin-

cittore di Imera, del sommo Gelone, contro cui le libidini democratiche, sgovernate di freno in tutti i tempi, avventaronsi per denigrarne la fama intemerata, ond'egli, dopo sconfitto Amilcare, presentavasi solo ed inerme al popolo siracusano nel foro, e svestendo il pallio che lo copriva, chiedea morte, se male avesse operato, e la grazia di vivere privatamente nella pace e nella solitudine dei domestici lari, ove la sua condotta fosse senza macchia; mentre che all'atto confidente e magnanimo rispondeva l'applauso del popolo, che, facendo giustizia delle improntitudini e degli ardimenti di un partito indocile sempre, rendeva l'omaggio della sua gratitudine al vincitore di Cartagine, e lo coronava sovrano. Così Siracusa festeggiava l'uomo, la cui moderazione dopo la vittoria fu pari allo accorgimento ed al valore, col quale condusse la battaglia memoranda, poichè alla vinta città concedea pace a patto che abolisse la feroce consuetudine d'immolare umane vittime sull'ara di Nettuno, confidando l'immortalità del suo nome *al più bel trattato di pace, del quale parli la storia* (son parole del Montesquieu), *dappoichè dopo avere sconfitti trecentomila Cartaginesi, impose una condizione utile solo ad essi, o più presto stipulò un patto in pro dell'umanità intera.*

E Cartagine vinta fu grata a Gelone vincitore, ed a Demarata, moglie di lui, donava un'aurea corona del valore di cento talenti, della quale ella fece coniar monete, che dal suo nome e dalla sua effigie furono chiamate *demarazie*.

Ma le memorie dell'uomo, il cui nome s'irradia di tanta luce nella storia della siracusana tirannide, mi trasser lungi da Ortigia, lungi dalle reliquie che sorgono ancora testimoni della prisca sua grandezza, lungi dai ricordi, che il tempo non potè cancellare dalle eterne pagine della storia, quantunque un marmo od una colonna non li richiami al pensiero. Di fatti della rocca di Dionigi, distrutta dalle fondamenta da Timoleone, come leggiamo in Plutarco, più non rimane vestigio, e da Diodoro apprendiamo che Dionigi alle fortificazioni di Ortigia *con grande spesa aggiunse una rocca ben munita, la quale potesse resistere ad ogni improvviso assalto, ed al muro della rocca congiunse gli arsenali vicini al porto piccolo*, a difesa del quale stavan due altre torri minori, elevate ai tempi di Agatocle e costruite di pietre straniere,

per tal modo ed in tal positura murate, da render più salda la difesa del porto marmoreo, sotto del quale scorreva un sotterraneo, che ponea l'isola di Ortigia in comunicazione diretta colla terra siciliana. Le moderne escavazioni rivelano tutta la grandiosità di quest'ardita opera, la quale toglie ai tempi nostri il vanto di avere aperta una via sotto il Tarnigi, perciocchè quel sotterraneo, al quale mette una gradinata, scoperta ora volgono alcuni anni, si sprofonda tanto nelle viscere della terra, da essere già un quindici piedi sotto il livello del mare, seguendo con inclinazione sempre crescente la direzione di Ortigia. V'ha intanto chi opina esser quella una via, la quale aprivasi agli armati, ove il bisogno della difesa di Ortigia avesse dovuto spingerli ad arduose sortite, mentre che altri vi vedono un mirabile acquedotto, onde il mito di Orfeo, che dalle lontane contrade del Peloponneso veniva a mescere le acque con quelle dell'amata Aretusa, vaghissima fanciulla siracusana, troverebbe la sua spiegazione, essendo adombrato in quel fiume Archia, che qui giunto da remote regioni provvede di grande copia di acque, mercè quell'ardita opera, la nuova patria, che ad espiazion di sue colpe l'oracolo gli additò. E di questo poetico fonte canto Virgilio:

Nel gran mare sican, giace una lunga
Isola, posta dell'ondoso e fiero
Plammirio a fronte, dagli antichi detta
Ortigia, e fu già fama ch' il bel fiume
Alfeo d' Elide, sott' a l' onde salse
Venisse qui per vie del tutto occulte,
Il qual. la tua mercè, bell' Aretusa
Con l' onde sicilian l' onde sue mesce.

Dopo il tempio di Diana, che segna l' inizio della cronologia monumentale siracusana, Cicerone ricorda quello a Minerva dedicato, ed Ateneo, sull' autorità di Palemone, lo dice magnifico al segno da essere considerato come uno dei più stupendi monumenti di Siracusa. In cima ad esso lampeggiava, percosso dai raggi del sole, l' aureo scudo di così grandi dimensioni, che dalla lontana vi guardava il navigante, come a tutelare talismano; e quando, sciogliendo dal lido siracusano prendeva dell' alto, sulla prora della sua nave, nel sacro vase di argilla,

in cui ardeva il fuoco tolto all' ara di Giove Olimpico, egli versava pria il miele, poscia, inghirlandato il nappo di fiori e sparsolo di profumi, l'offriva a Nettuno ed a Minerva, sicuro di un prospero viaggio compiuto quel rito. Più ancor di questo scudo eran famose le porte del tempio incrostate di bassorilievi di avorio, e questi rinsaldati sul legno con chiodi ed ornamenti di oro, sì che l' Arpinate scrisse non averne veduto più belle e magnifiche, mentre che non men meravigliosa era la interna decorazione del monumento, sulle cui pareti l' arte antica avea dipinta la battaglia di Agatocle, e con isfoggio di colori i ritratti dei tiranni di Siracusa. Il cristianesimo, piantando la croce sugli avanzi di quel tempio pagano, li salvò dalla totale ruina, e le ventidue colonne, che ancor rimangono in piedi, ci rivelano, come intorno ad esso dovessero sorgerne a sostegno trentasei, poggianti su tre ordini di gradini, l' infimo dei quali è sepolto nella terra, per modo che la gran mole esastila periptera grandeggiava maestosamente, col suo prospetto volto ad oriente, rispondendo le altre tre facce agli altri tre punti cardinali. Verre stese la sua mano per istrappare al tempio famoso dell' antichità quanto di più peregrino si avea, per togliere gli argentei vasi, e dalle porte la cupidigia del romano proconsole divelse l' oro, che incorniciava i lavori di avorio, frai quali era di meravigliosa bellezza una testa di Gorgone angui-crinata. I Goti forse o gli Arabi compieron l' opera iniziata da Verre, e dove il paganesimo sacrificava a Minerva, i seguaci dell' islamismo si raccolsero per pregare il loro bugiardo profeta; ed allora i merli dell' arte saracena vennero a sovrapporsi alle leggiadre fantasie dell' arte greca; allora, come pur nei tempi posteriori, sotto il peso delle costruzioni novelle, scomparvero le svelte colonne, di alcune delle quali non vedesi che la parte superiore, solo pochissime restandone nella loro interezza, alte poco più di trentasei palmi, e dalle quali possiam giudicare le simmetriche ed armoniose forme di tutto il monumentale edificio.

Storici e Poeti celebrarono gli amori di Aretusa e di Alfeo, del cui corso sotterraneo si ebbe certezza, dice Timeo, dopo che un nappo, gettato in Elide nel fiume, fu raccolto nel fonte Aretusa, le cui acque scorrevan torbide e sanguinose quando, in ogni lustro, Olimpia sacrificava ai numi, presso all' Alfeo, le cui onde arrossavansi pel sangue

delle vittime. Quindi Plinio, scrivendo di quei fiumi, che per odio che portano al mare s'innabissano nelle nascoste vie della terra, ricordava fra essi l'Alfeo; e Solino, e Pomponio Mela, e Pausania le stesse cose narravano, solo Strabone tenendole in conto di favole, quali esse sono. E come avviene di tutto che s'irradia dell'immaginosa poesia della favola, la quale vivificò gli estri di Pindaro, di Virgilio, d'Ovidio, di Claudiano e di Silio Italico, le superstiziose credenze non mancaron di circondare il solitario fonte, dal quale sgorgano ancor tranquille le acque fuori le mura della moderna Siracusa; e Diodoro narra di pesci, che vi guizzavan dentro numerosi, ma che non eran presi, poichè quanti ne mangiavano incorrevano in grave calamità.

Come Ortigia fu la culla di Siracusa, così Acradina divenne la parte più bella ed ampia, e costituì quella che si chiamò la città esterna, mentre Ortigia denominavasi la città interna. E dopo Ortigia, ad Acradina si legano le più vetuste memorie di Siracusa, dappoichè fu essa la nuova stanza, che la crescente popolazione prescelse, pria che il progressivo e gigante suo incremento l'avesse sospinto a fondar nuove colonie in più lontane contrade. Quanto all'origine del nome dato alla città esterna, che copriva tutto lo spazio di terreno interposto fra Ortigia ed il porto dei Trogili, il D'Orville vorrebbe derivarlo da una specie di pero selvatico, che cresceva spontaneo in quella contrada, come se la voce greca donde si deriva non suonasse italianamente sommità, poichè Acradina surse là, dove il terreno si estolle su tutta la campagna, confinando da un lato col mare e coi sobborghi di Tica e di Temenite, cresciuti poi in tanta floridezza da divenire essi pure due ampie e popolate città, dall'altro col porto piccolo e col grande, tra mezzo ai quali stava l'isola, che Ibico disse formata di *pietra eletta*. Ed Acradina era congiunta all'isola da un istmo, presso al quale torreggiava la rocca di Dionigi, innanti ricordata, cui era congiunto l'arsenale, secondo che attesta Diodoro, onde ne dedusse il Serradifalco trovarsi l'arsenale nel picciol porto, dalla parte di Acradina, ponendo a valido sostegno quel passo di Tucidide, dove questo storico dice *che le triremi siracusane lanciaronsi tutte ad un tratto nel mare, trentacinque movendo dal gran porto, e quarantacinque dal piccolo, ove era il loro arsenale*.

Ma per quantunque fosse Acradina la parte più ampia della città e la più ricca di monumenti, pure l'onda dei secoli passò su di essa per cancellarne fin le vestigia, e della città esterna non rimangon che pochi avanzi delle latomie, *opus ingens magnificum regum ac tyrannorum*, al dir di Cicerone, ed alcune traccia della via *lata et perpetua*, della quale fa parola lo stesso orator di Roma. Ove è difatti il foro, dove Ducezio, sconfitto dai Siracusani, lor chiese grazia della vita, e l'ottenne a patto di lasciar le siciliane contrade? Ov'è la piazza circuita di portici, sotto le cui ombre venivano ad esercitarsi i lottatori? Tutto scomparve, nè reliquia più rimane di quel Pritaneo, nel quale ministravasi la giustizia, e nel cui augusto recinto sorgea il simulacro di Saffo, opera bellissima e meravigliosa, come la disse Cicerone. E scomparve pure il tempio di Giove Olimpico, fondato dal minore Gerone, non rimanendo che una sola colonna in quella parte di Acradina, che oggi si addimanda il *pozzo degl'ingegneri*, per additarci il luogo, dove quel tempio, veramente unico per la sua magnificenza, torreggiava. La statua del nume, intorno al cui delubro pendevano le armi tolte ai Greci ed agl' Illiri, dono di Roma a Siracusa, quella statua, egregia opera d'arte e ricchissima, era compagna alle altre che veneravansi in Ponto ed in Macedonia, e su di essa si stese l'avida mano di Verre, per toglierle prima l' aureo manto, e poscia per mandarla in Roma, nel cui Campidoglio Flaminio avea collocato il simulacro dell'Olimpico Giove di Macedonia. Così delle tre famose statue del maggior fra i numi, la città latina ne accolse fra le sue moli due, quali trofei di vittorie, che assicurarono il dominio della città di Romolo su tutto il mondo antico.

Ma se di questo tempio famoso non rimane che una sola colonna, su quegli informi ruderi però, intorno ai quali disputano con varia sentenza gli archeologi, la storia riverbera la luce delle sue certe vicende, e le memorie d'Imilcone e di Nicia si legano a quel monumento, dal quale il secondo tenne lontane le sue schiere, per tema che i soldati ponesser le mani sulla sua sacrata ricchezza, mentre il primo rizzava la propria tenda presso all'altare del nume, ond'è che i Greci videro più tardi nella sconfitta di Cartagine la punizione di tanto audace e profano atto. Ed intorno a questo monumento, il quale allarga-

vasi, secondo che dicon gli storici, per l'ottava parte di un miglio, stavano i tempi dedicati a Giunone, ad Esculapio ed a Bacco, mentre che l'ara sacra alla Concordia, venerata divinità dei Siracusani, che le bruciavano incensi, ma che non facevanle generoso sacrificio delle loro passioni, sorgea pure in Acradina, sulle cui mura la scienza astronomica scolpi la grande sfera solare, dove vedevasi designato il rotante movimento dei pianeti, la direzione dei venti, ed il congegno delle celesti ed in allora arcane armonie, che Anteo con mano sicura disegnava, aggiungendo alle glorie di Siracusa quest'altra di avere in sì remota età reso onoranza e coltivato con amore l'astronomia.

Ricca di tanti monumenti era dunque Acradina, che Cicerone parlò di essa come di una città, la quale, quasi ampia via fiancheggiata di superbi edifici, allungavasi per grande tratto, da tre lati bagnata dal mare, mentre che verso l'ovest si distendeva per la facil pendice, sulla cui ultima cima torreggiava l'Epipoli, ed avea alle spalle Tica e Temenide, al sud il porto piccolo, l'isola ed il gran porto. La storia, che nella narrazione degli avvenimenti ci fornisce abbondanza di notizie per poter disegnare la configurazione topografica dell'antica Siracusa, la storia diciamo, interpretata nelle pagine di Polibio, di Diodoro e di Plutarco, ci persuade che le mura di Acradina non dovessero estendersi oltre il porto dei Trogili. Ed allontanandoci dalle murate cerchia di Acradina, fermiamoci innanti alle reliquie di quei sepolcri, che ancor si vedono intagliati nella rocca, due dei quali ornati di colonne doriche e di frontoni, e ricordiamo che fra essi aggirossi Cicerone, il quale trovandosi questore di Roma in Siracusa, tenendo tra mano alcuni versi senari, com'egli narra nelle Tusculane, che sapeva di essere stati scolpiti sulla tomba di Archimede, si fece a ricercarla, e la rinvenne fra' pruni e le spine. Perciocchè volgendo per ogni parte lo sguardo, si avvide di una colonnetta, che spuntava fuori dai cespugli, e su quella vide scolpita una sfera ed un cilindro, onde al più ragguardevole fra' Siracusani, che gli eran compagni in quella peregrinazione, disse che quel sepolcro dovesse essere di Archimede, e n'ebbe certezza allor che poté leggervi in parte quei versi. Ma indarno oggi cercherebbesi, colla scorta degli aurei libri del grande oratore di Roma, il sito ove surse il modesto sepolcro

fregiato dei simboli di quella potenza intellettuale , che bastò a ritardare il trionfo di Roma, ed abbiám solamente la certezza, che quel monumento stava fuori le porte Agragane , appunto dove sono gli avanzi di sepolcri , che dall' interna lor disposizione e dalle nicchie destinate ai vasi cinerari rivelano le romane costumanze.

Accanto alle tombe romane, ricorderò quelle cristiane, ricorderò le catacombe, per le cui oscure volte echeggiò la prima preghiera mormorata dai veri credenti, i quali santificarono i silenzi di quelle sotterranee vie col lor martirio, e vi celebrarono le fraterne agapi ed i mistici riti. Leggendo nella dotta dissertazione del Bartolini intorno alle catacombe siracusane , si sarebbe indotti a respinger l' idea che fossero una necropoli greca, ammettendo invece quella da lui sostenuta, e che le ritiene quali latomie, d' onde i Greci tolsero le pietre per edificar Siracusa, e che i cristiani poscia adottarono ad uso di sepolcri e di tempio, ampliandone le vie, illuminandole con lucernari, ed agevolandone il cammino con ambulacri; però nei loro cupi recessi, insieme ai geroglifici cristiani, insieme all' ancora, simbolo di desiderata e raggiunta meta, insieme alla lira, che ricorda il novello Orfeo, come fu chiamato il Redentore, insieme alla vite ed alla palma, che traducono le parole del vangelo *io sono la vite, voi i palmizi*, insieme alla croce, sculta rozzamente in quei sassi, qual era

Pria d'ogni uman delirio,
Trofeo di pazienza e di martirio,

rinvengonsi greche e romane iscrizioni , le quali fan certa fede che Greci e Romani composero in pace le salme dei loro più cari in quei laberinti, dove più tardi il cristianesimo riparò, come a sicuro e misterioso asilo. E dalla consuetudine, che aveano i primi cristiani, di consegnare nel silenzio e nelle ombre di chiusi luoghi, ove non penetrava che misteriosamente scarso raggio di sole, le ceneri dei padri loro, credo derivata la costumanza, onde in età posteriori, e fino a noi, sotto i sacrali tempj furono scavate delle fosse, destinate ad accogliere le umane reliquie, senza por mente che puro ed incontaminato da ogni lezzo terreno doveva elevarsi dagli accesi turiboli il profumo degl' incensi all'Eterno. Oh quelli eran tempi di persecuzione e di stragi! ed i primi credenti dovean riparare a quei luoghi solitari.

santificati dal martirio, come a securi asili dei loro patimenti e delle loro speranze; ma oggi non guarderà il cristianesimo a quelle immense critte per imitarle, bensì per cercarvi gli elementi delle sue prime tradizioni, per informarsi di quello spirito di carità, di fede, di amore, che ci fa tutti uguali al cospetto di Colui che moriva per tutti; oggi ove più sorride la terra di fiori si planteranno le tombe, e ne verrà grandissimo giovamento alla vita ed alla morale dei popoli, perciocchè

Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve.....

Ma usciamo dai luoghi sotterranei, usciamo da questa necropoli, che il Quatremér-de-Quincy dice a nessun' altra del mondo seconda, e forse a tutte prima, per volgere il passo alle latomie, antiche cave, dalle quali fur tratti i massi per murare tanti superbi tempi, e che più tardi servirono per carcere, come narra Ascanio Pisano. Una di quelle cave ricorda il nome di Filosseno, poeta ed amante, che vinse Dionigi nella doppia pruova, sì che il tiranno feroce prese di lui aspra vendetta, e lo cacciò nelle profonde latebre di una latomia, dove più tardi la crudeltà di Verre si disfogò su intere famiglie, condannate a vivere una vita tremenda. Nè è questa la sola memoria del siracusano tiranno, la quale torna alla mente in quel luogo, perciocchè Cicerone ne parla come di orrende carceri fatte espressamente costruire da Dionigi per rinchiudervi quanti osavano levar alto il capo e rin-facciargli le miserie, colle quali egli opprimeva la patria loro; sì che quando il lombardo ed indomito pittore da Caravaggio visitava le siracusane antichità, sorpreso dal fenomeno sonoro che si verifica in una di quelle latomie, e ricordando le parole dell'Arpinate, il tenne come ad arte congegnato, perchè all' orecchio di Dionisio giungesser le parole delle sue vittime. D'allora l'antro incavato nel vivo macigno, e che restringendosi nei suoi tortuosi giri mette ad una celletta riquadrata, dove l'eco ripete fino il sospiro di chi sta in fondo alla sottoposta latomia, dal nome del tiranno fu addimandato l' *orecchio di Dionisio*, perpetuandosi così in quel luogo la memoria di una feroce dominazione. Una di queste escavazioni si abbellà di verdeggianti alberi, i cui rami cedono sotto il peso dei frutti, e vedesi fiorita di odorosi

fiori, e disseminata di peregrine piante, coltivate dagli scalzi Cappuccini, il cui convento sta a cavaliere di una rupe, modesto e semplice, simbolo della vita penitente di quei frati, ai quali la carità cristiana dà un pane, che essi dividono col povero.

Alle spalle di Acradina sorgevano Tica e Temenite, due borgate, che crebbero in tanta ampiezza da divenire due città. Tica, secondo Cicerone, tolse il suo nome dal tempio della Fortuna, ed era posta fra Acradina e l'Epipoli, come si può desumere da quel passo dove Tucidide dice, che Nicia, impadronitosi dell'Epipoli, *dopo di aver posta guarnigione sul Labdalo mosse verso Tica*, della quale rimangono ancora a settentrione gli avanzi della muraglia, che la circuiva. All'altra borgata diè il nome la famosa statua di Apollo Temenite, che l'imperator Tiberio destinava al tempio, da lui dedicato al biondo nume: disegno questo, che morte gli negò di mandare ad effetto, come narra Svetonio. In Temenite sorgevano i templi di lavoro magnifico, come narra Diodoro, eretti da Gelone con le spoglie dei vinti Cartaginesi, e le storiche memorie intorno a questi due monumenti, dei quali più non rimane vestigio, confermano l'identità di Temenite con Neapoli, come si chiamò pure questa borgata di Siracusa, leggendosi in Cicerone che i due templi grandeggiavano in quella parte della città, che più tardi fu denominata Neapoli. Le porte Temenitidi si aprivan in quella parte delle mura, presso alle quali scorre l'Anapo, ed innanti ad esse allargavasi la palude Lisimelia, ricordata da Tucidide, e dalla quale esalavansi quei mortiferi miasmi, che appestavano l'aere, e che tanta grave moria produssero nell'esercito vittorioso di Marcello. Ad oriente di Neapoli stava l'anfiteatro, in parte incavato nella rocca, minore per ampiezza all'anfiteatro Flavio ed al Campano, maggiore di quello di Catana, di Verona e di Pompei. Chi si aggira fra gli avanzi di questo monumento, riconosce ancora, seguendo le indicazioni di Lipsio, le porte che dal podio mettevano nell'arena, dove combatterono un Retiario ed un Mirmillone, e nei sedili del podio, destinati agli spettatori di riguardo, vede tuttora distintamente le tre divisioni prescritte dal famoso senato-consulto di Augusto. Poco più in su dell'anfiteatro, stava il teatro, che Cicerone chiamò *massimo*, che Plutarco ricordò con tante lodi, e nel quale, come

in tutti i teatri dell' antichità, a chi sedea nella cavea aprivasi d' innanti incantevole veduta. La cavea è pure incavata nella viva roccia, e della scena non rimangono che pochi ed informi avanzi, ma i frammenti di cornici di rosso antico, ed i capitelli di bianco marmo rinvenuti, attestano che magnificamente decorato dovea essere questo teatro, il quale non servi solamente alle pruove degl' istrioni, ma fu luogo ancora di popolari ragunanze. Da Plutarco apprendiamo di fatti che là convenivano i cittadini per nominare i pretori; là il sangue di Mamerco sanciva la libertà di Catana; là Timoleonte, perduto il bene del vedere, veniva dalla sua solitaria casa di Temenite per soccorrere di consigli il popolo, ch' egli fece grande e possente.

In una contrada, dove rinvansi tanta copia di monumenti, l' archeologo si arresta, e con lungo studio cerca penetrare il segreto dei secoli che furono; si arresta innanti a quell' ara massima *lunga uno stadio e proporzionatamente larga*, per ripetere le parole di Diodoro, in mezzo ai ruderi della piscina, o fra gl' innumeri archi dei grandiosi acquidotti, che da lontane parti conducevano alla città tanta copia di limpide vene; si arresta ad ogni passo, perchè sotto i suoi piedi la terra nasconde preziose reliquie, peregrine monete, marmi istoriati dallo scarpello, frammenti d' iscrizioni. Ma lungi di descrivere per minuto quanto di più notevole e di più ammirando si racchiude in quest' ampio museo, che tiene in retaggio il nome di un' illustre città, e tutte le grandi memorie di un popolo, io consegno a queste pagine le fugaci impressioni, che produce nell' animo la vista di luoghi, celebrati dalle favole ed illustrati dalle vicende dei tempi. Saliamo adunque l' Epipoli, e, concentrati nella severa maestà delle memorie storiche, rivolgiamo da quell' altura il nostro saluto alle rovine di Siracusa, pria di dividerci da esse.

Al confine occidentale di Tica e di Temenite sorgeva un sito, al quale i Siracusani, come narra Tucidide, *diedero il nome di Epipoli, perchè domina il circostante paese*. Da quell' altura di fatti si disegna in tutta la sua ampiezza l' antica Siracusa, e lo sguardo può spaziare per le dilatate campagne fino all' Etna nevoso da un lato, ed al capo Pechino dall' altro. Il Labdalo di Tucidide, ora Buffalaro, sul quale le scolte vegliavano alla sicurezza della città, estolle la sua cima, come

pure l'Eurialo di Diodoro, modernamente chiamato Belvedere. L'Anapo scorre tranquillo per la pianura, e pel serpeggiante suo corso gli alberi si piegano a cerchiate, quasi a coprirlo delle loro amiche ombre, mentre che il papiro cresce abbondante alle sponde del fonte, il quale ricorda il nome della leggiadra figlia di Cianippo, che alla sua prole fece amorosa violenza presso all'antro, per dove Plutone condusse nel sotterraneo suo regno la bellissima figliuola di Cerere, la rapita Proserpina. Così non v'ha fiume nella siracusana pianura, non v'ha fonte, non luogo recondito e diviso, che non richiami al pensiero le più care e poetiche fantasie, amori voluttuosi ed arcani, ridenti creazioni di caldo immaginare in popoli, nei quali l'immaginazione s'irradiò di tanta luce, e creò favole, che sotto il loro velo coprono le vicende storiche, e riassumono le prime memorie dei tempi mitici. Da quell'altura vedesi intera la palude Lisimelia, a traverso della quale discorreva la via Elorina, che partendo dalle porte Temenitidi si distendeva per così lungo tratto; vedesi il maggior porto, e quello marmoreo; il sito ove surse Polieno, piccola borgata, o castello che Nicia recinse di mura, e di cui più non resta reliquia, come pure del tempio ad Ercole dedicato, presso al seno dove stanziarono le navi ateniesi. Colonne a mezzo rotte; ruderi di un circo

..... ancor di sangue molle,
Chè in ogni terra ligia al roman freno
Roma di sangue disbramar si volle;

archi oggi solitari, ma che fecer parte di lunghi ed interminati acquidotti; mura cadenti per vetusta età; avanzi di tempi che giacciono in deplorabile abbandono; oscure cave, che s'incupano nelle viscere della terra; reliquie di sontuosi edifici, frai quali

Grande solo il teatro in sua ruina,
De' greci tempi testimon si estolle,
Infra i campi di Tica e di Acradina:

ecco il sublime panorama che si offre agli sguardi di chi sta sulla vetta dell'Epipoli, e guarda ai sottostanti opimi campi, e ricorda le memorie della città, cui per lungo tempo la sapienza del divino Archimede fu scudo contro gl'impeti delle romane legioni. Scomparvero Acradina, Tica, Temenite o Neapoli; l'onda degli eserciti passò sulle

monumentali grandezze di Siracusa, dal cui porto usciva la meravigliosa nave, dono di Gerone a Tolomeo; la falce del tempo compì l'opera della distruzione degli uomini, ma sventure e ruine, furti illegali e vituperoso abbandono, libidini distruggitrici di armati e vandaliche devastazioni non ebber forza di cancellare le gloriose memorie dalla storia. Ortigia, culla dell'antica Siracusa, sta ancora in piè, e stanno scolpiti in pagine eterne i ricordi della città, il cui esercito, guidato da Gelone, sconfisse Amilcare ed i trecentomila Cartaginesi ad Imera, nel giorno stesso della famosa battaglia delle Termopoli, *quasi che, dice Diodoro, un qualche Dio avesse a ragion veduta disposto, che quindi fosse una vittoria chiarissima, e quindi una morte gloriosissima, in unq stesso tempo, in pari modo, con esempio pari di virtù, onde fosse ambiguo il giudizio di chi dovesse essere in lode preferito.* Gloriosa vittoria fu questa, nella quale Cartagine fu vinta da Siracusa, vincitrice pur di Atene, le cui schiere, sotto il comando di Nicia, già ricingevano di mura gagliarde e continue la città, alla quale infuse novelli spiriti il ritorno di Gilippo, il cui nome ed il cui ardire si legano alle memorie dell'Epipoli, sul quale sostiamo. Su quest'altura arditamente penetrò egli dall'Eurialo, ricalcando la strada tenuta dal duce ateniese, e qui prima sconfisse le nemiche schiere, alle quali le vittoriose galee siracusane preclusero più tardi la via alla fuga dopo una seconda ed ancor più splendida vittoria. Due generali, Nicia e Demostene; tredicimila prigionieri; quattro scudi ricolmi di argento; armi e cavalli, cui vennero rasi i crini, furono i frutti della battaglia dell'Asinaro, non meno splendida di quella d'Imera.

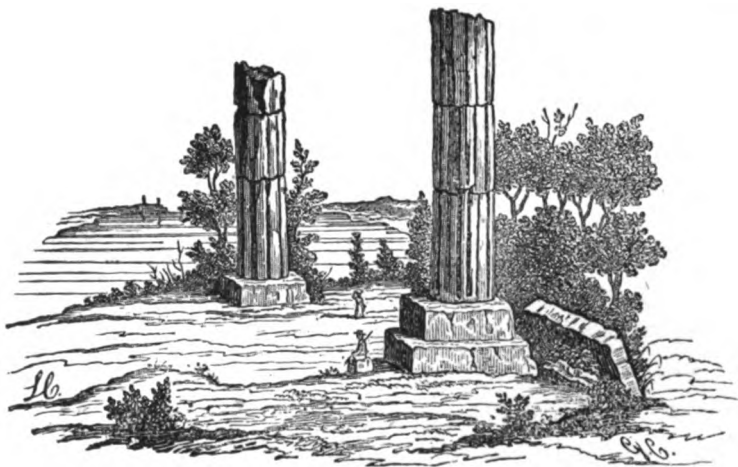
Ma impossibil cosa sarebbe quella di riassumere le memorie di Siracusa nelle fugaci impressioni, che destano le sue ruine. Vincitrice di Cartagine e di Atene, essa soggiacer dovea alle armi di Marcello, e data da questi tempi, ne' quali le aquile romane stesero il loro volo sulla città possente, la sua decadenza, quantunque memoranda sia nella storia la resistenza, che Siracusa oppose alle latine legioni. Sulle mura della città sorgeano allora macchine di ogni ragione, quali a slanciar massi a grande distanza addette, quali a coprir d'una grandine di pietre gli assalitori dalla parte di terra, mentre che dalla parte di

mare non meno grandiosi apparati di guerra facevan gagliarda quella difesa. Così le ire di Marcello e gli impeti di Roma andavano ad infrangersi contro la potenza dell' intelletto di un uomo, il quale riconcentrando i raggi ardenti del sole in uno specchio, li spinse sulla flotta nemica per incenerirla: avvenimento questo, nel quale la luce della filosofia della storia riverberò il suo lume, considerandolo non come un fatto reale, ma come simbolo di quella disperata difesa, contro cui, se non valse la forza, valse l' astuzia del romano condottiero. Perciocchè era il giorno nel quale Siracusa sacrificava a Diana, quello in cui un novello attacco fu tentato da Marcello; e mentre i cittadini, abbandonate le mura, stavano immersi nelle esultanze e nei bagordi delle feste, dall' altura dell' Epipoli mossero le romane schiere, alle quali il tradimento dischiuse più facile la via della vittoria, che fruttò a Roma tante ricchezze, ed assicurò il suo dominio sulle siciliane contrade. Le pagine della gloriosa storia di Siracusa han termine a questo punto, perciocchè la città potentissima andò sempre in maggior ruina, fino a tanto che la mano di Cesare Augusto della distrutta Siracusa risollevò quella parte, che fu culla alla città possente, e che ora serba il solo retaggio del nome antico. Il succedersi delle varie dominazioni, sino al tempo in cui la croce normanna trionfò della mezzaluna saracena, fu cagione di sempre crescenti danni alla città, la quale sotto gli Aragonesi divenne feudo delle regine, dividendo colle altre città siciliane le glorie ed i lutti dei tempi posteriori. Gli avanzi delle mura che la circuivano, opera grandiosa e formidabile fra quante fortificazioni furono innalzate nell' antichità, attestano ancora quale sia stata l' ampiezza di Siracusa; le reliquie dei tempj, dei pubblici edifici, dei monumenti grandiosi parlano ancora della sua magnificenza; le pagine incancellabili della storia perpetuano la sua gloria; ed i nomi illustri dei suoi figli dicon che fu grandissima pure nelle scienze e nelle lettere, perchè della sapienza antica gran parte può rivendicare la patria di colui

..... che l' animoso
 Vol della mente sospingea tant' alto
 Da librar l' universo;

e può rivendicarla in tempi, quando ancora a grande potenza e civiltà

non era salita. Ricorderò qui solamente, che la terra, dove nacque il sommo Archimede, s' irradiò sotto il primo Gerone di splendente luce, e nella siracusana reggia illustri uomini si ebbero allora stanza ospitale ed onori ; perchè là difatti Simonide da Ceo dettava al principe quei precetti , che mutaron l' indole sua, e di rude ed ignave, quale ce lo dipinge Eliano, lo fecer mite e magnanimo, come lo dice Pausania ; là Epicarmo tramutava le scene in cattedra filosofica, dalla quale si faceva banditore delle massime pitagoriche; là Pindaro e Bacchilide disputavansi una poetica corona, mentre che arbitro sedeva fra loro lo stesso Gerone; là, a non dir più, Eschilo trovava un compenso alle ingiustizie, cui lo avea fatto segno la sua patria, e controcambiava il generoso ospite delle muse colla tragedia intitolata *Etna*, città che per comando di Gerone risorgeva dalle proprie ruine.





ACRE



ALLOR che Ortigia ed Acradina, Tica e Teme-
nite, quattro città, che componevano l'antica
Siracusa, più non bastarono ad accogliere la
crescente popolazione, dalle cerchia dell'am-
pia città, nel cui porto naufragarono le speranze di
Grecia e l'orgoglio della stessa vittoriosa Roma, mosse
un' innumerata emigrazione, la quale nella ventotte-
sima Olimpiade recò i suoi penati in Acre ed in Enna,
nella trentesimaquinta in Cesmena, fondando più tardi,
nella quarantacinquesima, Camerina e Talaria. Il tempo
distrusse i monumenti, cancellò fin le prime memorie di alcune fra
quelle colonie, ed a Castrogiovanni, che fu l' antica Enna, più non
rimane vestigio del tempio famosissimo a Cerere dedicato, sul quale
si disfogò l'insaziabile avidità di Verre, non rattenuto nella sua cu-
pidigia dal pensiero, che la città spontaneamente si era sottomessa
a Marcello, quando Roma combattea ancora Cartagine, e pendevano
indecise le sorti della guerra. E così pure indarno cercherebbesi una
reliquia, che mostri ove fu Cesmena, che dia indizio certo del sito
ove surse, disputandosi ancora se stesse a Comiso od a Scicli, o fra
l'uno e l'altro luogo, come disse il Bonanno, tenendosi lontano dal-

l'opposte ed arrischiate congetture dell'Arezio e del Cluverio. Un passo di Tucidide, che ne ricorda la fondazione, ed un altro di Erodoto, il quale dice, che vi ripararono i Geomori, messi fuori di Siracusa dai Cilliri: ecco intera la storia di Cesmena, nè certo è tale da offrire un vasto campo di congetture alle disputazioni archeologiche.

La stessa sorte toccò a Talaria, poichè egualmente ignorasi il sito, ov' elevò i suoi edifici, e le vicende cui soggiacque, come ignorate son quelle di Camerina

..... di numerose genti
Città nudrice,

due volte disfatta dai Siracusani, due volte risorta, come narra Pausania, fra l'Oano e l'Ippari, dei quali Pindaro, celebrando le olimpiche glorie di Psaumida, cui fu patria Camerina, da lui abbellita di tanti edifici, cantava

E alle lodi festose il labro schiude,
E il sacro bosco, e dell'Oàn la sponda,
E la patria palude,
E dell'Ippari canta i fonti e l'onda,
Che nella valle lieta,
La crescente ogni di plebe disseta.

Alla patria palude, cui accenna Pindaro, si lega l'antico adagio *Camerinam ne moveas*, quando vuolsi dire di non tentar cosa, dalla quale può tornarne alcun danno, perciocchè Camerina sorse là dove le acque dei due fiumi rimpozzavano, e dal nome di quella palude tolse il suo la città in mezzo ad essa edificata, e che soggiacque a pestilenziali mali, alimentati dalle esalazioni dell'acque che la circuivano, ma che al tempo stesso la facevano inespugnabile. Ad evitare così grave danno i Camerinesi divisarono seccar quello stagno, e ne interrogarono l'oracolo, il quale rispose di *non muover Camerina*: responso questo o tenuto in non cale, o malamente interpretato, poichè Camerina chiamavasi la palude ch'essi prosciugarono, e le cui morte acque non più posero un ostacolo agl'impeti dei Siracusani, che, investita la città, quasi del tutto la distrussero. Più tardi rifatta da Ippocrate tiranno,

di Gela, dal di lui successore ribellossi, e ne ebbe non men severa lezione di quella toccatale prima, e che rinnovellavasi allor che parteggiando per Annibale fu Camerina combattuta e vinta dai Romani.

Così delle siracusane colonie, Acre solamente è quella, fra le cui rovine possiam soffermarci, e nella lor muta solitudine ritornare col pensiero al tempo che fu, e sullo scarno cadavere dell'estinta città evocar le memorie della città piena di vita e di movimento. Dappoi- chè Acre elevò i suoi edifici a ventiquattro miglia da Siracusa, presso Palazzolo, dove vedonsi ancora gli avanzi di quella colonia, che seguì le sorti della madre patria, e con Siracusa grandeggiò, e combattè con essa, sino a quando le vittorie di Marcello decisero dei destini dell'isola. Allora Acre fu tributaria di Roma, secondo che narra Plinio, ed alla superba conquistatrice, come tutte le città vettigali, mandò, qual tributo, la decima parte de' suoi prodotti, a seconda della legge geronica, che il senato romano decretò fosse derogata, e ch'ebbe un caldo difensore nel termitano Stenio. Per tal modo la Sicilia, sotto il consolato di L. Ottavio e di C. Cotta, sfuggì a quella miseria, la quale su di essa addensossi colla venuta di Verre, e che pesò tanto duramente da far dire a Cicerone : *Piangono tutte le provincie, si dolgono tutti i popoli, e finalmente tutti i regni reclamano contro le nostre cupidigie ed ingiurie.*

E qual dovesse essere la condizione di Acre a quei tempi di furti governativi e prepotenti, quando intera Sicilia fu vasto campo alle depredazioni di Verre, possiam dedurlo dalle parole dello stesso Cicerone, dove dice che Siracusa per essere la più vasta e la più bella delle città greco sicole, più ebbe a risentirne i tristi effetti, e con essa le sue colonie, nel novero delle quali, e fra le più fiorenti, devesi comprendere Acre, a giudicarne dagli avanzi dei suoi edifici. In quella contrada difatti, che modernamente chiamasi Acremonte, derivantesi dal nome dell'antichissima città, si osservano i ruderi di un teatro, dove il Judica dai dissotterrati marmi foggìo un pittoresco edificio, e vedesi tuttora la cavea addossata alla rupe, come negli antichi teatri, ed il progressivo ordine dei gradini, da' quali gli spettatori potean deliziare lo sguardo per le ombrose apriche valli, e per le ver-

deggianti colline, che si succedono le une alle altre, fin dove su tutti grandeggia

..... l' Etna. che ventosa balza
Sui cento di Tifeo capi s'innalza.

Su quei ruderi, oggi scrollati e privi dei marmi, che li rivestivano, altra volta applaudevansi ai cuturnati istrioni, od all'epigramma, spesso amaro e pungente, dei comici; e da quel pulpito, i cui avanzi ancora si vedono, tuonava la voce dei cittadini, allor che il teatro tramutavasi in foro, e le popolari passioni si agitavano a seconda della vibrante eloquenza, che le commovea. Alla vita, al movimento, all'entusiasmo, è successa la morte, e colla morte la solitudine, e colla solitudine e colla morte son venute le superstizioni a popolar di spiriti sinistri quelle contrade. Ma pria di avvicinarci ai luoghi, che un fervido immaginare addita a stanza di esseri sovranaturali, sostiamo fra le ruine dell'odeo, luogo a forma di teatro, come lasciò scritto lo scoliaste di Aristofane, e dove soleansi recitare i poemi pria di cantarsi nel teatro stesso. Quel che resta dell'odeo di Acre, e la sua prossimità al teatro, col quale comunicava a mezzo di una gradinata, non lasciano alcun dubbio intorno alla destinazione di quell'edificio, dove poeti e musicanti venivano in lizza e disputavansi quella palma, che pubblicamente raccoglievano poi nel teatro, quando i loro poemi o le loro armonie uscivan vittoriose dalla prima prova. E là pure venivano gl'istrioni per istudiare le loro movenze, e conformarle all'espressione delle maschere sceniche, che doveano assumere nelle pubbliche rappresentazioni, quando Roma signoreggiò su queste siciliane contrade. Perciocchè l'uso dei volti fittizi, chiamati dai Latini *personae* o *larvae*, risale ai tempi di quel Quinto Roscio, ch'ebbe a discepolo il grande oratore romano, e che avendo gli occhi torti e mal fatti ricorse a tale artificio, affin di nascondere tanta deformità. Le quali notizie desumonsi dal grammatico Diomede e da Feto, che fa pur menzione degl'istrioni atellani, i quali erano esenti dall'obbligo di levarsi le maschere quando avean le fischiare dal popolo, ond'è a dedurne che l'uso delle maschere nelle sceniche rappresentazioni fossesi introdotto in Sicilia coi Romani, i quali ai vinti popoli imponevano le loro leggi ed i loro capricci, come del paro le consue-

tudini loro ed i lor vizi introducevano nelle soggiogate contrade, dalle quali la prepotenza conquistatrice volea cancellato ogni vestigio di vita propria.

Dai luoghi destinati al diletto usciam ora per prendere la via, che mette alla necropoli di Acre, e giunti alla collina, la quale addimandasi del Santicello, sostiamo per contemplare quella serie di sculture effigiate nella viva rupe, e dove costantemente è riprodotta la immagine di una donna, or ritta, or sedente, qui armata di scudo, là poggiantesi ad un' asta, sempre coperta di lunga veste, che le scende fino ai piedi per farle paludamento, mentre che intorno ad essa si aggruppan figure di più piccola dimensione atteggiata in varie movenze. Disputino gli archeologi intorno al significato da dare a quelle figurate rappresentazioni; noi invece contempliamo questi sepolcri che il tempo ha rispettati, senza ardir di penetrare il segreto che racchiudono: misterioso segreto, cui la immaginosa superstizione aggiunge alcun che di solenne e di tremendo, come l'idea della morte ad essi affidato. Perciocchè se vi farete ad interrogare i pochi naturali, che abitano in quei dintorni, udrete da essi che umano piè non ardisce di appressarsi colà nei silenzi delle oscure notti, assumendo quelle fredde immagini vita e movimento, e danzando in cerchio, mentre agitano delle fiacole, la cui luce guizza come serpi, scintilla e si estingue.

Di Acre adunque rimane il teatro, l'odeo ed i sepolcri; i piaceri della vita accanto alle memorie della morte, e fra' primi e le seconde pochi marmi tratti alla polve, che li copriva, alcune are di leggiadrissime forme e vari frammenti di cornici doriche e di triglifi, per la più parte di piccolissime dimensioni. Dagli scavi che il barone Judica condusse in queste contrade, venne fuori una preziosa suppellettile di peregrini oggetti, fra' quali il Brocchi osservò due busti muliebri in terra cotta, aventi sul capo il modio, appunto come si vede nelle figure degli alti rilievi scolpiti nella rocca di Acre. Il Serradifalco nota che dagli antichi tenevasi Iside per divinità pantea, ed era riguardata come l'immagine uniforme delle deità, onde ne dedusse che in quelle figure fosse rappresentata un Iside Proserpina, divinità dei Mani, *Regina Manium*, come i Siculi chiamavano, al dir di Apulejo, la infernale Proserpina, *Stygiam Proserpinam*... Ma io cerco penetrare il mistero di quelle im-

magini, innanti alle quali mi arrestai; io cerco scindere un segreto, forse impenetrabile, e che si lega alle primitive tradizioni di un popolo, del quale la storia ed i ruderi dei monumenti da esso edificati attestano la esistenza in queste nostre sorrise contrade.





IL CASTELLO URSINO



ERA l'autunno dell'anno 1836 quando visitai per la prima volta l'antico castello di Catania, il quale, non più riboccante di forti guerrieri, accogliea nelle solitarie ombre delle sue sale deserte scarso numero di quei vecchi soldati, che, coraggiosamente combattendo nelle ultime guerre, fecer gloriato il nome delle armi nostre. Quei prodi, esempio di valore e di fede al vessillo, intorno al quale si eran raccolti, non viveano che di memorie in un luogo, che tante ricordanze desta nella mente di chi si fa a visitarlo, perciocchè al castello Ursino si lega la storia di grandi vicende, di mutate dominazioni, di ardite pruove di coraggio in tempi di lotte e di parteggiamenti, di defezioni codarde e d'interessate adulazioni. Come in Sicilia non v'ha monumento, sul quale non sia scesa la luce di antichissime tradizioni per vivificarlo poeticamente, così al castello di Catania sono affidati i ricordi di Saturno e di Cerere, perchè ivi vuolsi sorgesse, dove torreggiava uno di quei castelli, da Diodoro *croni* addimandati, od altrimenti *saturnia castella*, i quali, ove pur tante altre memorie luminosamente non lo attestassero, basterebbero soli a provare che da questa terra venne

la prima luce dell'antico incivilimento. *Saturno, dice Diodoro, regnò, secondo che narrasi, in Sicilia, in Africa, in Italia e finalmente fermò il suo imperio nelle parti occidentali del globo, in ogni contrada imbrigliando i sudditi a mezzo di rocche poste in luoghi sicuri, ond' è che per le parti occidentali e per la Sicilia tuttora addimandansi cronî, o castelli di Saturno, i siti più elevati.* Però ben altre età evocavano al mio pensiero quelle ruine, testimoni di quanto fu grande e possente in queste nostre contrade, delle pompe di splendide corti, dei dolori d'illustri prigionieri, sì che da quegli avanzi mi pareva erompesse una voce possente a proclamare la virtù, a maledire i vizi, una voce dispensatrice di lode e d'infamia, e che alle generazioni venturose tramanda i nomi ed i fatti delle generazioni che furono, come a documento ed esempio.

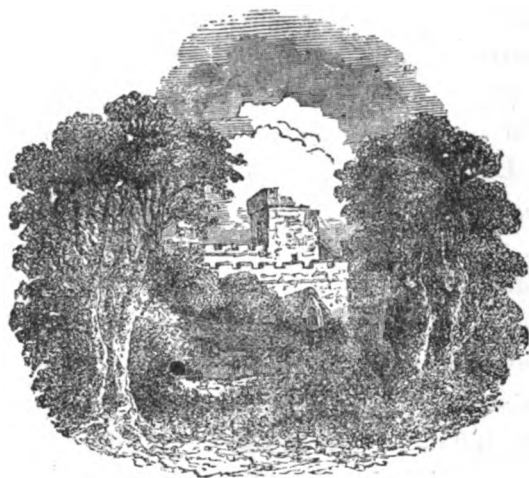
Ricordai adunque in quel luogo, come, allora che i Siciliani eran sospinti a disertar la fede promessa a Federico, tumultuasse Catania; come nè per blandimenti o lusinghe piegasse alla parte ghibellina, perchè era troppo venerata la voce, che, incitando alle armi, additava qual premio il cielo. Però, dopo un breve resistere, la città, che eleva maestosi i suoi edifici alle falde dell'ignivomo monte dei Ciclopi, vide le armi imperiali rientrar vittoriose nelle sue cerchia, e murarsi da Federico allora la fortezza, che forse il suo nome si ebbe da quello della famiglia Orsini, devotissima ed assai cara a quel principe. Otto torrioni, alti per più che cento palmi, fiancheggiarono il castello, di ogni maniera di armi provveduto e di viveri, perchè lungamente si potesse sostenere ed offendere, ed ampi fossati lo circondano, e ponti levatoi più difficil ne fecero l'entrata. Di fatti, come a forte e munito luogo, là ripararono gli Angioini tenendosi sulle difese, fino a quando la pace di Castronovo pose termine alla guerra, ed allietate dal sorriso della pace quelle sale accolsero allora i reali di Aragona, ai quali ivi s'inchinaron per la prima volta i municipi dell'isola.

Così al feroce grido di guerra ed al concitato squillo delle trombe succedettero gli allegri canti della reggia, ed i vagiti dei principi reali echeggiarono sotto le abbellite volte, dove i guerrieri avean cercato un breve riposo dopo il lungo combattere, e dove più tardi dovea esser rinchiusa la bella e sventurata Margherita di Chiaromonte, e poi

quella carissima Maria, che il fedifrago Artale tenne prigioniera alla morte del genitore. Se non che appresso fuggita a salvamento in Ispagna fra le braccia dell'ava Eleonora, e fatta sposa a Martino, tornava in Sicilia, dove Catania riapriva a lei quelle sale, in cui avea respirato le prime aure di vita, ed il cui eco avea ripetuto i singhiozzi di lei, bella, innocente, purissima. Per tal modo l'antico castello di Catania tutto in sè racchiude la storia di questa regal donna, come pur serba le memorie della novarese Bianca, che fu seconda moglie a Martino, e che alla morte di lui timoneggiò il governo dell'isola, e tanti dolori sofferse, e le baldanzose parole di un Caprera disdegnosamente udi. Nè alla storia dei tempi viceregnali dimanderò i fatti che a questa fortezza vanno alligati, perciocchè allora rotti andarono e guasti i monumenti, nei quali l'arte fece di sè libera prova, non più schiava alla greca, ma sublimemente originale, elevando le altissime torri e le misteriose chiese. Ed il castello Ursino fu nel novero di quegli edifici, che più ebbero a risentire i danni di quei tempi, onde sull' altezza dei suoi merli, dove avean ventilato due bandiere, come a segnare il limite delle due valli, non più balenarono i cannoni a festa nelle grandi pompe dei re, nè più grido di scolta si udì nei silenzi della notte, ed abbandonato si rimase il forte luogo alle ingiurie del tempo, ed alle più gravi ingiurie della mano dell'uomo. Pressochè interamente crollarono allora quelle sale, su cui piegavansi gli arditì archi a sesto acuto, e scomparvero le comode scale, ond' era facile ai cavalli raggiunger fin la stessa sommità dei torrioni, e ruinarono i merli, nelle cui fessure annidò l'upupa, che tristamente fece udire, quando più fitte eran le tenebre, il suo sinistro canto.

Ma alla totale ruina del castello di Catania, di questo monumento prezioso, se non più per l'arte, almeno per la storia, provvede, or sono molti anni trascorsi, un uomo, che imparai sempre più a riverire nella solitudine della sua vita privata, ad amareggiar la quale scatenaronsi le ingiuste ire degli uomini in tempi di sfrenate ingiustizie. Oggi il castello Ursino è un forte luogo, ricostruito a seconda delle nuove ragioni dell' arte militare, e che dal nome del Monarca augusto si addimanda Ferdinando; ed io rividi quel castello, non più abbandonato e cadente, e ripensai alle pompe, delle quali fu teatro,

alla prode cortesia dei torneamenti che nella sua corte ebber luogo, ai canti dei Menestrelli che rallegrarono le sue feste, alle danze, ai banchetti, ai geniali convegni, nei quali la bellezza ed il valore gareggiarono in tempi di audaci imprese, di cortesie e di amori.





SEGESTA



SALVE, o Egesta! Io salgo il colle, sul cui dorso
sorgeva la maestà dei tuoi edifici e vedo il
circostante paese disseminato di borgate; vedo
Alcamo e Calatafimi, che ricordano l'età sa-
racena, ed il vitreo golfo di Castellammare, ed i monti
che piegansi in facili declivi, pei quali ondeggian le
biade, ed i piani che si estollono in poggi ridenti, dove
cresce rigogliosa la vite; vedo il gran tempio con le sue
trentasei colonne doriche sormontate da capitelli e da
cornici, come se fosse or ora uscito dalla mano degli
artefici, che torneranno a continuar l'opera, la quale forse non fu
condotta a termine; vedo lo Scamandro ed il Simoenta, che, mutato
il lor nome, solcano la campagna come al tempo in cui i profughi
di Troja gettavano le prime fondamenta dell'antica Egesta. Degli altri
edifici non rimangono più che infranti avanzi per tutto il colle, il quale
oggi addimandasi Barbara, dove scorgonsi ancora due piedistalli, cui
eran sovrapposte delle statue, ed i resti delle mura che cingevano
la città, e le ampie cisterne che la provvedevan di acqua, non che
frammenti di colonne, capitelli dorici e corinti, frantumi di marmi
egregiamente scolpiti, dei quali si valgono i mandriani per chiuder

le greggi, condotte alla pastura fra le reliquie della caduta città: illustri reliquie, come scrive il Fraccia, che parti sono di monumenti stupendi, di cui mostran le forme e conservan le membra: illustri reliquie, che le tracce apprestano a preziose investigazioni, degne dello studio dell'archeologo e dell'artista. E l'artista e l'archeologo per lungo andar di tempo soffermaronsi innanti al tempio, che solo facea fede della antica grandezza di Egesta, dimenticando ogni altro avanzo della città, di cui il Fazzello con abbondanza di erudizione avea determinato il sito e l'ampiezza. Più tardi cominciò a disgombrarsi il teatro, ma le escavazioni iniziate dal principe di Torremuzza non furon poi spinte innanti colla stessa alacrità, e solo in tempi a noi più vicini artisti ed archeologi poteron dividere l'ammirazion loro fra il tempio ed il teatro, come se la città, che si abbellì di così preziosi monumenti, non avesse dovuto offrire alla scienza archeologica ed all'arte grande copia di oggetti preziosi. A tale abbandono si provvide in questi ultimi anni, e dagli scavi sapientemente diretti venne fuori peregrina suppellettile di anticaglie, buon numero di monete greche, puniche, romane ed arabe, vetri vari di colore e di lavoro, cimeli fittili, qualche frammento di scultura, qualche oggetto in osso ed in metallo, e a non dir più un pavimento condotto a mosaico con tessere, in una porzion del quale si vede l'opera di antichi restauratori: circostanza questa, che forza a riconoscervi, come nota il Fraccia che lo scopri ed illustrò, *due epoche, l'una anteriore, sontuosa, colta e gentile, posteriore l'altra e scaduta in lusso, e forse anco in gusto, e fra questa e quella forse una terza intermedia di distruzione.*

Così oggi il tempio ed il teatro non sono più l'unico vestigio, che denoti il sito ove surse Egesta, la cui origine va involta nella poesia del mito, che le assegnò a fondatore un Egesto, nato dagli amori di una vaghissima vergine d'Ilio col fiume Crimiso, onde cantò il grande epico latino

. Accete

 Di dardi armato e d'irta pelle cinto
 Di libich'orso, umano insieme e rozzo
 Della troiana Egesta e di Crimiso
 Fiume onorato figlio.

Ma lasciando da parte le poetiche finzioni, che circondarono la culla di Egesta, da Dionisio Alicarnaseo apprendiamo, che Egesto fu figlio a nobil giovane di frigio sangue e ad una bellissima donzella, espulsa insieme a molte altre della sua famiglia da Troja, allor che Laomedonte prese aspra vendetta su tutta la stirpe di chi avea contro lui congiurato. Nella vergine solitudine delle sicane selve nacque Egesto, che Virgilio chiamò Aceste, e crebbe misteriosamente allevato fra le capre della drepania regione, dalla quale partivasi, alla morte di Laomedonte, per recarsi all'avita Troja, il cui ultimo fato lo costrinse ad esulare con Elimo, stirpe di re. Tornato allora in Sicilia, seguendo il consiglio di Enea fondava Egesta, imponendo ai fiumi che ivi scorrevano i nomi dei due fiumi troiani, mentre il suo compagno gettava le fondamenta di altra città, che dal proprio nome chiamò Elima, onde traggon gli storici la origine di quegli Elimi, tenuti come discendenti dei Troiani. Strabone, Tucidide e lo stesso Cicerone sono concordi con Dionisio di Alicarnasso nello assegnare ad Egesta un'origine, che rimonta ai tempi in cui approdò alle sicane sponde il pio Enea, al quale fu dedicato un tempio e vennero decretati divini onori nella città, che surse per consiglio di lui, e che più tardi fu chiamata Segesta, perchè cresciuta in grande ampiezza e divenuta gagliarda si volle togliere l'indecore ed abbietto significato del suo primo nome. La storia difatti ricorda che i Segestani lottaron gloriosamente col fratello dell'eroe delle Termopoli, con Dorieo, venuto a rivendicare il patrimonio degli Eraclidi, e seguendo le vicende dei tempi vediamo quella città contristata dalla tirannide di un Emilio Censorino, ricordato da Plutarco; la vediamo ribelle ad Agatocle, che disfogò crudelmente la sua ira contro la intera popolazione, ed ora vincitrice, ora vinta da Selinunte, e poi fatta serva di Cartagine, quando nelle puniche armi cercò quell'aiuto, che fruttò morte alla sua rivale, ad essa oppressione, a francarsi dalla quale imbrandì arditamente le armi: inutile ardire, donde ne venne a Segesta distruzione e saccheggio. Ed ora?

Sparse qua e là sol pochi sassi appena
Ancor rammentan la città superba,
D'un mondo che disparve or muta scena;

ora il flebil suono del piffero del mandriano desta l'eco solitaria di

quei luoghi, dove levaronsi clamorose le grida di un popolo plaudente in un teatro, come quelli della Grecia piegantesi a semicerchio, addossato ad una rupe, che lo chiudea alle spalle, ed i cui ruderi bastano a far testimonianza della sua antica bellezza. Ed il carattere tutto greco di questo teatro meglio che da ogni altra parte rilevasi dal suo proscenio, intorno alla cui struttura lungamente disputarono gli archeologi, frai quali merita di essere ricordato l'Hittorf, le cui investigazioni furono in gran parte giustificate dagli scavi condotti a termine nel 1833, e che posero tutto allo scoperto questo prezioso monumento, illustrato dal Maggiore prima, con maggior ampiezza poi dal Lo Faso nella applaudita opera *sulle antichità siciliane*, ed ultimamente dal Fraccia, il quale ha pubblicato gl'importantissimi risultamenti delle sue accurate ricerche fatte sul luogo.

Ma in tanta copia di archeologiche investigazioni, le quali se interessano la storia dell'arte, nessun lume arrecano nella oscurità delle vicende dei tempi, in tanta copia di egregi lavori, non un indizio troviamo che almeno in parte ci riveli come Segesta cadde, che ci dica se il ferro saraceno distrusse l'opera della civiltà antica, inaugurando una civiltà novella. Le dissotterrate medaglie ci parlano degli antichi eroi, ci ricordan gli amori del Crimiso, che fe' feconda la madre di Egesto mentendo le forme di un cane, come consultando le lapidi ci addentriamo nel segreto della vita pubblica e privata dei popoli, che abitaron Segesta; ma gli ultimi aneliti di questa società morente rimangon sempre coperti dal più impenetrabile mistero. Il popolo che in un giorno fece cadere sotto la spada affricana sedicimila Selinuntini; che più tardi senti tutta la pressura del dominio di Cartagine, da essa invocato in aiuto; questo popolo fu distrutto colle sue case, o andò disperso e sperperato, senza che la storia ci avesse tramandata una sola memoria di tanta ruina. Così nelle pagine rammemoratrici delle vicende dei popoli e delle città, la fine di Segesta rimane ancora inesplicata, e noi guardiamo meravigliati il tempio, che sta intero in tanta ruina, lo guardiamo quasi aspettando che sull'ara votiva venga il Geromnemone, come in una lapide segestana è denominato il sommo sacerdote, per compiere il sacrificio.

E di questo tempio, scrivea il Simon, la bellezza delle forme è tanta,

e tale la precision delle sue dimensioni, che, da qualunque parte lo si voglia considerare, sempre ad un modo si disegna ammirevolmente agli sguardi, sotto un cielo che s'inzaffira limpidissimo, ed in mezzo a campi, che la natura feconda con tutta la sua forza creatrice. La stessa solitudine, che lo circonda, aggiunge più di maestà a quella maschia robustezza, la quale governa tutte le parti dello edificio, a quella severa semplicità, che si rivela fino nei più minuti particolari, sì che l'effetto, che esso produce, veduto da lontano, cresce a mille doppi, come scrivea il Fedor, osservandolo da presso. Ma quale fu la divinità omerica, cui era dedicato questo tempio, antico testimone delle pompe del paganesimo? Il Fazello lo dice sacro alla dea delle messi, e chi ricorda che là Trittolemo recò la prima spica, la quale biondeggiò nell'agro leontino, troverà tale supposizione ancor più ragionevole dell'altra che lo attribuisce a Diana, sol perchè di questa dea adoravasi in Segesta una statua famosissima, tolta dai Cartaginesi qual prezioso trofeo della lor vittoria, e generosamente restituita da Scipione ai Segestani, i quali, come ad argomento di grato animo, vi fecero scolpire sul piedestallo il nome di lui. Altri fondandosi su di un passo di Tucidide, che fa menzione di un tempio a Venere dedicato in Segesta, nel quale tenevasi in serbo il pubblico tesoro, sostenne che questo appunto dovesse essere il tempio dal celebre storico ricordato, senza por mente che il sito ov'esso sorge, direi quasi solitario e fuori l'ambito della città antichissima, esclude l'idea che colà potesse custodirsi la pubblica fortuna. Da una lapide segestana apprendiamo è vero che i custodi dei tempj erano i depositari della ricchezza del popolo, ma se questo aggiunge autorità al detto di Tucidide, non fornisce alcun argomento a conferma della suespressa opinione. Per quanto poi discordi siano gli archeologi intorno alla divinità, cui era dedicato questo tempio, al contrario convengon quasi tutti nello asserire, che giammai fu condotto a compimento, e chi guarda in esso attentamente non può non trovar fondata questa idea, la più aggiustata fra quante ne partori la feconda mente degli antiquari, le cui ingegnose divinazioni, il più delle volte, mostrano lo sforzo della dottrina, che non teme di sostenere un assurdo, sol per vaghezza di porre innanti un nuovo concetto. Ma alla vista di questo prezioso monumento una

idea si affaccia alla mente, e ci allontana da tutte le dispute, che nulla fruttano alla storia delle umane vicende ed a quella dell'arte; una idea che ci fa ritornare all'età, in cui fu innalzato, anteriore forse allo stabilimento delle colonie greche nell'isola. L'indole maschia di quella architettura, ed alcune particolarità, che in nessun altro monumento siculo-greco si rinvencono, convalidano questo concetto, il quale ci porta a concludere che la civiltà greca non irradiò una terra, la quale giaceva nel buio della barbarie, se in essa stavan già edifici, come questo, che basterebbe solo alla gloria di qualunque contrada, che non sia la nostra, dove ogni zolla di terra copre i tesori di una remota antichità.





SELINUNTE



ON molte miglia a levante da Mazzara grandeg-
giano imponenti le ruine di una città, della
quale gli stessi ruderi più paion opera di gi-
ganti che di uomini, onde nella moderna età
col nome di *pilieri dei giganti* vengono additati. In remo-
tissimi tempi, quando ancora non sorgea in quelle parti
una capanna, quando deserto era il luogo ed inospite,
nel sottostante lido approdava una mano di Megaresi,
cui era capo e condottiero Pammilo, e presso al fiume
Selinos gettavano essi le fondamenta di una città, della
quale son quelle le reliquie, e che fu chiamata Selinunte, dall' apio
che cresceva abbondante e rigoglioso alle sponde del fiume. Uomini
d'indole intraprendente, com'eran quei Megaresi, in breve ora allar-
garono i loro commerci fino a Cartagine ed alle più remote greche
contrade, vantaggiandosi della posizione della città presso ad un mare,
che fronteggiava il continente affricano, mentre facili si aprivano alla
attività loro le vie per lo interno dell'isola, di cui Selinunte divenne
una fra le più splendide città, a giudicarne dai ruderi dei suoi gi-
ganteschi edifici. Murata su di un terreno, che piegavasi come a ferro
di cavallo, la città chiudeva, direi quasi nelle sue braccia, un seno di

mare, che la tripartiva e che formava il suo porto, intorno al quale enormi muraglie, se da una parte impedivano ogni scoscendimento di terra, dall'altra eran baluardo contro gl'impeti delle onde. In fondo al porto sorgevan gli edifici tutti, ai quali sovrastava l'acropoli, mentre che ai lati estolleansi maestosi il foro ed i tempī, dei quali vedonsi informi macerie, e qua e là sparse, come dicea il De-Non, colonne che sembran torri, capitelli che paion rupi, e massi giganteschi di pietre, in mezzo alle quali striscia il rettile velenoso nell'ora in cui più il sole saetta cocenti i suoi raggi.

Disseminate sul deserto piano
 D'infrante moli orror, del passeggiere
 Fissa l'attonit' occhio da lontano.
 Tempio a Giove d'egregio magistero
 Da più lustri s'ergea, che ancor costruito
 Non colmeggiava in sua gran mole intero,
 Quando la terra ecco avvallarsi, e tutto
 Ingoiar in voragine profonda
 Di tante etadi e di tant'opra il frutto.

Così cantava lo scettrato poeta della Baviera sulle rovine di Selinunte, il cui popolo combattè contro gli Egestani e li tenne, come pure lottò valorosamente, nelle stesse urbane sue vie, contro Eurileonte, e questi immolò presso all'ara di Giove, il cui simulacro sorgea nell'agorà della città, come la Minerva Agorea di Sparta, il Mercurio Agoreo di Atene, torreggianti nelle pubbliche piazze delle due greche metropoli. Ma la vittoria su di Egesta fu a troppo caro prezzo pagata, perciocchè Selinunte tant'oltre spinse le sue depredazioni sul territorio della città rivale, che questa si decise a chiedere aiuto da Cartagine, dove allora al supremo governo della cosa pubblica stava Annibale, nipote di quell'Amilcare, che avea lasciato la vita nella memoranda battaglia di Imera. Il desiderio di vendetta da una parte, e la tema di Siracusa dall'altra rendevano indeciso Annibale, il quale, da astuto uomo che era, ebbe ricorso ad un artificio, ed alla potentissima fra le sicule cittadi spediva ambasciatori, perchè palesassero le richieste di Egesta, ed invitassero i Siracusani a farsi arbitri fra' contendenti, mentre che egli avrebbe preso consiglio sul da fare a seconda degli eventi. E questi

si volsero propizi ai suoi disegni, perchè Siracusa dimenticando di essere una città siciliana, ed arbitra dei destini dell'isola, rinunziò ad ogni ingerenza, dichiarando di voler continuare in pace con Selinunte e con Cartagine. Allora Annibale venne in Sicilia con cinquemila fanti ed ottocento cavalli, a meglio assonnare Siracusa, quasi che le armi cartaginesi non altro scopo si avessero che di proteggere Egesta; ma bastò una prima vittoria riportata sui Selinuntini per inorgoglire l'animo di quel condottiero, il quale restitutosi in patria e raccolti sotto le armi quanti più uomini potè, senza più lungamente infingersi con trecentomila combattenti invase la Sicilia, sbarcando la sua gente al Lilibeo, mentre il numeroso naviglio approdava nel porto di Mozia. Tardi Siracusa si accorse dell'astuzia dell'Affricano, e tardi pur Selinunte si avvide che tremendo fato la sovrastava, perciocchè sorpresi quasi inaspettatamente da tanta poderosa forza i miseri cittadini opposero quella resistenza, che poteron maggiore, e si pugnò sulle mura, si pugnò nelle vie con disperato ed inutile valore, perchè l'onda soverchiante delle libiche spade travolse sedicimila Selinuntini, immolati nella tremenda ecatombe di un giorno, mentre gl'infelici superstiti furono gettati nell'interno dell'Africa a fecondare col sudore della lor fronte una terra ingrata. Da tanto eccidio soli scamparono Empidione con pochi altri, i quali ripararono in Agrigento, ed a lui ed ai suoi il superbo vincitore fece piena grazia della vita e degli averi, come premio di quella costante amicizia, che lo avea legato a Cartagine.

Così cadde Selinunte, ma forse questa immensa ruina non potea bastar sola a cancellare dalla faccia della terra la città opulenta e maestosa, perciocchè guardando in quelle rovine non si può non esser colpiti da un fatto, che primo il Munter notò, quello cioè che tutte le colonne, alcune intere cogli stessi capitelli che le sormontavano, altre rotte in più pezzi, stanno giacenti pressochè in modo uniforme, come se alla opera distruggitrice dell'uomo si fosse aggiunta quella della natura, la quale, con arcana forza commovendo il suolo, scosse i superbi edifici, li scrollò, e tutti ne sospinse nella stessa direzione i frantumi.

Tal'è oggi lo spettacolo, che offre agli sguardi la patria di Teleste, coronato vincitore in Atene pei suoi poemi; tal'è la scena di distruzione, che copre Selinunte, la città rivale di Egesta, che nella parola eloquente

di Alcibiadè trovò quel sostegno, pel quale venne decisa la partenza di un forte esercito, cui eran capi Nicia, Lamasco e lo stesso Alcibiade, messo al bando di Atene, quando la vittoria dell'Asinaro fu *fatal danno al Pireo*. Dopo duecento e quarantadue anni, da che era venuta in grande fiorentezza, Selinunte fu una prima volta distrutta da Annibale, una seconda da Astrubale, e queste scarse memorie, insieme alle altre, che ricordano le lotte fra Egesta e Selinunte sono le sole tramandateci dalla storia intorno a questa città, il cui nome non figura nei grandi avvenimenti dell'isola che di tratto in tratto, e senza che la sua partecipazione abbia una grande importanza nello svolgersi degli eventi. Potrebbe quasi dirsi che le sole sue ruine abbian preservata dall'oblio Selinunte, che Virgilio chiamò *palmosa*; forse perchè grandi ed abbondanti palme crescevano in quelle contrade; ma oggi non più numerosi e fitti palmizi gettano le loro ombre sulle rovine della città, e solo

..... il mirto gentil sacro ad Amore
 Cara delizia dell'idalio bosco

vegata stentatamente fra quei ruderi, sui quali si asside il pellegrino, che, abbracciando in una rivolta di occhio tutto il paese, segna alcune linee sul suo albo, e toglie un fiore, e spesso con vandalico istinto rompe un sasso, dal quale lo scarpello fece emergere vaghi intrecciamenti di fiori e di fronde, che serbano tutto il colore spalmatole sopra dall'antico artista, e che ci porgono la più chiara nozione intorno all'architettura policroma, argomento di lunghe dispute fra gli archeologi. Nei frantumi, che ancor si vedono del più grandioso dei tempi di Selinunte; nei rocchi delle colonne, ricoperte di finissimo stucco bianco; nelle cornici ornate di meandri e di foglie, leggermente rilevate e dipinte in verde ed in giallo; nei triglifi colorati in azzurro con canali neri; nei rossi listelli degli architravi, come in quelli delle gocce, sta appunto il segreto di quell'architettura, il segreto degli artisti, che adornaron di sei colori le varie parti dell'edificio, senza gradazioni di tinte. Se chi trae a visitare le ruine di Selinunte è sorpreso nel vedere, dopo tanti secoli, così vivi e fulgenti i colori, che rivestivano quei monumenti, è a mille doppi sorpreso guardando quegli enormi massi, innanti ai cui più piccioli particolari, come disse il De-Non, l'osservatore tro-

vasi tanto rimpicciolito da non poter credere, che siano stati uomini coloro, i quali dirozzarono e collocarono quelle moli, che lo sguardo dura fatica a misurare, e le stesse enormi proporzioni delle colonne sono vinte da quelle dei frantumi dell'architrave, dei quali alcuni raggiungono la lunghezza di ventiquattro palmi. Il più grandioso frai templi selinuntini nella serie dei grandi monumenti della antichità tiene il terzo posto, dopo quello di Diana in Efeso, e di Giove Olimpico in Agragante, e da una colonna, che esiste intera, si può argomentare l'altezza dello edificio, che estollevasi per sessanta palmi, mentre si allungava per poco più di quattrocento e venticinque, e ne avea meglio che cento e novantadue di larghezza.

Tanto era vasto il maggior tempio di Selinunte, e forse non era ancor tutto edificato quando la città fu ridotta ad un mucchio di rovine. Ricorderò a conferma di questa opinione, che nelle cave, donde furon tratti i massi, adoperati dai Selinunzi nelle loro fabbriche, vedonsi tuttora fusti di colonne appena dirozzate, qualcuna condotta a compimento, tutte delle stesse proporzioni di quelle del tempio, sì che pare non potersi revocare in dubbio che fossero ad esso destinate, e ch'era incompiuto ancora quando la città soggiacque al suo estremo destino; ma rimane però sempre ignorato come la mano dell'uomo seppe trasportar quelle enormi pietre dalle lontane cave sul luogo, dove surse sublimemente architettato il monumentale edificio.

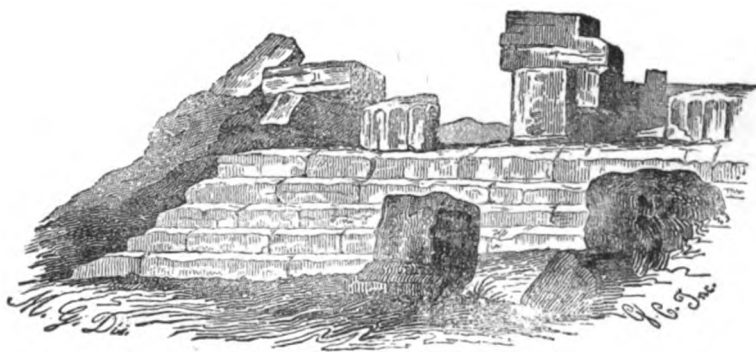
Oltre di questo tempio, il più grandioso fra tutti, altri pur ne esistevano di minori proporzioni, murati in tempi posteriori, come si desume facilmente dal confronto dei loro ruderi. Le colonne coniche del primo, i loro capitelli, i frammenti delle cornici ben rivelano che esso appartiene allo stile dorico antico, mentre le colonne scanalate degli altri, e la eleganza di tutte le lor parti rivelano un grande progresso nell'arte, la quale lasciò sui monumenti selinuntini la impronta delle vicende, che subì col volgersi degli anni. E così pure gli avanzi dei templi che stanno sulla collina a levante sono più rozzi di quelli che vedonsi sul lato opposto, mentre che poi in quel sito, che si addimanda la *cittadella*, e ch'era il cuore della città, il dorico più antico non lascia alcun dubbio, che là elevaronsi i primi edifici di Selinunte.

In tutti i tempi le antichità selinuntine fermarono l'attenzione di

dotti archeologi, i quali vi trovarono largo campo ai loro studi. Nel 1823 due giovani architetti inglesi, l'Harris e l'Angel, soffermaronsi lungamente in mezzo ad esse, ed ebbero la fortuna d'inaugurare la scoperta di quella peregrina serie di metope, così preziose per la storia dell'arte. Il povero Harris, colpito dalle pestilenziali esalazioni dell'antica palude Jalica, contro la quale, come dice Laerzio, combattè con felice, ma troppo breve successo il genio di Empedocle, vi lasciò la vita, ed ora chi trae al museo della Reale Università degli studi di Palermo, guardando in quelle sculture, non può non ricordare il nome di lui, che, vittima dello amore per l'arte, finì compianto da quanti il conobbero, perchè conosciuto non poterono non amarlo. Alcune hanno tre figure, rappresentanti fatti mitologici, ed è questa una specialità che si nota in queste sole metope, poichè quante se ne erano rinvenute in tutte le altre escavazioni non ne avevano più di due. Un'altra osservazione emerge dallo attento esame di quelle sculture, ed è che in alcune di esse le figure sono pressochè identiche a quelle dei più antichi monumenti etruschi, onde sempre più siam tratti a credere, che una remotissima civiltà irradiò queste nostre contrade, la quale, passato il mare, si allargò poi per tutto il continente italico. Il Pisani, che fu primo ad illustrare, e che illustrò con abbondanza di critica e di dottrina quelle sculture, vi riconobbe effigiata la storia del siculo Bacco, figliuolo di Giove e di Cerere, ben diverso e più antico del tebano, il primo civilizzatore di popoli, cui insegnò l'arte di aggiuocare i buoi all'aratro, il secondo corruttore di costumi.

Nel 1831 altre cinque metope furono rinvenute, le quali appartengono ad un'età posteriore, e si che da questa preziosa serie di sculture potrebbero trarsi indizi per determinare con qualche probabilità l'epoca nella quale più grandeggiò Selinunte, già coperta di ruine ai tempi di Strabone, come lo è ancor più ai giorni nostri, in cui l'antico Selino, il moderno Madiuni, scorre sempre fra campi insalubri per le esalazioni delle sue acque. Quando più erano prosperevoli le condizioni di quella città, il genio del sommo Girgentino, che *educò*, come scrisse il Gjordani, *e nel difficile lor cammino quasi per mano condusse tutti i geometri dei vegnenti tempi, senza eccettuare lo stesso Newton*, addusse, la mercè di sorprendenti lavori idraulici, limpide vene vivificatrici delle paludi,

onde a lui Selinunte decretò onori divini; ma la vittoria della scienza fu distrutta anco prima che distrutta fosse la città, sol per breve tempo da Empedocle sottratta agli artigli di pestifera malattia.





TAUROMENIO



IN sull'estrema vetta di un monte asprissimo ed irto di nudi sassi, come lo descrisse Appiano Alessandrino, siede l'antica Tauromenio, la città fondata da Andromaco, uomo di grande animo, padre allo storico Timeo, e che distrutta Nasso dal minore Dionisio, tiranno di Siracusa, riparò sull'altura inaccessibile del *Tauros*, seco trasportando i Penati della misera città, come a sicuro asilo dalle ire dei feroci vincitori. È questa la opinion di Diodoro, nella quale possiam riposare più fidatamente che in quella dell'autore del Periplo di Scillace, il quale disse fosser Nasso e Tauromenio due greche città, o nell'altra di Plinio che asseri esser Tauromenio l'antica Nasso, *Tauromenium colonia quae antea Naxos*. Così nell'anno terzo della centesimaterza olimpiade surse la città, che dal monte Tauro prese il suo nome, e che più tardi divenne grande e possente, riboccante di popolo, alleata a Roma in tempi posteriori, parteggiante per Pompeo contro Cesare e da Cesare ridotta colonia romana, celebre nei tempi antichi, celebre ancora nei moderni pei monumenti che serba di una remota età. Ma pria di contemplare le reliquie

venerande della prisca grandezza tauromenica, pria di raccoglierci nelle ombre di quel teatro

Ove immensa sedea turba echeggiante,

guardiamo dall'ultima cima del monte lo spettacolo sorprendente e sublime, che si dipinge agli sguardi meravigliati, e che in mezzo agli incanti della vergin natura richiama al pensiero le passate vicende, le combattute lotte, i riportati trionfi, le subite sconfitte, e l'antico culto del paganesimo, che popolava di stupendi monumenti quelle contrade. Ovunque l'occhio si volga da quell'altura non iscorge che pittoreschi quadri, lumeggiati dalle memorie dei tempi che furono. Di fronte si allarga l'antico Egeo, e su di esso vedi il paese dei Bruzi, e gli ultimi Appennini, che terminano la penisola italiana, ed i luoghi che Omero e Virgilio descrissero con tanta poesia d'immagini, e lontano lo stretto famoso, dove una torre solitaria spande il suo amico lume nelle notti tempestose, come il raggio della speranza che solo risplende nei dolori della vita; vedi le torri, che ricordano l'araba dominazione, disseminate per tutto il lido, quasi sentinelle avanzate a destar l'allarme nei montani paesi, ove ardito nemico avesse osato di appressarsi alla spiaggia; vedi l'ignivomo monte di Sicilia, e gl'impomati giardini che lo cingono alle falde, ed i boschi secolari che disegnano la sua region nemorosa, e la solitudine della fumante sua cima, sulla quale ala di uccello non si stende, nè rettile striscia per le scottate e secolari sue lave. Quello che si allarga a destra ed a manca in facili pendici, in verdi colli, in prati fecondi, è il paese taurometano, pressochè interamente coperto di viti, che s'incolorano dell'uva euganea, ricordata da Plinio, e dalla quale spremevasi lo spumante liquore, tanto gradito agli antichi banchetti. Là fu Nasso, la prima città calcidese fabbricata, secondo Eforo, alla cui autorità si appoggia Tucidide, dall'ateniese Teocle, e sono quelli i luoghi ove presso al lido grandeggiava il tempio di Venere, circondato, secondo Appiano, dalla venerazione degli antichi popoli, e l'ara di Apolline Archigeto, alla quale sacrificavano quanti muoveano dalle siciliane sponde per lontane contrade, e ne interrogavano i fatidici oracoli. Ed a compiere questo immenso quadro, a variarlo, a crescerne la vaghezza eccovi due fiumi, l'Acesine di Tucidide, addimandato Asine da Plinio,

Onobola da Appiano, e che modernamente con araba voce si chiama Alcantara, e l'antico Aci di Eustazio, l'erbifero Acido di Ovidio, oggi Fiume Freddo, di cui Teocrito cantò il velocissimo corso; eccovi un ponte pittoresco, avanzo dell'arte saracena, il quale su quello si piega arditamente e sfida gl'impeti delle acque, che minacciose devolvonsi per la china, e le cui spumanti rive come una zona argentea si disegnano in mezzo al verde dei prati; eccovi il capo Sant'Andrea che eleva fra le onde i suoi scogli, sormontati da una cappelletta e coperti di arboscelli, all'ombra dei quali riposa il pescatore, dopo aver sudato lunghe ore sul remo, e più in là, verso sinistra, eccovi il promontorio Argeno, e poi castelli irti ancora di merli, e picciole borgate fra gli odorosi giardini di aranci, e dove limpide vene d'acqua, che cadono in izampilli per le muscose rocche, dove annosi boschi, dove florite siepi che chiudon campi, nei quali biondeggian le messi e l'ulivo cede sotto il peso del pingue frutto; e per ogni verso eccovi, a non dir più, grossi paesi, che a brevi intervalli si succedono, che coronano le vette dei monti, che circondano le falde dell'Etna, da Pindaro addimandata vera colonna del cielo, o che si specchiano nelle onde del mar Tirreno.

Fu notato che i Greci muravano costantemente i loro teatri in luoghi, da dove lo sguardo potesse riposarsi su vaghe e ridenti prospettive, nè certo in sito più conveniente a raggiunger tale scopo poteva sorgere l'antico teatro tauromenico, posto sulla cima di un monte, che domina tutto il circostante paese, e che si eleva solitario, come una gigantesca piramide, alle rive del mare, mentre degrada dal lato opposto con facil pendio verso altri monti, che chiudono alle spalle la città, i cui modesti edifici sono ancora ristretti fra le vetuste mura, che circuivano l'antica Tauromenio. I popoli che si succedero lasciaron tutti l'impronta del loro passaggio su quelle muraglie, onde le costruzioni saracene sono sovrapposte alle romane, e le normanne alle greche, sì che ti richiamano al pensiero le varie dominazioni che si seguirono, e gli eventi, dei quali fu teatro l'alpestre città, fatta ancor più inespugnabile da un'acropoli, che stava su di essa a cavaliere. Quindi contro quelle mura andò a frangersi l'ira di Dionisio, tiranno di Siracusa, il quale nei silenzi di un'oscura e gelata notte piombava inaspettatamente su Tauromenio, impadronendosi per sorpresa di una forte posizione, da dove il valore

dei Tauromeni lo scacciò, si ch'egli, gravemente ferito al volto ed al petto, potè a stento salvarsi dalla morte, che mietè tante vittime tra le file dei suoi. Che se ritorniamo col pensiero sui tempi in cui Cartagine signoreggiava in Sicilia, vedremo contro Tauromenio rivolgersi le armi di Agatocle, il quale sconfitto nell'isola portò sulla terra africana, con ardito disegno, la guerra, a rifarsi dei danni sofferti; vedremo Tauromenio legar le sue sorti a quelle del prode Timoleonte, che ingannato Iceta in Reggio, e sfuggendo colle sue sette galee alla sorveglianza dei numerosi navigli cartaginesi, incrocianti per ogni verso nello stretto, approdava alle falde del monte Tauro, e si avea lieta ed amichevole accoglienza dal popolo, che le gloriose battaglie del Cremiso e dell'Alabo francarono dalla soggezione dei proconsoli cartaginesi. Così Tauromenio fu la sola città siciliana, che parteggiò apertamente per Timoleonte, nel cui valore e nella cui virtù non ebber fede le altre terre sorelle, rifinite per lunghe sventure, e da una trista esperienza edotte a non fidare nella virtù di stranieri, la quale avea ad esse fruttato la oppressione dello spartano Faracide e dell'ateniese Calippo; e da Tauromenio mosse egli verso Siracusa, il cui conquisto diè ragione al vaticinio di Delfo, dove una corona votiva, sospesa alla volta del tempio, venne a staccarsi ed a cingere il capo di Timoleonte, mentre egli sacrificava sull'altare del nume.

Come a Tauromenio si legano i ricordi delle prime imprese di Timoleonte, del paro ad essa si sposan quelle degli ultimi aneliti della posanza greca nell'isola. La mezza luna saracena, vinta ogni resistenza, ne signoreggiava tutte le contrade, poichè troppo fiacco e cadente l'impero bizantino non potea più arrestarne i trionfi, e Sicilia intera ubbidiva alla schiatta fatimida, nel quale stava riposto l'emirato; Sicilia intera, meno Tauromenio, la quale per la posizion sua pressochè inaccessibile, e per le fortificazioni ond'era munita, divenne l'ultimo baluardo dei Greci, che per più di sette mesi si opposero contro gl'impeti di un forte esercito saraceno, ringagliardito da numerose schiere di Siciliani. Il 25 dicembre dell'anno 962, lo stendardo di Maometto fu piantato sulle mura di Tauromenio, della quale vittoria tanto imbaldanzi l'emiro Al-Hasan, che volle fino fosse cancellato il nome della città, chiamandola Almoezia.

E tutte queste memorie ritornano al pensiero guardando le campagne che stanno intorno a Tauromenio, ed i monti che la dominano alle spalle, fra i quali da un lato si estolle, più eminente di tutti, il Venerella, così denominato dal tempio che vi sorgea dedicato a Venere impudica, fuori le mura della città, e dall'altro lato la rocca di Mola, che più pare nido inaccessibile di uccelli, anzichè stanza di uomini. Nè è a dire quanto queste memorie più rendano venerande le reliquie delle vetuste età, onde va ricca la moderna Taormina, fra le quali vuol esser primo ricordato quel teatro, di cui cantò Ludovico re di Baviera,

Di Tauromeno onor, mostran tue mura
Quant'ogni altro teatro è a te secondo,
Chè da l'ampiezza il bel non si misura.

Di fatti fra i monumenti di tal genere, che il tempo non travolse nella ruina, questo è il più bello ed il più intero, per modo che dalla sua configurazione ben possiamo conoscere il segreto degli scenici ludi. La parte più importante del teatro è la scena, sapientemente ristaurata ai nostri tempi, sì che tutte si rivelan le sue forme, ornata di colonne terminate da capitelli corinti scolpiti con assai di eleganza, ed alle quali sovrastava maestosamente un secondo ordine di colonne. Della cavea, addossata ad una collina, è solo in piede il podio, ed a giudicarne dagli otto vomitori aperti nel muro, che serve di base alle colonne dei portici, dovea essere scompartita in nove cunei. Nelle nicchie, che ancor si vedono in questa parte dell'edificio, erano collocati i vasi di bronzo, da Vitruvio chiamati armonici, onde più crescea la sonorità del teatro, che si abbelliva di portici stupendamente arcuati, e nel quale vedonsi ancora in piè le due are dedicate a Bacco e ad Apollo, il cui culto ebbe grandi onoranze in Tauromenio, come lo attestano le disotterrate medaglie e le lapidi. Una fra queste ricorda i giuochi pizi, celebrati con una solennità divenuta storica, mentre un'altra parla degli spettacoli ginnici, nei quali la città profondeva grandi somme, sì che vennero in altissima fama presso gli antichi, come è oggi famosissimo e prezioso per la storia dell'arte antica il teatro, al quale gli archeologi e gli artisti di tutte le nazioni recano l'omaggio della loro ammirazione e dei loro studi.

Quanto ricco di adornamenti dovea essere questo edificio, e con che

splendidezza decorato, può desumersi dai disotterrati marmi, dei quali se ne contano trentasei qualità, novello argomento questo del culto splendidissimo che aveano le arti in Tauromenio, patria a quel Filea, che col siracusano Archimede e con Archia di Corinto rivaleggiò nella costruzione della famosa nave, destinata in dono dal buon Gerone a Tolomeo. E, sotto il regno di Gerone, Tauromenio fu grande e fiorente, e tal si mantenne fino a quando il mal governo del suo successore prostrò la dignità e la possanza cui era salita Siracusa. Allora Tauromenio si collegò a Roma, e fu di Roma *civitas foederata*, onore che in Sicilia divide colla sola Mamertina, come attesta Ateneo. Nè meno prospere si volsero le sue condizioni nei tempi che si succedettero, fino a quando le ferocie di Verre balenarono l'isola, che quietava allor che Augusto, divenuto arbitro e signore del mondo, riedificò Catana, Centuripe ed Apollonia, stabilendo romane colonie in altre città, nel novero delle quali fu Tauromenio. Al tempo della romana dominazione murosso la naumachia, destinata alla rappresentazione delle lotte navali, opinione questa da altri contraddetta, quantunque le aggiunga maggior valore la piscina, o gran serbatoio di acque che ne fa parte, e della quale vedonsi in piè ancora diciotto grandi tribune o nicchie, ed altre diciannove di più piccola dimensione. La naumachia, fabbricata di opera laterizia alla maniera romana, è un monumento non men pregevole del teatro, che rammenta la dominazione greca, e forse pure è il più prezioso monumento romano, del quale resti vestigio, e la cui origine latina non puossi menomamente revocare in dubbio. Di antico rimane inoltre un tempio pregevolissimo, quantunque non di grandi dimensioni, quello dedicato ora a s. Pancrazio; rimangono le rovine degli acquedotti, o intagliati nella viva rupe, o che cavalcano le valli a mezzo di un sistema di archi; rimangono gli avanzi di grandi cisterne, ed i sepolcri romani, uno dei quali, pressochè intero, sorge al sito che si addimanda la Guardiola. Chi si aggira per le vie di Taormina vede poi in tutti i moderni edifici frammenti di antichi marmi, capitelli di egregio lavoro, rocchi di colonne, infrante lapidi, come pur vede dove finestre ogivali, dove spirali colonnette affasciate, dove costruzioni saracene, fra le quali notevolissimi sono i sepolcri a mezzodi e ad oriente della città.

Innanti a quei sarcofaghi negli ultimi giorni dell'anno 1852 soffermavasi un uomo, la malinconica espressione del cui volto, sul quale lampeggiava ancora tutta la fierezza dell'arabo del deserto, più diveniva profonda, come più egli concentravasi nella religione delle antiche memorie, e l'occhio scintillante sotto l'ombra delle nere e folte sopracciglia affissava immobile su quei marmi, quasi volesse penetrare nel gelo dei sepolcri per interrogare la muta polvere che rinserrano. Avvolto nel suo ampio mantello bianco, ei ripeteva i versi di un arabo poeta, ripeteva questi versi nei quali è scolpito il dolore del perduto dominio con orientali immagini, quali le incontri in quella copiosa collezione di *gazele*, che gli Arabi chiamarono *Divan*.

O campagne di Sicilia, la vostra memoria forma la mia desolazione;

Se le lagrime non fossero sì amare, crederei che i miei pianti sarebbero i fiumi di quest'isola fortunata;

Colui solo che venisse dal paradiso, potrebbe raccontare le meraviglie della Sicilia.

Quell'uomo era Abd-el-Kader, il quale pria di raccogliersi nei silenzi ospitali di Brussa, e scomparir per sempre dalla scena europea, volle pur egli contemplare queste meraviglie, e salutare i luoghi, nei quali i suoi antenati furon possenti, fino al tempo in cui i normanni vessilli sventolarono sulle siciliane contrade. Taormina vide silenzioso aggirarsi nelle sue vie il discendente di quegli emiri, che ebbero in essa regale stanza; lo vide cercare il sepolcro di quell'Ibraim, che alcuni sostennero fosse morto in questa città, da lui espugnata, altri dicono finisse in Palermo; ed in Taormina, innanti alle tombe dei suoi antenati, ei ritornò colla mente sui fatti tutti di una dominazione, la quale non si protrasse oltre i due secoli e mezzo; e ripensò certamente a quell'Adelkam, cui le libidini di Eufemio dischiuser la via dell'isola; ripensò a quell'Ibraim-ben-Aglab, che fu il ceppo dell'aglabitica dinastia; ripensò al primo dei Fatemiti, che raccolse l'eredità degli Aglabiti, Mohadi-Obeid-Allaah.

Ed ora chi trae a visitare le venerande antichità tauromeniche trova scritto su di un albo il nome dell'emiro, al quale il sultano della Francia, com'egli orientalmente chiama l'imperatore, ridiede con atto magnanimo quella libertà, della quale gli era debitrice la intera nazione; ed accanto a quel nome ne legge pure molti di oscuri ed ignorati uomini.

a sfogo di meschina ambizione, la quale spesso con vandalica rabbia deturpa una colonna, o toglie un frammento ai marmi preziosi, con la stessa non curanza con cui torrebbe un sasso alle scottate lave dell'Etna.





SOLUNTO



E prime ed incerte memorie della città, che i Greci chiamarono *Soleis* o *Solus*, ed i Latini *Soleuntum* o *Soluntum*, son quelle che il Suida raccolse da Ecatèo, geografo insigne vissuto nella sessantesimaquarta olimpiade, ed esse ci dicono che quella si ebbe il nome da un Solunto, messo a morte da Ercole, per la inospitalità sua verso gli stranieri, che approdavano ai lidi siciliani: *nomen accepit a Solunto, peregrinos hospites male tractante, quem Hercoles interemit*. E così pure è incerto se Solunto fosse una delle città fenicie, quantunque Marciano di Eraclea non ne abbia segnato il nome nello elenco, ch'egli fa delle colonie e città greche, onde molti con fondamento ne dedussero, che dovesse andar compresa nel novero delle castella, fortificate dai Cartaginesi: *barbarica loca a Carthaginensibus communita*, come lasciò scritto quel geografo. Per tal modo di Solunto, come di tante altre città siciliane, la origine è involta nella oscurità di tempi remotissimi, ed ignorate sono in gran parte le vicende, cui soggiacque la città, i cui edifici sontuosamente adergevansi sovra

un colle, oggi coperto da fitte siepi, in mezzo alle quali rinvengonsi frammenti di marmi, di capitelli, di candelabri e di statue. Ma se lo spettacolo di grandiosi edifici, di tempî maestosi, di venerande ruine non compensa la fatica del salire per lo ingrato calle, ben la compensa la incantevole veduta, che da quell'altura si disegna d'innanti. Quei campi, che s'impomano di ogni ragione di frutta; quelle verdeggianti pianure; quelle facili e ridenti colline; quelle vallette ombreggiate, la cui eco solitaria ripete il dolce mormorio di limpide vene, che diromponsi fra

..... violette e gigli,
Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli,
Azzurri e gialli, candidi e vermigli,

offrono alla vista divariati quadri pieni di contrasti e di armonie, ed al tempo stesso ricchi di storiche rimembranze. Sul mare che si dilata d'innanti surse Mozia, principal sede della punica dominazione, opulenta e popolosa città, per sito ed arte munita, nel cui porto approdò il numeroso naviglio di Annibale, allor che questi, dismessa ogni simulazione, invase la Sicilia, non più temendo Siracusa, ch'egli avea saputo prima con sottile artificio assonnare. Più tardi Dionigi gloriosamente cancellava questa triste pagina della storia siracusana, e nella stessa pianura, che distendesi intorno a Solunto, un esercito siracusano, cui vennero ad unirsi Imeresi, Agrigentini, Geloi, Selinuntini e Camarinesi inaugurava, col conquisto di Mozia, quella guerra, che ebbe termine sotto le mura di Siracusa colla intera sconfitta delle puniche armi. Solunto, come abbiamo da Diodoro, fu allora fra le città cartaginesi, che stettero salde ai primi impeti di Dionigi, il quale ne distrusse le feconde campagne, nè ad altri avvenimenti d'importanza, oltre di questo, si lega nelle storie il nome della città, che sorgea fra il fiume Eleutero ed Imera, *inter Eleutherum amnem et Himeram*.

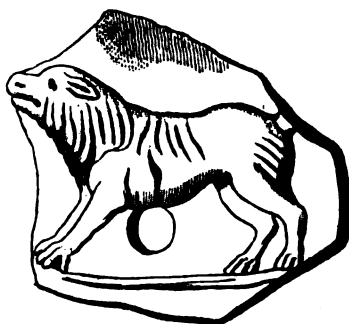
Ed oggi chi guarda dall'altura, dove stanno le scarse ruine di Solunto, da un lato vede il fiume della Bagheria, ch'è l'antico Eleutero, e dall'altro il Catalfano, che Cluverio con voce saracena chiamò Yalfano, il quale è un braccio di quello dell'Imera; e vede pure intorno gli scarsi avanzi della città, dai quali indarno cercherebbe determinare la topografia, solamente dalle poche reliquie delle mura, che da ogni parte le

circuivano, costruite di riquadrate pietre, potendosi divinare che allungavasi per più che due miglia su quel colle.

Ecco quel che rimane di Solunto, della cui origine tace la storia. Fino ai tempi di Plinio la città stava ancora in piè, onde ben se ne dedusse che esistesse ancora al tempo della latina dominazione, e quindi come le città sorelle ebbe a soffrire grandemente dalle depredazioni del proconsole romano spoliatore di quanto di più prezioso fosse nell'isola. Difatti Cicerone tuonando contro Verre, quando nel foro di Roma assunse l'eloquente difesa dell'oppressa Sicilia, ricordò il nome dei Soluntini, e recò la testimonianza di un Poside Matrone, nobilissimo cittadino di Solunto, contro Stenio d'Imera, che fu principale strumento della rapacità verrina. L'opinione di quelli, che vogliono sia stata la città distrutta dai Normanni mi sembra adunque non priva del tutto di fondamento, ove si consideri specialmente la posizione sua, direi quasi inespugnabile, onde ben poteva essere asilo agli estremi ardimenti dei Saraceni. Perciocchè Solunto stava su di un'altura inaccessibile e repente da ogni lato, meno che da quello il quale dechina con dolce pendio verso il mare, il quale si addentra nella terra formandovi un seno. Là vedonsi ancora le tracce dell'ampia strada, che metteva alla città, e che a breve distanza da questa biforcandosi conduceva dalla parte orientale a Termini Imerese, dall'occidentale a Panormo. Il cumulo delle macerie, i massi di smisurata grandezza, e le ruine delle fabbriche elevate sulle eminenze, che dominano direttamente questa unica via, fan congetturare, che gagliarde fortificazioni fossero state innalzate affm di porre al coperto Solunto da ogni offesa, perciocchè dessa, invulnerabile di tutti gli altri punti, poteva essere solamente da qui investita.

I pochi scavi sul terreno, ove fu l'antica Solunto, diedero felicissimi risulamenti, e certo che eseguiti con più ampie proporzioni, e diretti sapientemente risusciterebbero quasi intera quella città; ma sventuratamente la Sicilia moderna non destina che modeste somme alla Sicilia antica, come dicevami un onorando uomo, e di queste la maggior parte è assorbita dalle spese, necessarie alla custodia delle esistenti antichità. Discavando nei dintorni di quel colle sonosi scoperte fabbriche, veramente sontuose ed abbellite da colonne, un pavimento a mosaico a

di variati colori, e sul colle stesso trovaronsi pezzi di colonne, alcune coverte di stucco, e capitelli di egregio lavoro, e candelabri con istupendo magistero di arte scolpiti. In mezzo alla leggiadria ed alla ricchezza degli ornamenti di quei candelabri, si osservano figure bellissime di pagane divinità, ed una vittoria alata, avente nella destra una corona, nella sinistra una palma, e librata in atto d'incoronare un guerriero. Le quali sculture, per essere condotte nella pietra, le cui cave stan presso alla città, fan congetturare che valenti scultori vissero in Solunto, e che le arti del bello vi ebbero onorata stanza. Il che pure desumesi dai frammenti di statue, uno dei quali pare rivestito di stucco, e forse è il più bello ed il più intero frammento di scultura statuaria fra' molti colà rinvenuti. Dagli scavi fatti è inoltre venuta fuori buona copia di lavori di argilla, e quando l'origine della città come la sua ultima fine sono ignorate, l'onda dei secoli rispettò e fece immortale il nome di un *Sosinos*, che trovasi segnato su molte tegole, e che fu forse l'artefice che le costruì.





AGRAGANTE



ve fu la munitissima Camico, opera di Dedalo, e stanza di Cocalo, là una colonia di Geloi, guidati d'Aristonoo e da Pistillo, nell'anno terzo della quarantanovesima olimpiade, cinquecento ed ottantadue anni avanti G. C., fondava, presso al fiume Agragas, una città, che crebbe in tanta potenza da rivaleggiare colla superba Siracusa. Le prime leggi regolatrici di quel novello consorzio di uomini furono le doriche, che erano in vigore in Gela, donde vennero i fondatori di Agragante, e più tardi Falaride, abbattendo quel governo aristocratico, s'impadronì violentemente del supremo potere, giovandosi dei molti schiavi, da lui adoperati nella edificazion del tempio, che per suo consiglio gli Agragantini votarono a Giove Polieo. Immane tiranno, inaugurando col sangue dei cittadini il suo dominio, con opere di sangue sperò perpetuarlo, fino a tanto che la misura fu colma, ed allora gli oppressi levaronsi gagliardi e concordi, e dopo averlo trucidato a colpi di pietra, quasi a cancellare ogni segno di quell'empia dominazione, proscrissero, come attesta Plutarco, fino le vesti azzurre, che usavano i suoi sol-

dati ed i suoi familiari. Eppure nella vita dell'uomo, il cui nome riverbera così triste e funebre luce sulle pagine della storia, s'incontrano dei tratti, i quali indurrebbero a credere, che in lui non mancassero virtuosi istinti, perciocchè a Caritone e Menalippo, che congiurarono contro la vita di lui, fece grazia intera, quasi colpito da quella generosità, colla quale a vicenda s'incolpavano, per iscusarsi a vicenda; ed a Perilao, inventore di tremendo supplizio, faceva sperimentare atrocissimo martirio nel famoso toro, quasi che la sua coscienza si fosse ribellata innanzi a quello strumento di morte, del quale facevasi omaggio alla sua tirannide. Ma questi non sono che episodi assai rari nella vita di un uomo, delle cui virtù si fecero difensori Boyle e Dodvel, ingegnandosi d'interpretar l'indole di Falaride nelle lettere, che corrono sotto il di lui nome, e delle quali un altro inglese, Benthley, combattè vittoriosamente l'autenticità, ond'è che la storia non altrimenti giudicò il tiranno agrigentino di come lo dipinsero Plutarco, Ateneo e Cicerone, che chiamollo inumano, crudelissimo ed asprissimo.

Come avvien sempre nei popoli, i quali, soverchiamente compressi e schiacciati, si gettano nell'estremo opposto, gli Agragantini, rifattisi liberi, diedersi in braccio ad ogni maniera d'intemperanze, onde facile riuscì a Terone lo assoggettarli, facendo però dimenticare tutti i danni, che Agragante avea sperimentati sotto la tirannide di Falaride. Perciocchè di Terone leggiamo in Pindaro, *essere più agevol cosa contare i granelli dell'arena del mare, che il numero delle sue beneficenze*, e per tanta benignità d'indole si ebbe l'amore del popolo, che alla morte gli decretò divini onori, ed amaramente lo pianse. Allora Agragante e Siracusa strinsero fratellevoli relazioni, rafforzate dalla parentela frai due signori delle due città, Gelone e Terone; allora Imera, che Stesicoro avea salvata, colle armi che gli forniva lo intelletto, dalla tirannide minacciosa di Falaride, crebbe la possanza di Agragante, il cui territorio allargossi dal mar Libico al Tirreno; allora, a non dir più, cominciarono a sorgere quei giganteschi monumenti, i quali fecer dire ad Empedocle od a Platone, che gli Agragantini *fabbricavano, come se non dovessero morire giammai*. Sursero allora tempi magnifici e stupendi; un'ampia piscina scavossi, vivaio perenne di natanti e di cigni; le famose opere, che dal nome del loro architetto *fecie* furono addiman-

date, accolsero nei loro sotterranei le acque della città; tombe elevaronsi, non pure agli estinti cittadini, ma benanco ai cavalli vincitori nelle olimpiche corse, come attesta Diodoro, ai fidi cani ed agli uccelli, che le fanciulle amorosamente educavano fra le domestiche mura. La memoranda vittoria d'Imera, che è il più glorioso avvenimento nella storia dell'età greca in Sicilia, assicurò inoltre immense ricchezze ad Agragante, e tanta copia di prigionieri, che parecchi privati ne ebbero fino a cinquecento; e quelle ricchezze, e quegli uomini furono per la più gran parte adoperati ad elevare quei

.....magni delubri
Che con l'etadi ancor duran battaglia.

E fermiamoci a contemplarla questa immensa epopea monumentale, cui non bastarono le divinità dell'olimpo per innalzar dei tempi; fermiamoci in mezzo a queste grandiose ruine dell'antica Agragante, la quale con orgoglio vide

.....turbinar sull'Ipso
Le trecento d'Esèneto quadrighe,
Tratte da bianchi corridor ciascuna,
E d'olimpiche palme incoronate:
E lui bello di polve entrar le sue
Mura superbe;

fermiamoci sul declive del colle, dove di fronte al libico mare, in mezzo a feconde campagne, torreggiò la città, della quale Polibio lasciò scritto, *che avanzava la maggior parte delle altre cittadi in fortezza, e soprattutto in beltà ed ornamento.*

Perciocchè Agragante si distendea maestosa su di un terreno, terminato da scoscesa rupe, dove l'opera dell'uomo innalzò una muraglia saldistima, ricordata da Virgilio, e della quale veggonsi ancora gli avanzi dalla parte di mezzodi. Due fiumi, l'Agragas, modernamente Drago, e l'Ipsa, ch'è o il s. Biagio, secondo il Lo Faso, od il Naro giusta la opinion del Politi, scorrevano ai lati della città, che era formata essa pure, come Siracusa, di cinque cittadi, Agragas, Rupe Atenea o Colle Minervale, Agrigento e Camico all'interno, Neapolis all'esterno, tutte magnifiche, divise fra loro da mura e da ripari, e nelle quali, al

dir di Diodoro e di Diogene Laerzio, viveano non meno di ottocentomila cittadini. Sull'ultima vetta del monte, dal lato *dove sorge il sole la state*, come si legge in Polibio, stava l'Acropoli, *attorniata da un burrone inaccessibile*, appunto dove è la moderna Girgenti, dalla quale muoveremo pel nostro viaggio intorno ai monumenti agragantini.

Senza soffermarci alla Rupe Atenea, dove stavano i tempi di Minerva e di Giove Atabirio, dei quali più non rimane vestigio, facciam sosta là, ove vedonsi ancora gli avanzi del tempio, che vuolsi a Cerere ed a Proserpina dedicato, divinità, che ebbero onoranza di culto e splendide feste in Agragante. Di questa città Pindaro fece la stanza della dea, che il re dell'Orco rapì in mezzo ai profumi delle sicane campagne, ed a questo rapimento alludeva la festa dei fiori, dappoiché Proserpina fu tolta agli amplessi affettuosi della madre nell'atto che raccoglieva i fiori nei nativi campi di Enna. L'altra festività, detta degli sponsali degli Dei, era commemorativa delle nozze di Proserpina con Plutone, e così nell'una, come nell'altra i sacerdoti presentavansi inghirlandati di verbena al popolo, che offriva le primizie della terra sull'ara della dea, come oggi le offre in Castrogiovanni, ch'è l'antica Enna, sull'altare di Lei, che, regina dei cieli e della terra, s'incorona di stelle ed ha per sgabello al suo trono di luce e di grazie la luna.

Come nessun fondamento storico ha l'asserzion di quelli, i quali alla legifera Cerere ed a Proserpina dissero dedicato il tempio, sulle cui ruine fu murata la modesta chiesa di s. Biagio, così del paro la opinion, che assegna a Giunone Lacinia l'altro tempio, non ha altro fondamento oltre quello di un passo molto dubbio di Plinio, il quale narra che per questo tempio fu dipinta una tavola da Zeusi, cui gli Agragantini offrirono ignude buon numero delle lor vergini, fra le quali il pittore ne scelse cinque, *ut quod in quaque laudatissimum esset, picturae redderet*, ond'egli dipinse tal figura,

.....ch' in lei dal capo al piede
Quant'esser più beltà tutta si vede.

Lo stesso narrasi di un'Elena dipinta pei Crotoniati; ed ove pur Zeusi avesse fatto modello di cinque belle vergini alla sua Giunone di Agragante, come alla sua Elena di Crotone, quale indizio si ha che tal dipinto fosse collocato in questo tempio, e che questo tempio fosse

alla regina dell'olimpò dedicato? Però è certo, che ove questo solo monumento rimanesse dell'antica Agragante, basterebbe a far fede della magnificenza con cui quel popolo edificava, perciocchè desso si estolle maestoso ancora su di un maschio basamento, del quale si valse lo artefice per far disparire le inegualtà del suolo, e tre gradini mettono al portico, che lo recinge e che avea trentaquattro colonne, sei per ogni facciata, ed undici sui lati maggiori, come nei tempi di forma periptera, alcune del tutto ruinate, altre intiere, e che sostengono ancora gli avanzi dell'architrave e del fregio. In mezzo al tempio vedesi l'ampia cella, ornata pure di quattro colonne, ed in essa stava il delubro della divinità, cui il tempio stesso era dedicato: ignorata divinità, come pressochè tutte le altre, alle quali dedicaronsi monumenti, e che ricorderò coi nomi lor dati da Fazello, non senza notare che solo dell'Olimpeo, e dei tempi di Esculapio e di Giove Polico si conosce con certezza, che fossero a questi numi dedicati.

Continuando il nostro pellegrinaggio nella stessa direzione, ci troveremo innanti al più gran tempio, che, come quello di Segesta, sta ancora in piè in tutta la sua monumentale grandezza. Il Fazello lo disse dedicato alla Concordia, sol perchè una lapide latina, rinvenuta in Girgenti, attesta, che nell'antica città stessee un monumento intitolato a questa dea, che avrebbe dovuto ispirar sentimento di amore e di concordia in un popolo, il quale tanta parte si ebbe nella storia dei prischi tempi. Ma pur troppo la concordia fra cittadini e cittadini, fra città e città sorelle fu un desiderio, e quando Trasideo, dimenticate le virtù e le tradizioni del regno di Terone suo padre, si gettò in braccio alla più scapigliata tirannide, ed in Megara ebbe morte condegna al depravato suo vivere, Agragante, scissa in partiti, non ritornò alle sue prosperevoli e tranquille condizioni, se non allor che Empedocle ordinava tale un reggimento politico, da contemperare i disegni dell'oligarchia colla popolare influenza. Questa serenità di tranquilli e prosperevoli tempi fu turbata dall'ambizion di Ducezio, contro cui collegaronsi Agragantini e Siracusani, e lo sconfissero; ma la vittoria, che avrebbe dovuto suggellare quell'alleanza, fu fomite di novella discordia, chè l'atto generoso dei Siracusani, i quali rimandarono libero a Corinto Ducezio, spiaccque agli Agragantini, e le due città fecersi guerra ostinata,

alla quale parteggiaron divise le greche città dell'isola. Alla concordia, che avea fatto gloriose le armi collegate, segui quella fatale divisione, che minacciò alla Sicilia gravi sventure; se non che la sanguinosa battaglia presso Imera assicurò il trionfo di Siracusa, cui Agragante chiese pace, e l'ottenne. Così due volte i campi imeresi furon teatro di grandi lotte, gloriose le une perchè fruttarono umiliazione allo straniero e libertà all'isola, triste le altre perchè insanguinate di cittadino e fraterno sangue.

Ma non riconterò la storia tutta di quei dissidi, che commossero la città, dove un tempio sorgea alla Concordia, del quale dirò che consimile affatto a quello di Giunone, ha però su di esso il pregio di serbarsi quasi intero, sì che varcato il pronao, e trovandosi innanti all'unica porta, che apriva l'adito ed illuminava la cella, ognun si aspetta di trovarvi dentro i sacerdoti, in atto di sacrificare sull'ara, misteriosamente nascosta ad ogni profano sguardo. Lungo poco più di palmi cencinquantadue, e poco più largo di palmi sessantaquattro, grandeggia questo monumento per severità di linee, per la vaga disposizione dei suoi triglifi, e per quell'armonia, che l'arte greca seppe trasfondere supremamente nelle sue creazioni. Trenta e quattro colonne leggermente rastramate, cui fan corona semplicissimi ed eleganti capitelli, sorreggono il monumento, prive di base e poggianti sopra gradini. La porta della cella è ad oriente, fiancheggiata da due scale, aperte nella grossezza del muro, e che mettevano alla soffitta, la quale copriva la cella stessa ed il peristilio del tempio. I secoli rispettaron l'opera grandiosa, che uscì salva dalla distruzione, di cui l'esercito di Amilcare coprì Agragante, ed innanti a questo edificio il passeggiere si arresta meravigliato, non senza sentirsi compreso da un sentimento di dolore, raffrontando la magnificenza degli antichi colla meschinità dei moderni edifici. Le tradizioni dell'arte, che innalzava così superbe moli, furon dimenticate, e gli architetti in un secolo di depravazione non più guardarono a quei monumenti, se non come ad oggetti di curiosità, dai quali non aveano a trarre veruno insegnamento. I cartocci, i frontoni spezzati, e tutte le più sbrigliate fantasie decorarono allora i palagi dei ricchi, nei quali lo sfoggio degli stucchi sottentrò alla ricchezza dei bellissimi marmi siciliani, destinati solamente a decorar le

scale. E così pure in quei depravati tempi dimenticaronsi le ispirazioni di quell'arte, che ardita slanciava le sue torri ad immensurata altezza, e le slanciava svelte e leggiere, non quali oggi le vediamo massose, e che ci schiacciano colla lor mole. Oggi, perchè privi di fede, perchè privi d'ispirazione, vediamo rinascere in parodia le forme dell'arte del medio evo, come abbiám veduto rinascere le forme dell'arte greca senza quell'armonica leggiadria, che spira da tutti i monumenti agragantini, intorno ai quali muoviamo il passo.

Ed a proposito di questi monumenti potrebbe dirsi, che quante furono le divinità dell'olimpò, tanti furono i templi, che ad esse dedicarono gli Agragantini. Dopo quello della Concordia s'incontra l'altro di Ercole, presso al foro, *non longe a foro*, come lasciò scritto Cicerone, e che per molti rispetti è degnissimo di attenzione. Gli studi fatti sul luogo, per disposizione della commissione di antichità, rilevarono, che quella parte del *naos*, dove vedonsi gli avanzi di tre celle, sia stata ristaurata ai tempi della romana dominazione, e l'essersi rinvenute queste tre celle, alla maniera che usavano i Romani, ed il color delle pietre, non che la disposizion loro, convaliderebbe siffatta opinione. Il tempio avea un peristilio formato da colonne doriche scanalate, delle quali una sola ancor resta in piè, ed in esso alla sovrabbondanza degli adornamenti, alla ricchezza delle foglie, dei meandri, delle palmette, intramezzate da teste di leoni, il tutto inciso e rilevato sulla pietra, ben risponde lo sfoggio dei vivi colori.

Nell'età in cui la Grecia innalzava al signor della folgore i rinomati templi di Elide e di Atene, la Sicilia, emulandone lo esempio, ne murava uno in Siracusa, un secondo in Selinunte, tutti e due di grandi e maestose dimensioni, ma che superati furono da quello di Agragante, il più ampio e magnifico fra tutti, ed i cui ruderi si vedono a poca distanza dal tempio di Ercole. Bastaron le dismembrate ruine alla sapienza dell'Haus per segnare intera la iconografia di questo grandioso monumento, lungo non men che trecentoquaranta piedi, e largo centosessanta. Le colonne, in numero di sette sul fronte e dodici su ciascun lato, erano per metà impegnate nella muraglia, per modo che nello interno trasformavansi in pilastri, ond'ebbe a dire Diodoro, *che mentre gli altri costruivano i templi o colle sole pareti, o circondando gli edifici*

di colonnati, questo di Agragante partecipa dell'una e dell'altra di tali costruzioni. Così l'Olimpeo agrigentino, per la testimonianza di tanto autore, dev'essere considerato come il tipo di tal genere di edifici, nè certo poteva essere immaginato con concetto più grandioso e gigante. Enormi cariatidi, una delle quali alta non men che trenta palmi, rifatta intera dal Politi, che ne riuni gli sparsi frammenti con arte industriale e sapiente, aggiungevano un secondo ordine alla cella, che ne avea un primo formato da una segueta di pilastri. La porta del tempio aprivasi ad occidente, e l'esser da questo lato, ed il trovarsi su di esso le colonne in numero dispari, sono due specialità, che rinvengonsi solo in questo monumento, il quale, al dir di Polibio, per invenzione e grandezza non dovea riputarsi inferiore a qualsivoglia altro della Grecia. Diodoro, che osservollo, ne lasciò una minuta descrizione, dalla quale desumesi, che nel lato orientale dell'edificio si vedea *la battaglia dei giganti, lavoro distinto per la scultura, per la grandezza e per la beltà, e nel lato opposto, verso occidente, la espugnazion di Troia.* Chi guarda ora ai rinvenuti frammenti, ed alla intera configurazione del monumento, può aver quasi la certezza, che quegli alto-rilievi riempissero i timpani dei frontoni. Da Polibio e da Diodoro apprendiamo inoltre, che l'Olimpeo non fu condotto a termine, poichè il secondo lasciò scritto, che *non era perfettamente finito*, ed il primo, descrivendone le magnificenze, aggiunse, che *già vicino ad avere il tetto, non l'ebbe per la sopravvenuta guerra.*

E la guerra, cui accenna lo storico, fu quella che si accese nell'anno terzo della novantesimaterza olimpiade, allor che le armi di Cartagine minacciaron l'isola, al cui dominio agognava la superba città africana. Allo annunzio che Annibale ed Imilcone muoveano verso di essa con cento e ventimila combattenti, Sicilia intera si commosse, e più che le altre città Agragante ebbe a temere, che contro le sue mura venisse a rivolgersi il primo impeto delle puniche armi, come avvenne. Fatta segno a doppio attacco, la città resistette vigorosamente, ed il campo nemico divampò per gagliardo incendio, che in una ardimentosa sortita vi appiccaron gli Agragantini. Trentamila Siracusani, valicato l'Imera, venendo in soccorso di Agragante, rompevano intanto un corpo africano di quarantamila uomini, ed ove la codardia od il tradi-

mento dei capi non avesse contenuto dentro le mura gli ardenti difensori della città, l'invasore straniero sarebbe stato sconfitto in quel giorno, e francata la Sicilia dall'oppressione, che la minacciava, e dalle innumeri sventure che la balenarono. Amilcare, dopo otto mesi d'infruttuoso assedio, riusciva alfine ad impadronirsi di un grosso convoglio di grano, destinato all'approvvigionamento della città, ond'è che la carestia, la quale sperimentavasi grandissima nel campo affricano, venne invece a colpir Agragante, che, abbandonata dai Campani e dalle altre milizie, ragranellate fra i Greci dell'Italia, disperò di poter più lungamente resistere. Fuggivano nei silenzi della notte i miseri cittadini per riparare in Gela, e solo i feriti e i cadenti per tarda età, con pochi generosi, i quali alla vergogna dell'esilio preferirono una morte gloriosa, rimasero dentro le mura di Agragante. Nel novero di questi ultimi fu quel Gellia, che ricco ed ospital uomo, come tutti gli Agragantini, le cui case, disse Empedocle, *erano consacrate all'ospitalità*, tenea alle porte della città numerosi servitori, perchè a lui conducessero quanti stranieri vi arrivavano; ed egli colle sue ricchezze riparò sulla Rupe-Atenea, là dov'era il tempio di Giove Atabiri, che ricordava l'origine rodia dei fondatori di Agragante. La venerazione, che dovea ispirare quel sacro recinto, non arrestò l'impeto dei vincitori, che, avanzando per le vie della città con in mano accese fiaccole, distruggevano gli edifici superbi, e stanchi per la fatica del distruggerli, l'incendiavano.

Quando questa immensa sventura colpì gli Agragantini, la patria loro era pervenuta all'apice della prosperità, e la magnificenza dei suoi edifici vinceva fin quella delle più superbe città greche, come attesta Diodoro. Che se si volesse la misura del lusso nei costumi di quei tempi si avrebbe da questo solo fatto, che Antistene nelle nozze della figliuola invitava a lauto banchetto quanti erano cittadini in Agragante, e lei conduceva alla casa dello sposo con un corteccio di ottocento carri, tratti da due cavalli ciascuno.

Gl'impeti disordinati degli eserciti, che con tanta insaziabile avidità si gettarono sulla misera Agragante, ebbri per la vittoria, e crudeli per la lunga resistenza loro opposta, non poteron però del tutto distruggere il grandioso edificio dedicato al nume, nelle cui mani l'antichità

pose il fulmine. Dopo due secoli e mezzo da che Agragante fu distrutta, l'Olimpeo fu per minuto descritto da Polibio, e trascorso un altro secolo da Diodoro. In tempi a noi vicinissimi, studiando nelle sue rovine il Serradifalco notò, che quel tempio è il solo, fra le opere dell'arte greca, che offra l'esempio dei pseudo-peripteri, appunto come in Selinunte rinvenne il primo tipo dei pseudo-dipteri, per lo che rivendicò all'isola nostra tali vanti artistici. Quanta ricchezza di decorazioni fosse poi nell'Olimpeo, lo attestano ancora i rinvenuti frammenti di preziose sculture ad alto rilievo, i pezzi di cornice scolpite ad ovoli, le gigantesche cariatidi, delle quali il Politi attesta potersene rifare altre tredici, oltre di quella che vedesi intera, e nella quale la semplicità e la grazia non van disgiunte da un tal fare, che rivela la studiata imitazione delle vetuste maniere, onde vi furon di quelli, cui più parve opera etrusca, anzichè greca. Lungo sarebbe il voler qui riassumere le opposte opinioni dei dotti intorno a questi giganti, come pur quelle intorno alle disposizioni di tutte le parti di così grandioso edificio, dove conservavasi lo stupendo dipinto, in cui Zeusi rappresentò Giove seduto nella maestà dell'Olimpo, ed Ercole in atto di strozzare i serpenti al cospetto dell'atterrita Alcmena; aggiungerò solamente che da quelle figure, delle quali tre ancora in piedi ne osservò il Fazello, trasse Girgenti il suo stemma, dove si vedono appunto tre atalanti, che sorreggono un turrato cartello, colla leggenda: *Signat Agrigentum mirabilis aula gigantum*.

Ma io non descriverò per minuto gli avanzi tutti dei monumenti di una città, fra le cui ruine veniva solitario a raccogliersi un monarca, che visse lunga stagione nell'isola nostra, e sciolse il canto della mestizia sui ruderi venerandi della scomparsa grandezza di Agrigento, da dove ritornava col pensiero alla regal Monaco sua.

Qual su la terra e 'l cielo e 'l mar qui tace
 Calma profonda! Un dì giacquesi il norte
 In lungo ozio così: l'austro or si giace;
 Tu ancor fosti, Agragante, altera e forte;
 Su l'uman'opre oscura notte or piomba:
 Natura è solo invitta a tempo e a morte.
 Cangia, nè avvien che mai pera o soccomba;
 Chè variando vive e in giro alterno
 Cade, risorge e culla è a lei sua tomba.

Verdeggian piante; è qui l'aprile eterno;
 Ospiti son di quest'amena riva
 L'alme stagioni; peregrino il verno.
 E come d'Agragante era l'uliva
 Tesoro e onor, tale ivi ancor verdeggia
 E 'l dolce verde ancor quel campo avviva.
 L'arbor palladio pace simboleggia,
 Dolce sopra ogni frutto ai nostri cori;
 E qual convien, di pace il campo ombreggia.

E disseminate per questo campo vedonsi ad ogni passo le reliquie monumentali della città in mezzo ai biancheggianti uliveti, il cui frutto era di Agragante tesoro ed onore, come cantò Ludovico di Baviera nelle sue elegie di siciliano argomento, dalle quali tolsi questi versi, che il Gargallo fece italiani; vedesi il tempio di Esculapio, dov'era l'Apolline di Mirone, il quale tanta vaghezza prese della propria opera, che vi scolpi il suo nome, e l'altro a Vulcano dedicato, del quale non restano in piè che due frammenti di colonne. In Plinio, il cui fecondo immaginare accolse facilmente le narrazioni di tutti i più strani e sognati fenomeni naturali, leggiamo che presso a quel monumento era un lago, dove gli Agragantini raccoglievano con delle foglie di canna un liquido galleggiante, simile all'olio, e che come l'olio ardeva nelle lampadi; e tuttora vedesi, presso a quei ruderi, il lago ricordato da Solino, limpido lago però, che offre solamente qualche indizio a poter credere, che in quel tempio si ebbe onoranza di culto il re dell'Erebo. Del tempio di Giove Polieo, protettore della città, vedonsi gli avanzi nella chiesa di Santa Maria dei Greci, mentre che di quello di Castore e Polluce non rimane che un sol capitello di bellissima forma. Nè dimenticherò due altri monumenti, che sono fra' meglio conservati, i quali ricordano due uomini, che lasciaron di loro ben diversa fama, Falaride e Terone. In una terra, che fu contristata dalla feroce tirannide del primo, il nome di lui si sposa ad un tempio di forma quadrilatera, che il Lo Faso riferisce all'epoca romana, e del secondo viene additata la tomba, dove il popolo ne compose la salma con lagrime di affetto e di riconoscenza. Ed a proposito di questo monumento narra Diodoro, che mentre i Cartaginesi stringevano di assedio la città, fu ordinato d'Annibale si demolissero i sepolcri, affin di asserragliarne le mura con opere, che

nulla avessero a temere dagl'incendi. Or mentre a que' lavori attendevano i soldati, un fulmine infranse il monumento di Terone, e questo parve sinistro presagio, cui seguiron avvenimenti disastrosi per le armi africane; ma verun argomento persuade, che fosse questa la tomba dell'uomo, sotto il cui regno elevossi Agragante a così alto grado di prosperità. Gli archeologi, che vogliono ad ogni costo penetrare il segreto di tutti i monumenti dell'antichità, riconosciuta priva di ogni fondamento la tradizione, che in questo piccolo ed elegante edificio vede il sepolcro di Terone, lo considerarono o come un cenotafio, o come una delle tombe, che gli Agragantini destinavano a quei focosi polledri, dei quali, dirò con Virgilio, fu

..... d'Agragante il monte
Fecondo già di generose razze;

ed il Dorville si spinse fino ad asserire, che là fosse stato interrato il cavallo di Fallari, come se con questa strana divinazione la scienza archeologica avesse gettato una gran luce sulle vicende storiche dei remoti tempi.

Quel che sorprende in Agragante, non è già così grande copia di antichi monumenti, ma lo stato in cui ora trovansi alcuni di essi dopo gl'infortuni cui soggiacque la città. Quando dall'altipiano, destinato forse ai sacrifici, il quale allargasi innanti al tempio di Giunone, si volge intorno lo sguardo, non si può non rimaner compresi di stupore e di meraviglia alla vista di così gigantesche moli, che usciron salve da ripetute distruzioni, e che nella loro intera maestà sfidano i secoli futuri, tanto son saldi ancora ed imponenti. Ma nella vita degli Agragantini v'era tutta quella vigoria, che sa trionfar delle sventure, ond'è che la patria loro, dopo che le puniche armi si disfogarono contro di essa, risorse a vita novella e si rifece prospera tanto, da poter accogliere dentro le sue mura, ed offrire ospizievole ricovero a sei mila Siracusani, fuggenti la tirannia di Agatocle, contro del quale apparecchiossi a lottare, stringendo alleanza con i Geloi e con i Messeni. Acrotato, figliuolo di Cleomene, re di Sparta, che avrebbe dovuto guidar le schiere collegate alla guerra, divenuto signore di Agragante, poco dopo fuggiva dalla città, dove si era rotto ai più perduti costumi, per lo che gli Agragantini dovettero piegare il capo ai patti di una pace, che la smodata

ambizione del siracusano tiranno loro impose : pace illusoria, che Agatocle offese, onde ne venne aspra guerra, nella quale egli vinto dalle armi agragantine e cartaginesi, con ardito disegno si spinse contro Cartagine, a rifarsi delle sconfitte subite in Sicilia. E sulla terra affricana la fortuna gli fu più propizia, intanto che i suoi combattevano nell'isola e vincevan Sindoco, cui gli Agragantini avean confidata la missione di liberar le siciliane città dal giogo di Siracusa. Allora per comando di Agatocle muovea Leptine contro Agragante, ne devastava le campagne, ed una seconda vittoria distruggeva le ultime reliquie dell'esercito capitanato da Sindoco, il quale, accusato di tradimento, riparava in Gela. Cartagine e Siracusa parteggiaronsi allora il dominio dell'isola, e furon quelli tristissimi tempi, in cui novelli tiranni usurparono il supremo potere, nel novero dei quali fu Finzia, che crudelmente imperò in Agragante. Così incomposte e torbide siolgevano le condizioni della Sicilia, conturbata da continue guerre, divisa da' partiti, che disputavansi il potere, specialmente in Siracusa, dove stavano a fronte ostilmente Tenione e Sosistrato. Cartagine cercò trar profitto da tale disunione, che inflacchiva la prima città dell'isola e ne consumava le forze in lotte fratricide, e cinquantamila Cartaginesi con cento navi venivano a stringer di assedio Siracusa, dove i due rivali deponevano i loro odi per opporsi al pericolo comune, invocando soccorso da Pirro, re dell'Epiro : triste condizione di un paese discorde, che per isfuggire ad una straniera dominazione, chiamava armi straniere ! Agragante, cacciato Finzia, offriva alleanza e sottomettevasi all'Epirota, il quale, vittorioso in sulle prime, vide più tardi impallidir la sua stella presso a Lilibeo, onde maledetto dai Siciliani lasciava l'isola, fatta strema di ogni bene dalle smodate cupidigie di Agatocle, dei Cartaginesi e di Pirro, e lacerata sempre dalla lotta, che fervea fra Siracusani e Mamertini.

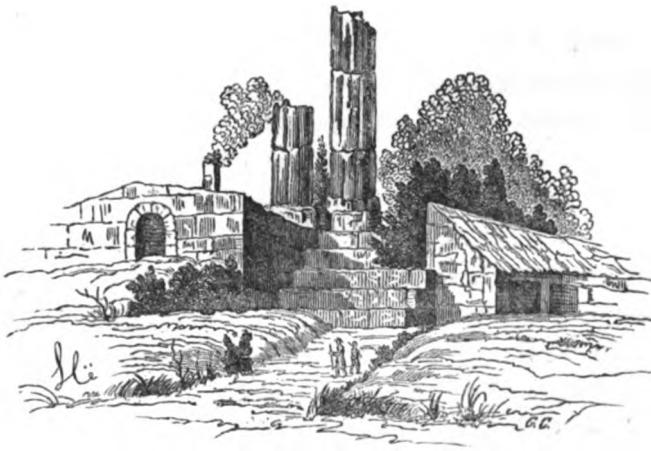
E già avvicinavansi gl' infausti tempi, nei quali le puniche guerre doveano tornar fatali, così a Cartagine come a Sicilia. Il valore di Gerone poneva giù i Mamertini, che chiedevano aiuto a Roma, e da Roma veniva Appio Claudio, il quale liberata Messina dall'assedio, sconfitti i Cartaginesi, obbligato Gerone a chieder tregua per venticinque anni, spingevasi vittorioso fino ad Egesta. Allora novelle sventure vennero a balenare Agragante, dove Annibale avea riunito le sue schie-

re, per opporle alle romane, al cui impeto fu costretto di cedere, onde fuggiva di notte tempo, lasciando la città in potere al nemico. Più tardi il cartaginese Cartalo ritoglieva Agragante ai Romani, rinnovellando le scene tremende, delle quali era stata una prima fiata teatro la città, due volte distrutta dai Peni; e quando il tradimento di Mutine ne dischiuse nuovamente le porte alle aquile latine, la crudeltà romana superò quanto di più tremendamente doloroso ricorda la storia di quei tempi di discordie, sì che scomparve del tutto la potenza e la prosperità di Agragante, che, compresa fra le città *decumane*, venne soggetta alla decima ed al tributo. Nè fu questo l'ultimo fato, cui soggiacque la città, che offrì al più grande dei suoi cittadini nome e possanza di re, della quale gratitudine Empedocle non abusò, osservando il precetto di Pitagora, cui piaceva che i sapienti primeggiassero nelle città non per forza ma per senno; perciocchè quando Agrigento insorse contro i Saraceni, signori dell'isola, nuove sventure la balenarono e novelle ingiurie furon recate ai suoi monumenti.

Eppure, come diceva innanti, così grandi ed irreparabili disastri non bastarono a cancellare del tutto le grandiose creazioni delle arti agrigentine, e delle antiche città siciliane Agragante è quella che più serba numerosi i ricordi della prisca grandezza. Mentre alcuni dei suoi massimi tempj sfidano ancora superbi le ire degli uomini, ed il succedersi dei secoli, dalle zolle, che l'aratro rimuove, vengon fuori quasi ad ogni passo frammenti di sculture, infrante colonne, statue mutilate, monete preziose per la scienza e per la storia, urne storiate, fra le quali preziosissima è quella, che sconciamente fu collocata nel maggior tempio della moderna Girgenti. Non v'ha argomento, che più della favola di Fedra sia stato effigiato nei marmi funebri, e questa favola appunto è svolta in tutte le sue parti nell'istoriato sarcofago agragantino, sì che guardando in quella scultura ritornano alla memoria i versi del sommo Euripide, nei quali s'ispirò tanto l'artista, da tradurli fedelmente a mezzo dello scarpello.

Dalle mura saldistime che circondavano Agragante, alte non men di centoventi palmi e che distendevansi per quasi dodici miglia, rimangono dalla parte di mezzodi alcuni avanzi, ed in vari siti vedonsi i sepolcri, nei quali più sfoggiò, al dir di Diodoro, *il fasto e lo smodato lusso*

della città. Scomparvero è vero molti degli antichi monumenti, di alcuni altri non restano che umili reliquie, nè più è vestigio di quell'ampia piscina, che fu costruita ai tempi di Terone; ma basta il tempio di Giunone, e quello della Concordia per destare la meraviglia di chi viene a visitar la Sicilia, terra poetizzata dalle più ridenti creazioni, e per attestare la magnificenza, colla quale gli Agragantini muravano i loro edifici.





TINDARIDE



TRA Messina e Milazzo, o come chiamaronsi negli antichi tempi queste due città, tra Messena e Mile, lungo la via amenissima che le congiunge s'incontra un monte solitario, la cui vetta pare da un istante all'altro voglia inabissarsi nella sottostante onda tirrena. Sull'ultima cima di quel colle sorge una cappelluccia ed un modesto romitorio, nel quale solitari e divisi stanno alcuni sacerdoti, i soli che vivano in quelle contrade, altra volta popolatissime di gagliardi uomini. Pochi ruderi, alcuni musaici, e gli avanzi di un ginnasio, al quale si legano forse le memorie di un Democrito, ricordato dall'oratore di Roma, e le scarse vestigia di un teatro, ed il nome stesso del monte attestano che là fu Tindari, che Cicerone chiamò *nobilissima*, che accolse Gerone festosamente fra le sue mura, e per lui parteggiò, combattendo contro i Mamertini presso al fiume Lentano, o Longano, secondo Polibio, e gli assicurò la vittoria, dalla quale l'astuto guerriero di Cartagine con isleale atto seppe trarre il maggior frutto. Imperocchè Annibale appena si ebbe notizia di quel fatto, venuto da Lipari, ove tenea sua stanza, al campo di

Gerone, con lui allegrossi per tanto gloriato avvenimento, coprendo con amiche parole il disegno d'impadronirsi di Messina. Difatti, secondo che narra Diodoro, debellati i Mamertini, invece di consegnare a Gerone la città, come gli avea promesso, in essa si afforzò, ed unendo ai suoi soldati quelli della conquistata Messina, lo costrinse ad abbandonar le contrade, che son comprese fra i due promontori di Taormina e di Tindari.

Traversando ora la valle del Tindaro, per la quale allargavasi la città, le cui cerchia si stendeano fin sulla pendice del monte, che ne rammenta il nome, non un paese s'incontra, il quale serbi lo steril retaggio delle memorie dell'antica gloria. Di Tindari nulla più resta che pochi informi ed umili avanzi, oggetto di culto all'archeologo, ma che non offrono allo sguardo una di quelle pittoresche scene, in cui la vergine vita della natura contrasta coi giganteschi avanzi di una età che disparve. Quindi non ruderi maestosi, non colonne, non templi, e solo di tratto in tratto vengon fuori dalle zolle preziose reliquie, aurei braccialetti e collane, nelle quali il lavoro vince la ricchezza della materia, vasi lagrimali, ch'erano l'estremo tributo con cui l'affetto dei superstiti onorava la memoria degli estinti, e frammenti di statue, che rivelano tutta la potenza dello scarpello che le creava, e frantumi d'iscrizioni, alcune delle quali conservate nel museo palermitano, dove si vede pur la statua di Giulia Mammea, che stava in Tindaride. Forse sul monte era la parte più nobile della città, ma il mare, che ne flagellava le falde, fu cagione di grave disastro, poichè il colle diveltosi per metà, come racconta Plinio, ruinò nei sottoposti flutti, e copri quel porto magnifico, che fece dire a Cicerone fosse Tindari luogo di *vettovaglie abbondevoli* ed a *naval guerra opportuno*. Molti anni non sono ancora trascorsi, che aprivasi ancora un ricovero sotto quel monte a chi se ne andava navigando per un mare spesse volte tempestoso, ma gli scoscendimenti dell'alpestre rocca, che lo sovrastava, chiuserlo pressochè del tutto in questi nostri tempi, e l'ultimo avanzo del porto di Tindari scomparve.

E così pure scomparve la città che fu alla superba e dominatrice Roma

Aiuto in guerra, ed ornamento in pace,

e la natura copri di tutte le sue ricchezze quel suolo, sul quale l'arte avea sparso a larga mano le sue bellezze. Quindi oggi salendo sull'ultima cima del monte non vedonsi intorno che ridenti campagne, qualche solitaria casa, lontani paesi che ricordano età antichissime, fiumi ricchi di memorie, ma poveri di acque, ed un mare sul quale sorgono le isole di Eolo, quelle isole dalle quali irrompeva tale uno strepito, al dir di Callia siracusano, *che udivasi alla distanza di cinquecento e più stadi*. Ma come se quanto circonda Tindari fosse stato colpito di morte, l'isola che da Vulcano toglie il suo nome non spande più dall'alta cima dell'ignivomo monte quel vivido lume, *sicchè lo splendore si spaziava per grande estension di luogo*, al dir di Natale Comite, ed invece scarsa luce, quando più fitta è la notte, vien riverberata dal cratere, quasi fosse un faro, dalla provvida natura acceso sulla solitudine dei mari; e vedute dall'altura del monte Tindaro, quelle isolette paion cullate sulla superficie delle onde, e direbbonsi mobili, come disse della Capraia e della Gorgona il grande poeta italiano.

Ma àvvi un giorno nell'anno, un giorno solenne per tutta la cristianità, nel quale la solitudine di quella valle, e la pendice del monte Tindaro si popolano di gente, che viene in devoto pellegrinaggio da tutte le circonvicine terre per deporre a piè dell'altare della gran Vergine il cero votivo, e ringraziar la madre degli afflitti, che accolse la preghiera della sventura, e mutò in gioia il dolore. In quel dì intorno al tempio solitario è un avvicinarsi di cantici religiosi, ed il marinaio che guardò a quel delubro, ed invocò nei furori della tempesta propizia colei, che è salutata stella del mare, appende alle sacrate mura il suo voto; come fa la sposa, la quale vegliò le notti in affannata angoscia accanto al letto, ove languiva il compagno della sua vita, restituito a sanità; come fa la vergine, che ebbe da lei, vergine e madre, salva la genitrice; come fan quanti volgono, colla fede nel cuore, lo sguardo al cielo, e trovano un conforto ed un balsamo nella sventura. Il giorno dedicato alla festa di nostra Donna del Tindaro è quello dell'8 settembre, ed in esso tutta la valle echeggia di canti, ed in ogni parte si fan cerchiolini e capannelle, ed intrecciansi danze, e s'imbandiscono deschi, mentre il suon della zampogna desta l'eco solitaria. Così alle pratiche religiose succede quell'onesta allegrezza, che vivifica di tanta poesia le feste popolari di Si-

cilia, ed un quadro pittoresco si offre agli sguardi, un quadro pieno di vita e di movimento, nel quale si disegnano, artisticamente aggruppate, le figure dei naturali di quei dintorni nell'immensa varietà delle lor foggie di vestire, screziate dei più opposti e dei più vivi colori.

Per chi vive nella ricercata eleganza dei profumati saloni e nel murmure delle affollate città, tali feste non han nulla di attraente; ma la poesia che da esse scaturisce, vergine come la bellezza dei campi in mezzo ai quali si celebrano, serena come la fede che le vivifica, è cara sempre e consolante. Là ove un popolo gagliardo divide i cimenti e le glorie di lotte fratricide con genti straniere, ora si accoglie un altro popolo, irradiato dalla luce del cristianesimo, che sui delubri di bugiarde deità innalberò glorioso il segno della redenzione e del perdono; ed il pensiero che ravvicina le più remote età, mentre ricorda la grandezza che passò, come meteora che si accende e si estingue, benedice alla tranquilla serenità di miti tempi, benedice a quelle pie tradizioni, che agguingono maestà al tempio augusto del Signore. E le religiose tradizioni, alimentate con amore e con fede, circondano la venerata immagine della Vergine, che si adora sul Tindaro, ed i pochi abitatori di quella valle opima, senza saper che sulla terra da essi calcata torreggiò una opulenta città, sanno che da quel monte, ove prodigiosamente ne fu trasportata la immagine, la regina dei cieli li guarda benigna, e veglia sulle lor sorti, e piove sui campi fecondati dal loro sudore le sue benedizioni, onde crescono abbondanti le messi, e biancheggian gli ulivi carichi del lor frutto ed i tralci della vite non reggono al peso dei grappoli, perciocchè fra quante sono belle contrade nell'isola, quella del Tindaro va noverata fra le più fertili, come è fra le più ricche di memorie, se non di monumenti, fra le cui reliquie l'archeologo riconosce a stento i pochi avanzi del ginnasio e del teatro.

Son questi gli umili avanzi di una città, temuta in guerra, fiorente in pace, abbellita da tante opere artistiche, fra le quali di grandissima rinomanza il simulacro di Mercurio, che Verre impose a Proagora di recargli in Roma. Ma al volere imperioso del rapace proconsole di Roma rispondeva l'ardito Tindaridano col rifiuto, e ne riportava asprissimo castigo, perchè, sottoposto al flagello delle verghe, fu ripetutamente percosso, e quindi lasciato quasi senza vita, ed avvinto tenacemente al

pedistallo della statua di Marcello, che grandeggiava nella piazza della città. Alla vista di così straziante spettacolo si commossero i Tindaridani, e quel che Verre non avea potuto ottenere colla minaccia, l'ottenne dalla pietà che in loro destò il supplizio dello sventurato Proagora. Così lo spoliatore dell'isola saziava la sua irrefrancabile cupidigia, fino a tanto che la vibrante eloquenza di Cicerone ne rivelò a Roma tutte le nefandezze, ed allora alla voce del romano oratore si uniron le accuse di Zosippo e d'Ismenia, ambedue Tindaridani, e Verre fu privato di quel potere, del quale crudelmente avea abusato, ma che al superbo popolo di Quirino fruttò immense ricchezze tolte alla Sicilia o coll'inganno o colla violenza.





IL PELORO



VICCA di tutti i doni della natura, bagnata da un mare che or ne flagella irato le sponde, or le lambe dolcemente col flutto, la terra, alla quale approdò Ercole, che le acque dello stretto famoso valicava sul dorso di uno dei tori, tolti a Gerione, più non serba vestigio del tempio innalzato al Dio del mare, o del delubro di una tremenda e misteriosa divinità, al cui altare solitario, in mezzo alle pestilenziali acque di un lago, umano piede non ardiva appressarsi. Piante rampicanti, che s'intrecciano a cerchiate, o cadono a festoni, coprono gli scarsi ruderi di un bagno e di un ipocausto in quelle contrade, dove la immaginosa antichità pose un mostro, adombrando sotto il velo della favola i pericoli, cui va incontro chi si fa a valicar lo stretto, dagl'impeti delle onde dischiuso fra le due terre. Perciocchè è fama antica

Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano prima un solo, e che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose

Può dei secoli il corso) un dismembrato
 Fu poi dall'altro. Il mar fra mezzo entrando
 Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
 Dal Siculo terreno allfin divise,
 E i campi, e le città, che in su le rive
 Restaro, angusto freto or bagna e sparte.
 Nel destro lato è Scilla, nel sinistro
 È l'ingorda Cariddi. Una vorago
 Di un gran baratro è questa, che tre volte
 I vasti flutti raggirando assorbe,
 E tre volte a vicenda gli ributta
 Con immenso bollor fino alle stelle.

E prima a tentar le acque dello stretto, che Virgilio dipinse spaventevolmente in questi versi, fu

..... quell'Argo, che solcava il mare
 Degli uomini pensiero e degli Dei;

ed Ulisse, memore dei consigli di Circe, che gli ordinò :

Or tu a Cariddi
 Non l'accostar, mentre il mar negro inghiotte:
 Chè mal sapria della ruina estrema
 Nettuno stesso dilivarti. A Scilla
 Tienti vicino, e rapido trascorri;

Ulisse dico si strinse al sinistro lato, come fece pure il pio Troiano seguendo i consigli del profetico Elleno; ed Annibale, sconfitto dalle vittoriose armi di Roma e fuggente dalla Lucania, impose al capo, che dalla parte di Sicilia sporge nel mare, il nome del suo pilota Peloro, qual'espiazione alla colpa di averlo ucciso, perchè si tenne da lui tradito. Oggi, come allora, chi valica quello stretto famoso, pria che ad esso giunga, e lo sguardo desioso rivolga alle sorrise

Spiagge della Trinacria isola, dove
 Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento,

crede le due terre sorelle congiunte fra loro, si che par si aprano a poco a poco, com'egli più avanza, per accoglierlo nel loro amplesso, dischiudendogli la via, che mette a Messina, dove Saturno gettò la sua falce,

ed il meraviglioso porto, centro ai commerci dei due emisferi, emerse dalle onde, come a falce piegato. Per tal modo se scomparvero dal capo Peloro gli antichissimi monumenti, che vi grandeggiavan maestosi; se più non si riconosce il sito, dove Orione innalzò a Nettuno un tempio, le cui colonne di granito, com'è religiosa credenza, sorreggono la maggior nave della stupenda cattedrale di Messina, rimangono sempre le immaginose creazioni di un'età, che pose in questo stretto mostri feroci, quali ce li descrive il

Primo pittor delle memorie antiche.

Ora però navigando per quelle acque il nocchiero non teme Scilla

.....eterno

....e duro, e faticoso, e immenso -

Male, ed inespugnabile, da cui

Schermo non havvi, e cui sfuggir fia il meglio;

ed ove fortuna gli arrida vede invete stupendo spettacolo, poichè la fata dello stretto sull'ondoso specchio, o per l'aer vaporoso, ed alcuna volta su questo e su quello contemporaneamente, riproduce distinti gli oggetti della spiaggia.

Al soave spirar dei zefiretti

Varia il marino specchio aspetto e sito,

Onde in innumerabili specchietti,

Con varia superficie è compartito;

Perciò vengon in lor gli estremi oggetti

Quasi a moltiplicarsi in infinito;

E nei rifratti rai vieppiù l'affina

Coi suoi color quest'iride marina.

E questa iride marina, descritta da Tommaso Campanella, è la celebrata Fata Morgana, fenomeno raro molto, ma non il solo che s'incontra in quel mare, dove lo avvicendar delle correnti ora verso settentrione, ora verso mezzodi, produce coll'alternò suo moto quei vortici

Dove l'acqua ritrosa par che riddi.

Son questi i gorgi di Cariddi, che tre volte nel giorno assorbe il negro mare e tre volte il respinge, come leggiamo in Omero, le cui descri-

zioni farebber credere che qui selvaggia sia in ogni parte la natura, quando che al contrario ridentissima si mostra e bella di ogni divariata bellezza, ond'ebbe a dire con ragione il Brydon, esser questo il più bel pãesaggio di tal genere, che s'incontri in Europa. Contemplato nei silenzi di una placida sera, quando la luna mezzo nascosta fra le nubi inargenta la vitrea marina, lo stretto del Faro, come modernamente si chiama l'antico Peloro, offre difatti allo sguardo uno di quei quadri incantevoli, che veduti una volta sola non possono giammai cancellarsi dal pensiero. Facili colline discorrono con dolce pendio per tutto il lido, dove sugli avanzi del tempio di Diana il cristianesimo pose il delubro della regina dei cieli, e lontana, come una leggiera visione, appare Messina, la vaga città del tirreno mare, colle alte torri, delle quali s'incorona, coi suoi bastioni, che specchiansi nelle onde, colla magnificenza dei suoi uniformi edifici, che fronteggiano il mare. In quell'ora muove leggiera una brezza dagli odorati colli della vicina Calabria ed increspa le onde, nelle quali si riflette il limpido azzurro del cielo, novello Narciso preso in amore della sua bellezza, mentre cento barchette, con sulle prore accesi fuochi, solcano il mare, circondandone d'insidie i numerosi abitatori. Ma spesso alla serenità di così placide sere, succedon notti tempestose, ed i venti soffian gagliardi, e gonfiansi i flutti sospinti furiosamente contro i lidi. Allora, quando ogni uomo riparebbe atterrito al suo tetto, appaion su quelle spiagge come tante nere ombre, spiando se una vela apparisca, e vedutala lanciano in mare i loro palischermi e commettonsi alle onde tempestose per campare da sicura morte i miseri, che senza quel pronto soccorso sarebbero travolti nei vortici di Cariddi, o nelle *buie caverne*, come cantò Virgilio, di Scilla. Sono quelli gli arditi piloti dello stretto, dei quali potrebbe dirsi che vivon sempre sul mare, e che par si piacciano sfidarne le ire.

Presso al capo Peloro, ad una gittata di mano dalla torre luminosa, che serve di guida ai naviganti nei furori delle tempeste, e dalla quale il suo nome toglie ora lo stretto, è un piccol villaggio, i cui poveri abitanti son pressochè tutti pescatori e coloni, e trattano il remo e la marra, ma il primo con più perizia della seconda. Alla fertil campagna e ridente aggiungono maggior bellezza i due laghetti, che comunicano fra di loro a mezzo di un lungo canale, su cui s'inarcano ponti pittoreschi,

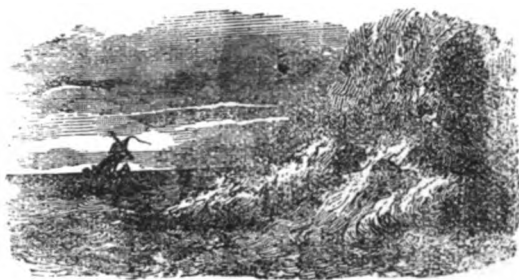
rozzamente congegnati. Il primo di quei laghi mette pure al mare, e piccoli palischermi aprono quelle dormenti acque, che nel declinar dell'autunnale stagione popolansi di rarissimi uccelli. Si son veduti fino bianchi cigni, che in lunga ed oziosa schiera fan risuonare la sponda dei loro canti, non che vaghi uccelli di paradiso, i quali snidati dalle loro foreste, e tolti ai profumi della noce moscata sono venuti a posarsi fra le dorate trecce delle donne, come in un tempio degno della loro bellezza. Quel che scrive Solino di un terzo lago, in mezzo al quale sorgeva il simulacro di una divinità pagana, e le cui acque aveano la malefica virtù di dar la morte a chi si attentava di valicarle, per giungere fino all'altare, tien suo fondamento nelle pestifere esalazioni che da quelle morte gore innalzavansi, onde fino a quest'ultimi anni non era senza grave pericolo il dimorare in quel villaggio, specialmente nella stagione, in cui il sole saetta più cocenti i suoi raggi. Oggi il terzo lago è scomparso, ed i luoghi paludosi sonosi colmati, e cresce la vite là, dove canne palustri tristamente vegetavano; oggi quei laghetti, ombreggiati da folte siepi, fra le quali l'agave spinge in alto maestosamente il suo fusto coronato di fiori, paion dimore di ninfe, che cacciate da tutti i fonti han riparato a quelle solitarie lagune, come ad ultimo e sicuro asilo, vestendole di ogni incanto. Alle sponde di uno di questi laghi sorge la chiesuola del villaggio, sì che l'eco ripete il suono dell'organo, il solo concento, come cantava Vittore Hugo, il gemito solo che ravvicina la terra al cielo, la sola voce che insieme al dormente flutto ed alle antiche foreste possa mormorare quaggiù alcun preludio delle celesti melodie; ed insieme al suono dell'organo ripete la salmodia dei sacri cantici, che ad esso si sposa. In questi laghi pescansi le chioccioline, da Orazio addimandate *peloridi*, non men pregiate ai banchetti di Lucullo e di Vitellio, delle famose murene, delle quali parla Macrobio come provenienti dai peloritani lidi, e che il Columella chiamò *flute*, dappoiché per la soverchia lor pinguedine non possonsi tuffar nelle acque e si tengono alla superficie del mare: favola questa, e non certo fra le più strane, create dalla mente degli antichi naturalisti. Ai tempi nostri la pescagione del pesce, che ha nome dalla spada, della quale reca armata la fronte, offre uno dei più graditi divertimenti nei primi mesi della stagione estiva. In Eliano, in Plinio ed in Appiano leggiamo, che le

reti mal potevano reggere all'impeto del pesce, il quale le rompea colla sua arma, ed i congegni per ghermirlo, cui accennano Strabone e Polibio, sono presso a poco gli stessi che vengono adoperati dai moderni pescatori del Faro. Grossi navigli, sui quali grandeggia un'antenna altissima, stanno a misurata distanza gli uni dagli altri, e più picciole barche tengonsi vicine ad essi pronte a muovere nella direzione, che dall'alto dell'antenna indice l'uomo, il cui acuto sguardo spazia sul mare spiando i movimenti del pesce, che da ponente va verso levante. Come freccia scoccata dall'arco la navicella corre per le onde al dato segnale, ed ora va dritta, ora segue i più tortuosi giri, inseguendo il pesce, mentre il frecciatore sta coll'arma in mano pronto a lanciarla quando il colpo è sicuro. In quegl'istanti di esitazione non altro si ode che il misurato batter dei remi, e la voce della guida; silenzio cui succede fragoroso il grido della gioia quando, lanciato il colpo con estrema vigoria, l'arma ferisce il pesce, che seco la trasporta, inabissandosi nei profondi baratri del mare, o correndo a fior d'acqua, sulla quale lascia una striscia sanguinosa. Una corda legata all'asta della freccia, e che si svolge rapidamente a mezzo di un congegno, assicura la preda, che si dibatte sino agli ultimi istanti con un eccesso di vitalità veramente meravigliosa, ed allorchè sfinito pel sangue, che scorre abbondante, e per la fatica l'animale si muore, vien tratto sulle barche fra l'universale esultanza. Ma sventurato quel frecciatore, che scagliata l'arma non colpisce al segno, e perde la desiderata preda! Fra le imprecazioni dei compagni egli segue collo sguardo desolato il fulmineo correr del pesce, contro il quale muovono altre barche per combatterlo e finirlo, sì che di rado scampa a tante insidie. Tal'è la pesca famosa del pesce spada, cui i Romani tanto onore rendevano nelle imbandite mense, alle quali era recato da ministri inghirlandati di rose ed accompagnato a suon di tibie.

Dal capo Peloro alle scillee ruine, che volevano gli antichi toccassero il cielo con l'acuto vertice, e fossero eternamente coperte di nubi, è breve il passo, sì che fin si ode allo spuntar del giorno, quando l'ultima stella non si è ancora spenta nel lucente, il canto del vigile uccello, ed al tramonto il suono della sacra squilla, che ricorda la preghiera ed accomuna nella patetica e dolce malinconia di quell'ora i voti di popoli

fratelli, che vivono in una fede comune, come comuni hanno la lingua e la storia, le glorie e le sventure. Chi dal capo Peloro, nella serena prima ora del giorno, spinge lo sguardo agli opposti lidi, discerne chiaramente gli oggetti e scopre le verdi pendici degli Appennini, dei quali par sia ancora, come lo fu forse una volta, il capo Peloro una continuazione; e son queste le sole pittoresche visioni, che si disegnano d'innanzi là, dove Policlete narra appariscano, quasi figure fantasmagoriche, uomini mostruosi ed animali, ora vaganti per l'aere, ora fermi come statue, ora combattentisi a vicenda, secondo che scrisse Aristotile nel libro delle cose mirabili. Per tal modo quanto più v'ha d'immaginoso nella antichità, tutto si lega a questo estremo promontorio, dove più vestigio di antico non rimane, oltre di poche mura, che si nascondono umili sotto il ricco manto di verdura.

E le storiche memorie, come le favolose, vivificano della lor luce le contrade, alle quali il vincitore di Lepanto veniva a ricrearsi nelle delizie della caccia, e su quelle onde, or tranquille come placido lago, or tempestose e sconvolte, furon combattute gagliarde battaglie navali ai tempi in cui Messina faceva sventolare temuto sui mari il suo vessillo, la croce di oro in campo rosso.





SCHERA



Furono i primi abitatori dell' isola van noverati quei Sicani, i quali mutatole il nome di Trinacria addimandarono Sicania; e se dobbiamo prestar fede a quanto ne lasciò scritto Demetrio Caluziano nei suoi comentari a Teocrito, Sicano loro re sposò Cerere abitatrice di Enna: il quale avvenimento, come ben nota il Gallo, se fosse comprovato dall'autorità degli storici più accreditati, potrebbe far meglio argomentare dell'origine dell'agricoltura dei primitivi tempi, e della benefica influenza di quella famosa donna, il cui carro fermossi nelle campagne di Enna secondo gli uni, o, secondo gli altri, qui nata, da questa terra ciclopica recò in altre contrade i primi insegnamenti dell'agricoltura. Certa cosa è però che i Sicani furon gente agricola, come attesta Diodoro, la quale procacciavasi il vitto colla coltivazione dei campi, ond'è che cercò sempre le più feconde contrade dell'isola, anco allora che atterrita dalle tremende eruzioni dell'Etna abbandonò le parti orientali, riparando alle occidentali. Ed una città di origine sicana è appunto Schera, posta sulla vetta di un monte, che

termina la serie di quelli, i quali si distendono da Triocala, ch'è la moderna Calatabellotta, fino a Corleone; nè potea quel popolo trovar contrada più opportuna all'attività sua, poichè amenissime colline facevan corona alla città, ed un torrente, che unendosi al Crimiso dava origine all'Ipsa, fecondava quelle campagne, per le quali i Sicani spinsero il primo aratro, onde cantò Silio Italico

Vomere verterunt primum nova rura Sicani.

E come luogo adatto ai lavori agricoli, così pure era quello alpestre sito, dove potevan quei primitivi popoli vivere sicuri dagli impeti minacciosi dei Morgeti, perciocchè una via difficile ed aspra molto metteva alla città, sì che facile era ad essi lo star sulle difese, e respingere gli ardimenti dei loro nemici.

Il Maggiore, che dottamente illustrò gli scarsi avanzi di Schera, le assegna un circuito di un miglio e mezzo, ed essa stava da quella parte dove il monte declina in una piccola e ridentissima valle, nella quale sussistono ancora le mura delle case, poco più alte di tre palmi dal suolo, e scorgesi la giacitura delle vie, che scorrevano per la città, non che gli avanzi di un acquidotto. Questo è quanto avanza di Schera, la quale fu ricca città, a giudicarne dalla grande copia delle monete di oro, che si rinvencono, e dai peregrini vasi, di cui vedonsi ancora innumeri frammenti, disseminati per ogni parte fra' cumuli delle pietre, che l'agricoltore riunisce e congegna in modo da impedire i franamenti dei terreni, pei quali crescevano allora, come adesso

*L'orzo, il frumento e la gioconda vite,
Che si carca di grosse uve.*

Dalle vestigia di fabbriche, che stanno ancora sulle circostanti colline si dedusse, che graziose villette dovessero sorgere in quei siti, e le ridenti prospettive, che di là offronsi agli sguardi, crescono le probabilità di una tal congettura. I fecondi campi di Entella, che grandeggiava su di una rupe, e le apriche pianure insanguinate dalle fraticide lotte fra Selinuntini ed Egestani, e l'Erice monte, che Venere preferì a Gnido, e l'Etna fumante, ed il mare interminato presentano divariati quadri, bellissimi tutti, o che il sole l'irraggi della pianezza della sua luce, o

che l'innalbi la luna, o che la tranquilla ora del giorno, in cui tramonta il

Ministro maggior della natura

li copra direi quasi di un velo vaporoso, e li colori di una tinta uniforme, ch'è il riverbero del puro zaffiro dei cieli. Qui son limpide vene di acqua, che scaturiscono da pittoresche roccie, e corrono tranquille tra fiorite sponde; là sono vallette ombreggiate, la cui eco ripete le melodie del canoro usignolo, e da un lato vedonsi prati verdeggianti, dall'altro opimi terreni coperti di viti, e per ogni parte una ricchezza di vegetazione che innamora, alberi impomati di ogni ragione di frutta, messi biondeggianti, ulivi che slanciano maestosi le lor cime, le quali piegansi sotto il peso delle frutta. La natura in questi sorrisi luoghi si veste di tutte le sue grazie, di tutte le sue bellezze, di tutti i suoi incanti, ed in mezzo a tante delizie la poesia scaturisce spontanea dal labbro degli abitatori di queste contrade, i quali alternano i loro vergini canti col suono dei pifferi e della cornamusa.

Di Schera adunque non restan che pochissimi ruderi, e del paro scarse son le memorie, che dell'antica città sicana offronci le storie. L'autorità di Tucidide ci fa certi, che nella parte occidentale della Sicilia, dal lato che al mar toscano rivolgesi, i Greci fondarono la sola Imera, e che le altre città furono o sicane o fenicie, e queste ultime in numero di tre, Palermo, Solunto e Mozia. Così non pare rimanga alcun dubbio, che Schera sia stata fondata dai Sicani, gente iberica, la cui remota antichità li fa credere autonomi dell'isola, della quale abitaron prima le regioni orientali, donde alle occidentali passarono, o per tema dell'eruzione dell'ignivomo monte di Sicilia, e rincacciati dai Siculi e dai Morgeti. Le molte monete puniche rinvenute per quelle campagne, e nell'ambito della città stessa, inducono a credere che Schera soggiacque per lungo tempo alla dominazione cartaginese, e da Cicerone nelle Verrine apprendiamo che molto ebbe a soffrire dall'avarizia dell'ingordo pretore di Roma. Plinio il naturalista lasciò scritto inoltre che gli Scherini furono stipendiari dei Romani, e se dai critici non fosse stato riconosciuto per apocrifo, come notò il Maggiore, quel diploma dell'imperatore Flavio Giustiniano, nel quale confermansi le donazioni,

che a s. Benedetto fece Tertullo Patricio, si vedrebbe nel sesto secolo un'altra volta ricordato il nome di Schera.

Son queste le sole memorie storiche di una fra le più antiche città dell'isola, nè dai suoi ruderi è venuta fuori veruna medaglia, che rechi il nome di Schera, o lapide che ricordi qualche avvenimento, di cui fu teatro quella città, della quale Corleone la *generosa* raccolse il modesto retaggio.





MESSINA



MESSINA siede sullo stretto famoso, che da lei prende il suo nome, e, come scrivea il Botta, « celebre ai tempi antichi, celebre nel medio evo, e celebre ancora nelle moderne età, fa testimonianza che quivi alla industria degli abitanti, alla fertilità del suolo, alla benignità del cielo si aggiunge un quieto e necessario rifugio a chi sen va navigando sur un mare sopra misura tempestoso, e troppo spesso da furie disordinate perturbato. La natura rabbiosa qui pose Scilla e Cariddi, scoglio e voragini infami per tanti naufragi, e qui la provvida natura pose il porto di Messina, al pari di qualunque altro più famoso che al mondo sia, ampio, profondo, sicuro, atto a ricettare come le più piccole ed umili barche, così le più grosse e magnifiche navi. » E questo porto, narran le favole, emerse portentosamente dalle onde in quel sito, dove cadde la falce di Saturno, che, giusta quanto leggiamo in Diodoro, regnò in Sicilia prima, in Affrica poi, stabilendo finalmente il suo impero nelle occidentali parti del globo, onde se ne dedusse che da questi amenissimi lidi, ove fu l'antica Zancle, mosse la prima corporazione teocratica di Tesmofori,

adombrata sotto il mito di Saturno, la quale recò al mondo la luce di una primitiva civiltà dalla terra, dove la legislatrice Cerere spinse il primo aratro a solcar le feconde glebe. Messina adunque, a giusto titolo altera, lega le sue primitive memorie a quelle di una fra le più antiche città, che secondo Ecateo tolse il nome da Zanclo gigante, e secondo Diodoro da Zangloto re dell'isola, al quale volle rendere omaggio il gigante Orione, fondatore di Zancle, contro cui mosse Anassilla dall'opposta Reggio, ed espugnolla con i suoi Messeni, che mutaronle il nome e lo stemma. Scomparve allora la falce saturnia, simbolo del porto, e la iniziale del nome del popolo conquistatore fu a quella sostituita, nè più Zancle chiamossi, ma Messina la città, che la natura e gli uomini fecer bella, possente e gloriosa, ed alla quale gl'impeti della natura sconvolta, e le ire degli uomini tanti mali recarono. Perciocchè posta su di una terra, che offriva il primo e più facile approdo ai conquistatori, i quali disputaronsi il dominio dell'isola, condannata dai destini ad esser teatro di ambizioni oppressive, Messina vide popoli diversi avvicinarsi ostilmente alle sue mura, e gagliarda sempre combattè contro di essi, alcuna volta con prospera fortuna. L'eroica resistenza opposta alle armi d'Imilcone, scatenò le ire del feroce vincitore sulla città, che soggiacque a tremendo fato, onde le altre terre sorelle, atterrite dallo esempio di Messina distrutta dalle fondamenta, piegaronsi umili innanti all'affricano condottiero, il quale procedè trionfalmente fino a tanto, che il primo Dionigi lo sconfisse, vendicando gli eccidi di Messina; alla quale il tiranno siracusano mandò pressochè sei mila fra Locresi, Medimnei e Messeni, scampati alla distruzione della patria loro, e fuggenti in Siracusa, per riedificarla. Più tardi i Campani, accolti dai fidenti cittadini, fecersi a tradimento signori della città, e popolo guerriero, qual'era questo, che a Mamerte ovvero Marte sacrificava, onde Mamertino chiamossi, spinse i suoi ardimenti sulle propinque terre, e le tenne, rafforzando per modo il suo dominio, da potersi opporre alle armi dell'Epirota, che, schivata la lotta, procedè trionfalmente fino a Lilibeo, ove la prospera fortuna gli volse le spalle. Allora le città tutte dell'isola, che a Pirro eransi sottomesse, tornarono ad essere soggette a Cartagine, mentre Siracusa muoveva a combattere i Mamertini, che scacciati da Mile, d'Alesa, d'Abacena e da Tindaride offrirono campal

battaglia presso al fiume Longano, e furono sconfitti e dispersi. Senza l'inganno di Annibale, Messina avrebbe veduto le vittoriose schiere siracusane entrar le sue mura, dove afforzaronsi invece i Cartaginesi, onde Gerone perduta la speranza di espugnarle tornò a Siracusa, che lo proclamò suo re. Però non trascorse molto spazio di tempo, ed i Peni insolentendo ed opprimendo crudelmente i cittadini, vennero messi fuori da Messina, la quale chiese aiuto a Roma, e l'ottenne.

La fatale dominazione romana era così inaugurata in Sicilia, e Messina, che prima chiamò le falangi di Roma, e che si ebbe il titolo ed i privilegi di città confederata, se da un lato era francata da ogni contribuzione, dall'altro Verre le toglieva tutto che di più prezioso essa si avea. E quanto grandi dovessero essere le magnificenze artistiche di Messina, può misurarsi da questo fatto solo, che trenta e sette statue furono fatte fondere in bronzo dalla pietà dei cittadini a quei miseri giovanetti, che conducendosi con alcuni suonatori di flauto e maestri di danze alle feste della propinqua Reggio, furono travolti colla nave, che colà li recava, ed inghiottiti nei vortici di Cariddi. Alle magnificenze pubbliche erano pure rispondenti le private splendidezze, e fra le ricche collezioni ricorderò quella ricchissima di Ejo, della quale facevan parte un Ercole di bronzo di Mirone, due Canefore dello stesso metallo di Policlete, ed un Cupido scolpito in marmo da Prassitele: quattro peregrine opere, che il principe della romana eloquenza stimò di un valore immenso. Però dai soli avanzi, che rimangono nella moderna Messina, difficilmente potrebbesi misurare lo stato di floridezza, cui salì l'antica Messina, perciocchè i grandi rivolgimenti della natura gravissimi danni recarono alla città, che il Cantù chiamò la moderna Proserpina, vaga quanto la bella coglittrice di fiori, e come lei scomparsa nei profondi baratri, che i tremuoti del febbraio 1789 aprirono sotto gli edifici. Quindi chi va a Messina, non trova che pochi marmi antichi, qualche iscrizione greca, romana od araba, ed umilissimi ruderi di prische fabbriche, prive di ogni importanza artistica ed archeologica. Fra' marmi, che ancora conservansi, ricorderò un sarcofago, dove vedesi scolpito meravigliosamente il ratto di Proserpina, qualche frammento di statua, qualche capitello, e nella chiesa di Nostra Donna del Graffeo una colonnetta, sulla quale si legge in greci caratteri:

Ad Esculapio e ad Igea servatori tutelari della città. Ma dov'era il loro tempio? E esso scomparve, come pur quello ad Ercole dedicato da Mantico e da Gorgo, qual monumento di pace, dopo composti i dissidi fra Messeni e Zanglei; e scomparve pure l'altro di Nettuno, il quale là forse sorgeva, dov'è oggi la chiesa dell'Annunziata dei Catalani, che fu una moschea ai tempi dell'araba dominazione, sì che puossi dedurne averla i Saraceni edificata sul tempio del dio del mare.

Discavando per gettare le fondamenta della città novella, sonosi pure a quando a quando rinvenuti pavimenti a musaico di vago lavoro, vasi e lucerne, statue e colonne, e sempre monete, che per la perfezion del disegno il Winchelmann giudicò pregevoli tanto, quanto quelle di Siracusa e di Metaponto. Ecco gli scarsi avanzi della città antica, sulla quale crollò la moderna città, quando i tremuoti dell'anno 1789 tanti danni recarono a Messina, risorta prodigiosamente in breve volgersi di tempo dalle sue enormi ruine.

Ma non i soli rivolgimenti della natura, bensì ancora le guerre combattute e le civili discordie tornarono fatali ai monumenti della città, perciocchè quando Roma imperava in Sicilia, Messina ebbe a sperimentare i tristi effetti delle sanguinose contese fra Silla e Mario, i cui seguaci ripararono fra le sue mura, dalle quali venne a cacciarneli Pompeo; e quando, schiacciato sotto il peso della corruzione dei costumi, sfasciavasi l'impero romano, alla spoliatrice avidità di Verre succedeva la ingordigia di Totila, che dopo aver tolto ogni cosa peregrina alla città, allungava la sua ladra mano e crudele sulle altre terre sorelle. Così pure allor che le armi saracene inaugurarono il regno degli emiri, Messina stretta di assedio, dopo aver opposta per alcun tempo gagliarda resistenza, dovea piegare il capo innanti ai novelli dominatori; ma dalle sue mura veniva fuori però il grido di guerra contro i seguaci di Maometto, ed il vessillo glorioso dei Normanni sventolò per la prima volta aperto alle profumate aure siciliane sull'arcivescovado di Messina, là dove, come preziosissima reliquia, conservossi per lungo tempo la spada di quel Jacopo Saccano, che con Anzaldo Patti e con Niccolò Camulio, tutti e tre Messinesi, fece appello alla prodezza normanna per venire a liberar l'isola dai Saraceni. Per tal modo la prima pagina della gloriosa monarchia siciliana sta scritta sulle mura della città, dove pure

per la prima volta in Sicilia stesero il lor volo le da essa invocate aquile latine!

E di quell'età gagliarda, che fu la normanna, non altro edificio rimane intero, oltre della cattedrale, che ha la forma di croce latina, e la cui maggior nave è sorretta da venti e sei colonne di granito, tolte ad un tempio pagano, come vuole antica tradizione. Sotto il peso degli stucchi, dei cartocci, dei frontoni spezzati, scomparvero gli svelti archi a sesto acuto, e la severa maestà di tutta la basilica, alla quale fu sovrapposta una pesante cupola; nè certo sarebbe ora difficile impresa quella di restituire il monumento alle primitive sue forme, e la Sicilia lo additerebbe allora all'ammirazione dello straniero, secondo solamente a quello di Monreale. Del prospetto della cattedrale serbasi intera la metà inferiore, che ha tre bellissime porte, e pregiati bassorilievi, i quali appartennero ad edifici dell'età pagana. Deturpa questo prospetto la metà superiore di esso, e lo sconcio campanile erettoi a fianco dopo i tremuoti del 1783, che fecer crollare quello che vi stava prima, di forme elegantissime e svelte, e dove in una cella conservavansi i preziosi manoscritti, che Costantino Lascari recò in Messina da Costantinopoli, e che un duca di Santo Stefano, più rapace di Verre e di Totila, mandò in Ispagna dopo i rivolgimenti del 1675. Fu quella età memoranda di glorie e di sventure per Messina, che vide in pena dei suoi generosi ardimenti cancellata la dignità senatoria nei rappresentanti la città, il cui palagio fu demolito, perchè convegno di ribelli, e dispogliati gli archivi e le biblioteche, chiusa la zecca, abolita l'università degli studi, schiantate le peregrine piante dell'orto botanico, confiscati i beni dei cittadini, ogni franchigia tolta. Surse allora la cittadella sul braccio del porto irta di cannoni a tenere in freno la città, e Messina, sotto il peso di tanta feroce punizione, divenne misera, nè cominciò a risorgere se non quando il V Filippo con atto magnanimo ordinò fosser tutte cancellate le memorie di quei tristissimi tempi.

È questa una delle più dolorose pagine della storia di Messina, la quale ha dovuto lottare contro le ire degli uomini e della natura, soggiacendo ai tristi effetti delle une e delle altre, ma risollevandosi sempre orgogliosamente bella dalle sventure che la balenarono. Ho ricor-

“

dato le guerre che la immiserirono, i tremuoti che la distrussero; devo ricordare le pestilenze che ripetutamente la spopolarono, e specialmente quella dell'anno 1347. E come sempre nelle pubbliche calamità, la popolazion devota ebbe ricorso allora alla Gran Vergine, il cui simulacro dall'alto della Caparrina annunzia, che Messina confidente si raccoglie sotto il celeste patrocínio della Regina dei cieli. Alle spalle della città, fra le ombre di una valle profonda, cui facevan corona monti coperti di secolari boschi, sorgeva un solitario edificio, nei cui silenzi viveano caste vergini, fattesi spose del Signore. Là veneravasi un'antica immagine di Nostra Donna, e questa immagine fu tradotta su di un carro, tratto da buoi, perchè aspra e difficile era la via, alla città flagellata dal pestilenziale contagio, ribelle ad ogni virtù di farmaco. Commovente e doloroso spettacolo! Tutto un popolo, nelle cui fila la morte inesorabile roteava la sua falce, circondava quell'arca santa di salvezza, e le donne coi capelli scarmigliati e le vesti discinte, e gli uomini in atto penitente seguivano il carro, mormorando sommamente la mesta preghiera, che impetra perdono dal Dio delle misericordie. L'aere buio, e la caligine che copriva Messina, più crescevano la solenne e tremenda maestà di quella augusta cerimonia, e quando, narran le cronache, il carro inghirlandato di fiori e di foglie entrava le mura della città, un raggio di sole brillò inaspettatamente, e rinfrangendosi negli umidi vapori dell'aere circondò del settemplice arco Messina, nella quale il pestilenziale morbo da quel dì cominciò a declinare. La popolazion volle che quella venerata immagine rimanesse fra le mura della città, ed allora le monache abbandonarono la lor valle, per venire a pregare intorno alla sacrata effigie, della quale erano state custodi per così lungo tempo.

Ed a quel solitario asilo di penitenza ritornavano le religiose nelle miti stagioni dell'anno, e l'edificio crebbe pure in maggiore ampiezza, fino a tanto che il Concilio Tridentino, clausurando i monasteri, vietò ad esse di più uscire dai loro claustrî della città. Abbandonato fu allora quel santuario, nè più la patetica squilla della sera destò l'eco solitaria della valle, nè più flebile melodia di organo risuonò per le volte del tempio, abbellite di musaici, nè sacerdote sacrificò più sull'altare l'agnello, che portò al mondo spirito di fede, di speranza, di carità,

di mansuetudine e di perdono. I tremuoti del 1783, sconvolgendolo fin dalle fondamenta le mura del tempio di Santa Maria della Valle, fecer crollare le volte, e da quel tempo in poi crebbero triboli e spine per tutto il suolo, ch'era incrostato di marmi, e gli uccelli della solitaria vallata vennero a porre il loro nido fra le ruine di quel monumento, i cui avanzi grandeggiano venerandi in mezzo ai rami degli annosi alberi, che li circondano delle loro ombre.

Ma se da Messina scomparvero le memorie monumentali di Messina, se la moderna città non ereditò dall'antica, che lo scarso retaggio di pochi marmi e di qualche iscrizione, se le guerre combattute, i tremuoti, le inondazioni, o distrussero interamente, o fecero scomparire gli avanzi dei tempi, dei teatri, degli anfiteatri, dei pubblici bagni, in compenso colà rinvengonsi pregiati quadri ed egregie sculture, che attestano come Messina vada superba per una scuola, la quale in tutte le età accolse uomini, la cui fama non si restrinse fra le sole cerchia della città. Messinese è la famiglia degli Antoni, il cui primo artista fu contemporaneo di Cimabue, e dalla quale uscì quell'Antonello, che propagò per l'Italia il magistero del colorire ad olio; messinese Alfonso Franco, che dopo aver viaggiato per le italiane città, studiando le opere dei più grandi pittori, seppe unire alle grazie di Leonardo un colorito fulgentissimo; messinese Girolamo Alibrando, che fiorì nel decimoquinto secolo, pittore fra' primi, dei quali si onorano le arti italiane; messinesi i due Catalano, chiamati l'antico ed il giovane, tutti e due valentissimi; messinesi i Rodriquez, Alfonso, Luigi e Giovan Bernardino; messinese Agostino Scilla, che siede nella famosa accademia della Fucina, uomo sapiente, lodato artista, cittadino generoso, che tanta parte prese ai rivolgimenti politici del 1674, che con tanti altri illustri cittadini dovè esulare dalla patria e che coltivò ad un tempo, e collo stesso amore, le scienze e la pittura, onde di lui cantò la Enrichetta Candidi

. che nell' oscura
Caligo entrando del triplice regno
Luce ne trasse scintillante, e pura,
E coll' indagator fisico ingegno
Tentò dei monti il vasto grembo, e l'vide
Di marittime spoglie impresso e pregno.

E sarebbero moltissimi i nomi degli artisti messinesi, che dovrei qui ricordare, moltissimi quelli degli stranieri, che si ebbero splendida stanza in Messina, dove rimangono di tutti ammirande opere. Perciocchè fu consuetudine del municipio messinese quella di chiamare dall'Italia gli uomini, che avean levata altissima fama, o per abbellire la città vaghissima, o per dettare lezioni alla studiosa gioventù: consuetudine che arricchì Messina delle pitture di Cesare da Sesto, di Polidoro Caldara, creatore di una fiorente scuola, di Vincenzo Anemolo, dell'indomito Michelangelo da Caravaggio, e delle sculture di Andrea Calamech e del frate di Montorsoli; consuetudine che pose sulle cattedre della celebrata università degli studi, accanto ai messinesi Giovanni Alfonso Borelli, Mario Giurba e Placido Reina, il romano Pietro Castelli e quel Marcello Malpighi, che va noverato fra' più distinti anatomici dell'età sua. Glorie son queste della città, nella quale fin dal 1421 esisteva una scuola, dove recossi il Bembo per erudirsi nell'ellenica favella, tratto al grido che il sapientissimo Costantino Lascari vi levava, ed alla quale usava quell'Alfonso di Aragona, principe magnanimo, che ora signore, ora prigioniero, ora vincitore, ora vinto, fra le molteplici cure battaglieresche non dimenticò le arti della pace, onde mentre colle armi faceva saldo il trono e securi i sudditi dalle invasioni straniere, con savie leggi provvedeva alla loro interna sicurezza, e con le scienze e le lettere ne educava e ragentiliva gli animi.

Le quali memorie ricordo con orgoglio, perchè nato fra le delizie di questa carissima terra, che tante sventure ebbe a soffrire; terra insanguinata dal sangue dei cittadini, che sdegnosamente sempre respinsero l'invasore straniero, il quale qui per la prima volta poneva il piede sull'isola, e da qui muovea orgoglioso e feroce per comprimerla e schiacciarla. Ond'è che ad ogni contrada della vaga città, regina del mar Tirreno, si lega una storica memoria, e guardando al mare che la bagna il pensiero rammemora i tempi gloriosi, nei quali sotto il comando di un Doria sventolò sulle messinesi galee il temuto vessillo della croce, sostenuto da un leone rampante, col motto: *Fert leo vexillum Messana, cum cruce signum*, e Sicilia fu salva, e fu salva pure Aragona, ed i mari di levante securi, e temuta dalle nazioni la bandiera messinese. Che se volessi tutte evocar queste memorie gloriose

dalle pagine della storia, uscirei dai confini assegnati a queste monografie delle siciliane città, innanti alle cui reliquie si arresta il viaggiatore per istudiarle, e risalire all'origine dell'antica civiltà, la quale collo andar dei secoli aggrandì, trasformossi, ed alcuna volta piegò in basso, ma non si estinse giammai. Ed in un paese, qual'è Messina, emporio di liberi commerci, anco nei tempi più duri e difficili la luce della civiltà svolgorò splendente, e l'amore per la natia terra infuse negli animi dei cittadini quella vigoria e quel coraggio, che assicurò ad essi la vittoria sulle ire tremende degli uomini, e su quelle più tremende della natura.





I PALICI



Dove si allarga l'ampia pianura, terminata dal capo Pechino, ivi è un lago, nel mezzo del quale zampillan tre getti, che agitano senza posa le acque stagnanti. Nella stagion di autunno, quando popolansi di peregrini volanti pressochè tutti i laghi dell' isola, questo vedesi sempre deserto, e come ala di uccello non si stende al volo su di esso, così pure dalle sue sponde si tengon lontani gli armenti, che pascolano per la feconda pianura, poichè il naturale istinto li avverte, che lo approssimarvisi di molto, od il dissetarsi a quelle onde sarebbe per loro cagion di morte. I quali fenomeni non potevano non colpir la mente di un popolo immaginoso, qual' era il greco-siculo, ed esso favoleggiò che Giove preso in amore per Talia, a sottrarla dalle ire di Giunone confidolla alla terra, che accolse misteriosamente nel suo grembo la vaga ninfa, la quale secondata dal maggior nume partorì due fratelli congiunti insieme, sepolti prima di nascere, e che venuti fuori dal seno della gran madre comune sotto la forma, che serbano ancora, ebbero il nome il Palici. Tal' è la favolosa origine data all'oracolo siciliano, il quale pei sintomi, che le sue

esalazioni producevano in quanti si avvicinavano per interrogarlo, ricorda quello del monte Parnaso, dove le Pizie, briache dei vapori che scappavan fuori dallo spiraglio di un antro, sul tripode famoso postovi innanti pronunziavano sconnesse parole, interpretate a lor modo dagli astuti sacerdoti.

Fra quanti furono oracoli, cui la Sicilia greca più rese onoranza di culto, questo dei Palici si avea indubitatamente il primo posto, e per la venerazione in cui era tenuto, e per la fede che riponevasi intera nei suoi giudizi. Presso al lago, ch'era stata la culla, e ch'era stanza a quei numi indigeni, perchè nati nell' isola, esisteva un tempio ricordato da Diodoro, per la sua magnificenza non secondo a veruno di quanti ele-vonne in queste nostre contrade l'arte greca, operatrice di grandi meraviglie. Ignorasi, come nota il Ferrara, l'età della fondazione di questo tempio; ma non v'ha dubbio che sia stato murato in età remotissima, se al tempo di Diodoro era tenuto in venerazione per la sua antichità. Forse il passo di Antigono, dov'è detto che nella olimpiade trentesimasesta, quando in Atene governava Epeneto, venne in Sicilia murato un edificio, dove chiunque nello entrar se si piegasse verso terra moriva, quando che non avea alcun male, se tenessesi ritto della persona; forse questo passo accenna al tempio innalzato ai Palici, il quale, edificato presso al lago, chiudeva dentro le sue mura i crateri, come a Delfo, dove l'antro vaporoso restava in fondo al santuario di Apollo. La qual congettura del dotto Ferrara par ragionevole molto, ed è convalidata dall'autorità di Fazello, che presso alla sponda del lago vide gli avanzi dello edificio, di cui più non rimane vestigio.

In quanta venerazione fossero tenuti i Palici, e come da tutte le contrade accorresse la gente al loro tempio, potrà giudicarsi dal bisogno, che si sperimentò, di elevare presso al lago una città, che potesse offrire ospizievole ricovero ai numerosi devoti. Così surse Palica, della quale leggiamo in Diodoro, che fu chiusa fra salde mura, e che per la fertilità delle campagne, ad essa circostanti, e pel numero dei suoi abitatori, divenne ricca e magnifica. Oggi di Palica, cui quello storico assegna a fondatore Ducezio, non restano che umilissime ed informi ruine sul colle, che sovrasta al lago, dalle cui sponde ora, come ai tempi antichi, rifuggono gli armenti, e le cui acque, solitarie sempre, par

che ricordino ancora la tremenda divinità, che severa ed implacabile puniva di morte chi mentendo l'avea invocata. Perciocchè ai Palici si ricorrea quante volte non si avessero altri argomenti per costringere un uomo a confessar le sue colpe, o per convalidare gl'impegni, che avea assunti; ond'è che la invocazione di quella divinità costituiva una specie dei giudizi di Dio, come chiamavansi nel medio evo, ed il timor di una morte fra atroci tormenti consigliava alla verità, più che nol facesse in ferrei tempi la tortura, dai cui patimenti, se sofferti con animo virile, uscivano assoluti coloro i quali vi erano stati sottoposti. E perchè nulla mancasse alla solennità di quel giuramento e di quel giudizio, chi appressavasi all'oracolo dovea prima mondarsi di ogni sozzura a mezzo di lunghi riti, ed allora poi in veste discinta, coronato il capo di verdi foglie ed agitando un ramo, tolto agli alberi che circondavano il lago, si avvicinava misteriosamente al luogo designato dai sacerdoti, e tre volte invocava il nume a testimonio della verità dei suoi detti, ponendo le mani là, da dove irrompeva una corrente impetuosa dalle viscere della terra, quella stessa che ai nostri giorni produce il fenomeno dei tre zampilli, che sospingono le acque a breve altezza sulla superficie del lago.

Un'altra forma adoperavasi nei giuramenti, oltre quella innanti descritta, e consisteva nello scriverli su di alcune tavolette, le quali venivan lanciate nel lago, ed il loro rimanersi a galla era indizio di verità, come il precipitarsi al fondo facea tenere in conto menzogna quanto vi era scritto. Nè meno atroce punizione si avea lo spergiuro, che a tal modo giurava, perciocchè se nella prima forma di giuramento era punito dallo stesso nume, che suscitando dalle acque una subita fiamma lo inceneriva, nella seconda i sacerdoti divenivan carnefici, ed il mentitore moriva fra le vampe che questi misteriosamente accendevano.

Ma il tempio, sotto le cui volte compieronsi forse atroci vendette, coperte col manto di una bugiarda religione, fu pure asilo inviolabile a chi vi cercava un rifugio dalle ire prepotenti, e dentro le sue mura riparavano i servi oppressi dalla crudeltà dei loro padroni, i quali per riaverli doveano giurare di essere più giusti ed umani, nè quel giuramento giammai violarono, come assicura Diodoro. E così pure all'altare sacro ai figli di Talia e di Giove, la Sicilia greca recava le offerte dei

suoi opimi campi, allor che infecondi mal rispondevano alle speranze dell'agricoltore, ond'è che Virgilio chiamò *pingue* quell'altare, innanti al quale impetravasi dai Palici abbondanza di largo raccolto.

Oggi nel lago temuto e venerato dagli antichi, riproduconsi gli stessi fenomeni, che fecer credere in remotissimi tempi vi tenesse sua stanza una tremenda divinità, punitrice dello spergiuro, proteggitrice dei deboli, fecondatrice dei campi; ma la scienza ha portata la sua fiaccola sulla cagione che produce il bollimento delle acque, e nella dea Mefite, la quale presiedeva a quei luoghi, ch'eran considerati come porte dell'Acheronte, riconosce le correnti di gas acido carbonico, che sviluppandosi dalle viscere della terra, per la sua gravità specifica sull'aria si mantiene alla superficie del lago, e produce la mortifera atmosfera, così fatale a chi la respira. E ben pare, che la mofeta non dovesse elevarsi a grande altezza, perciocchè la testimonianza di Antigono ci fa avvisati, che chi passeggiava senza piegarsi non avea nulla a temere, quando che al contrario abbassandosi a terra moriva. Che se alcuno ora rechi un tizzo ardente sulla superficie delle acque, il vede crepitare ed accendersi con vivissima fiamma, per effetto delle correnti del gas: la qual cosa spiega la misteriosa fiamma, che destavasi di un subito e puniva lo spergiuro.

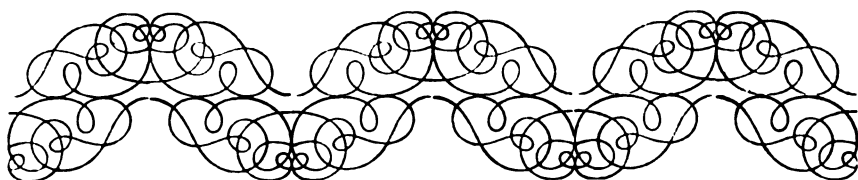
Col volger dei secoli il lago ha dovuto allargar le sue sponde e mutar di forma, poichè le correnti del gas scappan fuori nel centro di esso, e producono i tre zampilli, che vedonsi ancora, quando che pare avessero dovuto negli antichissimi tempi irrompere alle sue sponde, essendosi in fondo al tempio, nè dividendosi dall'edificio. E questa considerazione persuade a stabilire con fondamento, che il tempio dei Palici sorgesse alla riva del lago, e che nei suoi più reconditi penetrali avesse luogo il fenomeno, il quale oggi notasi nel mezzo di esso; e che per lo allargarsi delle acque, le rovine dell'antico tempio furon coperte, sì che più vestigio delle antiche costruzioni non rimane.

L'antico lago dei Palici, il moderno lago di Nafta, non altro è pei naturalisti, che uno di quei luoghi, i quali mostrano la potenza vulcanica di questa terra, dove arde l'Etna gigante. Quando nella stagione estiva il lago divien povero di acque, allora più si avverte la presenza del gas acido carbonico, ond'è che gli armenti tengonsi lontani da quel

sito, e la respirazione diviene faticata ed affannosa in chi di soverchio si avvicina a quelle sponde. Il colore scuro delle acque e le male erbe che crescono intorno al lago, o che marciscono in fondo ad esso, aumentano la tristezza di quel luogo solitario, la quale contrasta col sorriso delle campagne amenissime a poca distanza, sì che pare abbia voluto la natura far mostra in opposte guise di quella vigoria, che moltiplica in questa nostra terra i suoi meravigliosi fenomeni, ed infonde tanta forza vegetativa negli annosi alberi, nelle pingue messi, nelle divariate piante, le quali alimentano l'industria agricola, fonte inesauribile di ricchezza all'isola, dove

Tra il debil verde di pallente uliva
E il cupo di sue frondi, oh come altero
Aureggia il frutto dell'esperia riva!





L' ETNA



Non potendo penetrare nel mistero degli occulti fenomeni naturali, l'immaginosa antichità li circondò di meravigliose e sovrumane creazioni, e sotto il mito di Tifeo, comune a tutti i popoli della terra, adombrò quei grandi rivolgimenti, i quali, come diceva un vecchio sacerdote egizio a Solone, provengono o dall'incendio o dalle inondazioni. La qual dottrina della remota sapienza egizia in veruna contrada si appalesa tanto vera, più che nella Sicilia, la cui superficie mostrasi sformata dalle acque e dal fuoco, quelle irrompenti dal mare in generali cataclismi, questo fiammeggiante impetuoso dalle viscere della terra, e quando il fuoco vincitore delle acque, quando le acque vittoriose del fuoco: vicenda questa tremendamente terribile, la cui storia si rivela intera alla scienza nei vulcani estinti dell'isola. Ma allorchè nel val di Noto fiammeggiavano quei vulcani, l'Etna sepolto sotto le acque non estolle ancora la sua cima coronata di folgori e di nubi, nè l'isola nostra avea distese le sue spiagge su tanto tratto di mare. Quando emerse adunque il gigante dei vulcani di Europa? Quando la forza del fuoco vinse quella delle acque? Quando

il mare fu costretto a ritirarsi e mormorare ai piedi dell'ignivomo monte? Quando sui basalti, sulle argille, sui corpi marini, che tuttora si vedono, tornò ad eruttare novelli torrenti di fuoco? Quando sulle disfatte lave crebbero gli annosi boschi, che forse ai tempi omerici lussureggiavano di tutta la lor veneranda maestà, e che ventidue secoli or sono fornivano largamente il naviglio di Dionisio? Nè son questi i soli problemi, che il siculo vulcano offre alla scienza della cronologia, perciocchè e più difficili, e più numerosi esso ne offre alla scienza della natura. Da Teofrasto, il quale credeva che la terra contenesse nelle viscere sue sorgenti di spirito e di fuoco, le quali nasconde allo sguardo dell'uomo aprivansi una via alla sua superficie, e prorompevano in torrenti d'inflammate zolle, fino ai moderni geologi, quanti sistemi non furono immaginati, che si urtano e si distruggono a vicenda, per ispiegare le cause generatrici dei fuochi vulcanici?

Un uomo di meraviglioso intelletto, Giuseppe Alessi, nella sua storia critica dell'eruzioni dell'Etna accennando a così difficili problemi, li lumeggiò con quella dottrina, che direi quasi timidamente mette innanzi possibili soluzioni, ma che non si spinge ardita a risolverle. Perciocchè egli dopo aver toccato del dubbio principio dell'accensione, cercò d'indagare se il monte fosse useito dal mare per opera del fuoco, o, se intatto essendo, sia stato poi dal fuoco combusto e sformato. Ne dimandò agli storici, e le loro opere gli offrono una serie di quattromila anni, durante i quali l'Etna a riprese divampò; ne chiese ai filosofi, e non trovò nelle loro carte, che responsi incerti e confusi; ne interrogò la natura stessa del monte, e solo allora balenava alla sua mente la luce irradiatrice della difficile via, sulla quale si era messo. Come il codice immortale della scienza della natura, scrivea lo Alessi, è la natura, così il libro più eloquente dello studio dell'Etna è l'Etna stesso, ed egli si recava a studiare in questo libro nel momento in cui più il vulcano rivelava l'arcana sua potenza, ed allo spettacolo della immensa eruzione del maggio 1849, esclamava: Ecco il Tifeo, che eruttando fuoco dai profondi suoi baratri, rompeva guerra al cielo, e, fulminato da Giove, veniva sepolto sotto la enorme mole dell'Etna, donde spira ancor fiamme! Era questo il punto di partenza, era la prima eruzione probabile dell'età mitologica, l'eruzione simboleggiata

da Esiodo, da Pindaro, da Eschilo, d'Apollodoro, in Tifeo o Tifone, cioè l'Etna, eruttante fuoco e fiamme all'etere, personificato in Giove. Ma quante eruzioni, egli chiedeva a sè stesso, precesser questa che fu la prima a memoria di uomini, avvolta tra le favole, le allegorie ed i portenti? Dal mito di Tifeo, figlio della Terra e del Tartaro, le personificazioni miste alla storia delle favole succedevansi nel suo pensiero, ed or il fuoco, simboleggiato in Plutone, rapiva la bella figlia di Cerere, la quale per rinvenirla accendeva le sue inestinguibili fiaccole alle vampe del vulcano, dal quale ne viene tanta forza vegetativa alle campagne che lo circondano, ed alle messi, personificate in Proserpina; or Bacco armava i Ciclopi coi fulmini etnei; ora Ercole soffermavasi a mezzo del cammino, sorpreso dall'Etna fiammeggiante. Alle eruzioni involute nelle favole succedevano quelle di probabilità storica, e col cessar del linguaggio mitologico la storia civile gettava la sua luce sulla storia della natura. Quindi egli seguiva col pensiero le eruzioni dell'età sicana, allor che quel popolo abbandonava le orientali contrade dell'isola, atterrito dai fuochi del monte, per ridursi alle occidentali; e più non dubitò della eruzione avvenuta ai tempi dei fratelli pii, Antinomo ed Anapi

Degni invero d'eterni onor divini!

come cantò Claudiano; e sospettò avesse bruciato l'Etna nell'età di Falarride, allor che i prodi Catanesi minacciaron il tiranno coi fuochi del monte; sospettò avesse bruciato ancora all'epoca di Pitagora. L'erudizione, che lo avea sorretto nelle ricerche difficili intorno alle prime eruzioni, ora gli offriva nelle eterne pagine della storia elementi certi, ch'egli coordinava con una critica, cui nulla sfuggiva di quanto aveano scritto poeti e storici; e come l'erudizione gli faceva penetrare il segreto dei più remoti tempi, così la scienza gli rivelava ad uno ad uno gli arcani inesplicati del monte, dalla cui altezza l'occhio suo scrutatore volgevasi a studiare tutto intorno il vulcano. Egli guardò l'Etna dal lato di levante e lo vide emerger dalle onde, e nelle onde sprofondarsi, onde ne dedusse che da quella parte avesse il vulcano fatta la sua prima eruzione, cui altre ne succedessero per modo che andò sepolto il suo primo cratere, apertosi in seno al mare; guardò a mezzodi, a tramontana, a po-

nente, e dal ravvisarvi terreni, ancora intatti dal fuoco, giudicò che mentre l'Etna bruciava da un lato, le sue pendici sul lato opposto non erano commosse e sconvolte; o che mentre da un canto il vulcano sor-geva per virtù del fuoco dalle onde, dall'altro il mare depositando vari elementi sulle eruttate materie ingigantiva il monte; guardò ai mate-riali che compongono l'Etna e riconobbe, che sui graniti, sugli scisti, sulle argille, irrompendo dal mare su vari punti il fuoco vulcanico for-mò la catena basaltica, la quale ancor si ravvisa; che sugli stessi ba-salti, pria che il monte fosse emerso dalle onde, vennero a sovrapporsi le materie selciose, calcari, metalliche, bituminose; che per effetto di questi depositi, accumulatisi gli uni sugli altri nelle susseguenti eru-zioni, grandeggiò, quale ora vedesi, la mole immensa del gigantesco vulcano.

Ma pel monte, che collo Alessi abbiám veduto nascere, aggrandirsi, ingigantire, non intraprenderemo una peregrinazione scientifica. Se-neca scrivea a Lucilio, che è sì vasto il tema dell'Etna, da potersi dire, essere appena dischiuso l'adito alla trattazione dell'ampio argomento; e chi ha letto nei dotti volumi della Gioenia di Catania comprenderà quanto vera e sapiente sia una tal sentenza. Il monte, che fa altera-mente sue vendette, è stato illustrato sotto tutti i suoi aspetti scienti-fici dai sapienti uomini, i quali siedono in quel consesso accademico, nè certo potrei riassumere in brevi pagine gli scritti, che tanti ar-cani hanno svelato, dischiudendo facile la via alle ricerche dei nume-rosi scienziati, i quali da lontane contrade traggono tutto di a visitare il monte, che la sapienza di Empedocle chiamò generatore dei vulcani, offrendoci il più irrecusabile argomento della cognizione che aveano gli antichi, avere il fuoco vulcanico, prorompente pei siculi campi fle-grei, prodotto i monti, che in quelle regioni si vedono, e null'altro esser l'Etna che un ammasso di monti, dalla forza del fuoco successivamente elevati. Io invece cercherò sull'Etna le memorie di un uomo, il quale visse solitario per le inesplorate regioni del vulcano, indiandosi nelle meraviglie della natura, e cercando sorprenderla nei suoi più pro-fondi penetrati; e nelle memorie della vita di quest'uomo troverò ab-bondante materia per colorire nelle misurate proporzioni di un picciol quadro il grandioso spettacolo, sul quale l'arte, la storia e la scienza riverberano la lor luce.

Chi a grave stento prenderà la difficil salita dell'Etna, giunto sull'altura del monte Frumento vedrà gli avanzi di un antichissimo edificio, in mezzo al quale su di una marmorea lapide sta scritto: *Monumentum hoc, longo obrutum aevo, Marius Gemellaro sponte sua in luce patefecit*. Se poi intelletto di amore per lo studio della natura spingerà il passo di chi si fa a visitare il monte dentro a sotterranee e dirupate grotte, nelle quali orma umana non si stampa senza correre nel grave rischio di mai più ritrarne il piede, ruinando in baratri interminati, giunto là dove una chiusa gola è impedimento a più oltre procedere, vi leggerà quest'altra iscrizione: *Marius Gemellaro primus haec in tartara venit*. Nato in Nicolosi, ultimo punto dell'Etna, dove gli uomini stanno congregati in civili comunanze, Mario Gemellaro fanciullo ancora correva per quelle balze, e s'inebriava alla vista di quel monte, che, fattosi egli adulto, volle studiare in ogni sua parte. E per istudiarlo intero ed ordinatamente, come lo vagheggiava nel suo pensiero, divise l'Etna in quattro regioni, e chiamò *pedimontana* la prima, lussureggiante della più ricca vegetazione; *nemorosa* la seconda, dagli assiepati foltissimi boschi; *discoperta* la terza, che priva di alberi non ha che umili pianticelle; *diserta* l'ultima, sulla quale non mette fil d'erba, nè rettile striscia per le scottate lave, nè ala di uccello vi stende sopra l'ardito volo. A questo modo partito il monte, facevasi metodicamente a studiarlo, e primamente alla regione *pedimontana*, che è fra le più feconde contrade dell'isola, rivolgeva le sue dotte investigazioni; della quale le varie correnti di lava, che scaturirono dai molteplici crateri del vulcano in epoche diverse, riconosceva, e ne determinava l'età giovandosi delle storiche memorie, o divinandola dallo stato in cui le osservava. In Licodia ed in Adernò vedeva il principio di quel sistema di basalti, che circustanno alla base meriggiana dell'Etna, e dei vulcani idro-argillosi dei contorni di Paternò si faceva sapiente scrutatore, illustrando a non dir più tutta la prima regione, della quale determinava i principî, ond'eran composte le rocce, e le relazioni che passavano fra i diversi terreni. La regione silvana offriva ai suoi studi vastissimo campo, come quella che copriva una vasta superficie disseminata di monti, prodotti dalle varie eruzioni, sparsi in più gran numero nelle parti meridionale ed orientale, e che s'innalzano

qua e là irregolarmente, formati da un ammasso di scorie, di ghiaie, di sabbie, sulle quali crescono i rovi e s'incupano fitti i rami dei grandi castagni, dei pini, dei faggi, delle quercie. Ed in questa regione il Gemellaro misurava così le vulcaniche sommità, sovrapposte agli estinti crateri, come i loro avvallamenti, e seguiva la direzione delle correnti delle lave, sotto cui incontransi strati di terra vegetabile, mentre che da un lato osservava il felspatico orientale sistema, dall'altro il piro-senico occidentale. Con lo stesso amore, che avea posto grandissimo nello studio delle prime due regioni, continuava a studiar le ultime due, le quali ora van comprese sotto l'unica designazione di *regione scoperta* terminata dall'immenso cono, in cui si sprofonda la fumante gola del vulcano, numerandone i minerali, che là rinvengonsi, e determinando la giacitura dei terreni, le loro stratificazioni, non che lo scemarsi della forza vegetativa della natura come più si procede per l'erta faticata. Ai quali risultamenti il Gemellaro perveniva peregrinando continui giorni per l'Etna, in grotte inospiti, ricovero di belve più presto che di uomini, se pure belve potessero su quelle alture annidare, passando le notti, non restandosi per rigori di stagioni, anzi direi quasi sfidando le ire degli elementi. E questi grandi disagi sofferti, lo persuasero della necessità di murare sul monte un ricovero: arditò pensiero, di difficilissima, per non dir d'impossibile esecuzione a così sterminata altezza. Se non che in lui era fermo il volere, ed accesissimo il desiderio di continuar quegli studi, dai quali dovea venirne sì gran luce alla geognosia, alla geologia, ed alla metereologia, ond'è che per incarnar il suo disegno, lungamente vagheggiato, bastarongli soli venti giorni, e nel luglio del 1804 a piè dell'estremo cono del vulcano surse una celletta, dentro cui gli fu concesso passar le gelate notti, e rinfrancar le perdute forze più riposatamente di quanto fino allora avesse fatto nell'inospite grotta delle colombe. Trascorsero sette anni, e la *Gratis-sima*, come fu chiamata in sulle prime quella stanzuccia, venne aggrandita, ed il nome del Gemellaro da quel dì fu più universalmente conosciuto, e benedetto da quanti traevano a visitare il siculo vulcano, e ad ammirare lo stupendo spettacolo, che dall'alto culmine di esso offre agli sguardi il sorgere del sole.

Ed egli lo ammirò questo grande e meraviglioso spettacolo; egli, si-

gnore del monte, vide dalla cima dell'Etna la grande ombra proiettata dal vulcano, e come più le cose della luce del maggior astro, che feconda la natura, prendevan forma e colore, rivolse lo sguardo a quella sterminata mole, che gli era ai piedi solenne sgabello, e le regioni tutte ne percorse in una rivolta di occhio, dalla diserta alla piedimontana, dalle nere roccie addossate le une sulle altre sino agli amenissimi campi, che circondano di una verdeggiante zona le sue falde, mentre che le nuvole indorate dal sole sotto ai suoi piedi aggruppavansi nelle più fantastiche guise, e l'iride vaporosa disegnava il settemplici suo arco. E così pure Sicilia intera, come in un immenso quadro a lui d'innanzi si dipinse, dove biancheggiante di ulivi, dove assiepata da folti boschi, dove coperta come da un verde tappeto; e le turre città, ed i fiumi che la irrigano, ed i laghi che la bagnano, ed i monti per ogni parte disseminati, ed il mare che la ricinge in un gran tutto osservò; e più in là vide lo stretto poetizzato dalle fantasie di Omero e di Virgilio, e le pittoresche regioni della Magna Grecia, e le ventose isole che da Eolo tolgono il lor nome, e confusamente la lontana Malta, fino a che la immensità dei cieli alla immensità delle onde pareva congiungersi, e di più oltre discernere non gli concedeva, chè più oltre non giunge virtù visiva.

Ma pria di proceder oltre nel racconto di una vita, la quale non ebbe altre gioie oltre quelle, che le forniva la contemplazione delle meraviglie della natura, dalla cima del più antico fra' vulcani di Europa gettiamo ancora uno sguardo su di esso, che s'innalza, *vera colonna del cielo* come lo disse Pindaro, bagnato dal Simeto, che quasi a semicerchio lo cinge da ponente e mezzodi, mentre che l'Onobola lo lambe da settentrione, ed il mare Jonio ne flagella impetuoso le falde dal lato ove sorge il sole. Per tal modo recinto da ogni parte dall'acqua si estolle l'Etna per due miglia e mezzo su di una base, che ne ha trenta di diametro, e delle tre regioni, nelle quali va esso diviso, la prima che per mille e cinquecento piedi s'innalza sul livello del mare è coperta pressochè interamente di lave, più o meno antiche, più o meno domesticate dal tempo e dalla industrie mano dell'uomo, fertilissima ed irrigata per ogni verso da copiose sorgenti, meno che dal lato di ponente, dove appare sterile, aspra e direi quasi selvaggia. La region nemerosa comincia

dal punto ove finisce la piedimontana, e si estende fino ad oltre cinque mila piedi parigini, da dove ha principio l'ultima regione, tutta di materiali vulcanici, e terminata dal sommo cratere, che costituisce la cima dell'Etna. E per tutta la pendice del monte, ed in più gran copia nella seconda regione, scorgonsi i conì dei crateri estinti, dai quali scaturirono le innumerevoli correnti di lava, che il vulcano riversò in varie direzioni per la region piedimontana, struggendo boschi annosi, fecondi terreni, villaggi e borgate, le quali rinacquero per quell'affetto che lega l'uomo alla terra, dove senti i primi palpiti della vita, o pel bisogno, che sperimentò imperioso di vivere in quei luoghi, che lo compensavano largamente delle durate fatiche, dopo che col volger dei secoli le aride lave, le quali copriron tanta parte della prima regione, poteron esser ridotte a terreni coltivabili, compensando largamente colla fecondità loro i danni, che avean prima cagionato. E dalla cima del monte l'occhio vede distintamente i due sistemi di rocce, considerati come il prodotto di due diversi focolari, dei quali il primo, ed il più antico, su massi felpastici, formò la parte orientale; il secondo, accesi nella massa dei basalti esistenti, produsse tutte le eruzioni di materiale pirossenico che veggonsi dal lato di occidente, di mezzodi e di settentrione, innalzando il vulcano fino a quella altezza, che ha esso ora raggiunto, e dal cui alto culmine è concesso in una rivolta di occhio abbracciarne la intera configurazione. E fermiamo ancora un istante lo sguardo in quell'ampia valle, che si addimanda del *Bove*, la quale a guisa di spaccato verticale del corpo della montagna ne manifesta la struttura; fermiamo ancora un istante lo sguardo in quello abbassamento di suolo, dove pare abbia voluto la natura dischiudere un vasto campo alle congetture dei geologi, per ispiegare più agevolmente i fenomeni vulcanici, ed in ispecial modo quelli che riguardano la perenne esistenza di una sola gola del vulcano: le laterali inondazioni delle fuse lave attraverso i fianchi della montagna; la sovrapposizione delle correnti, per le quali crebbe la enorme massa del monte; i due sistemi di rocce, innanti ricordate, per cui l'Etna *antico* ed il *moderno* vanno distinti.

Tal'è in riassunto la topografia del vulcano, che il Ferrara illustrò ampiamente; tal'è lo spettacolo, che dall'ultima sua cima si disegna,

innanti lo sguardo ammirato di chi, dopo aver passato gran parte della notte nell'ospizievole ricovero a piè dell'estremo cono, compie suo viaggio fino al cratere. Ed in quell'ospizio chi non ricorda il nome di Mario Gemellaro? Perciocchè a lui parve troppo modesta la Gratissima, e tale da non offrirgli bastante spazio a continuare gl'intrapresi studi, e le iniziate osservazioni, ond'è che divisò di edificare un più comodo edificio; il qual pensiero fu recato ad atto mercè la liberalità del general Forbes, fattosi promotore di una sottoscrizione fra' suoi connazionali. Così surse la casa degli Inglesi, come allora chiamarono quell'edifizio, ed il Gemellaro, che ne fu l'architetto e starei per dire l'artefice, a compierla nel più breve spazio di tempo, e bastarongli due mesi solamente, cercò per la region discoperta, e tutte le risorse che questa gli offriva seppè utilizzare. Egli si accorse che da una fenditura del vulcano, alla quale era sovrapposto un masso di lava, veniva fuori grande copia di vapori, che condensandosi si tramutavano in acqua gocciolante dall'opposto lato, e quell'acqua raccoglieva, superando per tal forma la difficoltà di procurarsela su quell'altura, trasportandola non senza grave dispendio e fatica dalla sottostante region nemorosa. Ed elevato che fu quel comodo edificio, nei suoi silenzi, interrotti dal muggir cupo del monte, il Gemellaro dimorò lungamente, rappresentandosi al pensiero le osservazioni fatte nel corso del giorno, ed alle precedenti coordinandole per modo da poter determinare la media temperatura sull'estrema vetta del vulcano, del quale studiò tutti i fenomeni. A nord-ovest di quella casa vide uno strato di gelo, su cui un rivo di fuoco era fluito, senza discioglierlo, perchè fra la corrente pirogenica ed il ghiaccio era interposto uno strato di terra; e nel fondo stesso del cratere vide altra neve non liquefarsi, mentre che l'Etna era in combustione, mentre che dalla sua fornace irrompevano furiosamente infuocati vapori, che a grave rischio raccolse e condensò, perchè potessero esser sottoposti all'analisi chimica.

E dopo aver studiato il vulcano su tutta la superficie, si spinse arditamente nei suoi baratri interminati, avventurandosi nelle profondità della Grotta delle Colombe, sotto la cui volta avea passato lunghe e gelate notti, quando ancora sull'Etna inospite non sorgeva la Gratissima. Perciocchè l'antro profondo, che Grotta delle Colombe si ad-

dimanda, è uno degli estinti crateri, dal quale nell'eruzione dell'anno 1669 venne fuori tanta sterminata copia di arena, che alzandosi come gigantesca colonna per sedici piedi, ricopri in circonferenza uno spazio di dodici miglia. A chi guarda dal limitare, si presenta agli sguardi una grotta di lava con pirosseni e felstpatato a prismi tanto regolari e distinti da sembrare a prima giunta basalti; ma chi vi penetra dentro vede in fondo una buca, che mette in un lungo ed angusto sentiero muto di ogni luce, in fondo al quale si allarga una seconda spelonca, meno ampia della prima, ma che con rapido pendio verso il sud dei monti rossi si sprofonda. Di fronte all'entrata di questa grotta si dischiude un'altra apertura, dalla quale irrompe tal fiato di vento da smorzare le accese fiaccole, per lo che atterriti indietreggiarono il Brydon ed il Jonville; non così però il Gemellaro, che chiusi i lumi in lanterne, e dilatato l'angusto adito, più oltre arrischiassi ed a grande profondità pervenne, avanzando per dirupati cammini, per impraticabili frane, per incommensurabili baratri, nelle cui incalcolate profondità i lanciati sassi cupamente rumoreggiavano e le accese stoppie non vedevansi raggiungere il fondo. A questo modo avanzando, affidato a scale di corda, là dove impossibile era lo andare, e poco curando i pericoli, anzi senza che gli sorridesse la speranza di rivedere la luce del giorno, ad un'ultima cavità perveniva, dove una chiusa gola arrestava i suoi passi; ed in quella spaventevole profondità, dopo una prima esplorazione, ritornava per porre la lapide, che ricorda il sotterraneo suo viaggio, divisando di aprire più tardi la via, che da quel baratro dovea condurre alla base dei Monti rossi, ed al gran forame, donde era sgorgata la lava, che minacciò Catania da presso. Dalle quali peregrinazioni parve a lui poter dedurre, che unico fosse il focolare dell'Etna, per quantunque molteplici crateri in vari punti ed in diverse età si fossero aperti; ed in questo concetto si avvalorò osservando le caverne lasciate dalle eruzioni del 1331, del 1444, del 1669, del 1763, e di moltissime altre fino a questo nostro secolo contemporaneo, dalla storia degli incendi desumendo come la vetta del monte avesse dato preventivamente e sempre indizio delle eruzioni, qual che si fosse il luogo, donde la corrente delle infuocate lave avesse irrotto furiosa. In tempi remoti e barbari di Mario Gemellaro, che vivea per le inospiti regioni

del vulcano e che le occulte vie ne esplorava, la superstizione dei popoli avrebbe fatto un genio, signore del monte, agitante una fiaccola per destarne gl'incendi; in tempi civili al contrario, i più illustri naturalisti salutarono in lui un uomo di altissimo intelletto, il quale recò la fiaccola della scienza per illuminare gl'ignorati fenomeni dell'Etna fiammeggiante.

A quest'uomo, che visse fra' disagi, le privazioni ed i pericoli per illustrare il vulcano, alle cui falde era nato, veniva in Berlino coniatà una ferrea medaglia, nella quale leggo scritto: *Exegit monumentum Aetna, ipso perennius Aetna*. E sì che il nome di Mario Gemellaro sta scolpito eternamente su quelle balze gigantesche; sull'ospizievole ricovero che per opera sua surse su tanta altura; nelle cupe vie per le quali addentrossi, e a non dir più negli avanzi di quell'antico e disfatto edificio, designato col nome di Torre del Filosofo. Ed eccoci innanti un monumento, che ricorda l'arte antica, umile monumento è vero, ma tale da far testimonianza del culto, di cui l'antichità circondò i fuochi del più gran vulcano di Europa.

A piè dell'estrema eminenza del monte Frumento, Mario Gemellaro rinvenne gli avanzi di un'antica costruzione, cui sottostava un basamento di grossi mattoni, e negli scavi colà fatti ritrovò alcuni piombi, vari frammenti di marmo pario ed un pezzo di calcare terziario siracusano, sul quale dovea essere scolpita un'iscrizione, come ne danno indizio le sole quattro lettere, che a questo modo riunite si vedono ancora I R U T..... Ed intorno a questo edificio pose un muro, affin di prevenire i novelli danni, che il tempo avrebbe potuto recare a quelle venerande reliquie; e coi rottami antichi, dando di volta il primo anno di questo nostro secolo contemporaneo, elevò un pilastro, che sostiene quella stessa lapide, alla quale accennai in sul principio di questi ricordi, destinati a descrivere il gran vulcano dell'isola. Novelli scavi tentò volgendo il 1810, e n'ebbe altri mattoni, altri piombi, altri frammenti di antichi marmi, ed alcune laminette di rame; e riconobbe il sito, dove scomponevasi la calce, della quale rinvenne qualche avanzo; e si accorse, che tutto l'edificio era sostenuto da una travatura di legno di pino, dalla forma dei mattoni, dal cemento che li univa, dalla lapide rinvenuta congetturando, che quella si fosse una romana co-

struzione, un monumento eretto a qualche grande uomo, o più probabilmente un'ara dedicata a Vulcano, personificazione del fuoco che divampa per entro alle viscere dell'Etna. Ed a confermarci in questa opinione la storia ci dice, che in tutti i tempi furon sacrificate vittime al dio del fuoco presso al monte, affin di placarne le ire, o per scongiurare quei mali, di cui le eruzioni etnee erano un sinistro presagio. Quindi allor che il dominio romano cominciò ad allargarsi nell'isola, e l'Etna sovrabbondò di fuoco, *mons Aetna ignibus abundavit*, quaranta vittime maggiori, *majores hostiae*, insanguinarono le sue pendici, e sempre nelle grandi e spaventevoli eruzioni la religion pagana cercò con i suoi riti di arrestare il progredir dei torrenti d'infocate lave, che devolvevansi per la china del monte, minacciando le fecondissime sottostanti campagne. Ma non seguirò gli storici, che accennano a queste eruzioni, delle quali lo Alessi con tanta sapienza narrò la storia; ricorderò invece come alle falde di questo monte fosser vissuti quegli uomini, che in opposte guise furon descritti da due poeti dell'antichità. Però leggendo nei meravigliosi poemi omerici troviamo la immagine di quell'età ciclopica, che chiamerei storica, la quale differisce dalla favolosa descritta da Esiodo, i cui giganti

Cento informi braccia

Dalla terga agitavano, e ciascuno

Sulle marmoree membra dalle terga

Cinquanta capi leva.

Omero al contrario divinamente ispirato, come dice Platone, nei Ciclopi di Sicilia riconosce il modello della prima vita pastorale degli uomini.

Leggi non han, non radunanze in cui

Si consulti tra lor: de' monti eccelsi

Dimoran per le cime, o in antri cavi;

Su la moglie ciascun regna e su i figli,

Nè l'uno all'altro tanto e quanto guarda;

e ben nota lo Alessi, che ai tempi omerici l'Etna non avesse dovuto bruciare, poichè Tiresia e Circe, invece di atterrire Ulisse con vani fantasmi, spaventato lo avrebbero con veraci timori, e più che i perigli di

Scilla e di Cariddi, il gran poeta greco avrebbe descritto il fuoco irrompente dal monte, sotto del quale Giove ricacciò Encelado, le cui convulsioni commovean la terra, come cantò Orfeo. E così pure Valerio Flacco dipinge l'anguicrinoto Tifeo, oppresso sotto la sicola terra, più volte sollevato per l'orrida chioma da Nettuno, e più volte nel sicano mare ricacciato, adombrando nell'immaginoso linguaggio dell'allegoria l'emergere che l'Etna fece dal mare, e le sue varie eruzioni dalle bollenti onde. Ma il vulcano, che talvolta, come cantò Virgilio

le sue viscere stesse
Da sè divelte immani sassi e scogli
Liquefatti e combusti al ciel vomendo
Infin dal fondo rumor eggia e bolle;

nulla ha perduto di quell'antica e spaventevole attività, la quale faceva dire a Saffo in cerca di Faone pei siculi campi, che *un fuoco non men vorace dell' Etna la struggea*; e come lo vide Ovidio, che nella solitudine dell'Eusino ricordava la luce della fiamma etnea, come lo vide Caligola, che atterrito fuggì da Messina, come lo vide Imilcone, al cui esercito le ardenti lave preclusero il passo, ond'egli dovè girare tutto il monte poichè *bruciate e guaste*, al dir di Diodoro, *eran le spiagge come da un profluvio di fuoco*, così lo vediamo noi tuttora, e l'Etna se ha cessato di esser la fucina di Vulcano, estolle sempre maestosa e tremenda la sua cima coronata di fiamme e di fumo, alla quale intrepidi fissaron lo sguardo Pitagora e Platone, e nelle cui voragini slanciossi Empedocle, « che, al dir d'Ippoboto, essendosi recato sull'Etna, lanciossi nei suoi ardenti crateri, acquistar volendosi fama di un dio, onde fu dal fuoco consunto, e l'evento si fe' manifesto da uno dei di lui calzari di bronzo, respinto dall'impeto delle fiamme. » Così in tutti i tempi, nell'età favolose, come nelle storiche, la immaginazione si piacque di circondar di portentosi il gran vulcano, e direi quasi poetizzò gli avvenimenti per crescer la storia delle meraviglie dell'Etna; ma se Orazio Flacco e Lattanzio prestaron fede intera alla favolosa morte di Empedocle, la oppugnarono Pausania di Gela, il quale fu amico all'Agragantino, e Strabone, che dal rigurgitato calzare del grande filosofo e poeta desume la falsità del racconto, poichè nota come i fuo-

chi del monto *distruggerebbero qualsiasi oggetto lanciato nel cratere, anco pria che questo ingoiato lo avesse*. Dalle quali narrazioni la sapiente critica dello Alessi non altro dedusse, se non che il siculo vulcanico avesse divampato alla morte di Empedocle; ond' è che alla fine di quel grande si volle aggiungere alcun che di maraviglioso, e di lui, che ebbe onoranze e culto in Sicilia, si fece un nume, dandogli per rogo il gran monte, nei cui haratri l'antichità avea posta la reggia del dio del fuoco.





ZISA E CUBA



ni lesse in Beniamino di Tuleda, in Leandro Alberti, ed in quella pleiade di arabi scrittori, che illustrarono la Sicilia, le orientali descrizioni dei superbi edifizii elevati ai tempi dell'araba dominazione, non può non provare profondo dolore nel vederli per la più parte interamente distrutti o pazzamente deturpati. La falce distruggitrice dell'ignoranza roteò a dritta ed a manca, adeguando al suolo le monumentali opere di un popolo, che lasciava così largo retaggio di civiltà, cui ritemprossi la gagliardia normanna, ed i pregiudizi che col volgo divisero anco uomini gravi per sapienza, più diedero la spinta alla rabbia del distruggere, che si avventò contro tutti i monumenti saraceni. Così scomparve la torre di Baych, che grandeggiava ov'è oggi la parrocchiale chiesa intitolata in Sant'Antonio; torre coeva ai primordi della dominazione saracena, elevata insieme a quella di Pherat presso al mare, donde più erano a temersi le offese nemiche, ed alla quale la sapienza del Morso diè nome di Bayt, palagio e fortezza ad un tempo, come suona italianamente la voce araba, sì che ricorda la maniera di costruire dei Saraceni, i quali mura-

vano i loro palazzi a modo di fortezze. Scomparvero le magnificenze del lago d'Albeyra, popolato dalle più divariate famiglie di pesci, e pel quale navigavano le barchette del secondo Guglielmo, *ornate di oro e di argento, nelle quali il re colle sue donne spesso andava a diporto*, come narra Beniamino Tudolese. Scomparvero le ampie moschee, e gli aerei minareti, ed i sontuosi edifici, dei quali scarse reliquie qua e là si vedono per la moderna Palermo, reliquie prive di ogni importanza storica ed artistica, e che solamente servono ad attestare di quante adornezze si vestisse l'arte di popoli, che furon tenuti in conto di barbari per lungo volgersi di tempo. Le ruine di quei monumenti seppellirono fin le memorie di una civiltà, che gli orientali studi venuti in onore ci hanno nuovamente rivelata in tutta la sua splendida luce, nè delle arti arabe più rimarrebbe vestigio nell'isola, se non istessero ancora salde in piè, presso alle mura di Palermo, i due palagi di Zisa e di Cuba. Dei quali il primo, e più ancora il secondo incontrarono in parte la stessa sorte, cui soggiacquero gli altri arabi monumenti, perchè sfigurati essi furono barbaramente, nè valse a camparli dalla ruina l'amore grandissimo, che vi posero i principi normanni, i quali ne fecero prediletta loro stanza, aggiungendovi novelle magnificenze, quasi avessero voluto gareggiare col lusso orientale, e vincerlo.

Però con tanta misura, e con sì stupendo artificio di solidità era il palagio della Zisa costruito, che contro le sue salde mura andò ad infrangersi l'ira del tempo e degli uomini, onde se disparve ogni interna bellezza, torreggia sempre in tutta la sua imponente maestà. Perciocchè grande e sontuoso edificio è quello, di cui lo Alberti ci lasciò una minuta descrizione, fiancheggiato nei lati minori da due torrette, e costruito di pietre riquadrate, molto artificiosamente insieme congiunte con finissimo e tenace cemento. Una grande porta apresi a mezzo di due altre di minore ampiezza, sulle quali scorreva un architrave, che metteva là, dove incurvasi arditamente l'arco della maggiore fra esse, come scrivea lo Alberti. Severo nelle sue forme l'edificio era tutto chiuso all'esterno, ma però si abbelliva di archi a sesto acuto, che vedonsi ancora, posti a decoro dei piani superiori, e che colle loro pieghevoli linee

ed i loro scompartimenti loglievano tutto che potea avere di pesante quella massa di fabbrica. Una grande fascia coronava il palagio, e sopra vi era scolpita una cufica iscrizione, oggi incomprendibile, perchè rotto fu il muro in tempi posteriori onde formarne dei merli, che portano ancora gli avanzi di quella scritta, la quale più che l'araba ricordava la normanna età. Nelle corti interne dischiudevansi simmetricamente, fregiate con molta ricchezza di ornamenti, le finestre per dare adito alla luce, che misteriosamente illuminava le ricche sale, le volte risplendenti di mosaici, le pareti rivestite di peregrini marmi, e le ampie vasche, nelle quali zampillavan chiare vene di odorose acque a riempir di profumi e di frescura le voluttuose stanze interne. Scale spirali dalla maggior corte terrena mettevano al superiore battuto dell'edificio, dalla cui altezza lo sguardo allargavasi per tutta l'aprica valle, per la intera ampiezza di quella conca d'oro, in mezzo alla quale siede la Regal Palermo, città antica ed elegante, come scrivea l'arabo Mohammed-ebn-Djobair, *la quale con orgoglio si posa fra le sue piazze e le pianure, che altro non sono che un giardino, e dove parve a Teodosio, si fossero le varie razze dei Saraceni raccolte dall'orto all'ocaso, dall'aquilone e dal mare, tanto era grande il lusso delle vesti, la frequenza del popolo, la magnificenza delle fabbriche.*

Ed intorno a questo edificio si allargavano giardini impomati di ogni maniera di frutta, perchè dove cresceva rigoglioso il cotone dalle chiomate bucce, trapiantato in Sicilia dall'Anatolia e dalla Siria, dove vegetava la canna da zucchero venuta dall'Arabia Petrea, dove l'olmo stillava la preziosa manna, dove i rami del pistacchio si confondevano coi pingui rami dei palmizi, dove a non dir più biancheggiavano numerosi gli ulivi, l'albero sacro del Corano, mentre che le siepi di gelsomino, disseminate di fiori come le stelle del firmamento, spandevano per l'aere i loro deliziosi profumi. Così tutte le contrade, per quanto divise e lontane da questa terra, avean recato a quei giardini il tributo della lor vegetazione, come da tutti i climi eran venuti gli uccelli a raccogliersi sotto quelle amiche ombre, perchè il pavone spiegava maestoso la pompa della sua gemmata coda, ed aleggiavan canarini dalle fulvee e lu-

centi piume, e bianchi cigni navigavano melodiando i lor canti per gli artificati laghetti. Vivai di pesci eran disposti qua e là con molto artificio, ed uno, ampio molto, stava innanti al magnifico palagio, per più che duecento piedi tutt' intorno circuito da reticolate e salde mura, ed avente nel mezzo uno svelto edificio di forma quadrilatera, quasi isoletta alle cui sponde faceva corona la ninfea con i suoi candidi fiori, ed il papiro la inghirlandava: il papiro, del quale disse l'arabo Ebn-Haugal, che *se in alcuna terra vegeta rigoglioso come nell' Egitto, si è appunto in Sicilia*. Colonnette spirali sostenevano gli archi della moresca volta di quel picciolo edificio, dove la voluttà orientale avea sparse le sue magnificenze, e dalle cui finestre le vaghe donne degli emiri passavan le ore deliziose, adescando all'amo i pesci, o mirandoli guizzare in tutte le direzioni. Ed a compiere gl'incanti di questo luogo, il misurato gorgoglio delle acque più cresceva i piaceri di una vita, circondata da tutte le squisitezze sensuali, perciocchè lo sguardo deliziavasi nell'iride fulgentissima, che i loro spruzzi producevano incolorandosi alla luce del sole, mentre che il loro rumore, questa armoniosa voce della natura, molceva l'udito, al quale arrivavano i canti melodiosi degli uccelli.

A poca distanza da questo luogo di delizie, dove pareva che si fossero realizzate le immaginose ed orientali fantasie delle Mille ed una notte, sorgevan ville e palagi, stanze di califfi, di alcaidi, di strateghi, di gaiti, di cadi, alti funzionari civili e militari, o dignità della corte degli emiri, e là prendevano ricreamento dalle fatiche e dalle cure dello stato, circondando dei loro omaggi la reggia dei Fatemiti e degli Aglabiti: due famiglie, che tennero il sovrano potere della Sicilia araba, l'emirato.

Ed oggi di tante delizie, di tante magnificenze, di tante voluttà che rimane? Il luogo ameno, così caro agli Arabi, e non men caro ai Normanni, non fu abbandonato dalle generazioni, che vennero dopo, perchè novelli giardini piantaronsi, e palagi novelli sursero, sì che l'Olivuzza ha fama europea per le moderne ville, e più ancora per le miti e dolci aure, così propizie a chi ha perduto il bene della salute. Quindi dalle più lontane terre a quel

suburbio traggon gli stranieri per ritrovarvi quel farmaco sicuro, di cui è ministra la natura, sotto il più bel cielo, che s'inzaffira sempre lucidissimo, e fra' più salutari venti, che vengon dal golfo ad aleggiare in mezzo alle selve degli aranci, agitandone i profumi, che imbalsamano l'aere. Che se in ogni anno, quando la primavera comincia a sorridere o quando l'autunno arriva, quel villaggio divien popoloso, nello inverno del 1845-46 esso fuor di misura riboccò di gente di ogni condizione, e l'eletta parte della società palermitana vi si diede convegno per circondare la dimora della benefica fata del Nord, le gemme del cui serto balenarono tanta luce di larghe beneficenze su quelle contrade. Perciocchè la imperatrice delle universe Russie, Alessandra Feodorowna, lasciata la Neva giungeva alle sponde dell'umile Oreto il ventesimoterzo giorno di ottobre, ed all'Olivuzza fermava sua dimora, insieme alla gran duchessa Olga, figlia carissima, ed accompagnata dall'imperial consorte Nicolò I, la cui figura tanto grandeggia, ed il cui nome sta scolpito nella storia dell'età nostra contemporanea a caratteri indelebili. Ed ora chi visita la capitale del vasto e possente impero, che la sapienza del II Alessandro ringiovanisce col fondervi gli elementi tutti di una giovane ed ardita civiltà, trova nelle imperiali delizie di Pietroburgo le memorie dell'Olivuzza, come all'Olivuzza stanno le memorie del soggiorno dell'augusta donna, che qui fu circondata da tanto riverente affetto, e che da questi lidi partiva lietissima per la riacquistata salute. Memorie son queste, che gli anni non han potuto cancellare, e che dureranno per lungo tempo ancora, come avvien sempre che un'aureola serena circonda i lieti avvenimenti della vita di un popolo. Che se voi oggi ne chiedete a quanti vivono all'Olivuzza, essi vi diranno come vivesse vita semplice, anco fra le grandezze ed il fasto, la imperial donna, che non isdegnò la povera offerta di un cestino di fragole odorose, che vi maturano di tutti i tempi, o di un mazzettin di rose, di quelle che fioriscon in quei luoghi, sempre belle e profumate anco in pieno inverno; e vi additeranno i luoghi, ov'ella più recavasi per cagion di diporto, e gli umili abituri nei quali discese solitaria ed inosservata per consolare, e gli alberi alle cui ombre riposò, men-

tre che intorno le si raccoglievano i modesti abitanti del villaggio, i quali coi loro atti umili e rispettosi pareva le dicessero, quanto orgoglio fosse in loro nel veder così buona, così benefica, così clemente colei, la cui fronte era coronata da uno dei più grandi e possenti diademi.

Il palagio della Zisa fu pur esso visitato dalla imperatrice, che uscita dall' illustre ed antichissima famiglia di Hoenzollern tanta dote di peregrine virtù recò sul trono da riempire il mondo di sua fama; ma in quello edificio nulla più rimaneva, che potesse fermare il suo sguardo, oltre la maestà esterna delle salde mura, e le poche decorazioni, che rimangon nella corte terrena, le quali più che l'età araba ricordano la normanna. Perciocchè, come innanti dissi, quella che fu stanza di emiri, lo fu pure di principi normanni, come lo indica la voce araba *maleck*, o re, la quale si legge ancora nella cufica iscrizione, che sta nella fascia interna del maggior arco, il quale mette nella corte, e l'eco di quelle volte, che avea ripetuto i versetti del corano iscritti a caratteri di oro sulle mura, sui capitelli, sulle cornici, ripetè più tardi gl'inni sublimi di una religione di pace, di amore e di perdono. Quindi agl' incanti accumulati in quel luogo dagli Arabi, incanti novelli aggiunsero i Normanni, e schiacciata che fu la saracena dominazione, rimase sempre in piedi sontuoso il palagio, del quale lo Alberti ci tramandò una minuta descrizione, cui ho attinto le notizie per descriverne le scomparse magnificenze. E la predilezion dei Normanni pel palazzo della Zisa fu tale, che non mancaron di quelli, i quali lo tennero in conto di edificio normanno, appoggiandosi principalmente ad un passo di Romualdo Salernitano, che attribuisce al I Guglielmo la edificazion di un palagio denominato *Lisam*. Però nota il Morso con molta luce di critica, che ove se ne eccettui il citato autore, contemporaneo dei primi re, tutti gli altri, non men di lui antichi, riguardaron quell'edificio come opera degli Arabi, e particolarmente l'antichissimo autore della *Guiscarda*. Altri dotti orientalisti pur parteggiarono per la opposta sentenza, o fondandosi sull'autorità dell'arcivescovo salernitano, o su quella di un diploma di Carlo di Angiò; se non che il Morso dottissimo, se-

guendo l'opinione dell'illustre De Sacy derivolla dall'araba voce *alauaziz*, ch'è l'ultima parola della iscrizione cufica, la quale si legge scolpita dall'uno all'altro lato del muro della porta intermedia, parola che accenna alla magnificenza del re, e che corrotamente suonò *Zisa* nel dialetto siciliano, in cui meglio ancora che nei monumenti e nelle storie si trovan le vestigia delle varie dominazioni e dei popoli, che si succedero in queste sicule contrade. Nè da tale iscrizione è a dedursi novella conferma per l'opinione di coloro, i quali sostennero fosse opera normanna il palagio della *Zisa*, perciocchè dessa vi fu apposta poi, come dallo attento studio di quelle costruzioni il benemerito duca di Serradifalco dedusse.

Ma al cospetto di questo monumento, che dopo sì lunghi secoli torreggia grandioso ancora ed imponente, lasciam da parte le dispute dei dotti, i quali par che nelle loro investigazioni dimentichino il più delle volte quella poesia tradizionale, di cui i popoli circondano le grandi creazioni dell'arte; poesia che non può non avere un fondo di verità, e che tramandata di generazione in generazione dischiude la strada alla filosofia della storia, e le serve di guida. E questa poesia feconda, o meglio questa storia poetizzata dal fervido immaginare del popolo, aggiunse ancor più grande interesse all'edificio maestoso, ed il villano che suda intorno ai simmetrici solchi, nei quali adduce le copiose acque per alimentare la vita degli aranci e dei cedri, vi parla sempre della *Zisa* come di un monumento elevato degl'infedeli, al quale legansi i ricordi di tremende avventure. Così le popolari superstizioni han popolato di esseri invisibili le vòlte, alle cui ombre le vaghe donne del *tiraz* tempestavano di gemme e di oro le stoffe destinate a quelle fra le più avventurose loro compagne, che passavano le oziose ore degli *harem* in mezzo a nuvole di profumi, libando le inzuccherate bevande di gelsomino e snocciolando sbadatamente le collane di ambra.

La stessa sorte, che toccò alla *Zisa*, toccò pure all'altro palagio addimandato la *Cuba*, i quali nomi si disse appartenessero a due figlie di un emiro, com'è opinione comune nel popolo, che sempre accoglie ogni poetica idea, e la feconda, e l'aggrandisce col fer-

vido immaginare. Secondo il Morso, la voce Cuba si deriva dalla parola araba *cubbah*, che suona volta, sia per essere stato costruito quell'edificio a forma di volta, ovvero per il gran portico, che gli stava d'innanti, tutto di svelte cupolette adorno. E non men grandi di quelle della Zisa erano le delizie, che circondavano la Cuba, perciocchè apprendiamo dal Fazello, che ad occidente della reggia palermitana allargavasi un parco reale, per quasi due miglia di circuito, piantato ad orti amenissimi e fiancheggiato da belli verzieri, che spargevano gli odori del mirto e dell'alloro. A mezzo di quel parco, dall'ingresso fin quasi al suo estremo termine, discorreva un portico, ed un' ampia vasca accoglieva limpide e fresche acque per le quali guizzavano numerosi pesci, mentre che nelle capaci grotte, o per le ampie praterie, o per gl'intrigati boschetti alimentavansi animali di ogni razza, le cui carni s'imbandivano sui deschi degli emiri.

L'arabo Ebn-Djobair descrive queste reali delizie disseminate di chioschi, di vedette, di belvederi, ed è autorevole testimonianza questa per farci sempre più certi, che i principi normanni abbiano in esse largheggiato di ogni munificenza; ma rimane sempre in-contrastata l'opinione certissima, che attribuisce agli emiri l'edificazione di quei palagi, nè la iscrizione, che stava scolpita sulla Cuba, potrà esser addotta come valido argomento per combatterla. In quella iscrizione vien ricordato è vero il nome del normanno Guglielmo: *Tu vedrai un oggetto magnifico, appartenente al migliore dei re, Guglielmo II*; ma le pietre sulle quali stava scolpita erano semplicemente incastrate nell'edificio, sì che fondatamente può assicurarsi di essere stata collocata in tempi posteriori, come notò il Cavallaro, che studiando con ogni diligenza le forme di quello edificio, e confrontandole cogli altri monumenti saraceni, riconobbe in esso il tipo dell'arte araba. Nè si dirà a sostegno dell'opposta sentenza, che sotto i Normanni, e specialmente sotto il regno di Ruggero, e del di lui figlio e nipote, cui vorrebbesi attribuire l'edificazione della Cuba, la Sicilia fosse mezzo musulmana, e la corte, e la eletta parte della società, e l'arte lo fossero interamente, perciocchè l'elemento arabo, se non si estinse, si trasformò sotto la do-

minazione normanna, e se le lodi di Ruggiero furon cantate dai poeti arabi, lo furon perchè, principe di grande accorgimento, egli seppe giovare di tutte le forze vitali, che trovò nel paese, e legandole al carro delle sue vittorie le trascinò seco, per aggiungere più di stabilità al novello regno.

Ed eran grandi elementi di civiltà quelli che gli Arabi recarono in Sicilia, trasfondendoli nella vita domestica, nelle industrie, nei commerci, nell'agricoltura. Palermo lor deve le sue magnificenze, che riempiron di tanta meraviglia Teodosio, e le due ampie vie, che tagliano a mezzo la città, conservano tuttora i nomi ch'essi lor diedero, perchè il popolo chiama pur ora Cassero (castello) la strada, che dal vicerè Toledo più tardi denominossi, mentre che l'altra di Macqueda ricorda sempre la sua primitiva origine. E come Palermo, così pure varie fra le città siciliane furono o rifatte, o edificate dagli Arabi, come lo attestano ancora i loro nomi; e mentre nelle altre parti d'Italia, che andaron soggetti al dominio arabo, i nomi geografici rimasero sempre italiani, in Sicilia al contrario divennero arabi, perchè i nuovi dominatori si posero al di sopra della popolazione antica, e costituirono un governo, che per quantunque dipendente dal regno di Coiravan, pure assunse forme proprie ed autonome, le quali valsero a rassodarlo ed a farlo accetto ai popoli. Gli emiri, o principi, che succedettero ai vali, più modesta e misurata autorità, coniavan monete, facevan la guerra e conchiudevano la pace, imponevano o variavano i tributi, e la divisione territoriale dell'isola in tre grandi valli fu più consentanea alle condizioni topografiche del paese, quale non lo era stata prima, sotto i Romani ed i Bizantini. L'agricoltura ebbe alla sua volta a giovare dai provvedimenti diretti a determinare i diritti di proprietà e di successione, e mentre nuove piantagioni erano introdotte in Sicilia, e novelle industrie agricole sorgevano, l'arte adducea anco sui terreni irregolari uno degli elementi fecondatori della vegetazione, cioè le copiose acque, che sgorgan dai monti, e che a mezzo di *giarre* furon mantenute al livello della lor primitiva sorgente, acquistando, la mercè di questo continuo sistema di docciati, vigoria novella. E come l'agricoltura, così la pastorizia progredì, perchè dalle ta-

riffe daziarie normanne, copiate probabilmente da quelle arabe, emerge, che numerose mandre pascolavano per le apriche siciliane campagne, sì che copiosa era la produzion del cacio, ed abbondanti e squisite le carni sui pubblici mercati. Nè meno prosperarono le industrie manifatturiere, perciocchè dal manto che si conserva in Norimberga, prezioso indumento degl' imperatori nel giorno della lor coronazione, tutto tempestato di perle e di pietre preziose, appare fino a qual punto l'arte del tessere e quella del ricamo avessero avanzato sotto gli Arabi in Sicilia, chè di slancio a tanta perfezione non avrebber potuto giungere gli artefici normanni. E del paro larghi e dilatati furono i traffichi, perchè a quei tempi l'isola nostra divenne l'emporio del commercio di transito fra l'oriente e l'occidente, ed il convegno di numerosi viaggiatori, a comodo dei quali sursero da per ogni dove *rahali* e *menzili*, ospitali e comode stanze, dov'essi potean prender riposo dopo i lunghi pellegrinaggi. Accenno di volo a questa vigorosa civiltà affìn di mostrare, che la sapienza dei Normanni non poteva ripudiarla per avversione ostinata ed irragionevole, o per quel brutale istinto di cieca reazione, ch'è pessimo sistema di governo; e se la *geziat*, dura imposta, che gravava prima sui cristiani, gravò poi sui musulmani, al contrario più che i primi furon chiamati i secondi alla reggia dei nuovi signori, ed ebbersi grandi onoranze, quali di rado si largiscono, quali invece si convengono ad uomini, cui puossi con fiducia affidare il carico di gelosi uffici. Quindi i medici, i giureconsulti, i segretari furono a preferenza scelti fra gli Arabi, e gli stessi eunuchi non ebbero a disertar da quelle arcane sale, dove stavano ad infedele custodia delle donne degli emiri; quindi non solo i frecciatori saraceni, ma ben anco un corpo di zappatori e d'ingegneri arabi marciò nella penisola sotto lo stendardo del primo Normanno; quindi se disparvero gli *harem*, rimasero le manifatture reali di seta, intessuta con oro perle e gemme; quindi a non dir più, le guardie del palazzo ed i domestici continuarono ad esser saraceni, nè la lor fede religiosa fu osteggiata dai nuovi dominatori, con esempio di tolleranza, della quale gli Arabi stessi avean dato prima splendida prova.

Se tutti questi elementi dell'araba dominazione si trasfusero nella nuova vita normanna, dubiterem noi che i principi di questa razza non abbian lasciato in abbandono le delizie accumulate dagli emiri intorno alla città? E nel viaggio di Sicilia di Mohammed-ebn-Djo-bair da Valenza, innanti ricordato, si legge di fatti: *I palagi del re sono situati intorno a questa città, simili ad una collana, che adorna la bella gola di una giovanetta, di modo che il re, girando sempre i luoghi di piacere e di delizia, passa a sua voglia dall'uno all'altro dei giardini e degli anfiteatri della città. Quanti padiglioni ei vi possiede! Quanti chioschi, vedette e belvederi!* E perchè tanto prediletti furono quegli ameni luoghi ai normanni principi, appunto per questo più studiaronsi di crescerne gl'incanti, e novelle decorazioni aggiunsero ai palagi, le quali per la varia loro indole ricordano, come quelli nella corte del palazzo della Zisa, i tempi in cui furon condotti, ed iscrizioni vi apposero, che ad occhio accorto rivelano non esser coeve alla edificazione dei due monumenti.

E tornando alla Cuba, in tempi a noi più vicini rimanevano ancora gran parte delle delizie, che circondavano quel palagio, come leggiamo nelle storie del Fazzello, il quale lasciò scritto, mancar solo l'acqua ed i pesci al gran vivaio, e potersi misurare dal muro ancora esistente, che chiudeva il giardino, tutta l'ampiezza di esso. E così pure il Fazzello osservò uno dei padiglioni, descritti da Leandro Alberti, quello stesso che ora si vede rimpetto l'edificio della Cuba, nei giardini che stanno a dritta dell'ampia e deliziosa via, che mette a Morreale: elegantissimo padiglione di svelte e leggiadre forme, la cui cupoletta si piega dolcemente sui quattro archi a sesto acuto, rispondenti ai quattro lati del piccolo edificio.

L'età nostra, meno sprezzatrice delle passate grandezze, e più tenera delle glorie scolpite su monumenti, saprà rispettarli meglio che non fecero i padri nostri? Speriamolo almeno, e se non più rimangono

Le svelte torri e gli archi tondeggianti
Delle marmoree porte, e i traforati
Nel sasso innumerevoli meandri
Con sottil lavoro;

se non più d'oro e di azzurro splendono le volte, nè rumoreggiano

In conche alabastrine i bei zampilli
Delle tremoli fonti;

se nulla più resta dell'araba dominazione, oltre poche lapidi, qualche sepolcro ed i deturpati palagi di Zisa e di Cuba, che queste ultime reliquie siano almeno rispettate, nè mano sacrilega si alzi a recar loro novella ingiuria, dopo le molte sofferte!





3 2044 021 685 342

